SCOTT TUROW
LA LEGGE DEI PADRI
(The Laws Of Our Fathers, 1996)

Per Rachel, Gabriel e Eve

Parte prima
L'ACCUSA

Quelli di noi nati negli anni del benessere dopo la Seconda Guerra Mondiale sapevano di avere un atteggiamento mentale diverso dalle precedenti generazioni di americani. Impastoiate dai bisogni, quelle generazioni raggiunsero la maggiore età attraverso impegni morali più limitati dei nostri... nei confronti della gloria di Dio, della soddisfazione dell'avere o della piccola, meschina questione della sopravvivenza. Ma noi abbiamo preso sul serio la promessa della Dichiarazione d'Indipendenza secondo la quale il diritto primario dell'America non erano solo la libertà e la vita, ma anche il perseguimento della felicità. Personalmente, fin da bambino sono stato convinto che questo fosse il punto del divenire adulti. Di modo che, una volta grande, mi sarei sentito meglio di allora.
Il che ci lascia con lo spaventoso, irresolubile interrogativo della nostra età matura, con la voce dell'arpia che bisbiglia nei nostri sogni, all'alba, in inaspettati momenti di doloroso isolamento: è questo il massimo della felicità che mi sarà concessa? Ho diritto ad averne appena un po' di più? O non posso sperare in niente di meglio?

MICHAEL FRAIN
La guida del sopravvissuto
7 settembre 1995

7 settembre 1995

VISIT…

HARDCORE

Alba. L'aria è salmastra, malgrado questo posto sia lontano chilometri dall'acqua. Le quattro torri rastremate dominano un desolato paesaggio di mattoni, di catrame e di selciato rotto dalle erbacce, di bicchieri di plastica schiacciati e carte di caramelle, di pagine di giornale che svolazzano. Una distesa argentea di vetro rotto, formata dai resti di bottiglie frantumate, scintilla dolcemente... una falsa promessa in più. È un'ora d'insolito silenzio. Durante la notte si odono spesso i suoni di una vita estrema: urla di ubriachi, motori al massimo. A volte, spari. Il giorno porta voci, bambini, vagabondi, la specie in libertà. Ora il vento soffia, fischiando fra le maglie della rete di recinzione e sui mattoni. A un accenno di movimento, l'uomo che avanza da questa parte alza bruscamente gli occhi, ma in un passaggio fra gli edifici vede solo un cane accucciato che per qualche istinto animale, pur da una distanza di un centinaio di metri, ha deciso di non incrociarsi con lui. Un unico pneumatico usato sta ritto, inesplicabilmente, sul fondo crepato della zona giochi.

L'uomo, Ordell, ha quasi trentasei anni. Conserva ancora parte del suo incedere carcerario, cementato, direbbe lui, anche se sono ormai quattro anni che è di nuovo in libertà. È vestito in modo semplice, camicia e calzoni neri. Niente oro. «Dimenticatevelo, l'oro, quando lavorate» continua a ripetere ai Feti, gli sparuti ragazzetti di otto, nove o dieci anni che, quando il pomeriggio lui arriva da queste parti, si mettono sulla sua scia, complimentandolo per il suo aspetto e offrendosi di fargli qualche favore. «Hardcore» insistono, «andiamo a prenderti una Co-Cola?» come se lui non sapesse che mirano a tenersi il resto.

Stamattina, Ordell Trent, nome di banda Hardcore, è solo. L'edificio verso il quale è diretto, il più alto dei quattro che fanno parte del complesso di case popolari di Grace Street, viene chiamato da anni "la IV Torre", con ogni probabilità per via dei numeri romani dai quali è contrassegnato. Molti, però, sospettano che il nome prenda origine dal fatto che i poliziotti, per sfottere chi ci abita, quando parlano fra loro chiamano il casamento la Torre d'Avorio. Ormai le parti aperte dell'edificio - finestre, porticati, ballatoi di collegamento - sono ingabbiate da una spessa rete metallica. In passato, dai balconi e dai passaggi venivano gettati i rifiuti, oppure, come nel Medio Evo, scagliati proiettili contro i nemici; ubriaconi e drogati volavano fuori per andare a sfracellarsi sul selciato; molti altri, per lo più membri disubbidienti di qualche banda, venivano scaraventati giù; ma la parte più

triste dell'elenco era rappresentata da due bambini piccoli. Attorno a tre o quattro finestre si vedono ancora gli sbaffi neri di vecchi incendi e, a livello della strada, sui mattoni, spiccano le lettere arrotondate, a colori fosforescenti bordati di nero, delle iniziali della banda di Ordell, la "BSD" Black Saints Disciples. È più volte celebrato anche il suo branco - la parte di banda che Ordell capeggia, i T-4 Rollers - e come se non bastasse, ha lasciato il suo segno anche qualche audace membro dei Gangster Outlaws, un'organizzazione rivale. Compaiono inoltre, qua e là, messaggi di affermazione personale, spruzzati affrettatamente in bianco o nero. "D'Ron è un Duro." "Lucifero!"

Dentro, Ordell fa un cenno all'uomo della sicurezza, tale Chuck, un idiota di "guardia-a-noleggio" proveniente dalla Kindle County Housing Authority, che se ne sta accucciato in un gabbiotto di cemento dietro a un finestrino di vetro antiproiettile. Chuck, che ogni mese si becca da Ordell un mezzofoglio - cinquanta dollari - Chuck, che ama riverire Hardcore, guardalo, fratello, accidenti se non gli fa il saluto militare. Nell'atrio, l'unica illuminazione piove da un distributore di Pepsi munito di un grosso lucchetto. Tutte le parti elettriche sono scomparse, rubate per essere vendute, o rotte da qualche Saint che preferisce concludere i suoi affari nell'oscurità. Dai muri escono ammassi contorti di cavi simili a nidi di serpenti. L'aria è impregnata dal tanfo acre dello sporco accumulato e dell'acqua che ristagna fuori dai tubi rotti. L'imbiancatura è vecchia; i tubi, esposti in alto, sono chiazzati di ruggine e muffa. L'impressione che si ha è di bunker, di qualcosa che sia stato costruito per sopravvivere alla bomba. Il pavimento è di cemento, i muri di blocchi di granito. Tutto - tutto - è deturpato dalle scritte delle bande: l'alone dei Saints, il "4" con sopra un trattino che rappresenta i T-4 Rollers, e i nomi... "D-town" "Mike-o-Mite" "Baby Face" "Priest" scritti con il gesso o, più spesso, tracciati con la bruciacchiatura di un accendino sull'intonaco o sulla vernice.

Oggi almeno uno degli ascensori funziona di nuovo, e Hardcore sale al 17. Ormai i primi cinque piani dell'edificio sono quasi tutti disabitati, abbandonati dagli inquilini che trovavano l'affitto di 38,50 dollari al mese troppo alto per un appartamento in cui per sfuggire alle sparatorie bisogna mettere i materassi sul pavimento e il posto più sicuro in cui dormire è la vasca da bagno. Quando entra, Hardcore sente arrivare da una delle due stanze che le ha permesso di abitare il respiro roco della vecchia, appesantito da anni di vita degradata.

Ordell occupa le due camere sul davanti. Dalle quali sorveglia la zona.

Da lassù, può seguire tutto quello che succede. A volte i poliziotti - i "Tic-Tac" come i Saints chiamano l'Unità Tattica della Polizia Municipale di Kindle County, quelli che si rifiutano di accettare i quattrini di Hardcore e quelli che li accettano - se ne stanno laggiù a guardare. Meravigliati, lui lo sa. Come fa quello scarafaggio nero a farli sempre fessi? Com'è che la situazione si blocca appena loro compaiono sulla scena? Perché Ordell vede. Da quassù. E usa gli occhi e le orecchie di tutti quei piccoli gangster - i membri più giovani della banda, "gli sbircia" vengono chiamati - che ha sguinzagliato in giro. Qualunque poliziotto, qualunque guardia-a-noleggio, qualunque mollusco della Dea, qualunque sbirro si avvicini alle quattro torri, Hardcore viene a saperlo. Sulla strada che taglia in perpendicolare, ci sono tre appartamenti vuoti, e sui gradini, tutti i giorni, staziona una covata di "sbircia" pronti a fare il contropelo alle macchine che si avvicinano. Sono armati di sassi, di bottiglie, di tubi e a volte di mazze da baseball. Certi capi, certi Top Rank veterani dei BSD, una volta alla settimana farciscono con un paio di uova - riforniscono di una cinquantina di grammi - i loro compagni di quartiere, tirando a stare sul sicuro. Ordell no. Lui si muove alla grande, cazzo, ha case e donne, ha una Blazer e una gran bella Bmw 755. Ha i suoi "DJ" - così sono chiamati quelli che tagliano la roba - e i suoi "giramondo" che vengono pagati in droga a ogni nuovo collegamento che riescono a creare; ha i suoi "cavalli" che trasferiscono la roba due volte al giorno dai garage e dagli appartamenti nei quali è depositata, e la sua "artiglieria" Honcho, Gorgo e tutti gli altri rottinculo che girano armati, pronti a stendere chiunque abbia in mente di soppiantare Ordell. Settantacinque persone, a volte cento, e Ordell che sovrintende: Va' nella tale zona, fratello, e occhio agli infami. Non vendere a quelli della Narcotici e non farti rifilare oro o anelli. Devi vedere i contanti, amico, sull'unghia. È questo che Ordell vuole. Vuole vedere movimento ogni giorno che Dio manda sulla terra.

Ora, appena passate le sei, il suo cercapersone si accende, squittendogli contro il fianco. Hardcore impreca ad alta voce, quando legge chi lo cerca: Nile. Altri piagnistei. «È troppo tardi per queste stronzate» commenta. Al suono della sua voce, il respiro roco della vecchia s'interrompe brevemente. Forse adesso è sveglia, e ascolta, ravviandosi i capelli grigi, tirando su con il naso e schiarendosi la gola nella speranza che lui se ne vada. Qui nella stanza sul davanti non c'è niente. Due sedie. Vecchi giornali. Il pavimento di cemento che trattiene la luce fioca dell'alba. La moquette è stata rubata molto tempo fa.

Questo era l'appartamento della vecchia, pensa Ordell, è qui che ha allevato i suoi figli, quello che è morto e gli altri due. Una troia fatta e finita, dura come il ferro, che vagava per le strade a vendere tutto ciò che poteva. Nel penitenziario, i due figli si sono avvicinati a Gesù e hanno mollato tutto, hanno abbandonato perfino i BSD. E così il gruppo di Ordell si è trasferito qui. Oh, la vecchia ne ha fatto, di casino. «E avanti, sparate, ammazzatemi, fate quello che volete, ma io non me ne vado. Questa è la mia casa, e io non la mollo, la mia casa, a un branco di delinquenti culirotti.»

T-Roc, uno dei due capi dei BSD, chiamato Vice Lord... T-Roc ha detto a Hardcore di darsi una regolata. «Fa' come dice, fratello, falla contenta.» Hardcore è uno che non si piega, uno che farebbe qualunque cosa per i BSD, un Saint fatto e finito, ma anche uno che non se la sente di fottere una vecchia. E così ha deciso di lasciarla stare.

«E attenti. Qui dentro niente spaccio, niente puttane, niente casini di nessun tipo» ha detto la vecchia a Hardcore.

«Okay, niente di niente.»

«Mmm.»

Ora dorme. Proprio a questo punto, alle sei e un quarto come avevano detto, Hardcore vede il movimento, vede una merdosa Chevrolet vecchia almeno cento anni che spunta dall'angolo, sulla strada in basso. Adesso, pensa Ordell, adesso facciamo un bel po' di casino. Usa il binocolo, anche se ci vede benissimo. Bug si caccia il telefonino nella tasca del giubbotto e si avvicina alla macchina. Poi si defila, com'è stato deciso. Il cellulare nella tasca di Hardcore emette un suono gorgogliante.

«Sì?» risponde Hardcore. «Bella figa, siamo all'"I"?»

«Dieci-due» dice Lovinia. Usano un codice radio, lo mescolano, per tirare pazzi i Tic-Tac. «Dieci-due.» Significa guai. Bisogno d'aiuto. «Apri le orecchie, Cristo» aggiunge lei. Quella Lovinia. Mai un po' di rispetto.

«Calma, puttana, ti ho capito. E non vedo nessun cazzo di 10-2.» Sul largo viale, su Grace Street, solo macchine insignificanti, con al volante bianchi che guidano veloci. E niente gente a piedi. «Ti dico che non vedo nessun 10-2. Stattene buona, puttana. Farai meglio a darti una regolata.»

«Per forza non vedi, non da dove sei. E io non ho nessuna voglia di parlare con un telefono del cazzo.» E con questo Lovinia scompare.

È una trappola, pensa Ordell, il che gli capita spesso. Bug - come viene chiamata Lovinia - quella fetente di Bug vuole incastrarlo. Forse è stato Kan-el, o T-Roc, o forse sono stati i Goobers - è così che i Saints chiamano i Gangster Outlaws - qualcuno di loro a farle cambiare bandiera. Ordell

medita su Kan-el e T-Roc, Comandante e Vice Lord dei BSD. Quei due sono in cima alla scala, fratello, ma non fanno che sospettare e smerdare. Hanno paura che Hardcore dà una scrollata al loro potere, che se ne va dalla banda con tutto il suo gruppo, o che cosa? E con lui che fa entrare in carcere otto uova alla settimana - è così che i BSD si prendono cura della loro gente - basta che lo fanno beccare con addosso la roba, ed è fottuto. Vogliono incastrarlo. «Mmm.» Al solo pensiero, emette un grugnito.

Ma si sta già muovendo. Tiene una pistola da 9 millimetri nascosta dietro la grata del condotto del riscaldamento ad aria. Se la caccia nella cintura e lascia pendere sui calzoni la camicia di seta nera. Sull'ascensore, continua a borbottare i suoi pensieri rabbiosi, parlando con se stesso e chiedendosi se non avrebbe fatto meglio a cacciare un urlo per chiamare Honcho, o uno degli altri. Spaventato, ecco che cos'è, spaventato, e abbastanza vecchio da saperlo. Tutti quei giovani che spandono continuamente merda, «Non è ancora nato, lo scarafaggio che mi stende» merda così. Lo fanno ridere. Lui ha sempre paura. Ci è abituato. Così è, e non c'è niente da fare.

Hardcore ha tre figli. Dormane - chiamato Hardball - che ha due figli suoi e che è dentro per un cazzo di rapina, a scontare quindici anni secchi, senza possibilità di condizionale, e Rakleed, che anche lui è in giro per queste strade, e il piccolo, Del, ancora troppo giovane per capire qualcosa. Le loro mamme, ognuna delle loro mamme, dietro le spalle di Ordell ripeteva ai ragazzi la stessa cosa. «Prova che ti metti a spacciare, a rubare, a rapinare, a battere, e io ti spezzo la schiena. Non sarai mai tanto grande che me lo impedisci.» Ecco che cosa dicevano. A suo tempo, Ordell dava il suo, di consiglio, a ognuno dei ragazzi. «Devi essere qualcuno, anche se c'è da farsela sotto, con quegli sbirri... quei luridi figli di puttana da tutte le parti. Ma, fratello» così diceva, «fratello, è qui che sei nato... devi stare con questa gente, devi dare a questi poveri neri quello di cui hanno bisogno, qualche centesimo di quella felicità che i bianchi e tutti gli altri non vogliono fargli avere.»

Mentre si allontana dalla IV Torre al primo movimento del giorno, musica e voci da qualche finestra, Hardcore si chiede se si farà realmente stendere, e pensa, come gli capita spesso, ai suoi figli. Passa davanti a uno degli edifici più nuovi, dove l'angolo di cemento si è aperto in due, rivelando misere interiora di gesso rossastro. Nella zona giochi vicina, rimane solo un'altalena i cui sedili sono stati fracassati da tempo da qualche ragazzino in preda a volontà distruttrice. Un ubriaco dagli occhi vitrei barcolla lungo l'isolato; smaltita la sbornia da qualche parte, ora cerca la sua casa.

Ha un soprabito liso, il cappello messo di traverso e la faccia coperta di barba bianca, e quando vede Hardcore vorrebbe spostarsi, togliersi di mezzo, ma le gambe non gli ubbidiscono. Strano. Superandolo, Hardcore lo chiama "fratello". Hanno i loro bisogni, pensa Hardcore, e si pente di non aver detto anche questo ai suoi figli. «Ragazzo, tutti quelli che incontri per strada, tutti quei rottinculo là per le strade sono fuori di testa per colpa dei loro bisogni. Questa ragazza ha bisogno di quattrini, e questa mamma ha bisogno di stringere il suo bambino, e quel vecchio disgraziato ha bisogno della sua dose.» Bisogni. A volte, Hardcore ha la sensazione di non camminare sul selciato, ma di mettere i piedi su tutto ciò di cui la gente ha bisogno.

Attraversa il viale, Grace Street, e imbocca la Lawrence, un isolato di casamenti in rovina a tre piani, massicci come contrafforti, con tetti piatti coperti di catrame e blocchi di arenaria disposti a scopo decorativo fra i mattoni scuri e anche come bordatura sopra le porte e sotto i cornicioni. Alcune finestre sono senza vetri e chiuse da assi. Sotto le finestre del 338 si diramano file di traversine ferroviarie. La terra è secca come deserto, e perfino le erbacce fanno fatica a sopravvivere.

«Ehi, tu» chiama Lovinia, emergendo come un gatto da uno dei suoi nascondigli. Questa Lovinia, pensa Hardcore. Cristo, da' un'occhiata a questa puttanella ossuta, ci crederesti mai? Porta il berretto di maglia tirato giù fino alla fronte e ha il cappotto grigio e i calzoni di lana. Non vuole che nessuno capisce che è una donna com'è, pensa che magari le toccano il culo, o vogliono farselo, il culo, o roba del genere. Ma se sono furbi, neanche ci tentano. Non è ferrata - armata - per via che quando arrivano i Tic-Tac è meglio che non le trovano addosso una pistola, ma potete scommetterci che ce l'ha qui vicino, sotto la cassetta della posta, o in un buco di quegli alberi laggiù, e se allungate le mani, vi fa saltare il vostro, di culo. Parola. T-Roc pensa che Hardcore è fuori di testa a usare Bug, ma lei è furba. Si avvicina alle macchine, cambiando tutto l'atteggiamento, sculettando proprio di brutto. «Che cerchi, fratello?» Li fa parlare. Per lei, sono tutti Tic-Tac o Squadra Narcotici, e se rispondono «droga» fa marcia indietro. «Oh, fratello, non vendo droga, io, ho qualcosa di più carino da vendere» come se pensa che sono qui per scopare.

Ora indica la Nova bianca ferma vicino al marciapiede, a una trentina di metri. «Io gliel'ho detto. "Signora, sei nel posto sbagliato".»

«Signora? Di che cazzo di signora parli?»

«Te l'ho già spiegato. 10-2. Lui non è venuto. È venuta lei. Cerca Or

Dell.» A questo punto, Bug sorride, guardando verso la strada. Lovinia, solo una ragazzetta - quindici anni - le piace scherzare.

«Signora» ripete un paio di volte Hardcore. Accidenti. Avanza verso la macchina. «Signora, questo posto non va bene, per te.» Chinandosi a sbirciare nell'oscurità della macchina, sente l'odore di sapone che proviene dalla donna e l'acido amaro del proprio fiato surriscaldato. «Farai meglio ad andartene, e alla svelta.»

«Signor Trent? Sono June Eddgar.» La donna tende la mano, poi scende faticosamente dalla macchina per restare in piedi nella luce azzurrognola del mattino. Vecchia. E anche grassa. Grossa e grassa. Una specie di hippie o di contadina o roba del genere, con le cosce strizzate nei blue jeans. Ha la faccia insignificante e lunghi capelli castano chiaro che stanno per diventare grigi, buttati da una parte e scompigliati come se non hanno visto il pettine. «Pensavo di parlare qualche minuto con lei.»

«Signora, non c'è niente da parlare, fra te e me.»

«Be', pensavo... sono la madre di Nile.»

«Gli avevo detto di venire lui. Non di mandare la mamma.»

«Ho creduto che fosse meglio se venivo io.»

«Farai bene a filare. E questo è tutto. Può succedere un gran casino da un momento all'altro. Va' via. E alla svelta.» Hardcore fa qualche passo, agitando la mano.

«Stia a sentire. Li conosco tutti e due. Penso che ci sia un malinteso.»

«L'unico malinteso è che resti qui, invece di andartene quando lo dico io. Ecco qual è il malinteso.»

«Credo proprio...»

«Signora, se resti ti fottono di brutto. Mi senti? Salta su quel culo arrugginito di macchina.» Agita di nuovo la mano, disgustato, e si allontana. Lovinia si è spostata verso la strada e fa un cenno.

«Gorgo» dice, indicando dietro di lui.

«Oh, cazzo, che cazzo di situazione» dice Hardcore. Dal vicolo dall'altra parte della strada è emerso Gorgo, che pedala come un forsennato sulla mountain bike nera. Ha una maschera, un fazzoletto azzurro legato sulla faccia, come un fottuto cowboy, ma sembra ugualmente uno che sta andando a casa dalla mamma, lo zainetto blu sulla schiena, il giubbotto di raso rosso, il berretto girato all'indietro, un bambino, se non si nota il ferro - la pistola - che tiene basso sul fianco. Una 9. Ha con sé la Tec-9. L'arma semiautomatica, con il suo peso, sembra sbilanciare Gorgo da una parte. Bug continua a fare cenni e a chiamare, mentre Gorgo sfreccia davanti a

lei, e sembra non vederla. Non vuole vederla, Hardcore lo sa. Ora che Gorgo è a una ventina di metri, Hardcore nota i suoi occhi sbarrati, e dentro ci legge il panico. Devo farlo, sta pensando Gorgo, devo farlo, fratello. Hardcore lo capisce. Il suo intero essere è ridotto a un piccolo nucleo di feroce volontà, che non lascia nessuno spazio ai no di nessuno. La rivoltella è impugnata, puntata da questa parte, e per un attimo Ordell ne vede solo il piccolo o d'argento all'estremità della canna e lo spaventoso buco nero all'interno.

«Gorgo!» chiama di nuovo Lovinia, e Hardcore, che si è già buttato a terra, l'afferra per l'orlo del cappotto e tira.

«Giù, idiota» dice, e lei gli cade addosso, leggera come una foglia che si stacca dall'albero, nell'attimo in cui il primo sparo rompe l'aria. Queste fottute pistole fanno sempre più rumore di quello che uno si aspetta. Le detonazioni successive arrivano immediatamente dopo, cinque o sei consecutive, un'aggressione di suoni. In fretta così. Dopo, è come sempre, un attimo di terribile, pauroso silenzio... gli uccelli volati via dagli alberi, le radio ridotte al silenzio, la gente degli edifici vicini appiattita sui pavimenti freddi, disperatamente attenta a non muoversi. Sollevato dal vento, l'odore acre della polvere da sparo impregna un improvviso soffio d'aria. A un isolato di distanza, in uno stupido atto di giubilo e di sollievo, Gorgo emette un grido stridulo, e la sua voce si snoda come un nastro attraverso la distanza.

Respira, pensa Ordell, ora respira, negro. È bloccato, ha il cuore contratto dal panico. È okay. Parla con se stesso. Non sei ferito, sta' calmo, comincia a muoverti. Poi vede il sangue che si allarga scuro sul marciapiede.

Gli hanno sparato due volte, prima d'ora, una quando aveva sedici anni, e sono stati cazzi acidi, con lui che cambiava i connotati a un tizio, e la madre del tizio che tirava fuori una .38 e bum!, come se era niente. Ora è calmo. Si è controllato il corpo per due volte, si è toccato tutto. Ha pensato che stava per essere steso, e invece neanche un graffio. Ma Lovinia si stringe un ginocchio, e geme.

«Che ti succede, Bug?»

Lovinia piange. Le lacrime rotolano sulla faccia liscia e le lasciano cerchi d'argento attorno alla bocca.

«Fa male, Hardcore. Fratello, fa proprio male.»

«Ti aiuteremo, ragazzina.» Hardcore le si avvicina strisciando. Lovinia è sdraiata su un fianco, il ginocchio piegato contro il petto. Ha le mani coperte di sangue, e la gamba destra dei calzoni di lana è diventata marrone. Così da vicino, Hardcore sente lo strano odore animale del sangue. Non

riuscirà a muovere Lovinia, questo lo sa. Come ha fatto a beccarsi una pallottola nel ginocchio? Un proiettile di rimbalzo, o roba del genere. Hardcore ha già visto cose simili. Arteria femorale recisa. L'osso potrebbe essere rotto. Inutile gridare per far venire la sua gente, i Feti o gli altri. Appena cantano le pistole, quelli spariscono.

«Quel Gorgo. Lo sistemo io, quel fottuto figlio di puttana.» Gorgo se n'è andato da un pezzo... attraverso gli edifici, su per un vicolo, giù per qualche passaggio. E lungo la strada, la Tec-9 è finita nello zainetto. Ora Gorgo è solo un ragazzino magro che fa un giro in bicicletta.

Su in alto, da qualche parte, il cigolio di una finestra che viene aperta. «Maledetti banditi, spero che siete tutti morti, ecco che cosa spero.» La voce della donna arriva chiara nell'aria mattutina. «Spero che siete morti. Guardate che cos'avete combinato.»

«Chiama l'ambulanza, puttana» grida Hardcore.

«Già fatto. Arriva anche la polizia. Hardcore, porteranno il tuo culo sfatto in galera, che è dove si merita.»

Quando si sente chiamare per nome, Hardcore si gira, ma la finestra viene chiusa in fretta, prima che lui possa vedere. Lovinia continua a lamentarsi.

«Ti aiuteremo, ragazzina» ripete Hardcore. Anche la signora bianca, Hardcore se ne accorge solo ora, la mamma di Nile, è a terra. Attorno alla sua testa, sangue sangue sangue. Metà dei capelli castano sbiadito sono scomparsi, e la donna non si muove. Stecchita, pensa Hardcore. Ha già visto la morte, e ne è sicuro.

Bug è a pezzi. Qualcuno è fatto così. Quegli sbirri, i Tic-Tac, l'hanno fermata, strapazzata di brutto, tenuta per tutta la giornata con le mani ammanettate in alto sopra la testa, hanno passeggiato davanti a lei facendo schioccare gli sfollagente sul palmo delle mani, e lei ferma, come se non gliene importava un accidenti. Ma ora piange che sembra una bambina, che sembra qualcosa di rotto. Non reggerà. Neanche Nile. Specialmente Nile. Quando i Tic-Tac cominceranno con le domande, nessuno vorrà accollarsi questo casino. E saranno *tutti* fottuti.

«Sta arrivando la polizia» dice Hardcore a Bug. Deve inventare qualcosa. Quella troia lassù conosce il suo nome. I Tic Tac andranno a bussare alla sua porta. Chiama l'avvocato, pensa. Chiama l'avvocato Aires. Deve pur pensare a se stesso. Da solo, come al solito.

Si alza. La Nova bianca è ridotta male. I finestrini, tranne quello che era aperto, sono fracassati; frammenti frastagliati di vetro sono sparsi a terra, e

quel che resta è un reticolo di incrinature argentee; i pneumatici dalla parte che ha subito l'attacco di Gorgo sono piatti, e hanno fatto inclinare la macchina. Nel supporto metallico di un finestrino c'è un unico foro di proiettile, con la vernice bianca bruciacchiata e grigia tutt'attorno. Accidenti a lui, pensa Hardcore. Accidenti a Nile, ha incasinato tutto.

«Ragazzina, farai meglio a darla a me, la roba. Hai già abbastanza guai.»

Bug apre la bocca, ma caccia un grido, quando si gira per raggiungerla con la mano.

«Qui?» chiede Hardcore, e infila in fretta le dita fra i denti e le gengive della ragazza per estrarre un pacchettino avvolto in carta d'alluminio. Cazzo, che altro poteva beccarsi da quella bocca? «C'è stata una sparatoria» dice. «Mi senti? È calata una banda e s'è messa a fare casino. Quando gli sbirri te lo chiedono, questo devi dire. Come abbiamo deciso. Sono stati i Goobers a piombarti addosso.» Le tocca la guancia. Bug non terrà mai testa ai Tic-Tac. «Non mollare.» Ciao ciao.

«Non mollare» ripete.

La cosa che più odia è dover fuggire.

12 settembre 1995

SONNY

Suo Onore il giudice Sonia Klonsky entra nelle sue stanze, appesantita dai sacchetti e oppressa dalla desolata, solitaria atmosfera della pausa per il pranzo, e nell'antiufficio, occupato di solito dalla sua addetta alla cancelleria, Marietta Raines, trova due agenti di polizia. Entrambi alti e grossi, i poliziotti sono chini su un foglio legale giallo e redigono le motivazioni di una richiesta di mandato d'arresto. Il bianco, Lubitsch, è un prototipo di determinazione, un maniaco del body building che ha trasformato se stesso in un paesaggio umano, con spalle come montagne e il collo come un tronco d'albero. Si è tolto la giacca ed è seduto alla scrivania di Marietta. Mentre scrive, il suo compagno, Wells, in piedi dietro di lui, gli comunica la sua approvazione o la sua disapprovazione emettendo piccoli schiocchi con la lingua.

Passando, il giudice sfiora con lo sguardo il primo foglio del mandato d'arresto che i due hanno già completato per sottoporlo alla sua approvazione. Dai due sacchi di carta marrone di cui è carica esalano aromi casereccì, pane, cibo cotto e cartone, cose raccattate correndo da uno all'altro

dei negozietti italiani che ancora resistono nelle squallide strade attorno al Tribunale Centrale di Kindle County. Per Sonny, l'ora di pranzo è la più importante della giornata, l'unico momento in cui non ha responsabilità dirette verso gli altri. Alle cinque deve ricuperare Nikki al doposcuola, e poi comincia il tempo del cibo, del bagno, delle parole, del fare la mamma... la sua fatica più vera, secondo lei. Adesso, con i sacchi ancora fra le braccia, resta vagamente consapevole delle sei pesche noci che ha scelto una a una, la cui fresca pelle levigata e l'incavo sensuale hanno imprevedibilmente - comicamente - risvegliato in lei una sembianza di nostalgia.

Il mandato è per un certo DeLeel Love, residente nell'appartamento 9G, Grace Street 5327, Du Sable. Secondo il mandato, sabato 10 settembre "l'imputato ha commesso il reato di violenza sessuale anomala contro Zunita Collins, età dodici anni, minorenne, in quanto si è dedicato al toccamento non autorizzato nonché offensivo del seno, delle chiappe e della vagina di detta Zunita Collins." Wells indica il nome dell'imputato.

«Scommetto che non smette mai di fare il *Love*» esclama. Omone massiccio, Wells sorride con bocca troppo aperta. Ha gengive scure, violacee, e denti sporgenti. Lubitsch continua a scrivere senza reagire, come a fare intendere che ha già sentito la battuta.

L'ultima volta che è stato qui, un paio di mesi fa, Wells ha parlato a lungo con Sonny del figlio, che gareggia alle Olimpiadi Speciali. Ma il crimine - tutto ciò che è contro la legge - gli ha scatenato dentro una forte carica di aggressività. Ci sono poliziotti che ricordano a Sonny lo zio Moosh, nella cui casa ha vissuto per lunghi periodi quando era piccola, uomini che sembrano essere il tranquillo centro del mondo, che separano senza esitazione il bene dal male, con l'allegra convinzione che in qualche modo lo sforzo valga la candela. Ma né Wells né Lubitsch sono così. Per loro, è evidente che ogni caso, ogni reato, è come un fatto personale, un ribollire di sentimenti bellicosi.

E in questo sono più simili a Sonny di quanto lei vorrebbe. Nel suo precedente incarico di procuratore, di pubblica accusa, le sembrava naturale provare un'intensa partecipazione a ogni processo e al bisogno del mondo di infliggere punizioni, così come riteneva giusto schierarsi dalla parte delle vittime e del loro diritto di essere in qualche modo risarcite. Diventata giudice, ha accolto con piacere la prospettiva di un maggiore distacco, e invece si trova di frequente non solo a commuoversi per certi casi ma, in modi che la sorprendono, anche a sentirsene profondamente coinvolta. A volte, si sente prigioniera dall'angoscia delle vittime. Ma più spesso - trop-

po spesso per la sua tranquillità - sono gli accusati, gli imputati, poveri e sempre in qualche modo reietti, a ricordarle nel modo più segreto e frammentario di se stessa.

Il giudice fa un cenno ai poliziotti, che riprendono il lavoro sul mandato. Wells e Lubitsch sono graditi frequentatori abituali di quest'ufficio, particolarmente ben accetti perché poche altre persone del tribunale sembrano fidarsi del tutto di Sonny. La maggior parte dei cancellieri, dei sostituti, dei procuratori distrettuali e dei giudici la considerano un'estranea, un ex pubblico accusatore federale che, con altri sei avvocati di indiscussa integrità, è stato elevato al grado di giudice da una Commissione di Riforma creata a seguito dell'ultimo scandalo sulla corruzione di ben quattro tribunali diversi. Sonny sospetta che dopo due anni di carica i suoi colleghi la considerino ancora poco qualificata a presiedere processi penali, un compito pesante quanto impegnativo. E certo non è ben accetta, fra questa gente che da anni è depositaria di segreti altrui.

Nell'ufficio interno, Annie Chung, agente della polizia giudiziaria addetta all'aula del tribunale, sta sistemando la pila di fogli multicolori prodotti dalla seduta di aggiornamento che Sonny tiene tutti i martedì mattina. Alla vista del giudice, Annie si alza per toglierle dalle mani i sacchi di carta, concedendosi un attimo per sbirciare discretamente dentro uno. Annie ha iniziato i corsi serali presso l'università. Sogna di riuscire ad arrivare alla laurea in giurisprudenza e, Sonny ne è sicura, immagina di poter indossare un giorno la fluente toga da giudice e di sedere sullo scranno, potente e ubbidita. Queste speranze contengono qualcosa di doloroso, dato che pochi mesi fa Annie ha sposato un ricco giovanotto elegante di Hong Kong, molto più tradizionalista di lei. Sonny vede Annie fissare la vera e l'anello di fidanzamento che porta alla mano sinistra, ammirandoli alla luce, ma con l'espressione sorpresa, immobile, di una scontentezza che ancora non riesce a identificare.

«Si sono fatti vivi i giornalisti.»

«Per cosa?»

«Ha un nuovo caso, Giudice. Ordell Trent, alias Hardcore. Udienza preliminare, alle due.» Annie ha un inequivocabile accento cinese che ammorbidisce le *r* al punto di renderle indistinte. Oo-dell, Haa-coe. «Omicidio di primo grado.»

«Se l'è beccato lei, Giudice?» Lubitsch compare sulla soglia e ne assorbe la luce. «Stamattina l'abbiamo avuto al distretto, quello stravolto. È un pezzo da novanta dei Saints.» Si rivolge a Wells. «È il tizio di cui ti ho

parlato. La faccenda è arrivata fino al capo. Giudice, questo caso è una gatta da pelare.»

Sonny scuote la testa. Ha capelli folti che, fin dai tempi dell'università, porta sciolti sulle spalle. Ora sono striati da molti fili grigi, cosa che in questo mestiere viene considerata segno di maggior attendibilità.

«Fred, la smetta. Non tenti di manipolarmi. Verrò messa al corrente dal procuratore, in aula.»

«Già» dice lui. «Ma è una gatta da pelare.»

«È una gatta da pelare» ripete Sonny, e in nome dell'amicizia si trattiene dal fare cenno ad Annie di chiudere la porta. Si è seduta sulla poltrona dietro l'enorme scrivania di mogano che, con i suoi bordi stagliati, le ricorda una vaporiera. Dalle alte finestre bifore alle sue spalle si distende in lontananza il grandioso spettacolo della città di DuSable. Sulla scrivania è posato il mazzuolo di lucite lungo un metro, regalatole dai colleghi quando ha lasciato l'Ufficio del Procuratore degli Stati Uniti, con la scritta *Signor Giudice Klonsky*. Ci sono anche le fotografie di due bambini, Nikki, di quasi sei anni, e Sam, un ragazzino di dodici dalle ginocchia ossute, che Sonny ha aiutato ad allevare durante il periodo in cui è stata sposata con il padre, Charlie, dal quale si è separata da tre anni.

«Ne ha parlato la radio, la settimana scorsa» dice Annie. «Quelle maledette bande di quartiere, o roba del genere. Forse si sparavano fra loro e ci è andata di mezzo una donna. Una bianca.»

«Una bianca?» chiede Sonny. «E dove diavolo è successo?»

Annie cerca nel fascicolo e legge dalla relazione redatta dal procuratore nel Registro Imputazioni: 7 settembre, 6,30 del mattino. Di nuovo Grace Street.

«E che ci faceva in Grace Street?» chiede Sonny.

«Magari era dell'Ufficio Libertà Vigilata. O dell'Assistenza all'Infanzia. Qualcosa del genere.»

«A quell'ora?» Sonny fa cenno di passarle la relazione. E, ricordando, chiama gli agenti per assicurarsi che abbiano avvertito l'Assistenza all'Infanzia per Zunita Collins.

«Già fatto» risponde Lubitsch.

«Fatto cosa?» chiede Marietta, entrando dalla porta. Di ritorno dal pranzo, ha ancora gli occhiali da sole e porta un pacco. Senza una parola, i due poliziotti si affrettano ad alzarsi per farle posto. Marietta Raines conosce tutti gli aspetti di questo tribunale, del quale è da quasi vent'anni cancelliere e arbitro di procedure. Butta la borsetta e il pacco dentro un cassetto e

immediatamente dopo legge i fogli redatti dagli agenti per l'approvazione del giudice.

«Santo cielo!» esclama Marietta, scuotendo la testa per Zunita Collins. «Non voglio sentir dire che qualcuno ha avuto un fine settimana migliore del mio.» Con la sua camminata pesante, Marietta si trasferisce nell'ufficio interno, fingendo di restare insensibile allo sguardo di rimprovero lanciatole dal giudice. Con appena un'occhiata all'indietro, chiude la porta sui due poliziotti, che ancora criticano ad alta voce la sua battuta. Indossa una lunga gonna informe di cotone che in questo edificio surriscaldato userà anche durante la stagione fredda. Malgrado lavorino insieme da nove mesi, Sonny non è ancora sicura che la pettinatura afro di Marietta non sia una parrucca. Preferendo non mettersi a discutere con il suo cancelliere - cosa sempre assai ardua - il giudice torna all'accusa di omicidio passatale da Annie, quella relativa a Hardcore.

«Oh mio Dio» esclama Sonny. «Mio Dio. "June Eddgar"?» La conosco, June Eddgar. È lei che hanno ucciso? Mio Dio. Suo figlio è un agente addetto alla libertà vigilata, vero? Nile Eddgar? Ricorda che quando è stato qui le ho detto che conoscevo la sua famiglia?»

Marietta, già edotta sul caso di omicidio, fa un cenno d'assenso e con la sua memoria infallibile rievoca il caso nel quale Nile ha testimoniato lo scorso maggio. Nile, mentre anche Sonny ricorda la testimonianza, era alto e mal vestito; indossava un giubbotto maleodorante ed era troppo irrequieto per incontrare il suo sguardo. E non dava il minimo segno di ricordare di averla conosciuta tanto tempo prima.

«Oh Dio» ripete Sonny. «June Eddgar. Devo astenermi dal processo?»

«E perché mai?» chiede Manetta. «Era la sua amichetta, o qualcosa del genere? Come l'ha conosciuta, Giudice? Abitavate nello stesso quartiere?»

«No, no, è stato in California. Io e il mio ragazzo stavamo al piano di sotto degli Eddgar. Mi capitava di fare la baby sitter per Nile. Accadeva molti anni fa. Almeno venti. Di più. Dio, che orribile coincidenza.» Rabbrividisce leggermente. Quando una cosa la sconvolge tanto a fondo, ci mette sempre un attimo a identificarne la vera ragione. La morte. Il morire. Dodici anni fa ha avuto un tumore al seno, e basta una vaga connessione che le ricordi la sua mortalità a farla piombare nel panico. «Il padre di Nile è qui, vero? Nella legislatura dello stato?»

«Senatore dello stato.» Marietta, che deve il suo lavoro a un assessore, va a tutte le cene, conosce ogni frequentatore di ricevimenti. «Distretto 39. Far Kindle, Greenwood Counties. A quanto pare, è un professore universi-

tario. E ha uno strano nome.»

«Loyell. Loyell Eddgar» dice Sonny, e le tre donne ridono. In quest'ambiente, i nomi sono un argomento senza fine. Nomi africani, nomi spagnoli, nomi di bande. Decine di alias. «La gente lo chiama solo Eddgar. O almeno, lo chiamava solo Eddgar. Credo che a un certo punto sia venuto a insegnare a Easton. È così che è finito di nuovo qui. Ci aveva già insegnato prima. Quando l'ho conosciuto... in California... era maoista. Dio, che tempi folli!» aggiunge Sonny, e per un attimo si sente travolgere dal fermento, dai conflitti di quegli anni. Sembra così lontano, eppure accompagna tanta parte della vita, ogni suo atto, come per un terreno in cui tutto ciò che viene seminato germogli. E ora lui è senatore dello stato. "Fischia!" è ciò che vorrebbe dire. Lessico di quell'epoca passata. Fischia. Ci sono stati alcuni cambiamenti nella sua esistenza.

«Credo che lui e June si siano separati molto tempo fa» aggiunge. «A quanto ne sapevo, June non viveva neanche da queste parti.» I particolari non le sono impressi alla mente. Quando si tratta di pettegolezzi, il suo cervello fa acqua da tutte le parti, tanto da spingerla a fare continuamente gaffes.

«E lei, con quale dei suoi fidanzati viveva?» chiede Marietta. «Con il tizio che ha una rubrica su un giornale?»

Il giudice lancia un altro sguardo di rimprovero al suo cancelliere, una donna di colore grassoccia di mezza età che, come al solito, è decisa a ignorare la cosa. All'interno dell'ufficio del giudice, quando non ci sono estranei, fra le tre donne regna una strana intimità, soprattutto se la conversazione si allontana dalla legge per passare alla casa, agli uomini, ai figli... il regno femminile con il suo misterioso egualitarismo. Ma a volte Manetta supera i limiti. Da come si comporta, sembra quasi che Sonny le abbia presentato un curriculum della sua vita amorosa. 1969-70: Seth Weissman, alias Michael Frain. 1970-72: vari signori delle Filippine. 1972-75: lungo periodo di astinenza. 1977-1992: Charles Brace. Per la verità, tutte queste informazioni Marietta le ha messe insieme solo grazie alla sua insistente curiosità, che Sonny si sente in qualche modo incapace di bloccare. Marietta ha una specie di marito, Raymen, con il quale ha seri problemi. Per Marietta, quindi, il grande interrogativo della vita è: Che ne è stato dell'amore?

«Quale tizio con una rubrica sul giornale?» chiede Annie.

«Come, non l'hai mai sentito? Il Giudice, qui, ha vissuto con quell'individuo... come si chiama, Giudice?»

«Marietta, è successo nel medioevo. Ero una bambina.»

Ma sulla faccia minuta di Annie è già comparsa la solita espressione ammirata per le conquiste di Sonny.

«Lavora al "Tribune"» dice Marietta. «Lei come lo definirebbe, quello che scrive, Giudice?»

«Opinioni sulla vita, penso. Il punto di vista di un superstite degli anni Sessanta.»

«Già. Certo che la gente è ben strana.»

«Credo che la rubrica si chiami "Appunti di un sopravvissuto" dice Sonny. «Michael Frain. Si firma Michael Frain. I suoi pezzi sono pubblicati da molti giornali contemporaneamente» aggiunge, e poi si accorge di essere caduta nella trappola di Marietta e di farsi realmente vanto del ragazzo che è entrato e uscito dalla sua vita prima che Noè costruisse l'Arca.

«Oh, mi è capitato di leggerlo» dice Annie. «È molto divertente. È stato sul serio il suo ragazzo?»

«Per un breve periodo. Ma il suo vero nome non è Michael Frain. È Seth Weissman. Michael Frain è uno pseudonimo. Qui la questione si fa alquanto confusa. In quel periodo conoscevamo uno che si chiamava Michael Frain. Anche lui abitava nel nostro edificio.»

«Con Nile Eddgar e i suoi?»

«Appunto. Nile, Eddgar e June in un appartamento. Seth e io in uno diverso. E poi Michael Frain. C'erano anche altri, naturalmente.»

«Sembra una specie di comune» dice Manetta. Sonny non riesce a trattenersi e sbotta in una risata. A volte Manetta farebbe meglio a dirlo a chiare lettere: Voi bianchi siete tutti pazzi da legare. Eppure, in quegli anni c'era un qualche aspetto di felice socialità... quando erano giovani, prima che i muri venissero innalzati e i confini tracciati. Il miglior amico di Seth, che frequentava la Law School, era sempre nel loro appartamento... Hobie qualcosa, un ragazzone nero, divertente, scatenato.

Annie ha alzato lo sguardo dal fascicolo e studia il giudice, sforzandosi di capire tutto questo... i nomi, i rapporti. Ha i lineamenti delicati, gli occhi piccoli rispetto alle larghe guance piatte. Sonny si ripete.

«Il mio ragazzo non era Michael. Il mio ragazzo si chiamava Seth. È lui che tiene quella rubrica. Ma usa Michael Frain come pseudonimo.»

Marietta, che ha assunto l'espressione cinica di chi la sa lunga, formula finalmente la domanda rimasta sospesa nell'aria: «E che ne è stato di Michael Frain?».

«Non ne ho la più pallida idea» risponde Sonny. «Giuro su Dio. Ormai

io e Seth ci eravamo lasciati da un bel pezzo.» Non che non se lo sia domandata. Quando vede il nome e la fotografia in testa alla rubrica, a volta viene colta da un accesso di curiosità. Perché Seth è diventato Michael? E Michael, dov'è finito? Questi interrogativi, perfino adesso, la mettono a disagio.

I discorsi su Seth e sui giornali le fanno tornare in mente June Eddgar e l'omicidio. Ci saranno i cronisti, in aula. Una donna bianca uccisa in una sparatoria. Madre di un agente addetto alla libertà vigilata. Ex moglie di un influente uomo politico. Lubitsch ha ragione. È proprio una gatta da pelare.

«Mi piacerebbe tenerlo, questo processo» dice a Marietta. Non è esattamente l'attenzione della stampa a interessarla. Da quando, a sei anni dalla nomina, i nuovi giudici devono essere rieletti per votazione, la prudenza suggerisce di evitare la pubblicità, in modo da non offrire il destro agli elettori di non confermare l'incarico. È più il passato a sembrarle in qualche modo attraente. Gli angoli non scrutati della sua esistenza Qualcosa di quei tempi lontani, forse semplicemente la giovinezza, le ispira curiosità, eccitandola leggermente al pensiero delle distanze che ha coperto.

«Lo tenga» risponde Marietta. «E comunque, al Giudice Capo non va che i processi vengano trasferiti.» I giudici - difensori di se stessi, politicanti, burocrati di professione - sono spesso esseri intriganti inclini a mollare i casi più difficili o controversi sulle spalle di colleghi meno furbi. Come risultato, il Giudice Capo, Brendan Tuohey, ha emesso regole molto rigide. Il solo pensiero di Tuohey e dei suoi editti fa sentire Sonny a disagio. Cresciuta in una casa senza padre, inevitabilmente trova eccezionali tutti gli uomini di una certa età. Per giunta, Tuohey, un abile manovratore la cui onestà è da tempo messa in discussione, non ha nessuna simpatia né per lei né per la Commissione di Riforma che l'ha imposta nel suo regno. Quando sono di fronte, è immancabilmente cortese, perfino galante, ma Sandy Stern, vecchio amico e mentore occasionale di Sonny, è arrivato al punto di suggerire che Tuohey l'ha assegnata a una Corte Penale, malgrado la sua limitata esperienza giudiziaria - un anno a occuparsi di divorzi e pochi mesi nei tribunali periferici - con la speranza che fallisse.

«Be', devo pur scrivere qualcosa da mettere agli atti. Sul fatto che conoscevo June. Quando sarà l'udienza preliminare? Subito?»

Sono quasi le due. Non ci sarà cauzione, naturalmente. Gli imputati membri di bande sono invariabilmente già in condizionale o in libertà vigilata, e in questi casi la legge non consente cauzioni. Sonny chiede infor-

mazioni sulla libertà vigilata di Hardcore, e Annie si trasferisce nell'ufficio antistante per chiedere la risposta al computer di Marietta. Marietta continua a sistemare su un carrello d'acciaio le pratiche della mattina per riportarle in cancelleria.

«Hardcore ce l'ha, un suo agente di controllo.» Aperta la porta con un po' troppa violenza, Lubitsch appare sulla soglia, con accanto Annie. Tronfio, praticamente raggiante per il segreto che custodisce, il poliziotto effettua una pausa teatrale finché Sonny non gli fa cenno di parlare.

«Nile Eddgar» dice Lubitsch. «È lui l'agente di Hardcore.

Nel corridoio, fra gli uffici dei giudici e l'aula del tribunale, qualcuno abbastanza importante da non curarsi del silenzio passa fischiettando.

«Il membro di una banda che uccide casualmente in una sparatoria la madre dell'agente addetto alla sua libertà vigilata?» chiede Sonny. «Che cos'è, una coincidenza?»

«Non è una coincidenza. E non è stata una sparatoria casuale. Forse i Saints vogliono farla apparire così. Ma si tratta di un omicidio su contratto.»

L'impatto è forte: una banda di quartiere che prende deliberatamente di mira la famiglia di un agente per la libertà vigilata. Un nuovo fronte aperto nella guerra delle strade.

«Vuole sentire il resto?» chiede Lubitsch, ancora raggiante.

«Lo sentirò in aula, Fred. Mi occuperò del suo mandato quando avrò finito.»

«Come vuole, Giudice» risponde il poliziotto, ma non riesce a trattenere un altro cenno d'incredulità. E ripete di nuovo: «È una gatta da pelare».

Sonny stacca la toga dall'attaccapanni a piantana dietro la scrivania e se l'infila, chiudendola a metà. Con incedere solenne, Marietta e Annie si affrettano a precederla lungo il corridoio e nell'aula. Una doppia gatta da pelare. Tutti vorranno un pezzo di questo caso. Il sindaco comparirà in televisione a chiedere leggi più severe. L'aula sarà permeata da un'atmosfera di rabbiosa cupezza. Sonny, che non ha ancora affrontato la tempesta di un caso controverso, si accorge di avere lo stomaco stretto dalla paura.

Nel corridoio arriva il bel contralto di Marietta, così rotondo per l'orgoglio che verrebbe fatto di pensare che stia celebrando il proprio nome. «Suo Onore Sonia Klonsky» la si sente salmodiare, «presidente della corte.»

Udienza per le cauzioni delle due del pomeriggio. Uomini di colore in

manette. Il Giudice Capo, Brendan Tuohey, ha quantificato le cauzioni in base a una scala prestabilita per tutti i casi in cui il gran giurì sottoscrive un'accusa. Ma per la legge dello stato, quando un imputato viene tratto in arresto a seguito di una denuncia del procuratore, ha diritto a un'udienza per la cauzione di fronte al giudice al quale è stato assegnato il processo. Sonny lo considera uno dei compiti più tristi, quello di comunicare la notizia che la maggior parte di quei giovani uomini ricevono: la loro libertà, come un oggetto caduto per strada, è persa e difficilmente ritrovabile a breve termine.

Aprile, ha detto Eliot, è il mese più crudele. Ma se avesse cercato il posto più crudele, sarebbe dovuto venire qui, all'Alta Corte di Giustizia di Kindle County. Insieme agli imputati provenienti dai quartieri più degradati e dalle strade della miseria, sembra soffiare dentro un vento di barbarie, una cupa devastazione, un tanfo da mattatoio. Qui vengono scambiati liberamente segreti che nessuno vuole sentire. A un certo punto del mese passato, erano in corso quattro processi contro madri o padri che avevano ucciso i loro figli. Stamattina Sonny ha rimandato a giudizio sei membri di una banda che avevano circondato un dodicenne recalcitrante sulle scale di una casa popolare e l'avevano percosso con un tubo finché la materia cerebrale non era letteralmente schizzata fuori dal cranio. Questi racconti di brutalità sbalorditiva, di accoltellamenti e stupri, di sparatorie e aggressioni, dell'inevitabile "crimine del giorno" così efferato che, come certe forme di pornografia, sembra superare ogni immaginazione... questi racconti sono norma, norma, norma, e la loro abiezione è pari solo a quella del sistema di cui lei è portabandiera ed emblema e il cui fondamento nascosto le sembra troppo spesso quello di catturare, giudicare e imprigionare i più poveri. Una volta al mese o giù di lì, mentre si prepara per la seduta d'aggiornamento, le capita di passare dalle celle di sicurezza a cercare Annie o l'agente addetto ai trasporti, e di trovarsi a confronto, attraverso le sbarre, con il carico quotidiano di prigionieri, una dozzina di giovani uomini. Ci si aspetterebbe di vederli reagire e ribellarsi, e invece restano per lo più in silenzio a camminare per la cella, con la sigaretta in bocca. Se mai osano guardare verso di lei, lo fanno senza sfida e, spesso, senza speranza. Sono stati umiliati. Domati.

In aula, invece, di rado l'emozione predominante è la tristezza. L'atmosfera è di odio e disgusto, e Sonny si affanna a tentare di imporre la ragione dove predominano per lo più l'impulso e l'emotività. In quest'aula, il segno distintivo è l'omicidio... membri di bande che uccidono altri membri di

bande, uomini che uccidono altri uomini. Per lo più usano pistole... ma anche coltelli, mazze, lame di rasoio, automobili, chiavi inglesi e, come in un caso famoso, l'incudine. I giovani si uccidono a vicenda per ragioni spesso incomprensibili: perché qualcuno stazionava sull'angolo sbagliato, perché un giubbotto è stato stracciato. In nove mesi, Sonny si è impadronita dell'intera terminologia: "movimentare" (sparare mentre si corre); "stoppare" (sparare stando fermi); "schiantare" (l'arma è la macchina); "fiondare" (far fuggire il nemico). Anche i più anziani vivono in un mondo dal quale emanano rabbia e disperazione, tangibili come calore. Sì, gli uomini si uccidono ancora per una partita a dadi, per la droga e, naturalmente, per chi corteggia la ragazza di chi. Che cosa si può dire di una pistola carica nella mano di un uomo respinto e ubriaco? Nella strada, l'amore non ricambiato e la morte vanno sottobraccio quasi quanto in Shakespeare.

Ora l'aula è immersa nell'atmosfera sonnolenta del pomeriggio. Stamattina, durante le udienze preliminari, l'aula e il corridoio pullulavano di tutti gli affannati antagonisti, avvocati difensori, poliziotti e pubblici accusatori, esasperati cittadini testimoni, agenti torvi che accompagnavano gli imputati, e le donne degli stessi imputati, sconvolte, intristite. Ma ora c'è una calma malinconica. Nella luce giallastra oltre le porte aperte sul retro dell'aula, un inserviente passa uno straccio sul pavimento.

Marietta batte con forza il mazzuolo, e avvocati, giornalisti e uscieri si alzano lentamente, mentre Sonny sale i quattro gradini accanto al banco, un mobile di quercia dalla linea essenziale, imitazione Bauhaus. I giudici più anziani presiedono in aule solenni, al terzo e al quarto piano dell'edificio centrale, e occupano vasti uffici costruiti con la stessa strategia architettonica delle cattedrali... l'individuo schiacciato dalla maestosità delle colonne di marmo e dei ritratti in cornici dorate, dalle ringhiere barocche di noce intagliato e dai soffitti a volta alti due piani e mezzo. Le aule dell'edificio annesso al Tribunale Centrale sono state costruite negli anni Ottanta, quando il Distretto della Columbia ha riversato tutto il denaro di cui disponeva nel rafforzamento della legge. Per Sonny, quest'aula è intima quanto il suo soggiorno, ma come accade con certi bambini, per gli estranei la sua bellezza non è poi tanto evidente. È una stanza irregolare, che partendo dal banco della corte si va allargando, una costruzione pubblica fatta in economia, con l'intonaco scrostato in più punti e la moquette color nocciola dalla quale già si staccano numerosi ciuffi. I banchi della giuria e dei testimoni hanno la stessa linea severa del banco della corte. La curiosa illuminazione su binari, che ricorda l'atrio di un motel, è posizionata sopra

gli attori principali... il giudice, i testimoni, l'accusa... e lascia il resto dell'aula priva di finestre immerso in una semioscurità in cui difensori, cancellieri e agenti tendono a tratti a rilassarsi come attori fuori di scena.

A seguito del fatto che anni fa il giudice di un caso matrimoniale è stato ucciso a colpi d'arma da fuoco, le aule sono state dotate di un divisorio di vetro antiproiettile che taglia fuori il settore del pubblico. I suoni della giustizia che viene amministrata sono convogliati laggiù attraverso microfoni che sembrano cogliere, nell'intervallo fra le parole, il respiro pesante di tutti... di imputati, difensori, della stessa Sonny. Sonny guarda ogni giorno da quella parte, verso gli amici, verso i parenti che si sporgono in avanti sui sedili per cogliere un qualche scorcio, una qualche notizia del loro amato in uniforme carceraria. Per tenerli a bada, Manetta ha incollato dalla loro parte di vetro un cartello scritto a mano:

VIETATO MANGIARE
VIETATO BERE
VIETATE LE VISITE
NELLE CELLE DI SICUREZZA
O IN AULA

Ora i giornalisti presenti, una decina, riprendono posto sulle sedie di pelle dallo schienale ricurvo del settore della giuria, dove si sono sistemati per assicurarsi di sentire bene. Il sistema d'amplificazione della zona oltre il vetro s'inceppa spesso, e la distanza irregolare fra le pareti rende l'acustica imprevedibile. I giornalisti sono per lo più miseri cronisti di nera, ma oggi sono presenti anche due delle belle facce della televisione locale. Stanley Rosenberg, il furetto di Channel 5, in giacca da 500 dollari e blue jeans sformati che la telecamera non inquadrerà, si affretta a raggiungere lo sgabello vicino al disegnatore che si è portato dietro. In quest'aula di tribunale la stampa viene inevitabilmente favorita, soprattutto nel pomeriggio, quando i cronisti hanno i minuti contati prima della chiusura del giornale.

Manetta annuncia per primo il caso dell'omicidio di June Eddgar.

«*Il popolo degli Stati Uniti contro Ordell Trent!*» L'imputato, alias Hardcore, viene trasferito dalle celle di sicurezza all'aula. Indossa una tuta azzurra, e ha le manette ai polsi e catene alle caviglie. Con un lieve senso d'allarme, Sonny riconosce l'avvocato Jackson Aires, che avanza per mettersi al fianco di Ordell. Aires combatte in questa guerra da tanto tempo che apre il fuoco di istinto... uno di quei tipi che sparano immondizia per-

ché convinti che i loro clienti vogliano questo, ma lo fanno in una sorta di modo inanimato, con una lamentazione priva di qualunque linguaggio del corpo. Aires è un uomo di colore dall'aspetto stanco e dalla carnagione color nocciola, con una massa di capelli imbiancati dagli anni. Porta una vecchia giacca color mosto e calzoni lisi. Con i giornalisti in aula, quando chiederà la cauzione per il suo cliente metterà su un grande spettacolo.

Gli avvocati dichiarano il proprio nome e Sonny rende la sua dichiarazione: ha conosciuto la famiglia Eddgar venticinque anni fa, ma da allora non ha più avuto contatti con nessuno di loro, tranne che con Nile Eddgar, comparso una volta in quest'aula nella sua veste di agente addetto alla libertà vigilata. Oggi, almeno nella parte preliminare, l'accusa è rappresentata da Tommy Molto, vice supervisore della Sezione Omicidi, un ometto tarchiato che alcune amministrazioni fa è salito molto in alto nell'Ufficio del Procuratore, solo per poi scivolare in basso all'ombra di uno scandalo, caduto in seguito nel dimenticatoio.

«Avvocato Aires, procuratore Molto, se uno di voi avanza anche la più lieve riserva, sarò lieta di chiedere al Giudice Capo di riassegnare questo processo.»

Aires scuote la testa. «Non ci sono problemi, Giudice.» Tommy Molto ripete le stesse parole. Sonny lo sapeva che l'Ufficio del Procuratore non avrebbe obiettato. L'Ufficio ha in calendario ben 106 processi da dibattere in questa stessa aula. E ogni giorno dell'anno avrà dai 98 ai 113 casi da sottoporre alla sua approvazione per il rinvio a giudizio. Non può permettersi di dubitare della sua imparzialità. Non ufficialmente, almeno. Le uniche critiche che le arriveranno alle orecchie, ammesso che ve ne siano, verranno bisbigliate nei corridoi, attraverso il passaparola.

Sonny enuncia le imputazioni contenute nella relazione della pubblica accusa. L'imputato, Hardcore, è vigile, mentre ascolta. Di solito, gli imputati sono confusi o ansiosi, persi nell'atmosfera arcana dell'aula. Ma Hardcore, corpulento, scuro, con gli occhi stretti, mantiene un atteggiamento dignitoso. Sa che cosa sta accadendo. Con tono innocente, come se non sapesse di suonare una squilla di guerra, Sonny chiede: «Avvocato Aires, avanza qualche eccezione?». Jackson Aires, longilineo, ancora agile, tira giù la gamba che teneva accavallata e si avvicina al microfono infisso nel tavolo di quercia davanti al banco della corte. Per Jackson Aires, la legge penale non ha vere categorie, ma solo colori, bianco e nero. Può stare al gioco, parlare il vostro stesso linguaggio, citare i precedenti, ma senza dimostrare la minima fiducia che possano controllare, o neppure contribuire

a mutare, il risultato. Per lui, ogni regola, ogni procedura, sono semplicemente un diverso artificio per ritardare con altri mezzi l'emancipazione degli schiavi. Ora fissa la moquette con sguardo sconsolato.

«Nessuna eccezione, Giudice.»

C'è un mutamento percepibile, una pulsazione nell'atmosfera. Difesa e accusa sembrano supplicarla di capire, mentre alzano lo sguardo su di lei come cani da caccia trattenuti dal guinzaglio. Non vogliono aggiungere altro davanti ai giornalisti, molti dei quali sembrano tuttavia aver raccolto il vero significato della risposta di Aires. Sonny nota che Stanley Rosenberg è scivolato di due posti verso Stew Dubinsky del "Tribune". Mentre ascolta l'interpretazione di Dubinsky, Stanley fa ripetutamente cenno di sì con la testa, e i capelli pettinati con cura catturano una chiazza di luce dalle lampade dell'aula.

«Ritengo che difesa e accusa debbano avvicinarsi» dice Sonny. Allontana con un cenno Suzanne, la stenografa del tribunale, e va incontro ai due uomini, restando sul gradino più basso accanto al banco. «Qual è l'accordo?» bisbiglia. «Mi sbaglio, o fra imputato e accusa c'è stato un patteggiamento?»

Aires guarda Molto. Molto dice: «Proprio così, Giudice. Abbiamo elaborato qualcosa. Previa approvazione della corte». Il pomo d'Adamo si muove sotto il doppio mento. La faccia è gravemente butterata. «Stiamo ancora controllando i particolari, Giudice» sussurra. «Ci sono molti punti da verificare. Ma se il racconto dell'imputato regge, ci siamo accordati per una richiesta di condanna a vent'anni.»

«Per lo sparatore?» Sonny ha alzato la voce più di quanto vorrebbe. Con la buona condotta, Hardcore sarà fuori dal penitenziario in dieci anni. «Con un caso come questo? E con una fedina come la sua? Dovrebbe fare solo dieci anni di galera?»

«Non è stato il cliente dell'avvocato Aires a sparare, Giudice. Anzi, ci sta consegnando l'assassino. Lui ha partecipato solo indirettamente. È stato tirato dentro da qualcun altro.»

«Da chi, dal sindaco?»

I due uomini scoppiano a ridere, una strana esplosione di rumore nell'aula in cui tutti gli altri restano in assoluto silenzio nella speranza di sentire ciò che viene detto vicino al banco. Da quando è diventata giudice, Sonny ha scoperto di essere molto più spiritosa. Nell'attimo di pausa, rimugina su ciò che ha detto Molto. Hardcore ha cantato, si è trasformato in testimone dell'accusa, cosa che i membri delle bande fanno ben di rado. Sviluppo in-

teressante.

«Sta' a sentire» dice. «Quando sarai in grado di espormi i particolari, fammelo sapere. Questa storia richiederà una lunga discussione.» Sonny è presa dal suo sospetto ricorrente: la stanno incastrando. Qualcuno la sta incastrando... i poliziotti, i procuratori, Brendan Tuohey. Sperano che commetta un errore degno di nota, in modo da estrometterla dalla sua carica. Si stringe addosso la toga, pronta a risalire, poi pensa di chiedere a Molto se intende perseguire insieme Hardcore e il suo co-imputato. Molto annuisce. Il caso sarà di Sonny. Toccherà a lei presiedere il dibattimento, se la minaccia della testimonianza di Hardcore non convincerà chiunque abbia architettato l'omicidio a dichiararsi colpevole.

«Giudice» dice Molto, con la voce che è scesa al limite dell'udibilità. Ha perfino irrigidito istintivamente le labbra per sconfiggere anche il più intrepido dei giornalisti. «Giudice, tanto perché tu lo sappia. Si tratta di Nile Eddgar. Per l'accusa non è un problema. Ho semplicemente voluto informarti. Dato quello che hai detto.»

Fra i tre passa un secondo di sospensione.

«Aspetta.» Sonny scende l'ultimo gradino. «Aspetta. Sto tentando di capire. Non essere criptico, Tommy. Mi stai dicendo che il cliente dell'avvocato Aires, come si chiama, Hardcore, testimonierà che il suo agente di controllo, Nile Eddgar, è stato suo complice nell'organizzazione dell'omicidio della propria madre?»

Prima di rispondere, Molto scruta a lungo i giornalisti dietro di sé. «Più o meno» sussurra. I due uomini la guardano con facce inespressive, in attesa di ciò che dirà. Sonny fatica per un istante a dominare l'emozione. «Non l'abbiamo ancora beccato» continua Molto. «Probabilmente domani chiederemo il mandato d'arresto.» È un segreto, e lui glielo rivela. Sonny fa cenno di sì due o tre volte, come tramortita.

Dopo l'udienza, trova Wells e Lubitsch che si attardano nell'ufficio. Hanno posato le motivazioni del mandato sulla sua scrivania, ma non appena lei compare, Lubitsch muove la testa in direzione dell'aula.

«Famiglia media americana, vero?» le chiede. «Torta di mele, salsicce e Chevrolet, eh?» Quel compiacimento, quella solita aria tronfia da poliziotto - noi e loro - esaspera Sonny. Solo ieri, Fred Lubitsch avrebbe considerato Nile un giocatore della sua stessa squadra. Con una lettura superficiale, firma il mandato e congeda i poliziotti.

Manetta scivola dentro un'ora più tardi, dopo aver spinto attraverso l'edi-

ficio principale il carrello con le pratiche della mattina. Naturalmente è curiosa di ciò che accade fra le quinte ed emette un gemito sorpreso, soffocato, quando sente le novità di Molto su Nile, ma è l'unica emozione che dimostra. Marietta è una donna di mondo.

«Devo astenermi dal processo, ora?» chiede Sonny.

«Perché venticinque anni fa ha frequentato quella gente? Accidenti, e a chi lo passeranno, il processo, Giudice? Ormai tutti i magistrati delle corti penali conoscono Nile Eddgar meglio di lei. Lei è l'ultima arrivata, qui. Tutti gli altri giudici hanno avuto Nile di fronte in un sacco di processi, hanno lavorato con lui, hanno creduto alle sue testimonianze giurate. Noi l'abbiamo visto una sola volta. E molti di quei giudici conoscono anche il padre. Un paio d'anni fa si è candidato per il posto di coordinatore, o no? Era a tutte le cene. Un processo come questo, nessuno sarebbe felice di vederselo finire sul proprio calendario.»

Razza. Ecco che cosa intende Manetta. La grande innominabile. Su questo verterà il caso. Nero contro bianco. Per la strada. Sul banco dei testimoni. E anche nella stanza della giuria. Con la stampa che scruterà ogni particolare con la lente d'ingrandimento. I suoi colleghi si convincerebbero che lei ha mollato il caso per ragioni politiche, non per scrupolo. Nei corridoi vedrebbe facce puntute, sguardi freddi. E Tuohey la convocherebbe di sicuro.

«Mi piacerebbe tenerlo. Davvero. E chi non è curioso di vedere che cosa succede alle persone in venticinque anni? Ma lo sento così... vicino.» S'interrompe, ingaggiando una battaglia con il proprio feroce senso di correttezza. Che abbia paura di qualcosa? si chiede all'improvviso.

«Accidenti, Giudice» dice Marietta. «Tanto, sarà comunque un processo deciso dalla giuria. Il difensore punterà il dito e griderà che quel delinquente non viene creduto solo quando incolpa qualcun altro. L'abbiamo visto accadere decine di volte. Lei non avrà niente da decidere, tranne gli anni di galera. Perché non sta a vedere, Giudice? A vedere che cosa dicono le parti? Parli chiaro con loro. Come ha fatto oggi. Se non preoccupa né l'uno né l'altro, non c'è ragione che preoccupi lei.»

Sonny esita ancora, ma la verità è che Nile non la vorrà in questo processo. Ha conosciuto troppo bene la sua famiglia, soprattutto suo padre. A quei tempi, Eddgar era pericoloso, astuto, un fanatico che a sentire qualcuno aveva perfino sponsorizzato alcuni omicidi. Tale padre, tale figlio. Questo è il pensiero che spaventerà Nile. Sonny chiude la discussione con un cenno.

«Faremo come consigli tu, Manetta. Staremo a vedere che cosa dice l'imputato. In fondo, sono passati venticinque anni.»

«Certo» risponde Manetta, e poi sembra che ci metta un secondo a ripassare mentalmente le complesse connessioni attenuate dal tempo che Sonny le ha spiegato. «E così il suo ragazzo se n'è andato per diventare ricco e famoso, mentre lei era tanto giovane e stupida da mollarlo?»

«Penso di sì.» Sonny ride. Manetta sostiene da tempo che Sonny è praticamente incapace di gestire i rapporti amorosi, insinuando che non ha saputo rinnovare nemmeno la sua vita sociale.

«E non si fa mai vivo con lei, o roba del genere?»

«Non io sento da venticinque anni. La nostra è stata una strana separazione.» Abbozza un sorriso per consolare se non se stessa, almeno Manetta, poi le capita di posare lo sguardo sull'orologio. «Merda!» È in ritardo per Nikki.

«Merda» ripete, e corre per l'ufficio cacciando nella borsa le carte che deve studiare durante la serata. Sfreccia lungo il corridoio, maledicendosi e sentendo una sorta di oscuro presagio, come se lo sbaglio con Nikki sia sintomatico di un errore più grave. Mentre si precipita nel passaggio a vetri che collega l'edificio secondario al tribunale centrale, si chiede di nuovo se non stia facendo qualcosa di sbagliato, se non si stia arrendendo all'eccitante nostalgia di emozioni lontane nel tempo e alla speranza di poter padroneggiare ciò che allora la spaventava... tutte cose riemerse dal pensiero degli Eddgar e di quel periodo della sua vita. Nel suo lavoro, troppo spesso non esiste la decisione corretta. Molto più di quanto abbia immaginato quando studiava legge, o quando era semplice procuratore legale, da giudice si trova a scegliere sempre l'alternativa che le sembra non quella giusta, ma semplicemente la meno errata. In qualche modo, la sensazione di essere inadeguata, di trovarsi al posto sbagliato, è stata il segno distintivo della sua vita. Le capita con frequenza di pensare, come succede a chi crede nell'astrologia, che la sua esistenza sia stata influenzata da misteriose forze celesti. Anni fa, prima di finire alla Law School, entrava e usciva dalle situazioni con allarmante celerità, abbandonando gli uomini senza preavviso, passando attraverso tre diverse specializzazioni universitarie e facendo cinque o sei lavori contemporaneamente.

Perfino adesso non è sicura che il mestiere di giudice sia quello giusto per lei. È stato un onore, e anche un'uscita conveniente dall'Ufficio del Procuratore degli Stati Uniti, dove aveva cominciato a ripetersi. A un livello maggiormente pragmatico, diventare giudice ha mediato con il suo di-

sperato bisogno di madre senza marito di controllare le ore lavorative e, quasi altrettanto importante, di restare nel campo della giustizia. Si era stancata dell'inno di battaglia che scandiva i processi, con la vittoria che andava immancabilmente agli aggressivi e ai furbi. Aveva fatto emergere la Sonny che meno le piaceva, la bambina sempre segretamente ferita e, come aveva spiegato a se stessa nel modo più intimo possibile, l'aveva costretta ad accettare il mondo in base alle regole dettate dagli uomini. Dopo Nikki... dopo Charlie... ha desiderato una vita di lavoro non fondata sulle manovre astute e sugli atteggiamenti ambigui, ma ancorata al contrario alla gentilezza. Una vita in sintonia con le sensazioni dalle quali veniva assalita quando stringeva la sua bambina, ricca di emozioni che le erano note, che *sapeva* essere le migliori, le più giuste della vita. Ma la donna bruna dall'espressione seria e dall'aspetto un po' appassito, la Sonny che siede sullo scranno, questa persona accigliata che condanna i perversi e gli infelici, è proprio *lei*?

Ora è sola, mentre attraversa di corsa lo strano mondo pomeridiano del tribunale centrale, con i suoi corridoi deserti, e qua e là qualche determinato habitué: addetti alle cauzioni, agenti di polizia. I suoi tacchi alti ticchettano sul marmo. A quest'ora, qui vengono formalizzati i processi effettuati dall'altra parte della città. Una ragazzona di origine ispanica in audace abito a fiori troppo attillato e l'espressione distante è accampata su una delle panche di granito dislocate di fronte alla fila di metal detector. Ha in braccio una bambina di tre o quattro anni, che dorme rivolta verso di lei, i riccioli bruni inumiditi dal sudore da una parte della faccia. Sono sempre qui: madri, bambini, famiglie sfibrate dai problemi, in attesa, nella vana speranza che i loro uomini abbiano diritto alla cauzione o vengano assolti, in qualche modo liberati.

Senza smettere di correre, Sonny abbozza un sorriso di solidarietà. Commossa da questa momentanea connessione con un'altra madre, evoca pressanti visioni di Nikki che la chiama con la mano, prevedendo l'umiliante scena che l'aspetta. Nikki randagia a casa di Jackie, e Sonny che si scusa, che giura di non farlo più, anche se Jackie insiste che non è un problema. Sarà la vista di Nikki, la cosa peggiore: già con il cappotto addosso e lo zainetto sulle spalle, si pulisce il naso nella manica e afferra per le dita la sua mano, tirandola per farle interrompere le scuse e andarsene; quella piccola vita, torturata dal travaglio delle sue giornate e dall'angoscia di una separazione prolungata. Dentro di sé, Sonny alimenta sempre lo stesso pensiero recriminatorio: quante volte Zora ha fatto questo a lei? Quante

migliaia di volte? È sorprendente constatare come il dolore rimanga immutato, ancora memorizzato con esattezza, come sia nitido il ricordo delle occasioni in cui sua madre se n'era andata. Andata alle riunioni. Andata a organizzare. Andata a toccare qualcun altro mosso dagli stessi importanti, grandiosi ideali: per la libertà. Per la dignità.

E così, ecco chi è lei. Suo Onore, il giudice Sonia Klonsky. È il pulsare delle emozioni a spingerla a correre lungo la strada verso la macchina. La sera è entrata nel momento in cui la luce si spegne come per magia, quando il cielo pare prosciugarsi in un drammatico rimpicciolimento prospettico, tanto che gli edifici, le figure, gli alberi, i piccoli uccelli che descrivono cerchi nell'aria e il centro della città che torreggia sullo sfondo, sembrano fondersi gli uni con gli altri nelle ridotte proporzioni di un diorama. Dall'altra parte della strada, sulle insegne delle squallide agenzie di prestiti, promesse al neon occhieggiano miseramente: "Cauzioni. Rapidità. Condizioni E-Z". Stretta dal pensiero dei dolorosi cicli della sua vita, di qualunque vita, delle preoccupanti complicazioni del processo e della perpetua angoscia che filtra come un inquinante nell'aria attorno al tribunale, Sonny procede nella sua corsa. Procede con eccitazione, mentre un improvviso, argenteo frammento di felicità le sfiora il cuore. Sta pensando alla sua bambina.

14 settembre 1995

SETH

Quando, nella prigione di Kindle County, viene disattivata la serratura elettronica per immetterli davanti alla scrivania della guardia, Seth Weissman scopre che lì dentro lui e Hobie Tuttle non sono gli unici civili. C'è anche un tizio magro che tutti chiamano Kirk, mandato dal Domino a consegnare il pranzo.

«Vi saluto!» dice alle tre guardie carcerarie e fila via, contando la mancia. La serratura viene di nuovo fatta scattare, un suono possente di metallo che sbatte, secco come una fucilata, e Kirk scompare. Sul cancello è stata montata una lastra di vetro antiproiettile, ma sono le sbarre in basso ad attirare l'attenzione di Seth. Squadrate e ispessite dalla vernice antiruggine, sono nella sfumatura beige stinto che qui è il colore di tutto... pareti, pavimento, perfino la scrivania in acciaio rinforzato della guardia.

«Fratello, qualunque intervista giornalistica dev'essere autorizzata dal di-

rettore.»

«Fratello» risponde Hobie, «nessuno vuole intervistare nessuno.»

«Lo dice qui. "Michael Frain. Professione: giornalista".» La guardia sposta per due volte lo sguardo dal modulo a Seth, come per stabilire se la descrizione corrisponde.

«No, no, mi lasci spiegare» dice Hobie. «Quel giovanotto, Nile Eddgar, il vostro recluso, ha chiesto al signor Frain, qui, di aiutarlo a trovare un avvocato, e il signor Frain ha scelto me. Okay? Quindi, partecipa come semplice osservatore al colloquio con il legale.»

Dopo un altro scambio di battute, viene chiamato il comandante delle guardie, un nero dal portamento eretto che guarda con voglia la pizza, ma ha sufficiente disciplina da finire prima la discussione con loro. Hobie gli tiene testa con la solita irruenza, e il comandante, attento a non combinare pasticci con la stampa o forse semplicemente affamato, li lascia passare. Seth e Hobie superano una guardiola di mattoni dopo l'altra. I loro portafogli vengono riposti in un armadietto di metallo, e un altro agente di custodia dall'aria solenne passa le mani sui loro corpi.

Poi sono dentro, rinserrati in una piccola zona d'accesso. Chiudendosi, il cancello dalla serratura spessa come un libro emette un clangore irrevocabile. Hobie scruta l'espressione spaurita della faccia di Seth.

«Il Numero 47 disse al Numero 3» sorride, divertito. Sta citando *Jailhouse Rock. Number 47/said to number 3/You're the cutest jailbird/I ever did see.* Lungo il tragitto dall'aeroporto, Hobie ha tenuto un'intera lezione per Seth. «Fratello, se passiamo dai ballatoi, tieniti vicino alla ringhiera, non avvicinarti alle celle, se non vuoi che quei malnati, tanto per farsi quattro risate, ti afferrino per la cravatta e l'annodino attorno alle sbarre, e poi ti guardino strangolarti mentre strilli "Aiuto!" Li farai ridere per una settimana.» Ha sghignazzato al pensiero. Malgrado che siano a millecinquecento chilometri dalla casa di Hobie a Washington, questo è ancora il suo mondo.

Un'altra guardia indica un passaggio attraverso il cortile. La prigione torreggia attorno a loro, sette costruzioni di mattoni rossi, resti dell'architettura americana dell'epoca istituzionale. Questi edifici potrebbero essere fabbriche o, dati i tempi, scuole, soprattutto per le pesanti reti metalliche che ingabbiano ogni finestra. Si ergono in mezzo ad acri di asfalto, e l'unico verde è dato dalle erbacce e dai licheni stitici ma ancora vivi nelle fessure fra le lastre di pietra che pavimentano il passaggio. Attorno, i muri massicci dalle giunture di calcestruzzo sono percorsi da minacciosi rotoli di filo

spinato.

«Pensi che si trovi bene, qui dentro?» chiede Seth.

«Forse sì. Forse no. Lo sapremo fra un minuto.»

«Santo cielo» esclama Seth, «smettila di fare il duro. Sai, Hobie, non ti si scalfirà l'armatura, se dimostri un po' d'interessamento per il tuo cliente.»

«Sentilo, questo» dice Hobie, ripetendo una delle espressioni preferite dal padre. Dopo venticinque anni durante i quali, a periodi, ha assunto i modi di parlare di tutti, da Timothy Leary a Louis Farrakhan, Hobie, mimo nato, ormai si esprime per lo più come il padre, Gurney Tuttle. Si ferma di botto, la grande borsa che gli ondeggia lungo il fianco. «Sentilo. Mi telefoni a Washington... e guarda caso interrompi la mia vita in un momento cruciale...»

«Cioè mentre guardi le repliche di *Dallas*.»

«Ehi, vuoi giocare a chi è più spiritoso, o mi stai a sentire? Ti riassumo la situazione. Ero con una signora ultra eccellente, quando arrivi tu a interrompermi. Mi sono sentito come uno che viene leccato da un fottuto cucciolo di cane. "Fratello nero, devi farlo, devi aiutare il piccolo, vecchio Moscattiere. Ti ricordi di Nile, vero? Sei il migliore che conosco. Fallo per me." Voglio dire, sono stato accurato, fin qui?»

«Abbastanza, sì.»

«Okay. E così, eccomi qua dentro.» Hobie, nel suo abito elegante, la barba, il dito alzato, ha l'aria professorale. «Ma io seguo il consiglio della signora. Ricordi Colette? "Chi dice che devi essere felice? Fa' il tuo lavoro." Così sono io, fratello. Lavoro. Vengo pagato. Non mi innamoro dei miei clienti. Alcuni escono dalla porta del tribunale, altri no. Accetto tutte le chiamate a mio carico che arrivano dal penitenziario. Ma qui finisce la mia solidarietà. Ora, tu hai deciso che l'hobby della tua vita è provare pietà per questo giovanotto. Affari tuoi. Ma non tentare di coinvolgere me.»

«Ehi, Nile non è il mio hobby. Sono rimasto in contatto con lui, tutto qui. Ha sempre avuto bisogno di un po' d'aiuto. E poi, tu come ti sentiresti? Un tizio mi chiama da un telefono pubblico. Sua madre è morta, la polizia gli dà la caccia per qualcosa che non ha fatto, e lui non può chiedere aiuto al padre, perché il padre, guarda caso, è lo stronzo più stronzo del ventesimo secolo. È chiaro che il ragazzo soffre.»

«Ehi, fratello.» Hobie alza la mano. «Ci sono otto milioni di storie, in questa città. Anche tu hai sofferto. Come ha sofferto Lucy. La mia, di pietà, si ferma a voi due. I tizi chiusi qui dentro... nella maggior parte dei casi,

i guai se li sono creati da soli.»

Una guardia, mandata fuori per scortarli fino alla Sezione 7, dove è rinchiuso Nile, li osserva avvicinarsi lungo il selciato irregolare.

«Chi di voi è il giornalista?» chiede. «È venuto a intervistare me? Cazzo, qualcuno dovrebbe farlo. Non scherzo. Lavoro qui dentro da ventitré anni, quasi ventiquattro. E ne ho vista, di merda.»

La guardia, un tizio allampanato, sbotta in una risata sonora, rivolta più a se stesso che agli altri, e si mette al passo con loro. Sembra un po' troppo affabile per il mestiere che fa. Succhia uno stuzzicadenti, che quasi gli schizza fuori dalla bocca all'inizio di ogni sparata verbale. Nel frattempo, dalla zona recintata del campo sportivo del carcere rotolano verso di loro le urla dei reclusi. Sono centinaia, in tuta blu e giubbotto, e si lanciano la palla o scherzano fra loro, riuniti in gruppi. Ci sono tre campi diversi, e in ognuno è in atto una partita. Seth studia la popolazione carceraria. Ce ne sono di alti e di bassi; anche di grassi; e altri turgidi di muscoli sviluppati in prigione. Alcuni fissano i visitatori con cupo disprezzo, mentre un secondo gruppo si afferra alla rete metallica e urla: «Ehi, avvocato, avvocato, fratello, devi accettare il mio caso, fratello, fratello, sono innocente, fratello, non ho fatto nulla». Una cosa: sono neri. In un angolo lontano, sotto una rete, giocano i latino americani, e dopo aver cercato per un po', alla fine Seth scova una manciata di bianchi, la maggior parte dei quali ha la testa rasata e appariscenti tatuaggi. Ma qui nella Prigione Municipale di Kindle County, decenni dopo le grandi migrazioni dal Sud, i tristi fatti parlano da soli.

È facile, quindi, individuare Nile, in fondo al cortile. Sembra più grasso di quando Seth l'ha visto l'ultima volta, tre anni fa. In uno dell'età di Nile, la pancia sporgente sembra un'ammissione di debolezza. I capelli castano scuro sono lunghi e scarmigliati, e le labbra stringono una sigaretta. Nile si bilancia sui tacchi, mentre parla con tre o quattro giovani neri. Come al solito, niente in lui è come ci si aspetterebbe. Dov'è l'umore cupo, disperato che sarebbe naturale tanto se fosse accusato ingiustamente, quanto se dovesse sopportare l'inevitabile sconvolgimento interiore provocato dall'aver organizzato l'omicidio della propria madre? Il giovanotto alto, casomai, dà la sensazione di sentirsi a proprio agio. Ma così è fatto Nile. Il signor Inappropriato. E inoltre, come Seth ben sa, di tutte le grandi emozioni, quella che si manifesta in modo meno prevedibile è il dolore.

La guardia, Eddie, deve chiamare Nile due volte. Uno degli agenti in uniforme color kaki apre il cancello per consentirgli di uscire.

«Salve» dice Nile. È goffo. Si appresta a gettare le braccia al collo di Seth, poi ci ripensa. Seth lo ripresenta a Hobie. Sono passati molti anni. «Bene» dice Nile. «Bene.» Scuote la mano di Hobie con rozzo entusiasmo. Perfino per Seth, è difficile stabilire da dove cominciare. Devo fargli le condoglianze? O mostrarmi indignato per la situazione?

«E così, come stai?» chiede. «Ce la fai a reggere? Come vanno le cose, qui?»

«Ehi, se la spassa alla grande» interviene Eddie. «Questa è la Città dello Sballo.» E ride, continuando ad apprezzare il proprio umorismo.

Le descrizioni sono impossibili, con Nile. Da vicino, torna a sembrare quello che è, un essere penosamente insicuro. Nel fondo degli occhi, il suo spirito è sempre parso scivolare sul ghiaccio di un terrore represso. Ora si stringe nelle spalle.

«Ci ho lavorato, qui» dice. «È qui che incontro per la prima volta i miei assistiti. Conosco i meccanismi.»

Eddie li ha condotti alla Sezione 7. Le scale e i muri a lastroni di pietra sono coperti di una spessa vernice rossa. Qui la porta d'acciaio si apre con una chiave, e li immette nella rotonda, dove sono riunite sei guardie, due delle quali donne. Oltre una parete di sbarre s'intravedono le file di celle disposte su piani diversi, i ballatoi, il mondo d'acciaio in cui vivono i detenuti. Si respira un odore acre di avanzi di cibo e disinfettante. Una radio suona; su in alto, la porta di una cella sbatte e i pavimenti di metallo rimbombano di passi. Una finestra sul fondo è l'unica, avara fonte di luce naturale. Da dov'è, Seth può vedere le celle più vicine, attraversate da fili per stendere i panni. All'interno delle sbarre, sopra le brande che qui chiamano cucce, sono fissate con nastro adesivo cartoline e fotografie di famiglia. Su una è sdraiato un uomo dalle lisce membra nere, in calzoncini, impietrito dall'angoscia della prigionia.

Quando entrano, un detenuto dal fisico imponente che tiene il giubbotto della tuta legato attorno alla vita, si avvicina alle sbarre per lamentarsi con le guardie nell'intenso squittio che è il linguaggio del ghetto. Seth non capisce granché. I capelli dell'uomo, mai pettinati, mai tagliati, sono cresciuti scompostamente. Punteggiati da fiocchetti di polvere, stanno ritti come lance spuntate.

«Riporta il culo sulla cuccia, Tuflac» gli dice qualcuno. «È la terza volta che te lo ripetiamo.»

Eddie alza la mano, come un amabile padrone di casa, e fa entrare Nile, Hobie e Seth nella mensa, che serve anche da sala colloqui. A vari tavoli

distribuiti per la stanza ci sono altri quattro o cinque detenuti che parlano con i loro visitatori. Un uomo con la cravatta è chiaramente un avvocato. Gli altri sono familiari, o fidanzate, venuti per un colloquio speciale in un pomeriggio della settimana.

«Okay, adesso abbiamo bisogno di parlare» dice Hobie. Fa cenno a Seth di allontanarsi. «Dobbiamo restare soli, io e Nile. Per via del segreto professionale.»

Incline a protestare, Seth non riesce a esprimere una sola ragione, tranne che ha attraversato mezzo paese per venire fin da Seattle al solo scopo di facilitare l'incontro. Viene relegato a uno dei tavolini inchiodati al pavimento, mentre Hobie, con aria quasi esultante, conduce Nile nell'angolo più lontano. La mensa è una stanza compatta dalle pareti di mattoni a smalto trasparente. Se non fosse per le macchie e le iniziali delle bande che hanno penetrato i ripiani di laminato dei tavoli, sarebbe tanto pulita da apparire immacolata. In confronto al resto del carcere, questo posto è quasi allegro. La luce del giorno, tranquillizzante come latte caldo, spiove da una fila di finestre dotate di sbarre, e tre o quattro distributori automatici forniscono un tocco di colore. Al tavolo più vicino a Seth, un ispanico azzimato è a colloquio con la sua ragazza o con sua moglie. Lei ha una gran massa di capelli cotonati neri come pece, e si è vestita per fargli lustrare la vista... camicetta rossa attillata priva di maniche, dal taglio audace, e calzoni neri che incastonano il corpo da femmina in buona salute. Gli occhi sono pesantemente truccati. La ragazza si alza spesso per andare a prendere il caffè, le sigarette, una Coca. E mentre va e viene, lei e il suo uomo si palpano quanto più possono, con un veloce, ininterrotto andare di mani. Violano le regole, ma le quattro guardie in uniforme kaki che sorvegliano la stanza dalle loro postazioni isolate restano impassibili. Il piacere, se così veloce, può essere perdonato.

Eddie, che ha tempo da perdere, si è avvicinato a Seth. «E allora, su che cosa scrive?»

Seth biascica la solita cantilena sulla rubrica: diffusa in tutto il paese, qui è pubblicata dal "Tribune".

«Oh, sì, sì» dice Eddie, ma è evidente che non ha mai sentito parlare di Michael Frain e che è lievemente deluso. Per un attimo, contemplano entrambi la strada senza uscita in cui si sono cacciati. Poi, in cerca di argomenti, Seth chiede se Nile ha avuto qualche guaio, da quando è qua dentro.

«Non vedo perché» risponde Eddie. «Ieri, quando è arrivato, l'hanno messo in isolamento, ma lui ha chiesto di essere trasferito in sezione. Ora,

sarebbe diverso se fosse alla Sezione 2, che io chiamo l'Ala dei Gladiatori, con tutti quei leoncini sui vent'anni che si azzannano e ruggiscono continuamente. Ma qui il ragazzo sta okay. Sembra che ci va d'accordo, con quei BSD. E i BSD non permetteranno a nessuno di rompergli il culo e neanche di rubargli il mangiare.»

«BSD?»

«Black Saint Disciples. Sa, qui siamo tutti in confidenza.» Eddie, portato com'è all'ilarità, ride di nuovo per un suo stesso commento, poi fa roteare lo stuzzicadenti fra la punta delle dita, prima di continuare. «Porci uguale poliziotti, cacche uguale guardie... puoi stare okay con questi tizi, se gli fai capire come sei fatto. Agli inizi, ho lavorato in una prigione statale, giù a Rudyard. Un sacco di guardie non ci sanno fare per niente con i detenuti. Una donna viene a trovare uno, e zac, arriva una guardia a pizzicarle il culo, a sorridere come se avesse i denti nuovi, e il prigioniero seduto dall'altra parte del vetro non può fare un cazzo. Così è facile che ti becchi un coltello nella schiena. Io? Fratello, non rompere il cazzo a nessuno e non accettare che nessuno rompe il cazzo a te, questo è il mio motto. Qui dentro sto okay, esattamente come Nile. Ho un paio di BSD e di GO... Gangster Outlaw... che mi coprono il culo. Tanto, sono le bande a dirigere il gioco, qui dentro. Capisce che cosa voglio dire?»

Seth scuote la testa una volta sola. Non intende dire niente che possa rallentare il racconto di Eddie. Ha deciso che la guardia ha fatto bene a cominciare a parlare. Un numero della rubrica su Eddie e il carcere sarebbe magnifico.

«Già» dice Eddie, allungando una gamba su una sedia. I calzoni sono decorati da una fettuccia marrone lungo le cuciture. Ora che ha trovato l'argomento di conversazione, Eddie è più sicuro di sé. «La prima cosa che ci insegnano, il primo giorno di addestramento, è che l'istituzione può essere fatta funzionare solo con la collaborazione dei detenuti. Abbiamo un problema? Andiamo dal capo dei Saints o degli Outlaw, e lo risolviamo. Capisce? Vogliamo un posto tranquillo, qui. Nessuno viene accoltellato nella doccia, nessun membro di nessuna banda scatena una guerra nel cortile dell'aria, nessun gruppetto di tre detenuti si apposta in un angolo per sbudellare una guardia, com'è successo giù a Rudyard. Ecco che cosa vogliamo.»

«E loro, che cosa vogliono?» Abituato a fare domande per mestiere, Seth capisce, da come l'incessante irruenza verbale di Eddie si placa, che hanno raggiunto la parte più interessante del discorso.

«Loro?» Eddie ride di nuovo, più sommesso. «Ora, non si mette a scriverlo tutto questo, vero?»

Seth alza le mani per dimostrare che non ha carta, né penna... e come se scrivere fosse lontanissimo dalla sua mente. Eddie gira la sedia al contrario e si mette a cavalcioni, le lunghe braccia incrociate sulla spalliera. Ha la faccia rotonda e un bel sorriso, malgrado gli manchi un incisivo. I capelli, tagliati corti, gli formano una corona irregolare dietro la nuca.

«Quello che vogliono questi gangster è non avere nessuno che gli porta via la loro merda.»

«Merda?»

«La roba, diciamo. E non mi guardi a quel modo. Non sto dicendo niente che non è la vera verità. Qui dentro possono confermarglielo tutti che è così. Capisce, questi banditi hanno bisogno di quella merda. Amico, per qualcuno di questi ragazzi, la galera è una specie di diploma: è qui che vengono gli adulti. Ehi, pensa che scherzo? Non scherzo per niente.» Eddie si gira a guardare in direzione di Hobie, come se desiderasse averlo più vicino per chiedergli di confermare quello che dice. Ma Hobie e Nile sono ancora immersi nella loro conversazione. La borsa di Hobie, una morbida sacca italiana di pelle color argilla, è sul tavolo, e come al solito è Hobie a tenere banco. Tutti e due hanno davanti un bicchierino di plastica di caffè, che esala vapore. Eddie continua.

«Quando sono fuori, metà di questi ragazzi già pensa, che cazzo farà per me la fottutissima banda, quando finisco dentro? Dev'essere che se qualcuno ti sfotte, o ti pesta, dev'essere che tutti gli altri fratelli della banda ti aiutano, che sparano calci e merda. Così dev'essere. Ora, metà di questi ragazzi, più della metà, sono qui per spaccio di droga, e molti arrivano che sono fatti. La banda deve provvedere, capisce? A qualcun altro gli piace solo poter avere un po' di roba, tanto per vincere la noia. In tutti e due i casi, la droga è la banda. Come dice quella pubblicità alla televisione: Essere soci significa avere privilegi. Gli dà quattrini. Disciplina. Le bande devono avere la loro merda, qui.»

«Quando siamo arrivati, ci hanno perquisiti a fondo.»

«Accidenti, sì, ci può scommettere che vi perquisiamo, perché questo è un istituto penitenziario, e non possiamo *aiutare* la gente a violare la legge. Lo sceriffo deve affrontare le elezioni per essere riconfermato. Anche il sindaco. Ma questi malnati lo trovano eccome, il modo di fare entrare la merda e anche i quattrini per pagarla. È così che vanno le cose. Lo sanno tutti. E funziona, diciamo, per reciproco vantaggio.» Eddie sorride di nuo-

vo, ma dà la sensazione che, riflettendoci, tema di essere stato troppo sincero, soprattutto con un giornalista. Si ricaccia fra i denti lo stecchino, che ha tenuto a lungo fra le dita, e se ne torna ai suoi doveri.

Kindle County, pensa Seth. Sempre qualcosa di sporco. Sempre qualcosa che lo sorprende. Riuscirà mai a sfuggire a questo posto? No. Se lo chiede da trent'anni, e ormai conosce la risposta. No. È qui che ha collocato i suoi sogni. Nella cupa luce invernale spessa come gommalacca. Nell'aria della sua infanzia, impregnata di esalazioni odorose di petrolio e cenere di carbone. Non può sottrarsi. Negli ultimi undici anni, lui e Lucy hanno vissuto ovunque: a Seattle, Pawtucket, Boston, Miami, e di nuovo a Seattle. Ma perfino ora che la sua vita è stata per metà spesa, perfino ora che il lugubre periodo di lutto per la mezza età raggiunta, troppo prolungato per essere definito crisi, lo spinge a pensare di ricominciare tutto da capo, lui ha risposto sì, quando lo steward dell'aereo gli ha chiesto: «Torna a casa?».

Una decina di minuti dopo, Hobie e Nile hanno finito. Nile sembra più pensieroso. Hobie gli dice che verrà a trovarlo domani, e Seth abbraccia in fretta Nile, prima che Eddie lo riprenda in custodia. La guardia saluta con la mano, ridendo ancora.

«Okay, Trilly» dice Hobie. «Spargi la tua polvere d'oro. Filiamo.»

«E allora?» chiede Seth, non appena raggiungono il cortile.

«"Allora" che cosa?»

«E allora che ne pensi? Lo tirerai fuori?»

«Non so proprio dirtelo. Ho dimenticato la sfera di cristallo a casa.»

«Ho capito, ma come si presenta il caso?»

«E chi lo sa? Non ne abbiamo parlato.»

«Cristo, e di che cos'avete parlato per quaranta minuti? Di O.J.?»

«Quello di cui ho parlato con quel giovanotto, il mio assistito, non ti riguarda. Ma ciò di cui discuto con ogni assistito la prima volta che lo vedo è il mio onorario.»

«Il tuo onorario!»

«Accidenti, sì, il mio onorario. Te l'ho chiesto come prima cosa... non te l'ho forse chiesto? "Può permettersi un avvocato?" E tu hai risposto: "Non ci sono problemi". Accidenti, sì, gli ho parlato del mio onorario. Pago gli alimenti a tre perfide donne.»

«Ed è alto, questo onorario?»

«Neanche questo ti riguarda, maledizione. Gli ho detto quanto prendo, che è un sacco di quattrini, e lui ha risposto che ce la fa. Ed è stato miele per le mie orecchie. Non chiedo mai da dove arrivano i soldi. A meno che

non li facciano fottendo mia madre. Mi importa solo che l'assegno mi venga consegnato in anticipo e che sia coperto.»

«Gesù» dice Seth, «che ci fai fuori dalla bara alla luce del giorno?»

«Vuoi che ti racconti le fregature che mi sono preso? Te le racconto. Avevo come cliente un figlio di puttana che ha ammanettato la sua donna al calorifero per dimostrarmi che non appena avessimo finito in tribunale sarebbe tornato con i quattrini. E vuoi saperlo com'è finita? Mi è arrivato il conto del fabbro che ha segato le manette.»

Seth scoppia in una risata. Le palle che Hobie racconta sono ancora le migliori. La realtà c'entra solo di rado.

«In anticipo» ripete Hobie. «In mano. Punto. Trova un altro avvocato che non faccia così, e quell'avvocato non vale niente, perché non capisce un cazzo.»

«Nessuno ha parlato di un altro avvocato. Te l'ho detto, Nile vuole qualcuno che non sia di queste parti, in modo che non sia influenzato da Eddgar. Gli ho assicurato che con te può esserne certo.»

Hobie si ferma a pensare, un'enorme massa di uomo color quercia scura. Con l'età, attorno alle profonde pozze degli occhi gli sono apparse piccole macchie di melanina, e i capelli, anche se non tristemente diminuiti come quelli di Seth, hanno subito una matura ritirata. Acconciati morbidamente e spruzzati di grigio, si intonano alla barba e al vestito elegante, che insieme sembrano smorzare leggermente l'impressione di irruenza.

«C'è una cosa che non capisco» dice Hobie. «Eddgar non ce l'ha con Nile. Sostiene che è Nile a rifiutarsi di parlare con lui, da quando se l'è data a gambe subito dopo la sparatoria.»

«Da chi l'hai saputo? Da Dubinsky?»

«Da Eddgar. Mi ha telefonato a Washington, ieri sera. Gliel'ha detto il direttore del carcere, che l'avvocato del figlio ero io.»

«Cristo! E perché non l'hai detto che avevi parlato con Eddgar?»

«Sta' a sentire» esclama Hobie. Si ferma di nuovo, interrompendo di botto il suo incedere pesante. «Ti sei fatto un quadro sbagliato. Un'idea sbagliata. Sai che cosa sei tu, qui? Sei il *fabbricante di fiammiferi.* Qual è la parola? Lo sciallino?»

«In Yiddish? Lo *shadkin*?»

«Proprio questa. Tu sei lo *shadkin.* Ora, lo *shadkin* non va a letto con lo sposo e la sposa. Vuoi che rappresenti quel giovanotto? Okay, lo rappresenterò. Ma non discuterò ogni particolare con te. Ho il segreto professionale da proteggere. Sarà meglio chiarirlo da subito. Non siamo più al liceo.

Quindi, piantala di chiedermi che cosa mi ha detto il mio assistito. E non parlare più della faccenda con Nile. Questo è un processo» dice, «questa è una guerra. Bisogna essere sempre quattro passi avanti. Anzi, quattordici. Se i procuratori ti rifilano un mandato di comparizione, non voglio che tu abbia informazioni sulle quali testimoniare. Stiamo parlando di omicidio, fratello. Sono cazzi acidi.» È questo che piace a Hobie, e Seth lo sa: la maggiore conoscenza, la superiorità, la gravità della sua missione. Se non altro non si tratta di omicidio di primo grado. L'imputazione è di complicità in omicidio di secondo grado. Niente pena di morte. Seth ha controllato personalmente.

«A conti fatti, che cosa voleva Eddgar?»

«Sentilo, questo!» sbotta Hobie. «Che cosa ho parlato a fare, finora?» L'ora d'aria è terminata, e il posto ha riguadagnato un'atmosfera cupa. I detenuti sono tutti chiusi per la conta pomeridiana, ma un paio di loro grida ancora dietro da una finestra su in alto. «Ehi, scicchettone. Guarda come sei elegante!»

«Eddgar è disposto a pagare la cauzione per Nile» si decide alla fine Hobie. «È per questo che mi ha chiamato. È pronto a ipotecare la casa di famiglia, per un valore di trecentomila dollari. Devo vederlo questo pomeriggio. Che ne pensi?»

Che stona con Eddgar, ecco che cosa ne pensa Seth.

«Ha disorientato anche me» dice Hobie. «Perfino Nile ne è rimasto sbalordito.»

«Forse Eddgar ha maturato una coscienza. O forse è divertito dall'ironia della situazione. Voglio dire, ci hai pensato? Nile è in galera per omicidio e Eddgar è in libertà da venticinque anni. Incredibile.»

«Magari ce l'hanno nel sangue.»

«Questa sì che è bella» commenta Seth. «Non dovresti essere quello che crede nell'innocenza di Nile?»

«No, fratello. Non è questo il mio dovere. Il mio dovere è tirare Nile fuori dalla galera. Punto. Io non lo so che cos'è successo. E se posso evitarlo, neanche lo chiedo. A volte, capita che vogliano levarsi il peso, o scaricarsi la coscienza, e allora sono costretto ad ascoltarli. Ma il vero problema è: l'accusa può provare che sono colpevoli? Tutto qui. Vedi, che siano stati loro, o un tizio di nome Maurice, non mi interessa minimamente.»

«È innocente.»

«No, ti ha *detto* di essere innocente. C'è una bella differenza.»

Da una cabina telefonica a mezzo continente di distanza, Nile ha negato

con voce nasale. «Tutte palle. Dicono che ho dato diecimila dollari a quel tizio per organizzare la cosa, ma sono palle, tutte palle, i diecimila dollari e il resto, non è *mai* successo.» L'intensa disperazione con cui l'ha dichiarato è stata troppo sommessa perché a Seth venisse voglia di approfondire la cosa, non essendo certo che Nile... o, ed era il più oscuro timore di Seth, la smentita... non andassero in pezzi. Ora tenta di convincere Hobie, né più né meno come negli ultimi giorni ha tentato di convincere se stesso.

«È un insicuro, Hobie. Non ha mai preso un'iniziativa in vita sua.»

«Sta' a sentire, bello, sarà bene che tu ti faccia una dose di realtà. Nessun procuratore degno di questo nome accetterà mai che un pezzo di merda di negro dia dell'assassino a un ragazzo bianco, se non esistono un sacco di prove. E questo senza neanche prendere in considerazione il fatto che il padre di Nile è dello stesso partito del Procuratore Capo, ed è uno al quale vorranno offrire tutte le vie d'uscita possibili. Preparati, amico, perché l'accusa le porterà eccome, le prove, in tribunale.»

Seth ascolta. È la prima volta che sente come realmente Hobie la pensa. Quando sono arrivati qui dall'aeroporto, hanno parlato solo dei vecchi tempi, di come andava con Lucy, delle ultime novità sui figli di Hobie. Ora che sono nel più spaventoso posto del mondo, Hobie gli dice chiaro e tondo: Nile è colpevole. È questo che gli sta comunicando. I procuratori non avrebbero portato il caso in tribunale, se appena avessero potuto.

«Be', Nile deve avere almeno una possibilità, no?»

«Seth, fratello.» Hobie si ferma per guardarlo in faccia, con gli occhi neri leggermente iniettati di sangue. È sincero fino in fondo... cosa che fra loro avviene raramente. «Ce la metterò tutta. Okay?»

«E Sonny? Non è utile avere un giudice che lo conosce? E conosce te?»

«Io non la conosco più. Neanche tu la conosci più. E non so che cosa pensi di Nile, né se la sua presenza potrà tornargli utile. E poi» borbotta, «potrebbe rinunciare a presiedere il processo.»

«Intendi dire che potrebbe non essere lei il giudice?»

«Forse no. E se anche decidesse di restare, magari sarò io a presentare un'istanza di revocazione.»

«No» dice Seth. «Davvero?»

«Ehi!» esclama Hobie. «Guardati. Accidenti, lo sapevo che avresti perso la testa, all'idea di vedere la signora sullo scranno. Prova a dirmi che non è così. Sei trasparente, fratello. Nella tua vita precedente dovevi essere una vetrina.»

Seth ride. È solo una strana coincidenza, dice. La vita ne è piena.

«Ringrazia la fottuta fortuna» commenta Hobie. «Davvero.» E dopo averci pensato sopra, aggiunge: «Merda». Muove la bocca in tondo, come se stesse per sputare. «Vedi, amico, non cambierai mai. Sei ancora come pazzo per quel periodo che abbiamo passato in California. Nile. Sonny. Eddgar. Non te ne libererai mai. Non puoi fare a meno di scriverne. Non puoi fare a meno di pensarci. E poi non puoi fare a meno di scriverne ancora. Dovrei chiamarti Proust. Proprio così.»

«Tutti hanno avuto una giovinezza, Hobie.»

«Già. Ascoltami, Proust. Sta' lontano da lei finché non avrò studiato l'intera faccenda. Non me ne importa di che cazzo di curiosità puoi avere. Non voglio decidere che per Nile è meglio che sia lei a presiedere il processo e poi tu la costringi ad abbandonare il caso, perché si accorge che nella sua aula si tengono riunioni di classe. Per il momento fa' come me, fratello, tieniti defilato, finché non avrò fatto ciò che fanno i buoni avvocati.»

«E cioè?»

«Scoprire come trarre vantaggio dalla situazione.»

Sono vicini alla zona d'accesso dalla quale sono partiti. Le serrature vengono disinserite, e loro procedono verso la luce non ingabbiata. Il tenente si fa un punto d'impegno di salutare Hobie, prima che esca. Solidarietà nera. Una stretta di mano e una battuta sulla pizza. Poi Hobie e Seth sono fuori, e avanzano verso l'ultima guardiola e il cancello di ferro, costruito, a quanto pare, per respingere le invasioni motorizzate.

«Proust» ripete Hobie, scuotendo ironicamente la testa e spargendo altro sale sulle piaghe di Seth, «ti procurerò qualche spinello. Giuro su Dio che ti aiuterà a tenere testa a tutta la merda che non riesci a dimenticare.»

«Ehi, non ho dimenticato neanche te, perciò ritieniti soddisfatto.»

«Oh, sì, questo è vero!» esclama Hobie, convinto. E con i suoi modi farseschi afferra all'improvviso Seth e lo bacia sulla fronte. Poi gli passa un braccio attorno alle spalle e lo spinge lungo il passaggio, celebrando il sollievo che prova per l'aria libera fuori dal carcere. Ride fragorosamente e ripete: «Oh, sì, questo è vero».

Parte seconda
LA TESTIMONIANZA

Le persone della mia età sono aggrappate agli anni Sessanta. Lo sanno tutti, e lo considerano una sorta di problema: la generazione che non getta via i calzoni a zam-

pa d'elefante. Tutte le volte che in macchina la radio trasmette qualcosa dei Beatles, mio figlio comincia a gemere, nel timore che mi metta a cantare anch'io. "Sta' a sentire" mi verrebbe voglia di dirgli: "tutta quella gente diceva che avrebbe cambiato le cose, e le cose sono cambiate: La guerra. I crudeli formalismi che svantaggiavano le minoranze e le donne. Le persone smisero di comportarsi come se fossero state tutte prodotte dallo stesso cliché". Oggi mi riprometto di smetterla di lasciar cadere la biancheria sul pavimento del bagno, ma non riesco a cambiare neanche questo. Quindi, è naturale che pensi che negli anni Sessanta è successo qualcosa di speciale. O no? Oppure è stato perché avevo l'età in cui tutto sembra ancora possibile, o vivevo in un periodo di tempo che, in retrospettiva, non sembra durare a lungo?

MICHAEL FRAIN
La guida del sopravvissuto
4 settembre 1992

Molti anni fa, vivevo con una donna che lasciò la facoltà di Filosofia subito dopo aver letto un commento di Nietzsche che diceva: "Ogni grande filosofia (è) la confessione personale di chi l'ha originata, una sorta di involontaria, inconsapevole rimembranza". Fu alla luce di questa osservazione che la mia amica decise, alla lettera, di essere nella facoltà sbagliata.
Nietzsche - e, come sempre, quella donna - mi sono tornati alla mente di recente, quando sono andato a Washington per una riunione, durante la quale i cervelloni del Distretto della Columbia, i dotti e i saccenti, analizzavano le elezioni primarie e ripetevano - come se fosse stato il Verbo - l'adagio che Tip O'Neill aveva pronunciato più volte: «Tutta la politica è locale». Personalmente, ho sempre pensato che O'Neill avesse esagerato. Era stato Nietzsche a vederla giusta. Sospetto che avrebbe detto: "Tutta la politica è personale".

La guida del sopravvissuto
20 marzo 1992

4 dicembre 1995

SONNY

Mia madre era una rivoluzionaria. O almeno, è così che si definiva, anche se il termine più adatto sarebbe "visionaria". Cannoni e bombe, e le manovre politiche, e i crudeli meccanismi della guerra per il potere, avevano ben poca presa sulla sua immaginazione. Era l'utopia oltre tutto questo a ispirarla, la terra promessa nella quale il genere umano sarebbe stato libero dagli effetti mutilatori del duro destino materiale. Nutrivo un timore reverenziale per le sue incontrollabili energie e, come atto di fede personale, ho sempre tenuto in mente le sue grandi speranze. Ma mia madre e io non eravamo mai completamente in accordo. Lei era impulsiva, sempre leggermente fuori fase... e comunque, fuori dalla mia portata, in tutti i sensi.

Con in mente Zora e le nostre diversità, sono arrivata tardi in tribunale. Nikki si rifiutava di vestirsi. Si sdraiava quando le dicevo di alzarsi, si toglieva la camicetta non appena gliel'avevo abbottonata, ed esigeva, per una ragione che nessuna richiesta di spiegazione razionale è riuscita a identificare, di indossare qualcosa di azzurro. E quando alla fine ho adottato la severità, naturalmente si è messa a piangere, mi ha afferrata per la gonna ed è ricorsa alla solita supplica: Non voleva andare a scuola. Non oggi. Voleva stare a casa. Con me. Oh, la sofferenza del lunedì, della separazione, del chiedere a Nikki di credere, contro qualunque evidenza, che lei, per me, rimane il centro del mondo. Un giorno, continuo a promettere, sarà come lei chiede. Chiamerò Marietta e le ordinerò di portare avanti lei il lavoro. Ma non oggi naturalmente. Oggi esistono dovere e costrizione. Inizia il processo contro Nile Eddgar. Devo trasferirmi nel mio altro mondo, giocare con i travestimenti e le finzioni. E così inizio la settimana con il solito tormento familiare, dicendomi che non sono mia madre, che in qualche modo sono sulla strada di sconfiggere ciò che di lei rimane in me.

Per la tranquillità di entrambe, ho permesso a Nikki di non prendere l'autobus della scuola e l'ho accompagnata io. E con questo ho accumulato venti minuti di ritardo sulla mia frenetica tabella oraria mattutina. «Il nostro mestiere ha un grande vantaggio» mi ha detto uno dei giudici anziani,

il giorno in cui ho prestato giuramento. «Senza di noi, non possono cominciare.» Eppure, ho sempre pensato che un'aula affollata in attesa di un giudice è una dimostrazione di arroganza. Supero di corsa l'ingresso posteriore dell'aula e raggiungo il mio scranno, impreparata alla scena che mi accoglie. Ho la sensazione che luci e riscaldamento siano stati alzati al massimo. Oltre il divisorio di vetro antiproiettile, la galleria è zeppa di amanti dei processi e altri cittadini-spettatori: tutta gente affetta da una vena di sadismo. Maniaci, pensionati, osservatori processuali, curiosi, tutti in preda a un'attrazione primitiva per l'atto estremo che è l'omicidio. All'interno del perimetro dell'aula, gli agenti in uniforme s'incrociano pigramente sul fondo, mentre i molti giornalisti affollano il limitato spazio disponibile. I banchi della giuria devono restare vuoti, in attesa della convocazione dei membri, che avverrà fra breve. Invece, Annie ha creato una finta postazione stampa, sistemando alcune poltroncine pieghevoli contro uno dei pannelli di quercia giallastra che delimitano i banchi della giuria. I migliori posti in prima fila sono occupati da tre disegnatori, che hanno deposto i pastelli ai loro piedi.

Non appena mi vede, Marietta grida il suo «Entra la corte» rimettendo ordine in aula. La stanza risuona del rumore di centinaia di persone che si alzano, del fruscio delle carte, delle conversazioni che si riducono gradualmente a un bisbiglio.

«*Il popolo degli Stati Uniti contro Nile Eddgar*» intona Marietta, quando ci siamo seduti tutti. «In processo.» Con mia sorpresa, a queste parole mi si stringe lo stomaco. Due dei disegnatori si mettono immediatamente al lavoro, con gli occhi che vanno dai blocchi di carta a me. Nell'unica occasione precedente in cui ho visto in televisione il ritratto del Giudice Sonny - durante un acceso caso di divorzio - sono rimasta disturbata dall'espressione severa attribuitami dal disegnatore, dalla mia faccia regolare incisa dalle ombre. Non sono forse più carina e serena di così?

Nel frattempo, i partecipanti incedono lentamente verso il banco di quercia che rappresenta il punto focale dell'aula: Gina Devore, dell'Ufficio Patrocinio Gratuito, una peperina in abito di Ann Taylor, accompagnata da un nero corpulento che dev'essere l'avvocato di Washington la cui presenza mi è stata preannunciata dalla stessa Gina. Dall'altro tavolo avanza Tommy Molto, il supervisore della Sezione Omicidi che - cosa rara per lui di questi tempi - rappresenterà la pubblica accusa. Anche lui ha un compagno, Rudy Singh, un giovane uomo snello di indicibile bellezza, dai modi delicati e dal musicale accento indiano, che è stato assegnato a questo tribunale la

settimana scorsa, e perché si occupasse solo di questioni di routine. Alla fine, dietro tutti loro, Nile Eddgar, ancora in piedi e un po' frastornato. Supera il metro e ottanta, è molto più alto di quanto io ricordi che lo fosse il padre, e torreggia su Molto e Gina. L'ultima volta che è stato qui, per il rinvio a giudizio, i capelli erano a coda di cavallo, e non sembravano particolarmente puliti. Ora ha la barba rasata di fresco, e la chioma è stata accorciata da un taglio deciso, anche se non molto ben fatto. Dà la sensazione di essersi semplicemente accordato con il barbiere perché ne asportasse la metà. Carichi di elettricità invernale, i capelli castani gli si rizzano attorno alle orecchie come alberelli di Natale, e sembrano quelli di un orfanello d'altri tempi. Tuttavia, come simbolo dell'autorità locale, sono compiaciuta che Nile abbia fatto questa concessione alla rispettabilità, anche se fuori di qui considererei lo stesso gesto stupido o convenzionale.

Alle celle di sicurezza, le chiavi tintinnano e le voci si alzano. Gli agenti addetti ai trasferimenti hanno cercato disperatamente il detenuto, e nell'aula piove uno scroscio di risate di sollievo, quando si rendono conto che non è prigioniero, ma libero sotto cauzione. Gli avvocati pronunciano il proprio nome perché venga trascritto.

«Vostro Onore» dice Gina, «mi permetta di presentarle l'avvocato Tuttle di Washington, D.C.» La sua richiesta di farsi sostituire come difensore d'ufficio e il foglio con la nomina di Tuttle passano da Gina a Manetta a me. H. Tariq Tuttle. All'udienza preliminare, ho concesso all'avvocato d'ufficio di restare in carica mentre Nile tentava di trovarsi un difensore privato. Uno di fuori città mi va bene, perché questo eviterà la fastidiosa questione dell'incompatibilità, nel caso Nile si sia occupato della libertà vigilata di altri clienti del suo stesso difensore. Commento ad alta voce che Tuttle ha un numero dell'albo degli avvocati locale, il che significa che è autorizzato a esercitare in questo stato.

«Vostro Onore, prima di trasferirmi a Washington ho appartenuto a questo Foro.»

«Bentornato, allora.» Accetto la nomina, e Gina, minuscola ed energica, fila via per occuparsi dell'altra mezza dozzina di corti nelle quali ha qualche questione da risolvere. «Avvocato Tuttle» dico, «mi aiuti con il suo nome di battesimo, in modo che quando la presenterò alla giuria, non lo storpi. Tariq?»

La mia domanda lo sorprende. Alza per un attimo lo sguardo, poi pronuncia il nome. «Serve solo per i documenti, Giudice, non lo uso più molto. Comunque, la seconda sillaba suona come in "ricco". Anzi, come in

"riccastro".»

Sorride fra sé. Il messaggio è inequivocabile. Non si preoccupi, non farò sempre lo spiritoso. Omone di notevole peso, è di un'eleganza impeccabile, con il grosso corpo rivestito da un bell'abito italiano di lana che dà sul verde. È tutto rotondità, con la pettinatura afro scolpita attorno alla testa, e la barba tagliata corta che segue la larga faccia carnosa. Ha l'insinuante atteggiamento tribunalizio del penalista da grande città. Quest'uomo è stato di fronte a molte corti, a far battute a proprie spese. Al momento, per ingraziarsi il giudice, esibisce una radiosità solare. Ma il serpente salterà fuori presto. Fra il giudice che fatica per presiedere nel modo giusto e il difensore che continua a muovere critiche in vista di un eventuale appello, esiste una rivalità naturale. Il processo comincia immediatamente.

«Con il permesso della corte, avrei un'istanza.» Tuttle si sfila lentamente un giornale di sotto il braccio, come per rivelare un'arma nascosta.

«Prima che cominci, avvocato Tuttle, mi permetta di ritornare su una questione di presunta incompatibilità.» Comincio a sciorinare i miei passati rapporti con la famiglia Eddgar, ma Tuttle scuote amabilmente la testa.

«Le siamo grati per la sua sensibilità, Vostro Onore, ma non ci sono problemi. Il signor Eddgar ammette la sua passata conoscenza con la corte, e non muove obiezioni. Come, naturalmente, l'ammetto io.»

«Lei?» chiedo. Non sono mai stata brava a nascondere le emozioni. Anzi, da quando ho accettato questo lavoro, mi sono addestrata a lasciarle emergere con una certa sicurezza, come a fare intendere che mi è valsa la pena arrivare a quarantasette anni per conoscere ciò che conosco di me stessa. Ma anche così, spesso mi trovo impreparata, come lo sono adesso, di fronte alle oscure reazioni improvvise che mi sfuggono. Sto ancora meditando sulla mia mancanza di controllo quando, inaspettatamente, vedo ciò che mi è sfuggito, e malgrado la mia determinazione a dimostrare presenza di spirito, scopro di avere letteralmente spalancato la bocca.

È Hobie. Ho-bie!

«Mi scusi, avvocato Tuttle. È passato molto tempo.»

«Lenti a contatto, Giudice» dice lui. «Il nome. La barba.»

«La pancia.» Dalla parte dei banchi della giuria sento arrivare una voce sommessa che tuttavia è udibilissima nel limitato spazio dell'aula. I giornalisti scoppiano in una risata collettiva, che viene interrotta immediatamente da un unico, sbalorditivo colpo di mazzuolo sul tavolo dove staziona Annie, a un livello più basso del banco della corte. Si potrebbe ricavare una casistica interessante dallo studio di ciò che accade quando si danno un

mazzuolo e una divisa a una persona sottoposta per una vita alla repressione etnica. In aula, Annie esige ordine costante. Non permette che si legga, si parli, si mastichi gomma. Perfino i membri delle bande che vengono a dare un'occhiata ai loro amici sotto processo sono costretti a togliersi i berretti. Ora Annie rimprovera il giornalista indisciplinato con uno sguardo così furioso che lui si nasconde la faccia fra le mani. Anche Hobie si è girato, le braccia alzate in un gesto implorante, e scuote la testa finché l'uomo non osa alzare di nuovo gli occhi e io riconosco Seth Weissman. Si tira su a metà facendo leva sui braccioli della poltroncina, si volta a guardarmi e formula con le labbra: «Chiedo scusa». Sento che la bocca mi si spalanca di nuovo.

In realtà, a sconvolgermi non è vedere Seth. Mentre pensavo a questo processo mi è tornato in mente così spesso che ero vagamente preparata alla sua presenza. È il suo aspetto a sbalordirmi. D'impulso, penso per un attimo che sia stato malato. Ma questo, ammetto poi, nasce dal mio lugubre bisogno ulteriore di trascinare tutti al mio livello. Comunque, la sua malattia è benigna: è diventato solo calvo, e la testa è una levigata cupola rosa. Ma per uno che portava i capelli non proprio puliti lunghi fin dietro le spalle, la cosa risulta rovinosa. Altrimenti, sembra che il tempo l'abbia abbastanza risparmiato: è più largo in vita, e gli arti sono ancora un po' troppo sottili per uno alto come lui. La faccia lunga, virile, è dominata dal naso, e un po' più carnosa alle mascelle. La legge di gravità ha svolto il suo lavoro. È come se Seth avesse perso colore. La stessa cosa che potrei dire di me.

«Procuratore Molto» chiedo, quando riprendo il controllo, «la passata frequentazione della corte con il difensore influisce in qualche modo sul suo atteggiamento nei miei confronti come presidente di questo processo?»

Molto si alza, con le piccole mani dalle unghie smangiucchiate incrociate di fronte a sé, ed esibisce la solita impazienza. Siamo tornati sull'argomento almeno dieci volte.

«Assolutamente no» dice distintamente.

Nel frattempo, il mio sguardo scivola verso Seth, vicino ai banchi della giuria. Che ci fa, qui? mi chiedo finalmente. Ma la risposta è ovvia. Un pezzo per la sua rubrica. Sulle coincidenze. Sulla serendipità. Scriverà sui capricci del destino, su come le figure del suo passato siano riemerse con ognuno impegnato in uno strano nuovo ruolo, bizzarramente stonate quanto i personaggi di un sogno.

«Vostro Onore» esclama Tuttle, «ho un'istanza a presentare. Ritengo che

Vostro Onore abbia visto il "Tribune" di stamattina.» In genere, le notizie di cui vengo a conoscenza mi arrivano attraverso l'autoradio, nelle tre mattine in cui guido l'autobus della scuola. Capita anche che la sera tardi, in momenti di suprema pigrizia, dopo che Nikki è stata messa a letto, quando mi caccio nella vasca da bagno con un bicchiere di vino e sfoglio il "Tribune" o l'edizione nazionale del "New York Times". Ma la maggior parte delle sere sono troppo esausta per concedermi qualcosa di più di una confusa riflessione sulla giornata appena trascorsa e le centinaia di compiti in sospeso, a casa e in tribunale, e invece delle pecore, prima di addormentarmi conto le cose da fare.

Apro il giornale che mi è stato passato e mi trovo di fronte a un titolo che attraversa tutta la parte alta della prima pagina. L'ACCUSA: IL FIGLIO DEL SENATORE INTENDEVA UCCIDERE IL PADRE, NON LA MADRE. "Il processo inizia oggi" dice l'occhiello. La firma è Stew Dubinsky. Esclusiva per il "Tribune". Scorro in fretta l'articolo: "Fonti vicine agli inquirenti... il processo per complicità in omicidio contro Nile Eddgar inizia oggi... L'Ufficio del Procuratore Distrettuale si appresta a provare che la vittima predestinata non era la madre dell'agente addetto alla libertà vigilata presso la Corte Superiore di Kindle County, ma il padre, il senatore dello Stato Loyell Eddgar... si ritiene che l'errore d'identità sia stato reso possibile dal fatto che quella mattina la signora Eddgar si era fatta prestare la macchina dal marito".

A questo punto, mi porto una mano alla fronte. Dio, quante cose da calcolare. Eddgar! Trovo la notizia sconvolgente, forse soprattutto perché in un solo colpo appare molto più probabile che lo strano giovanotto di fronte a me possa davvero essere colpevole. Finalmente, faccio cenno a Hobie di procedere.

«Vostro Onore» inizia, in un risonante basso profondo, mentre afferra il tavolo con le due mani. L'impressione è di un divo dell'opera lirica che stia per lanciare un do di petto. «Vostro Onore, faccio il penalista da vent'anni e più. E in tutto questo tempo, la pubblica accusa si è comportata nei modi più diabolici. Sono stato prevaricato, scacciato dall'aula, raggirato. Ma fare arrivare alla stampa una notizia tanto dirompente nel giorno in cui dobbiamo mettere insieme una giuria, sapendo che la stessa notizia, riguardando un importante cittadino, era destinata a finire in prima pagina e quindi a influire pregiudizialmente contro il mio assistito...» Hobie non finisce. Batte la mano su una seconda copia del giornale, che ha tenuto alzata perché potesse essere vista, e scuote la grossa testa con incredula ama-

rezza. Poi prosegue tracciando un efficace quadro delle decine di cittadini riuniti nella sala giurati dell'edificio principale che, mentre noi ancora parliamo, si stanno formando idee ben definite sul caso. La maggior parte di loro, predice, con tempo a disposizione e un interesse specifico per ciò che sta accadendo oggi in quest'aula, avrà già letto l'unilaterale resoconto delle opinioni dell'accusa e, ironicamente, l'avrà letto sullo stesso giornale che viene fornito gratuitamente ai giurati. La sua retorica è eccessiva, ma ho ben pochi dubbi sul fatto che abbia ragione e che quasi tutti i giurati abbiano letto l'articolo.

«Vostro Onore, sinceramente» conclude, «come può, quest'uomo, avere un processo giusto? Devo, sono costretto, non ho alternative se non chiedere di lasciar cadere l'imputazione.» Sottolinea la richiesta con un grugnito di implacabile indignazione.

Tommy Molto, goffo nel modesto abito grigio scuro, i radi capelli ispidi pettinati alla bell'e meglio, quando gli chiedo la sua opinione sembra confuso.

«Giudice Klonsky» si decide alla fine, «non ho ricevuto notizia di questa istanza. Sono venuto qui per scegliere la giuria. Ho testimoni già convocati. È il tipo di richiesta improvvisa che...»

Decido di salvare Tommy da se stesso. «Procuratore Molto, cominciamo dal principio. L'articolo è fondamentalmente accurato? L'accusa sosterrà che la vera, prescelta vittima dell'omicidio era il padre di Nile Eddgar?»

Tommy tira un profondo sospiro. Guarda sconfortato Rudy Singh, che ha preso posto lontano da lui al tavolo dell'accusa, in un punto in cui la luce proietta un piccolo cerchio sul laminato color quercia. Alla fine, Molto si permette di lasciar cadere le spalle.

«Basilarmente, sì» risponde. Nell'aula c'è movimento, soprattutto nel settore dei giornalisti, che si stavano chiedendo se Dubinsky avesse capito bene.

«Di conseguenza, devo ritenere che il signor Eddgar senior, padre dell'imputato, il senatore Eddgar, sarà testimone a questo processo?»

Tommy Molto fa una smorfia. Faccio troppe domande, come al solito.

«L'abbiamo chiamato a testimoniare per l'accusa» ammette Molto. Ora nel settore dei giornalisti scoppia il pandemonio. Grande notizia: IMPORTANTE GENITORE ACCUSA FIGLIO ASSASSINO. Sento tintinnare un braccialetto, vicino a me. Annie o Manetta che, colte alla sprovvista, si rimettono in sesto.

«E come vittima predestinata, neanche lui... il senatore Eddgar... muove

obiezioni alla presidenza di questa corte? Malgrado la nostra passata conoscenza? Ne ha discusso con lui?»

«Giudice, non è un problema.» "Punto" sembra voler aggiungere. È evidente che Tommy ha i suoi ordini. I grandi papaveri dell'Ufficio del Procuratore si sono riuniti e hanno decretato che Tommy deve rappresentare l'accusa e io presiedere la corte. Lentamente, comincio a rendermi conto che Molto non è particolarmente contento di nessuna delle due prospettive. Alzo la copia del "Tribune" nella sua direzione.

«Procuratore Molto, non posso dire di essere contenta di quest'articolo. Dovrebbe sapere, la pubblica accusa dovrebbe sapere, che i processi non si fanno sui giornali, soprattutto quando si sa che gli eventuali giurati non sono ancora stati informati della proibizione di leggere i resoconti giornalistici sul caso in questione. Ora...»

«Giudice, come funzionario di questo tribunale, le assicuro che non ho parlato con nessun giornalista, e non mi risulta che l'abbia fatto qualcuno del mio ufficio.»

«Procuratore, sono lieta del suo chiarimento. E lo accetto, naturalmente. Ma siamo entrambi adulti, e sappiamo che se una persona ha interesse a far trapelare le notizie, non lo urlerà ai quattro venti e non chiederà il suo permesso.»

I giornalisti trovano tutto questo molto divertente. Ci sono decine di modi in cui può essere accaduto. Qualche poliziotto che si occupa del caso ha voluto spargere veleno, o forse è stato uno dei superiori di Tommy. Nell'uno come nell'altro caso, si dirà che i rapporti della polizia sono comparsi in una busta non intestata nella cassetta delle lettere di Stew. Non sapremo mai messi da chi. Protetta dallo scudo della legge sulla stampa, la fonte di Dubinsky resterà anonima.

«Giudice, anche la difesa era in possesso di quest'informazione» dice Tommy. «Ha in mano le deposizioni dei testimoni. La nostra teoria è ovvia.»

Il guaio, con Tommy, è che non riesce a rinunciare ad aggredire, neanche quando aprire le ostilità è controproducente, e così mi irrito con lui.

«Stia a sentire, procuratore Molto, sta insinuando che la difesa troverebbe utile selezionare la giuria lo stesso giorno in cui le teorie dell'accusa compaiono, particolareggiate, sulla prima pagina del "Tribune"?» Molto viene deriso da un altro scoppio di risate fragorose da parte del pubblico e, ancor più forte, del settore della stampa. «*Res ipsa loquitur*, procuratore. Ricorda di aver sentito questa frase alla Scuola di Legge? La cosa parla da

sola. O no? Di nuovo, sono certa che non è stato lei. Ma dovrebbe ricordare i loro obblighi a tutti coloro che lavorano con lei e informarli che se la cosa si ripeterà, ci sarà una denuncia.» Pallido, immobile, al mio rimprovero Molto si acciglia senza accorgersene. «Per oggi, suggerisco di occuparci della situazione di fronte alla quale ci troviamo. Concorda con l'avvocato Tuttle che dovrei lasciar cadere l'imputazione?»

Rudy Singh si è spostato da questa parte per mettersi dietro a Tommy. Sussurra con tono pressante, per dirgli, non ci sono dubbi, di arrendersi. Di combattere una battaglia diversa.

«No» risponde Tommy con voce flebile.

«E allora, procuratore, che alternativa mi resta?»

«Giudice, non lo so. Stamattina siamo venuti qui pronti a iniziare il processo. Penso che dovrebbe fare quello che facciamo sempre. Convocare gli eventuali giurati. Esaminarli. Chiedere loro se hanno letto il giornale, e a quelli che l'hanno letto, se sono capaci di toglierselo dalla mente.»

Naturalmente, Hobie non ne vuole neanche sentir parlare. Il problema, sottolinea, è che così si costringerebbe l'imputato ad accettare il rischio di una giuria influenzata dalla scorrettezza commessa dall'accusa nel lasciar trapelare la notizia. Insiste di nuovo che l'imputazione venga fatta cadere. Da giovane, era spericolato, ed è evidente che questa parte del suo carattere non è cambiata. A nessun imputato soggetto a pubblicità preprocessuale... non a O.J. Simpson né a John Hunckley, che ha sparato al Presidente degli Stati Uniti davanti alle telecamere di una rete nazionale... è mai stato concesso un sollievo del genere.

«E se andassimo avanti con il processo?» chiedo alla fine. È quello che mi aspettavo suggerisse Molto. «Nel giro di un paio di settimane, questa storia sarà dimenticata, e qualunque vantaggio possa aver tratto l'accusa dalla pubblicazione della notizia sarà annullato.»

«Vostro Onore» esclama Tuttle, «tralasciando i disagi personali... sono venuto fin da Washington, mi sono dovuto trovare una sistemazione.. ma tralasciando questo, Giudice, il mio assistito ha diritto a un processo rapido. *Esige* un processo rapido, non rallentato a causa della condotta scorretta dell'accusa.»

Controllato, intelligente, Hobie sa di avere un vantaggio e lo sfrutta. Tommy Molto, fedele al giudizio che di lui si dà in tribunale, sembra deciso a non concedere nessun aiuto né a me né a se stesso. Insiste ancora perché la giuria venga selezionata immediatamente. Singh, con i suoi lucidi capelli neri, è in piedi dietro di lui, una mano sulla manica della sua giacca,

non del tutto sicuro di volersi schierare al fianco di Molto o di ritirarsi.

«Signori» dico alla fine, «su qualcosa dovete pur cedere. Non continuerò questo processo ignorando le obiezioni di entrambe le parti. Non lascerò cadere l'imputazione. E non permetterò che le sconsiderate dichiarazioni rilasciate dall'accusa ai giornali costringano l'imputato a scegliere i giurati da un gruppo di persone prevenute.» Li guardo dall'alto, tutti e tre gli uomini... Tommy, Hobie, Singh dai grandi occhi da cerbiatto... che mi fissano da sotto in su con evidente perplessità. Il silenzio, lo spettacolare silenzio di duecento persone ammutolite, avvolge l'aula.

Alla fine, Hobie chiede un minuto di tempo e si allontana con il suo assistito. Mentre Nile ascolta e si spinge nervosamente indietro i capelli, appare distintamente la macchia scura lasciata dall'orecchino che si è tolto per fare buona impressione.

«Possiamo offrire un'unica alternativa che ci consenta di iniziare» annuncia Hobie. Tornato al tavolo, usa la sua corpulenza per spingere Tommy da parte. «Il mio assistito e io siamo disposti ad andare avanti solo se il processo sarà un processo diretto.»

Vengo travolta da un'ondata di qualcosa... emozione, sgomento. Ma questa volta mi controllo e mantengo un'espressione imperturbabile.

«Procuratore Molto?» riesco a chiedere. «Qual è la sua posizione riguardo a un processo diretto?»

«Vostro Onore» interviene Hobie, «l'accusa non ha diritto di prendere posizione. Ci rendiamo conto che se lei non vuole, l'imputato non può costringerla ad accettare, ma non sono affari dell'accusa.»

«Lei ha indubbiamente ragione, avvocato Tuttle. Ma dato ciò che questa corte ha appena scoperto, se l'accusa, per qualunque ragione, non la considerasse la strada giusta, non me la sentirei di esercitare il mio diritto di condurre un processo diretto. Procuratore Molto?»

«Giudice, so solo che stamattina mi sono alzato pronto a iniziare il dibattimento. Sono d'accordo con l'avvocato Tuttle. Non abbiamo il diritto di prendere posizione, ma se potessimo farlo, e se Vostro Onore fosse disposta a procedere con le udienze e con l'escussione dei testi, ne sarei molto lieto.» Ascoltando Tommy che insiste di nuovo perché si vada avanti, finalmente capisco l'antifona. L'accusa ha dei problemi. Per il momento, è riuscita a tenere insieme la situazione, ma le cose andranno gradualmente di male in peggio. Probabilmente uno dei suoi testimoni ha cambiato atteggiamento. Hardcore, forse? Qualcuno d'importante.

Ma questo significa forse che devo dire di sì a un processo diretto? I

vecchi giudici continuano a consigliare di non andare mai di fretta. Hanno decine di detti: "La trascrizione degli atti processuali non è regolata dal cronometro". "La corte d'appello non capovolgerà la sentenza per un ritardo nel procedimento". Mi sorprendo a fissare le pagine del mio registro processuale. È un volume enorme, dal dorso di tela rossa, pesanti pagine a righe verdi dai bordi frastagliati, la copertina rivestita di pelle nera. Sul dorso, il mio nome impresso in oro. In rispetto a una strana usanza tribunalizia, mi è stato consegnato il giorno in cui sono diventata magistrato: il diario del giudice, il posto per le annotazioni private su ogni processo. Le pagine di fronte a me sono bianche, indeterminate come lo sono io.

Devi decidere, mi dico, come mi capita spesso. In questo mestiere, la decisione è rispettata, l'indecisione no. Il mio lavoro, dopo tutto, è semplicemente arrivare al dunque, dire sì o no. Ma è una fatica immane, per chi è nato ambivalente. Che io sappia, non esiste altra professione come quella del giudice che riveli con maggior esattezza i difetti di una personalità. Chi è irascibile perde la calma con ancor più facilità; chi ha ferite nascoste può esercitare il potere con folle violenza. Per una persona che perde tempo davanti all'armadio a torturarsi per la scelta del vestito da indossare, questo mestiere può essere intollerabile. Da me ci si aspetta che arrivi spontaneamente alle conclusioni, come se fossero naturali e predeterminate, e che le esprima con la stessa facilità con cui parlo del mio colore preferito (l'azzurro). Ma adesso aspetto, come faccio spesso, nella segreta speranza che mi si riveli qualche alternativa, qualche sentimento o qualche pensiero forte. Con il passare degli anni, la vita mi ha rivelato con sempre maggiore chiarezza che le scelte, in realtà, non esistono, almeno non nel modo in cui credevo quando ero bambina e mi aspettavo che il maestoso potere dell'età matura mi portasse lucidità e intuito. Invece, scelte e bisogni hanno finito con il sembrare indistinguibili. E ora mi trovo stretta da una sorta di risentimento, che ancora considero peculiarmente femminile, per essere tanto spesso vittima delle circostanze e del tempo.

«Signor Eddgar» dico, e invito Nile ad avvicinarsi. Gli spiego che cosa significa avere un processo diretto: sarò io e solo io a decidere se è colpevole o meno, e gli chiedo se è disposto a rinunciare al suo diritto di avere una giuria.

«È quello che vogliamo» risponde. Forse perché è la prima volta che sento la sua voce dall'inizio di questo procedimento, le sue parole mi colgono alla sprovvista. Che significa "È quello che vogliamo"? Comunque, qualunque cosa sia, l'avrà.

«Il processo sarà quindi un processo diretto. Signori, che opinioni avete sul calendario da seguire?» Dopo essersi consultati, Hobie e Molto decidono che ritengono di dover passare il resto della mattinata a discutere fra loro, nella speranza di trovare un accordo su alcuni punti, ora che non c'è più la necessità di istruire... o raggirare... una giuria. «Se intendete fare dichiarazioni preliminari, le ascolterò alle due, al termine della mia udienza per le cauzioni.» Faccio cenno a Manetta, seduta sotto di me sul primo livello del banco della corte, e le chiedo di indire un aggiornamento.

L'aula torna in vita con un bisbiglio affannato. Un dibattimento senza giuria! I maniaci dei processi, i poliziotti e i giornalisti si incrociano, scambiandosi opinioni mentre si dirigono verso il corridoio. Dico a Manetta che bisogna congedare i settantacinque cittadini che sono stati convocati come possibili membri della giuria. Un giorno alla volta, dico a me stessa. Già sfinita, mi calo giù dai gradini.

«Giudice? Posso parlarle?»

Quando mi volto a guardare, vedo Seth Weissman che, quasi intimorito, si china sull'angolo esterno del banco. Mi sento il cuore stretto da non so quale emozione, ma sono colpita soprattutto dal modo in cui si è rivolto a me. Dev'essere stato meno strano fare il giudice nell'Età del Formalismo, o addirittura anche trent'anni fa, quando le linee che tracciavano l'autorità erano più assolute. Di questi tempi, il rispetto reverenziale appare semplicemente insensato. Anche persone che erano adulte quando io ero piccola restano non poco intimorite di fronte a me e, come massima espressione di confidenza, mi chiamano "Giudice". Ma sentirmi chiamare così dal primo uomo che all'infuori della mia famiglia mi ha mai detto «Ti amo» eleva l'implausibilità di queste abitudini ad altezze da capogiro.

«Seth» esclamo, «come stai?»

Qualcosa... il senso dell'impetuosità del passare del tempo... gli attraversa l'espressione del viso.

«Sto calvo» risponde, rievocando con una sola parola il ragazzo che conoscevo: divertente, vulnerabile, sempre pronto ad accettare una mano tesa.

Mi sforzo di mantenere la faccia inespressiva, ma non ci riesco. «E la mia battuta qual è? "Non me n'ero accorta"?»

«Mi accontento di "sono felice di vederti".»

«Lo sono, Seth.»

«Bene» esclama, e la parola resta a mezz'aria. «Volevo solo scusarmi»

aggiunge poi. «Sai, qui dentro l'acustica è sorprendente.»

Dispenso un gesto di perdono con la mano. Mi chiede come sto io.

«Indaffarata. Travolta dalla vita, come chiunque. Ma sto bene. E tu, Seth? Immagino quanto devi essere orgoglioso dei tuoi successi.»

Si stringe nelle spalle, un modo come un altro per suggerire che è accaduto tutto casualmente. Più di dieci anni fa, quando ho visto per la prima volta un articolo firmato Michael Frain, mi sono convinta che fosse una coincidenza. Il Michael che avevo conosciuto non sarebbe mai diventato un maestro della battuta facile o del *bon mot* pungente. Poi, un anno dopo, ho visto una fotografia che era indubbiamente di Seth. Come mai? ho pensato. Com'è successo? Domande alle quali vorrei ancora una risposta.

Da allora, mi è capitato di guardare la strana foto (convenientemente tagliata appena sopra la fronte) e l'articolo che l'accompagnava, e di interrogarmi sull'uomo con il quale mi ero lasciata con i soliti sentimenti confusi, ma senza profondi rimpianti. Seth mi piaceva. L'ho perduto. Ci sono almeno un'altra mezza dozzina di uomini dei quali potrei dire lo stesso. Quando sono in vena di bontà, potrei dirlo perfino di Charlie. A volte - soprattutto quando qualcosa che Seth ha scritto mi diverte in modo particolare - ricordo distintamente la strana, a tratti monotona inflessione centro-occidentale della sua voce, in cui la *s* dura si arrotondava per un piccolo difetto di pronuncia. In altri momenti, riesce a deludermi. Sempre pronto alla risata facile, a volte è troppo svelto a colpire bersagli già investiti dal pubblico disprezzo, e di tanto in tanto esibisce alcune opinioni politiche retrograde quanto ingenerose, da ex uomo di sinistra ansioso di dimostrare che ha messo la testa a posto. Quando dà il meglio di sé, tuttavia, sa essere acuto e brillante, e in un solo paio di righe sembra esprimere tutta la tristezza del mondo. Ma anche così, i suoi luoghi comuni mi lasciano spesso perplessa. Da che cosa può essere scaturito questo? mi chiedo. O, ancora peggio, mi capita di pensare che già facesse parte del dolce ragazzo divertente passato come un ciclone nella mia vita, e che io non me ne sono accorta perché ero troppo occupata a scrutare dentro me stessa. È stato così? Come ho fatto a lasciarmi sfuggire una cosa del genere? Continuo a portarmi dentro anche questi interrogativi.

«Sei sempre stato divertente» dico. «Non mi ero accorta che fossi anche saggio.»

«Si possono creare un sacco di illusioni in venti righe.»

«Oh, sei molto bravo, Seth. Quello che scrivi piace a tutti. La mia segretaria si comporta come se fossi stata la ragazza di Mike Jagger.»

«Aspetta che mi senta cantare.»

Scoppio in una risata. «Sei ancora lo stesso tipo spiritoso» commento, e lui sembra soddisfatto che il suo carattere venga ricordato con tanta chiarezza.

«È quello che continuo a ripetere a Lucy. Ecco che cosa voglio sulla mia lapide. "E ora, spiritosone?"»

Su questo, la porta posteriore si spalanca con un tonfo, e Marietta irrompe di qualche passo nell'aula. È diretta verso il banco con un fascio di provvedimenti da farmi firmare, quando ci vede e si blocca. Poi gira bruscamente sui tacchi, lasciando l'aula com'era, deserta e silenziosa.

«E così, devo dedurre che leggerò un articolo su tutto questo?» chiedo, e indico l'aula facendo girare l'indice teso.

«"Il Grande Freddo Incontra Perry Mason?"» Ride all'idea. «Forse. Che sorprendente stranezza, vero? O coincidenza. Comunque la si voglia chiamare. Tutti di nuovo insieme. Non potevo mancare.»

«Da come hai preso in giro Hobie, devo dedurre che vi frequentate ancora?»

Ride di nuovo. Ecco come ha fatto a essere informato di tutto questo: attraverso Hobie. Ma ora che ho formulato la domanda sull'avvocato difensore del processo mi rendo conto di aver spinto la conversazione oltre il dovuto. Tendo la mano e dico che devo andare.

«Sono pazzo, se ti chiedo di venire a prendere un caffè?»

«Non pazzo, ma forse inappropriato.»

«Non dobbiamo parlare per forza del processo.»

«Non *possiamo* parlare del processo. È per questo che ti saluto. Il processo finirà, e allora potremo vederci.»

«Esiste una regola? Sto solo chiedendo.»

«Sì, può essere chiamata regola. Ho l'abitudine di fare in modo che nessuno abbia niente di cui lamentarsi. Ho continuamente di fronte avvocati che conosco bene, ma di solito, quando è in atto un processo, non passo il mio tempo con loro... né con i loro amici.»

«Sonny, credimi, non so niente di questo caso. Hobie mi tiene rigidamente all'oscuro di tutto.»

All'improvviso e per la seconda volta, ci voltiamo tutti e due. Marietta è entrata di nuovo nell'aula, questa volta dalla porta principale, e va a fermarsi di proposito dall'altra parte del banco. È prudente: si comporta con indaffarata professionalità, sposta i fascicoli e canticchia fra sé. Tuttavia, di tanto in tanto i suoi grandi occhi scuri guardano furtivamente da questa

parte. La fisso con un'espressione che la rispedisce via come un razzo.

«Davvero, Seth, è stato bello vederti. Hai un ottimo aspetto. E non vedo l'ora di sedermi con te da qualche parte, non appena finirà il processo. Così mi racconti tutto quello che hai fatto.»

«E di te, che mi dici?»

Pensavo di aver già liquidato l'argomento, ma rispondo che mi va tutto bene.

«Sposata?»

Esito, chiedendomi se non dovrei semplicemente andarmene. «Sono passata da questa fase.»

«Bambini? Hai bambini?»

«Una bambina che ha appena compiuto sei anni.»

Sei! Sembra sorpreso.

«Ho cominciato tardi» spiego. «E tu, Seth? Dai tuoi articoli mi pare di aver dedotto che hai due figli.»

Irrigidisce la lunga faccia in un'espressione tesa, mentre io continuo a scivolare lentamente via. Lui dice che sua figlia fa l'ultimo anno di università. A Easton, aggiunge, la sua *alma mater*, e l'affermazione evoca il solito sorriso imbarazzato e un po' sorpreso.

«Grande università» aggiunge. «Istruzione e cultura ad alto livello. È una delle ragioni per cui sono qui. Per poter vedere mia figlia un po' più spesso.»

Faccio di nuovo un cenno d'assenso e dico qualcosa per cortesia. Che meraviglia. Apro la porta.

«È solo...» dice, e s'interrompe. Ha fatto un passo verso di me.

«Che cosa?»

«A quante persone si è veramente vicini, nella vita?» chiede. «Mi dispiace veramente molto di non essere rimasto in contatto con te.»

«Ci rifaremo, Seth. Ma non adesso.»

«Certo.»

Gli tendo di nuovo la mano. Lui la prende, con l'aria perplessa, sconfitta, e prima di lasciarla andare la stringe un po' più a lungo di quanto dovrebbe.

Un processo diretto è ugualmente un processo. Quando termina, l'imputato è allo stesso modo colpevole - o non colpevole - e la condanna altrettanto lunga. Quando facevo pratica, al momento della decisione ho sempre provato la stessa insopportabile ansia che provavo di fronte al verdetto del-

la giuria. Ma di solito il processo diretto è condotto senza i fuochi d'artificio e i raggiri legali del dibattimento normale. Spesso, è il rifugio degli avvocati dalla difesa tecnica, che avanzano argomentazioni troppo complesse, o aggressive, perché possano essere accettate tranquillamente dai profani. Con un giudice che prende tutte le decisioni al posto di un gruppo di sempliciotti presi dalla strada, in genere le udienze sono più sommesse, a volte anche più legalitarie.

Questo pomeriggio, tuttavia, in aula c'è un'atmosfera tesa. Il settore del pubblico resta pieno zeppo, ma nella parte attorno al banco della corte lo spazio è maggiore, perché i giornalisti si sono trasferiti sui banchi della giuria. I sedici posti sono tutti occupati da cronisti e disegnatori, mentre un certo numero di ritardatari si è procurato le sedie dai tavoli degli avvocati, e Annie le ha sistemate discretamente negli angoli dell'aula, contro il pannello di vetro della galleria del pubblico. Nella prima fila, Stew Dubinsky è assediato da due colleghi, che evidentemente lo stanno sfottendo. Immagino che cosa dicono: Stewie riceve più soffiate di uno sbirro. Accanto a Stew, è seduto Seth Weissman con la sua giacca sgualcita. Giornalista a diffusione nazionale, Seth è chiaramente il centro dell'attenzione. Nonostante un invito all'ordine, uno dei tizi della Tv è scivolato lungo la ringhiera dei banchi della giuria per andare a stringergli la mano e scambiare quattro chiacchiere che, a quanto pare, impegnano entrambi.

Manetta annuncia ad alta voce l'apertura del processo e i tre avvocati fanno un passo avanti. Nile resta vicino al tavolo della difesa, dove sono ammassate due borse quadrate di pelle e una cassetta metallica.

«Ci siamo?» chiedo.

Si dichiarano tutti pronti al dibattimento. Accolgo le due istanze congiunte perché i testimoni vengano esclusi dall'aula. Respiro a fondo.

«Dichiarazioni preliminari?»

«Vostro Onore» dice Hobie, «vorrei poter fare la mia dichiarazione dopo che l'accusa avrà specificato che cosa intende provare.» La richiesta, una questione di diritto, viene accolta. Con uno di quegli istintivi gesti di potere che ormai mi vengono così naturali, alzo la mano verso Molto.

«Come vuole la corte» dice lui, e aspetta che l'aula si azzittisca. Gli altri protagonisti si sono seduti, e Tommy ha lo spazio tutto per sé. Sotto la luce intensa, la sua cute luccica fra i capelli radi irrigiditi dalla lacca.

«Giudice, poiché l'avvocato Tuttle rinuncia per il momento alla sua dichiarazione preliminare, sarò breve. So che anche lei desidera ascoltare l'esposizione dei fatti. Mi lasci quindi riassumere ciò che l'accusa intende

provare.

«L'accusa dimostrerà che l'imputato, Nile Eddgar»... Nel sentire il proprio nome, Nile ha alzato gli occhi, e ora, mentre Molto si gira, incontra a disagio lo sguardo del procuratore. Mi accorgo che gli occhi di Nile sono della stessa vivida sfumatura azzurra di quelli del padre, ma sconvolti dalla paura e quasi mai fermi. «Dimostrerà che Nile Eddgar non è solo complice in un piano omicidiario, ma ne è anche il vero promotore. Si è trattato di un piano sfociato in un tragico errore, ma pur sempre di un piano per uccidere. Ciò che l'accusa dimostrerà è che Nile Eddgar ha *chiesto* al suo coimputato, al suo correo, Ordell Trent, di ammazzare il proprio padre, il professor Loyell Eddgar. Il signor Trent, Giudice, è membro dei Black Saints Disciples. Fa parte di una banda. È uno spacciatore di droga. È un criminale recidivo. Ed era amico di Nile Eddgar.»

«Obiezione» esclama Hobie. Mi fa piacere vedere che si prende il disturbo di alzarsi, un gesto di rispetto che quando non è presente la giuria il procuratore dimentica spesso. Hobie ha un quaderno giallo aperto di fronte a sé, centrato dall'ovale di luce proiettato dalla lampada del tavolo della difesa. Dietro di lui, Nile, che prende a sua volta appunti, ha alzato la testa, disorientato. «Colpevole per frequentazione?»

«Obiezione accolta» rispondo dolcemente. Un piccolo punto. Hobie sta semplicemente tentando di interrompere il ritmo di Tommy. Perfino Molto se ne accorge, e accetta la mia decisione con indifferenza.

«Nile Eddgar e il signor Trent, il cui nome di banda è Hardcore, si sono conosciuti» dice Molto, «perché il signor Eddgar... Nile, come chiamerò l'imputato per distinguerlo dal padre... Nile era l'agente addetto alla libertà vigilata del signor Trent. Era inoltre... e sono certo che non verrà messo in discussione... Nile Eddgar era inoltre agente dell'ufficio libertà vigilata di questo stesso tribunale. In qualche modo, e lo sentirete dal signor Trent, alias Hardcore, lui e Nile hanno finito con lo sviluppare un rapporto personale, una sorta d'amicizia. E come risultato di questa stretta conoscenza, alla fine è accaduto che Hardcore ha conosciuto il padre di Nile, il senatore dello Stato del Trentanovesimo Distretto, professor Loyell Eddgar. Il professor Eddgar, che è ministro del culto e docente universitario, nonché deputato eletto dal popolo, sarà testimone dell'accusa.»

Che sia anche il capo dei boy scout, e aiuti le vecchiette ad attraversare la strada? Rido fra me del peana di Tommy in onore del suo testimone.

«L'incontro del professor Eddgar, l'incontro del senatore Eddgar con Hardcore ha radici complesse e verrà descritto nel corso delle testimonian-

ze. Mi limiterò ad aggiungere, Giudice, che aveva aspetti politici. Sarà il senatore Eddgar il primo ad ammettere sinceramente che vi era implicata la politica. Ad ogni modo, da quando il signor Trent ha conosciuto il senatore Eddgar, lo stesso senatore è diventato frequente argomento di discussione fra lui e Nile, e a poco a poco è emerso che Nile Eddgar, l'imputato, provava risentimento per il padre. Anzi, che odiava il padre.

«Ora, Giudice, verrà provato che un giorno di settembre, nella settimana del Labour Day, Nile Eddgar ha sollecitato il senatore Eddgar a incontrarsi con Hardcore. Nile ha detto al padre che Hardcore aveva qualcosa di importante da discutere con lui. E il senatore Eddgar ha acconsentito all'incontro. Ciò che non sapeva era che il figlio, Nile Eddgar, aveva promesso di versare venticinquemila dollari a Hardcore se Hardcore avesse organizzato l'omicidio di suo padre. Né sapeva che Nile Eddgar aveva già versato un anticipo di diecimila dollari.» Tommy mi guarda per la prima volta, alzando gli occhi dai fogli gialli degli appunti. «L'accusa, Giudice, porterà come prova il denaro, il contante che Ordell Trent ha ricevuto da Nile Eddgar, sul quale sono state rilevate le impronte digitali dell'imputato.»

Questa è una novità. Movimento sui banchi della giuria. Traccio il mio primo appunto sul registro processuale: "Impronte?" Un acuto sibilo di bisbigli si diffonde nell'aula, ed è portato a immediata conclusione da un altro colpo secco del mazzuolo di Annie, che scruta i presenti con sguardo minaccioso. Nel frattempo, Tommy si è interrotto. Muove le spalle, apprezzando la sensazione che ha suscitato.

«Proprio così, Giudice. La testimonianza del signor Trent sarà corroborata non solo dalle impronte, ma anche da un elenco di telefonate a comprova del fatto che tra lui e Nile Eddgar vi sono state lunghe conversazioni, inclusa una fatta da Nile al signor Trent venti minuti prima che avesse luogo l'omicidio.

«E lei potrà ascoltare i particolari del piano omicidiario non solo da Ordell Trent, da Hardcore, ma anche da una giovane che faceva parte della stessa banda, una minorenne di nome Lovinia Campbell. Lovinia ha quindici anni e la sua testimonianza dimostrerà che Hardcore, su richiesta di Nile Eddgar...»

Hobie balza di nuovo in piedi. «Obiezione.»

«Motivi l'obiezione, avvocato.»

«Questo non è assolutamente ciò che la testimonianza *dimostrerà*. Il procuratore Molto sta tirando delle conclusioni.»

«Obiezione respinta. Non posso sapere se stia tirando delle conclusioni o

meno. Procuratore Molto, sono certa, comunque, che ricorda bene il suo obbligo di limitarsi a descrivere la testimonianza.» Sorrido, cosa che Tommy trova disorientante. Hobie si rimette a sedere, soddisfatto di aver sollevato il principio.

«Lovinia Campbell vi dirà che Hardcore le ha descritto il piano. Un piano riguardo al quale, come dimostrerà la testimonianza...» Tommy si gira brevemente verso Hobie... «è stato pronunciato il nome di Nile Eddgar. Giudice, il piano prevedeva che la signorina Campbell, membro dell'organizzazione per lo spaccio della droga di Hardcore, dovesse incontrare il senatore Eddgar, che dovesse trovarsi sul posto, quando il senatore fosse arrivato sul luogo dell'appuntamento. All'avvicinarsi della macchina, doveva fare una chiamata sul cellulare per trasmettere una parola in codice. E poi avrebbe salutato il senatore Eddgar, dicendogli che andava a chiamare Hardcore. E sarebbe scomparsa dalla zona. E mentre il senatore Eddgar aspettava a bordo della sua Chevrolet Nova bianca, da un angolo sarebbe spuntato un ciclista armato di rivoltella automatica che doveva crivellare di proiettili la macchina. A questo punto, la signorina Campbell avrebbe dovuto avvicinarsi alla Chevrolet, apparentemente per aiutare il senatore, per vedere se era vivo, e nel chinarsi sul corpo, sempre secondo il piano, avrebbe dovuto mettergli in mano un pacchetto di droga. E la storia, in seguito, sarebbe stata che il senatore Eddgar era un compratore di stupefacenti bianco andato nella zona per acquistare droga e non per ragioni politiche, e che era stato ucciso casualmente durante una sparatoria fra bande rivali.» Tommy aspetta che i particolari, l'orrore, l'astuzia del piano, penetrino nella mente di chi ascolta. Sa che la storia regge. Di questi tempi, la bicicletta è diventata il mezzo di trasporto del delitto... si può infilare anche dove le autopattuglie non riescono ad arrivare, può essere facilmente abbandonata dietro un cespuglio, e non è contrassegnata da targhe.

«Questo era il piano, Giudice. Ma non ha funzionato. Il senatore Eddgar non ce l'ha fatta ad andare all'appuntamento, quella mattina. Erano sorti altri impegni nel suo ufficio al senato. E sfortunatamente, Giudice, la signora Eddgar era in città. Vive a Marston, nel Wisconsin. Viveva. Ma nonostante lei e il professor Eddgar fossero divorziati da molti anni, mantenevano rapporti affettuosi. La signora era qui per far visita a lui e al figlio. Veniva spesso alle Tri-Cities per questo, Giudice, capitava di frequente nella zona, e quella mattina, quando il senatore Eddgar si è trovato impegnato in altri affari, lui e la defunta, lui e la signora Eddgar, hanno deciso che dovesse andarci lei, in Grace Street. Come ho detto, Giudice, i rapporti del senatore

con il signor Trent avevano un risvolto politico, e il senatore non voleva offendere il signor Trent mancando all'appuntamento. Non riuscendo a rintracciarlo telefonicamente, si è quindi accordato con June Eddgar perché andasse a scusarsi di persona a nome suo.

«Così la signora è andata, Giudice» continua Tommy, «e così è morta. L'accusa dimostrerà che quando June Eddgar è arrivata nella zona, quando si sono accorti che nella macchina c'era lei, non il marito, tutti e due, Lovinia Campbell e Ordell Trent, hanno tentato di farla andare via alla svelta, ma era troppo tardi, Giudice, per bloccare il piano che Nile Eddgar aveva messo in movimento. La bicicletta è arrivata come un proiettile, troppo veloce perché il ciclista vedesse il segnale di stop della signorina Campbell. La stessa signorina Campbell è rimasta ferita, Giudice. E June Eddgar è rimasta uccisa. Sono certo, Giudice... certo come se l'avessi già sentito... che l'avvocato Tuttle affermerà che Nile Eddgar non intendeva uccidere la signora Eddgar. Anzi, Giudice, presenteremo la testimonianza dell'assistente sociale che ha informato Nile della morte della madre, in base alla quale risulta che lo stesso Nile ha praticamente ammesso che aveva l'intenzione di uccidere il padre.»

«Obiezione!» tuona Hobie, alzando le braccia. «"Praticamente ammesso"? Vostro Onore, l'accusa insiste con il tirare delle conclusioni. L'imputato non ha mai ammesso una cosa del genere.»

«Obiezione accolta» dico. E critico il comportamento di Molto.

«Chiedo scusa, Giudice» esclama lui, prima che io possa rimproverarlo oltre. Sposta altrove lo sguardo dei piccoli occhi vivaci, sapendo di essere stato colto in fallo. «Il punto, Giudice, è un altro. Sappiamo bene che l'imputato ha perso la madre e che questo deve avergli causato non poco dolore. Ma come lei sa, agli occhi della legge il dolore non è un'attenuante.»

Dopo di che, concentro di nuovo l'attenzione su Nile. Stamattina, quando sono arrivata in aula, pensando a mia madre e a un'infanzia trascorsa all'ombra del suo impegno politico, ho sentito una sorta di affinità con lui. Ma ora lo guardo da una prospettiva più lontana. Nile è semplicemente strano. Per il momento, è indaffarato con il suo blocco degli appunti. Spesso gli avvocati difensori tentano di trovare un centro d'attenzione come questo, per i loro clienti, sapendo che se la caveranno meglio, se non dimostreranno alcuna reazione durante il dibattimento. Ma la sensazione che Nile mi comunica è che sia ingestibile attraverso qualunque piano, qualunque disciplina. C'è una goffaggine costante, in lui. Ha il ventre sporgente e quando cammina si molleggia sui talloni, con l'andatura pigra, insicura, di

chi non ha una meta. Per uno che si è guadagnato da vivere frequentando questo tribunale, appare notevolmente disorientato. Quando stamattina si è alzato di fronte a me, muoveva la testa a scatti, come una gallina, evidentemente a disagio nell'abbigliamento scelto per le udienze. Il nodo della cravatta è troppo grosso e messo di traverso, e il colletto della camicia non vuol stare a posto. Eppure, Nile è un enigma che devo risolvere io. Che cos'ha fatto? Che cosa intendeva fare? In questo processo, i compiti più basilari del giudicare mi appaiono spaventosi, enormi.

Molto sta concludendo. «Ciò che l'accusa dimostrerà è che Nile Eddgar ha pianificato un omicidio, ha compiuto passi sostanziali per realizzarlo, e un omicidio è stato commesso. Questo è ciò che l'accusa proverà, Giudice. E quando avrà ascoltato tutto ciò che avremo da dire, arriverà indubbiamente alla conclusione che l'accusa ha dimostrato oltre qualunque ragionevole dubbio che Nile Eddgar è colpevole, come sostiene l'imputazione, di complicità in omicidio.» Tommy si inchina educatamente, convinto di aver svolto un buon lavoro, cosa che ha fatto.

Nel frattempo, sui banchi della giuria è in atto un altro tipo di complicità. I giornalisti hanno formato un grappolo e bisbigliando in fretta tentano di raggiungere il solito accordo sulle parti della dichiarazione preliminare di Molto degne di pubblicazione. Raggiungendo questo accordo, si assicurano che nessun direttore possa lamentarsi che il suo giornalista sia stato superato da un altro o che si sia lasciato sfuggire qualcosa. Riesco a immaginare gli interrogativi che si scambiano: Che ne pensi della storia del padre e del gangster nero che avevano rapporti politici? E delle impronte sul denaro? Me lo chiedo anch'io. Prendo qualche altro appunto.

«Di nuovo, avvocato Tuttle, la difesa si riserva di fare una dichiarazione preliminare?»

Hobie fa un cenno d'assenso dalla sedia, poi si alza e annuisce di nuovo. Concordiamo che l'escussione dei testi inizierà domani. Tommy Molto assicura di avere un testimone che occuperà il paio d'ore della mattinata prima delle udienze preliminari del martedì. Deciso questo, Annie batte ancora una volta il suo mazzuolo. Il primo giorno del processo contro Nile Eddgar è terminato.

«Ho visto che ha rispolverato le vecchie amicizie» dice Marietta, mentre attraverso il suo ufficetto antistante il mio. Lo spazio è rimpicciolito dalla scrivania di lucido mogano e grande quasi quanto quella della sottoscritta, che è messa di traverso per lasciare spazio a un armadietto archivio dello

stesso legno. Accanto al sottomano, vicino a una lampada d'ottone, un portaritratti di lucite con le fotografie dei figli e dei nipoti. In un angolo della scrivania, un filodendro finto piantato fra ciuffi lanosi di muschio, con vicino un piccolo albero di Natale di una trentina di centimetri, fatto di stecche di zucchero e caramelle, aggiunto la settimana scorsa. Sul sottomano, Marietta tiene un minuscolo televisore portatile, il cui schermo, non più grande di un compact disc, balugina immagini colorate. Quando è in ufficio, durante la giornata Marietta ascolta le soap opera letteralmente con un orecchio, attraverso un filo nero che parte dall'apparecchio per scomparire fra i folti ricci neri dalla parte sinistra della testa. Non ci siamo più parlate, da quando questa mattina ha fatto irruzione in aula, ma il veloce sguardo calcolatore che si permette di lanciarmi è sufficiente per stabilire l'argomento.

«Andiamo, Marietta» dico. «Tutto quell'andirivieni dall'aula... che scopo aveva?»

«Avevo semplicemente bisogno di alcuni atti, Giudice» risponde. «Avevo intenzione di dirglielo che l'avevo visto, là fuori, ma è arrivata così tardi, Giudice, che non ho proprio fatto in tempo.» E su questo accenno al mio ritardo, Marietta alza furbescamente gli occhi al cielo, segnando un punto. «Ma a quanto pare, ha fatto ugualmente un tuffo nel passato.»

«Niente tuffi in nessun passato, Marietta. È stato molto breve. Lui si è scusato per aver preso in giro Tuttle e io gli ho spiegato che in questo momento non posso parlare con lui.»

Sembra sbalordita. «Altroché, se può parlargli!» esclama.

«Marietta, è molto vicino a Hobie. Sono amici fin dall'infanzia.»

«Santo cielo, Giudice. "Conosce l'avvocato difensore." Non esiste nessuna regola, in questo senso. Capita continuamente. In questo edificio tutti conoscono tutti. Sono tutti cugini e mariti e fidanzati e fidanzate.» Tecnicamente, è ovvio che ha ragione. Ma con questo processo cammino già sulle uova. E non è certo l'etica, ciò che Marietta ha in mente. Intuisco come stanno le cose. Marietta si è già costruita in testa l'intero melodramma. Mieloso come i filmetti della sua Tv. Un qualche Rhett Butler che irrompe in scena a cavallo spiegando che negli ultimi venticinque anni è stato tenuto prigioniero.

«Marietta, non hai capito bene. Seth è sposato. Sposato da sempre. E a proposito, conosco pure sua moglie. Anche lei viveva in California.»

Marietta scuote con forza la testa, insistendo che ho torto.

«Marietta, leggo la sua rubrica tutti i giorni. Non fa che parlare di sua

moglie Lucy. L'ha nominata anche stamattina.»

«Mmm» fa lei. «Mi sembra di aver letto... su "People" o una di quelle riviste... che sta per divorziare.»

«Sono sicura che era lo "Star". O magari l'"Enquirer". Subito dopo gli articoli sul bambino a due teste o su Bush che aveva contratto l'Aids.»

Offesa, Marietta fa il broncio e riporta lo sguardo sul televisore. Sentendomi allo stesso tempo provocata e triste, sgattaiolo oltre la soglia e dentro il mio ufficio.

«Finirà con un poliziotto» sussurra Marietta dietro di me.

«Cosa?»

«Mi ha sentita. È come se fosse già successo. Lavoro in questo tribunale da venticinque anni, Giudice. Ho conosciuto cinque o sei tizie esattamente come lei, di quelle che nessuno andava bene, e sono finite tutte con un poliziotto che non accettava un no come risposta.» Comincia a elencare. Jan Fagin, dell'Ufficio Patrocinio Gratuito della Corte d'Appello, e Marcia Lowie, Procuratore Distrettuale. Ho voglia di cacciare un urlo. Alcune persone, *molte* persone, con i loro dipendenti hanno rapporti cordiali che non includono consigli agli sfortunati in amore. Dove sono finiti gli steccati? Ma ormai ho superato il punto da troppo tempo per rimettere Marietta al suo posto. E ho passato troppe ore a bere avidamente i racconti sull'ultima infedeltà di Raymen per porre un freno alla nostra confidenza.

Mentre sto per riprendere Manetta, nella mia mente emerge l'immagine di Lubitsch, uno di quei pezzi d'uomini bruni, come Charlie, che negli anni passati ho sempre considerato destinati a me, e sono paralizzata dalla paura, dalla sostanza stessa della superstizione, che la mia risulterà una di quelle idiote battute casuali che in qualche modo, ancora sconosciuto alla scienza, si trasformano in destino. Quando ho scoperto i ragazzi, o viceversa, quando mi è scomparsa l'acne e negli ultimi anni di liceo mi sono accorta all'improvviso di attrarre i maschi, una delle cose che mi hanno sconvolta è stata scoprire che mi piaceva tanto essere abbracciata, assediata. Gli uomini sui quali fantasticavo erano tutti grossi e bruni. Anche se, nella realtà, erano biondi e ossuti, come Seth, era così che li immaginavo... una ragione di più perché fossi condannata a Charlie.

«Manetta, stai esagerando.»

«Dicevo tanto per dire, Giudice.»

«Comunque basta, per il momento. D'accordo?»

Serra le mascelle, scontenta, ma abbozza un cenno d'assenso. Abbiamo avuto la stessa discussione centinaia di volte. Polemica per natura, riduco

la questione all'osso: pensa forse che una donna, per avere una vita significativa, abbia bisogno di un uomo? Mentre dibattiamo su questo punto, siamo divise dall'abisso della classe sociale. Le verità femministe, che io considero indiscutibili come le leggi della fisica, sembrano non avere corso, sul lato dell'abisso su cui sta Marietta. Mentre mi fa la predica, le sue forme rotonde... il suo intero essere circolare, la figura morbida... si gonfiano per lo sdegno. «Oh, questo l'ho già sentito, Giudice. Ma sta veramente dicendo che le dispiacerebbe se qualche tizio amasse ogni centimetro della sua pelle?»

È più complicato di così, continuo a rispondere. Sono fuggita dal mio matrimonio senza nessun risentimento duraturo nei confronti degli uomini. Anzi, prima che Nikki nascesse, mi capitava così spesso di essere blandita dalle altre madri... dalle loro mani che mi soccorrevano, dalle loro rassicurazioni... che avevo attimi segreti in cui sospettavo di essere una di quelle donne che sono più a loro agio con gli uomini, con le loro irrisioni, con le loro rivalità. Anche adesso, mi chiedo se non è stato in parte questo a portarmi alla legge e alle continue battaglie della pratica processuale.

Sì, in qualche modo non ho ancora cominciato a considerarmi nubile. Non che senta la più remota connessione con Charlie, ma non riesco ad accettare di buon grado le fatiche e le ansie che vanno spesso di pari passo con la solitudine. Quando prendo l'autobus per Center City, osservo con distacco quasi scientifico le donne più giovani e non sposate, ancora tanto attente ai particolari: l'ombretto e il fondotinta perfetti, i capelli pettinati e raccolti e laccati con precisione scultorea, l'orlo delle gonne, le cuciture, queste donne che come sappiamo guardano i vestiti nelle vetrine per almeno un'ora al giorno e stanno ancora presentando se stesse, in tutti i sensi. È un tale sollievo non essere implicate in tutto questo, e non perché avete fatto un qualche giuramento al quale restate irragionevolmente aggrappate come per un atto di fede secondo cui la donna non deve lasciarsi giudicare su basi del genere (un credo che, dopotutto, non ha convinto quelle giovani donne), ma perché siete a un altro livello, su un'altra dimensione, su un altro piano, dove le vostre connessioni sono note, stabilizzate, dove non siete, come quelle ragazze, una sorta di atomo in attesa di far parte di una molecola. Con Charlie ho chiuso definitivamente, eppure non ho voglia di ricominciare con un altro, a dimostrazione che l'acuto risentimento è stato ormai dimenticato.

Inoltre, ho scoperto che fare la madre e avere un uomo si escludono a vicenda. Anche ammesso che avessi tempo di vedere qualcuno, quando po-

trei farlo? Le sere e i fine settimana sono tutto quello che ho con Nikki. I pochi tentativi privi di convinzione che ho fatto sono stati scomodi e turbati dal senso di colpa. Vivere senza il sesso, prospettiva che non mi è mai parsa particolarmente invitante o necessaria, in realtà è più semplice di quanto pensassi. Sono tornata a vecchi pensieri fuori moda... l'astinenza dev'essere più facile per le donne che per gli uomini. Eppure, a tratti, soprattutto sugli autobus, dove mi capita spesso di trovarmi vicino a qualche sconosciuto, vivo attimi di struggimento che posseggono la profonda purezza di una musica.

«Parliamo di domani, Marietta. Come hai organizzato la mattinata?»

Marietta controlla lo schermo del computer. Se cominciamo presto, alle nove, potremo dedicare un paio d'ore all'escussione dei testimoni, prima che io debba presiedere le udienze preliminari settimanali. Malgrado mi occupi quotidianamente delle istanze per la concessione della cauzione e delle altre emergenze, le questioni ordinarie... dispositivi di sentenze, incontri con gli avvocati, citazioni, patteggiamenti - vengono sbrigate il martedì, mattina o pomeriggio, di modo che negli altri giorni i processi possano procedere senza continue interruzioni.

«Penso che Molto voglia chiedere un mandato d'arresto» aggiunge Marietta. «Per la ragazzina... quella che pare dovesse mettere la droga o qualcosa del genere.»

«Tommy ha fatto una buona dichiarazione preliminare» commento. Marietta fa una smorfia. «Tommy non è il tuo tipo?»

«È uno di quelli che continuano a inciampare nei loro piedi. Come stamattina. A che gli è servito mettere su tutto quel pasticcio?» Intende le notizie passate al "Tribune", una mossa non solo di bassa lega, ma anche stupida, dato che era molto improbabile che gliel'avrei lasciata passare. È evidente che Marietta non ha creduto neanche per un secondo che la fonte di Dubinsky non sia stata Molto. «Inoltre...» poi ci ripensa e si interrompe. Marietta, che s'impiccia allegramente della mia vita privata senza che nessuno glielo chieda, è troppo professionale per esprimere opinioni su un processo in atto. La invito a continuare, ma nonostante questo, sembra esitare un attimo per poter scegliere le parole.

«Giudice, Molto sostiene che il ragazzo, Nile, intendeva uccidere il padre. Ma non è stato il padre a versare la cauzione per lui? È tutto scritto nel fascicolo. Abbiamo ricevuto un lungo rapporto preliminare sul problema cauzione, e poi non è stata presentata nessuna istanza perché il padre aveva già dato la sua casa in pegno. Ricorda?» Fino a questo momento non mi

era venuto in mente. «Che senso ha, Giudice?» chiede Marietta. «Prima fa accusare il figlio di averlo voluto uccidere, e poi paga per tirarlo fuori? Deve ammettere che è strano. Quel ragazzo ha ucciso comunque la madre, e il padre lo tira fuori nel giro di ventiquattr'ore. Perché diavolo l'ha fatto?»

Perché non crede che Nile sia colpevole. Ecco la riposta logica, penso, ma me la tengo per me e rispondo, con maggior circospezione, che forse avremo lumi in merito dalla difesa.

«A proposito, che te ne pare di Hobie?» chiedo. «Intelligente, eh?»

«Oh, è un osso duro, quello. Ora, Giudice, qual è la situazione? Conosceva anche lui?»

«Anche lui, sì.» Scuoto la testa, lievemente sorpresa.

«È ricco, vero?»

«Hobie? Era più ricco di me.» In America, ricco significa questo: qualcuno che abbia più quattrini di te. Se ricordo bene, il padre di Hobie aveva una farmacia.

«L'ho capito» commenta Manetta. «L'ho capito alla prima occhiata. Sembra che non tocchi terra con i piedi, tante arie si dà. "Tutto bene, ragazza?" Come se gliene importasse un accidenti se mi va bene o no. Che cosa spera, che nessuno se ne accorga di quanto gode quando si alza in aula a sproloquiare come se fosse bianco?» Sottolinea il giudizio con un cenno secco della testa. E io penso quello che penso sempre: Dio, come sanno essere duri fra loro. «E anche lui non lo vedeva da anni, Giudice?»

«No. Sai come vanno le cose, Marietta. Quando lasci un uomo, tendi a perdere anche i suoi amici.»

Passa un secondo. «Ed esattamente, perché l'ha lasciato, Giudice? Le aveva fatto qualche torto? Dev'essere stato così, se non l'ha più rivisto per venticinque anni.» Fa scivolare lo sguardo, con finta concentrazione, sullo schermo baluginante, nella speranza che io non mi accorga che siamo tornate sul suo argomento preferito. Attenta a non offenderla di nuovo, scuoto vagamente la testa, ma lei non si lascia fuorviare facilmente. «Non è che è stato il contrario, vero, Giudice?»

«No, Marietta. Non proprio.» Oppure sì? Per un attimo, finché non rimetto a fuoco il passato, mi sento come svuotata, spaurita. «No, il fatto fondamentale è che Seth scomparve dalla mia vita. E io entrai nel Peace Corps. L'ultima volta che si fece vivo, fu per dirmi che era stato rapito.»

«Rapito!» L'esclamazione di Marietta sorprende Annie, che è appena entrata nell'ufficio. Le chiavi appese all'alta cintura nera tintinnano, mentre lei fa qualche passo in avanti, cercando di capire la situazione. «Figuria-

moci, rapito» dice Marietta, e sbuffa fra sé. «Giudice, ne sento di meglio tutti i venerdì sera.»

«Non è come pensi, Marietta. È una storia folle. Della quale non ho mai saputo molto.» Le guardo tutte e due con una sorta di sgomento, sentendomi all'improvviso vulnerabile rispetto allo strano arco descritto dalla mia vita. Le due donne, entrambe dipendenti dal mio umore, mi guardano attentamente. Il tempo, penso. Mio Dio, il tempo.

«Eravamo giovani» dico.

1969-70

SETH

Quando avevo ventitré anni, nel vortice di tempi folli, organizzai il mio rapimento. Non fui realmente sequestrato. Fu una sorta di espediente, dopo il quale la mia vita ebbe un triste mutamento. Un uomo morì, e io cambiai nome. Negli anni che seguirono, ho sempre avuto la sensazione di essere stato rubato a me stesso.

Era il 1970, ancora il culmine degli anni Sessanta, il periodo in cui l'America era sconvolta dalla guerra e dai tumulti. I combattimenti infuriavano non solo in Vietnam, ma anche qui, a casa, dove i giovani che come me si opponevano al coinvolgimento degli Stati Uniti erano considerati dichiaratamente nemici del governo e del nostro stile di vita. Questo ruolo mi andava bene per svariate ragioni, ma dava alla mia esistenza una persistente connotazione di tradimento.

Nell'aprile del 1970 avevo ricevuto la cartolina precetto ed ero stato costretto a scegliere fra il servizio militare - e la probabilità di essere spedito nelle giungle del Vietnam - e l'esilio in Canada. Entrambe le prospettive mi parevano intollerabili. La mia opposizione alla guerra era ferrea. D'altro canto, come figlio unico, ero schiacciato dal peso delle aspettative che i miei genitori riponevano in me. Li sentivo vicini - con il fiato sul collo - perfino a tremila chilometri di distanza da loro e da Kindle County, un fenomeno che mi provocava alternativamente furore e rassegnazione. Sopravvissuti ai campi di concentramento, i miei genitori si erano conosciuti ad Auschwitz dopo che le loro famiglie - il marito di mia madre, e la moglie e il figlio di mio padre - erano state sterminate. Ora mio padre aveva quasi settant'anni, e seppure ancora vitale e pieno del suo sottile potere autoritario, era destinato al declino. Mia madre mi disturbava ancora di più.

Era una donna apprensiva, che riusciva a reggersi solo aggrappandosi a me. Da bambino, avevo sempre avuto il cuore oppresso dalla sensazione che mia madre soffrisse, ed ero cresciuto con la ferma determinazione di non aumentare il suo dolore. L'autunno precedente, la mia partenza con la mia ragazza per la California l'aveva prostrata per la sofferenza. Un altro distacco, come mio padre non si stancava di ripetermi, avrebbe fatto rivivere in lei - in tutti e due - intollerabili orrori.

Sottoposto alla pressione di dover trovare una soluzione a tutto questo, lasciai cadere tutti gli altri rapporti della mia vita. Mollai malamente anche il mio miglior amico d'infanzia, Hobie Tuttle, studente del primo anno della facoltà di legge nella Bay Area. Ma la maggiore sofferenza, come capita spesso, mi venne dall'amore. La primavera precedente, nel 1969, mi ero pazzamente innamorato di una ragazza... forte, bruna e bella... di nome Sonia Klonsky. L'avevo conosciuta di notte su un autobus che doveva portarci da Kindle County al Distretto della Columbia, diretto verso la prima marcia su Washington organizzata dal Comitato di Mobilitazione Studentesca. All'epoca, eravamo entrambi all'ultimo anno, sul punto di laurearci, lei presso l'università di Kindle County e io presso il borioso, rinomato Easton College. Sonny mi aveva folgorato, con la sua eccezionale bellezza bruna, sottolineata dalla grande massa di capelli corvini, la vita snella, i seni pieni e, ancora più importante, la profonda franchezza con cui considerava se stessa.

Non ero mai stato innamorato. Anzi, con le donne non avevo mai avuto molto successo. Forse, in un certo modo, la mia aria fredda e i miei modi ironici mi facevano considerare di moda, ma se sottoposto allo scrutinio di una prolungata attenzione femminile, tendevo a risultare semplicemente strano. I miei rapporti si sfilacciavano dopo poche settimane. Così la mia passione per Sonny era stata una grande sorpresa... il calore che lei emanava, il desiderio infantile di starle vicino, la sbalorditiva scoperta che la solitudine umana, da me sempre considerata una condizione naturale, poteva svanire come svaniscono i reagenti in una provetta. La mia mente e il mio cuore vorticavano follemente attorno alla magia di certi particolari. Eravamo tutti e due mancini. Conoscevamo tutti e due *Happy Jack* a memoria. Quando eravamo soli, lei mi chiamava "Piccolo". Il pensiero di occupare un posto nella vita di una donna così intelligente, così bella, così certamente destinata a lasciare un segno sul mondo, mi balzava alla mente almeno tre volte al giorno, colpendomi con l'impatto mozzafiato della rivelazione divina.

Se fosse stata accolta meglio, questa devozione sarebbe risultata perfetta. Sonny amava la mia compagnia, i miei sbalzi d'umore, il forte impegno che mettevo in ciò che lei riteneva giusto, il mio lato ribelle, sperimentale. Ma proibiva qualunque discorso sull'amore. Nel settembre del 1969 si era preparata a partire per la Bay Area, dov'era stata accettata dalla Miller Damon Senior University per un corso di specializzazione accelerato e interdisciplinare, chiamato Pensiero Critico Moderno e Filosofia. Le avevo girato attorno finché alla fine non mi aveva suggerito di andare in California con lei, un passo che avevo già contemplato in segreto, dato che anche Hobie era diretto verso la stessa università.

«Perché, hai bisogno di un passaggio?» Tentavo continuamente di farla cadere in trappola.

«Seth.»

«Dico sul serio, bella. Che cosa saremo, compagni di stanza?»

«No, "vivremo insieme".» Parole pericolose, all'epoca, per un uomo e una donna, e piene di un fascino sovversivo che non riuscivo a ignorare. E così ci eravamo diretti a occidente a bordo del mio Maggiolino giallo, in una carovana di due macchine, con Hobie e la sua ragazza, Lucy McMartin, nell'altra. Alto e bello, brillante e dalla parola facile, Hobie colpiva la maggior parte delle donne, e Lucy aveva mollato il suo secondo anno di università per seguirlo. Lucy era carina, anche se un po' alla Betty Boop, una minuta ragazza bianca dalla faccia lentigginosa, sempre vestita con indumenti originali comprati nei negozi dell'usato... gilet di pelle e berretto dalla visiera corta come quello che portavano i Beatles in *Help!* Hobie trovava Lucy arrendevole, di buon carattere e intelligente, anche se cronicamente ingenua, mentre lei si lasciava completamente travolgere da lui e dal suo umore incostante. Dietro le spalle, chiamavamo Lucy "Eccezionale" perché questa era la sua risposta automatica a qualunque interrogativo, dalle domande sulla sua salute alle discussioni sull'Offensiva del Tet.

Entrare nella città di Damon, California, era stato un po' come andare in un paese straniero. Oltre il territorio del campus abitavano uomini che sembravano essersi tagliati i capelli con il temperamatite e donne strette nelle panciere, ma la nuova cultura dei giovani aveva invaso la strada principale di Damon, il Campus Boulevard, creando un'effervescente atmosfera da bazar. La popolazione non stanziale... studenti e vagabondi, hippy, ragazzi scappati da casa e gente che viveva in comunità... era ormai di gran lunga superiore a quella dei residenti fissi, formata dalle famiglie dei docenti e da svariati gruppi di latinoamericani che avevano osservato di ma-

lumore Campus Boul espandersi fino a inghiottire le librerie, i locali per studenti e i *mercados*, per sostituirli con negozi di candele e monili, e con le nuove boutique che vendevano vestiti tinti con colori naturali e indumenti di macramé. Il traffico, appesantito a tutte le ore dalle macchine dei provincialotti venuti a guardare, avanzava a stento, mentre gli attori di strada si esibivano imperterriti - mimi, suonatori di bongo e dolci, gentili zampognari - e i Damoniti, in abiti da passeggio e larghe gonne a fiori della nonna, passeggiavano lungo il viale in mezzo agli hippy dai piedi sporchi, ognuno inevitabilmente accompagnato da un bastardino tenuto al guinzaglio con un pezzo di corda. Sui muri degli edifici era tracciato con vernice a spray il segno trisecato della pace, mentre slogan più violenti inneggiavano al Fronte Nazionale di Liberazione del Vietnam e a Huey Newton, che all'epoca era in prigione per il presunto omicidio di un agente di polizia. Qua e là, tra i graffiti a colori squillanti, compariva un'ingiunzione che diceva semplicemente: "Sii Libero". Arrivando con Sonny, trovai tutto questo esaltante... la confusione, gli spiegamenti di folla, gli slogan. Sentivo la vita della mia generazione - storica, dinamica, epocale - simile a un torrente che mi scorresse nelle vene. Questo era l'audace nuovo mondo, dalla forma ancora incerta, ma indubbiamente migliore di quello che ci avevano dato i nostri genitori.

Il primo fine settimana dopo l'arrivo in città, Hobie ci portò a vedere il Dionisius '69, una pièce del teatro sperimentale in cui gli attori si mescolavano nudi al pubblico. La sera dopo toccò a Fillmore West, un posto gremito di gente, con gli amplificatori al massimo, sudore e spaccio di droga, dove effetti ottici colorati simili ad amebe ondeggiavano su schermi enormi, e numerosi maniaci del rock andavano in giro con l'aria di voler dire "sono più hippy di te". Hobie amava in particolare la Bay Area: c'erano tante cose nuove ed eccitanti da scoprire, tante nuove droghe da provare. Primo cittadino della controcultura, indossava camicie ravvivate da macchie di colore grosse come pompelmi, calzoni a zampa d'elefante più grandi delle scarpe, e occhiali da pilota colorati. Si era anche lasciato crescere una gran capigliatura afro, ma l'aveva fatto controvoglia, dato che a Easton era sempre stato in conflitto con i sostenitori del Black Power, che lo chiamavano zio Tom perché divideva la stanza con un bianco.

Hobie e io eravamo cresciuti insieme a University Park, l'unico quartiere delle Tri-Cities che si poteva definire cosmopolita e probabilmente uno dei pochi in America che, all'epoca della nostra infanzia, poteva passare per integrato. I neri erano arrivati a University Park durante la Guerra Civile,

portati dalla Underground Railroad, ed erano stati ben presto isolati con lo stratagemma di quattro parchi pubblici costruiti attorno alla piccola zona dove risiedevano. Ma dagli inizi del 1930 era stato gradualmente accettato che i negri con un'adeguata posizione sociale - medici, dentisti, avvocati, certi imprenditori - si sistemassero nelle parti bianche del parco. Ma in qualche modo avevano deprezzato il valore immobiliare del quartiere, e mio padre, sempre instancabilmente alla ricerca di un affare, non aveva potuto resistere. Così, mi ero trasferito in fondo alla strada dove abitava Hobie Tuttle. Da ragazzini, avevamo avuto pochi contatti; Hobie frequentava la scuola elementare cattolica e, già alto e grosso, veniva considerato una specie di bullo. Era stato solo al ginnasio che ci eravamo trovati all'improvviso. Anche lui era uno che ammetteva apertamente di avere strani pensieri sulla scienza, le ragazze e i genitori.

Al liceo, avevamo attraversato insieme diverse fasi. Per un po', eravamo stati beatnik ed eravamo andati in giro con il basco, gli occhiali scuri e magliette nere dal collo alto, chiamandoci a vicenda "Daddy-o". Passavamo le sere dei fine settimana nella sua cantina dalle pareti a pannelli di legno a mangiare pizza, ad ascoltare i dischi di Mort Sahl e Tom Leher e a discutere sugli argomenti filosofici che interessano gli adolescenti maschi, come ad esempio se le vagine, al pari dei fiocchi di neve, erano ognuna unica. All'università, al campus di Easton, eravamo diventati abbastanza noti come attori. Facevamo il nostro spettacolino nei giorni feriali, un negro e un ebreo, uno accanto all'altro con le facce dipinte alla Al Jolson davanti alla fotografia di una casereccia reginetta di bellezza dai capelli color miele - Muffy o Buffy o Betty - e cantavamo con voce impostata la vecchia melodia di Bing Crosby: «*I'm dreaming of a...*»

Hobie: «*White*».

Seth: «Christian».

Era come se avessimo perso la testa. Ma Lucy e Sonny, inevitabilmente, avevano mantenuto a posto la loro, anche se si dimostravano tolleranti nei confronti delle nostre follie. L'appartamento che Sonny e io avevamo trovato era a un isolato di distanza da quello di Hobie e Lucy.

E così, dopo essere arrivati a Damon, nel giro di un anno mi ero consegnato alla rovina. Mi sembra di rivederlo, quel ragazzo, con la fronte circondata dalla banda di cuoio lavorato a mano, i baffi alla Sergeant Pepper, la cascata di capelli biondi lunghi fino alle spalle, che mio padre, nel suo preciso accento viennese, non si stancava di paragonare a quelli di Gesù e di provarne vergogna. Malgrado la laurea che avevo preso in una famosa,

esclusiva università del Midwest, ero praticamente senza obiettivi. Per un paio d'anni di college avevo sfiorato l'idea che io e Hobie saremmo diventati attori brillanti, ma in realtà io non ero abbastanza divertente. All'epoca parlavo anche di scrivere film underground e avevo battuto tutti i record nel vedere e rivedere *Jules e Jim* e i film di Jean-Luc Godard. Per la maggior parte del tempo, consideravo la chiamata alle armi come qualcosa che mi avesse bruscamente sbarrato la strada, ma a tratti, soprattutto quando ero fatto, riuscivo a vedere quanto il mio universo fosse grande e indifferenziato, e quanto mi fossi perso in me stesso. Ero soggetto a cadere sotto l'influenza di qualunque suggestione forte, e in certi momenti mi comportavo senza la minima previdenza, come se si fosse trattato di provarmi un vestito. Ero certo solo di poche cose: che ero innamorato e che volevo un mondo migliore di quello in cui vivevo. Tuttavia le mie passioni sembravano abbastanza potenti da illuminare il pianeta. E ora che la terra è un po' più opaca, mi guardo indietro con il cuore vuoto, rattristato non solo dal rimpianto ma anche dalla nostalgia.

Sonny seguiva il suo corso e io mi mantenevo con i metodi tira-a-campare tipici dell'epoca: buoni alimentari e una varietà di strani lavori. Vendetti il "Good Times" in giro per il Campus Boul e alla fine fui reclutato per distribuire una pubblicazione rivale chiamata "After Dark", praticamente una rivista per adulti, che ogni settimana pubblicava in copertina la fotografia a colori sgranati di una bella ragazza nuda dai seni grossi, il cui sguardo torbido ardeva dalla parte superiore della rivista piegata, nei distributori in cui mettevo il giornale. La mia occupazione principale, tuttavia, diventò accudire un bambino di sei anni di nome Nile Eddgar. I suoi genitori abitavano nella stessa casa mia e di Sonny, un edificio in stile vittoriano rivestito di embrici scuri, con a un'estremità un'estensione arrotondata che saliva di tre piani fino a un tetto appuntito come una cuspide. All'interno, la costruzione era trascurata... i soliti muri segnati e la moquette devastata del tipico alloggio studentesco... ma il nostro appartamento aveva una grande cucina e molti eleganti tocchi vittoriani, incluso un disegno in rilievo nell'intonaco.

Trovai il lavoro con Nile per puro caso. Il giorno in cui ci trasferimmo nella casa, andai a bussare alla porta dell'unico appartamento al piano superiore, alla ricerca di un martello, e venni accolto dal padre di Nile, Loyell Eddgar, il cui aspetto da divo del cinema contribuiva di sicuro al suo carisma. Era una versione più magra e più bassa di Bruce Jenner, un cam-

pione olimpionico dell'epoca, con gli stessi capelli lunghi e lisci pettinati morbidamente, e la stessa bellezza da bambola, alla Barbie. Rimasi colpito dagli occhi, di un azzurro sorprendentemente limpido, che gli davano un'aria astratta, un po' ossessiva, da mistico. E tuttavia Eddgar aveva ben poco dei modi rilassati dello sportivo... era rigido come uno che stesse subendo un elettroshock. Quando gli spiegai di che cos'avevo bisogno, rimase immobile sulla soglia e fu evidente che mi avrebbe sbattuto la porta in faccia, se dietro di lui non fosse risuonata una voce sommessa dall'accento del Sud. Si avvicinò una donna dall'aspetto gradevole, in blue jeans e camicetta di cotone, con lisci capelli color bronzo raccolti in una coda di cavallo, e un sorriso misurato che rivelava autocontrollo e un'eccellente educazione.

«Perché non si siede?» chiese June Eddgar, non appena ci fummo presentati. Risultò che si trattava di un'offerta di lavoro, piuttosto che di uno sforzo per migliorare la cordialità di Eddgar. June spiegò che tanto lei quanto suo marito, docente di teologia a Damon, lavoravano a tempo pieno. Il loro vecchio baby-sitter, Michael Frain, nostro vicino del piano di sotto, il giorno prima aveva dato inaspettatamente le dimissioni per diventare supervisore di un laboratorio dell'Applied Research Center. Era francamente disperata e sperava che potessi sostituirlo io, con Nile, dopo la scuola e qualche volta di sera.

L'idea di me come baby-sitter mi sembrava leggermente assurda. Non avevo fratelli minori, e naturalmente lo consideravo un lavoro da donna. D'altra parte, a quel punto ero privo di qualunque mezzo di sostentamento, il che significava che anche a metà paese di distanza mi sentivo vulnerabile nei confronti di mio padre e della sua perpetua follia nei confronti del denaro. Mio padre era un economista, uno dei primi esperti del paese nel campo degli investimenti, e aveva dedicato al denaro non solo il lavoro di una vita, ma anche la sua stessa coscienza. E pertanto era il denaro il terreno su cui esplodevano i nostri numerosi conflitti. Capii in che guaio mi ero cacciato solo dopo aver accettato l'offerta di June.

«Ragazzo, sei uno degli ossequiosi dipendenti del presidente dell'organizzazione Cento Fiori» fui informato quella sera da Graeme Florry, consigliere di facoltà di Sonny. Eravamo al primo di quelli che avrei presto considerato come avvenimenti orribili, il ricevimento di facoltà, dove i laureandi si sforzavano di dire cose intelligenti e si prendevano le misure a vicenda. Graeme, un inglese alto e florido, con i capelli biondi a caschetto, aveva le mascelle bordate da una barba sottile e portava piccoli occhiali da nonna dalle lenti gialle, che suggerivano un qualche orientamento psiche-

delico. Non avevo idea di che cosa volesse dire con Cento Fiori, né del perché sembrasse tanto agitato.

«Chiedi all'Fbi, al servizio di sicurezza di Damon, alla polizia metropolitana. Scommetto che la conoscono bene, la Cento Fiori. Si autodefiniscono "consiglio rivoluzionario", mi pare. Le Pantere Nere. Le Pantere Bianche. I Weathermen. Il Plp. I Berretti Neri. Tutti, amico. La Tribù delle Montagne Rosse. Gli Honkies For Huey. Tutti i gruppetti più estremisti, tutte le varie teste calde che cominciano ad annuire vigorosamente non appena qualcuno si mette a parlare di prendere le armi. Tipo infido, quello. Credimi. L'anno scorso ha ordinato un'esecuzione. Lo sapevi? Parola di un poveraccio che ci si è trovato coinvolto. Dio, spero che tu non sia dell'Fbi.»

Gli assicurai che non lo ero. Bevve un'altra sorsata di whiskey per placare l'agitazione.

«Uno delle Pantere che avevano preso per un informatore. La polizia l'ha trovato in un fosso giù vicino alla Baia. Poveraccio, gli avevano iniettato eroina nelle vene, a forza, e gli avevano messo un po' di polvere in tasca, in modo che la polizia pensasse che si era trattato di un'overdose. E che se ne sbattesse le palle. Cosa che ha fatto.»

Graeme tracciò in breve la storia di Eddgar. Era il rampollo di una famiglia di piantatori del Sud - suo nonno era cresciuto quando ancora c'erano gli schiavi - con un passato di agi e avidità che Eddgar ammetteva apertamente e denunciava regolarmente. Era ministro del culto, e prima di prendere i voti era stato un promettente professore della School of Divinity, con un forte interesse da studioso per la comparazione fra insegnamenti del Vangelo e dottrina marxista. Ma dopo le marce per la libertà e i sit-in della metà degli anni Sessanta, aveva cominciato ad aderire più al *Libretto rosso* del presidente Mao che alle Scritture. E, attraverso la sua organizzazione estremista, era sospettato di avere organizzato le rivolte della primavera precedente, quando gruppi separati di studenti bianchi e neri che occupavano gli edifici dell'università erano stati sgomberati da un nugolo di poliziotti, e un custode dell'ateneo che si trovava nel cortile principale era stato ferito.

In quei primi giorni, anche Sonny sentì le stesse cose sugli Eddgar... che avevano preso parte al piano per l'evasione dal carcere di Soledad, che una fazione del senato accademico voleva espellere Eddgar dall'università... e insistette ripetutamente perché mi licenziassi. Ma Sonny era un'infante dal pannolino rosso, figlia di un'organizzatrice sindacale di nome Zora Klonsky, che per un breve periodo durante la Seconda Guerra Mondiale

era stata presidente di un sindacato locale di tubisti; io consideravo Zora in modo più prosaico: come l'unica vera comunista che avessi conosciuto nella vita reale e - molto in privato - suonata come una campana. Ma a parte il suo equilibrio mentale, Zora era una patriota. Aveva fracassato le finestre delle fabbriche, ma non aveva mai organizzato un'evasione dal carcere, né sparato un solo colpo di pistola. Gli Eddgar erano troppo, per Sonny.

«Hanno le mani in pasta in faccende molto pesanti» mi metteva in guardia. Ma io non me ne preoccupavo. Tanto per cominciare, il primo giorno, mentre June mi intratteneva amabilmente, avevo appreso che entrambi gli Eddgar si erano laureati a Easton, che erano sudisti fuggiaschi e che avevano sopportato quattro duri inverni nel Midwest; ero tanto sentimentale da pensare che questo creasse un legame che mi avrebbe tenuto al sicuro. Inoltre, ero incuriosito. Dati gli sconfortanti risultati prodotti l'anno precedente dalle dinamiche politiche... la rivolta della polizia fuori dalla convenzione Democratica; l'elezione di Richard Nixon e il suo susseguente rifiuto di porre fine alla guerra... molti, nella sinistra, sostenevano che era arrivato il momento di passare dalla protesta civile all'azione militante. A Manhattan, le bombe avevano decimato il centro reclute delle Forze Armate di Whitehall Street e la sede delle corti penali. L'SDS, la più importante organizzazione di sinistra di molti campus, si era spaccata sull'argomento violenza, e nell'autunno del '69, a Chicago, la sopravvissuta fazione dei Weathermen aveva inscenato i Giorni della Rabbia, durante i quali decine di estremisti avevano saccheggiato le strade e fracassato le vetrine degli autosaloni con catene rinforzate da blocchi di ferro, ed erano andati contro la polizia tenendosi per mano. Nella California del Sud, Juanita Rice, figlia di un noto industriale e raccoglitore di fondi repubblicano, era stata portata via dalla scuola, armi alla mano, da un gruppo chiamato Liberation Army, che l'aveva trattenuta per chiedere un riscatto. Consideravo queste azioni estremistiche e controproducenti, anche se non riuscivo a soffocare un brivido d'eccitazione all'idea di rimodellare il mondo dalla radice. In questo mio oscillare, esitare, gli Eddgar sembravano rappresentare la realtà, la vita, la cosa che, lo sentivo, stava per iniziare.

Naturalmente, attraverso gli anni mi sono chiesto perché fra me e Sonny non funzionò. I tempi? L'avevo forse spaventata, con le mie folli passioni? Mi ero troppo aggrappato a lei? La conoscenza delle cose, come capita con un certo tipo d'ispirazione, resta spesso inafferrabile. Ma, in qualche modo, vivere insieme fu difficile. L'andare avanti. Il giorno dopo giorno. In real-

tà, nessuno dei due aveva la più pallida idea di che cosa significasse vivere con un altro. Zora, la madre di Sonny, finché la figlia era stata con lei, non aveva mai vissuto con un uomo. In quanto a me, già da bambino avevo capito di non voler duplicare una relazione tesa, soffocante, come quella dei miei genitori. E il risultato era che fra noi restava tutto praticamente da definire: chi lavava i piatti, chi pianificava le frequentazioni sociali, come tener pulito l'appartamento. Litigavamo su ogni cosa.

E parte di ciò che emergeva non poteva essere liquidato come semplice assestamento. Consideravo la ragazza che avevo corteggiato come la persona più "insieme" che avessi mai conosciuto, profondamente e invidiabilmente adulta. Pur mantenendo modi affettuosi e franchi, Sonny restava controllata e rigorosamente logica in tutte le circostanze. Era pronta a ridere delle battute, anche se meno brava nel farle, disinvolta con gli sconosciuti, gentile con la gente per strada e con i cani. Il mio più importante contributo, almeno a quanto mi pareva, era aggiungere un elemento combustibile a una vita un po' troppo limitata dalla riflessione.

Eppure, vivendo con lei, l'avevo scoperta piena di misteriose emozioni nascoste, che sfuggivano alla mia quanto alla sua comprensione. Era incline a momenti di cupezza, a brevi periodi in cui teneva gli occhi fissi come uno zombie, e aveva entusiasmi adolescenziali per scrittori, compagni di università, abiti che erano la sua passione di una settimana e poi non venivano più guardati. Ed era permalosa. Le critiche di qualche professore su un compito, o anche un disaccordo per qualcosa che aveva detto in classe, la rendevano irascibile e aggressiva con me. Ascoltandola a quei nauseabondi ricevimenti di facoltà, mi sorprendevo per il modo per lo più vago in cui presentava se stessa... mai un accenno alla città da cui proveniva, né a un'infanzia durante la quale il padre, Jack Klonsky, segretario del sindacato barcaioli, era morto in un incidente sul molo prima che lei avesse due anni, e lei era stata trascinata avanti e indietro dalla casa di sua zia Manetta, mentre Zora viaggiava e organizzava le lotte. Come una scultura, Sonny non presentava nessun accesso apparente al suo spazio interiore. Disperatamente in cerca di un appiglio a cui aggrapparmi, a volte in sua assenza studiavo gli appunti che prendeva in aula, o le note sui margini dei suoi libri e i passaggi che sottolineava. Come dovevo interpretare quel punto interrogativo? Quale visione interiore l'aveva spinta a scrivere "capisco"?

In nessun altro campo era più disorientante come in quello della scuola. A volte, si rodeva di preoccupazione per la sua facoltà e per la sua atmosfera asfissiante, per gli altezzosi proclami del suo consigliere, Graeme

Florry, e per le complesse linee di pensiero che le si chiedeva di padroneggiare. Poi arrivavano i periodi in cui dichiarava che era tutta una perdita di tempo. La filosofia, diceva, è fatta solo di parole, oppure ripeteva un'osservazione di Nietzsche sul disprezzo da provare per l'iniziativa filosofica. E allora, nel vocabolo ricorrente della giornata, la filosofia cessava di essere "rilevante". Per Aristotile, la filosofia e la scienza erano un tutt'uno. Ora, sosteneva Sonny, c'erano altre migliaia di campi di studio, dalla psicologia alla fisica, ed era da quelli che dipendevamo per sapere di più sulla verità.

«Sono le cose reali, il fare, ciò che ammiro» mi comunicava, «non le idee che ci girano attorno. Questo sto tentando di dire. Non posso vivere così, parlando di categorie immaginarie o rendendole più importanti di quanto siano.»

Capitava abbastanza spesso che, a scopo d'incoraggiamento, le chiedessi di riassumermi le sue letture, come un uccello madre che mastica il cibo solido per ridurlo poltiglia prima di alimentare il figlio. Per accelerare i tempi, il corso sul Pensiero Critico Moderno esigeva che gli studenti completassero una proposta di dissertazione entro la fine del primo trimestre, e questo significava che il lavoro cominciava subito a ritmo furioso. La tesi iniziale di Sonny riguardava un filosofo di nome Brentano, il quale sosteneva che la conoscenza altro non era se non immagini spogliate da qualunque astrazione. Sonny lo avrebbe trattato come un insospettato ponte di collegamento fra gli psicologi del profondo, come Freud, e gli esistenzialisti come Sartre. A questo riguardo, leggeva anche i filosofi tedeschi del diciannovesimo secolo. Una delle sue fissazioni temporanee riguardava un termine - da Nietzsche, credo: *Traumhaft*, e cioè il senso che qualunque credo - religione, amore, la regola d'oro - era solo un sogno privo di qualunque dimostrabile giustificazione nella morale o nella scienza. Le nostre vite, dichiarava Nietzsche, le nostre abitudini, altro non erano che apprendimenti automatici. In realtà, così sosteneva Sonny, galleggiavamo sulle sensazioni, privi di qualunque ancoraggio, liberi ma terrorizzati, come lo erano stati gli astronauti diretti verso la luna quando erano usciti dalla capsula per entrare nello spazio.

«Hai afferrato?» chiese Sonny. Era una domenica pomeriggio, e come spesso capitava di domenica, eravamo a letto, per il nostro momento di pace prima che iniziasse di nuovo la marcia forzata della settimana. Sonny non si vestiva per tutta la giornata. Consumavamo la colazione, e a volte anche la cena, sul materasso posato sul pavimento. A periodi alterni, scorrevamo il giornale e facevamo l'amore. Quando lei sonnecchiava, mi im-

possessavo delle pagine che stava leggendo. Nel pomeriggio, Sonny si dedicava ai testi di studio.

«Pesante» risposi. «Molto pesante. Ma sono tutte stronzate.»

«Perché sarebbero tutte stronzate, piccolo?»

«Perché non è così. Non per me. Voglio dire, e la rabbiosa, vulcanica scontentezza che provo? Ogni cosa è collegata a ogni altra cosa. La cartolina precetto. I miei genitori. La guerra. Tu. Io non sto galleggiando. Proprio no. E tu?»

Nella nostra camera da letto c'era una finestra rotonda, simile a un oblò. La sua esistenza ci era parsa un inutile ornamento tipicamente vittoriano finché una notte della settimana prima vi era apparsa la luna piena, che aveva riempito la stanza di una luce tanto spettrale ma intensa da rendermi difficile dormire. Persa nelle sue riflessioni, ora Sonny guardava da quella parte.

«È così che mi sento» disse. «Proprio così.»

«*Traumhaft?*»

«*Traumhaft.* In alcuni momenti mi interrogo. Conosci Cartesio? A volte anch'io mi interrogo su tutti gli altri. Come faccio a sapere che non sono un parto della mia immaginazione? Come faccio a essere certa che esiste qualcosa oltre a me stessa? E se anche così fosse, mi chiedo se posso realmente mettermi in contatto con ciò che è fuori di me. Sembra aprirsi sempre un tale terribile abisso. Perfino fra ciò che sento e ciò che sono in grado di dirne. Non posso...»

«Che cosa?»

«Uscirne. Ha un senso, tutto questo?» Mi scrutò con i suoi occhi neri, penetranti. «Sono troppo strana?»

«No, se paragonata a me.»

«Parlo sul serio.»

«Sul serio, certo» risposi. «Sta' a sentire, sono qui.» Le presi la mano. «Questo è qui» aggiunsi, e mi gettai su di lei.

Spesso la soluzione era il sesso. E il sesso con lei resta il più intenso rapporto fisico che io abbia mai avuto. Per Sonny, le parole erano strumenti di indagine critica, e i discorsi, di conseguenza, erano pericolosi quanto il lancio dei coltelli. A letto, era in qualche modo più libera di dare ciò che spesso restava inaccessibile. Prendeva parte di buon grado alla maggior parte degli esperimenti, che architettavo ispirandomi a una vita di fantasie insoddisfatte: piume e ciuffi d'insalata; nella nostra vita entrò per breve tempo anche un grosso vibratore rosso. Ma il nostro preferito era un eser-

cizio tantrico che chiamavamo il Gioco del Tocca-tocca. Nudi e fatti, ci fronteggiavamo nel buio, gli occhi chiusi, le gambe incrociate stile yoga. Le regole ci consentivano di toccarci solo con la punta delle dita... i nostri corpi non potevano incontrarsi. Niente ginocchia che si sfioravano, niente baci. Anche i genitali erano proibiti; non potevano essere accarezzati finché l'apice della sofferenza non diventava tanto insopportabile da renderlo inevitabile. Invece, ci passavamo addosso le mani per un tempo interminabile. Io rabbrividivo, quando lei mi sfiorava la pelle dietro le ginocchia, o le punte dei piedi. Ci soffermavamo a lungo sulla zona morbida sopra le labbra, fuori di testa per le droghe e le sensazioni, le bocche che si sfioravano appena, mentre tremavamo per le esalazioni che emanavamo, per i nostri stessi esseri.

Nell'appartamento degli Eddgar andavano e venivano tutte le personalità, tutte le teste calde della rivoluzione: i Laburisti Progressisti in tuta da lavoro; il capo del Collettivo Dipendenti del Campus, Martin Kellett, con i suoi sporchi riccioli rossi; e, naturalmente, le famose Pantere Nere di Oakland, che comparivano con baschi, occhiali scuri e giacche a tre bottoni di lucida pelle trattata. La più importante delle Pantere era Eldridge Cleaver, che spesso si faceva rappresentare da Cleveland Marsh, altrettanto famoso a Damon, dov'era stato un divo del football universitario. All'epoca ministro della Giustizia del Partito delle Pantere Nere, Cleveland era un pezzo d'uomo con un'espressione di agghiacciante insolenza. Era compagno di corso di Hobie al primo anno della Scuola di Legge, e Hobie, noto per il suo debole per le celebrità, non appena spuntava Cleveland, gli correva incontro per le scale, non fosse altro che per rafforzare il loro minimo rapporto fatto di «Ciao, fratello».

I membri della Cento Fiori comparivano dagli Eddgar solo per le riunioni, oppure spuntavano individualmente alle ore più strane per bisbigliare con Eddgar sotto il portico posteriore a proposito di qualche intrigo troppo delicato per parlarne al telefono. Eddgar era ossessionato dalla sicurezza. Presumeva, e probabilmente non aveva torto, che lui e la sua organizzazione fossero costanti bersagli di infiltrazioni e di indagini segrete. Per questo, anni prima aveva ritirato Nile da un asilo nido locale e non mi aveva fatto entrare in casa sua, il giorno in cui ci eravamo conosciuti. Gli Eddgar perquisivano il loro appartamento una volta al giorno, in cerca di microspie. June usava un apparecchio chiamato Sentinella Privata, che sembrava un voltmetro con annessa lampadina, e Eddgar coUaborava inserendo un

microfono nella radio AM-FM e nel televisore. Parlava ininterrottamente - in genere frasi tratte dal *Libretto Rosso* - mentre girava la manopola per tutta la banda UHF o per l'intero quadrante della radio, in attesa di qualche suono rivelatore.

Stando alle chiacchiere che continuavano a circolare su di lui in giro per il campus, Eddgar era molto attento a non dare personalmente alcuna direttiva rivoluzionaria. Perfino gli ordini più pericolosi come uccidere il traditore di Oakland o appoggiare l'evasione dal carcere di Soledad, a quanto pareva erano stati distillati alla Cento Fiori per bocca di June.

Durante i miei andirivieni con Nile o le visite a June per discutere come tenerlo, di tanto in tanto mi capitava di dare un'occhiata alle riunioni della Cento Fiori. I rivoluzionari erano impegnati in furiose dispute dottrinarie, chiamandosi reciprocamente "compagno", invocando i nomi di Gramsci, Fanon, Sorel, Rosa Luxemburg e Bakunin, e discutendo su Lin Piao e il ruolo della Cina in Biafra. Nel frattempo, June sgattaiolava fuori, accompagnata da qualche membro dell'organizzazione, per fare il giro dell'isolato a bordo della macchina di qualcuno, dove lo scambio di comunicazioni poteva avvenire nella massima sicurezza. Prima di partire, però, June e il passeggero si perquisivano a vicenda in cerca di microfoni, passandosi le mani sul corpo con tanta disinvoltura che la conversazione non veniva neanche interrotta.

L'unica volta in cui l'ansia di sicurezza di Eddgar cedette fu riguardo alla sistemazione notturna di Nile. June sosteneva che era un bambino dal "sonno disturbato" e insistette perché la sera venisse messo nel suo letto. Capii che gli Eddgar avevano litigato a questo proposito, ma a quanto pareva June mi considerava degno di fiducia, e nelle sere in cui gli Eddgar erano fuori con le loro "cellule" o gruppi affini, io potevo restare nel loro appartamento solo con Nile. Eddgar si manteneva deliberatamente a distanza da me, per essere certo, penso, che non ascoltassi troppe cose.

Per la verità, a Damon, Eddgar aveva incontri casuali con ben poche persone. Teneva le sue lezioni e parlava a riunioni pubbliche; si occupava con passione del Senato di Facoltà, facendo discorsi che nel tono, e ancor peggio, nella lunghezza, sembravano presi a prestito da Fidel Castro. Altrimenti, appariva remoto. Lo consideravo una sorta di privilegio, se mi faceva un qualche gesto di riconoscimento quando lo incrociavo alla facoltà di teologia, dove andavo regolarmente tutte le mattine per le riunioni del settore Damon del Comitato di Mobilitazione Studentesca Contro la Guerra, che coordinava il progetto locale per la partecipazione a varie dimostra-

zioni su scala nazionale che avrebbero avuto luogo quell'autunno.

I primi giorni di novembre, ero là a fotocopiare alcune osservazioni sulla renitenza alla leva, quando la macchina si inceppò. Mentre mi affannavo attorno al rullo bloccato, qualcuno mi spinse via per manovrare l'aggeggio. Mi voltai e vidi Eddgar. In facoltà, per educazione, portava una camicia a quadri e cravatta di maglia di colore contrastante, e appariva quasi volgare. Sotto il braccio, aveva i fogli che gli sarebbero serviti per la lezione. Accettò la mia gratitudine senza fare commenti, ma si concesse un attimo per dare un'occhiata alla fotocopia che, ancora afflosciata nel cestello della macchina, emanava un forte odore d'inchiostro. Non poté cavarci molto senso, leggendo alla rovescia, ma sembrò trarne abbastanza e si voltò con il sorrisetto di chi la sa lunga, la qual cosa, va detto a mio credito, mi irritò.

«Non è divertente, compagno» esclamai. «Okay, non sei d'accordo, ma non è divertente.»

Mi accorsi di aver toccato un tasto che Eddgar non si sarebbe mai aspettato che toccassi. Alzò la mano sottile in un remoto gesto di compromesso.

«Non liquido mai le buone intenzioni, Seth.» Abbozzò un sorriso rigido, mentre citava Mao: «Chiunque sostenga la rivoluzione è un rivoluzionario».

«Ma secondo te non sono sufficienti, vero? Le buone intenzioni?»

Fece un passo indietro e mi scrutò a lungo: «Seth» disse alla fine, «sembra proprio che tu voglia tirarmi dentro a una discussione che in realtà stai avendo con te stesso.» Intuii immediatamente che aveva ragione. Come avrei imparato in seguito, questi tipi di impasse psicologici non gli sfuggivano mai. Ora avanzò leggermente. «Ti capisco, Seth» mormorò. «Credo proprio di capirti. Ti ho visto faticare, affannarti, con quei tizi del Comitato di Mobilitazione. Ho visto quello che fai. E confesso che mi hai ricordato me stesso. Così come mi hai ricordato tutte le fotocopie colme di speranza e i fogli di preghiere che producevamo nelle cantine delle chiese del Mississippi. Direi che potresti far venire in mente le passioni dei giovani attivisti cristiani... se solo tu fossi cristiano.»

Penso che Eddgar stesse facendo uno dei suoi rari sforzi per essere spiritoso. Forse sapeva che mi consideravo uno stravagante, e tentava di incontrarmi sul mio stesso terreno. Ma il suo commento nascondeva una fastidiosa insinuazione. Tanto per cominciare, non mi sentivo mai a mio agio, quando qualcuno accennava al fatto che ero ebreo. Mi ricordava gli avvertimenti ricevuti per un'intera vita dai miei genitori: i gentili non mi avrebbero mai permesso di dimenticare questo particolare. Dentro di me, spera-

vo in un nuovo mondo in cui venisse cancellata qualunque differenza. Inoltre, Eddgar sapeva ben poco di me, e sembrava rivelare l'immutabile provincialismo del ragazzo nato in una cittadina del Sud, che non dimenticava mai dettagli come questo. Si irritò profondamente con se stesso e commentò che non aveva voluto assolutamente dire ciò che era sembrato. Restammo immobili, temendo le conseguenze che ci sarebbero state se ci fossimo lasciati a quel punto. Il vuoto che ne seguì mi rese più audace.

«E che cosa è successo?» chiesi. «Parlo del giovane attivista cristiano. Perché è cambiato?» A ventidue anni, la scoperta che le vite possono trasformarsi radicalmente mi affascinava come un thriller.

«Che cosa è successo?» chiese Eddgar a se stesso. S'incamminò, pensieroso, e io lo seguii in un cortile all'aperto. Malgrado nel paese dal quale provenivo fosse già autunno, Miller Damon era piena di vigne e cactus in fiore, e di edera dalle foglie lucide che si arrampicava sui mattoni color arenaria dei bassi edifici dal tetto di terracotta. La ricchezza della vegetazione di quel posto mi risultava ancora strana. Gli alberi di eucalipto erano pelosi, con tronchi dalla corteccia crepata, e formavano un paesaggio da giungla all'estremità del campus. Le loro foglie aromatiche impregnavano la brezza di profumo di menta. Oltre il campus, verso la baia, le colline color bronzo ridotte dagli incendi a distese di paglia, erano interrotte qua e là da una quercia ancora viva, e ognuno di quei begli alberi solitari sembrava essere stato messo lì per servire a un'impiccagione.

«È successo lo studio» rispose finalmente Eddgar. «E anche la cultura. Ma sarei incline ad affermare che per lo più è stato il Mississippi. La sua forza d'intervento.» Sembrava lievemente sorpreso, nel ricordare la persona alla quale aveva evidentemente rinunciato.

«Hai perso la fede?» Lo chiesi in tono casuale, come uno che non ha mai creduto molto, ma dalla sua espressione sbalordita capii che sarei stato meno indiscreto se gli avessi chiesto che cosa succedeva a letto fra June e lui. Proseguimmo per un po' lungo le losanghe di marmo di Carrara incastonate sotto un colonnato.

«Ogni semestre» esclamò alla fine, «c'è uno studente del secondo o terzo anno che pensa di avermi inchiodato. "Come può affermarlo?" chiede questo studente. "Come può affermare che il Cristianesimo, il quale sostiene la vita dello spirito, abbia un qualche terreno in comune con il Marxismo, il quale invece riconosce solo il mondo della materia?" Ma non è questo che il Marxismo insegna. Pensi che il Che non sia spirituale? Che Mao o Marx non credessero nella vita dello spirito... che anzi non la tenessero cara? Il

marxista pensa che lo spirito possa esprimersi solo attraverso il mondo materiale, e nel Mississippi, lentamente, ho imparato a capire questo punto di vista.

«Lentamente, ho detto. Nel 1964, la sera in cui fu approvata la Legge per i Diritti Civili... quella sera mi sentii *estatico.* Ebbi la sensazione che gli anni, le decine di anni di sforzi generosi fossero finalmente stati riscattati, che il mondo fosse cambiato. Ma, vedi, due anni dopo tornai nel Mississippi, e per quella gente non c'era una sola cosa diversa. Lo sa Iddio che non avrei dovuto avere bisogno di andare nel Mississippi per accorgermene. Non avrei dovuto percorrere la strada dove abitava mio padre e guardare le persone che da generazioni raccoglievano il tabacco nelle sue piantagioni. E invece, dovetti tornare nel Mississippi per capire... non so se è chiaro... e capii. Le stesse baracche. Gli stessi panni stesi sui fili. I bambini scalzi, che si facevano il bagno in grandi tinozze di latta. Niente acqua, tranne quella che usciva dal terreno. Le stesse dieci ore nei campi a dodici centesimi l'ora. Non c'era ancora una scuola per loro nel giro di quindici chilometri. Oh, quando chiedevo, sentivo qualche discorso sul cambiamento. Ma provai la necessità di interrogarmi sulla situazione.

«E lottai con me stesso. Mi torturai. Vedendo tutto lo squallore, guardavo quei bambini, quegli splendidi bambini, e mi chiedevo: "come faccio a dirvi, dopo tutto questo lavoro, dopo questo grande trionfo, come faccio a dirvi che la vostra vita non avrà niente di meglio? Come faccio, dove attingo il diritto di chiedervi di aspettare?"

«Vedi, non potevo confortarmi sperando per le generazioni future, perché questo avrebbe significato sottoscrivere la *sua* infelicità, l'infelicità del bambino che vedevo in quel momento. E non riuscivo più ad accettare l'idea del tozzo di pane offerto dalla religione» disse con lieve disprezzo, «secondo la quale i poveri avrebbero ricevuto la gloria, perché, dopo tutto, dopo *tutto,* Gesù non aveva detto che ai poveri sarebbe stato dato solo il Regno dei Cieli... aveva detto che avrebbero ereditato questa terra. Li stava forse solo deridendo? Quindi, vedi, la domanda era: come si faceva a temporeggiare con questa generazione? Con ognuno di questi bambini? Quale mandato della legge, di Dio... dove, negli insegnamenti di chicchessia, di Cristo o di Marx o di Adam Smith, dove stava scritto che un governo potesse arrogarsi l'autorità morale di dire ai poveri di languire nello squallore, di aspettare e aspettare di ricevere la terra che era loro mentre veniva consumata dai ricchi? Ciò che mi è accaduto, Seth, è stato che la mia fede, la mia coscienza, o la mia sensibilità morale, mi hanno detto che in questa vi-

ta non c'è altra logica se non la rivoluzione.» I suoi occhi drammatici erano spalancati e fissi come quelli di un lupo. Avevo sempre avuto un atteggiamento bivalente, nei confronti di Eddgar. Vedevo quanto fosse teatrale. Ma quando terminò il suo racconto di passione e dolore personale, quando si allontanò da me, solo sotto gli archi del colonnato, facevo fatica a respirare.

Il piccolo, paffuto Nile Eddgar caracollava a casa ogni giorno verso le tre e mezzo e diventava mia responsabilità. June gli aveva tagliato a scodella i lisci capelli castani, stile Piccola Canaglia, ma definirlo "carino" sarebbe stato esagerato. Era una creatura senza un sorriso, dai movimenti lenti, sempre con la camicia fuori dai calzoni, le guance macchiate e le unghie sporche. Dopo aver divorato la merenda lasciata dalla madre, vero figlio della rivoluzione, Nile languiva davanti al mio televisore. I suoi genitori gli proibivano di guardare la Tv ed erano arrivati al punto di liberarsi del loro apparecchio, ma non so perché, io non riuscivo a tenere Nile lontano dai pulsanti. Rimaneva seduto come in trance, accarezzando uno dei pochi giocattoli che gli erano consentiti, Babu, un bell'orsacchiotto con un manto di lucido pelo sintetico. Capitava di rado che lo impegnassi in una delle attività suggerite da June... il parco, la biblioteca, ricerche per la scuola. Nile sembrava non avere amici, anche perché Eddgar, per paura delle spie del governo, non gli permetteva di far visita a famiglie che lui non avesse preventivamente approvato. Invece, Nile vagava per la casa senza stancarsi di ripetermi che a me preferiva di gran lunga Michael Frain, il laureando in fisica che abitava alla porta accanto e che era stato suo baby-sitter nei due anni precedenti. Sgattaiolava via di frequente per andare a nascondersi nell'appartamento vicino, in attesa che Michael rientrasse, e quando Michael tornava, si metteva a seguirlo per la casa, resistendo ai miei sforzi per ricatturarlo.

Trovavo umiliante il rapporto di Nile con Michael. Consapevole di essere un baby-sitter del tutto incapace, mi affrettai a consolarmi attribuendone la colpa alla mia infanzia, anche se ricordavo ben poco delle mie difficoltà da bambino. Al contrario, Michael, che con gli adulti era muto, praticamente pietrificato, con Nile assumeva istintivamente il ritmo dei giochi infantili. Mi capitava di trovarli nella casa su un albero del cortile posteriore, o nel parco, a farsi boccacce e strani versi, mentre si rincorrevano fra scivoli e altalene, impegnati in giochi le cui regole cambiavano da un momento all'altro. "Diciamo che io sono il tizio che vuole il tesoro, no, tu sei

il cattivo, okay allora, siamo tutti e due buoni, e quegli altri... No, aspetta."

Poiché Nile andava pazzo per lui, a poco a poco Michael entrò a far parte della nostra vita. Proveniva da una cittadina dell'Idaho, e sembrava essersi portato dietro l'arido, silenzioso mistero di quegli altopiani deserti. Parlava lentamente e solo dopo lunga riflessione, con una voce cantilenante che saliva di tono alla fine di ogni frase. Balbettava un po', anche, tanto da far pensare che potesse essere stato costretto al silenzio a casa o a scuola. Il suo aspetto, così si diceva, era simile al mio... alto e magro, con il naso pronunciato... ma lui aveva una fragilità che in me non riconoscevo. La sua testa sembrava delicata come una coppa di porcellana, con la cute tesa che aderiva fortemente al cranio, e vicino alla tempia spiccava la tortuosa traccia violacea di una vena in superficie. I biondi capelli ricciuti, tenuti lunghi, cominciavano già a diradarsi.

Agli inizi, avevo considerato Michael un povero mentecatto, con il suo regolo perennemente appeso alla cintura in una custodia di plastica. Ma con il passare del tempo mi accorsi di quanto fosse generoso. Mi sostituiva con Nile quando ero occupato altrove, e mi aiutava a tenere in piedi l'assurda finzione che avevo creato per mia madre, sostenendo che io e Sonny abitavamo in appartamenti diversi. L'idea che io e Sonny potessimo vivere insieme, per mia madre sarebbe stata inconcepibile. Con la sua mentalità da Vecchio Mondo, era convinta che per la convivenza fosse moralmente indispensabile essere sposati, un'ipotesi irrealizzabile, sia perché Sonny non era ebrea, sia perché avrebbe rappresentato un'altra lacerazione nel pur forte tessuto che mi legava a lei. Invece, avevo fatto installare nel nostro appartamento un secondo telefono al quale, quando chiamavano i miei genitori, rispondevo solo io. Con il permesso di Michael, a mia madre avevo dato il suo indirizzo, e ogni giorno frugavo nella sua posta alla ricerca delle lettere da casa.

Comunque, ciò che con maggior forza attirò Sonny e me verso Michael fu il cibo. Michael cucinava bene, una capacità che a noi due mancava completamente. Con il fritto, era un maestro. Indovinava con uno scarto di pochi gradi la temperatura dell'olio bollente, lasciando cadere uno scalogno sulla superficie e guardandolo accartocciarsi. Poiché spettava spesso a me far cenare Nile, e Nile moriva dalla voglia di stare con Michael, in genere noi quattro mangiavamo insieme. Io facevo la spesa. Michael cucinava. Sonny lavava i piatti. Mettevamo insieme i buoni per alimentari che ci spettavano come studenti e pescavamo piccole cose dal frigorifero degli Eddgar. Durante i fine settimana, capitava di frequente che anche Hobie e

Lucy si unissero a noi. Lucy era una splendida cuoca e aggiungeva qualche tocco esotico... cannella e peperoni che trovava nei *mercados* di Mission Street, o crescione selvatico, che raccoglieva vicino al campo di golf del Golden Gate Park.

Michael cominciò a restare con noi anche per quella che chiamavamo la "Doobie Hour". Al college, io e Hobie avevamo sempre finito la giornata insieme, a passarci uno spinello con gli altri compagni di dormitorio, e avevamo più o meno tenuto in vita l'abitudine anche a Damon. Seduti nel nostro soggiorno, in mezzo agli scalcagnati mobili di seconda mano, guardavamo la replica delle 11,30 di sera della rubrica di Walter Cronkite, che seguiva il notiziario locale. Fumavamo o bevevamo vino, facendo battutacce quando sullo schermo comparivano Nixon o Agnew o Melvin Laird. Michael rifiutava lo spinello, ma sembrava divertirsi alle fumate notturne mie e di Hobie.

Di solito, durante quei primi mesi in California, quando il notiziario terminava, diventavo io l'attrazione. Recitavo strane storielle fantascientifiche evocative delle mie cupe ossessioni, che amavo fingere potessero essere trasformate in film. Ce n'era una su un fachiro che non si sa come aveva perso la capacità di camminare sui carboni ardenti; un'altra su uno spietato mercenario venuto dal Vietnam che era diventato il capo di un paese dei Mari del Sud e che, quando gli indigeni avevano scoperto la falsità delle sue magie, aveva fatto una fine agghiacciante. Una sera, Michael ci spiegò come l'universo si espandesse regolarmente, aggiungendo che un giorno, raggiunto il limite, si sarebbe contratto come un pezzo d'elastico. Secondo la teoria di Einstein, il fenomeno avrebbe portato il tempo a scorrere all'incontrano. Dopo di allora, passai un sacco di sere a tirar fuori racconti su questo universo invertito in cui l'effetto precedeva la causa, per cui la gente nasceva scaturendo dalla propria tomba come un tulipano per diventare sempre più giovane, e in cui si imparava la lezione della vita prima di averne l'esperienza, e si moriva mentre i propri genitori erano al culmine della passione. Michael era il più divertito dalle mie improvvisazioni a ruota libera sui principi della fisica.

Michael passava la maggior parte del tempo al Centro Ricerche di Miller Damon, che sorgeva sulle colline a zampa d'elefante a sud del campus. All'interno delle sue mura, scienziati eccelsi facevano esperimenti di fisica ad alta energia, molti dei quali erano sponsorizzati dal ministero della Difesa nella speranza che risultassero utili alla guerra. Stando ai vari rapporti, gli esperimenti includevano il tentativo di miniaturizzare le apparecchiature

nucleari, nonché di perfezionare i sistemi a guida laser per cannoni e bombe e - il progetto su cui più si discuteva nel campus - l'uso delle micro-onde sui campi di battaglia. Questo avrebbe permesso all'esercito di smetterla di tentare di stanare il Fronte di Liberazione del Vietnam dai reticoli di gallerie sotterranee, un compito pericoloso, spesso letale, detestato dai nostri soldati. Invece, i militari avrebbero potuto semplicemente puntare un'apparecchiatura portatile e bruciare vivi i musi gialli. Queste orribili dicerie non vennero mai smentite e, come risultato, il Centro Ricerche fu meta di ripetute manifestazioni. I marciatori invadevano la strada per il Centro, ma venivano regolarmente respinti da folti gruppi di agenti del servizio di sicurezza dell'università, con tanto di caschi e scudi.

«Ehi, amico» esclamò Hobie una sera, durante la Doobie Hour, «queste storie sugli zafferani che verranno arrostiti nelle gallerie sotterranee... succederà sul serio?»

«È protetto dal segreto militare» ribatté immediatamente Michael, una risposta che ci agghiacciò. Alla fine alzò le spalle. «Io svolgo solo qualche lavoretto, là dentro. Poca roba. In uno dei laboratori. Ogni cosa serve ad approfondire la conoscenza. Ma vengono svolte un sacco di insolite ricerche sulle micro-onde. Ne avete sentito parlare.»

«Cose orribili» borbottò Hobie. «E che ci dici di te, bello?» chiese poi. «Anche la merda di cui ti occupi tu è segreta?»

«È protetta dal segreto militare, sì» ripeté Michael. Aveva inteso fare una battuta, ma a noi parve terribile.

Come guardiano della controcultura, Hobie era sempre sospettoso nei confronti di chi non spinellava, e ora era convinto di aver smascherato Michael. «Secondo voi, Eddgar lo sa che è uno scienziato fascista, quello che si occupa di suo figlio?» chiese, non appena Michael se ne fu andato.

«Fascista? E da dove salta fuori, il fascista?»

«Ma non l'hai sentito? "È protetto dal segreto militare." E se quello che fa è protetto dal segreto militare, che cosa può essere? Pensi che Michael studi il processo di pace? Scommetto che Eddgar farebbe salti di gioia, se lo sapesse» rise Hobie. Ridicolizzava qualunque impegno politico, e di conseguenza Eddgar era un bersaglio ideale. Il padre di Hobie, Gurney Tuttle, era nel direttivo dell'Associazione Nazionale per l'Integrazione Razziale di Kindle County, e per tutti gli anni di liceo e i primi anni di college, braccio sotto braccio con lui e con la madre di Hobie, Loretta, avevo partecipato a tutte le marce e a tutte le manifestazioni per l'approvazione della legge sui Diritti Civili. In quel bel periodo pieno di entusiasmi,

in cui ancora credevamo che con le leggi giuste sarebbero cadute tutte le barriere, Hobie già ci prendeva tutti in giro. Lui era interessato solo al regno interiore. Leggeva *Il Libro Tibetano dei Morti* e *Nightwood* e i romanzi di Hermann Hesse. Ascoltava i dischi di Charles Mingus, e consumava incredibili quantità e varietà di droghe. Il suo credo era che il pensiero fosse cultura e la cultura fosse la morsa che ci immobilizzava. Per lui, qualunque convenzione, qualunque attività la gente avesse già tentato prima, che si trattasse di sit-in o perfino di rivoluzione, era un'inutile, squallida ripetizione dei limiti del passato.

«Michael ha una bella testa» risposi.

Anche Lucy, che era incapace di antipatie, lo difese. Michael era dell'Acquario, disse. Lo considerava un complimento, anche se non so perché. Lucy aveva trovato lavoro in un baracchino sul Fisherman's Wharf, dove faceva oroscopi, un'attività che lei prendeva con molta serietà, sentendosi una specie di Oracolo di Delfi, e che Hobie, anche di fronte a lei, trattava come ridicola.

«È solo taciturno» disse Sonny.

«Taciturno?» chiese Hobie. «Quando sono con lui, mi sembra di essere in un film di Bergman.»

Per quanto volessi difendere Michael, era impossibile negare che avesse qualcosa di criptico. Era radioamatore, e nel suo appartamento aveva tre o quattro apparecchi, grosse scatole tozze. Era stata quest'attività a spingerlo a interrogarsi sull'energia e sul movimento delle onde, regno invisibile del più lontano spettro di luce. Michael aveva perso la madre a dieci anni. Non ne parlava mai, ma a me capitava spesso di immaginarlo bambino nella sua cittadina dell'Idaho, solo, orfano a metà, che di notte stava alzato a girare le manopole e ad ascoltare i punti e le linee dell'alfabeto Morse, le voci che parlavano altre lingue graffiate dalle scariche. Tipicamente, era solo un ascoltatore; non mandava messaggi suoi. Diceva di averci provato un paio di volte, ma di non essere abbastanza veloce con il linguaggio spezzato delle onde radio. Una volta, mentre cercavo Nile, avevo bussato alla sua porta e, non ottenendo risposta, ero entrato. L'avevo trovato seduto con la cuffia in testa, assorto quasi misticamente in quelle vite invisibili e nei palpiti di suono che provenivano da una distanza simile a quella del cielo.

Venerdì, 14 novembre 1969, dalla nostra parte della baia era caldo e sereno. Il Comitato Nazionale di Mobilitazione Studentesca aveva programmato manifestazioni locali per tutto il paese, con la speranza di accendere

l'interesse per le grandi marce che avrebbero avuto luogo il giorno dopo a San Francisco e a Washington. Il mio desiderio di bloccare la guerra si stava facendo sempre più personale e disperato. Durante l'autunno avevo dovuto sopportare le tristi telefonate da casa, durante le quali mia madre, con il suo forte accento, mi leggeva la ultime brutte notizie ricevute dall'ufficio leva. Prima mi era stata respinta la domanda di essere considerato obiettore di coscienza; poi mi era stato ordinato di presentarmi per la visita pre-arruolamento. Per tutta risposta, avevo cominciato a parlare di lasciare il paese, e mia madre, a tremila chilometri di distanza, si era messa a piangere. Strappandole il telefono, mio padre mi aveva ordinato di piantarla di fare piani tanto pazzeschi. Finivamo sempre col metterci a urlare.

Forse è inutile tentare di spiegare le passioni di un'epoca a un'altra. Ora posso ammettere, come segno di maturità e distacco, come apertura alla ragione, che il mio atteggiamento nei confronti del Vietnam poteva anche essere sbagliato. Ma non ne sono convinto. Si formò allora con la durezza di un diamante che non può essere scalfito neanche in superficie. Portavo in me poche immagini del Vietnam. Non vedevo la sua rigogliosa bellezza alimentata dall'umidità, né il verde delle sue montagne, né la casuale ferocia dei soldati esasperati che trucidavano gli ufficiali o avevano incontri degradanti con giovani ex contadine, ridotte a zombie sessuali nei mercati della carne delle città. Per me si trattava della visione più vaga, ma più ravvicinata, del notiziario della sera: facce sudate, mimetizzate da sbaffi di pittura, che avanzavano nervosamente fra le enormi foglie delle foreste asiatiche; capanne in fiamme e madri contadine vestite di nero che scappavano con i loro bambini pelati, mentre le bombe facevano schizzare fiotti di polvere. I torti del Vietnam non erano sulla terra, ma nell'aria. Non tentavo di ingannare me stesso: la rabbia di quell'epoca non riguardava semplicemente qual era la previsione giusta per il futuro dell'Asia sudorientale, né la questione del diritto di un popolo a controllare il proprio paese, e neppure il dibattito per decidere se Ho Chi Minh fosse più nobile dei ladri sponsorizzati dagli Stati Uniti. Nella mia mente, nelle mie ossa, la protesta contro la guerra rappresentava un'intera generazione che combatteva contro le rigide regole dei genitori, e in particolar modo contro il ruolo attribuito agli uomini... contro la supposta necessità degli uomini di essere guerrieri, conformisti, ciechi seguaci di vecchi generali e di altri anziani. La questione incandescente era che cosa ne sarebbe stato di tutti noi, genitori e figli, se fossero state dimenticate le leggi dei nostri padri.

Il 14 novembre, circa cinquemila persone affluirono dal campus sulla

strada non asfaltata, facendo ribollire la polvere su fino al Centro Ricerche. Eravamo allegri, nell'aria calda, agitavamo le bandiere e intonavamo gli slogan: «Uno. Due. Tre. La sporca guerra non fa per me.» «Tirati fuori, Nixon, come avrebbe dovuto fare tuo padre.» «Distribuite acido, non bombe.» Per quanto oberata dallo studio, Sonny era con me. Malgrado il femminismo, la guerra continuava a possedere una particolare ineguaglianza di sesso, dato che solo gli uomini venivano richiamati. La parola d'ordine della giornata era: "Ragazze, dite sì ai ragazzi che dicono no". Ho sempre pensato che il momento in cui la primavera precedente avevo conquistato Sonny era stato quando le avevo confidato di voler andare in Canada, un passo che lei si era subito impegnata ad appoggiare.

A seguito di una causa vinta dagli studenti, l'università era stata costretta a permetterci di entrare nel terreno di proprietà del Centro Ricerche, e i suoi cancelli di ferro sormontati da frecce dorate erano spalancati. Con un gruppo di un migliaio di persone, marciai sul serpeggiante viale asfaltato, accanto ai prati e alle siepi tagliate con cura, fino all'ampio spiazzo di cemento di fronte al Centro Ricerche. L'edificio, che in genere non era visibile se non da una certa distanza, apparve improvviso, simile a Oz. Di disegno futurista, aveva grandi colonne rastremate di stucco color sabbia e grandi finestre protette dal sole da piccole tettoie. Il Servizio di Sicurezza di Damon si era disposto su tre file ordinate, fra l'edificio e la folla di studenti. Nell'aiuola centrale, un'unica fontana quadrata sputava fuori uno zampillo d'acqua segmentato, che continuava assurdamente a salire nell'aria, ondeggiando al più piccolo soffio di vento. I poliziotti portavano cinghie bianche fosforescenti in diagonale sul petto, per riconoscersi fra loro in mezzo ai disordini, e caschi antisommossa le cui visiere di plexiglas erano alzate come quelle delle maschere dei saldatori. Ai fianchi, lunghi manganelli infilati in fondine di cuoio, mentre ai piedi di ognuno riposava un grosso scudo, simile a un cane ubbidiente.

La manifestazione era molto più numerosa di quanto nessuno di noi del Comitato di Mobilitazione avesse previsto. Il clima, un bel sollievo dopo un breve periodo di freddo polare, rendeva la giornata particolarmente adatta a starsene fuori dalla scuola. Ammettevo raramente anche solo con me stesso fino a che punto, per le persone della mia età, manifestare fosse diventato una specie di sport. Una generazione che aveva vissuto esperienze di seconda mano attraverso la televisione sembrava trarre un brivido particolare dallo spettacolo dal vivo. Ma era provocatorio anche il clima politico. In ottobre, a seguito del Moratorium Day, durante il quale aveva-

no chiuso molti campus e molte imprese commerciali di tutto il paese, Richard Nixon aveva fatto un discorso aggressivo per annunciare che il suo rifiuto di ritirarsi dalla guerra nel Vietnam era sostenuto da una "maggioranza silenziosa" di americani. Quella settimana, le brutture della guerra che Nixon voleva continuare erano state sottolineate dalla notizia che un giovane tenente, William Laws Calley, era detenuto a Fort Benning perché sospettato di aver massacrato cinquecento contadini vietnamiti.

Mentre la musica suonava, la folla si ammassava sul grande prato del Centro Ricerche. Io e Sonny eravamo sdraiati ai margini, su un grande asciugamano da spiaggia. Dietro di noi, alcuni tiravano i frisbee ai loro cani, mentre il solito contingente dell'Organizzazione Nazionale per la Legalizzazione della Marijuana sbuffava fumo controvento, di modo che l'aroma rivelatore alitasse verso le forze di sicurezza, che erano impotenti a lasciare il loro posto e rischiare uno scontro.

I discorsi cominciarono verso le tre e mezzo. Le manifestazioni del Moratorium Day intendevano dimostrare l'ampiezza dell'opposizione alla guerra. Presero brevemente la parola tutti i rappresentanti delle organizzazioni presenti: gruppi religiosi, comitati di facoltà, membri dei sindacati, uomini d'affari contro la guerra, gruppi per la liberazione della donna, neri e bianchi, studenti di qualunque colore politico, dai radicali ai repubblicani di McCloskey. In questo pantheon, era inclusa la Cento Fiori, malgrado le obiezioni iniziali sul fatto che il loro fine non era la pace. Come palcoscenico improvvisato, gli oratori usavano un grosso blocco di cemento con lo stemma del Centro Ricerche, alto più di un metro e mezzo, e verso la fine del pomeriggio vi fece la sua comparsa Loyell Eddgar. Le varie organizzazioni confluite nella Cento Fiori si distinguevano per la banda rossa iscritta a caratteri cinesi che portavano al braccio. Quando venne annunciato Eddgar, molti di loro si aprirono la strada fra la folla per portarsi in prima fila. Una sessantina di membri del Partito Progressista del Lavoro passarono vicini a dove eravamo seduti io e Sonny. Erano tutti in kaki, e correvano verso il palco, le teste chine, le mani sulle spalle della persona davanti, le code delle fasce che portavano alle braccia esattamente della stessa lunghezza. Urlavano:

Mao è rosso
il Rosso è Tutto
Mao distruggerà
la macchina di guerra.

Non avevo mai sentito parlare Eddgar in pubblico e la mia prima impressione, guardando a distanza una persona che avevo visto solo da vicino, fu di sperimentare un qualche trucco di prospettiva. Eccola là, la figura snella vestita semplicemente con camicia dal colletto abbottonato e pantaloni di cotone che dovevano risalire agli anni dell'università. I folti capelli neri erano lucidi di sudore, e i muscoli del collo e delle guance si tendevano a ogni parola. Gradualmente, mi resi conto che in realtà era una persona diversa. In piedi sul blocco di cemento, mentre proiettava la voce attraverso l'altoparlante che amplificava il suo respiro e si sentiva il clic dell'aggeggio che veniva acceso e spento, Eddgar era trasformato dalla passione politica. Nello spirito della rivoluzione culturale, chiedeva la distruzione di tutte le élite. «Dobbiamo trasformare quest'università in un posto che migliori il mondo, invece di rovinarlo. Non sentiamo la necessità di imparare come bruciare i nostri nemici. Dobbiamo studiare come nutrire i poveri, e aiutarli a nutrire loro stessi. Dobbiamo smetterla di insegnare solo ai figli della classe dirigente e di escludere i neri, i marroni, i rossi e i gialli, che il più delle volte vengono nelle nostre aule per pulire i banchi, e non per sedervisi come studenti.» Sollecitata dai membri della Cento Fiori che premevano ancora per raggiungere la prima fila, la folla cominciò a scandire le ben calibrate pause di Eddgar gridando: «Avanti!».

«Per poter decidere delle nostre vite, dobbiamo strappare il potere a quelli che pensano solo alle *loro*» urlò Eddgar. «Dobbiamo, come ha detto Mao, "creare disordine, fallire; creare di nuovo disordine, fallire ancora... fino alla loro sconfitta".»

All'improvviso, da qualche parte vicino alle prime file, si sentì un grido di donna... un suono inaspettato, terrificante. Stava succedendo qualcosa. Lo capimmo tutti. «Questo non va bene» disse Sonny, e mi tirò in piedi. Attorno a noi, si stavano alzando tutti.

Eddgar, che era rimasto per un attimo in silenzio, gridò un'altra citazione nell'altoparlante: «"Essere attaccati dal nemico va bene, perché significa che abbiamo tracciato una netta linea di demarcazione fra il nemico e noi."».

A questo punto vidi volare la prima pietra, che descrisse un lungo arco verso gli enormi pannelli di vetro delle finestre centrali dell'edificio. La folla che mi stringeva, gli agenti in divisa antisommossa, la cupa atmosfera da campo di battaglia che pesava sull'università, mi agitarono al punto che una parte nascosta di me parve staccarsi per seguire quella pietra in volo.

Ma la parte pensante era già in preda alla sofferenza. La finestra parve fracassarsi subito. Una cascata di vetri piombò sui poliziotti, che reagirono immediatamente. In seguito avrebbero dichiarato che c'era stato un altro attacco, ma io so di aver visto i manganelli calare in quel preciso istante. Vi fu un'incredibile confusione, rotta da urla stridule, mentre la gente scappava per sottrarsi al violento pestaggio.

Dal fondo, dov'eravamo io e Sonny, per il momento i disordini vicino al podio avevano un che di remoto. Vedevamo la folla indietreggiare a file di venti o trenta persone, mentre la linea dei poliziotti si buttava su di loro. All'improvviso, le ondate di movimento scomposto ci furono vicine, e poi tutt'attorno... facce pallide e voci penetranti e capelli che svolazzavano. La terra risuonava del battito dei piedi della gente. Alcuni mantenevano le posizioni per scagliare pietre e lattine, ma io e Sonny scappammo. Mentre raggiungevo la strada che portava ai cancelli, una ragazza inciampò sull'asfalto accanto a me, e io l'aiutai ad alzarsi. Una ferita profonda dai lembi rialzati le attraversava la fronte. Il sangue le scorreva sulla faccia e già le incrostava i capelli. Se l'asciugò alla cieca e quando si vide la mano emise un urlo, poi fuggì via, evidentemente terrorizzata all'idea di poter essere di nuovo colpita. Dal forte movimento scomposto della folla si capiva che i poliziotti avanzavano ancora, e ancora menavano colpi.

Per un attimo, mentre correvamo tutti verso i cancelli, il panico parve diminuire. Avevo perso Sonny da qualche parte e rimasi sul viale selciato a urlare il suo nome e a ricevere per tutta risposta le grida di una decina di persone che come me tentavano di trovare qualcuno da cui erano rimaste divise. Poi, senza preavviso, si alzò un altro coro isterico. Alla seconda carica, riconobbi il sibilo dei lacrimogeni. Le piccole scie fumose, che da lontano apparivano innocue, salendo nell'aria si dissolvevano, ma gli studenti se ne intendevano abbastanza da mettersi a correre a velocità folle. Ai piedi della collina, vedevo la gente scavalcare il recinto metallico, che tremava sotto la spinta. In alto, gli uccelli che avevano assaggiato il gas lacrimogeno lanciavano strida acute, girando follemente in tondo, pazzi di dolore.

Vicino al cancello la scena era orribile. Vidi una donna con la testa incastrata fra una sbarra e il pilastro di cemento, per un attimo totalmente incapace di muoversi, per poi scomparire all'improvviso. Oltre il cancello, la gente continuava a correre, strillando e piangendo, e gridando minacce contro la polizia. Quando fui sulla strada inghiaiata, mi voltai a guardare, cercando Sonny tra le facce sconvolte, sporche di terra. Mentre mi sfrec-

ciavano vicino, notai che alcuni erano stati tanto previdenti da bagnare i fazzoletti, che ora si erano cacciati in bocca per diminuire l'effetto del gas. C'erano perfino tre o quattro persone, tutte con l'abito kaki del Partito Progressista del Lavoro, che portavano maschere antigas di gomma. Quando mi fu vicina, una donna dalla verde faccia mostruosa creata dalla maschera si fermò, se la tolse e, assurdamente, mi baciò. Era Lucy.

«Eravamo con Cleveland. Non so dove siano finiti lui e Hobie.» Guardò in tutte le direzioni.

«Cleveland Marsh?» Il compagno di corso di Hobie. Non mi sarei aspettato che un leader delle Pantere Nere andasse a una marcia della pace... e neanche Hobie, se è per questo. Lucy mi baciò di nuovo e se ne andò, spinta dal fiume umano in movimento.

Aspettai un'altra decina di minuti, sperando di vedere Sonny. A un certo punto, il vento cambiò direzione e io finii con l'ingollare una boccata di gas. Correndo come un pazzo, mi diressi verso il campus. Andai nel punto dove avevo posteggiato il Maggiolino, ma Sonny non c'era. Dopo un po', m'incamminai di nuovo, pensando di lasciare la macchina a Sonny. Risultò poi che lei era arrivata molto prima e aveva deciso di lasciare la macchina a me.

Non essendone ancora al corrente, proseguii, cercando di rassicurarmi con il pensiero che Sonny stava bene e sperando d'incontrarla sulla strada per casa. Oltre le luci sfavillanti di Campus Boul, la notte si era chiusa dolcemente sulle strade fiancheggiate dagli edifici a stucchi, protetti da morbidi tendaggi trasparenti, e sulle casette dal tetto a tegole. Lontano dal chiasso, dal panico, sentivo il mio cuore battere. Una spalla mi doleva per ragioni che non riuscivo a ricordare. Si stava facendo freddo, e si intuiva la nebbia in arrivo, pronta a ispessire l'aria, anche se ancora non era visibile. Avevo la nausea per il gas, e gli occhi mi bruciavano terribilmente. Sapevo che non dovevo fregarli, e così avanzai nella notte fredda versando lacrime che mi asciugavo delicatamente con la manica.

Quando raggiunsi il nostro edificio, sentii del movimento... passi veloci, una voce, qualcosa di furtivo. Ebbi la sensazione che si trattasse di più di una persona. Feci un passo indietro con un braccio alzato e gridai: «Chi è?».

Da sotto la scala di legno esterna che serviva come scala antincendio sbucò Eddgar. Rimase nell'ombra oltre il sentiero di luce proiettato dalla lampada sull'ingresso. Respirava affannosamente. Sulla tempia aveva un lucido rivolo di sudore. Lungo la strada, aveva perso la camicia. Indossava

solo una canottiera colorata, e sembrava ancora più magro di quanto avessi pensato. Era fuggito via da qualche parte. Una qualche parte in cui non avrebbe dovuto essere, pensai. Immaginavo che avesse corso per precedere la polizia, in modo da poter dire che era rimasto a casa. Doveva essere arrivato attraverso i vicoli, per paura che la polizia tenesse sotto sorveglianza le automobili dei membri della Cento Fiori, o di non poter procedere abbastanza in fretta nel traffico convulso.

«Seth» esclamò. Sembrava insolitamente compiaciuto, la faccia alzata fin troppo coraggiosamente verso la luce. «Tutto bene» disse di sopra una spalla. Poi tornò a guardarmi e mi indicò in silenzio le scale. Salii lentamente fino al pianerottolo davanti al nostro appartamento, ma sapevo che non mi sarei mai deciso ad andare dentro. Mi voltai a guardare.

Sotto di me, Eddgar batté le nocche sulle colonnine di legno, come per un segnale, e dal lato dell'edificio sbucarono due persone... Martin Kellett, il leader sindacale del campus, con i suoi pesanti stivali da motociclista, e una persona esile e pallida, che pensai fosse una donna. La persona aveva capelli castani scarmigliati e indossava una camicia di flanella dal colletto aperto. Lei e Kellett portavano una barella pieghevole, un lenzuolo di canapa sospeso fra due bastoni, che sembrava presa da un campo di boy-scout. A questo punto Eddgar si fece da parte, e loro si accoccolarono sotto la scala di legno. Kellett parlò in tono consolatorio con qualcuno. «Va tutto bene, Rory. Sta' tranquillo, compagno. Adesso andiamo.» Un uomo emise un grido, e Kellett e la donna emersero curvi dallo spazio nero sotto la scala. Sulla barella era sdraiato un uomo. Anche in quella luce minima, si poteva vedere che aveva un piede girato in un angolo innaturale. «Noi ce la battiamo» disse Kellett a Eddgar. «Il camion ci aspetta sul retro.»

Eddgar si mosse con loro. Il cancello sbatté, e la serratura si richiuse con un rumore metallico. Sentii il brontolio roco del camion che si avvicinava, e l'esplosione di ghiaia quando ripartì. Poi Eddgar riapparve nella luce soffusa. Mi vide in cima alle scale e salì lentamente.

«Si è rotto una gamba» disse.

Mi guardai bene dal chiedere come. Era successo qualcosa. Qualcosa di brutto. Qualcosa su cui il Servizio di Sicurezza di Damon avrebbe preteso di essere informato. Ma ciò che maggiormente mi preoccupò fu il modo in cui Eddgar mi dette una stretta alla spalla e continuò ad andare, senza prendersi la briga di voltarsi a guardarmi. Sapeva di non avere niente da temere da me.

5 dicembre 1995

SONNY

RAPPORTO DELL'UFFICIO VALUTAZIONI PREPROCESSUALI SU NILE EDDGAR

Soggetto: Nile T. Eddgar
Giudice: Klonsky
Imputazioni: Violazione delle Sezioni 3 e 76610 dei Revised States Statutes (complicità in omicidio).

Su richiesta del difensore, il Soggetto è stato demandato all'Ufficio per le Valutazioni Preprocessuali (definito di seguito uvp) per un giudizio nonché per un'opinione sull'idoneità a ottenere la libertà su cauzione mentre il processo è ancora in atto. Dato che il Soggetto ha lavorato per l'Ufficio Libertà Vigilata di Kindle County, la questione è stata rinviata alla sottoscritta, membro dell'Ufficio Libertà Vigilata di Greenwood County, che non conosce il Soggetto.

Il martedì, quando lo scuolabus è guidato - dovrei dire "gestito" - da Cindy Holman, io e Nikki siamo sempre puntuali. Arrivata quindi in anticipo e avendo il tempo di indulgere in un'improvvisa curiosità, ho tirato fuori dal fascicolo processuale il rapporto dell'Ufficio Valutazioni Preprocessuali al quale Marietta ha accennato ieri pomeriggio. Dopo che Eddgar ha risolto il problema della cauzione di Nile, il rapporto è rimasto nel fascicolo, non letto, altra copiosa messe di informazioni ed energie rese inutili dal veloce corso degli eventi processuali.

OSSERVAZIONI GENERALI: Il Soggetto è stato ascoltato il 13 settembre 1995 presso la Prigione di Kindle County alla presenza dell'avvocato d'ufficio Gina Devore. Al momento, il Soggetto sta tentando di trovare un difensore privato, ma ha firmato il Modulo 4446 - Atto di Rinunzia dei Diritti Preprocessuali - allo scopo di permettere al nuovo avvocato di presentare un'istanza per la riduzione della cauzione.

Il Soggetto è bianco, di sesso maschile, e ha 31 anni. È alto 1,86 e pesa 90 chili. Attraverso l'intero colloquio è apparso vigile e collaborativo. De-

finisce la propria salute buona. Il Soggetto è stato visto fumare molte sigarette, che a suo dire gli procurano fastidi bronchiali cronici. Una normale analisi delle urine effettuata presso la stessa prigione di Kindle County ha dato risultati negativi riguardo alla presenza di oppiacei o altri narcotici. Dopo il colloquio con il Soggetto, una seconda analisi ha denunciato tracce di tetraidrocannabinolo (TIC), che suggeriscono un possibile uso di marijuana.

STUDI: Il Soggetto ha frequentato irregolarmente l'università fino a tre anni or sono. Ha sostenuto di aver frequentato con il massimo profitto (confermato) il Community College di Kindle County e di aver assommato, per l'ammissione al terzo anno, sufficienti ore di pratica relative a vari settori del lavoro sociale. Non ha acquisito il diploma superiore per non aver frequentato i richiesti corsi di scienze. Il Soggetto dichiara tuttavia di possedere un diploma di dodicesimo grado preso presso la Lab School di Easton (confermato).

LAVORO: Il Soggetto lavora da quasi due anni come agente presso il Dipartimento Libertà Vigilata di Kindle County. Fra i compiti che deve svolgere, il controllo dei comportamenti di ex detenuti la cui scarcerazione, per sentenza del tribunale, dev'essere sottoposta a un periodo di libertà condizionale o vigilata. Il Soggetto segue personalmente la sistemazione delle famiglie, il lavoro, la regolare frequentazione dei corsi di recupero per tossicodipendenti, ecc. Percepisce uno stipendio di 38.000 dollari l'anno. I precedenti impegni lavorativi sono stati sporadici in quanto il Soggetto stava completando gli studi. (Vedi sopra)

Le note caratteristiche del Soggetto redatte dal Dipartimento Libertà Vigilata di Kindle County, verificate dalla sottoscritta, attestano che il Soggetto merita una buona valutazione. È frequentemente in ritardo nella presentazione delle conclusioni scritte, provocando le lamentele di alcuni giudici, ma si rapporta bene con i suoi assistiti. Un suo superiore ha dichiarato che a volte il Soggetto è troppo comprensivo e "si beve tutto". Durante il primo anno d'impiego, il Soggetto è stato sottoposto a procedimento disciplinare per non essersi presentato al lavoro per tre volte nel giro di un mese. Da allora, la sua presenza è stata regolare.

Joseph Tamara, responsabile del Dipartimento Libertà Vigilata di Kindle

County, dichiara che al momento il Soggetto è considerato in permesso lavorativo. Riceverà lo stipendio, ma non gli sarà consentito di lavorare finché resterà indiziato di reato. Se prosciolto da tutte le accuse, sostiene Tamara, il Soggetto avrà diritto a riprendere il posto.

TRASCORSI FAMILIARI: Il Soggetto è scapolo. Da quando è stato assunto dal Dipartimento Libertà Vigilata di Kindle County ha mantenuto la sua residenza al numero 2343 di Duhaney (confermato), a DuSable. Il Soggetto dichiara di continuare a passare i fine settimana con il padre a Greenwood County. Dichiara altresì di essere nato a Damon, California, il 19 novembre 1963. Suo padre è stato docente universitario; la madre lavorava fuori di casa in diversi campi.

I genitori si sono separati nel 1973 e come conseguenza il Soggetto si è trasferito a Marston, Wisconsin, con la madre. Nel 1975 la madre si è risposata con il professor William Chaikos, docente di medicina veterinaria. Il Soggetto ammette che a scuola il suo comportamento sociale lasciava alquanto a desiderare e che non andava d'accordo con il patrigno, né con i due fratellastri. Sostiene anche che all'epoca la madre aveva problemi personali non meglio specificati, identificati in seguito attraverso un colloquio con il padre del Soggetto come abuso di stupefacenti. A causa di questo, all'età di 11 anni, il Soggetto si è trasferito a Greenwood County per andare a vivere con il padre, che era diventato professore dell'Università di Easton. Il Soggetto dichiara di aver continuato ad andare male a scuola e di aver avuto altri problemi. (Vedi sotto)

Il 13 settembre è stato ascoltato telefonicamente anche il padre del Soggetto, il senatore dello Stato Loyell Eddgar. Il professor Eddgar definisce il figlio notevolmente intelligente, ma non abbastanza motivato. Sostiene di aver dovuto insistere perché il figlio finisse gli studi. Sostiene altresì che malgrado i problemi scolastici, Nile ha sempre mantenuto un buon rapporto con entrambi i genitori. Pur ammettendo che Nile ha avuto vari problemi di adattamento, il senatore Eddgar dichiara che da quando ha iniziato il lavoro presso il Dipartimento Libertà Vigilata di Kindle County il figlio è risultato maggiormente responsabile ed è parso anche più soddisfatto. È stato il senatore Eddgar ad aiutare Nile a trovare l'attuale lavoro. Su richiesta dell'Ufficio del Procuratore di Kindle County, il senatore Eddgar si è rifiutato di discutere i particolari dell'imputazione pendente sul figlio.

La madre del Soggetto, June Eddgar, non ha potuto essere contattata in quanto defunta a seguito del reato del quale il Soggetto è al momento imputato.

TRASCORSI PENALI: Sono stati richiesti i fascicoli dell'Unified Police Force di Kindle County e rapporti dell'Fbi e del NADDIS. Tutti negativi. Durante il colloquio, il Soggetto ha ammesso che quando era ancora minorenne venne tenuto due volte in stato di fermo presso la stazione di polizia perché accusato di furto, e una volta per aver cacciato in zone protette. Il Soggetto aggiunge che fu quest'esperienza a fargli desiderare per la prima volta di diventare agente addetto alla libertà vigilata.

POSSIBILITÀ ECONOMICHE: L'avvocato difensore dichiara che il Soggetto tenterà, attraverso lo stesso avvocato, di fare in modo di versare una cauzione adeguata. Riferirà direttamente alla Corte sulle sue risorse economiche al momento dell'udienza per la concessione della libertà su cauzione.

CONCLUSIONE: L'Ufficio che ha redatto questo rapporto preprocessuale conclude che il Soggetto merita che gli venga concessa la libertà su cauzione. Malgrado sia imputato di un reato molto grave, per il quale un gran giurì ha decretato che esiste un probabile movente, il Soggetto è legato da sempre alla comunità, e non ha trascorsi penali per reati violenti, né precedenti di alcun tipo da quando è diventato adulto.

Maria Guzman Tornar
Responsabile dell'Ufficio
per le Valutazioni Preprocessuali
Ufficio Libertà Vigilata
di Greenwood County
18 settembre 1995

Il "Soggetto", penso, merita sempre che gli venga concessa la libertà su cauzione. L'Ufficio Valutazioni Preprocessuali è collegato al CETA, l'organismo che si occupa del programma per il reinserimento nel lavoro, ed è composto da persone che a loro volta sono al limite dell'indigenza. La loro solidarietà viene abbondantemente sfruttata dai detenuti; il messaggio dell'Ufficio Valutazioni Preprocessuali, per quanto inespresso, è identico a

quello di Mosè: lasciate che la mia gente vada. La lunghezza del rapporto - tre pagine - e la rapidità con la quale è stato preparato - una settimana - sono un tributo alla delicatezza della questione, ma anche una prova della scarsa mole di lavoro di un piccolo posto come Greenwood County. Qui a Kindle, spesso aspettiamo un mese, prima di ricevere un solo paragrafo. Non è chiaro se la signora Tomar non aveva saputo che Nile ha ottenuto il diritto alla cauzione o se ha pensato che fosse politicamente consigliabile completare comunque il rapporto. Ma è evidente che non aveva nessuna idea che Eddgar sarebbe corso in aiuto di Nile. Perché Eddgar l'ha fatto, allora?

«Siamo tutti pronti, Giudice» dice Marietta, sbirciando dentro dalla porta posteriore del mio ufficio.

In aula, l'inizio dell'udienza è litigioso. Hobie accusa Molto di voler cambiare l'ordine della presentazione delle testimonianze. Tommy aveva detto a Hobie che la prima a comparire sarebbe stata Lovinia Campbell, la ragazza di colore rimasta ferita nella sparatoria, e ora sostiene che, come spesso capita, gli agenti addetti ai trasferimenti non hanno potuto consegnarcela. Hobie è convinto che si tratti di una scusa.

«Avvocato Tuttle» esclamo, «devo dirle che succede continuamente.» Annie è sempre al telefono a lamentarsi della prigione che non ci manda i detenuti di cui abbiamo bisogno. In qualche modo, non si riesce mai a tenere dietro a tutti. Ogni giorno, vanno e vengono un migliaio di detenuti, che scendono nell'interrato di questo edificio usando il passaggio che collega la prigione al tribunale. Qualcuno viene liberato su cauzione. Qualcun altro non arriva mai dal distretto di polizia dov'era stato portato dopo l'arresto. E in un sistema in cui per i recidivi il trattamento - concessione della cauzione, regime carcerario, sentenza - è assai più rigido, capita tutti i giorni di scoprire che un imputato non ha dato il suo vero nome. Spesso la comparazione delle impronte digitali eseguita alla centrale di polizia di McGrath Hall, rivela che un imputato ha fedine penali sotto quattro o cinque nomi diversi. Kamal Smith è Keeval Sharp, Kevin Sharp e Sharpstuff. Aggravato da tutto questo, l'inglese di Annie rischia di sgretolarsi. «Oggi, nella mat'ina, mi a'ete manda'o l'Ortiz sbaglia'o. Non il giusto. Manda'emi il giusto. Prego!»

«Vostro Onore» esclama Hobie, «credo che l'accusa non sia pronta a presentare la teste. Credo che la ragazza stia creando dei problemi.»

«Giudice» risponde Molto, «non ci sono stati problemi di sorta, finché la ragazza non ha incontrato l'avvocato Tuttle. E comunque, saremmo lieti di

portarla in aula, solo che non è qui. Gli agenti addetti ai trasferimenti devono aver combinato qualche pasticcio, o forse l'ha combinato il nostro ufficio, sta di fatto che la ragazza non è arrivata dal Carcere Minorile. Non possiamo farci niente. Dobbiamo mettere al corrente la corte sui punti d'accordo con la difesa, e c'è un altro testimone in arrivo.»

«Avvocato Tuttle, è preparato per il nuovo teste che l'accusa intende convocare?»

«Ma sì, ma sì» risponde Hobie in tono distratto.

«Bene. E qual è la sua posizione?»

Scuote la testa come se non lo sapesse e senza aggiungere altro si ritira al tavolo della difesa, mettendosi a sfogliare il blocco degli appunti e fingendo di non notare la mia espressione irritata. A un paio di metri di distanza, Molto si consulta con Singh. Il problema è forse Lovinia? È lei la ragione per la quale Tommy aveva tanta fretta di cominciare? Sperava di riuscire a tenerla in riga? Sembra che sia proprio così.

Dopo un prolungato sfogliare di carte al tavolo dell'accusa, Rudy Singh si avvicina al banco.

«Con il permesso della corte, abbiamo raggiunto alcuni punti d'accordo con la difesa» annuncia. Rudy ha la voce musicale e modi pretenziosi. È di una sfumatura più scuro di Hobie, snello, con folte sopracciglia nere e lineamenti perfetti. Mi dà la sensazione di essere uno di quei bei principini viziati che vengono prodotti da qualunque gruppo etnico del mondo.

Legge i punti d'accordo perché vengano messi agli atti. Essenzialmente, il rapporto dell'anatomo patologo della polizia è stato accettato da entrambe le parti. June Eddgar è morta per le numerose ferite da arma da fuoco alla testa. I gas sanguigni e il tessuto polmonare indicano che la morte è stata istantanea. Vari particolari riguardanti lo stadio della digestione e fatti riferiti dagli agenti arrivati sulla scena del delitto hanno portato il patologo a situare l'ora del decesso fra le 6,15 e le 7,00 di mattina. Secondo il patologo, quando è stata colpita, la signora Eddgar era direttamente sulla linea di fuoco.

«Questo è quanto concordato» intona Hobie.

Rudy specifica: «L'accusa e l'imputato, Nile Eddgar, hanno riconosciuto in seguito che i resti esaminati dal dottor Russell erano quelli di June LaValle Eddgar, nata il 21 marzo 1933».

«Questo è quanto concordato.»

Abbiamo un caso d'omicidio. Una vittima di morte violenta.

Dopo, Rudy elenca una serie di telefonate in teleselezione. Nell'era dei

computer e dei prefissi multipli, la compagnia dei telefoni conserva la registrazione magnetica di ogni chiamata fatta da ogni numero esistente. L'elenco dimostra che in agosto e nei primi giorni di settembre Nile non ha quasi mai fatto passare ventiquattr'ore senza chiamare un certo numero di cellulare. Non ci sono dubbi che dalle testimonianze salterà fuori che il cellulare è quello di Hardcore. E stato chiamato ripetutamente dall'ufficio e dalla casa di Nile, e di sera e nei fine settimana anche dalla casa del padre.

Dopo di che, Rudy comunica che le due parti hanno accettato anche il rapporto del perito sulle impronte digitali. Su uno dei bossoli trovati sulla scena dell'omicidio è stata rilevata un'impronta parziale di Gordon Huffington, detto Gorgo. Non si è potuto procedere a una verifica perché Huffington non è rintracciabile.

«È fuggito?» chiedo. «Huffington?»

Prima di rispondere, Singh guarda Tommy, poi Hobie. Hobie muove la mano come per dire che non gli potrebbe interessare di meno, se Singh risponde.

«Sì, Vostro Onore» dice Singh.

«E l'accusa ritiene che sia stato lui a sparare?»

Di nuovo una pausa. Tommy Molto si alza. Ha la bocca stretta dalla contrarietà per le mie continue interruzioni.

«All'udienza preliminare non se n'è parlato» spiego. «Sto solo cercando di capire la situazione.»

«Huffington è il complice che si ritiene abbia materialmente sparato» risponde Tommy. «Ed è introvabile.»

Faccio un cenno d'assenso, anche se nell'esposizione dell'accusa c'è un buco. Non dice niente di sicuro sul vero assassino. Questo lascerà spazio alla difesa.

Singh riprende a leggere. Imprime alla voce un tono rotondo, come per farci capire che abbiamo raggiunto l'apice del dramma. Il Gruppo di Prove 1 dell'accusa è formato dalle prove 1A e 1B. La prova 1A è una specie di borsa trasparente. Singh la tiene alta. In realtà è una lunga manica di plastica azzurra che sembra l'involucro in cui mi viene consegnato il giornale la domenica. Il Gruppo di Prove 1B consiste in 177 banconote degli Stati Uniti, 23 da cento dollari e 154 da cinquanta. Le banconote sono avvolte in pesante plastica trasparente e sigillate con nastro adesivo, sul quale la parola "Prova" è ripetuta più volte in rosso. Quando sono arrivate dal laboratorio, le banconote 1B erano legate da un unico elastico e riposte nella Prova 1A, la borsa azzurra. Ottantanove banconote della Prova 1B sono

state sottoposte alla rilevazione delle impronte digitali: la prima e l'ultima banconota del mazzo - una da 100 dollari e una da 50 - e altre 87 scelte a caso, ognuna identificata durante l'accordo fra le parti attraverso i numeri di serie.

La lettura di Rudy continua monotona. Le due parti hanno discusso i punti di confronto e i particolari delle creste, e l'accordo si sofferma con particolare insistenza sul cosiddetto Superglue Method e sul relativo cianoacrilato usato per il rilevamento delle impronte digitali sulla borsa di plastica. Ma è impossibile lasciarsi sfuggire il punto significativo. Le impronte di Nile sono state identificate sulle due banconote esterne del mazzo di denaro, e anche, insieme a quelle di Hardcore, sulla borsa di plastica azzurra nella quale il denaro era riposto.

Quando facevo il procuratore, ci ho messo anni a imparare che le cose mi andavano quasi sempre meglio, se raggiungevo qualche punto d'accordo con la difesa. Mi serviva a evitare le centinaia di modi in cui i testimoni possono tradire... vuoti di memoria o lapsus improvvisi o un commento fatale sfuggito nel corso del controinterrogatorio. Soprattutto in assenza di una giuria, è probabile che Tommy stia facendo esattamente ciò che deve. Ma presentando con poca drammaticità una prova gravemente compromettente, consente a Hobie di cavare il meglio dalla situazione. Dopo tutto, che ragioni aveva un agente addetto alla libertà vigilata di scambiarsi banconote con un suo assistito? Perfino i giornalisti, che all'inizio dell'esposizione di Rudy si scambiavano qualche frase bisbigliata, mentre emergono i particolari delle impronte si azzittiscono gradualmente. Ormai lo sanno tutti, in aula, che il caso ha superato lo stadio della semplice imputazione. Per quanto l'abbia esposta con asciuttezza di stile, il procuratore ha fornito una prova tangibile contro Nile Eddgar.

Come primo testimone, l'accusa chiama il tenente Lewis Montague della Squadra Omicidi della Zona 7, che ha diretto le indagini. Quando avrà completato la sua testimonianza, Montague farà un continuo andirivieni dall'aula per aiutare i procuratori... contatterà i testimoni, raccoglierà prove. È lui il poliziotto addetto al caso. Interrogato con metodo ed energia da Rudy Singh, descrive ciò che si è trovato davanti la mattina del 7 settembre... uniformi, il nastro giallo che delimitava la zona dell'omicidio, ambulanze e autopattuglie. Vengono prodotte le fotografie. Mi vengono passate quelle della vittima. Le sfoglio e scrivo il numero che assegno alla prova. Non c'è la faccia, solo una massa informe. Alquanto sinistra, penso. Ma

non è June. Dopo la quarta o quinta sedici-per-ventiquattro mi viene in mente che forse sto solo registrando il fatto che June aveva messo su un sacco di peso. Nel mucchio di carte già ammonticchiate sul mio sottomano di pelle, cerco il rapporto del patologo. Settantasette chili! Sono mortificata per conto di June. La donna che conoscevo possedeva un'invidiabile sinuosità femminile, sulla quale lei chiaramente contava, anche nel bel mezzo della rivoluzione.

«Ha esaminato la vittima?» chiede Rudy al teste.

«Abbiamo aspettato I'APP.» L'anatomo patologo della polizia. Montague lancia uno sguardo nella mia direzione e aggiunge in tono confidenziale: «Ormai era secca, Giudice. Non c'erano dubbi». Defunta, vuol dire. Quando l'argomento è la morte, i poliziotti danno il meglio della loro durezza. Hanno migliaia di eufemismi. "Aveva la cravatta" è quello che a volte mi costringe a soffocare un sorriso. Significa che la vittima è stata trovata con la lingua che pendeva dall'angolo della bocca.

«Tenente, ha avuto occasione di osservare la giovane donna che in seguito è stata identificata come Lovinia Campbell?»

«Quando sono arrivato, la signorina Campbell era a terra, a una quindicina di metri dalla signora Eddgar. Una coppia di paramedici presente sulla scena si stava preparando a portarla via.»

Montague specifica la posizione in cui era la ragazza. Viene presentata la foto di una macchia di sangue, poi uno schizzo della strada. Montague disegna una X e una Y per indicare le posizioni di Lovinia e di June Eddgar. La testimonianza è essenziale, fredda. Montague descrive l'operato degli agenti che comandava. I tecnici della Scientifica hanno esaminato l'interno del veicolo. Trovata la borsa di June, hanno rilevato le impronte, poi ne hanno esaminato il contenuto. Un agente in divisa ha comunicato via radio la targa della Nova ed è stato informato che la macchina era registrata a nome di Loyell Eddgar nella città di Easton. Alla fine, Montague dichiara di aver ordinato una perquisizione a tappeto di tutto il quartiere. Quando gli è stato fatto rapporto, ha dato incarico agli agenti investigativi della Omicidi di rintracciare un individuo.

«E come si chiamava, l'individuo?» chiede Rudy, superando in punta di piedi la regola del sentito dire.

«Ordell Trent.»

«E Ordell Trent è identificabile con qualche altro nome?»

«Hardcore» risponde Montague. «Così lo chiamano nella sua banda.»

«Ora, tenente, vorrei richiamare la sua attenzione sull'll novembre 1995,

e cioè quattro giorni più tardi. Ha avuto occasione di incontrare Hardcore?»

«Quel giorno l'ho visto nella Zona 7.»

«E chi, ammesso che qualcuno ci fosse, era presente?»

«Il suo avvocato Jackson Aires.»

«E sempre quel giorno, ha ricevuto niente da Hardcore?» Rudy è tornato al tavolo dell'accusa e ora fruga nello scatolone in cui tiene riposte le prove. Sul cartone bianco, il procuratore ha scritto l'intestazione del processo, *Il popolo degli S.U. contro Eddgar* e, in lettere tanto grandi da bastare per un cartello stradale... di modo che un'eventuale giuria non potesse non notarle... COMPL. IN OMICIDIO. Rudy alza di nuovo la Prova dell'Accusa 1B, i diecimila dollari sui quali sono state trovare le impronte di Nile. Montague dichiara di aver ricevuto il denaro da Hardcore, di averlo siglato e poi consegnato perché fossero rilevate le impronte digitali.

«Se non le dispiace, tenente, può dirci qual è stato il risultato del rilevamento?»

Irritato, Hobie balza in piedi. «Vostro Onore, abbiamo già raggiunto un accordo in proposito. A che serve, tutto questo?»

«Vostro Onore» risponde altezzoso Rudy, «sto tentando semplicemente di stabilire la linea seguita dal tenente Montague nell'indagine.» In realtà, cerca solo di enfatizzare la sua prova migliore, che è poi la vera ragione per la quale Hobie ha accettato l'accordo. Accolgo l'obiezione, e Singh ha finito.

Montague gira appena la testa, in attesa di Hobie. Seduto sotto di me a un metro di distanza, Lew Montague è il ritratto della calma. Indossa una giacca blu e una camicia dal colletto liso, e porta i lunghi capelli neri pettinati lisci. Sembra indurito dall'esperienza, dagli anni passati a grattar via sangue e budella dalle strade nel quartiere di case popolari. Sulla sedia dei testimoni, se ne sta seduto quasi afflosciato. È stato interrogato e controinterrogato una volta alla settimana per almeno dieci anni e si è completamente impadronito del linguaggio del corpo. Sa come esprimere credibilità. Manterrà il controllo. Non alzerà la voce. Darà risposte concise. Un poliziotto come Montague, vero esperto delle testimonianze, potrebbe far condannare chiunque volesse e confermare la teoria del flogisto o del rogo delle streghe.

«Solo poche domande, tenente» dice Hobie. Oggi indossa un altro abito splendido; si è potato la barba, e le unghie gli luccicano per lo smalto trasparente. Avanza verso Montague e poi, come colpito da un pensiero im-

provviso, si ritira. Prende dalla mano di Rudy la borsa di plastica che contiene il denaro, Prova 1A dell'Accusa. Da sotto il polsino con gemelli spunta brevemente il cinturino dell'orologio, un enorme blocco d'oro.

«Ora, quando ha mandato questo denaro al laboratorio della Polizia, ha per caso chiesto di verificare altro, oltre alle impronte digitali?»

Montague si acciglia appena. Ha colto le intenzioni di Hobie. La mia amica Sandy Stern mi ha ripetuto spesso che l'avvocato difensore è come una persona che tasta un muro al buio per trovare l'interruttore. A quanto pare, Hobie è alla ricerca di difetti procedurali, nel tentativo di scoprire che l'accusa ha fatto svolgere esami di laboratorio dei quali non l'ha informato. Esiste sempre la vaga speranza, anche nell'epoca della legge Rehnquist, che un imputato possa essere rimesso in libertà non perché è innocente, ma perché l'accusa è stata scorretta con lui.

«No» è la risposta di Montague alla domanda su altri esami di laboratorio.

«Quindi, non ha verificato se, magari, sul denaro c'erano tracce di sangue?»

«No.»

«Non ha neanche tentato di appurare se, ad esempio, c'erano tracce di polvere da sparo?»

«Polvere da sparo?» Montague deve controllarsi. «No.»

«Avrebbe potuto richiedere questi esami?»

«Non ho avuto ragione di farlo.»

«Ma avrebbe potuto?»

«Certo.»

«E potrebbero essere effettuati adesso?»

«No» risponde Montague. «Oh, aspetti. Sì, potrebbero. Stavo per dire no perché il denaro è stato trattato con ninidrina» - il maleodorante reagente viola per lo sviluppo delle impronte - «ma ne abbiamo mandato solo la metà. Il laboratorio...» Montague alza la mano, ma è la sua bocca contratta a dire il resto.

«Capita che il laboratorio perda traccia delle cose?»

«Ssì» biascica Montague, contento di non dover dire altro.

Hobie annuisce gravemente, e ha l'aria di fare una grande concessione. Non mi sorprende di scoprire che Hobie è un avvocato un po' gigione. Da giovane era sempre eccessivamente enfatico, anche quando era fuori di testa o male informato. Le domande iniziali che ha rivolto a Montague rivelano, e prevedibilmente, una sorta di improvvisazione: formula la seconda

domanda solo perché ha già formulato quella precedente, e intanto lascia espandere il suo io nell'atmosfera rarefatta dell'aula. Quando facevo il procuratore, mi sentivo sempre leggermente irrigidita. Non sono mai stata capace di grandi sparate oratorie. Avevo più lo stile di Tommy, ero semplicemente una che svolgeva il suo lavoro, ma il risultato era che non correvo il rischio di commettere il tipo di errori che sembrano l'inevitabile conseguenza della mancanza di disciplina di Hobie.

«Ora, questo tizio, Ordell... Hardcore» continua Hobie, cambiando argomento, «lei ci ha fatto capire che le era noto come membro di una banda. Di quale banda si tratta?»

«Mi sta chiedendo a quale banda appartiene? Nella zona della IV Torre di Grace Street, tutti tendono a essere Black Saint Disciples. Molti passano poi a un sottogruppo chiamato i T-4 Rollers.»

«E Hardcore è il capo della banda?»

«Avvocato, le bande non sono organizzate come il dipartimento di polizia o le aziende. Vede, il capo può cambiare di giorno in giorno. Dipende da chi considerano il più in gamba... da chi ha sparato più veloce, da chi ha rapinato più roba, da chi ha aggredito i Goobers. Sinceramente, non sono affari miei. Se ci scappa il morto, scopro quello che devo scoprire. Altrimenti, capisce...» Alza una mano al cui mignolo brilla un anello con rubino e non si prende la briga di finire. Montague appartiene alla scuola Joe Friday: solo fatti. Il tipo di cose che Hobie chiede è per sociologi o giornalisti, gente convinta che al di là della pura cattiveria esistano motivi degni di essere capiti. Peggio ancora, le domande sottintendono che Montague ha solo un interesse astratto per quelle persone che, se bisogna dirla tutta, disprezza profondamente. Come reazione, il Tenente lancia un'occhiata di traverso ai procuratori. Tommy Molto, nel suo vestito sgualcito, dà di gomito a Rudy, e Rudy si alza mentre Tommy gli sta ancora sussurrando quello che deve dire.

«Giudice, le domande chiedono sentito dire e illazioni da parte del testimone. Il tenente Montague non è membro di una banda.»

«Sta indagando sui trascorsi di Hardcore?» chiedo a Hobie, e lui si affretta ad annuire, contento che io abbia colto il punto. Respingo l'obiezione. La difesa ha il diritto di dimostrare che il più importante testimone dell'accusa non arriva in tribunale direttamente dall'asilo. Al tavolo dell'accusa, Tommy liquida con un cenno la mia decisione. Voleva solo tranquillizzare Montague, che a quanto pare si sentiva assediato.

Consapevole di avere ottenuto più spazio, Hobie riformula l'ultima do-

manda, chiedendo a Montague di descrivere la struttura di comando dei BSD, COSÌ come Montague la conosce. Montague reagisce ancora stringendo le labbra con un'ombra di disgusto.

«Di nuovo, avvocato, quei tizi non ci forniscono la descrizione del loro organico» risponde. «Questo gruppo in particolare ha qualche rapporto con un'altra banda, chiamata Night Saints. Ci furono qualche arresto e qualche condanna, diciamo una decina di anni fa. E la banda attuale è quella che potrebbe essere definita l'organizzazione superstite, anche se ormai è molto più numerosa di prima.»

«E quanto numerosa sarebbe, Tenente?»

«Gesù.» Montague scuote la testa in direzione dell'uomo di colore la cui pelle luccica sotto le forti luci dell'aula. «Da quello che ho visto, secondo i calcoli della Polizia, i membri dei BSD si aggirano sui cinque, seimila.» La notizia è seguita da un mormorio nel settore della stampa. Guardando da quella parte, rimango leggermente sorpresa nel vedere Seth Weissman, che oggi non avevo ancora notato. Tiene le braccia appoggiate sullo schienale delle due sedie ai suoi lati, e ha gli occhi fissi su di me, in un modo alquanto sconcertante. Quando coglie il mio sguardo, abbozza un sorriso di saluto, che ricambio vagamente. Guarda un po'! penso, anche se non so se intendo criticare lui o me.

«E Hardcore li comanda tutti e seimila?»

«Non a quanto mi risulta. Vede, il capo dei Night Saints era un delinquente abituale di nome Melvin White, che nelle strade veniva chiamato Harukan. Comunque, a quanto pare, ora il capo dell'organizzazione è uno dei suoi figli, Harukan-el... significa figlio di Harukan, credo... detto Kan-el. Ma è nel penitenziario di stato di Rudyard da molti anni. E così il numero uno dei BSD viene considerato Jeffrey Wilson, Jeff T-Roc. A quanto mi sembra di aver capito, almeno.»

«Mi sbaglio, o questo Kan-el potrebbe uscire in libertà vigilata?»

«In libertà condizionata. Che è un altro modo di dire libertà vigilata. Così ho sentito, sì. A quanto mi risulta, l'ha richiesta due volte. Sa com'è, lui la chiede, e gli viene rifiutata. Diciamo che non è il candidato ideale.»

«C'è qualche opposizione da parte delle forze dell'ordine?»

«Qualcuna» risponde Montague, asciutto.

«Giudice» interviene Tommy, «che rilevanza ha, tutto questo?» Gli dico che accetto obiezioni solo da chi ha interrogato il testimone, e intendo Singh, poi invito Hobie a spiegare la sua linea di interrogatorio. Risponde che sta semplicemente tentando di stabilire come si situa Hardcore nell'or-

ganizzazione rispetto a Kan-el e T-Roc.

«Allora formuli la domanda» gli dico.

Dopo che l'ha fatto, Montague spiega: «Hardcore sta da qualche parte sotto di loro. È quello che definiscono un "sottopancia" o "pancia". È il capo del gruppo dei T-4.»

«E stava sopra a questa signorina Campbell, la ragazza rimasta ferita?»

«Così sembra.» Per quanto apparentemente impassibile, Montague non può fare a meno di aggiungere: «Lei l'ha vista più di recente di me». A questo, Hobie si blocca completamente. Ogni penalista ha i suoi metodi. Quello di Hobie è di muoversi in continuazione. Grosso com'è, per garantirsi l'attenzione sembra voler occupare l'aula intera. Avanza veloce fra i tavoli, scivola accanto al testimone e, prima di ritirarsi di nuovo, fa cenno di sì con la barbuta faccia scura. È efficace. E anche pasticcione, come quando ha annaspato con il denaro. Ma guardingo e pieno di stile. Ora trae il massimo del vantaggio dalla gaffe di Montague, fissando il testimone dall'alto prima di passare a rintuzzarne l'ultima frase. Ma io lo invito ad andare avanti, e lui passa a un altro argomento.

«Ora, Tenente, il procuratore Singh le ha rivolto un paio di domande sull'indagine che ha condotto il 7 settembre a seguito dell'omicidio della signora Eddgar. Ricorda?»

«Sulla perquisizione a tappeto dell'intero quartiere?»

«Appunto. Quando ha perquisito l'intero quartiere, qualche agente le ha forse riferito che qualcuno aveva fatto il nome di Nile Eddgar?»

«Non che io ricordi.»

«Ma avevano fatto il nome di Hardcore, giusto?»

«Giusto.»

«Ma non di Nile?»

«No.»

«Poi c'era quella Lovinia Campbell. La ragazza stesa sul marciapiede. Come viene chiamata nella banda?»

«Bug» risponde Montague.

«Bug. Ha parlato con lei?»

«Molto brevemente.»

«E le ha chiesto che cos'era successo?»

«Sì.»

«E Bug le ha detto che Nile Eddgar aveva progettato di uccidere la madre, o il padre, o chicchessia?»

Tommy dà di gomito a Singh, che obietta a questo sentito dire. Respingo

l'obiezione. È stata l'accusa ad aprire l'argomento sul nome di quale indiziato era stato fatto sulla scena del delitto.

«No, non l'ha detto» risponde Montague, con una certa stanchezza.

«Per la verità, Tenente, la Campbell ha detto che si era trattato di una sparatoria fra bande e che la signora Eddgar si era trovata casualmente sulla linea di fuoco... Non è questo che Bug ha detto?»

«Credo di sì. Vede, era in stato di choc.»

«In stato di choc? Si tratta del suo parere *medico*, Tenente?»

Tommy balza in piedi. «Giudice, sta provocando il testimone!»

«In realtà, procuratore Molto, ho la sensazione che sia il testimone a provocare lui. E comunque, se non mi sbaglio, questo è il testimone del procuratore Singh. Anche se si tratta di un processo diretto, non intendo sentire più di una voce, da parte dell'accusa.» Faccio cenno a Hobie di procedere.

«Il fatto è, Tenente, che Lovinia... Bug... quel giorno non ha nominato Nile Eddgar neppure una volta. Non è così?»

«L'ha nominato qualche giorno più tardi, quando ha parlato con l'agente Fred Lubitsch al General Hospital.» Esasperato, Hobie sospira profondamente. La domanda riguardava ciò che Lovinia aveva detto il 7 settembre. Nella sua camicia lisa, Montague fissa Hobie con rabbia. Non ci sono più dubbi: il problema dell'accusa è Lovinia Campbell, e Montague incolpa Hobie per i problemi che ne sono sorti. In teoria, l'avvocato difensore ha il diritto di interrogare qualunque testimone dell'accusa, ma in genere, quando un testimone ha raggiunto un accordo con la procura, sarà il suo stesso avvocato a consigliargli di non collaborare con la difesa. Questo per far felici i procuratori e per evitare i pericoli che potrebbero nascere se il testimone dovesse contraddire ciò che ha detto all'accusa. E tuttavia, Hobie è riuscito in qualche modo ad aggirare il difensore di Bug, se non addirittura a ottenere l'aiuto della ragazza, e ai poliziotti e ai procuratori la cosa non piace. Ormai sono sicura che è per questo che stamattina Hobie ha tirato fuori il nome di Lovinia... per darmi il quadro della situazione, in caso Montague non avesse detto tutta la verità.

«E avanti, Tenente» esclamo, riprendendolo per la seconda volta. Montague fa una smorfia, ricomponendosi. Butto giù un appunto: "Lubitsch!". Per forza Fred sapeva che il caso sarebbe stato una gatta da pelare.

«Bug non ha nominato Nile, quel giorno» dice finalmente Montague, quando il cancelliere ha riletto l'ultima domanda di Hobie.

«La verità è» dichiara Hobie «che finché è stato sulla scena del delitto...

in concreto, lei ha sentito solo questo: Hardcore e sparatoria fra bande, giusto?»

Hobie abbozza un sorrisetto, sfidando Montague a dire di no, malgrado io l'abbia ripreso. Il poliziotto batte le palpebre, poi risponde: «Sì».

«Ora, partendo da qui, Tenente, lei aveva con sé un funzionario dei servizi sociali... Kratzus?» Hobie cerca il rapporto della polizia sul tavolo della difesa.

«Kratzus» conferma Montague.

«Kratzus è andato da Nile per informarlo della morte della madre, e lei si è assunto l'incarico di far visita al senatore Eddgar per chiedergli come mai la signora Eddgar guidasse la sua macchina, giusto?»

«Giusto.»

«E alla fine ha trovato il senatore Eddgar nella sua casa di Greenwood County?»

«Esatto.»

«Dove il Senatore le ha detto una bugia grossa come una casa, giusto?»

«Obiezione!» I procuratori balzano tutti e due in piedi.

«Vostro Onore» dice Hobie con tono innocente, «è scritto qui, nel rapporto di Montague. Dice...»

«Giudice!» strilla Tommy. «Giudice, il Senatore non è presente. Quando salirà sul banco dei testimoni, spiegherà il suo incontro con la polizia. Il tenente Montague è tenuto a rispondere solo su ciò di cui è a diretta conoscenza.»

Tommy ha ragione, naturalmente, ma non posso fare a meno di chiedermi per un attimo su che cosa Eddgar abbia mentito. Ed è esattamente il risultato che Hobie voleva raggiungere. Molto intelligente. Lo è sempre stato, intelligente. Gli dico che sta andando un po' troppo fuori dal seminato, e lui posa il rapporto sul tavolo della difesa, accanto a Nile che, con i suoi capelli opachi e lo sguardo errante, ha seguito la maggior parte dell'udienza con la bocca leggermente aperta, come se fosse soprattutto sorpreso che stia accadendo tutto questo.

«E va bene» esclama Hobie. «Ecco il punto, Tenente: il 7 settembre, in termini di indagine, il grande obiettivo era trovare Hardcore, vero?»

«Non so niente di "grandi obiettivi". Non capisco che cosa significhi. Volevo trovarlo, a questo posso rispondere di sì.» Gli occhi scuri di Montague si girano per un attimo verso di me, per assicurarsi che mi sia accorta di quanto è diventato accomodante, dopo il mio rimprovero.

«E l'ha trovato?»

«Alla fine, sì. Abbiamo messo in giro la voce che lo cercavamo, e l'11 settembre si è presentato nella Zona 7 per essere interrogato»

«Con il suo avvocato, vero? L'avvocato Jackson Aires? E la sua testimonianza è per conoscenza diretta?»

«Sì, esatto.»

«Ha parlato con l'avvocato Aires, prima di vedere Hardcore?»

«Quella mattina ho avuto un certo numero di colloqui con l'avvocato Aires.»

«Lei e l'avvocato avete discusso su ciò che Hardcore avrebbe potuto dire, se si fosse costituito, e quali benefici ne avrebbe tratto, giusto?»

«Esatto» ribatte Montague, e il suo tono sembra voler ricordare a Hobie che è così che si fa sempre.

«E senza tornarci sopra parola per parola, in sostanza l'avvocato Aires le ha detto che Hardcore era disposto a raccontare che l'intero omicidio, l'intera faccenda, era stata idea dell'agente addetto alla sua sorveglianza, Nile Eddgar. È giusto?»

«Abbastanza giusto.»

«E la cosa, per lei, era abbastanza interessante, vero?»

«Interessante?»

«Sapeva che l'omicidio di June Eddgar era su tutte le prime pagine?»

«No. Personalmente, non leggo molto i giornali.» Sono portata a credere all'affermazione di questo cinico incallito di Lew Montague, più di quanto non farei se l'avesse fatta qualcun altro. Con la sua faccia segnata priva di qualunque espressione, sembra incapace di entusiasmi. Si acciuffano i criminali perché è meglio che lasciarli andare. Dubito che nutra, neppure nei sogni, pensieri di un mondo più perfetto.

«Era un caso importante» suggerisce Hobie.

«Sono tutti importanti, avvocato.»

«Ma davvero, Tenente? Lo sapeva che l'Ufficio della Procura sarebbe stato disposto a fare un bel patteggiamento sottobanco con Hardcore, se lui avesse incastrato Nile Eddgar, vero? Figlio di un importante uomo politico? Avrebbero avuto tutti il nome sul giornale. E ai tizi dell'Ufficio della Procura una cosa simile non dispiace, vero?»

Tommy spinge Rudy in piedi perché obietti, ma Montague, che per tutta la domanda ha continuato a scuotere la testa, sta già rispondendo.

«Sbaglia i termini del problema, avvocato. È stato il procuratore Molto a condurre il patteggiamento. È una sua iniziativa personale. E non credo che ai suoi capi piaccia molto. Un paio di loro sembravano preferire che

l'intero caso finisse con un nulla di fatto.»

Tommy Molto si affloscia sulla sedia. Ansioso di segnare un punto, Montague ha parlato senza badare troppo alle regole. Ora lo sappiamo tutti che Molto, in questo processo, cammina sul ghiaccio. Ha agito senza l'approvazione dei suoi superiori, e loro lasciano che se la sbrogli da solo.

«E così, era Molto a volere il proprio nome sui giornali?» chiede Hobie.

Rudy balza di nuovo in piedi. Tende la mano color tek per sottolineare l'obiezione, ma Montague, testardo com'è, ricomincia a parlare.

«Ha fatto quello che riteneva giusto» risponde. «Siamo stati io e il mio capitano a portare il caso a Molto. Nessuno di noi voleva che il suo cliente se la cavasse.»

«Lei era per il patteggiamento, dunque» dice Hobie.

«Ero per il patteggiamento, sì» ribatte Montague, più o meno ammettendo ciò che Hobie ha detto all'inizio. Hobie si guarda bene dal chiedere come mai Montague fosse tanto sicuro del fatto suo, perché sa che provocherebbe un peana a favore della credibilità di Hardcore. Inoltre, per i veterani di quest'aula, i motivi di Montague sono comunque già chiari. La caduta dei potenti solletica sempre i poliziotti, i quali si considerano in genere gli ignorati vassalli che mantengono il mondo sicuro per le teste disabitate che stanno in alto.

«Okay» dice Hobie, «okay, ma ecco qual è il punto.» Ottenuta l'ammissione che voleva, continua a camminare, pieno d'eccitazione. «Eravate disposti a patteggiare con Hardcore, malgrado le indagini non vi avessero fornito nessuna ragione di pensare che in quell'omicidio fosse coinvolto Nile Eddgar.»

«Non direi proprio» risponde Montague, asciutto.

Hobie si irrigidisce, con le spalle al testimone. Sforzandosi di raggiungere il prestabilito punto d'arrivo, ci mette un po' ad assorbire ciò che Montague ha detto.

«Sospettava di Nile Eddgar? L'11 settembre già era orientato verso di lui?»

«Mi sta chiedendo come la pensavo *io*? Sì, direi che sospettavo di Eddgar.»

Hobie è irritato. La grande conclusione che aveva pianificato... dimostrare che fino alla comparsa di Hardcore niente aveva implicato Nile... è stata resa impossibile. Ho colto la sua intenzione, tesa a dimostrare che l'intera indagine è stata modellata sulle informazioni di Hardcore e a insinuare che i procuratori e i poliziotti, avidi di pubblicità ed eccitati per l'importanza

del caso, sono stati meno scettici di quanto avrebbero dovuto rispetto alle dichiarazioni di Hardcore.

«Sospettava di Nile Eddgar» ripete Hobie. «Perché? Forse perché ha parlato con il funzionario dei servizi sociali che è andato a comunicargli la morte della madre? Lei non era presente per sentire, vero?»

«L'ho saputo da altri.»

«Ed è per questo che sospettava di lui?»

«In parte.» Ora Montague è calmo e sicuro di sé. Siede un po' più eretto di prima, mentre Hobie mena colpi alla cieca, perdendo lo stile, facendo due o tre domande insieme, litigando con Montague e dimenticando di guidarlo. È come un terrier che continua a prendere pedate, ma resta aggrappato con i denti ai pantaloni di qualcuno.

«E l'altra parte qual è stata?» chiede. «Non ha saputo niente da Lovinia Campbell, vero? O durante le ricerche nel quartiere?»

«Abbiamo parlato con il padre.»

«Il padre! Il Senatore?»

«Appunto.»

«Quindi è stata qualche frase detta dal *padre* a farle sospettare di Nile?»

«Praticamente» ammette Montague. «Sì.»

E in un lampo nell'aula succede qualcosa. È come quell'attimo straordinario in teatro, quando un attore sbuca dal sipario per inchinarsi e si sfila all'improvviso come una seconda pelle il personaggio che è stato per ore. Anche Hobie è qualcun altro, ora. Alza la faccia e consente a un sorriso criptico, rigido, di attraversargli veloce le labbra, simile a una lucertola che saetti via sotto il sole.

A quanto pare, ha ricevuto la risposta che voleva, e nel frattempo mi ha spaventata terribilmente, perché ci sono cascata anch'io, come Montague, come chiunque altro. Hobie studia il testimone per un altro momento, poi si volta a guardarmi negli occhi e dice: «Non c'è altro».

Una volta al mese, come atto di impegno solenne, pranzo o ceno con la mia amica Gwendolyn Ries, senza i nostri bambini. Gwendolyn è un donnone allegro, di carattere enfatico, una di quelle persone che si considerano orgogliosamente un elemento della forza della natura. Si mette troppo profumo, troppo trucco, troppi gioielli; i capelli hanno una tonalità rossastra eccessivamente squillante per essere attribuita all'henné. Oggi è comparsa in calzoni da gaucho e gilet di lana di tessitura sudamericana, adornato di bottoni dorati a forma di lucertola.

Da quando è nato suo figlio Avi, che ha otto anni, Gwen lavora quattro giorni alla settimana. Fa la radiologa. Oggi si è presa la mattinata per andare a fare spese, il suo passatempo di gran lunga preferito, e schizza fuori dal taxi, le braccia cariche di sacchetti pieni di scatole d'oro e d'argento. Abbiamo appuntamento da Gil, un ristorante molto noto, e certo il migliore vicino al tribunale. Anni fa, questo posto era conosciuto come il Gil's Men's Bar, e mantiene un'atmosfera Vecchio Mondo, con lo splendido arredamento che risale a un secolo fa. La vasta sala è una superba scatola di legno con i rivestimenti, il pavimento, i tavoli e i pannelli del soffitto in quercia massiccia verniciata, e illuminata da varie applique di lucido ottone e da grandi lampadari di ferro battuto appesi a pesanti catene che scendono dall'alto soffitto. Uno dei veri vantaggi dell'essere giudice è che qui trovano sempre un tavolo per me. Non appena Gwen arriva, veniamo fatte passare subito oltre la lunga fila di avvocati e altri frequentatori del tribunale ammassati dietro un cordone rosso e portate a uno dei tanti tavoli per due disposti a coppie al centro della sala. A difesa della privacy, i tavoli confinanti sono separati da eleganti divisori di legno giallo, nei quali molto tempo fa qualche abile artigiano ha inciso aggraziate immagini di montagne tedesche. I camerieri veloci, in corte giacche nere, e gli indaffarati clienti, parlano a voce alta. Con le sue superfici compatte, il Gil è una cascata di rumore.

Gwen apre tutte le scatole. Ammiro ogni acquisto, anche se sappiamo tutt'e due che non indosserei la maggior parte di quegli indumenti esotici neanche se me li regalassero. Siamo abituate da molto tempo alle nostre diversità, che a tratti mi sono care e a tratti, se sono di malumore, tollero solo per l'autodisciplina di chi, alla bella età di quarantasette anni, sta ancora imparando il mestiere dell'essere amici. Non ho mai avuto molte relazioni strette. Mia madre, sempre in guerra con padroni di casa e superiori, saltava da un appartamento all'altro, iscrivendomi ogni autunno a una scuola diversa; e da grande ho imboccato una mia strada accidentata e tortuosa, lasciandomi continuamente alle spalle le persone, mentre passavo attraverso i miei cambiamenti. Naturalmente, ci sono i colleghi e le conoscenze. Penso di essere considerata amabile, sincera, forse anche affascinante. Sono bene accolta in un sacco di posti. Il potere giudiziario, come un faro, attira inviti a miliardi di funzioni, ricevimenti, cene politiche, riunioni alla Law School. E malgrado sia stata figlia unica, ho avuto un'apparenza di vita familiare grazie a mio cugino Eddie, il figlio maggiore di zia Hen e zio Moosh, che mi ha sempre trattata come una sorella onoraria.

Parlo con lui e sua moglie Gretchen tutte le settimane, e io e Nikki passiamo tutte le vacanze con loro e i loro cinque figli.

Ma devo ammettere che mi è difficile rapportarmi agli altri. È per questo che ho trovato sollievo nelle alleanze scaturite dalla maternità. È solo la mia fantasia, o a questo punto della loro vita le donne sono migliori l'una con l'altra? Sembra quasi che nella sala parto abbiamo tutte scoperto qualche importante segreto sulla tolleranza e sulla gentilezza. Sono diventata molto amica della mia vicina di casa, Marta Stern, figlia di Sandy e avvocato lei stessa, che ora se ne sta a casa con le sue bambine. E ce ne sono un altro paio.

Ma mi vedo regolarmente solo con Gwen, che conosco dai tempi del liceo. Era una creatura ottimista, vitale, una di quelle ragazze rumorose, allegre, comunicative che ammiravo tanto, una che sembrava avere buoni rapporti con tutti gli studenti del liceo di East Kewahnee. Mi sentivo molto onorata della sua amicizia, e per anni riuscii a fingere di non accorgermi che non mi invitava mai a casa sua. Alla fine, attraverso altri ragazzi del suo stesso quartiere, scoprii che sua madre era all'ultimo stadio della sclerosi multipla. In alcune occasioni, dopo che avevamo cominciato a guidare, mi capitò di farmi prestare la Valiant da mio zio, di accompagnare Gwen a casa e di intravedere la signora Reis attraverso la finestra. Era indebolita dalla malattia, aveva mani deformate e capelli appiccicati dallo sporco, e mentre se ne stava sulla poltrona, con una coperta piegata ordinatamente sulle ginocchia, aveva l'aria straziata. Il contrasto con Gwendolyn era straordinario. Ricordo ancora come Gwen rallentava il passo quando attraversava il prato che conduceva alla casa, lei che andava sempre di corsa, quasi le fosse calato sulle spalle il peso della consapevolezza che al centro del suo mondo esisteva un problema non condivisibile con altri, al quale non poteva sottrarsi. E ricordo che vedevo con esattezza ciò che avevamo in comune: in quegli anni speravo sempre - in segreto e di continuo - di non essere riconosciuta da nessuno come la figlia di Zora Klonsky, provocatoria e spaccona, una donna che solo io capivo e che nei primi anni Sessanta era famosa alle Tri-Cities per la sua condotta a una seduta del consiglio comunale, quando aveva picchiato un consigliere di destra perché si opponeva alla fluoridificazione dell'acqua.

«Merda» dice ora Gwendolyn, mentre stiamo per finire il pranzo. Infila la mano sotto l'orlo a strisce multicolori del gilet per estrarre il cercapersone dalla cintura, e quando legge chi la chiama fa una smorfia. L'ospedale. Scompare per andare a cercare un telefono. Come al solito, abbiamo passa-

to quasi tutto il tempo a parlare dei nostri figli. Siamo le mamme più anziane della U. Lab Lower School e viviamo tutte e due da sole. Nikki frequenta la materna e Avi la seconda. Io ho paura che la signora Loughery, una brava donna che parla agli adulti con la stessa cantilena un po' stupida con cui parla ai bambini, non rappresenti una sfida sufficiente per Nikki. Nikki è nata dalla parte sbagliata dell'anno valido per l'ammissione alle elementari ed è anche abbastanza precoce. Sa leggere frasi semplici e fare le addizioni a memoria. Gwen mi ha detto di stare tranquilla, perché Nikki e Virginia Loughery se l'intendono a meraviglia, rassicurazione sulla quale sto meditando cupamente quando vengo attratta dalle voci dall'altra parte del divisorio alla mia destra. Due uomini, mi rendo conto all'improvviso, stanno parlando del mio processo. Uno ha appena detto distintamente: «Tommy Molto».

«Perché non va?» chiede l'altro.

«Non va. Ti dico che non va. Quel tizio, Molto... sai come lo chiamano in tribunale? Poco, ecco come lo chiamano. Non scherzo. Dicono che si è ridotto a poco a forza di passare attraverso il metal detector.»

«Se la cava bene, invece» dice il secondo. «Ieri se l'è cavata bene.» Le voci mi sono familiari. Avvocati, immagino. Devono essere due avvocati. Mi sembra che il secondo, la cui voce ho sentito spesso, abbia partecipato a un mio processo. Una brava persona. Molto brava. Quando invio un richiamo alla memoria, l'unica cosa che mi rimanda è una sensazione positiva.

«Ma va» dice il primo. «Le sue capacità sono ancora tutte da dimostrare. Il procuratore Molto... Gesù, negli anni Ottanta ci è mancato poco che lo cassassero dall'albo. Sei mai capitato da queste parti, quando il capo dell'Ufficio della Procura era Nico Della Guardia? All'epoca, Molto sedeva alla destra di dio. Credo che al liceo facesse i compiti a Nico. E così, quando Nico vince, Tommy diventa Re per un Giorno. Insieme, hanno incasinato di brutto un caso d'omicidio. Dio, non riesco neanche a ricordare che cos'era.» Sento un battere di nocche sul tavolo. «Sabich» dice l'uomo.

«Chi?»

«Troppo difficile da spiegare. Ma fu insinuato che avessero manomesso le prove. E i segugi della stampa fecero buttare Nico fuori dalla Procura. Ma non da soli, perché nel frattempo lui si era inimicato il sindaco. In quanto a Molto, fu demandato alla CDF, la Commissione Disciplinare del Foro. Ed è stata una tipica indagine da CDF. Quattro mesi, sei mesi, otto mesi, dieci mesi. Due anni. E non è successo niente. Così, Molto è ancora

qui. Ancora vice Procuratore. Povero idiota. Che altro potrebbe fare, quel figlio di puttana, per guadagnarsi da vivere? Il suo nome è merda, in giro. Non gli resta che continuare a incassare il suo assegno mensile. Questo è Molto. Ma tu dimmi, ti pare il tizio giusto da mandare in tribunale a segnare un punto per lo Stato? Non penso proprio. Sembra un sonnambulo, in aula. È un cane bastonato. Ho controllato in archivio. Erano tre anni che non prendeva parte a un processo. È solo un ometto acido che tira alla pensione.»

«Che cosa intendi dire, in sostanza?»

«Intendo dire che è un processo truccato. Ma l'hai sentito quel poliziotto, oggi? Il Capo Procuratore e i suoi tirapiedi vogliono che la faccenda finisca in una bolla d'aria. Hanno mandato in tribunale quel povero idiota di Molto perché è uno che si perde mentre cerca la toilette degli uomini.»

«Gesù, Dubinsky» dice il secondo uomo. Stew Dubinsky! Il cronista giudiziario del "Tribune", l'uomo al quale ieri l'accusa ha passato la storia che l'obiettivo dell'omicidio era Eddgar. Provo l'impulso immediato di andarmene. Non dovrei ascoltare discussioni sul processo, tanto meno da parte di uno che potrebbe trasformare la mia presenza qui in una *cause célèbre.* Ma non vedo nessun tavolo libero nelle vicinanze, e nel piatto di Gwen c'è ancora mezza sogliola. Per giunta, Gwen mi ucciderebbe, se lasciassi i suoi tesori incustoditi. E così fisso lo sguardo davanti a me con espressione impassibile, ma le voci, alte nella rumorosa atmosfera dell'ora di pranzo, arrivano da questa parte del divisorio tanto chiare da mettermi a disagio.

«Gesù» ripete il secondo uomo. «"Truccato." Ti ha mai detto nessuno che sei paranoico?»

«Continuano a ripetermelo» risponde Stew. «Ecco come ho fatto a scoprire che fanno tutti parte del piano.»

«Cristo. Va' a rivederti *JFK*.» Chiunque sia, il tizio conosce bene Stewart. Stewart è sempre in giro a curiosare per tutto il tribunale e nei suoi articoli continua a insinuare che i fatti veri vengono nascosti in un'oscura congiura del silenzio. «Com'è la tua insalata?» chiede il suo amico.

«Merda» risponde Dubinsky. «Questo non è cibo. Perché ti ho permesso di ordinare per me? Spinaci e acqua di fonte. Cazzo, mi sembra di essere un elfo.»

«Non assomigli per niente a un elfo, quindi continua a mangiare.» Stew ha praticamente perso la battaglia con la linea. Ha una pancia delle dimensioni di una gravidanza all'ultimo mese, e la faccia affondata nel doppio

mento. Il secondo uomo dev'essere un vecchio amico, se si permette di fare battute sul suo fisico. «E di oggi, che cosa ne pensi?» chiede. «Che te ne è parso della faccenda su Eddgar saltata fuori alla fine?»

«Sei virgola zero in quanto a Impressione Artistica. Zero virgola zero in quanto a sostanza.»

«Come mai?»

«Tu non osservi quei gatti randagi giorno dopo giorno, come faccio io. Si è trattato di melodramma difensivo di ordinaria amministrazione. Hanno l'abitudine di lasciare che per un po' i topi scorrazzino liberamente per l'aula. Eddgar è un nome grosso, e Hobie pensa che così solleverà il massimo del polverone. Ma è una cortina fumogena. Credi a me. So che cosa dico, quando parlo di questo processo.»

Se ci rifletto, le mie conclusioni non sono state molto diverse. L'abilità di Hobie è stata notevole, ma non mi ha certo sorpresa che il bersaglio dell'omicidio abbia detto cose tali da attirare i sospetti su Nile. L'altro uomo conserva i suoi dubbi. Hobie, sostiene, è parso sapere il fatto suo.

«Sta' a sentire, perché lo chiedi a me che cosa stava facendo?» dice Stew. «Parla con Hobie.»

«Continuo a ripetertelo, si rifiuta di discutere il processo con me. Non dice una parola. Ho fatto tremila chilometri, e la sera me ne sto all'Hotel Gresham a fare videogiochi.»

È Seth! Con Dubinsky? Interessante. Mentre ascolto di nascosto, sento dentro di me una nota discordante, un pensiero fuggevole che richiede una successiva riflessione.

«Vedi» dice Dubinsky, «mi hai dato del sospettoso...»

«Ti ho dato del "paranoico".»

«"Paranoico", d'accordo. Ma guarda te. Pensi che Eddgar sia il gemello cattivo di Darth Vadar. E invece, i suoi elettori l'ammirano.»

«Merda» risponde Seth, «non venire a parlarmi dell'elettorato americano. Se penso a Eddgar in Senato, non riesco a credere di non assistere a *Twilight Zone*.»

Dubinsky racconta l'ascesa di Eddgar nella politica locale, iniziata più di una decina di anni fa. Eddgar che diventa Verde. Eddgar che forma una coalizione di anticapitalisti, ecologisti, animalisti. Eddgar che guida le manifestazioni, quando un'importante fabbrica di cosmetici concede un finanziamento a uno dei laboratori dell'università.

«Gli studenti del college non volevano che i conigli morissero perché si potessero fabbricare matite per gli occhi. Cristo, i conigli neanche si truc-

cano» dice Dubinsky. «Dopo, Eddgar viene eletto prima consigliere comunale di Easton, poi sindaco. Finché non si libera un seggio al Senato dello Stato. Due anni fa si è presentato come governatore, e per poco non ha vinto.»

«Ma la gente lo sa, chi è? Non conosce la sua storia?» chiede Seth.

«Ehi, sei stato tu a fornirmi le informazioni. E io i miei articoli li ho scritti. Due, per l'esattezza. Ma essere un ex estremista è molto... come lo definiresti?»

«Alla moda?»

«No. In un certo senso, lo rende degno di fiducia. Credo che si tratti di questo. È la dimostrazione che si sente impegnato a fare le riforme. E poi, Eddgar non ha mai creato disordini, da queste parti. Cristo, negli anni Sessanta erano tutti pazzi. E non è come se fosse stato nominato a Orange County. Il suo collegio elettorale è rappresentato da una cittadina universitaria e da alcuni quartieri popolari di Kindle County. Un collegio in cui perfino Lincoln perderebbe, se si presentasse come Repubblicano.»

«Sta di fatto che non riesco a immaginare quel tizio che batte le mani sulle spalle della gente e chiacchiera amabilmente.»

«No, no. È solo un gran pezzo di merda. I professoroni come lui non fanno che alitarsi uno sul collo dell'altro, alla ricerca di chi ha l'anello più grosso da baciare, e io me l'immagino, Eddgar, che striscia per la maggior parte del tempo contro la carta da parati, mordicchiandosi le labbra. Vedi, è un professore. E come tale viene considerato innocuo.»

«E che mi dici delle donne? Si è mai presentato con una compagna?» Passa un momento. Forse la faccia di Dubinsky, che a quanto ricordo è divorziato da tempo, è attraversata da un'espressione di disagio. La sua stessa vita sociale non dev'essere per niente eccitante, ma Seth insiste: «Nessun pettegolezzo?».

«Oh, cazzo» esclama Stew, «la gente spettegola, non spettegola. Niente di concreto. Non so... ragazzi, ragazze, pigmei. Cristo, è vecchio. Ha sessant'anni e rotti. Sessantacinque, sessantasei. Penso che in quel campo sia andato in pensione.»

«Già» risponde Seth. «Ero semplicemente curioso. Ti sei mai messo in contatto con June?»

«Certo. Ricordi? Durante le elezioni, quando si presentò per la carica a governatore? Fosti tu a darmi l'imbeccata. E io scovai June in quel paesino del Wisconsin.»

«È vero.»

«Le dissi che volevo parlarle di Eddgar. E in cambio ottenni una di quelle pause tipo "oh-cazzo" di cinque minuti. E poi disse: "Sono troppo vecchia per ricordarmene". Ma altrimenti fu gentile. Pronta a dirmi tutto quello che non me ne fregava di sapere. Parlava da vecchia ubriacona. Sai, era una di quelle dame di mezza età un po' fuori di testa, sempre in caccia delle farfalle che gli vorticano nel cervello. Più tardi, ricevetti una telefonata dall'addetto stampa di Eddgar. Stavo "frugando nella vita privata del Senatore". E io: "Vaffanculo, non rompere. Se quel tizio ha dei segreti da nascondere, digli di entrare nella Cia".»

«Eccome se ne ha, di segreti» commenta Seth con una certa gravità.

«Continui a ripeterlo. Di' pure quello che vuoi, magari che Eddgar è stato un pirata peggiore di Capitan Uncino, ma ormai è acqua passata. Cristo, riceve premi. Dal come si chiama delle Donne.»

«La Lega delle Donne Elettrici?»

«Esatto. Due volte. Per il miglior legislatore. Per il Cuore più Tenero dell'Anno. Del secolo. Te lo immagini al Senato? È nel suo elemento, tronfio com'è. Prova a vederlo nel suo ufficio, con quattro telefoni che suonano e i membri del suo staff che corrono, e i rilevamenti, i tizi dei vari gruppi d'interesse che vanno a leccargli il *derrière*. Insomma, è fatto così. Manipola. Complotta. Ma questa è l'altra faccia della medaglia, capisci?... Riesce a farsi eleggere? A farsi amare? Credo proprio che detesti le campagne elettorali. Ma ama le vie traverse. Gli angoli bui. Stiamo parlando di potere. Potere puro. E lui riesce sempre a far passare la sua merda. Abbiamo una proposta di legge che riguarda i minorenni. Lo Stato dovrebbe versare 250 dollari ai ragazzi poveri che finiscono il liceo. Eddgar l'ha chiamata Premio per la Preparazione al college. E poi, ospedalizzazione diurna. Assistenza ai malati di mente. E sai una cosa? Eddgar è lo zar della riforma penale e carceraria. Quando lo vedono arrivare, i secondini si mettono a piangere. Non riescono a scollarselo di dosso, con il suo "Corsi di specializzazione! Corsi di specializzazione!"»

Nell'attimo in cui Dubinsky, dall'altra parte del divisorio, scoppia a ridere per una battuta che ha fatto - forse il commento più inappropriato che mi sia mai capitato di sentire - riappare Gwendolyn. Mi alzo immediatamente e l'accolgo restando a qualche passo dal tavolo.

«Fatto?» le chiedo.

Lei vuole il caffè, e io suggerisco il bar.

«Che cosa non va nel berlo al tavolo?»

Mi porto un dito alle labbra. Trasferiamo i suoi pacchetti nel famoso bar

del Gil, dove avvocati e funzionari di polizia chiacchierano fra loro in una bonaria atmosfera da fine settimana. È un'altra bella sala, anche se leggermente più cupa, centrata sul bancone di quercia, dove colonnette intarsiate e tralci di vite circondano uno specchio molato che si estende per una decina di metri sopra le bottiglie di whiskey. Ammassiamo i sacchetti con le compere contro il poggiapiedi d'ottone e ci issiamo sugli sgabelli. La mia spiegazione a Gwen sugli occupanti del tavolo vicino al nostro viene brevemente interrotta quando il cameriere greco dalle sopracciglia folte arriva di corsa, certo che volessimo farla franca con il conto.

«Intendi l'opinionista?» chiede Gwen. «Il tuo vecchio Tocca-tocca? È tornato da queste parti?» Gwendolyn mi ha fatto un paio di domande sul processo, a causa degli articoli dei giornali, ma non sa niente del resto degli avvenimenti. «Oooh» esclama, «come in un film! E che tipo è, lui?» Si erige sullo sgabello, nella speranza di vedere attraverso i vetri colorati del divisorio con il ristorante. Gwendolyn ha un atteggiamento audace nei confronti dell'amore e in particolare del sesso. Scopa con i suoi colleghi nel Salottino per Medici. In privato, la considero una bravata femminista poco convincente, tanto più che nell'ultimo anno ho seguito il suo consiglio in un paio d'occasioni, e ho regolarmente trovato l'esperienza estraniante e triste. Lei è stata sposata tre volte, l'ultima con un medico israeliano più giovane di dieci anni, affidato a lei per il tirocinio. L'ha conosciuto, ha avuto un figlio da lui e l'ha sbattuto fuori di casa a calci dopo un burrascoso periodo durato diciotto mesi.

«Dimostra i suoi quasi cinquant'anni, proprio come me» rispondo.

«Non essere amara, tesoro.»

«Spiacente, ma a questo riguardo sono ipersensibile. Marietta ha ricominciato a torturarmi. Non si darà pace, se non mi rimetto con lui.»

Gwen rotea gli occhi. «Sei l'unica donna di mia conoscenza che ha divorziato e ancora deve sopportare una suocera.»

Rido di cuore. È fin troppo vero. E pensare che la madre di Charlie era simpatica, una delizia.

«Pazzesco» esclamo. «È già fin troppo complicato. Seduta in aula per questo processo, mi sento come Humpty-Dumpty, pronta a cadere dal muro.» Di sopra la *demitasse* dalla quale sta bevendo l'espresso, la faccia arrossata di Gwen sembra assottigliarsi.

«Tanto per cominciare, come ti sei cacciata in questa situazione? In un modo o nell'altro, qualcuno dirà che la tua decisione è stata influenzata dai tuoi sentimenti per quel ragazzo o per la sua famiglia.»

Le spiego le circostanze. Volendo, ero libera di decidere. La settimana prima del processo, ho addirittura preso la precauzione di descrivere il mio imbarazzo a Brendan Tuohey, il Giudice Capo. Il pensiero di sapermi in una posizione scomoda è parso accendere per un attimo una luce divertita sotto la controllata superficie della sua sottile faccia rosea, ma poi mi ha rassicurata. «Sei il giudice giusto, Sonny» mi ha detto. «Conosci il detto: Se non sai distinguere fra il lavoro e gli amici, non meriti nessuno dei due. Viene con la toga. Inoltre, se non presiedi tu, nessuno della Tribunale Penale vorrà farlo. E allora la Corte Suprema mi manderà uno dei suoi ter-ri-bi-li giudici e me ne addebiterà i costi.» A questo punto, ha sciorinato una lunga storia sulle spese astronomiche che il tribunale ha dovuto sborsare quando la Corte Suprema ha designato un giudice del Nord, tale Farrell Smedley, a presiedere il processo per corruzione contro Marcelino Bolcarro, fratello dell'ex sindaco. «E sai una cosa, Sonny? Il tizio mangiava solo aragoste. A un certo punto gli ho chiesto: Ma non ti capita mai di mangiare polpette? E quando quel povero idiota di figlio di puttana sceso dalle foreste mi ha guardato, ho pensato che stesse per scoppiare in lacrime. Dietro le spalle, lo chiamavamo L'il Abner.» E Tuohey se n'è andato scuotendo la testa.

«Ma tu lo volevi, vero?» chiede Gwen.

«Che cosa?»

«Il processo. Lo volevi, no? È un tale casino!»

«Forse per nostalgia.»

«Tu non sei nostalgica. Non ho mai conosciuto nessuno più felice di crescere. Quando nomino il liceo, tremi. Quasi non ti ricordavi di me.» Questa, naturalmente, è un'esagerazione, ma ho veramente perso le tracce di Gwen, come di tanti altri. Poi, nel 1983, mi sono fatta una mammografia di controllo, e per uno di quegli strani scherzi del caso, la radiologa del Bethesda Hospital che ha letto la lastra era Gwendolyn. Si è presentata a casa mia di persona, mi ha presa per la mano, ha pianto con me dopo la biopsia e mi ha promesso che avremmo superato insieme quell'esperienza, com'è stato. Un'altra parte del passato che non amo ricordare.

«Non lo so» rispondo. «Conosci qualcuno della nostra età che non ripensi a quel periodo senza ritenere di aver fatto qualcosa d'eccezionale, come partire per le Crociate?» Mi capita spesso di sentire i ricordi di Gwendolyn sulle sue esperienze a Madison. Si esibiva nuda nei musical rock e ancora si diverte al pensiero.

«Sai che cos'è?» Gwen mi punta contro la lunga unghia smaltata di vio-

la. «È Zora. Stai elaborando qualcosa rispetto a Zora.»

«Sto sempre elaborando qualcosa rispetto a Zora. Elaboro qualcosa rispetto a Zora anche quando mando a scuola Nikki la mattina.»

Si stringe nelle spalle. La imito, anche se ha di nuovo esercitato il suo potere di sconvolgermi. La carico su un taxi, sentendomi depressa, con la sensazione di sbandare da tutte le parti, come prigioniera di forze misteriose, e di aver commesso un grosso errore, accettando questo processo. Tutti sanno qualcosa... su di me, o sul processo, o su come finirà... un qualcosa che mi sfugge completamente. Dubinsky ha emesso la sua sarcastica previsione, l'ultima cosa che ho sentito dal tavolo vicino. Stava parlando del ruolo di Eddgar come difensore legislativo della riforma penale.

«Eddgar visita le prigioni due volte al mese, le ispeziona, fa vedere i sorci verdi alle guardie» ha detto. Poi è scoppiato nella solita risata acutamente nasale, sempre un po' sardonica, perfino squillante mentre arriva dall'altra parte del divisorio. Si stava divertendo come un matto a un pensiero.

«Ora può andarci anche di domenica» ha concluso.

Autunno 1969

SETH

Scosso dai milioni di manifestanti che il 15 novembre si erano riuniti attorno al Mall, la settimana dopo il Congresso varò il sistema di arruolamento a estrazione. Ora, invece di anni di continua tensione, i ragazzi di leva si sarebbero trovati ad affrontare una sola sera in cui sarebbe stato deciso il loro destino. Alcuni sarebbero stati liberi, altri sarebbero partiti. Riconobbi il sistema dell'estrazione per quello che era, un ignobile tentativo di dividere e smobilitare i giovani. Ma dentro di me quasi giubilavo. Certo alcuni giorni prima di essere richiamato, ora avevo una possibilità di cavarmela.

L'estrazione fu fatta il 2 dicembre alle 5 del pomeriggio, ora locale. La seguimmo nel nostro appartamento, con Lucy e Hobie, e anche con Michael. Lucy era seduta accanto a me e mi stringeva la mano. Il notiziario locale passò la linea a Walter Cronkite e alla trasmissione in diretta da Washington. La scena era come io immaginavo una corte marziale: un branco di vecchi su una pedana. Un membro del Congresso estrasse la prima capsula dal cilindro rotante. Una data, 14 settembre, fu letta ad alta voce da un

anziano colonnello e affissa a un cartello accanto a lui. Il sistema prevedeva di estrarre i giorni dell'anno in un ordine casuale che, a sua volta, avrebbe rappresentato la sequenza con cui i giovani sarebbero stati richiamati. Se eravate nati il 14 settembre, vi avrebbero richiamati per primi. D'altra parte, se il giorno di nascita mio o di Hobie fosse stato estratto sopra un certo numero - dati i molti rinvii concessi all'University Park, avevamo calcolato il 200 - saremmo stati liberi.

Furono i membri del Selective Service Youth Advisory Board del presidente Nixon a tirare fuori le capsule che restavano nel cilindro. Erano giovani in età di leva, con i capelli tagliati in modo da lasciare scoperte le orecchie, tipi io-lavoro-dentro-il-sistema che disprezzavo. Uno di loro estrasse la mia data di nascita, il 12 marzo. Fu il quindicesimo numero a essere scelto. La cartolina precetto mi sarebbe arrivata al massimo in aprile.

«Viva la vita» esclamai, ma la battuta era sbagliata, e il mio tono anche peggio. Mi ero alzato senza neanche accorgermene. Da dietro, Sonny mi passò le braccia attorno al petto e mi tenne stretto. «Sono fottuto» dissi. Lei non fece commenti.

Tornò il notiziario locale, con i numeri estratti a Washington che passavano sulla parte bassa dello schermo. Guardai, intontito, sforzandomi di immaginare il mio futuro e odiando tutto dell'America. A Hartford, due studenti erano sotto processo, accusati di calunnia, per aver pubblicato sul giornale dell'università una vignetta oscena su Nixon. A Chicago, Mark Rudd e i Weathermen erano stati incriminati per *The Days of Rage*. E la saga di Juanita Rice, che teneva incatenata la California ai teleschermi, continuava. La ragazza veniva segnalata di tanto in tanto in qualche angolo dello stato, mentre i suoi sequestratori emettevano vari comunicati per chiedere cinque serate sulla televisione nazionale. Da quando si era verificato, il rapimento Rice destava in mia madre una preoccupazione del tutto irrazionale. Avendo saputo che frequentavo gli estremisti del college, si era convinta che potessero rapire anche me. Doveva trattarsi di una sorta di meccanismo di compensazione, un'angoscia che mia madre poteva ragionevolmente liquidare... al contrario di quella per il Vietnam.

Nel frattempo, Hobie se ne stava seduto in silenzio davanti al televisore, a guardare passare i numeri. Era ansioso quando me di evitare il Vietnam, ma lui aveva un approccio diverso. Giurava che si sarebbe presentato alla visita vestito da donna e avrebbe dichiarato di aver avuto rapporti sessuali con tutti i più importanti comunisti di colore, da Lumumba a Gus Hall. A volte, arrivava ad appendersi alla gamba un blocco di cemento, sperando di

aggravare una ferita che si era fatto al liceo giocando a football. Ora, dopo che i numeri ebbero superato il 275, capimmo che non avrebbe più avuto bisogno di ricorrere a quegli espedienti. Per quanto inconsolabilmente invidioso, andai a baciarlo sulla fronte.

«Viva la vita» disse lui. Ma non si mosse fino a dopo il 300. L'ultimo a essere estratto fu Michael, al 342... ma lui era un 1-Y: malgrado fosse cresciuto raccogliendo grano e ammassandolo in covoni, era stato riformato perché affetto da asma e febbre da fieno. Non mi sembrava giusto, ma in quel momento poco lo sembrava.

Mia madre e mio padre, che avevano seguito l'estrazione con un ottimismo quasi patetico, non ebbero il coraggio di chiamarmi fino al pomeriggio successivo. Erano le 6,01 del Central Time, il minuto esatto in cui le telefonate in teleselezione cominciavano a costare meno. Per quanto le circostanze fossero drammatiche, mio padre non avrebbe mai violato il suo dogma personale sul denaro.

La domenica, quando mi chiamavano, io e lui ci scambiavamo solo poche parole. S'informava educatamente della mia salute e del clima della California, poi passava il telefono a mia madre, la quale sciorinava faticosamente un elenco di domande che doveva aver messo insieme durante tutta la settimana. Con il cuore stretto, li immaginavo tutti e due, mia madre che stringeva un Kleenex appallottolato, le dita che sfioravano la bocca, mio padre abbastanza vicino da sentire, ma con la faccia affondata nel giornale per dimostrare che non gli interessava granché. Ma questo era il momento del confronto con il suo figlio rinnegato, una sfida alla quale mio padre non si sottraeva mai.

«Ritengo che questa decisione non sia inevitabile» dichiarò alla fine, quando gli ebbi detto che ormai non avevo scelta, rispetto al Canada. «Ci sono delle alternative.»

«Come ad esempio?»

«Ho il nome di un medico. A quanto pare, è edotto su tutti i regolamenti.»

«Ma che bello. Devo corrompere un dottore perché mi trovi qualcosa che non va. È questa l'idea?»

«L'idea è che quest'uomo la pensa come te e ti aiuterà.»

«Oh, certo. Quali altre idee ti sono venute?» Immaginavo che mia madre l'avesse spinto diritto al telefono non appena era rientrato dal lavoro, ancora con indosso il pesante abito di lana. Accanto a lui, la borsa di pelle, che da bambino mi creava un'improbabile associazione con le sacche da sella

dei cowboy.

«Ho appena parlato con Harold Blossman. Mi ha detto che suo figlio è entrato nella Naval Reserve. Fanno fare un periodo di addestramento, poi si è liberi di andare per la propria strada. A scrivere per il cinema, o quello che si vuole.»

«E che cosa succede se ti mobilitano?»

«Mobilitano?»

«Sai, quando attivano la tua unità. Così, se scappi, lo chiamano tradimento.»

«A quanto pare, accade raramente.»

«Ma se accade?»

«Allora affronti il problema quando si presenta, Seth. Santo cielo, non puoi pianificare il resto della tua vita partendo da una questione del genere.»

Queste esortazioni al compromesso, difficili da controbattere, tendevano a terrorizzarmi. Nella mia appassionata disapprovazione della guerra, avevo trovato una cosa - forse l'unica - che sapevo essere giusta e che mi apparteneva completamente. Credere fermamente e non agire di conseguenza, capitolare di fronte alle esigenze dei miei genitori, significava condannare me stesso a un buio nel quale non avrei più trovato la mia strada.

«Sono contro tutto questo. Tu non capisci. Sono contro questa macchina di guerra. Voglio fare resistenza. Non voglio limitarmi a scansare i proiettili, in modo che qualche ragazzo portoricano del North End vada a morire per me. Non voglio fingere di voler fare il servizio militare, permettere che mi torturino ai corsi d'addestramento e poi scappare se decidono di spedirmi in Vietnam. Andare a combattere in una guerra voluta dai fornitori del ministero della Difesa è un'altra forma di schiavitù involontaria. Esiste un'unica alternativa.»

«Che non è un'alternativa.»

«Papà, questo è il tipo di cosa che va combattuto. Pensavo che proprio tu avresti capito.» Sapevo che era un'argomentazione inutile. Io e mio padre concordavamo sul fatto che la storia contenesse delle lezioni, ma non su chi era chi. Lui sbuffava ai paragoni che facevo tra il nostro governo e la Germania degli anni Trenta. Erano gli studenti della Columbia University che lui identificava con il *putsch* della birreria; e le Pantere Nere, ai suoi occhi, erano Camicie Brune con il basco.

«Tua madre avrà la sensazione che la sua vita sia finita» esclamò alla fine. «Dovresti provare un po' d'affetto per lei. Non c'è bisogno che te lo ri-

cordi.» Da quando ero cresciuto, in teoria tutti i conflitti con mio padre nascevano per amore di mia madre. Ciò che lui voleva, o non voleva, apparentemente non lo chiedeva mai per se stesso. Era il portavoce di mia madre, il suo difensore. Lo supplicai di non cominciare con quella storia.

«E Hobie?» chiese lui. «Che cosa farà? Fuggirà con te?» Mio padre e Hobie avevano sempre avuto una particolare affinità, su una qualche strana lunghezza d'onda tutta loro. Mio padre aveva la caratteristica ammirazione viennese un po' snob per l'intelletto, e ascoltava gli intelligenti commenti di Hobie con un asciutto sorriso d'approvazione, che per me non aveva mai. Quando gli dissi che a Hobie era capitato un numero alto, sembrò sollevato. «E così, dovrai fare questo passo da solo» sottolineò. «E quando sarà?»

«Non lo so. Non subito.»

«Capisco. Allora possiamo sperare che ritrovi il buonsenso, non è vero?»

Non risposi. Nel frattempo era entrata Sonny, che ascoltò attentamente la conclusione del mio discorso. La guardai, riattaccando.

«Ci sso-no telle alterna-tife» esclamai, imitando l'accento di mio padre. Era una vita che prendevo in giro a questo modo i miei genitori, anche di fronte a loro, senza mai soffermarmi sul perché tollerassero la mia ironia. Per loro, era stato sempre molto importante che io fossi genuinamente americano, completamente a mio agio qui... e al sicuro. In mia presenza parlavano sempre in inglese, e mi avevano dato un nome che, con mia grande perplessità, nessuno dei due sapeva pronunciare correttamente. Ero "Set" nell'accento Ceco di mia madre, e "Sess" per mio padre. Questo loro appassionato desiderio di vedermi ben inserito era stato la mia unica via di fuga in una casa in cui l'arcigna formalità di mio padre e l'apprensività di mia madre mi lasciavano ben poco spazio. Se dichiaravo che qualcosa era "americano" - pistole a tappo, quando avevo sei anni; guardare molta televisione; il mio strano senso dell'umorismo - loro retrocedevano quasi invariabilmente. E in gran parte era per questo che la mia decisione di lasciare gli Stati Uniti sembrava mettere in gioco qualcosa di essenziale.

«Aveva qualche nuova idea?» chiese Sonny.

«Ssst» risposi. In verità, esistevano altre strade adatte alle mie scelte morali. Potevo entrare in clandestinità. Avrei avuto bisogno di documenti d'identità falsi - soprattutto di un numero dell'assistenza sociale - ma in realtà era la vita in continua fuga, con la costante paura d'essere arrestato, a sembrarmi intollerabile. C'era anche la più nobile alternativa di accettare un

processo. Brad Kolaric, un tizio che avevo conosciuto a Easton, l'aveva fatto, e adesso era nel penitenziario federale di Terre Haute. Ma le storie sulle inculate nelle carceri mi tenevano sveglio di notte, e in più non ritenevo che il governo dovesse mettermi in galera per errori che erano suoi. L'unica alternativa sembrava l'esilio.

«Potrei chiedere di scambiarmi con Juanita Rice. O farmi rapire dagli zingari, andarmene con loro. Mia madre mi ha sempre detto che rapiscono i bambini.»

Anche Sonny l'aveva sentito dire da sua zia Hen.

«Pensi che abbiano un limite d'età?» chiesi.

«Potrebbero.»

«Cazzo. Pensavo di aver trovato la soluzione. Loro sì che potrebbero portarmi in Canada.» Guardai Sonny. «È un tale casino.»

«Non c'è soluzione, piccolo.»

«Un rapimento» dissi.

Sonny abbozzò un sorriso malinconico. «Non credo proprio.»

«Sta' a sentire. Lo so che cosa li preoccupa. In realtà, non è il Canada. È l'idea della diserzione. È così che la considerano, loro. Se invece sapessero che sono sano e salvo in un bel paese accogliente, ma trattenuto contro la mia volontà...» Mossi una mano, imitando il movimento lento di una barca. Più che dal governo, sentivo il bisogno di fuggire dall'inespressa condanna dei miei genitori sul fatto che avrei osato dimenticare ciò che non si deve dimenticare mai.

Naturalmente, quella notte sognai i numeri. Cifre sottili avevano popolato i miei sogni fin dall'infanzia, comparendomi - per terrorizzarmi - su qualche parte del corpo: sotto il bordo dei calzoni, in mezzo alla fronte quando coglievo la mia immagine allo specchio. Diversamente da mio padre, che portava le maniche lunghe in qualunque occasione, perfino in piena estate, e che, almeno a quanto ricordo, non aveva mai nuotato in pubblico... diversamente da lui, mia madre non faceva sforzi di sorta per nascondere i numeri verdazzurri tatuati sull'avambraccio, una decina di centimetri sopra il polso. Quei segni, così netti, mi colpivano inevitabilmente... incancellabili e simili a uno sfregio, mi erano tuttavia assai cari, perché così riconoscibili come suoi. Ricordo che quand'ero piccolo, in più di un'occasione mi inumidivo un dito di saliva, e senza nessuna obiezione da parte di mia madre, tentavo di cancellare quei numeri. Quando le avevo chiesto che cos'erano, lei aveva risposto semplicemente: «Questi? Questi sono numeri». Ma una volta che mi ero scritto - in realtà, scribacchiato -

alcuni numeri sulla pelle, mi aveva portato immediatamente al lavandino.

Ricordo che quando avevo imparato a leggere, avevo notato che quei numeri erano tracciati in modo curioso... scritti a mano con uno stile che mi era parso subito straniero. I cinque avevano una specie di coda e i sette un trattino nel mezzo. Era stato attorno a quel periodo che avevo finalmente cominciato ad associare quei numeri al grande orrore indescrivibile, alla nebbia scura nascosta da qualche parte del passato, che in casa dei miei genitori era continuamente oggetto di silenziose allusioni.

Mio padre mi proibiva tassativamente di parlare dei campi di concentramento. Se compariva qualcosa alla televisione, la seguiva con una silenziosa attenzione. Ma non nominava mai il suo campo e rimproverava mia madre con occhiate di rigida riprovazione. Eppure le poche immagini che avevo visto - scheletrici corpi nudi, cadaveri cianotici ammassati e così profondamente privi di vita - permanevano come spettri. Vivevano inalterate con me, come parte della tensione della mia casa, che possedeva invariabilmente un'atmosfera simile a una corda di strumento tesa al massimo e in attesa di essere pizzicata.

Molto di ciò che sapevo proveniva da quello che avevo letto - quasi inconsapevolmente - o dalle cose che mi diceva di tanto in tanto mia madre. I pochi particolari che mi fu concesso di sapere, li scoprii durante l'adolescenza, e per lo più come risultato delle incessanti domande che le facevo... che cosa non andava in quell'uomo, mio padre? I succinti racconti che mi venivano fatti erano così estranei al sicuro involucro di University Park... alle sue strade sovrastate dai vecchi olmi, ai suoi saldi, immutabili valori e al persistente credo collettivo del pacato dibattito intellettuale... che ci misi anni a elaborarli, in una sorta di assorbimento effettuato a dosi infinitesimali, come per un medicinale che venga iniettato nel sangue attraverso una fleboclisi, goccia a goccia. Malgrado questo, per me restano la quintessenza stessa dell'orrore: Birkenau, dove mia madre si era vista scomparire per sempre il marito, mentre venivano divisi per sesso. Buchenwald, dove mio padre si era visto abbattere il figlio di sei anni sotto gli occhi. Il lavoro disumano. I pasti fatti di erba bollita. L'inimmaginabile natura di ciò che significa essere sopravvissuti a questo buio totale.

Evitavo rigidamente qualunque pensiero consapevole sui miei genitori come vittime di una qualunque di queste barbarie, e non calcolai mai i segni che la loro esperienza aveva lasciato su di me. Sonny aveva fatto arrivare da casa letteralmente centinaia di libri. Ne avevo scelti solo quattro o cinque. *Il diario di Anna Frank*, *Storia del Terzo Reich.* Talcott Parson; la

biografia di Hitler di Alan Bullock. Pochi volumi isolati, raggruppati all'estremità di una mensola della libreria di legno e mattoni che avevamo costruito contro tutte le pareti del nostro appartamento di Damon. Anche a vederli fianco a fianco, non avevo assolutamente nessuna idea di che cosa li collegasse. Per me erano semplicemente dei grandi libri, divorati al college in ore di tranquillo isolamento dalla furia della vita. Non trovavo nessuna relazione fra il passato dei miei genitori e le mie passioni politiche. Non riconoscevo l'inutile patto che avevo stretto in silenzio con me stesso: solo se il mondo fosse stato riformato, reso più giusto, e se io avessi acquisito la *certezza* che non ci sarebbe stato più nessun Olocausto, mi sarei liberato del peso che mi avevano caricato sulle spalle. Mi era tutto invisibile. Invece, in quegli anni avevo un'inspiegabile fobia che mi riempiva di un tale panico furioso da costringermi a lasciare la stanza tutte le volte che in qualche scena di film di cowboy veniva marchiato il bestiame.

Dopo gli scontri al Centro Ricerche, i dimostranti - che a quanto si sosteneva da più parti portavano al braccio la fascia rossa di membri della Cento Fiori - si erano scatenati per il campus. Avevano fracassato la maggior parte delle finestre degli edifici nel quadrangolo centrale e scagliato sui mattoni marroni ampolle di vetro di sangue di pecora. E avevano buttato una bomba fumogena nella finestra dello scantinato di Ryerson, la principale biblioteca per laureandi. La biblioteca era rimasta chiusa per quattro giorni, e migliaia di volumi erano stati portati via perché non assorbissero il puzzo ristagnante. Un'altra bomba era stata fatta cadere dentro il comignolo della centrale del Servizio di Sicurezza di Damon. Secondo i rapporti, nella fuga, l'attentatore era scivolato, precipitando dal tetto di tegole e piombando a terra a piedi in avanti, proprio di fronte alle finestre della stazione di polizia. I poliziotti sostenevano che era stato raccolto da altri dimostranti con la fascia rossa, i quali l'avevano portato via, con il piede, o la caviglia, o la parte inferiore della gamba gravemente feriti. Era stata svolta una ricerca a tappeto in tutti i pronto soccorso della zona della baia, ma il tizio non era stato identificato.

In seguito, nel campus e al Boul le discussioni su come tutto era andato male proseguirono per giorni e giorni. La polizia del campus annunciò che Eddgar era indagato per aver incitato alla rivolta e dichiarò che erano state le sue violente, scandite citazioni dal *Libretto rosso* a dare il via al lancio di sassi. Ma io parlai con decine di persone che erano state in testa al corteo, e tutte si dissero certe che erano stati i poliziotti ad attaccare per primi,

bastonando una donna il cui cane si era innocentemente avvicinato agli agenti schierati. Sottoposti alla pressione degli interrogatori, la maggior parte di loro ammise di aver visto solo la faccia insanguinata della donna. Nessuno sembrava ricordare i manganelli che calavano su di lei. Qualcuno affermò che la donna portava al braccio la fascia rossa della Cento Fiori, mentre qualcun altro giurò che non era vero. Non fu possibile trovare la donna. Eddgar negò tranquillamente di aver avuto un qualche ruolo nella provocazione.

«Fino a che punto pensi che io sia idiota, Seth?» mi chiese, quando finalmente, la settimana dopo, tentai di parlare con lui dell'accaduto. «Credi davvero all'*apparatchick* della facoltà? Le sue teorie... be', sono semplicemente spassose. Non scherzo. Mi dipingono come il supermanipolatore, il grande pianificatore che controlla centinaia di ribelli *lumpen.* E allo stesso tempo vogliono far credere che esco allo scoperto per dare pubblicamente il segnale d'attacco alle masse. Ma non sarebbe stato solo un ben concepito tentativo di sovvertire nessun altro che me?»

Sapevo che quel discorso era stato provato e riprovato, che era già stato fatto decine di volte. Solo la settimana prima, avevo sentito Eddgar citare Sun-tzu a June. «La guerra è inganno» aveva detto. Eddgar non spiegò mai - né io osai chiederlo - come aveva fatto l'attentatore a finire sotto la nostra scala. Ma volli credergli, quando negò di aver orchestrato la violenza.

Sonny era molto più scettica. Litigavamo continuamente per Eddgar.

«Se non altro» le spiegai una sera, «lui non è come quei malati di mente di Campus Boul, che dicono: "Come faccio a migliorare il mondo per me stesso?". Lui non dice: "Cambiamo tutto, ma assicuriamoci che restino un sacco di Lsd e di divertenti film di James Bond, e qualcuno che mi pulisca la casa". Penso che abbia detto a se stesso: "Se fossi povero, se fossi defraudato di tutto, se, come dice Fanon, fossi un dannato della terra, come reagirei? Se avessi tutti questi affanni, che cosa farei? Sopporterei per un solo istante questa merda?". Ed è onesto, quando sostiene che la risposta è no. Vorrebbe fracassare tutto ciò che gli impedisce di essere libero e uguale.»

«E tu sei d'accordo con lui?»

«D'accordo? No. Non completamente. Ma sono più con lui che contro di lui. "Chiunque si schieri con la rivoluzione è un rivoluzionario." Giusto?» Sorrisi con malizia, e Sonny fece una smorfia. «Cristo» esclamai, «perché mai devo spiegarti tutto questo? Sei tu, quella che è stata allevata da comunista.»

«Non sono stata "allevata da comunista". Non è come essere battisti, piccolo. Era mia madre ad appartenere al Partito, non io. E questo non la rende una sorta di fanatica stalinista come Eddgar. Lui la considererebbe una trotskista.»

Sonny reagisce sempre fortemente, se si parla di sua madre. Quando era stata leader sindacale dei tubisti, durante la Seconda Guerra Mondiale, Zora era comparsa sulla copertina di "Life" - Zora la Saldatrice - con la sua lampada ad acetilene che brillava come la Lampada della Libertà sulla visiera abbassata della maschera. All'epoca era famosa. Ma poiché era comunista, e donna, era stata allontanata dalla dirigenza e, alla fine, quando erano tornati gli uomini, anche dal sindacato. Al culmine degli anni del maccartismo, Zora aveva riempito due valigie di coperte e cibo in scatola, sicura che da un giorno all'altro sarebbe arrivato l'esercito per portare lei e Sonny in un campo di isolamento.

Sonny tollerava allegramente le stranezze della madre. Zora telefonava quando meno ce lo si aspettava e la teneva all'apparecchio per ore e ore. Sonny si chiudeva in camera da letto, anche quando avevamo ospiti o eravamo aspettati da qualche parte. Per abitudine, non discuteva mai con la madre. Lei stava zitta. Zora parlava.

«In conclusione, che cos'ha detto?»

«Non molto.»

«In un'ora e mezzo?»

Sonny scuoteva la testa. Era totalmente incapace di spiegare.

«La conosci.»

In realtà, non la conoscevo. L'avevo incontrata solo in poche occasioni. Era una donna minuscola, alta poco più di un metro e mezzo, sempre con una Chesterfield fra le labbra. Aveva un occhio strabico, portava lenti spesse, e la camicetta le ballava addosso. Ricordo che rimasi impressionato dai cordoni di muscoli che aveva negli avambracci. Una dura, veniva fatto di pensare. Le poche volte che Sonny mi aveva portato con sé, Zora non mi aveva letteralmente rivolto la parola, neanche per dire ciao. Invece, si lanciava regolarmente nel racconto, a esclusivo beneficio di Sonny, di qualche guaio avuto di recente... disoccupazione, problemi con il padrone di casa, un dirigente del sindacato che si era venduto ai padroni. Piccola e veloce, con i suoi andirivieni affrettati, Zora mi ricordava un criceto in gabbia. Strillava, sputando fuori le parole e agitando le mani, e intanto straparlava a una rapidità e a un volume incredibili.

Sonny non si stancava di consolarla. Le mandava denaro tutte le volte

che poteva e si manteneva in contatto con la sua enorme famiglia polacca - i Milkowski - con la quale Zora aveva praticamente tagliato i ponti. Con la sua espressione stravolta, il suo umore incostante e il suo egocentrismo, Zora mi pareva incontestabilmente fuori di testa. Ma questa, come imparai presto, era un'opinione che non ero libero di esprimere.

Una sera tardi, mentre io e Sonny eravamo a letto, fatti di marijuana e amorosi, di sopra finì una delle riunioni di collettivo di Eddgar. Per confondere la sorveglianza della polizia di Damon, uscendo da casa, i partecipanti si sparpagliarono in tutte e direzioni; tre o quattro di loro scesero dalla scala posteriore, battendo pesantemente gli stivali da lavoro, e passarono accanto alla nostra finestra spalancata. Smettemmo di agitarci nel letto, in attesa che il chiasso delle voci si allontanasse nella notte. Uno degli ultimi commenti fu di un tizio che si sforzava di fare il duro e si vantava degli sbirri che avrebbe steso quando fosse scoppiata la rivoluzione. Galleggiando sugli effetti della droga, mi sorpresi a meditare sul fatto che il gruppo di Eddgar irrompeva continuamente di forza nella mia vita.

«Pensi che ci sarà la rivoluzione?» chiesi. «Voglio dire, sul serio?»

Sotto di me, Sonny borbottò: «Certo che no».

«Oh.»

«Seth, insomma... piccolo, io ci sono cresciuta, in mezzo a queste storie. È una discussione folle. Se negli Stati Uniti non c'è stata la rivoluzione nel 1930, quando il trenta per cento della forza lavoro era disoccupata, come potrebbe esserci oggi?»

Ripetei, alquanto sperimentalmente, ciò che avevo sentito dire da Eddgar sul far crescere la coscienza delle classi lavoratrici. «Gli operai delle catene di montaggio che pensano di amare George Wallace, è come se tentassero di dimenticare la disperazione delle loro vite.»

«Seth, sono esattamente quelli che mia madre ha tentato di organizzare per tutta la vita. Ho sentito Zora spiegare a quei tizi che erano incapaci di riconoscere la propria disperazione, e loro l'hanno fatta scappare dalla città.»

«Tipico di Zora.»

Sotto di me, Sonny fece scivolare via i fianchi, in modo che all'improvviso mi trovai solo. «E questo che cosa significa?»

Sapevo di camminare sulle uova, ma in qualche modo mi sentivo provocato, probabilmente dal suo cinismo nei confronti delle mie folli speranze.

«Significa, senza offesa, che a volte tua madre sembra proprio un po' strana.»

«E cioè?»

«"Cioè?" Gesù, non fare la finta tonta, accidenti. *Cioè*, magari tutti quei bravi lavoratori hanno respinto Zora, non le cose che diceva.»

A questo punto si accese la luce, dolorosamente brillante. Sonny, che di rado perdeva il suo calore umano, era fredda come pietra.

«Non toccare mia madre» disse.

Mi schermai gli occhi. «Okay.»

«Mai.»

«Ho capito.»

Spense la luce e mi voltò le spalle.

«Sonny.»

Allontanò la mia mano.

Alla fine presi sonno, ma dopo un'ora mi svegliai. L'istinto, forse per concedermi di riacquistare la lucidità, mi consigliò di non muovermi troppo in fretta. Acquisii gradualmente la consapevolezza che Sonny, accanto a me, ansimava ed era percorsa da piccoli brividi. Dopo qualche minuto, mi accorsi che aveva le mani al di sotto del ventre e stava terminando ciò che avevo cominciato io. Rimasi in silenzio nel buio, assolutamente immobile, senza sapere che cosa fare, né se un mio intervento sarebbe stato considerato umiliante... o addirittura, come sospettavo, se non fosse neppure desiderato. Invece, ascoltai, mentre il suo respiro saliva gradualmente, raggiungendo l'apice e cessando all'improvviso, nell'attimo in cui Sonny si appagava con le sue stesse dita, per poi ridiventare regolare, mentre lei scompariva nel sonno.

La ritrovata alleanza di Hobie con Cleveland Marsh, che atipicamente aveva portato tutti e due alla manifestazione del Centro Ricerche, era cominciata una sera di quell'autunno, mentre Hobie veniva a cena da noi. Salendo le scale per andare a una riunione dagli Eddgar, Cleveland aveva intravisto Hobie sulla soglia del nostro appartamento, dove si era appostato come al solito, nella speranza di scambiare qualche parola con il suo illustre compagno di corso. Cleveland era passato in fretta, con il maglione nero a collo alto e gli occhiali scuri, poi era parso ripensarci e, dopo aver salito qualche gradino, aveva teso l'indice verso Hobie. Al collo, teneva appeso a mo' di amuleto un bossolo calibro 45, elegantemente ricoperto di rame.

«Ehi, fratello» aveva detto, «abbiamo in programma una specie di percorso di studio da tenere su in facoltà. Sai? Magari ci vieni anche tu?»

Personalmente, i pochi contatti con Cleveland mi disturbavano. Non perché era manifestamente arrabbiato. A parte Hobie, tutte le persone di colore che conoscevo sembravano perennemente incazzate, un atteggiamento che richiedeva ben poche spiegazioni, nel 1969, un anno dopo l'uccisione di Martin Luther King, quando un americano su otto aveva votato per George Wallace come Presidente. Ma io ero cresciuto in mezzo ai neri; avevo marciato con loro, li avevo tenuti per mano; avevo amoreggiato con le ragazze di colore. Ne conoscevo le chiese e le preghiere; i passi di ballo; le gerarchie della classe media. Sapevo che cos'avevamo di diverso e cosa no. Cleveland era la prima persona nera di mia conoscenza che si rifiutava tassativamente di guardare oltre il colore della mia pelle. Mi fissava con lo sguardo fisso, disgustato, che di di solito si riserva a un serpente.

Hobie, invece, era eccitato dalla frequentazione con lui. Cleveland era cresciuto a Marin City, il quartiere popolare ai piedi del Golden Gate, ed era arrivato a Damon infarcito dello spirito della West Coast Conference. Nella primavera del 1968, era apparso ripetutamente alla televisione nazionale, la prima volta quando aveva annunciato di essere entrato nelle Pantere Nere, e poi quando era stato ammesso alla Law School di Damon fra le proteste dei docenti e degli alunni, che obiettavano sia per le sue scelte politiche sia per le sue scarse qualifiche scolastiche. Hobie guardava chiunque fosse stato in televisione come se scendesse dal cielo. In questo, credo, aveva preso dal padre Gurney, il quale teneva sulla *soda fountain* una fila di fotografie di celebrità che considerava preziose e che rappresentavano stelle del baseball, jazzisti e pugili. Per giunta, il rapporto tra Hobie e Cleveland prese presto una dimensione prevedibile. Poco dopo la manifestazione al Centro Ricerche, Hobie arrivò per la Doobie Hour con un pacchettino che aprì subito dopo che Michael se ne fu andato.

«Si chiama co-caina» disse a me e a Sonny mentre, da una provetta, versava una piccola quantità di polvere bianca su uno specchietto tascabile. Sonny era troppo seria perché le piacesse realmente qualunque tipo di droga. Ci ricordò che Sigmund Freud, quando aveva sia pur involontariamente reso i suoi pazienti dipendenti da quella sostanza miracolosa, si era quasi rovinato la carriera medica, e lasciò la stanza, disgustata. Ma con Hobie, la mia parola d'ordine era di provare tutto almeno una volta. Per giunta, non ero impressionato.

«Dove l'hai trovata, questa roba?» chiesi.

«Le Pantere Nere ne sono piene fino agli occhi» rispose, mentre sniffava e buttava indietro la testa per assorbire il flash. «Questa, fratello, questa è

una forma estrema di finanziamento politico. Quelli hanno un tizio, fratello, che produce compresse di acido con sopra la grande B. Chiuse in piccoli blister di cellophane. Se le guardi, sono Aspirina fatta e finita. Gran bella operazione, intelligente.»

«Hobie è perfino andato a casa di Cleveland» mi comunicò Lucy. «Era tutto molto, molto strano. L'hai detto a Seth? Di tutte quelle *armi*? E...»

Hobie le strinse il ginocchio con la mano enorme. Poi mi lanciò un'occhiata esitante.

«L'intera scena... Sono fuori di testa, paranoici. "Basi operative." Tutta quella merda. Cazzo, tipo romanzo di spionaggio, o roba del genere. Conosci la solfa: sono giusto e sono un fratello, ma gli altri, tutti gli altri, sono meno di zero. Ho dovuto giurare sugli dei degli Zulu.» Sorrise fra sé. Ci misi un attimo a capire che mi stava dicendo che non ne avrebbe parlato. In genere, io e Hobie non avevamo segreti, soprattutto per quanto riguardava le sue imprese. Ma Cleveland restava un argomento delicato.

Un pomeriggio tardi, poco dopo l'inizio dell'anno, Hobie venne a suonare il campanello e rimase da basso, avvolto nella mantella verde residuato dell'esercito. Le piogge erano già iniziate, a volte con rovesci gelidi, ma più spesso sottili e accompagnate dalla nebbia fitta, una cosa orribile, che mi dava la sensazione di avere le ossa strette da una mano fredda. La fiamma azzurra nella stufa a gas del corridoio non era mai spenta.

«Okay se guidi tu?» urlò Hobie dal basso. Dovevamo andare al campus a giocare a pallacanestro. Mentre camminavamo fra le pozzanghere, diretti alla mia macchina, vidi la vecchia Dodge Dart di Hobie, sgangherata e corrosa dalla ruggine, posteggiata in un angolo dello spiazzo inghiaiato. La macchina, una semiautomatica, era dipinta a disegni psichedelici, e su tutti e due i parafanghi erano tracciate spirali colorate. Chiesi che cosa non andava, nella sua macchina.

«Niente. È che ho della roba, là dentro.»

Hobie aveva un'espressione imbarazzata che non gli conoscevo, e così, spinsi via la sua mano che tentava di fermarmi e andai a dare un'occhiata. I sedili erano carichi di sacche di tela strapiene, ammassate davanti e di dietro. Hobie, che mi aveva seguito, indicò il cielo e disse che stava piovendo.

«Hobie, non fare l'idiota. Che cos'è, questo, il Magical Mystery Tour? Che cazzo hai qui dentro, amico?»

«Sacchetti di terra.»

«Sacchetti di terra?»

«Pesanti, per giunta. Non ero neanche sicuro che Nellybelle ce l'avrebbe

fatta, su per la salita di Shattuck.» Nellybelle era la sua macchina, che aveva preso il nome dalla jeep del compagno di Roy Roger.

«È stato Noè a darti la dritta? Stiamo per avere un'altra alluvione?»

«Si tratta di un favore, fratello. Solo di questo. Facevo due chiacchiere con Cleveland, ieri, dopo il comitato di studio, e lui mi ha domandato quando capitavo da queste parti per venire da te. E così, sai com'è fatto, mi chiede se mi dispiace fare un salto a un negozio di forniture auto... mi spiega dove ce ne sono un paio... a prendere una lattina di acido per batterie e venti sacchetti di terra. Mi dà anche i quattrini. Strano, vero? E dice di lasciare la macchina aperta. Ci penserà qualcuno a prendere la roba.»

«Eddgar?» chiedo. Cleveland non conosceva nessun altro, nell'edificio.

«Fratello, non ho fatto domande. È solo un favore. Lui li fa a me, io li faccio a lui.»

«Hobie, parati il culo.»

A questo, è scoppiato in una risata fragorosa, in particolare perché l'avevo detto io, l'ammirato dipendente di Eddgar. «Ma avanti! Sono sacchetti di terra e acido per batterie. Non rompere, amico. Perché dovrei preoccuparmi per una cosa del genere?»

«Be', e che se ne fanno?»

Hobie si strinse nelle spalle. «Forse hanno in mente di fare un viaggio durante la brutta stagione. Prendi Gurney, ad esempio. In questo periodo dell'anno, controlla sempre la batteria e mette un paio di sacchetti di terra nel portabagagli. Certo che in California dev'essere previsto un drammatico cambiamento di clima, se è a questo che Cleveland si prepara.»

«Chissà, magari ha ricevuto una previsione del tempo fatta apposta per lui dai Weathermen.»

Scherzammo per un po' sull'argomento. Che spasso, se i Weathermen se ne fossero veramente intesi, di clima. Anzi, se fossero stati in grado di cambiarlo. A proposito di creare casini.

Quando tornammo indietro, più tardi, su istruzioni di Hobie feci attenzione a non fermarmi vicino alla sua macchina. Invece, lo osservai dall'altra estremità dello spiazzo. Stava ancora piovendo. Quando fu a bordo, girò la testa dalla mia parte e abbassò il finestrino, in modo che potessi vederlo mentre formulava in silenzio una sola parola: «Spariti».

Un mercoledì pomeriggio di gennaio, entrai nell'appartamento di Michael Frain in cerca di Nile e trovai Michael a letto con June Eddgar. Erano circa le quattro del pomeriggio. Giù al campus, durante una riunione del

Comitato di Mobilitazione Studentesca, ero stato colto dal timore improvviso che June avesse dimenticato di avermi dato la giornata di libertà e che, come risultato, Nile non avesse nessuno ad accudirlo. Gridando il nome del bambino, frugai in tutti gli angoli dell'edificio dove di solito Nile si cacciava, finché non fui sicuro di aver sentito Michael urlare dalla camera da letto: «Qui!».

Quando spalancai la porta, June era seduta nel letto con il lenzuolo tirato contro il petto e l'altra mano che pizzicava il naso. Michael mi voltava le spalle, tanto che riuscivo a vedere solo la schiena ossuta e la pallida chierica in mezzo ai lunghi riccioli impastati. Ma anche così, lo riconobbi. Dopotutto, era il suo appartamento.

Dissi un'unica cosa: «Uuuu!» e mi girai dall'altra parte. Mi frugai nella testa alla ricerca di qualche idea sul da farsi e poi, stupidamente, ricominciai a chiamare Nile.

«Abbiamo detto "Non è qui"» esclamò June dietro di me. Ora era sulla soglia, nuda. Mi si piantò davanti, totalmente sicura di sé, mentre osservavo ciò che esponeva senza alcun pudore... membra snelle e forti, lo scuro triangolo femminile, il ventre appena cadente e segnato dalla gravidanza, la sua audace personalità priva di compromessi. Liberati dalla coda di cavallo, i capelli bronzei le piovevano sulle spalle. «Nile è con Eddgar» aggiunse, evidentemente consapevole della sfacciataggine insita nel fare il nome del marito in quelle circostanze. Detto questo, chiuse la porta.

June mi era sempre parsa elusiva. Le leggende del campus la dipingevano come un automa della rivoluzione, totalmente governato da Eddgar e dalle esigenze della dottrina. Circolavano chiacchiere sbalorditive... che su richiesta di Eddgar, a Oakland avesse dormito con l'intero direttivo delle Pantere Nere; che avesse corso rischi mortali contrabbandando armi destinate all'evasione dal carcere di Marin County. Da molto tempo intuivo che il quadro non era molto esatto. June passava raramente davanti a uno specchio senza dare un'occhiata prudente alla figura snella che vi si rifletteva, aggiustandosi il colletto, sistemando una ciocca fuori posto, restando ancora, in parte, la reginetta delle feste del Sud. A Easton, June aveva frequentato corsi di teatro, anche se, nello spirito della rivoluzione culturale, ora lavorava alla catena di montaggio in una fabbrica di inscatolamento del salmone della East Bay. Eppure, a tratti continuava a esalare un che di drammatico, di imperioso, da diva. Mi teneva sempre la mano sul gomito e in qualche modo otteneva che le facessi dei favori - correre al negozio, mettere il bucato nell'asciugatore - anche se sapevamo entrambi che quei

compiti non rientravano nel mio lavoro. Perfino Eddgar, a momenti, sembrava temerla. Mi capitava di vederli in cucina, fianco a fianco, a discutere sottovoce vicino a una vecchia radio accesa per confondere eventuali microfoni, con Eddgar che la scrutava teso, come se temesse di lasciarsi sfuggire qualcosa a proprie spese, le mascelle magre serrate, lo sguardo fisso.

La natura del rapporto fra gli Eddgar, che non mi era mai stata chiara, ora mi sembrava inimmaginabile. Ma a quanto risultò, nessuno sarebbe rimasto scosso dalla mia scoperta quanto lo ero stato io. Sonny, quando gliela raccontai, quel pomeriggio, scoppiò addirittura a ridere.

«Vuoi dire che non è lo scandalo del secolo?» le chiesi. «Non lo trovi perverso? E non guardarmi a quel modo! È orribile. Per l'amor del cielo, June è una madre. Ha quindici anni più di Michael... insomma...» Non riuscii a finire.

«Mio Dio, come sei teso!» La disinvoltura di Sonny nelle questioni sessuali, tanto superiore alla mia, mi innervosiva regolarmente. La maggior parte delle ragazze con le quali ero cresciuto sembravano ossessivamente turbate dal problema della verginità, ma Zora era una libera pensatrice, e Sonny sembrava aver trovato il modo di godere delle attenzioni degli uomini fin dalla tarda adolescenza.

«Teso?» chiesi. «E di Eddgar, che mi dici?»

«Che devo dirti? Forse non gliene importa. Forse gli piace.»

«*Edd*-gar?» A Damon c'erano molti sostenitori del libero amore, ma era difficile immaginare Eddgar come uno di loro. «Prova a vederla così. Scommetto che è stata lei a convincere Eddgar che possono fidarsi di Michael. Sai, malgrado lui sia impegnato nel Centro Ricerche e tutto il resto. Sì, scommetto che è stata proprio lei.»

«E con questo?»

«E con questo, è come se il movimento rivoluzionario di June fosse tutto nei fianchi.»

Dibattei per giorni con me stesso se dovevo parlare a Hobie e Lucy di ciò che avevo visto. Hobie era del tutto inattendibile, quando gli si confidava un segreto, soprattutto se poteva usarlo contro qualcuno come Eddgar, che voleva ridimensionare. Ma il pettegolezzo era troppo sensazionale per tenerlo per me, e alla fine lo tirai fuori durante la Doobie Hour. Risultò che lo sapevano già tutti e due.

Lucy fece un cenno d'assenso, convinta di ciò che diceva. «Per lui è davvero un gran peccato. Per Michael, intendo.» Lungo tutto quel periodo,

Lucy era riuscita molto più di tutti noi a far sciogliere Michael. Lucy non era antipatica a nessuno; era troppo appassionatamente sincera. Soprattutto gli uomini erano sempre pronti ad aprirle il cuore, spinti da come i suoi vivaci occhietti scuri, il suo intero essere, sembravano nati per accogliere ciò che avevano da dire. Questa viva, disinteressata attenzione, a Michael e alla sua timidezza doveva essere parsa ancora più attraente. Durante i fine settimana, lui e Lucy cucinavano insieme. Il resto di noi si arrabattava per la casa, mentre loro spignattavano allegramente in cucina, bisbigliando come bambini. Lucy faceva scaturire allegramente da sé discorsi su discorsi, con lo scorrere naturale di un fresco ruscello in piena. Finora, non mi era passato neanche per la mente che le loro discussioni potessero aver incluso qualche confessione.

«Michael vuole che June lasci Eddgar» spiegò Lucy.

«Cosa?» La relazione fra quei due mi era parsa poco più di un amorazzo di passaggio.

«Voglio dire, il rapporto di June con Eddgar non è niente. *Nien*-te» esclamò Lucy, con un'enfasi che suggeriva il sesso. «Non dopo la nascita di Nile» aggiunse. L'intimità di questo particolare mi spinse a considerarlo un pretesto. Sospettai subito che June... o Michael... stessero semplicemente inventando delle scuse.

«Che senso ha, tutto questo?» chiesi. «Perché, allora, June resta con il marito?»

Lucy alzò le spalle esili. «June ha detto a Michael che Eddgar è il più grande attore che lei abbia mai incontrato.»

«Attore?» Era una definizione di Eddgar che sentivo regolarmente... che era un camaleonte, un fasullo. Ma non me la sarei mai aspettata da June.

«Penso che fosse un complimento» proseguì Lucy. «Sapete, come quando si dice che un grande attore migliora perfino Shakespeare. Oppure, June intendeva che Eddgar dà il meglio di sé quando recita.»

«Quel tizio non sa neanche chi è, quando non recita» dichiarò Hobie, che ascoltava con uno spinello in bocca dalla sua solita postazione sul tappeto.

Tutta la storia mi sconvolse. Né June né Michael mi dissero mai una sola parola sulla loro relazione, ma sentivo che il silenzio mantenuto da tutti noi ci rendeva - e rendeva me in particolare - complici di una cospirazione contro Eddgar, e magari anche contro Nile. L'intera faccenda suggeriva cose sull'amore, sull'universo delle donne e degli uomini, che non capivo e che forse non volevo conoscere. Da allora, fui sempre a disagio tutte le

volte che June e Michael erano insieme, fingendo indifferenza l'uno nei confronti dell'altra.

«A quanto ho sentito, i party di Graeme sono a dir poco scatenati» commentò Sonny, mentre ci avvicinavamo alla dépendance in stile vittoriano, nella città in cui viveva Graeme. Era gennaio inoltrato, vicino alla fine del semestre. Mi accorsi che Sonny aveva soppesato l'opportunità di dire qualcosa. Io portavo un sacchetto di carta con dentro un bottiglione di due litri e mezzo di vino, e lei indossava uno scialle nero e una gonna lunga fino a terra, ricavata da una vecchia bandiera americana. I capelli appena lavati si sollevavano al vento. Pensai ciò che pensavo sempre, che era splendida. «Be', vedremo, okay?» continuò lei. «Ma potrei non aver voglia di starci molto.»

«È amico tuo.» Come prima cosa, avevo pensato di essere stato bravo ad andare, e poi Graeme aveva promesso che non sarebbe stato il solito party universitario, con la gente che parlava di Foucault come se fosse stato un amico intimo. Sonny era perennemente incuriosita da Graeme, che era ironico e complicato, con modi egualitari, e ne ammirava le innovative, anche se esagerate, teorie strutturalistiche. Graeme sosteneva che le società occidentali erano alle prese con un'alterazione dell'episteme... l'estrema struttura generatrice dalla quale discendeva tutto il pensiero della cultura, una sorta di cintura attorno al cervello che si allargava e mutava forma solo in momenti storici critici, uno dei quali si stava verificando adesso.

«Sonny!» gridò Graeme, quando entrammo dalla porta. Era già ubriaco. Teneva le braccia alzate, e in una mano aveva uno spinello la cui punta brillava in mezzo a una voluta di fumo profumato. Si gettò su Sonny, stringendola in un abbraccio soffocante e, senza degnarmi di un'occhiata, la trascinò nel soggiorno, fra il fitto chiacchiericcio della gente ammassata.

Mi resi conto gradualmente che in un certo senso Graeme era stato onesto. Il party non era per niente come quelli ai quali andavamo di solito. L'aria era carica di un'energia ad alto voltaggio, come d'attesa, e la gente era conciata in modo ben più strano del contingente di Damon... sinuose donne dalle gambe lunghe, in minigonna e capelli arricciati con il ferro, e uomini con la collana. Dagli altoparlanti nascosti in mezzo alla profonda boscaglia umana che riempiva la stanza, proveniva un'acuta melodia orientale suonata da un sitar.

Quella sera, si parlava poco di politica, o di guerra, o di Loyell Eddgar, che all'università erano il punto fermo delle conversazioni. Qui l'unico ar-

gomento e relativi riferimenti erano le avventure bacchiche avute in precedenza. Gli ospiti di Graeme discutevano senza interruzione di coppie aperte, concludendo inevitabilmente che chiunque si rifiutasse di accettarne il concetto era non solo represso, ma in qualche modo anche pericoloso. Una ragazza che avevo conosciuto mentre mettevo giù i cappotti, espresse il dogma dei Weathermen, secondo il quale uno degli scopi della rivoluzione era di distruggere la monogamia.

La ragazza si chiamava Dagmar e restò con me per quasi tutta la serata. Allieva di Graeme, frequentava uno dei suoi corsi per laureandi. Era bionda, con la faccia paffuta e un seno imponente, coperto a malapena dal body elasticizzato portato senza reggiseno. Mi venne in mente solo più tardi che poteva essere stato Graeme a darle il ruolo di mia scorta, o distrazione.

Tutte le volte che tentavo di incontrare lo sguardo di Sonny, lei sembrava irraggiungibile. Attorno a Graeme c'erano sempre una decina di persone, ma la sua testa bionda restava sempre china su Sonny, mentre il braccio le cingeva le spalle. A un certo punto, mi liberai di Dagmar per andare a chiedere a Sonny se voleva qualcosa da bere. Avevamo a disposizione mescal e tequila, e un enorme quantitativo di droga. Nel primo attimo in cui alzò lo sguardo, Sonny parve sorpresa di vedermi, poi mi prese la mano con un'aria così abbiettamente colpevole che tornai di corsa da Dagmar.

Quasi a mezzanotte, praticamente al battere dell'ora, nel soggiorno entrò un gruppo di persone completamente nude, con le brune regioni pubiche e le parti ciondolanti che risultavano del tutto incongrue, mentre i tintinnii dei bicchieri e le chiacchiere della festa proseguivano. Un attimo dopo, qualcuno spense quasi tutte le luci.

«Sei pronto?» mi chiese Dagmar.

«Per che cosa?»

«Per quello che sta succedendo. Via, Seth, rilassati. Non fare resistenza.»

Toccò la pesante cinghia dei miei jeans, e io mi protessi schizzando indietro. Dagmar prese la mia reazione come antagonistica. Mi fissò con rabbia e si occupò di se stessa. Fece cadere sul pavimento la piccola minigonna, poi si sbottonò il body e si sfilò anche quello. Emergeva a tratti dalle ombre oscillanti di una lampada di ossidiana. Ubriaco e strafatto, instupidito dalla serata, trovavo difficile gestire il lato crudele di quell'invito. Il seno di Dagmar era grosso ma con i capezzoli piccoli, e attraversato da una fitta rete di venuzze azzurrognole. Ci affrontammo senza parlare, poi lei si allontanò, scuotendo con insolenza gli sporchi capelli biondi. Sentii i

suoi pesanti passi determinati che salivano la scala.

Cercai di corsa per tutto il pianterreno. Sonny e Graeme erano scomparsi. Incupito, presi in considerazione la scala che portava al primo piano. Totalmente inconsapevole di ciò che avrei potuto fare, salii. Nella camera da letto di Graeme, mi sentii sollevato: nessuna traccia di Sonny. Ma vi era la maggior parte di quelli che avevano passeggiato nudi per il soggiorno, sei o sette fra uomini e donne, che con le mani si applicavano a vicenda abbondante vernice colorata sul corpo. Uno dei tizi aveva sviluppato un'erezione impressionante, che una ragazza cortese stava inondando di una sorta di verde fosforescente che strizzava fuori da un flacone di plastica. Altri due gruppi erano impegnati in vari stadi di amplesso. Sul materasso ad acqua, erano allacciate tre persone, due uomini e una donna, un viluppo di sederi e gambe, in quello che presi per un trance post-coito, mentre più in basso, sulla semi-privacy del tappeto peloso, si agitava un'altra coppia. Il ragazzo, che stava sopra, aveva un ventre tanto grosso da dare la sensazione che fra lui e la ragazza sotto di lui ci fosse un oggetto estraneo. Quando lei si voltò dalla mia parte, riconobbi Dagmar. Mi dedicò un sorriso vago e alzò una mano, ancora piena di grasso infantile, mentre continuava a essere scossa dalle violente spinte del grassone. Pensai che mi stesse facendo un cenno di saluto, e risposi timidamente. Poi mi resi conto all'improvviso che mi invitava a unirmi a loro.

«O dentro o fuori, ragazzo mio.» Graeme mi aveva afferrato per il gomito. Era conciato in modo improbabile, con solo le mutande e i calzini scuri elasticizzati tenuti su dalle giarrettiere. Fra le macchie sullo sterno, aveva qualche rado ciuffetto di peli. Tentò di spingermi via dalla porta, ma ero troppo appesantito dalla droga per muovermi. La stanza puzzava di pipì di gatto, e solo ora notai all'interno del materasso ad acqua forme indistinte che riconobbi per pesciolini dorati. Graeme era momentaneamente scomparso. Quando tornò, alle mie spalle sentii la voce di Sonny.

«Vieni, piccolo.» Era in fondo al corridoio angusto, ingiallito dal paralume cinese di carta che copriva l'unica lampadina. L'impressione che Sonny dava, nella gonna bandiera, era di controllata severità.

«Una di quelle ragazze mi ha chiesto di andare a letto con lei.» Ormai avevo superato da un pezzo la faccenda, e così quello che avevo detto mi suonò come una sorta di giustificazione per la mia condotta.

«Ragazza? Quale?»

Mi voltai di nuovo verso la camera da letto per indicare Dagmar, ma ora la porta era chiusa, e Graeme era scomparso.

«E ci sei andato?»

«Cristo, no.» Mi sentivo molto lento. «E tu e Graeme?»

Mi sembrò che scuotesse la testa.

Trovammo il suo scialle appallottolato in un'altra stanza del pianterreno, e ce ne andammo in silenzio. Fuori, mi fermai di botto sul marciapiede, con la faccia alzata verso le stelle e l'umida notte cittadina. Era come il tocco di un asciugamano freddo, un sollievo che faceva tornare alla ragione, dopo l'aria torbida e fumosa della dépendance.

«Dio, che idiota sono» esclamai. «Quel tizio ci ha invitato a questo party una quindicina di volte, e non ho mai aperto gli occhi sulle sue intenzioni.»

«A che cosa ti riferisci?»

«Mi riferisco al fatto che per quanto ti riguarda ha idee ben precise su come sconfiggere la dicotomia corpo-mente.»

Sonny non disse niente.

«Sei sicura di non essere andata a letto con lui?»

«No. Ho detto no.»

«Ma ci hai pensato?»

«Mi stai scocciando, Seth.» Balzò giù dal marciapiede e io la seguii lentamente. Il chiasso e la musica del party diminuirono. «Dovrei essere contro la sola ipotesi?» chiese. «Dovrei pensare che sarebbe immorale o sbagliato? Non mi *va*. Graeme è vecchio. È strano. Non è il mio tipo. Okay?»

«Sì, ma voglio dire, mi sto sforzando di capire qual è la situazione.»

«La situazione, piccolo, è che vivo con te. Che dormo nel tuo stesso letto. Vuoi anche che mi metta la cintura di castità? Vuoi tenere tu la chiave?» Come la maggior parte delle conversazioni che iniziavano con gli interrogativi sui nostri sentimenti, anche questa si stava dirigendo velocemente verso il più sicuro terreno della politica, dove le dottrine erano predeterminate e dove Sonny poteva abilmente evitare qualunque discussione genuina.

«Insomma, sta' a sentire» mormorai debolmente, «io ti amo.»

«Perché continui a ripeterlo?»

«E tu, perché non ti chiedi la ragione per cui ti amo?»

«E questo che cosa significa?»

«Che cosa significa? Significa che ti considero intelligente. Significa che con te è sempre come partire per un viaggio nella galassia. Significa quello che sempre significa.»

«Mi spaventa. Hai ventidue anni, e non sai quello che dici.»

«Okay, cazzo, adesso cominci ad analizzarmi la testa. Sei *tu* a dire a *me*

che cosa provo.»

Silenzio. Naturalmente, non mi accontentai di aver vinto il round.

«In conclusione, le cose stanno così. Io amo te, ma tu non ami me.»

«Oh, Seth. Non ricominciare. Sei noioso.» Mentre stavamo sotto il lampione, lasciò cadere le braccia, e lo scialle finì per metà sul marciapiede. Nell'improvviso isolamento della strada, dove le casette a un piano degradavano su per la collina, le nostre voci risultavano stranamente risonanti.

«È la verità. Dico sul serio, sorella. Che cos'è, questa cosa fra te e me? Intrattenimento?»

«È vita, Seth. È vivere. Insomma, mi piace stare con te. Mi interessa stare con te. Preferisco stare con te. In genere.» A questo punto si allontanò, per fermarsi di nuovo quando trovò altre parole. «Seth, mi tiri pazza per farmi dire ti amo, perché non sai dirlo a te stesso.»

«Ah, questa sì che è bella» ribattei. «Bellissima. Mi stai spiegando che dovrei essere contento. Ora sì che posso considerarmi soddisfatto.»

«Seth, tu non capisci. A volte, ho la sensazione che tu pretenda tanto da me da volere essere me.» Fece un brusco cenno d'assenso, sicura di aver fatto centro. L'afferrai per un braccio nell'attimo in cui stava per scappare via.

«E con questo» esclamai. «E con questo? Diciamo che è vero. Se non altro, io lo so che cosa ammiro. Sei la più concreta, la più equilibrata...»

«Ecco!» strillò. «Ecco qual è il problema. Non sai un accidenti, di me. Per te, sono una persona immaginaria.»

«Gesù» esclamai, «ma che cosa stai dicendo? Cazzo, ma se ti ho *studiata*! Ho ascoltato quella svitata di tua madre. Ho conosciuto i suoi amici. Tua zia. Ho letto i tuoi quaderni del liceo. Tento di tirare fuori tutti i racconti che posso sulla tua infanzia. E pensi che non ti conosca? Questo è il vero problema, cara mia. Hai *paura* che ti conosca. Non vuoi che nessuno scopra la merda che tu stessa ti rifiuti di scoprire.»

«Che palle» disse, angosciata, incredula. A questo punto, finì. Sonny fu la prima a raggiungere la macchina, e io mi aspettai che mi piantasse lì. Invece, attraversammo imbronciati il Bay Bridge. L'unico rumore era quello del piccolo motore del Maggiolino che, quando era su di giri, emetteva un suono strano, come se nel carburatore ballassero delle monete. Alla fine accesi la radio... dove, naturalmente, stavano suonando un intelligente, melodico arrangiamento di *What is This Thing Called Love?*

6 dicembre 1995

SONNY

Lovinia Campbell indossa la stessa tuta azzurra a maniche corte dei detenuti maschi, quando dalle celle di sicurezza viene scortata in aula dagli agenti addetti ai trasporti, e poi prosegue da sola fino al banco dei testimoni, con una sciolta disinvoltura venata di ostilità. È una ragazza magra, nera, dalla pelle perfetta e gli occhi sporgenti. Non mi sorprende che la chiamino Bug, maggiolino, se non fosse che il nomignolo non rende onore alla sua bellezza. Ha l'aspetto esotico, imperioso, di alcune delle modelle di oggi, quelle dai lineamenti scolpiti, orgogliose di essere qualcosa di più che semplicemente carine, anche se questa ragazza sembra del tutto inconsapevole della propria notevole bellezza.

Interrogata da Tommy, il cui vestito di pesante lana grigia sembra essere rimasto per tutta la notte schiacciato in un cassetto, Lovinia dice di avere quindici anni, quasi sedici. Quando Molto le chiede la data di nascita, prima di ricordarla lei fissa per un po' il soffitto dell'aula. Mentre sta seduta sulla sedia dei testimoni, tiene le mani in grembo e le spalle curve come per proteggersi. Ha la voce esile.

«E attualmente dove risiede?» chiede Molto. «Dove abita?»

«Qualche volta sto con la mia mamma.»

«No, voglio dire adesso. Sta al Carcere Minorile?»

«Mm-mm. Al Mino, sì.»

«E da quando è là? Da settembre?»

«Mm-mm» ripete Lovinia. «Da quando mi hanno mollata dall'ospedale.» Si gratta il naso e fissa Tommy con sguardo teso, la bocca semichiusa, china in avanti per afferrare la domanda successiva. Ma non è Tommy a parlare.

«Vostro Onore!» esclama Hobie. Basso profondo. Le mani, in un'accentuazione del melodramma a uso del tribunale, sono levate in un gesto implorante. «Se il procuratore Molto non è in grado di farsi dire dalla testimone dove risiede senza doverla guidare, tanto vale che sottoponiamo lui a giuramento.»

«D'accordo, avvocato Tuttle.» Hobie sa che Tommy ha di fronte a sé una strada accidentata, e gli sta comunicando che non gli consentirà di percorrerla facilmente. Ricordo a Tommy di non fare alla testimone domande che suggeriscano la risposta, e Tommy, rassegnato, fa un cenno d'assenso. Poi lui e Lovinia procedono faticosamente a descrivere i particolari del-

l'accordo che la ragazza ha stretto con l'accusa. Lovinia ha ammesso le proprie responsabilità nell'omicidio - una dichiarazione di colpa, ma in base alla legge minorile - e, come criminale riconosciuta, resterà in riformatorio fino all'età di diciotto anni. Tuttavia, non verrà processata come un adulto, e quando sarà rimessa in libertà, la condanna non comparirà sulla sua fedina penale. È stato un gran bel patteggiamento, un punto su cui Hobie insisterà, durante il controinterrogatorio. Tommy comincia a parlare dei BSD, chiedendo a Bug con quale nome era chiamata all'interno della banda, che posizione ricopriva, che grado di conoscenza aveva con Ordell Trent.

«E qual era il suo rapporto con Hardcore in termini di BSD?»

«Core non mi viene parente» risponde lei. «L'unico BSD che mi viene parente è mio fratello, che è giù a sud.» "Giù a sud" è uno dei tanti eufemismi per la prigione di massima sicurezza di Rudyard.

«No» esclama Tommy, «no. Che cosa faceva per Hardcore all'interno della banda?»

Riconoscendo il proprio errore, Lovinia abbassa lo sguardo sulle scarpe. «Qualche corsa.»

«Che cosa significa?»

«Seminavo.»

«Seminava che cosa?»

«Quasi solo bomba e lampo. Qualche volta sniffo.» Crack e amfetamine, occasionalmente cocaina.

«Intende dire che vendeva droga per conto di Hardcore?»

«Suggerisce la risposta» esclama Hobie, mentre Lovinia risponde di sì.

«Se lo fa per chiarire meglio una risposta precedente, lo consento» dico io.

Tommy fa un cenno d'assenso. Un punto a suo favore.

«E vende per Hardcore in qualche posto specifico?»

«Attorno al T-4. Quasi sempre in Grace Street e Lawrence.»

«Di fronte alla IV Torre?»

«Una roba del genere, mm-mm.»

«Bene» esclama Tommy. Sentendosi maggiormente sicuro, lascia il tavolo dell'accusa e fa qualche passo.

«Ora, signorina Campbell, conosce un tale Nile Eddgar?»

«Mm-mm» fa lei. Abbozza un sorriso, questa ragazza, questa complice di un omicidio, e all'improvviso ha l'età che ha, e appare felice, perfino un po' sciocca. Mi lancia un'occhiata di traverso. «Conosco Nile che è un sac-

co di tempo.»

«E lo vede, in quest'aula? La prego, lo indichi e dica com'è vestito.» Malgrado tutti gli sguardi siano già puntati su di lui, Nile, in uno dei suoi tanti momenti di stranezza, appare incoscientemente felice. Si è voltato verso Lovinia, sulla poltroncina girevole nera dallo schienale curvo, e tiene i logori stivaletti da cowboy - stivaletti da cowboy! - piantati sulla moquette. Sbandiera un sorriso assolutamente idiota, come se la ragazza fosse qui per intrattenere lui. Lovinia è incapace di incontrare i suoi occhi. Non lo guarda neppure quando tende il dito per indicarlo.

«È quello tizio là, vicino all'omone» dice. La sua definizione di Hobie fa esplodere l'ilarità del pubblico. La risata è fragorosa. Rido anch'io. Sorpresa da quella reazione, e con il braccio sottile ancora a mezz'aria, Bug abbassa di nuovo la testa con aria infelice. Come la maggior parte delle ragazze di colore, ha una gran massa di capelli, che tiene divisi da un parte in ciocche opache e rigide, ritte come aculei di istrice, e dall'altra in un lucido ammasso tenuto piatto dalla lacca. La pettinatura afro, distintivo di liberazione, è scomparsa da tempo, ennesima moda dimenticata dell'abiurato passato.

«Signorina Campbell» dico, «l'avvocato è un omone. Lei non ha detto niente di male.»

Hobie si alza con fare teatrale. «Vostro Onore, su questo sono pronto ad accordarmi. Sono addirittura più grande di quanto non sembri.»

Lovinia fa un cenno d'assenso, lievemente tranquillizzata da tutte queste rassicurazioni. Come succede con tanti giovani come lei, alla fine risulta una brava ragazza, priva di qualunque protezione interiore.

«E Nile, come l'ha conosciuto?» riprende Tommy.

«In giro» risponde lei. «Capitava che veniva.»

«Veniva dove?»

«Alla IV Torre.»

«Quando l'ha visto per la prima volta attorno alla IV Torre?»

Lovinia rotea di nuovo gli occhi verso il soffitto e dice che le sembra verso marzo.

«E dopo marzo, quanto spesso ha visto Nile in giro? Una volta alla settimana? Due?» chiede Tommy.

«Una roba così.»

«Giudice Klonsky» esclama Hobie, «l'accusa suggerisce le risposte.»

Tommy ci riprova, chiedendo semplicemente: «Quanto spesso?» Bug non sa dirlo con esattezza. Tommy chiude brevemente gli occhi. Dice

qualcosa a Rudy, seduto subito sotto di lui, e Rudy si stringe nelle spalle. Penso che stiano dibattendo se devono mettere Bug sotto pressione, ricordandole che prima di oggi ha detto qualcosa di diverso. Ma questa, per l'accusa, è sempre l'ultima risorsa. Una volta che attacca il suo stesso testimone, è come se ammettesse di non avere nessuna via diretta verso la verità. Tommy decide di proseguire.

«E quando lei lo vedeva, di solito Nile era con qualcuno?»

«Pare che gli piaceva cazzeggiare con Hardcore.»

«Era con Hardcore?»

Per un attimo, la faccia di Lovinia è attraversata da qualcosa, e lo sguardo saetta via, forse verso il tavolo della difesa.

«Sembra che se la faceva con un sacco di fighe» aggiunge.

Tommy si acciglia. Si china per conferire di nuovo con Rudy, poi apre una cartelletta sul ripiano del tavolo e ne scruta per un attimo il contenuto.

«Signorina Campbell, ricorda di aver mai definito Nile, cito, "il braccio-a-braccio di Hardcore"?»

Lovinia liquida la domanda con un gesto vago.

«Braccio-a-braccio non significa forse miglior amico?»

«Non so niente di nessun braccio, io» risponde Lovinia.

Al tavolo, Rudy agita la lunga mano affusolata. Va' avanti, sta dicendo. È un punto poco importante, e lei ha già dato la risposta che volevi. Ma Tommy fissa cupamente Lovinia per un altro secondo, prima di accettare il consiglio del collega più giovane.

«Signorina Campbell, lasci che richiami la sua attenzione sul 6 settembre 1995. Ricorda di aver avuto una conversazione con Hardcore?»

Hobie fa la prevista obiezione sul sentito dire. E discute a lungo con Molto, nel tentativo di dimostrare che non c'è stata una dichiarazione preliminare sull'esistenza di più complici. Ma date le impronte digitali di Nile trovate sul denaro, decido a favore dell'accusa.

«Ricorda la conversazione con Hardcore?» chiede Tommy, ricominciando da capo.

«Qualcosa» risponde Lovinia.

«Qualcosa» ripete Tommy, alzando gli occhi al cielo. Riprende a camminare. «Dove ha parlato con Hardcore?»

«Forse nella cuccia al 17.»

«Nell'appartamento al diciassettesimo piano della IV Torre?»

«Mm-mm.»

«E Hardcore che cosa le ha detto?»

«Ha detto, fratello, che la mattina dopo, a un'ora molto presto, schiantavamo un tizio sul mio angolo.»

«Che tizio? Hardcore ha descritto il tizio che dovevate schiantare?»

«Un tizio bianco.»

«Ha detto che il vostro gruppo avrebbe schiantato un tizio bianco?»

«Mm-mm.»

«E ha detto chi era, questo tizio bianco?»

«Una specie di parente di Nile, così mi sembra.»

«Che parente? Hardcore ha specificato che tipo di parente era per Nile, il tizio bianco?»

Lovinia gira la testa da una parte, incerta. All'altra estremità dell'aula, Molto è immobile, le labbra strette fra i denti. Ora ne è sicuro. Lovinia lo fregherà. Anche Rudy l'ha capito, e ha già tirato su la cartelletta consultata poco prima da Molto. Quando torna al tavolo, Molto gliela toglie di mano e la apre.

«Signorina Campbell» dice poi, «ricorda di aver parlato con agenti di polizia, il 12 settembre? E il 14 settembre? E il 29 settembre? Se lo ricorda, questo?»

«Sembra che ho parlato con la polizia per *tutto* il tempo.»

«Ricorda in particolare che il 12 settembre ha parlato con gli agenti Fred Lubitsch e Salem Wells al General Hospital di Kindle County? E che il 14 settembre, quando è stata dimessa, ha parlato di nuovo con loro nell'ufficio matricola del carcere minorile? E che li ha visti per la terza volta il 29 settembre? Ricorda tutto questo?»

Lovinia alza e abbassa le spalle con aria di tranquilla rassegnazione.

«E ricorda di aver dichiarato in ognuna di queste occasioni che Core l'aveva informata che dovevate schiantare il padre di Nile?»

«Forse ho detto un parente che magari era *come* suo padre.» In questo breve scambio di frasi, Lovinia ha perso la sua giovinezza. La ragazza intimidita dall'ambiente, che si è vergognata delle risate del pubblico, è scomparsa. Si è messa la maschera della strada. Si tiene eretta sulla sedia.

«Signorina Campbell, si è incontrata con l'avvocato Tuttle, due settimane fa?»

Hobie balza immediatamente in piedi. «Vostro Onore, che cosa si vuole insinuare, con questo?»

«Deve permettermi di ascoltare la domanda, prima che possa rispondere» rispondo.

«E non è stato solo dopo aver incontrato l'avvocato Tuttle che ha comin-

ciato a dichiarare all'improvviso di non ricordare quale tipo di parentela legava Nile all'uomo che Hardcore aveva detto che dovevate uccidere?»

«Io posso dire solo quello che mi ricordo. Me l'ha ripetuto un sacco di volte anche lei che è così che devo fare» ribatte Lovinia.

«Glielo chiedo di nuovo: non ha forse dichiarato ripetutamente all'agente Lubitsch che secondo Hardcore, l'uomo che dovevate uccidere era il padre di Nile?» Tommy tiene arrotolati in mano i rapporti della polizia, e li brandisce per un attimo. Ormai li ha fatti vedere molte volte, a Lovinia, quei rapporti. Ci sono certo stati almeno una decina di incontri, nella piccola sala colloqui per avvocati del Carcere Minorile, con le sue finestre a sbarre e ì caloriferi scrostati. In tono minaccioso, Tommy deve aver ripetutamente ricordato a Lovinia quello che i poliziotti sostengono di averle sentito dire, spiegandole che se avesse cambiato versione, l'accordo sarebbe saltato, lei sarebbe stata processata come una maggiorenne e si sarebbe non solo beccata una condanna per omicidio, ma magari perfino anche qualche anno in più per falsa testimonianza. Molto aspetta che il ricordo di queste minacce riemerga lentamente.

«Non me lo ricordo e non me lo ricordo» esclama Lovinia alla fine. «Forse magari l'ho anche detto.»

«Okay» annuisce Tommy. Finalmente sta ottenendo qualche risultato. Si aggiusta la giacca e cerca i suoi appunti. «Hardcore le ha fatto il nome di *chi* avrebbe ucciso il padre di Nile?»

«Obietto contro "il padre di Nile"» esplode Hobie. «È una certezza che ancora non abbiamo.»

«Obiezione respinta.» Hobie si sta rendendo insopportabile. A giudicare dalla dichiarazione preliminare, l'accusa ha più di una prova sul fatto che il bersaglio dell'omicidio era Eddgar. Ma sono certa che su questo punto Hobie abbia pasticciato con la testimonianza di Lovinia, tanto per rendere difficile la vita ai due procuratori. Ancora non riesco a farmi un'idea precisa su di lui. Ha già compiuto un paio di imprese memorabili: il modo in cui ha messo in difficoltà Montague e quello in cui ha influito sulla testimonianza di Lovinia. Ma sembra non possedere uno scopo preciso, né una strategia complessiva. L'ha detto anche Stew, ieri: usa solo tattiche diversive. Malgrado la sua abilità, finora mi sembra uno di quegli affascinanti avvocati tromboni che non fanno che esibirsi e improvvisare, più interessati a creare un costante subbuglio che a dirigere una sinfonia.

«Gorgo, ha detto Hardcore. Ha detto che arrivava una carretta con uno. Uno che era bianco e che chiedeva di Hardcore. Quando le cose stavano

così, io dovevo dire che andavo a chiamarlo, Hardcore, e invece dovevo dare il blip a Gorgo.»

«E come avrebbe fatto a dare il blip?»

«Con il mio fonino.»

«Usava il telefono cellulare, quando spacciava?»

«Mm-mm.»

«E il numero, qual era?»

Lovinia glielo dà.

«E dopo aver chiamato Gorgo, che cosa doveva fare?»

«Tagliare.»

«Andare via di là?»

«Mm-mm. Levarmi dalle palle.»

«E c'era un piano successivo? Doveva fare qualcos'altro?»

«Mm-mm» risponde Lovinia. «Dopo che l'avevano ricamato e tutto, allora Core vuole che torno alla macchina e gli metto addosso un pizzico.»

«Con "pizzico" intende un pacchettino di droga avvolto in carta stagnola?»

«Mm-mm» ripete Lovinia. «Sniffo.» Cocaina.

«E Hardcore le ha detto che l'idea era di far sembrare che questo bianco fosse rimasto ucciso casualmente in una sparatoria mentre comprava lo sniffo?»

«Obiezione, l'accusa suggerisce la risposta.»

Colto in fallo, Tommy abbassa un po' le arie. Lovinia continua da sola.

«Hardcore, lui ordina: "Dev'essere come se sono stati i GO a schioccarlo, mentre questo tizio si riforniva".»

«Ed è questo che doveva dire alla polizia? Che era stato ucciso dai Gangster Outlaw?»

«Mm-mm.»

Soddisfatto di se stesso, Tommy torna da Rudy, che gli ricorda un'altra domanda.

«E con "ricamato" e "schioccarlo", ha capito che Hardcore intendeva dire che il bianco sarebbe stato ucciso a colpi d'arma da fuoco?»

«Mm-mm.»

«Bene, signorina Campbell, e ora, dopo che Hardcore le ha spiegato tutto questo, ha avuto qualche altra conversazione con lui, là nella cuccia al 17?»

«Nossignore. Non che me ne ricordo.»

Tommy aspira brevemente dal naso. «Gli ha chiesto perché era necessa-

rio uccidere questo parente di Nile?»

Lovinia scuote la testa, con maggior vigore di quanto non ne abbia dimostrato finora.

«Non le ha forse detto che compiva l'omicidio per conto di Nile?»

«Obiezione!» Hobie si alza, maestoso. «Obiezione. Vostro Onore! Solo *formulare* una domanda del genere è segno di malafede.» Ha sollevato la stessa obiezione - e allo stesso volume - durante la dichiarazione preliminare di Molto. Tommy si è voltato e lo guarda con incredibile odio. Ciò che pensa è evidente. Hobie ha subornato la teste. Il punto è critico, e decido di prendere in mano la situazione. Mi sporgo verso Bug.

«Ha sentito il procuratore Molto, signorina Campbell? Sostiene che Hardcore le ha detto che lo faceva per Nile. Gliel'ha detto?»

«Nn-nh» biascica Lovinia. «Non ho mai raccontato niente che va contro Nile. Mai.»

L'aula si fa silenziosa. La testimone di Tommy ha saltato il fosso. Preparato a questo, Tommy è risoluto.

«Il 14 settembre non ha forse dichiarato all'agente Lubitsch, e cito alla lettera: "Ho chiesto a Hardcore perché dovevamo fare così con il padre di Nile, e lui ha risposto" cito ancora, "lo facciamo per conto di Nile". L'ha dichiarato o no?»

«Nn-nh» risponde Lovinia.

«Riconosce questa deposizione?» Tommy le si avvicina, sventolando i fogli come una bandiera.

«Non l'ho scritta io. Quella non è come scrivo io.»

«Certo, è la scrittura dell'agente Lubitsch. E l'agente, non ha forse trascritto le sue parole esattamente come le aveva pronunciate? E dopo, lei non ha forse firmato la deposizione? Non è la sua firma, questa?»

«Questo qui, il mio nome, sì che l'ho scritto io. Il resto no che non l'ho scritto.»

«Non c'è forse la sua firma, sotto tutte queste parole?»

«È solo il mio nome.»

«E subito prima del suo nome, dice: "Firmo questa deposizione liberamente e volontariamente, senza coercizioni di sorta, e giuro che quanto sopra scritto è vero e corretto".»

«Neanche lo capisco, questo» dice Lovinia, i begli occhi neri spalancati. La sua recitazione non potrebbe essere migliore.

«E, signorina Campbell, non è stato forse dopo il suo incontro con l'avvocato Tuttle che ha improvvisamente misconosciuto questa parte della

sua deposizione, dove dice di aver saputo da Hardcore che l'intera faccenda veniva condotta per conto di Nile?»

«Non lo capisco neanche adesso quello che dice.»

«Dico che lei sta mentendo.»

«Nh-nh» fa Lovinia. «Questo qui, questo che sto dicendo adesso, questa è la giurata verità. Io non ho mai detto niente che va contro Nile.»

«Signorina Campbell, non l'ha forse ripetuto anche ieri, alla presenza del procuratore Singh, dell'agente Lubitsch e mia, quando ci siamo visti al carcere minorile, non l'ha forse *ripetuto* che ora ricordava di aver sentito dire da Hardcore che lo faceva per conto di Nile?»

«Forse era quando mi stavate tutti addosso, che se non dicevo così e così, allora mi beccavo l'OP.» Omicidio premeditato.

Tommy rimane immobile in mezzo all'aula, con gli occhi chiusi. L'incubo di tutti i procuratori e di tutti gli avvocati: il principale testimone che scivola via dalle mani. Al tavolo della difesa, Hobie prende furiosamente appunti. Dietro di lui, il suo stupido cliente tiene ancora gli occhi fissi sulla ragazza, con lo stesso sorriso strambo. In questo momento di inattività, Bug si accorge dell'attenzione di Nile e abbassa di nuovo lo sguardo sulle scarpe.

«Pranzo?» chiedo a Molto.

Con evidente gratitudine, annuisce.

Annie batte il mazzuolo una sola volta per annunciare la sospensione dell'udienza e gli spettatori si alzano, con le voci che si accavallano per commentare il primo momento d'eccitazione del processo. Rimango al mio posto per scrivere qualche appunto su Bug sul registro processuale, non ancora sicura di ciò che penso di lei o del modo in cui accusa e difesa si sono date battaglia sulla sua testimonianza. Arriva Manetta con i fascicoli di due nuovi arrestati, entrambi difesi dall'Ufficio Patrocinio Gratuito. L'udienza per la libertà su cauzione sarebbe in calendario per le due del pomeriggio, ma Gina Devore ha bloccato Rudy Singh nella speranza di sbrigarla subito. Dopo pranzo, ha un caso di revisione di sentenza di fronte al giudice Nolan. L'accontentiamo, e le chiavi tintinnano e le porte sbattono, mentre gli agenti addetti ai trasferimenti tornano alle celle per andare a prendere i detenuti.

Affrontiamo immediatamente il Reato del Giorno. Rogita Robbins, piccola e sovrappeso, con i capelli arancioni e molte macchie nere sulla faccia, avanza con le spalle chine. Per poco non vomito, nel sentire la descri-

zione di ciò che è successo. Rogita e il suo uomo, Fedeli, appartengono ai Gangster Outlaws di Fielder's Green. Avevano un appuntamento con la loro amica Tawnya, che custodiva svariate dosi di polvere d'angelo per l'intrattenimento della nottata. Quando sono arrivati nell'appartamento di Tawnya, Fedeli ha scoperto che sia la ragazza sia la loro polvere d'angelo erano scomparse, e come rappresaglia ha sfogato la rabbia sodomizzando i figli di Tawnya, un bambino di otto anni e una bambina di nove. Fedeli è stato arrestato mesi fa. Inchiodato dall'esame del Dna e dalle impronte digitali, si è dichiarato colpevole ed è stato condannato a sessant'anni dal giudice Simone, dal quale ho ereditato il caso quando si è trasferito a Chancery. Rogita, che era riuscita a fuggire, è stata arrestata mentre rubava in un negozio. Probabilmente, mi spiegano Gina e Rudy, non si dichiarerà colpevole perché l'accusa chiederà una condanna abbastanza lieve. L'Ufficio del Procuratore ha solo i due piccoli come testimoni contro di lei. Madre di due bambini, Rogita ha aiutato Fedeli tenendo fermi entrambi i figli di Tawnya.

«Un milione in contanti» dico.

Gina mi guarda. Basterebbero centomila dollari a tenere Rogita dietro le sbarre.

«In contanti» ripeto.

Gina scuote con aria critica la testa dall'ondulata pettinatura da liceale, ma dubito che se fosse lei al mio posto, la decisione sarebbe stata diversa. Gina mi piace. È un donnino magro e atletico, e se la memoria non mi tradisce, un tempo era una ginnasta. Fa sempre impressione vederla nelle celle di sicurezza, poco più di un metro e mezzo anche con i tacchi alti, mentre chiama per nome i suoi clienti, che torreggiano sopra di lei. Eppure, lo scorso mese ha pianto, nel mio ufficio. Aveva dedicato un sacco di tempo, togliendolo alla sua vita privata, per mettere insieme la cauzione per Timfony Washington, un giovanotto perbene arrestato per aver dato fuoco al portico posteriore della casa della sua ragazza. Aveva parlato con il costruttore dal quale Timfony lavorava come manovale, convincendolo ad anticipare millecinquecento dollari su certi incentivi previsti per i lavoratori e, venerdì sera, aveva consegnato il denaro alla madre e alle sorelle di Timfony, con l'incarico di depositare la cauzione al carcere alle otto del lunedì mattina. Invece, il denaro era finito entro il weekend... speso, rubato, scomparso, si poteva pensare quello che si voleva, basandosi sulle quattro o cinque versioni diverse raccontate dalla famiglia. Al carcere, Timfony aveva accusato Gina di averlo derubato, e si era fatto tanto aggressivo che

avevano dovuto legarlo.

Quando abbiamo finito, l'aula è semideserta. Pochi ritardatari, anziani maniaci dei processi, privi di un posto dove rifugiarsi, spettegolano dietro il divisorio di vetro, mentre Seth è rimasto all'estremità dei banchi della giuria più vicina a me. È preoccupato, si guarda in grembo e muove le mani con aria furtiva. Soffermandomi fra me e me sulla questione che finalmente mi si è chiarita dopo che ieri ho sentito lui e Dubinsky, vado dalla sua parte.

«Che diavolo stai facendo?» chiedo, non appena vedo l'ago nella sua mano sinistra. Poi mi accorgo che sta attaccando un bottone alla giacca. Ha combinato un pasticcio terribile. Il filo va da tutte le parti.

«Adesso lo sai perché ho rinunciato a fare il chirurgo.» Taglia il filo con i denti. «Pensavo che non dovessimo parlarci.»

«Non stiamo parlando.»

«Ah.»

«C'è solo una domanda che vorrei farti.»

«Lo immaginavo. La risposta è, non lo so proprio. E sono sincero.» I suoi occhi, intensi, grigioverdi, si stringono con aria di mistero. Non ho la più pallida idea di quello che vuole dire. «Lascia perdere» esclama poi. «Non ho ancora imparato a leggere nel pensiero altrui.»

«Questo lo sapevo.»

Alza una mano per invitarmi a formulare la mia domanda.

«Non ho potuto fare a meno di notare che te ne stai seduto tutti i giorni con Stew Dubinsky. Mi chiedevo se lo conosci bene.»

«Stew? Lo conosco solo dall'asilo. Siamo cresciuti tutti insieme a U. Park.»

«Tutti? Intendi tu, Stew e Hobie?» Vado avanti alla cieca, senza avere la più pallida idea di come affrontare l'argomento. Ma me la cavo bene: riesco a dare una sensazione di distratta curiosità. La vita è piena di queste piccole, strane coincidenze.

«Hobie non ha fatto le medie a U. Park. Era al St. Bernard.»

«St. Bernard» ripeto, semplicemente per prendere tempo. Io frequentavo la quarta, quando mia madre fece il primo dei suoi periodici viaggi fuori città e andò a vivere per tre mesi nel South Carolina, dove tentò di organizzare il sindacato di una grossa tipografia. Nell'intervallo, zia Hen mi mise al St. Rita, in fondo all'isolato. Mi stavo già sviluppando, con molto anticipo sulle altre, e la mia pelle era diventata orribile. Ero felice dell'uniforme scolastica e dell'opportunità di vestire come le mie compagne. A pa-

ragone di questo, la disciplina, il catechismo, le suore che battevano il righello sul ripiano della cattedra non mi sembravano importanti. Ma quando Zora tornò, le venne un colpo. Una scuola *cattolica*? Henrietta era andata fuori di testa? «Hobie è cattolico?» chiedo, giocando ancora sul diversivo.

«Solo sua madre Loretta, che però è molto religiosa. Hobie è stato indottrinato di dentro e di fuori. Non ho mai dimenticato che i primi tempi in cui lo frequentavo - eravamo in sesta - abbiamo avuto una discussione ai ferri corti perché lui si rifiutava di credere che i suoi genitori avessero fatto l'amore per concepirlo.» Seth ride al ricordo. «L'ho visto piangere.»

«Ma voi ragazzi avete frequentato il liceo tutti insieme, tu, Stew e Hobie, vero?»

«Il liceo di U» dice lui, «nei formidabili giorni in cui il liceo di U era una fumeria, non una scuola.»

Vengo attraversata da un piccolo brivido, la maligna soddisfazione dell'ex pubblico accusatore che trova conferma ai propri sospetti. Stew e Hobie sono vecchi amici. Sperando di continuare ad apparire distratta, sorrido del commento di Seth.

«Se passi dalla Sezione Narcotici» esclamo, «ti accorgerai che quei tempi non sono finiti. Abito nella zona. Oggi nei licei hanno infiltrato poliziotti travestiti.»

«Già» dice lui, «ci viene sempre fuori un buon articolo, sai? Lo scrivo tre volte l'anno. In fondo, siamo stati la prima generazione a prendere quella medicina. "State a sentire, ragazzi, papà non diceva sul serio, quando parlava di sesso, droga e rock'n'roll."»

«E abbassate il giradischi, quando vi parlo.»

«Il lettore di CD.»

«Il lettore di CD. Grazie» esclamo.

«Tutto qui? Accidenti, non scappare. Che cosa volevi dirmi a proposito di Stew?»

«Niente di cui valga la pena di parlare. Un particolare che mi ha colpita durante il processo.» Sono certa che riferirà la mia domanda a Stew, forse anche a Hobie. Il che va benissimo. Se si tratta di ciò che temo, allora voglio che sappiano, soprattutto Hobie, che ho mangiato la foglia.

«No, dico sul serio, non scappare» insiste Seth. «Raccontami che cos'è successo nella tua vita negli ultimi ventitré anni. Qualcosa di drammatico?»

Ora la sala è deserta, silenziosa. Una delle donne delle pulizie, una po-

lacca, gentile, muta, che virtualmente ignora l'inglese, è sbucata dal corridoio degli uffici e sta vuotando il cestino della carta straccia dietro il banco.

«Non considero la mia vita drammatica, Seth. Tutt'altro. E tu? Sei ricco e famoso. A te è successo forse qualcosa di drammatico?»

«Non sono famoso. Non proprio. E presto potrei non essere neanche ricco.» Gli occhi, la faccia, si fanno tesi, e una sorta di disagio pare sottolineare l'enigmaticità della dichiarazione, poi si impone di guardarmi in faccia. «Io e Lucy siamo separati» dice alla fine.

«Mi dispiace» rispondo. L'unica cosa che si può dire.

«Già» continua lui. «La vita. L'amore. La grande città. Abbiamo preso in considerazione la possibilità di rimetterci insieme. Credo che lo faremo. Ma è stato un gran brutto periodo.» Sospira al pensiero. Avrei dovuto pensarci due volte, prima di discutere con Manetta. Quella donna vede sempre i fatti con immutabile concretezza.

«E sta bene? Lucy?»

Fa un cenno d'assenso. «Penso di sì. Dimostra ancora quindici anni. In certi giorni, direi che si comporta anche da quindicenne, ma d'altra parte ha vissuto venticinque anni con me, e quindi ha delle attenuanti.» La battuta non sembra ridargli serenità. «E così, vivi a U. Park?» chiede. «Sai, mio padre abita ancora là.»

«Tuo padre? Mio Dio, la memoria deve proprio farmi dei brutti scherzi. Me lo ricordo già anziano venticinque anni fa.»

«Lo era. Adesso è decrepito. Non prenderti la briga di cercare una parola più delicata. Ha novantatré anni. Sta perdendo colpi. Va ancora in ufficio un paio di volte alla settimana. Ed è ancora un rompicoglioni.»

Rapporto difficile, quello fra Seth e suo padre. Il vecchio era freddo, rigido. Un superstite dell'Olocausto. Era sopravvissuto, ma non senza guasti.

«E tua madre?» chiedo.

«Andata. È morta in un ospizio. Alzheimer avanzato. Una malattia terribile. Ti riduce a un corpo in un letto.»

«Oh, ma certo.» Mi batto la fronte. «Ci hai scritto sopra un paio di articoli, vero?»

«Un paio? Accidenti, che sforzo. Le cure sono durate due anni.»

È divertente, è sempre stato divertente, un ragazzo dolce, vulnerabile, insolitamente sensibile per un maschio della sua epoca. Irresistibilmente, misteriosamente, stando un po' più in alto di lui, mi accorgo di avergli toccato la spalla. Naturalmente, lui chiede di Zora, e io rispondo con la triste

notizia: anche lei non c'è più. Spero di avere usato un tono stoico, maturo, ma tutte le volte che sono costretta ad ammettere quella morte, sento ancora una stretta al cuore, un grido interiore.

«È morta di tumore ai polmoni quattro anni fa.»

Fa una smorfia. «Dio. Ricordo le sigarette. Chesterfield, vero? Tumore.»

«Anch'io ho avuto il tumore» gli dico. «Mi hai chiesto se ho avuto qualcosa di drammatico. Credo che questo lo sia stato.»

«Oh, merda. Tumore?»

«È stato orribile, e non sto scherzando.»

«Ai polmoni?»

«No, no. A un seno. Me l'hanno tolto quasi dodici anni fa.» Non fornisco mai quest'informazione, soprattutto agli uomini. Preferisco mantenermi su un piano di completo distacco. In qualche modo sottile, mi sembrerebbe di trasmettere una sorta di avvertimento; la determinazione a non parlarne persiste, malgrado quando ho lasciato il governo federale, con l'instancabile incoraggiamento di Gwendolyn, abbia usato i soldi di fine rapporto per una ricostruzione. Ho avuto un terribile conflitto con me stessa, a questo proposito. *Detesto* l'idea di dovermi scusare per essere malata. Avevo cercato di abituarmi alla cosa. La domenica andavo in giro senza neanche preoccuparmi di imbottire l'altro lato del reggiseno. Poi ho ripreso a vivere sola. Ed è stato un bene per Nikki, che aveva cominciato a notare qualcosa, e io ero sempre angosciata all'idea di doverle dare spiegazioni. Perfino i bambini fanno in fretta a guardare nel vuoto. E quali rassicurazioni avrei potuto darle?

Seth dice le cose giuste, elenca tutte le persone che conosce e che stanno bene, e cita le statistiche di guarigione delle quali è informato. È chiaramente addolorato al pensiero di ciò che ho passato.

«La chemio è stata brutta come dicono?» chiede poi.

«Non me l'hanno fatta. Sono stata fortunata. Non avevo linfonodi. E volevo ancora tentare di avere un figlio. Mi hanno fatto le radiazioni. Un sacco di radiazioni. È stato terribile. Ma ho odiato ancora di più l'operazione. È una cosa così barbara. Ti tagliano un pezzo di te. L'intera esperienza mi ha fatta infuriare, e ne sono rimasta delusa. Mi consideravo abbastanza matura da affrontare qualunque cosa.»

«Io non ho mai avuto illusioni del genere.» Seth alza un dito. «Siamo tutti pazzi come lo eravamo un tempo. Solo che ci sono meno occasioni per dimostrarlo.»

Questa battuta mi piace. La mia risata rimbalza sui banchi deserti. In alto

rispetto a Seth, e con la toga addosso, sento una qualche eco di ciò che di solito provo in quest'aula, dove tanti, tanti uomini mi guardano dal basso, sperando in una clemenza di qualche tipo. Anche Seth vuole qualcosa. Fin qui ci arrivo anch'io. Un paio di volte l'ho notato con il mento appoggiato alla mano sulla ringhiera di quercia verniciata dei banchi della giuria, e la sua espressione, mentre mi guardava, era così stupidamente radiosa e - diciamolo - adolescenziale, che mi sono voltata dall'altra parte con il cuore che mi balzava in petto, a metà fra la sorpresa e lo sgomento. A pensarci bene, è diventato uno strano adulto. Sembra che non riesca mai a controllare a pieno le sue emozioni. Eppure mi piace. Sono contenta che abbia conservato una sorta di fascino naturale. Sarebbe orribile pensare che anche con lui ho perso il mio tempo, in particolare dopo che ho raggiunto questa conclusione per Charlie.

«E prima?» chiede. «Pensavo che volessi chiedermi che cosa ne è stato di Michael Frain. Sai, quando hai detto che volevi farmi una domanda. Immaginavo che prima o poi me l'avresti chiesto.»

«*Posso* chiedertelo?»

«Ti ho già risposto.» Ha detto che non lo sa.

«Be', Seth, è tutto qui? Ho sempre pensato che come pseudonimo fosse una strana scelta.»

«C'è una storia. Un giorno te la racconterò.»

«E non lo senti mai?»

«Dubito che sia vivo.» Lo dice con un tono sommesso, cupo, che mi fa pensare a qualche guaio.

«Okay» esclamo, e alzo la mano in segno di saluto.

«Veramente mi eviterai finché dura il processo?»

«Intendo provarci, almeno.»

Quando saluto di nuovo, mi afferra le dita, e con l'altra mano mi batte una volta sulle nocche; un piccolo gesto che comunque è un contatto. Lo prendo così, con un sorriso silenzioso, e mi volto immediatamente, e per mia disgrazia mi trovo di fronte Marietta, che è appena entrata in aula dalla porta posteriore. Mi dice che c'è al telefono l'ufficio del Giudice Capo Tuohey. Vogliono sapere in quanti saremo presenti a una riunione di magistrati indetta per il pomeriggio. Corro a prendere la cornetta alla mia scrivania e assicuro a Wanda, la segretaria di Tuohey, che ci sarò.

Quando ho finito, nel suo ufficio Marietta ha riassunto il solito atteggiamento da intervallo per il pranzo, con l'attenzione fissa sul minuscolo televisore che tiene in grembo, mentre mangia i panini che tira fuori dal

sacchetto di carta nel quale li ha portati. La striscia di metallo che unisce gli auricolari scintilla fra i suoi riccioli crespi, e le briciole imbiancano come forfora il seno abbondante e la giacca marroncina di lana grezza. Tuttavia, attraverso la porta aperta, mi accorgo che il suo sguardo abbassato scivola di tanto in tanto verso di me, come per studiarmi.

«Non una parola» le dico.

Resta zitta solo per pochi secondi. «I vecchi amori non si dimenticano mai» commenta all'improvviso, come fra sé.

«Oh, piantala, Marietta.» La guardo male da una distanza di sette metri. Volta gli occhi dall'altra parte, ma ha le mascelle contratte, come per comunicarmi che non si arrende. «Non è stato amore» dico. «Non per me.» Fa una piccola smorfia. Sto bestemmiando. Ma attraverso il tempo vedo le cose in modo sorprendentemente chiaro. «Lui mi adorava» spiego. «E la sgradevole verità è che io adoravo *questo*.» Non mi sono mai sentita più splendida, più ammirata come nei mesi passati con Seth. Solo che la sua attenzione mi svuotava perché era così esigente. Seth era come un'emorragia dal naso. Così vicino, troppo vicino. Con lui, la vita era sempre sul punto di diventare soffocante.

«Be', pensavo che voi due non dovevate parlare» dice Marietta in propria difesa.

È appena entrata Annie, che va a sedersi in silenzio sulla sedia nell'angolo dell'ufficio di Marietta. Ha con sé un testo scolastico e sta finendo timidamente di mangiare una mela.

«Dovevo chiedergli una cosa.» E spiego a tutte e due che ho scoperto che Hobie e Dubinsky sono amici da quando facevano il liceo.

«E allora?» chiede Marietta.

E allora significa che l'insinuazione fatta da Molto due giorni fa, e che io ho rintuzzato, in realtà è credibile: potrebbe essere stato lo stesso Hobie la fonte della soffiata al giornale della quale, il primo giorno del processo, ha accusato il procuratore, la storia che il bersaglio dell'omicidio era Eddgar. Con questa idea ho catturato l'attenzione delle due donne. Marietta si toglie gli auricolari. Annie fa in fretta ad accettare l'eventualità che esista una specie di complotto.

«Quel Dubinsky» dice. «È perfido. È un serpente.» Ricorda un incidente avvenuto due o tre anni fa, durante il processo Termolli, che vedeva il dirigente di un'azienda petrolifera e la sua amante accusati dell'omicidio della moglie di lui. Il giudice, Simon Norfolk, trovò Dubinsky con l'orecchio incollato alla porta della saletta della giuria, mentre questa deliberava.

Norfolk fece rinchiudere Stew nella cella di sicurezza, accusandolo di disprezzo per la corte, prima che gli avvocati del "Tribune" calassero al gran completo sul tribunale, strillando che veniva violato il Primo Emendamento.

«Già» esclama Manetta, «ma lei, Giudice, l'altro giorno ha fatto la domanda giusta. Che beneficio ne trarrebbe, la difesa, da un'indiscrezione come quella? Non ci capisco un accidenti.»

In risposta, Annie parla sottovoce. «Forse lo scopo era di ottenere un processo diretto.» È quello che è venuto in mente anche a me.

«Pensaci bene, Marietta» esclamo. «Tommy ha il fuoco nel di dietro... Deve procedere in fretta, se vuole sperare di tenere agganciata Lovinia. E Hobie lo sa bene, dato che è stato lui a creare il problema con la ragazza. E così, passa la storia al giornale, e poi si mette a strillare che la giuria non potrà essere imparziale. Alla fine, accetta magnanimamente un processo diretto purché si possa cominciare, rendendosi conto che normalmente io sarei riluttante ad accettarlo, per un caso in cui conosco tanti protagonisti. Ti ricordi il commento di Nile, quando gli ho chiesto la sua posizione sull'esclusione della giuria? "È quello che vogliamo."»

«Oooh» esclama Annie, facendo una smorfia. «Oooh, che manovra subdola.»

«Quello che *io* non riesco a capire è che cosa spera di ricavare, Hobie, da un processo diretto.»

Marietta scoppia a ridere. «Giudice, non voglio stuzzicarla, né prenderla in giro, né niente ma, Giudice, un sacco di avvocati difensori che lavorano in questo tribunale potrebbero avergli detto: "Strappa un processo diretto con lei, e ti porti a casa un bel risultato". Questo è un fatto, Giudice.»

In questo edificio, dai giudici che in passato sono stati pubblici accusatori ci si aspetta una lealtà da marine nei confronti dell'ufficio al quale sono appartenuti. Molti, qui, pensano che il mestiere di procuratore abbia molte affinità con l'esperienza sul campo di battaglia, che ogni auia sia un teatro di guerra in cui la civiltà combatte la barbarie. Dopo la riunione settimanale di consuntivo, mi è capitato di sentire i supervisori chiedere ai procuratori impegnati nei processi di "contare le teste" intendendo le dichiarazioni di colpevolezza raccolte. Ma la retorica con la quale sono cresciuta all'interno dei tribunali federali era costituzionale, non militare: mi preoccupo ancora dei diritti dei cittadini e di quegli inviolabili principi che regolano i rapporti fra l'individuo e lo stato. Gli avvocati difensori mi considerano un'alleata naturale... e Marietta una voltagabbana.

Si alza, con la gonna a pieghe di un'ennesima fantasia sul marrone, che sventaglia attorno ai fianchi larghi, e getta nel cestino dei rifiuti la lattina di acqua frizzante vuota, poi mi lancia uno sguardo duro, il cui messaggio è che non dirà una sola parola di più. Hobie l'ha fatto perché è convinto che io sia disposta ad assolvere Nile più di quanto lo sarebbe una giuria. Chi può essere più comprensivo con Nile, dodici persone senza pregiudizi prese dalla strada o io, una che ha conosciuto Nile da piccolo e, ancora meglio, che ha verificato con i suoi occhi le difficoltà di un bambino trascurato dai genitori a favore della politica? Questa è la scommessa di Hobie. Sono qui perché sono la figlia di Zora. Sempre. Inevitabilmente. Proprio come ha detto ieri Gwen. Marietta se ne va, incapace di evitare un lieve cenno con la testa per esprimere il suo persistente sbalordimento per ciò che mi lascio sfuggire.

Il processo inizia con un disaccordo. Hobie chiede che vengano effettuati alcuni esami di laboratorio sul denaro presentato ieri dall'accusa. Cita l'ammissione di Montague secondo la quale sulle banconote non è stato cercato ad esempio sangue, o polvere da sparo. È Rudy a fare obiezione per l'accusa.

«Vost-o Ono-e, gli esami vanno eseguiti prima del po-cesso» esclama, arrotondando le r.

«Ho fatto un paio di telefonate» interviene Hobie. «Gli esami possono essere pronti nel giro di ventiquattr'ore. Montague ha ammesso che l'accusa non ha bisogno delle banconote non sottoposte in precedenza a esami di laboratorio. Dov'è il problema?»

«E dov'è la rilevanza?» chiede Tommy. «Anche se sul denaro ci fossero tracce di sangue o di polvere da sparo, che cosa significherebbe?»

«In questo caso» ribatte Hobie, «l'accusa dovrebbe spiegare come hanno fatto ad arrivare sui soldi.»

«Significherebbe andare a caccia di farfalle!»

Tommy ha ragione, ma io accetto l'istanza di Hobie. È una richiesta innocua, e in questo mestiere si ritiene saggio concedere alla difesa di ottenere qualche insignificante vittoria. Serve a dimostrare obiettività, in caso di ricorso in appello.

L'accusa completa l'interrogatorio di Lovinia senza molte novità. Con calma sconvolgente, la ragazza descrive la sparatoria del 7 settembre: l'arrivo della macchina di June, la telefonata di Lovinia a Gorgo, e poi la sorpresa di vedere abbassare il finestrino della Nova non da un uomo, ma da

una donna che chiedeva di Hardcore. June e Bug sono rimaste sole per cinque minuti circa.

«Ha avuto una conversazione con la donna?»

«Lei mi chiede che vuole parlare con Or-dell.» Si rende conto di aver combinato un pasticcio con il nomignolo di Hardcore e si interrompe, sorridendo. Hardcore spunta veloce, continua, e lui e la donna parlano per qualche minuto. Poi dal vicolo arriva sparato Gorgo. «Rimango ferita» dice, con la compostezza di un soldato.

Dopo essere sopravvissuto all'ultima parte dell'interrogatorio, Tommy si ritira con espressione cupa al tavolo dell'accusa, in attesa di vedere che cosa succederà. Hobie si alza per il controinterrogatorio.

«Bug» dice. Nel bell'abito di una morbida grisaglia che sono pronta a scommettere è in parte cachemire, Hobie passeggia per l'aula, con le mani in tasca. L'ha chiamata "Bug". Non finge che non si conoscono. «Mi permetta di farle qualche domanda sulla sparatoria. Ha affermato di non aver sentito che cosa si sono detti Hardcore e quella signora?»

«Nn-nh. Sembrava che litigavano.»

«Una sorta di discussione?»

«Qualcosa così.»

«La signora ha lasciato la zona?»

«Neanche ci ha pensato. Se n'è stata lì, capisce, a parlare con Core.»

«E poi è arrivato Gorgo, che ha sparato. Ora, quando è accaduto, Hardcore dov'era?»

«Era venuto vicino a me.»

«È venuto vicino a lei, lasciando la signora Eddgar alla sua macchina. Giusto?»

«Sissignore» risponde Lovinia.

Al cavalletto, Hobie punta il dito sulla piantina della strada, la Prova dell'Accusa Numero 3, dove Montague ha segnato la posizione dei corpi con una X e una Y. Indica che Lovinia era a una quindicina di metri dalla macchina di June Eddgar e che Core era vicino a lei.

«E Core che cos'ha fatto?»

«Sembra che mi voleva tirare giù.»

«Prima che Gorgo sparasse?»

«Sembra così. È stato un lampo, fratello, quella scena andava a duecento all'ora, fratello. Veloce.»

«Ma le è sembrato che Hardcore volesse tirarla giù, come se sapesse che Gorgo avrebbe sparato?»

«Se ce l'aveva la sua T-9 in mano, è chiaro che la faceva cantare.» Ridono tutti.

«Ma ha visto se Hardcore ha tentato di fermare Gorgo?»

«Stava dietro a me, fratello.»

«Bene, Bug, ricorda di aver sentito o visto Hardcore fare qualcosa per fermare Gorgo?»

Lovinia lo fissa sospettosamente. Qualunque sia la ragione del suo distacco dall'accusa, la sua prima preoccupazione resta la lealtà verso Hardcore.

«Questo non lo so.»

«Ma lei ha tentato di fermare Gorgo, vero?»

«Sissignore.»

«E lui ha sparato lo stesso?»

«Ha sparato me.»

«Così ci ha detto. Ha sparato anche contro Hardcore?»

«Nn-nh.»

«Hardcore si è abbassato in tempo?»

«Si è buttato giù vicino a quelle macchine.»

«Bene.» Hobie alza la faccia per studiare Lovinia, l'equivalente di uno stacco musicale. Non è completamente chiaro se le stia suggerendo qualcosa o se stia semplicemente meditando, come fa di solito. Il mistero dell'imprevisto atteggiamento della difesa aleggia brevemente, come fumo, nell'atmosfera dell'aula. Poi Hobie consulta i suoi appunti e cambia argomento.

«Ora, Bug, il procuratore Molto... Tommy, il signore laggiù... le ha parlato di alcune delle cose che Hardcore le ha detto. Mi lasci chiederle innanzitutto: qualunque cosa Hardcore le dica, gliela dice fino in fondo?»

«Nossignore.»

«Non è sempre sincero con lei?»

«Qualche volta. Dipende dall'umore che ci ha. Qualche volta, fratello, parte in tromba a parlare, ma se la tira e basta.» Il commento convinto provoca una cascata di risate divertite.

«Ieri, il procuratore Molto ha dichiarato che lei ha detto a lui stesso, agli agenti di polizia e al procuratore Singh che il 6 settembre Core ha ammesso che l'omicidio veniva effettuato per conto di Nile. Ricorda le parole di Molto?»

«Ci andavano tutti molto pesanti con me.»

«Erano arrabbiati?»

«Uuu-i» risponde Bug, e provoca qualche altra risatina. Comincia a piacerle, esibirsi un po' per il suo pubblico. «Erano *molto* arrabbiati.»

«Ma chiariamo una cosa, Bug. Quando dice che Hardcore stava facendo quello che faceva "per conto" di un'altra persona, significa che agiva *per* quella persona?»

La domanda, sfortunatamente per Hobie, la confonde. Bug si guarda attorno, come alla ricerca di un'imbeccata. Poi si arrende e torna quello che è, una bambina.

«Forse, qualcosa come così. La gente ha detto un sacco di robe.»

Punto nell'orgoglio, sorpreso per la prima volta, Hobie tenta di nuovo. «Ma potrebbe significare qualcosa di diverso?»

«Obiezione» esclama Tommy. «La difesa chiede, poi si risponde da sola.»

«Un attimo, chiariamo bene una cosa» dice Hobie. Si è piazzato contro il tavolo della difesa e se ne sta eretto, come un maestro davanti alla lavagna. Alza le mani. «Chiariamola bene, Bug. Hardcore non le ha *mai* specificato che stava agendo "per conto" di Nile, vero?»

«Nossignore. Io non ho detto niente di niente contro Nile.»

«Ma ha parlato con la polizia?»

«Troppo» risponde tristemente Lovinia.

«Troppo» ripete Hobie. «In realtà, non ricorda quello che ha detto alla polizia una volta piuttosto che l'altra? È così?»

Lovinia si stringe nelle spalle esili.

«Deve rispondere sì o no» insiste Hobie.

«Sembra che ho detto quello che dicevano loro.»

«È così che è successo anche ieri? Quei quattro uomini erano arrabbiati, insistevano su quello che aveva detto prima e sostenevano che se non lo ripeteva di nuovo, sarebbe finita in un penitenziario?»

«Mm-mm» risponde Lovinia. «Quel Molto e gli altri ripetono "Di' la verità" e poi cominciano a leggere da quei rapporti, e insistono che se non dico come è scritto qui, sono una bugiarda, e mi becco il botto grosso.» Omicidio premeditato.

Tutti i presenti nell'aula hanno già assistito a scene del genere. Ma la cosa interessante è che Hobie insiste su punti già detti. Malgrado le accuse a Tommy, durante l'interrogatorio con lui Bug ha già ammesso più cose di quante Hobie avrebbe voluto. Hobie sa che difficilmente darò per buone le dichiarazioni di Bug sul fatto che non ha mai detto le cose trascritte nella deposizione firmata in ospedale davanti a Lubitsch.

«Torniamo a quando tutto è cominciato» esclama Hobie. «Ora, il procuratore Molto le ha chiesto dell'accordo che l'avvocato dell'ufficio minorile ha stretto per lei con l'accusa. Se lo ricorda? Era un buon accordo, molto favorevole, vero?»

«Molto meglio dell'OP.» Nell'aula serpeggia un'altra risata.

«Voglio solo essere sicuro che il giudice Klonsky capisca bene qual è il suo atteggiamento nei confronti dell'accordo.» Hobie alza lo sguardo per assicurarsi di avere l'attenzione della corte, cosa che, ci scommetto, per lui deve rappresentare ben raramente un problema, in qualunque tribunale.

«Ora, ha già detto al procuratore Molto dove abitava al momento dell'arresto. Con la sua mamma, è così che ha detto, vero?»

«Sto un po' con la mia mamma. Un po' anche con la mia zia, o con un'amica.»

«E la sua mamma è mai venuta a trovarla, da quando è dentro?»

«Nn-nh» risponde Lovinia. «Neanche ci parliamo più. Forse neanche lo sa dove sono. Forse l'hanno beccata.» Si stringe nelle spalle, e lo sforzo che fa di apparire indifferente non le riesce a pieno. Una cosa l'ho imparata: questi ragazzi sanno. Attraverso paragoni con la televisione, con la cronaca, attraverso l'espressione delle nostre facce. Sanno di rappresentare la misura in base alla quale anche i più disperati ringraziano Dio di non avere perfino di meno di ciò che hanno.

«Voi due non andate d'accordo?»

«La mia mamma è una puttana tossica, ecco che cos'è.» Lo sguardo di Bug scivola di lato. Tutta la morbidezza è scomparsa. Malgrado sia stata pronunciata sottovoce, l'ultima frase è intinta nel veleno. Abilmente, Hobie lascia che il momento rimanga sospeso nell'aria, di modo che io abbia di nuovo una chiara visione della vita dei poveri. Questa è l'eredità più sana, più nobile dell'essere la figlia di Zora Klonsky, e io mi fermo a pensare, chiedendomi che cosa significhi realmente non avere. Non è la mancanza di lusso, cosa che sappiamo tutti di poter sopportare facilmente... guidare una macchina arrugginita, mangiare sandwich con formaggio da quattro soldi e lattuga invece che con tacchino e Boursin. E non è solo la mancanza di autostima, la sensazione di essere arrivati secondi, dalla quale sono colta per un attimo quando mi imbatto in compagni della Law School che hanno scelto l'opulenza dei grandi studi legali e che si scambiano informazioni su viaggi in Toscana o ad Aruba, su "seconde case" a Skageon, su deliziose località dove io e Nikki non andremo mai. "Povero" significa ciò che probabilmente ha significato per la madre di Lovinia... litigare con i

figli per ciò che è rimasto, con quegli stupidi bambini dal naso sporco che ti chiedono soldi per comprarsi qualche stupida cosa inutile, un sacchetto di patatine, una Coca, quando tu hai un bisogno disperato dei sei dollari che hai in tasca per concederti appena un po' di divertimento il venerdì sera. E continuano a insistere, me-li-dài, me-li-dài, me-li-dài, tanto che ti viene voglia di picchiarli per impedirgli di andare avanti a formulare quella che a te arriva solo come un'unica, terribile domanda: Chi ami veramente, te stessa o me?

«Ha già passato un breve periodo nel carcere giovanile, vero?» chiede Hobie. «L'anno scorso. Un paio di settimane per spaccio di droga.»

«Mm-mm.»

«E quando ha ripreso a spacciare, sapeva di avere buone probabilità di tornarci, giusto?»

Lovinia muove di nuovo le spalle esili. «Sembra che nessuno resta fuori per sempre.»

«Quindi, l'accordo che ha fatto con il procuratore Molto le è sembrato buono?»

«Sì» risponde lei. «Buono.» Hobie fa un cenno d'assenso. Riprende a camminare, più lentamente. È il colpo più abile che ha messo a segno... Lovinia ha molte ragioni per amare il carcere giovanile... un tetto, tre pasti, un posto dove sentirsi a casa.

«E qual è stata la prima volta che qualcuno dell'accusa le ha parlato di un patteggiamento? È stato il 12 settembre, quando è venuto a trovarla l'agente Lubitsch?» Hobie fa un cenno irritato a Nile perché si sbrighi a passargli i rapporti della polizia. Ancora mezzo imbambolato, Nile si riscuote e fruga goffamente nello scatolone pieno di carte.

«Oh, sì. Mi ha martellato la testa che mi faceva fare un buon accordo.»

«Era un po' che conosceva Lubitsch?»

«È un Tic-Tac. Mi ha messo il collare due volte.»

«L'ha arrestata?»

«Mm-mm.»

«E si è comportato bene con lei, Bug?»

Lovinia assume un'espressione che suggerisce ciò che in circostanze come questa non può essere espresso a chiare lettere. «Non mi ha pestata, né niente» dice, provocando altre risate.

«È migliore di tanti altri, vero?»

«Sissignore» risponde Lovinia.

«E il 12 settembre lei era all'ospedale? È là che è venuto a trovarla Lu-

bitsch, vero?»

«Mm-mm» dice Lovinia. «Per conto che mi avevano sparato.»

«Per conto che le avevano sparato» ripete lentamente Hobie, girando di nuovo verso di me gli scuri occhi liquidi. «E lei aveva la febbre?»

«Febbre? Mm-mm.»

«E prendeva medicine contro il dolore?»

«Pare che mi davano cose di tutti i tipi.»

«E la polizia l'ha interrogata ugualmente?»

«Mm-mm.»

«Aveva già un avvocato?»

«Nossignore.»

«La sua mamma era con lei?»

«Neanche per sogno.»

«Hanno portato con loro qualcuno dell'Ufficio Minorenni?»

«Non lo so chi erano tutti. Nessuno ha detto una cosa così.»

«Dunque, Lubitsch è venuto a trovarla. E ha detto che potevano offrirle un accordo. È questo che ha detto?»

«Sì, se me la cantavo. Sa, su come quella donna è schiattata e stronzate così.» Lovinia getta uno sguardo dalla mia parte e mormora: «Scusi».

«E lei gliel'ha detto che cos'era successo, quando Lubitsch l'ha chiesto?»

«Nn-nh. Ho detto che non sapevo niente. Solo che è calato uno dei Goober.»

«Ma alla fine ha detto qualcosa di diverso, vero? Il procuratore Molto ha letto parte della sua deposizione.»

«Sembrava che dovevo» risponde Lovinia.

«Sembrava che dovevo» dice Hobie. Sa bene dove vuole arrivare. Esercita un controllo completo su questa bambina. Mi è già capitato un paio di volte, quando facevo il pubblico accusatore, ed è stato terribile, starmene seduta in silenzio mentre l'avvocato difensore faceva ballare come voleva il mio testimone. Mi riportava alla mente quelle struggenti melodie country/western in cui il cantante grida il suo dolore perché al grande ballo vede la sua ragazza andarsene con un altro. «Ci torneremo sopra, ma prima mi dica una cosa, Bug. Prima che lei cambiasse la sua dichiarazione, l'agente investigativo Lubitsch le ha forse detto che Core aveva raccontato tutto alla polizia?»

«Mm-mm. Ha detto che Core spifferava e ancora non aveva smesso.»

«In altri termini, le ha detto che ora Hardcore era un testimone dell'accusa. E l'hanno messa al corrente di tutto ciò che aveva rivelato sull'omici-

dio?»

«Mm-mm. Sembra di sì.»

Hobie guarda di nuovo verso di me. Continua a segnare punti, e vuole assicurarsi che vengano registrati.

«Ora, Lovinia, parliamo della banda, i BSD. Quando è stata succhiata?» Sta chiedendo quando ne è diventata membro, e usa con intelligenza il loro gergo, non solo per facilitare le cose alla ragazza, ma per riaffermare di aver passato molto tempo con lei.

«Dico che è molto tempo.»

«Anni?»

«Almeno cinque.»

«Okay. E in che posizione è? È ancora una Nana, oppure ormai è un membro vero e proprio?»

«Membro» risponde lei.

«Ma Hardcore, lui è un Top Rank, vero?»

Lovinia fa un breve cenno d'assenso, attenta a non dire troppo sulla banda e il suo funzionamento.

«Se lui le dice di andare a vendere droga in Grace o in Lawrence Street, lei ci va, vero?»

«Quasi sempre.»

«Se lui dice che bisogna pestare qualcuno, lei risponde no?»

«Nossignore.»

«Ha mai pestato qualche ragazza membro della banda perché gliel'aveva chiesto Hardcore?»

A questo punto, Lovinia si irrigidisce leggermente, e prima di rispondere guarda da un'altra parte. «Una volta. Una ragazzina, Tray Weevil. Eravamo un branco. Tray ne aveva combinate di brutte.»

«Okay. Si è mai data daffare con qualcuno su richiesta di Hardcore?»

L'argomento sesso non le piace neanche un po'. Guarda diritto verso la porta delle celle di sicurezza dalla quale è emersa. Alla fine, Hobie si è spinto troppo avanti.

«Non so niente di roba così» risponde Lovinia dopo un po', gli occhi che ancora non guardano da nessuna parte.

«Okay, ma segue le direttive di Hardcore, non è vero?»

«Lui è un Top Rank.»

«Dunque, quando Lubitsch le ha comunicato che Hardcore stava collaborando e le ha riferito che cosa aveva raccontato, lei ha ripetuto esattamente le cose che secondo Lubitsch aveva detto Hardcore, non è vero?»

«Così pare.» Al tavolo dell'accusa, Tommy ha cominciato a gettare in aria la penna e a riacchiapparla, un trucco in uso nei processi diretti per distrarre il giudice. Lo riprenderei, ma dopo vent'anni, per lui comportarsi a questo modo è diventata una seconda natura, e per giunta è così evidentemente furioso per ciò che sta accadendo fra Hobie e Bug da non riuscire a pensare chiaramente. Per quanto lo riguarda, sono tutte balle, tutta merda messa insieme da Hobie, che Lovinia ripete come un pappagallo. Ma perfino Tommy si rende conto del significato della cosa. La deposizione di Lovinia alla polizia non significa niente, se la ragazza ha semplicemente ripetuto ciò che secondo lei aveva detto Hardcore.

«Le hanno promesso di fare un patteggiamento, le hanno promesso di lasciarla al carcere minorile, se avesse detto ciò che aveva detto Hardcore?»

«Circa.»

«Non aveva scelta, vero?»

«Nossignore. Soprattutto dopo che ho fatto un gran casino con la scatola della verità.»

Hobie si immobilizza, restando di profilo rispetto a lei. «Sta dicendo che l'hanno sottoposta al test della macchina della verità?»

«Mm-mm.»

«Il 12 settembre, in ospedale?»

«Proprio là nel letto dove stavo.»

Hobie si volta a guardarmi. «Vostro Onore, esigo ulteriori informazioni su questo punto.»

Tommy e Rudy si trascinano verso di me. «Non ne sapevo niente» dice Molto, che chiude gli occhi e sospira, disperato.

«Giudice, se esiste un grafico, ho il diritto di vederlo insieme al relativo rapporto, così come ho il diritto di saperne di più. Siamo di fronte a un'innegabile violazione dei diritti della difesa.» Ho i miei dubbi circa la sorpresa dimostrata da Hobie. Ha parlato con Bug troppo a lungo per essersi lasciato sfuggire una cosa del genere. Sospetto che la sua indignazione sia solo formale. Ma su questo punto ha ragione. «Giudice Klonsky, potrei avere ragioni sufficienti per chiedere di ritenere nulla l'intera testimonianza.»

«Già, appunto» dice Tommy. «E io sosterrei la richiesta.» Ci mettiamo a ridere tutti e quattro. Questo momento di sincerità rende Molto più simpatico.

«Che cosa vuole?» chiedo a Hobie.

«Il rapporto sul test.»

«Non esiste rapporto» esclama Molto.

«Allora voglio la persona che ha effettuato il test. Non possiamo concludere la testimonianza della ragazza senza sapere che cos'è questa storia.»

Mi tiro su, in modo da vedere Bug sul banco dei testimoni, e le chiedo chi le ha fatto il test.

«Lubitsch» risponde, sbalordendomi. Anche Molto inarca le sopracciglia rade.

«Fred Lubitsch non può effettuare test di questo tipo» esclama Molto. Interviene Rudy, che trascina via Tommy. Bisbigliano affannati, lasciando Hobie e me a guardarci fra noi per concedere ai due procuratori un minimo di riservatezza. Dato che il silenzio si prolunga, mi decido a chiedere a Hobie se è sposato.

«Non più, Giudice» risponde. «Ho perso tre partite. Ora navigo in solitaria.» Emette una risata coraggiosa, poi riprende un'espressione composta. In questo brandello di conversazione, trovo in lui una chiara rassomiglianza con Seth, non solo per come mi ha comunicato la fine dei suoi matrimoni, ma anche nell'atteggiamento: gli occhi cupi, come oscurati da una foschia perché, nella sua vita, le cose non sono andate bene. Noi che abbiamo nutrito tante speranze per il mondo, non siamo forse la più infelice generazione di adulti mai esistita? Hobie mi dice che ha due figlie, la più vecchia delle quali è matricola a Yale. A questo punto ritornano Singh e Molto.

«Convocheremo Lubitsch per domani mattina» annuncia Molto.

«Sospendiamo l'udienza, allora?»

I tre uomini fanno cenno di sì. Gli agenti addetti ai trasferimenti portano via Lovinia dal banco dei testimoni, e la ragazza, malgrado lo sguardo fisso e il sorriso sciocco di Nile, ancora si rifiuta di guardarlo.

Inverno 1970

SETH

I primi mesi del 1970 furono terribili. Eravamo nella prima stagione della California, o comunque venga chiamata. Le acacie erano in boccio; lungo le strade erano fioriti i rododendri. Ma tutti quelli che conoscevo erano infelici.

La casa degli Eddgar era in subbuglio. Il Senato di Facoltà aveva votato per dare inizio dal 1° aprile a un procedimento disciplinare per decidere se

espellere Eddgar, accusato di avere fomentato la sommossa al Centro Ricerche. Il ruolo di martire si addiceva a Eddgar. Collera, sacrificio, disciplina... vi erano implicate tutte le virtù che preferiva. Le sue comparse in pubblico erano caratterizzate da un'intensa eccitazione nervosa. Definiva l'accusa dell'università contro di lui una pagliacciata creata apposta per soffocare il dissenso. Ma in casa il suo umore era assai più ambiguo. Denunciava ad alta voce di essere circondato da spie. June era ancora più cupa del solito, chiaramente preoccupata per ciò che l'università avrebbe deciso. E aveva cominciato a citare battute prese dalle tragedie greche in cui aveva recitato al college.

Io mi occupavo ancora di Nile e per giunta, all'"After dark" ero cresciuto leggermente di grado. Ora scopavo la redazione, e quattro mattine alla settimana mi alzavo alle cinque per andare a rifornire i distributori attorno alla baia. L'editore di "After dark" era un pancione calvo in calzoni di poliestere. Si chiamava Harley Minx. Mi era simpatico e lo trovavo commovente per la disperazione che provava per non riuscire a sperimentare la vita di lussuria immaginata dal suo giornale. Nei momenti di inattività che passavamo in redazione, gli raccontavo le fantasie che elaboravo durante la Doobie Hour, e Harley mi convinse a scriverne un paio. Decise di pubblicarle sotto forma di fumetto a puntate, e ogni storia durava tre o quattro numeri, accompagnata da una colonnina di testo alla R.Crumb. La serie era intitolata *Movie Trips,* e a parte la calorosa approvazione di Harley, non colpì l'attenzione di nessuno. Ma vedere le mie parole stampate mi estasiò.

La prima serie riguardava un leader di nome A.B.1 e suo figlio I.B.2, ed era ambientata nel 2170. Ipotizzava che ormai la medicina avesse raggiunto il suo trionfo definitivo, permettendo all'uomo di vivere in eterno. Come risultato, la terra e tutti i pianeti abitabili erano diventati un fetido casino sovrappopolato. La procreazione era permessa esclusivamente su licenza governativa, e solo se uno dei due membri della coppia acconsentiva a morire nel giro di ventun anni. Nella mia storia, A.B.l, che era un uomo di una certa importanza, decideva di non poter rispettare il patto, e così cominciava a perseguire l'unica alternativa consentita dalla legge... il sacrificio di suo figlio. Alla fine della prima puntata, A.B.l convinceva I.B.2 ad arruolarsi nel Quarantesimo Gruppo d'Attacco Aereo, sapendo che i membri della milizia galattica andavano spesso incontro al pericolo e perfino alla morte.

«È come la parabola di qualcosa» commentò Lucy, quando portai a casa il primo numero, durante la Doobie Hour.

«Di qualcosa, sì» risposi. Sonny mise giù il giornale con tristezza, e i suoi occhi, quando incontrarono i miei, erano pieni della mia stessa infelicità.

«Che succede al figlio?» chiese.

«Lo sapremo presto.»

Ma ormai ero impegnato in una partita di spareggio con l'ufficio leva e usavo ogni possibile scappatoia, nella speranza che nel frattempo i colloqui di pace di Parigi avessero uno sbocco e consentissero a Nixon di porre termine alla guerra. Avevo avanzato richiesta di revisione riguardo alla mia obiezione di coscienza e contestato i risultati della visita medica. Quando fosse tutto fallito, avrei chiesto di potermi arruolare a Oakland, e questo mi avrebbe fatto guadagnare qualche settimana di tempo. Ma il punto - che non mi abbandonava mai, nemmeno quando andavo a distribuire il giornale o ridevo con Sonny - il punto era che me ne sarei andato. Quando avessi ricevuto la cartolina precetto, avrei puntato il Maggiolino verso nord. Ad andar bene, sarebbe accaduto in aprile. Avevo raccolto cartine stradali da tutti i club automobilistici. Avevo parlato con l'organizzazione dei renitenti alla leva. Al confine, avrei detto che entravo nel paese solo per una visita turistica. Poi mi sarei fermato. Conoscevo un tizio che conosceva un tizio. Mi avrebbe dato un lavoro saltuario come giardiniere in un asilo fuori da Vancouver. Avrei spalato terra e piantato alberi finché la guerra non fosse finita. Dopo di che, chi lo sapeva? Spesso ero pazzo di collera. L'idea di abbandonare gli Stati Uniti... con la loro folle ribellione alla quale mi sentivo intessuto come un filo in una trama... di lasciare i miei amici, il mio cibo, la mia musica, di non potere andare a trovare i miei genitori che invecchiavano, era orribile. Ero ancora disorientato all'idea che il lontano mondo delle astrazioni politiche stesse realmente cambiando la mia vita. Ma non potevo tirarmi indietro. Mi ero rifiutato di andare a casa durante le vacanze, sapendo che i miei genitori avrebbero creato situazioni insopportabili, nel tentativo di farmi cambiare i miei piani. Fu il modo in cui avevo resistito alle loro suppliche di vedermi a convincerli per la prima volta che avrei veramente fatto quel passo.

Anche Sonny aveva una sua crisi. Doveva presentare la proposta di tesi i primi di marzo, ed emergeva sfinita e spenta dalle lunghe ore passate in biblioteca. Descriveva la sua situazione come disperata e sosteneva di non avere né idee né interesse. Aveva gli occhi segnati e macchie d'inchiostro sui lati delle mani e sui polsini dello sformato maglione da pescatore. Due o tre volte alla settimana cercavo di tirarla su con lunghi discorsi incorag-

gianti e le ricordavo quanto era promettente e piena d'intelligenza. Ma non sembrava molto convinta. A febbraio, chiese di rimandare l'esame. E poi, due giorni dopo, con mio estremo sbalordimento, lasciò l'università. Mentre leggevo la lettera che aveva scritto a Graeme per comunicargli che non avrebbe più frequentato il suo corso, mi sentii mancare il fiato. La seguii in giro per l'appartamento, discutendo.

«Hai tutta quella roba... Husserl. Heidegger. Ti guardo e mi sembra di vedere tutte le lucine baluginare sull'Univac.» Feci dei segni con le dita per imitare l'ammiccare delle luci, finché lei sorrise.

«È di questo che mi sono accorta» rispose. «Sono qui perché capisco, perché sono brava. Ma non è una buona ragione per fare una cosa. Non mi riconosco in tutto questo.»

Era nel soggiorno e riponeva i suoi libri sulle mensole, rimettendo ordine in una parte della vita che aveva dichiarato conclusa.

«E in che cosa ti riconosci?»

Scosse la testa e passò lo sguardo vuoto sul nostro mobilio di seconda mano. Avevamo un tappeto finto persiano di cotone cremisi che quando ci rovesciavamo sopra l'acqua perdeva il colore, un vecchio divano letto ricoperto di lana marrone, tanto pesante che quando volevamo aprirlo dovevamo essere in due, e una poltrona il cui tessuto a fiori si era liso al punto che l'imbottitura emergeva tra i fili formando un bitorzolo simile a un'ernia. Contro i muri, le mensole con i libri.

«Voglio viaggiare. Andare in posti diversi. Essere da qualche altra parte.»

«Che ne diresti del Canada?»

Ebbe la tentazione di sorridere, ma si trattenne per rispetto nei miei confronti, rendendosi conto che ero serio. «Potrei anche» concesse. Restammo in silenzio per un po', poi aggiunse: «Potrei anche farlo. Potrei fare un sacco di cose, Seth».

Quando le chiesi di tirare fuori qualche esempio, estrasse dallo zainetto di tela un fascicolo in carta patinata, un libretto di informazioni sul Peace Corps che aveva raccolto al campus. Sulla copertina spiccava la faccia radiosa e pienotta di una ragazza, in mezzo a chiazze di colore rosso, bianco e azzurro. Perfino io riuscii a cogliere una leggera rassomiglianza con Sonny.

«Probabilmente non riuscirei neanche a entrarci» disse. «Conosci la storia. È una proposta di Kennedy, e così Nixon taglia i finanziamenti. Ma sarebbe bello andare in un paese completamente nuovo, non sviluppato.

Sconosciuto. Quando ci penso, non so... mi sento ottimista.» Si premeva una mano sul seno, vicino al cuore.

«E dove diavolo pensi di poter arrivare?»

«Sarebbe tutto diverso, piccolo. Voglio vedere ciò che è, appunto, diverso. Voglio esplorare. Uscire. Muovermi. Espandermi. Non ho bisogno di spiegartelo. Tu capisci.»

«Già, eccome.» Cominciai a prenderla in giro. «Va' per la tua strada, sorella. Sai, sei peggiore di me. Io non riesco a venire a capo di tutta questa merda, ma se non altro la riconosco. Sento che mi tira da una parte, poi dall'altra. Sono incapace di capire che cos'hai nella testa. Sei *traumhaft.* Sei fra le nuvole. Ti ascolto, mentre dici: "Questa scelta. Quell'altra scelta". Ho quasi paura che tu tenti di precedere la vita.»

«E se anche fosse? Dio, Seth, con te si scende sempre a un livello medio borghese.»

«Oh, cazzo, ci risiamo. Pensi veramente che sia male sentirsi impegnati in qualcosa? Io no.»

«Neanch'io. Ma non posso impegnarmici solo perché penso che è una buona idea.»

Ora eravamo nella camera da letto, con la sua finestra a oblò e il lucido smalto giallo sulla fantasia *fleur-de-lis* delle pareti. Nel corridoio, il calorifero sembrava che sputacchiasse. Mi lasciai cadere tristemente sul letto.

«No, davvero» esclamai, dopo un altro silenzio durante il quale nessuno dei due ebbe il coraggio di guardare l'altro. «E a noi, non ci pensi?»

«Dio, piccolo, ci ho pensato eccome. Naturale che ci ho pensato. Ma non è una cosa sulla quale pensare. Devo *sentire* che è giusta. Andare in Canada... potrei, ma è un passo così enorme! Per me. Significherebbe che seguo te. Voglio dire, è un affare tuo, non mio. Vorrebbe dire che vado in purgatorio perché ci vai tu. Ci sono tanti di quei problemi... Devo pensarci bene. Tu capisci. So che capisci.»

Non riuscivo a crederci. Il Futuro. Il punto paventato in cui la mia vita andava in pezzi. L'avevo raggiunto.

Un paio di settimane dopo l'ultimo dell'anno, nel cuore della notte suonò il telefono. Svegliandomi, il primo pensiero fu che fosse successo qualcosa a uno dei miei genitori. Ma quella era la linea che loro non usavano. All'altro capo c'era Lucy, che con voce stridula per la preoccupazione mi chiese di andare subito a casa sua.

«Brutto viaggio» spiegò. «Proprio brutto.»

Non era mai capitato che Hobie partisse per la stratosfera. Ora che era arrivato all'ultimo anno, faceva un uso pesante di allucinogeni... Lsd, psilocibina, funghi. Gli piaceva farsi prestare una motocicletta per andare a fare un giro sulle colline alberate di Greenwood County. Una volta che l'avevo seguito, avevo provato qualcosa di straordinario, come se il mio spirito aleggiasse fuori di me, cristallizzandosi sulle cime delle querce, dove scintillava magicamente, mentre le foglie vibravano nel vento. Ma in genere mi tenevo lontano dagli acidi, per paura di trovarmi ad affrontare i miei fantasmi.

Quando raggiunsi il loro appartamento di Grand Street, a Damon, trovai Lucy che tremava dietro la porta, mentre tentava di mandare via il cane, un grosso husky color panna che chiamavano Mighty White. Per tutto il college, Hobie aveva assecondato il prevedibile sogno di Gurney, che da buon padre farmacista aveva sperato che il figlio studiasse medicina. Quelli di noi che conoscevano Hobie, invece, sapevano bene che il suo unico interesse sarebbe stato arrivare a mettere le mani su un suo ricettario personale. Alla fine, aveva deciso per giurisprudenza sia per mettere tranquilli i suoi genitori, sia perché aveva saputo che il primo anno era richiesto un solo esame. Non voleva passare il tempo sui libri e sugli scritti semestrali per poi essere richiamato sotto le armi. Ma ora che l'estrazione l'aveva risparmiato, doveva fare in fretta a imparare qualcosa di legge. I primi esami erano a pochi giorni di distanza. I libri di testo e gli appunti erano sparpagliati per tutto il soggiorno, e la stanza puzzava di sigarette, un vizio che Hobie riprendeva a ogni fine semestre, quando chiedeva a tutti gli amici che tornavano dalle vacanze di conservare i pacchetti da quattro che le linee aeree distribuivano con i pasti. A Easton, mi era capitato spesso di assistere a questa scena: Hobie che supplicava tutti i compagni di dormitorio di passargli gli appunti sulle lezioni che aveva saltato e di prestargli i libri che non aveva mai comprato. Eppure, di recente era sempre comparso sui quadri con voti più alti dei miei.

In quel momento, se ne stava seduto in fondo alla stanza sul divano che aveva comprato usato, un affare dai braccioli arrotondati e il rivestimento in una fantasia a fiori di campo. Singhiozzava. Aveva le guance lucide e le braccia abbandonate fra le ginocchia. Nel frattempo, restava con lo sguardo fisso sul televisore che, in ossequio al suo stile di vita, era posizionato a poco più di un metro da lui. Sullo schermo passavano le immagini di un vecchio film. Hepburn e Tracy.

Lucy mi spiegò che Hobie stava pagando i risultati di una sua personale

invenzione chimica: aveva ingerito qualche acido, e come ciliegina sulla torta ci aveva aggiunto una sniffata della neve fornitagli da Cleveland.

«Sembrava pazzo» aggiunse Lucy. «Scaraventava in giro la roba. Strillava.»

«Ce l'ha con qualcosa in particolare?»

«Lo vedrai da te» rispose Lucy, roteando gli occhi in una delle sue rare dimostrazioni di collera.

Vicino al divano c'era una fotografia incorniciata della famiglia di Hobie con il vetro fracassato. Il contenuto di un portacenere era stato svuotato sul pavimento. Hobie indossava una maglietta ideata da lui, che aveva prodotto e pubblicizzato per tutta Easton... un cuore e due polmoni anatomicamente perfetti serigrafati a colori brillanti, e una scritta nera che diceva: "Sii il Mio Trapianto".

«E così, Gordon Flash, hai avvistato il cattivo imperatore Ming?» Guardando i suoi occhi, mi parve di vedere la mia domanda perdersi come una goccia di mercurio in qualche fessura del suo cervello. In un certo senso, quando Hobie era strafatto a quel modo, mi sentivo più forte, perché per un breve intervallo ero io a gestire il nostro incasinato rapporto. «Ehi, amico, che cos'è che ti rende tanto infelice?»

«Lo sai, fratello.» Scoppiato a quel modo, si era ammorbidito, come se si fosse svuotato dalla solita aggressività. La faccia rotonda era gonfia di pianto.

«Sei tornato nel tuo corpo?» chiesi. Durante un paio dei suoi viaggi allucinati, Hobie aveva provato la reale sensazione di essere qualcun altro: una donna di Avignone del quattordicesimo secolo che intesseva un arazzo per il Papa, e un contadino nepalese di nome Prithvi Pradyumma, la cui vita quotidiana, trascorsa dietro a una coppia di buoi, era consumata dal continuo, risentito dolore che fosse stato permesso a suo fratello, e non a lui, di farsi monaco. Ora Hobie alzò lo sguardo su di me.

«È tutto orribile» disse.

«Intendi la roba, vero? E che altro mi dici?»

«Roba? Mmm? È la roba. È tutto. Fuori di testa, folle. *Tutto* è roba.»

Ero d'accordo. Se n'era fatta troppa. E glielo dissi. Cominciò immediatamente a infuriarsi con me.

«No! Sai perché mi faccio da cinque anni? Lo sai?» Si tirò su dal divano e rimase a torreggiare sopra di me. «Per sconfiggere il dolore! Per continuare a ignorare i fatti. Lo sapevi, questo?»

«No.»

«Lo sapevi, *questo*?» strillò, e tese le grosse braccia. Lucy sbirciò dentro dalla cucina. Ora che ero arrivato io, aveva mollato. Piangeva, con la faccia impiastricciata di trucco per gli occhi. «Fratello, c'è una cosa che non ho voluto dire neanche a me stesso. E sai che cos'è? Lo *sai* che cos'è?»

«No.»

«Non sa che cos'è!» urlò verso il soffitto. Lassù, aveva incollato uno dei suoi libri di testo. Da un angolo penzolava un biglietto con la scritta: "La legge è di per sé una droga". Si voltò verso di me così all'improvviso che indietreggiai. «Sono *nero*» dichiarò, e per un attimo fu colto da un terribile, doloroso scoppio di pianto. «Sai che cosa significa essere neri? Lo sai?»

Crescendo con mio padre, avevo sviluppato una sensibilità particolare per il dolore degli oppressi. Cominciai a ricordare a Hobie tutte le mie lotte, le riunioni, le manifestazioni alle quali ero andato con i suoi genitori. Servì solo a farlo arrabbiare.

«Non parlarmi di questo! Pensi che siccome sei andato su e giù per le strade a chiedere alla gente di non essere tanto cattiva, dovrei mandarti un fottuto biglietto di ringraziamento? A che cos'è servito? Non sono state altro che passeggiate all'aria fresca.» Dette una pedata al tavolino, un misero pezzo di legno tutto graffiato, che mi rimbalzò contro le ginocchia.

«Lo so che il mondo è un gran casino» dissi. «Ma sta cambiando. È *cambiato.* Cristo, fra vent'anni, in questo paese non ci saranno più ghetti. I poveri negri...»

«Neri! *Neri*, fratello.»

Era stato il padre di Hobie, Gurney, che quando avevo sette anni, un giorno che eravamo nel suo drugstore, mi aveva insegnato con il suo fare paternalistico a dire "negro" invece di "uomo di colore".

«D'accordo, i neri. I neri, i poveri neri sono come immigranti scesi dal piroscafo nel 1964. Sono nuovi arrivati. Pensi che si rifiuteranno di mescolarsi agli altri? La smetteranno di parlare in dialetto, faranno...»

«Dialetto? Fratello, è la nostra lingua. È la nostra cultura. Cazzo! Sai una cosa? Non posso parlare con te di questo.» Lucy e il cane si ritrassero contro la parete, mentre Hobie attraversava la stanza per uscire. Dopo un po', lo trovai nel porticato posteriore, una traballante costruzione di legno fuori dalla cucina, il cui pavimento era stato rinforzato perché reggesse il peso di una lavatrice. Hobie stava tirando fuori dalla macchina un mucchio di panni gocciolanti. Raccolse tre o quattro capi e li lanciò verso la cucina illuminata. Una camicia restò appesa al frigorifero. Una calza all'orologio. Un paio di blue jeans colpì la parete gialla con un tonfo liquido, e dopo un po'

scivolò sul pavimento, lasciandosi dietro una scia di bagnato. Hobie indietreggiò, infuriato, quando mi vide di nuovo.

«L'America è un paese concepito su un peccato originale, il peccato della schiavitù.»

«Oh, piantala» esclamai. «Piantala di martellarmi il cervello su come i poveri negri sono stati bistrattati. L'ho capito, okay? Ma i negri non sono gli unici ad aver sofferto.»

«Me lo sai dire chi è stato trattato peggio?»

«Chi? Oh, vaffanculo. Non sarei neanche qui...»

«Ah, quello. Quello! Tranne che tutto il fottuto mondo dei bianchi ha messo su una piccola commedia collettiva e ha preso a calci in culo Adolf Hitler. Ma diamo un'occhiata qui, diamo un'occhiata agli Stati Uniti d'America: abbiamo linciaggi, stupri, incendi. Abbiamo il Ku Klux Klan e il Consiglio dei Cittadini Bianchi e quel segregazionista di Orval Faubus. Abbiamo Bill Conner che sguinzaglia i cani contro i ragazzini neri che vogliono solo sedersi al banco di un bar per mangiare un panino. Ma tutti quegli uomini politici europei dicono forse: "Ci troviamo di fronte a un'altra minaccia contro la civiltà?". E non venirmi a raccontare quello che ho già sentito migliaia di volte: è diverso.»

«È diverso. La schiavitù non è annientamento.»

Dal suo angolo, Lucy disse che era terribile e chiese che importanza aveva quale delle due cose fosse peggio. Né io né Hobie le prestammo molta attenzione.

«La nostra schiavitù non finirà mai» continuò Hobie. «Non saremo mai altro che schiavi o figli di schiavi. Mai! Impossibile dimenticarlo.» Là contro la lavatrice, era in preda a una vera e propria iperventilazione.

«Io e te non abbiamo mai avuto ragione di ricordarlo.»

«Cazzate!» urlò.

«Hobie, sei ancora in viaggio.»

Fu la cosa peggiore che avessi detto fino a quel momento. Mi afferrò per la camicia. Mentre tentavo di liberarmi, finii con il prendermi una botta contro la sua fronte. Il labbro cominciò a sanguinarmi copiosamente. Lucy mi portò una pezza e del ghiaccio, e io mi misi a sedere al tavolo della cucina a occuparmi di me stesso. Hobie non parve neanche accorgersene. Tornò verso di me, continuando a urlare.

«Questo non è un Cazzo di Viaggio! Questa è la mia Cazzo di Vita!»

Più tardi, quando riferii la conversazione a Sonny, mi resi conto che ciò che mi sconvolgeva, oltre alla rabbia di Hobie, era la prontezza con cui mi

ero appellato all'esperienza dei miei genitori, facendola mia. Ero indignato che proprio Hobie, fra tutti, avesse dimenticato il solenne significato morale della mia eredità.

Il nostro rapporto non si riaggiustò mai del tutto. Conoscevo Hobie troppo bene per aspettarmi delle scuse, ma lui non fece ammende di nessun tipo. La sua frequentazione della Doobie Hour si fece più irregolare, e spesso Lucy arrivava senza di lui. Lasciammo semplicemente passare il tempo. La sera del 12 marzo, che era il mio compleanno, tentammo di ricominciare. Andammo tutti e quattro in un ristorantino vietnamita scoperto da Hobie a San Francisco. Era un buco sulla Van Ness, specializzato in involtini primavera e zuppe saporite. Essendo cattolici, per onorare il Martedì Grasso i proprietari avevano ornato il piccolo locale con mazzi di foglie dorate.

«Esistono tre grandi cucine» declamò Hobie. «La cinese, l'indiana e la francese. E si sono incontrate in un solo posto. Cazzo, stiamo bombardando i più grandi cuochi del mondo.»

Per l'occasione, Lucy si era messa dei lustrini fra i capelli e aveva portato una piccola girandola colorata per ognuno di noi. Sonny mi regalò una copia di *Abbey Road.* Bevemmo tutti birra cinese. Hobie disse che era il miglior sballo che avesse sperimentato da quando aveva smesso con la cocaina. Io e Sonny - soprattutto lei - fummo felici di quella novità.

«Dico sul serio, fratello» esclamò Hobie, «l'ho fatta finita con quella trappola del bianco-è-giusto.»

Ignorando gli avvertimenti del mio istinto, gli chiesi che cosa intendeva dire.

«Intendo la specialità degli americani» rispose. «È dal sedicesimo secolo che i bianchi distruggono la gente di colore, portandole via i suoi paesi, uccidendola o rendendola schiava. La guerra in Vietnam e la guerra sulle pianure degli Stati Uniti sono la stessa identica cosa. Secondo te, è casuale che quei porci che stanno in Vietnam chiamino "Paese Indiano" il territorio del Fronte Nazionale di Liberazione?' Ed è casuale che abbiamo sganciato la bomba atomica sui gialli del Giappone e non sui bianchi della Germania? E sai una cosa? Se questo pianeta non dovesse bastare, andreste a colonizzare la fottutissima luna.» Aggiunse che questi piani imperialistici emergevano non solo dai grandi fatti, come in Vietnam, ma anche da particolari apparentemente innocui della vita quotidiana. Era convinto che lo zucchero raffinato fosse il prodotto di uno spietato oligopolio formato dai dominatori di Cuba e delle Hawaii, che l'avevano purificato per creare una

sorta di dipendenza nei bambini, e allo stesso tempo, trasformando una materia nera in bianca, per far leva sul nascosto substrato razzista della vita americana. Lo stesso valeva per la cocaina. «Bianca» dichiarò Hobie, «e quindi pura, pulita e importante. Questo paese ce l'ha infisso nel cranio, il concetto di bianco-è-giusto. Guarda tutti quei tizi che la mattina vanno a lavorare in camicia bianca e si lavano le mani con il sapone Candido. Pensaci, fratello. *Pensaci.*»

Lo studiai a lungo, e poi gli dissi che stava ripetendo tutte le stronzate delle Pantere Nere. S'infuriò terribilmente.

«Quelli sono possenti uomini neri!» urlò. «Ma non capisci? Le Pantere sono esattamente ciò che da quattrocento anni l'America sperava di non vedere. Sono maschi africani pronti a impugnare le armi. Non scappano, non si nascondono, ma dicono: Molla l'osso, gran figlio di puttana, voglio quello che è mio.»

«Sei fottuto» esclamai. «Hai perso completamente la testa.»

«Sei tu che non riesci più a capirmi. Se non faccio il bravo negro capace solo di battute divertenti, neanche segui quello che dico. Andiamo» disse a Lucy, e si allontanò.

Rimasi immobile per un attimo, forse scontento di me. Detti un'occhiata a Sonny e a Lucy in cerca di consolazione, ma alla fine seguii Hobie fuori. La strada costeggiata da bassi edifici marrone era affollata, e Hobie se ne stava sul marciapiede a osservare il traffico intenso diretto verso le colline di Van Ness. Sull'angolo, notai un vecchio bar indiano.

«Se ho dato la sensazione di voler dire quello che pensi tu, allora mi dispiace profondamente» gli dissi. «Ho i miei guai personali, in questo momento. Ma capisco. Lo sai che capisco. E sono con te. Come al solito.»

«Non ci sarai per sempre, fratello. Nessun bianco ci sarà per sempre.»

«Come mai?»

«L'intero paese è per voi. Per *voi*.»

«Ma davvero? È per questo che devo scappare?»

«Oh, sai, il tempo passa.»

Non riuscivo a crederci. Cominciai a imprecare contro di lui.

«Okay» esclamò, «sto solo dicendo come stanno le cose. Lo so che in questo momento sei contro tutto. Ma è perché stanno per arruolarti anche il culo.»

«Giusto, e tu sei un filosofo disinteressato. Ti occupi dell'oppressione della gente di colore perché sei negro... o nero. Qualunque sia il termine che preferisci questa settimana.»

«È questo il fatto.» Si picchiò un pugno sul palmo della mano. «Fra vent'anni, tu sarai ricco, grasso e bianco... e io sarò rimasto un negro, o come vuoi chiamarmi.»

«No, io sarò un fottutissimo canadese.»

Capivo benissimo. Ora era chiaro. Eravamo stati insieme al college, avevamo superato un sacco di problemi. Eravamo stati bambini, avevamo fatto violenti giochi infantili, avevamo giocato a football nei pomeriggi freddi, avevamo lottato, con lui che mi metteva sempre sotto, si sedeva sulla mia gola e mi faceva sanguinare il naso. Al ginnasio, ci eravamo confidati i nostri amori, ci eravamo mostrati i primi peli pubici. Al liceo, avevamo fatto amicizia con John Savio lo Strano, che ci portava a spasso sulla Fairlane a cinque marce di sua madre, andando a centoquaranta all'ora finché il motore non fumava. Al college, eravamo rimasti svegli almeno due notti alla settimana, ammettendo chiunque lo volesse nelle nostre discussioni sulle teorie dell'Occamismo e sulle diverse prove dell'esistenza di Dio, meditando sull'eventualità che, alla fine, il vero Inferno fosse la vita sulla terra. In segreto, sapevamo di essere gli istigatori della leggendaria battaglia a secchiate d'acqua avvenuta a Easton fra matricole e allievi del secondo anno. Ci eravamo fatti pesanti dosi di marijuana e benzedrina, nella speranza di stimolarci il cervello fino a riuscire a capire che cos'avesse inteso Einstein con il postulato sulla materia che eguagliava il tempo. Ne avevamo fatte di tutti i colori. Ma non avremmo superato questo.

L'ossessione per Sonny mi ridusse uno straccio: Vieni con me. Nell'ansia che mi attanagliava, Sonny brillava come un oggetto prezioso. Avevo bisogno del conforto dell'amore, di un corpo da stringere, di lei in cui credere. Ma Sonny accettò un posto come cameriera al Robson, una tavola calda su Campus Boul, e fece domanda per il Peace Corps. Con il tempo che cominciava a stringere, cominciai a personalizzare tutto. Il punto focale, continuavo a ripeterle all'infinito, era l'impegno che doveva sentire nei miei confronti. Lei restava seduta nel soggiorno con gli occhi chiusi a sforzarsi di sopportare la mia stupidità.

«Seth, l'importante non è ciò che provo per te. Ho ventidue anni. Se ne avessi trentadue, o quarantadue, e fossimo ancora insieme, sarebbe diverso. Ma io voglio una vita mia. Mia. Non ti ho mai mentito. Né preso in giro. È vero o no?»

«Sonny, ormai non ho scelta.»

«Lo so, piccolo, ed è questo che rende tutto più difficile, Perché ciò che

fai è importante. E io l'appoggio. Ma ho passato ore, giorni, a pensarci sopra... Ascolta, perché questo dovrebbe essere in qualche modo diverso che se tu stessi facendo qualcos'altro di importante... che se andassi a frequentare un corso di specializzazione da qualche parte o trovassi uno splendido lavoro in un altro posto? E se qualcuno ti offrisse di andare a Hollywood a scrivere sceneggiature? Ci andresti, vero? E ti aspetteresti forse che io ti corressi dietro?»

La maggior parte di queste discussioni sfociavano in una lite... aspra, accusatoria. Senza Hobie, mi sentivo orfano, soprattutto perché i miei genitori si facevano sempre più insistenti. Una sera verso la fine di marzo, Sonny e io tornammo a casa da un film che avevamo visto al campus e sentimmo suonare il secondo telefono del nostro appartamento. Doveva essere mia madre, che ancora sperava di incidere sulle mie decisioni. Mi perseguitava in continuazione, chiamandomi praticamente tutti i giorni, o per supplicarmi di andare a trovarli o per sentire se avessi magicamente trovato un'alternativa alla fuga in Canada.

«Oh, no.» Non ero nello stato d'animo adatto.

«Richiamali più tardi» suggerì Sonny. Ma andai al telefono. Invece, era mio padre. Senza troppi preliminari, arrivò subito al punto.

«Tua madre mi ha informato che se realizzerai il piano di emigrare, non avrà altra scelta che seguirti ovunque andrai.»

Per un lungo momento, nessuno dei due disse niente. Era assurdo. I miei non andavano mai in vacanza, non lasciavano mai Kindle County, dato che ormai da molto tempo per loro il viaggiare aveva perso qualunque associazione con il piacere.

«Stai scherzando.»

«Mai stato così serio.»

«È pazza.»

«È un'opinione che condivido» rispose. Evidentemente mia madre era vicino a lui, ad ascoltare con espressione dubbiosa e una mano vicino alla bocca.

«Hai tentato di convincerla che sarebbe una follia?»

«Ripetutamente.»

«Tu non verresti, vero?»

«Io? Come sai, i miei affari sono qui. Alla mia età, è impensabile l'idea di ricominciare da capo in un'altra città... per non dire in un altro paese.» Di ritirarsi in pensione, neanche parlarne. Senza un continuo afflusso di denaro, mio padre si sarebbe sentito tagliato via dalla sua fonte di vita.

«E allora?»

«Tua madre ha deciso.»

«Senza di te, non verrebbe. Chi si prenderebbe cura di lei?»

Dapprima, mio padre non rispose. «Sai benissimo che cosa immagina. Immagina che, naturalmente, le starà vicino suo figlio.»

Mi sfuggì un'esclamazione disperata. «È disposta a parlare con me?»

Mio padre si consultò brevemente con lei, poi mi informò con tono tassativo: «No. Non ci sono discussioni. Ormai è deciso. *Punkt*».

Ero sconvolto, ma dentro di me cominciò a insinuarsi un inaspettato senso di comprensione per mio padre. Sembrava padrone di sé, quasi allegro, ma sapevo che se mia madre fosse partita, si sarebbe fatto intrappolare dalle sue stranezze e, attanagliato dalla cupezza e dalla paranoia, avrebbe avuto paura a mettere piede fuori di casa.

«Seth, spero che questo dimostri...» Non riuscì a continuare. Aveva la voce che gli tremava, non so se per la collera o per l'umiliazione di doversi imporre su di me. Ma alla fine si costrinse a dire: «Spero che tu ci ripensi».

Aspettai a lungo, prima di dirgli quello che gli dicevo sempre: non avevo scelta.

«Questo non è un piano!» urlò. «Questa è follia. Non hai la minima idea di quello che fai. Come ti manterrai?» chiese poi, esprimendo quello che era sempre stato il suo interesse primario. «Non riuscirai mai a provvedere a te stesso, figuriamoci a due persone.»

«Lei non viene» risposi. «Lo sai che non viene.»

«Insomma» continuò, «possibile che tu non riesca a capire quello che sta succedendo?» Naturalmente, a poco a poco stavo capendo. Per più di trent'anni, mia madre aveva accettato la rigida personalità di mio padre e le sue migliaia di regole come prezzo da pagare in cambio della sua assicurazione di proteggere lei e me. Ora, se lui non riusciva più a onorare quel patto, mia madre si sarebbe considerata la vittima di un tradimento. Sarebbe stato inutile parlarle dei danni che avrebbe subito la sua vita personale, perché non li riteneva importanti. Aveva accettato da tempo un'esistenza all'interno della quale qualunque sua esigenza non esisteva, quasi che all'esterno ci fosse solo ulteriore terrore. Il suo credo era semplice: Mio figlio è il mio paese. Il mio dovere. La mia vita. Era sopravvissuta esclusivamente per non abbandonarmi al futuro. Per quanto orribile potesse sembrarmi, sapevo che mi avrebbe seguito. Mentre questa consapevolezza si faceva strada dentro di me, mio padre proseguì con le sue argomentazioni.

«Hai idea di che cosa significhi essere un emigrante privo di mezzi in un

paese che non è il tuo? Io sì che ce l'ho. La guerra non è l'unica cosa profondamente sgradevole della vita. Seth, dico a te quello che ho già detto a tua madre. Se imbocchi questa strada, se superi il confine, non aspettarti di ricevere aiuti da me.»

«Lo so benissimo, papà. Credimi.»

«Tu sai tutto benissimo.»

«Non ti chiederò mai denaro.» Finalmente avevamo raggiunto il nocciolo della questione. «E sottolineo: mai. Mi hai sentito?» Non mi aveva sentito. Aveva già riattaccato.

Qualcuno ha detto che il denaro è la fonte di tutti i mali. Per mio padre era molto più di questo. Agli inizi docente universitario di economia, in seguito era diventato consulente di banche e agenzie di cambio e si era trasformato in uno dei primi esperti in investimenti del paese. Come risultato, ero stato costretto ad ascoltare per tutta la vita le sue giustificazioni teoriche: su come il denaro è il mezzo attraverso il quale raggiungere ciò che si desidera... più si vuole qualcosa, più la si paga. Il concetto di denaro diventava quasi tangibile, o quantomeno era un termine di paragone, una sorta di fiume Gange della vita nel quale sembravano riversarsi tutti i desideri. Teoria perfetta, forse, ma solo se si ignora quanto ognuno aveva per cominciare, o che cosa intendeva dire quell'autore di canzoni quando sosteneva che le migliori cose della vita sono gratuite. Ma se non altro, questa teoria ammette che quando si vuole il denaro, in realtà si vuole qualcos'altro. Quello che voleva mio padre, invece, non mi era mai stato chiaro.

Il suo nome di battesimo era Bernhard, e così veniva scambiato spesso con Bernard Weissman, un ricchissimo imprenditore edile di Kindle County, proprietario delle Morgan Towers di DuSable e di molti dei più grandi centri commerciali del paese. «No, io sono il Weissman povero» continuava a ripetere, con un tono modesto che mi sembrava allo stesso tempo ridicolo e abietto. Sapevo che se la cavava molto bene - me lo dicevano i suoi compagni d'affari che mi capitava di incontrare per la strada - ma lui non lo ammetteva, e sembrava morire dentro ogni volta che doveva tirare fuori un dollaro.

Al college, un gruppo di noi usava organizzare i Concorsi degli Avari Leggendari. Si trattava di esplorare lo strano terreno comune che univa i più avari dei nostri genitori, ai quali davamo poi un voto. I miei maggiori rivali erano gli appartenenti ad altri gruppi etnici, slavi e greci, benché, di solito, in gara ci fosse anche uno yankee. Ma vincevo sempre io. La corona la prendeva mio padre. I miei compagni di dormitorio ridevano, quando

raccontavo le mie storie: su come mio padre, invece di sostituire il sempreverde davanti alla nostra semplice villetta dal tetto arrotondato, lo colorava con vernice a spray dopo che era morto a seguito di un inverno particolarmente rigido. Su come mio padre restituiva la roba ai negozi due o tre anni dopo l'acquisto, con la scusa che un bottone si era rotto, o un colletto si era liso, e insisteva perché lo rifondessero almeno in parte di ciò che aveva speso. Su come mio padre faceva aspettare clienti importanti come i banchieri, perché intanto andava a comprare uno scatolone di carta igienica a una svendita. Su come mio padre la sera tardi ripiegava i sacchetti di carta marroncina dei panini per il pranzo, che su sue istruzioni avevo riportato a casa tenendoli appallottolati nella tasca della giacca. Su come mio padre aveva messo un timer alla luce del bagno perché da piccolo dimenticavo spesso di spegnerla, e il risultato era stato che mi trovavo di frequente terrorizzato, ancora seduto sulla tazza, quando la stanza piombava nell'oscurità.

Tuttavia, la cosa importante non era la mancanza di beni, ma l'atmosfera. Mio padre non era motivato da un disprezzo spirituale per ciò che era materiale; non provava nessuno dei piaceri della gente con pochi mezzi, la quale gode delle poche piccole cose che si può concedere. Nel suo rifiuto di spendere c'era qualcosa di rigido, di compulsivo, una sorta di ferrea presa sull'intera famiglia, alla quale tentavo ininterrottamente di sottrarmi e che nei giorni attorno al Natale del 1963 aveva provocato la lite più furibonda che avessimo mai avuto.

In casa mia, non esisteva un vero periodo festivo, in nessun momento dell'anno. A Vienna, mio padre era stato allevato da libero pensatore. Si identificava solo con gli ebrei ed era sempre pronto a cogliere qualunque accenno di antisemitismo, che considerava pervasivo, ma perfino dopo le sue esperienze durante la guerra - o forse a causa di esse - disdegnava qualunque forma di pratica religiosa. Non altrettanto mia madre. Avendo perso tutti i suoi cari nei campi di concentramento e avendo visto distruggere ognuna delle cose che le stavano a cuore, si aggrappava ardentemente alla religione, ma per evitare discussioni con mio padre, lo faceva in modo estremamente sommesso. Comprava carni *kosher*, non mescolava i latticini alla carne, e il venerdì sera accendeva le candele. Nei giorni di festa, celebrava del tutto in sordina... un discreto Seder alla vigilia di Pesach e un digiuno per lo Yom Kippur. Mio padre, invece, andava a lavorare. Per amor suo, mi era stata impartita un'educazione religiosa al Tempio Beth Shalom, lo stesso in cui mandavano i loro figli gli altri docenti universitari.

Per la festa di Channukkah accendevamo la *menorah*, e mio padre e mia madre offrivano un po' di *gelt*... non le monete di cioccolata rivestite di carta dorata, ma denaro vero. Agli occhi di mio padre, era un dono carico di significato. La cosa più vicina a qualunque altra forma di celebrazione natalizia era percorrere in macchina le strade innevate, la vigilia di Natale, per ammirare le decorazioni accese dei nostri vicini gentili. Mio padre, naturalmente, approvava qualunque forma di divertimento che non richiedesse quattrini, e in quanto a me, le luci mi avevano sempre eccitato: lo scintillio, la festività, l'intero periodo in cui la gente spendeva liberamente e dava con generosità.

Sta di fatto che qualche mese prima di entrare nel sedicesimo anno, presi i dieci dollari avuti da mio padre per Channukkah e d'impulso comprai un albero di Natale di alluminio alto poco più di un metro. Feci l'acquisto in un piccolo supermercato della zona e montai l'albero sulla sua base di legno verde prima che i miei genitori lo vedessero. Mia madre rimase sbalordita davanti all'albero, che avevo sistemato nella mia camera da letto su un tavolino d'angolo, un po' come un altare, e mi sgridò in ognuna delle quattro lingue che conosceva.

Avevo convinto me stesso che, essendo un non osservante, mio padre non avrebbe avuto niente da ridire. Naturalmente, arrivò in camera mia pochi attimi dopo essere rientrato. Era un uomo di statura media... io ho preso l'altezza dalla famiglia di mia madre, e penso che nessuno di noi riuscisse ad abituarsi al fatto che ero già sette o otto centimetri più alto di lui. Come tanti calvi, anche lui aveva i capelli lunghi sui lati e riportati in alto a coprire la cute. Con gli occhiali dalla montatura di metallo e il pesante abito di lana completo di gilet, si fermò e prese a dondolarsi sui piedi.

«Capisco» disse, con il suo forte accento straniero. Ed essendo dotato di grande talento per ciò che è maggiormente prosaico, aggiunse: «È così che spendi il denaro che ti diamo?».

«Pensavo che me l'aveste regalato.» Ero sdraiato sul letto. «Un regalo significa che ci si può comprare quello che si vuole.»

«No» ribatté mio padre, fissando l'albero di Natale e scuotendo con forza la testa. «Un regalo non è per questo.»

Il giorno dopo, quando tornai da scuola, l'albero era scomparso. Nessuno dei due sentì di dovermi qualche spiegazione. E mio padre non mi dette mai più un solo dollaro di sua spontanea volontà. L'idea, forse, era che io dovessi fare un qualche tipo d'ammenda. Ma io mi rifiutai. In retrospettiva, capisco come interpretarono ciò che avevo fatto: non solo un semplice ri-

fiuto nei loro confronti, ma anche un atto di vandalismo emotivo. Indubbiamente, ignorai il loro dolore, ma neppure ne ricavai piacere. Mi preoccupavo solo di me stesso. Volevo evadere dalla mancanza di luce, dall'aria morta, dal dolore e dal silenzio della casa dei miei genitori. Volevo affermare il mio diritto a una vita di cui ogni momento non fosse avvolto dal ricordo di avvenimenti orribili, volevo chiedere loro, forse, di accettare questo mio desiderio, di benedire la mia esigenza di essere diverso se non altro sotto questo aspetto fondamentale. Ma nessuno dei due aveva previsto che io potessi diventare così, e come risultato capii che una concessione del genere non mi sarebbe mai stata fatta.

Dopo quel giorno, in casa dei miei genitori ebbi solo vitto e alloggio, e al resto dovetti provvedere da me. Collezionai i lavoretti più disparati da svolgere dopo la scuola e d'estate: commesso in un negozio di ferramenta, guidatore di autobus, friggitore in un ristorante. Quando mio padre era assente, mia madre continuava a infilarmi in tasca venti dollari, ma non osava affrontarlo apertamente. Al college, mi pagai gli studi con un prestito federale. Al fine di mettere in imbarazzo mio padre, per il prestito passai attraverso la sua banca, dove sapevano quanto fosse ricco, e non appena ebbi risparmiato soldi sufficienti per una macchina, comprai una Volkswagen, l'auto di Hitler, sapendo che l'avrei fatto infuriare. Ma con il passare del tempo, mi resi conto di aver perso comunque. Avevo dato fiato all'enorme egoismo di mio padre. E non ero certo riuscito a modificare le loro aspettative. Mia madre non distoglieva mai lo sguardo supplichevole da me, non la smetteva mai di agitarsi, né di pregarmi in un milione di modi silenziosi di redimerla dalla sua vita. Non ero mai libero. E dopo la telefonata di mio padre, il peso di tutto questo mi piombò di nuovo sulle spalle.

Riattaccai, mentre Sonny mi guardava. Prima mi sedetti, poi mi misi lungo disteso sul tappeto, con le mani sulla faccia.

«Oh, rapitemi» gridai, «rapitemi, rapitemi. Qualcuno mi rapisca.»

Quando riaprii gli occhi, sulla soglia della porta aperta, all'altro capo della stanza, c'era Eddgar. Ironicamente, aveva del denaro - poche banconote - arrotolato nella mano. Era sceso per pagarmi la settimana. Senza parlare, mi guardò steso là per terra in preda alla sofferenza, con i perfetti occhi folli che restavano fissi, intenti.

«Che cosa volevi dire?» mi chiese la sera dopo. «Rapirti?» Lui e June erano appena tornati da un'altra lunga serata con i loro avvocati. Un gruppo di docenti universitari della facoltà di legge e della Law School di Da-

mon si era offerto di studiare la difesa di Eddgar insieme ai vecchi, famosi difensori di sinistra che da anni rappresentavano le Pantere Nere. Avevo la sensazione che al suo interno il team legale fosse lacerato sulla tattica da seguire: l'udienza ormai prossima doveva essere utilizzala per fare una dichiarazione politica o per salvare il posto di lavoro a Eddgar? Quando tornavano a casa, gli Eddgar apparivano esausti e in disaccordo fra loro. Anche ora che mi guardava, Eddgar sembrava sfinito, e con occhiaie così scure da sembrare lividi.

Mi era capitato spesso di spiegare a June le differenze fra me e i miei genitori, e non avevo nessuna voglia di tornarci sopra. Ma lo sguardo di Eddgar non mi lasciava. Sentivo, come mi capitava spesso, la ferma determinazione con cui quell'uomo interveniva nella vita degli altri.

«Quindi, se qualcuno volesse rapirti, tu ci staresti?» chiese.

«Non penso che ci crederebbero.»

«Neanch'io» intervenne June, che stava fumando e bevendo bourbon. Seduta sul bordo del divano, scuoteva la cenere della sigaretta più spesso del necessario, battendo l'unghia contro il filtro. Per qualche ragione... forse per verificare l'atteggiamento che avrebbe tenuto all'udienza... aveva assunto un'aria maggiormente sottomessa, più infantile, un po' da ragazzotta di campagna. Si era raccolta i capelli dietro la nuca, legandoli con cordoncini colorati, e indossava un succinto abito estivo. Le gambe levigate, senza calze, erano lucide. Quando si sporse verso il portacenere, quasi in risposta al mio sguardo che la studiava, si tirò giù l'orlo. «Si insospettirebbero di sicuro» disse.

Eddgar strinse le mascelle. Tanto sarebbe valso che si fosse acceso un cartello sul petto, con la scritta: sto organizzando un imbroglio.

«E se ci fosse un riscatto?» chiese. «Tuo padre può permetterselo?»

«Permetterselo? Certo. Probabilmente può permettersi molto. Ma, conoscendolo, non pagherebbe.»

June scoppiò a ridere. «Seth, quando te la prendi con tuo padre, mi ricordi Eddgar.» Il padre di Eddgar era laureato in medicina, ma si guadagnava da vivere facendo il piantatore di tabacco. A dar retta alle descrizioni della coppia, era un uomo di temperamento spietato, rigido, implacabile, un cristiano dalla scorza dura che preferiva di gran lunga la dannazione dei cattivi alla grazia eterna dei salvati. In un atto di derisione accademica, June e Eddgar lo definivano "La Mente del Sud".

Da quel momento, Eddgar ignorò June, colpito dalla mia affermazione che mio padre si sarebbe rifiutato di pagare qualunque riscatto. Alzò le

mani.

«Allora sei libero!» Per un allarmante attimo di dissociazione, la mia libertà parve aleggiare nello spazio vuoto fra le due palme aperte di quelle mani. Poi tornai alla paurosa sofferenza della realtà che conoscevo.

«O forse pagherebbe solo per farmi dispetto.»

Scoppiarono a ridere di nuovo. June si batté le mani sulle cosce, dicendo che era sfinita, e io mi avviai verso il piano di sotto. Rapimento. Risi al pensiero. Mentre raggiungevo gli ultimi gradini della scala di legno, sentii che Eddgar mi chiamava. Era uscito sul pianerottolo di sopra, e se ne stava sotto la luce intensa della lampada.

«Chiamerebbero l'Fbi?» chiese a bassa voce.

«I miei genitori?» Mi meravigliava che insistesse, ma scossi la testa. Data la loro storia, i miei genitori erano terrorizzati da qualunque incontro con la polizia. Ero stato in macchina con loro in più di un'occasione in cui perfino un normale blocco stradale aveva gettato mio padre nel panico. Le mani gli avevano tremato al punto da rendergli impossibile consegnare la patente al poliziotto, e dopo si era dovuto fermare per mezz'ora accanto al marciapiede per riprendere un tenue contatto con il presente. In nessun caso lui o mia madre si sarebbero mai rivolti alle forze dell'ordine. «Non credo proprio» dissi a Eddgar.

Lassù, un piano sopra di me, sorrise. Nell'ansia crescente per la sua situazione personale, l'idea di un mio rapimento doveva aver rappresentato un diversivo. Si picchiò l'indice sulla tempia, come a dire che l'avrebbe tenuto in mente.

Quattro giorni dopo che avevo ricevuto la cartolina precetto, Sonny mi comunicò che cambiava casa. Eravamo a metà aprile.

«Inutile, Seth» disse, «devo farlo. Altrimenti, finiremo per odiarci.» Continuavamo a litigare, con battaglie furiose in cui io parlavo d'amore e lei di indipendenza.

«Quindi, preferisci abbandonarmi subito, piuttosto che più tardi?»

Sonny strinse le labbra, come a dire che stava esercitando un difficile autocontrollo. Disse che doveva risolvere la cosa. Quale "cosa" non lo specificò mai, anche se capii ugualmente. Non potevo averla. Ero rimasto solo. Se fosse rimasta nell'appartamento, io avrei continuato a sperare e a rimandare il momento della separazione, invece di affrontare ciò che ormai era inevitabile.

«Comunque, dovrò trovare qualcun altro» disse. «Non posso permetter-

mi un affitto da sola.»

«Dove andrai?»

Alzò le spalle, come se non ci avesse ancora pensato. «Per un po' starò da Graeme. Cerca qualcuno al quale cedere una stanza.»

Questo era un colpo di maglio, qualcosa di peggio di un semplice abbandono. Mi resi conto che Graeme le si sarebbe cacciato nel letto nel giro di una settimana, ammesso che non l'avesse già fatto.

«Non è quello che penso, vero?» chiesi.

«No» rispose. «E comunque, non sono affari tuoi.»

Ci ritornammo sopra, naturalmente.

Alla fine, l'aiutai a fare il trasloco. Neanche tanto difficile. Tutte le mattine caricavo qualche scatolone sul Maggiolino. Andavo alla posta a spedire i suoi libri alla zia. Mollavo diverse cose davanti alla porta di Graeme mentre ero diretto all'"After Dark". La vidi scomparire per gradi dall'appartamento, come qualcosa che si sciogliesse.

L'ultimo giorno, un lunedì, riempimmo il Maggiolino e mettemmo perfino il portapacchi sul tetto. Anche così, rimasero un paio di scatoloni che le avrei portato più tardi. Poi attraversai con lei il Bay Bridge, fuori dal sole e dentro la nebbia. Lei mi strinse forte per la strada, anche se io mi rifiutavo di ricambiare con un minimo di affetto percepibile. Allora è così, pensai, è così che finisce. Un momento epico della mia esistenza, che avrei continuato a ricordare... come poteva verificarsi a quel modo, come un qualunque altro momento della vita quotidiana? C'era solo la nebbia, trasportata simile a fumo dal vento dell'oceano, e c'erano i gabbiani le cui forti strida potevano essere sentite malgrado loro non si vedessero. Notai, imprimendomelo per sempre nella memoria, un tizio snello e barbuto in calzoni svasati e maglione girocollo che scendeva dalla ripida collina con un'andatura pesante, il carico del corpo sui talloni. Immaginai all'improvviso di incontrarlo un giorno in qualche altra strada: ti ho visto quando dissi addio.

«Telefonami» mi raccomandò Sonny. «Sempre. Promettimi che ti vedrò, prima che tu parta.» Mi tolsi le sue mani dalla faccia e le studiai... mani corte, forti, scolpite con armonia. Immaginavo che sarei partito per il Canada entro la fine della settimana. La cartolina precetto mi aveva costretto a chiedere, come ultima mossa tattica, di trasferire a Oakland la mia base di arruolamento. Il giorno fissato era il 4 maggio, ma ormai era inutile aspettare.

«Non si esce all'improvviso dalla vita degli altri» dissi. Non ero sicuro

se fosse una protesta o un responso.

«È semplicemente un'altra fase, piccolo. Sopravviveremo tutti e due. E nessuno dice che è per sempre.» Sonny accennava spesso vagamente alla possibilità di rimetterci insieme in futuro... dopo il Peace Corps, dopo il mio ritorno a casa. Ogni volta che veniva sollevato l'argomento, quest'eventualità - le speranze che risvegliava e la certezza che fossero crudelmente false - mi faceva salire mio malgrado un singhiozzo in gola.

«Grazie.»

«Di che cosa?»

Per aver detto troppe intollerabili stronzate, fui sul punto di aggiungere, tante da farmi veramente venire voglia di andarmene. Ma non avevo nessun controllo su me stesso, e le parole uscirono roche. Del tutto casualmente, avevo trovato la nota che volevo suonare.

«Solo grazie. Ti voglio bene. È stato una cannonata.»

Salii in macchina e me ne andai, dicendomi che l'avevo sempre saputo. Un meccanismo interiore a prova di colpi, una scatola nera vicino al cuore che registrava invariabilmente ciò che era vero, non aveva mai perso di vista i fatti fondamentali: a Sonny non importava di me, non nel modo struggente, fiammeggiante in cui a me importava di lei. L'avevo saputo, ma avevo tirato avanti lo stesso, stupido e speranzoso, e ora ne pagavo il prezzo. C'era qualcosa, nella vita, di più doloroso dell'ineguaglianza? Pochi isolati dopo, soffrendo terribilmente, fermai la macchina di fronte a un enorme campo di pattinaggio vicino alla Missione Dolores. Sapevo di essere tornato al punto da cui ero partito, all'insopportabile dolore dei giovani. In quel momento non avrei saputo esprimerlo a parole, ma con il tempo sono riuscito a interpretare quel grido interiore: chi mi amerà per me stesso? Quale amore mi farà conoscere me stesso? Guardai le palme che svettavano rigide sopra il viale e piansi.

7 dicembre 1995

SONNY

«La testimonianza è irrilevante» dice Molto, che è in piedi davanti al banco della corte.

Quest'uomo. Ha un'infallibile capacità di irritarmi.

«Procuratore Molto, è stato lei a chiedere di poter interrogare l'Agente dell'Unità Tattica Lubitsch. Ne abbiamo discusso durante la sospensione

dell'udienza, e a quanto ricordo lei ha insistito.»

«Abbiamo avuto tempo di pensarci. Non è stato effettuato nessun test con la macchina della verità. Quindi, non esiste nessuna violazione procedurale. E la testimonianza è irrilevante.»

«Abbiamo un testimone il quale ha dichiarato sotto giuramento che un test è sfato effettuato, e se il testimone si è sbagliato, ritengo che l'accusa dovrebbe essere felice di poterlo dimostrare.» Mi rivolgo a Hobie, che è accanto a Rudy. «Avvocato Tuttle, desidera ancora esplorare questo terreno?»

Finora impassibile, Hobie si limita ad annuire con aria solenne.

«Si chiami il testimone.»

«Giudice...»

«Basta così, procuratore Molto.»

Tommy fa per allontanarsi, poi si gira di scatto. «A proposito di non presentare i risultati delle ricerche. Ieri ci ha detto...» Tommy usa un dito per indicare Hobie; è troppo irritato per pronunciare il suo nome. «Ci ha detto che avrebbe fatto sottoporre il denaro a un esame per la ricerca di sangue e polvere da sparo e che ci avrebbe consegnato il risultato stamattina.»

Hobie lo interrompe bruscamente, per evitare una diversione. «Niente sangue, niente polvere da sparo. Riconsegnerò immediatamente il denaro.»

«Ecco la sua risposta, procuratore» dico. «Niente sangue, niente polvere da sparo. Chi chiama Lubitsch a testimoniare, allora? Avvocato Tuttle, dipende da lei.»

Tommy gira verso di me la scura faccia segnata e mi fissa cupamente. Fa questo mestiere da vent'anni, e ancora non ha imparato a incassare.

«Lo chiama l'accusa» esclama Tommy. «Basteranno pochi secondi.» Fa un cenno a Rudy.

Fred entra a petto in fuori, trasudando machismo. Porta stivaletti da cowboy e blue jeans con un'enorme fibbia d'argento alla cintura, una camicia fantasia dal colletto aperto e una giacca sportiva di tweed. Dicono che da giovane fosse qualcosa d'incredibile, quando andava in giro con quel fisico imponente che tendeva la giacca della divisa e gli occhi sfrontati, sempre alla ricerca d'avventure. Gli avvocati del Patrocinio Gratuito insistono che è un picchiatore, uno che quando arresta un sospetto lo riempie di botte. Ma Marietta, fonte irreprensibile, sostiene che da quando si è sposato non lo "fa più. Lubitsch ha conosciuto sua moglie Angela, anche lei body builder, a uno di quei concorsi in cui si ungono il corpo e si mettono in posa. Lei era una campionessa famosa nell'ambiente, e di tanto in tanto Lu-

bitsch si vanta di lei con un'adorazione che trovo molto tenera. Hanno un bambino. Come Marietta, anch'io lo considero una di quelle persone che invecchiando migliorano.

«Salve, Giudice» dice, arrivando al banco dei testimoni. Un po' troppo confidenziale.

«Giura di dire la verità?» rispondo.

Fred ha già testimoniato in quest'aula. Dati i limiti culturali delle testimonianze della polizia - a ogni imputato sono stati letti i suoi diritti, anche se non succede quasi mai; ogni poliziotto ha visto ciò che ha visto il suo compagno - Fred mi sembra uno che dice all'incirca la verità, che parla meno a ruota libera dei suoi colleghi. Mentre prende posto sul banco, noto che tiene i suoi rapporti arrotolati in una mano.

Tommy aspetta che si sia sistemato, poi si piazza davanti al banco. Cerca l'effetto drammatico. Una sola domanda. Neanche gli chiede le generalità. Alza la mano arrossata dalle unghie morsicate.

«Agente Lubitsch, il 12 settembre 1995, o in altra data, ha usato la macchina della verità su Lovinia Campbell, al General Hospital di Kindle County o altrove?»

«No, signore» risponde Fred.

Tommy torna verso il tavolo dell'accusa. «Il testimone può andare» dice di sopra la spalla.

Sorrido del trucchetto. Questo è un gioco che, in tutte le sue fasi, va giocato in due.

«Avvocato Tuttle, vuole controinterrogare il teste?»

Hobie rimane seduto a lungo, a studiare Lubitsch. Tiene le labbra ritratte all'interno della bocca, virtualmente invisibili fra i ciuffi sale e pepe della barba. Sembra disorientato. Per la prima volta da quando è iniziato il processo, non si alza per parlare con un testimone.

«La signorina Campbell ha dichiarato di essere stata sottoposta al test della macchina della verità. Lo sa, questo, agente?»

«L'ho sentito dire.»

«E la signorina mente?»

«Si sbaglia. Di questo ne sono sicuro.»

«Mente?»

«Obiezione» dice Tommy dal tavolo. Sta armeggiando con i suoi appunti, ma elenca un paio di valide eccezioni alla domanda di Hobie. Risposta suggerita. Richiesta impropria di opinione. Hobie fissa Lubitsch.

«Agente, sta dicendo che la testimone può aver commesso un errore?»

«Potrebbe.»

«Che ha recepito qualcosa in modo sbagliato?»

«Forse.»

L'aula è silenziosa. Finalmente Hobie si alza, concedendosi il tempo di sistemare i risvolti della giacca a doppio petto dell'abito rigato di morbida lana grigia.

«La signorina Campbell ha *pensato* di essere sottoposta al test della macchina della verità?» Tommy obietta che Lubitsch non può testimoniare sui pensieri di Lovinia. Hobie riformula la domanda: «Qualcuno le ha *detto* che sarebbe stata sottoposta al test?».

«Sì, questo può essere accaduto.»

«E chi l'avrebbe fatto? Chi le ha detto che l'avrebbero collegata alla macchina?»

Lubitsch si agita leggermente sulla sedia girevole. «Credo di essere stato io.»

«Capisco. Ma in realtà, non è accaduto.»

«No.»

«Tuttavia, la ragazza ha cambiato ugualmente la sua storia. È questo che è successo, vero? Quando lei è arrivato, la signorina Campbell ha detto una cosa, e quando se n'è andato ne ha detta un'altra?»

«A volte, con questa gente...» Fred s'interrompe. «Con gli indiziati, a volte...» Si asciuga la bocca con due dita. «Come poliziotto con una certa esperienza, mi capita di capirlo, quando qualcuno tenta di darmela a bere.»

«Sì?»

«Non abbiamo sempre voglia di portarli alla Centrale per sottoporli alla macchina.»

«La macchina della verità?»

«Appunto. Là non potevamo certo. La ragazza era a letto con i tubi che le venivano fuori da tutte le parti.»

«E in genere che cosa fate, agente?»

«Diciamo che li sottoponiamo alla macchina, ma poi non lo facciamo.»

«Create quest'impressione?»

«Sì.»

«E come avete fatto, con la ragazza?»

«Le abbiamo messo qualcosa sulla testa.»

«Che cosa?»

«Una cosa che ci eravamo fatti prestare da un'infermiera.»

«E cioè?»

«Quella specie di cinghia che usano per gli esami al cervello.»

«Per l'elettroencefalogramma?»

«Appunto.»

«E gliel'avete messa attorno alla testa? Sostenendo che potevate registrare ciò che lei pensava?»

Lubitsch non risponde. Alza gli occhi su Hobie per fissarlo con l'espressione aggressiva che usa per le strade.

«E avete usato solo la cinghia, o l'intera apparecchiatura?»

«C'era attaccato un pezzo di filo del telefono.»

«Attaccato a che cosa?»

«Alla cinghia che aveva attorno alla testa.»

«E che altro?»

«Una macchina.» Lubitsch guarda Hobie con durezza, ma è chiaro che non lo spaventerà. «Una macchina fotocopiatrice.»

«Una macchina fotocopiatrice?»

«Sì. Anche quella ce la siamo fatta prestare dalle infermiere.»

«E poi come avete proceduto?»

«Abbiamo fatto una domanda.»

«E?»

Lubitsch si stringe nelle spalle. «Abbiamo premuto un pulsante della macchina.»

«A che scopo?»

«Per avere la risposta.»

«Per avere la risposta dalla macchina?»

«È così che abbiamo detto.»

«È così che avete detto a Bug?»

«Appunto.»

Hobie non parla. Invece, si limita a muovere la mano per invitare Lubitsch a continuare.

«Vede, prima di cominciare mettiamo un foglio nella macchia. Okay? Poi premiamo il pulsante, il foglio viene fuori e noi lo mostriamo alla ragazza. Okay?»

«E che cosa c'era scritto, sul foglio?»

«"Sta mentendo."» Naturalmente scoppia una risata, più sonora nel settore della stampa.

«E così, avevate questa ragazza seduta nel letto, con una cinghia di gomma attorno alla testa e un pezzo di filo telefonico collegato a una fotocopiatrice, avete premuto un pulsante, la fotocopiatrice ha prodotto un fo-

glio di carta sul quale era scritto che la ragazza mentiva, e voi gliel'avete mostrato. Giusto?»

«Giusto.»

«E la ragazza ci ha creduto?»

«Sì, perché mentiva.»

Hobie mi guarda, senza neanche prendersi la briga di formulare l'obiezione. Dichiaro nulla l'ultima risposta di Lubitsch, e Hobie emette uno splendido sospiro di disgusto, mentre ritorna al suo tavolo, scrollando la testa. Poliziotti.

«Abbiamo terminato?» chiedo.

Hobie chiede con forza che la testimonianza di Lovinia venga dichiarata nulla. Definisce la polizia "infida" e "manipolatrice" come se la Corte Suprema non avesse deciso da tempo che condotte di questo tipo vanno tollerate in nome di una più efficace repressione del crimine. Quando Molto si avvicina al banco per rispondere, lo accolgo con uno sguardo acido. Stamattina ha cercato di cambiare le carte in tavola. Una delle regole ferree dei miei processi, soprattutto per quanto riguarda la pubblica accusa, è che chi cerca di imbrogliare il giudice ne paga il prezzo. Se glielo si permettesse, i procuratori travolgerebbero i magistrati e, come donna, sento l'esigenza di essere particolarmente risoluta. Con Tommy sono abbastanza gelida da spaventarlo. Ma alla fine respingo l'istanza di Hobie. Ciò che la polizia ha fatto con Lovinia non ha violato nessun diritto di Nile. Bug, soprattutto come minorenne, ha solide ragioni per chiedere che la deposizione resa a Lubitsch e a Wells non venga usata contro di lei. Anzi, ora che ci penso, capisco come ha fatto Hobie a convincere lei... e se stesso... che Bug poteva ignorare la minaccia di Molto di gettare il loro accordo alle ortiche, se lei avesse ritrattato le sue precedenti dichiarazioni. Dato l'imbroglio messo in atto, Tommy non può rischiare in alcun modo di riformulare l'accusa, perché Bug potrebbe uscirne completamente.

Hobie, il professionista, non si lascia sfuggire la battuta, dopo che ho respinto la sua istanza. «Vostro Onore» dice, «in alternativa, vorrei che la testimonianza dell'agente venisse attribuita alla difesa. Così non dovrò richiamarlo.»

Sollevato, Molto non fa obiezioni, ma dichiara che in questo caso vorrebbe fare ancora qualche domanda. Si alza, restando al tavolo dell'accusa.

«Agente Lubitsch, dopo che la signorina Campbell ha ammesso di aver mentito...»

«Obiezione! È stato *lui* a dirle che mentiva.»

«Riformuli la domanda.»

«Dopo questo finto test, la signorina ha rilasciato una deposizione, giusto? E lei l'ha trascritta integralmente nel suo rapporto?»

Lubitsch assicura che ognuno dei suoi rapporti è un accurato resoconto di ciò che Lovinia ha detto.

«E tornando al 12 settembre e all'ospedale, ha mai raccontato alla signorina Campbell ciò che Hardcore aveva rivelato in precedenza alla polizia?»

«Non sapevo che cosa Hardcore avesse detto. Non mi riguardava. Montague mi aveva chiesto di parlare con Bug perché la conoscevo. Tutto qui. Bug mi ha raccontato una storia, le abbiamo fatto il finto test, e lei ha rilasciato una deposizione.»

«Non le ha raccontato ciò che Hardcore aveva detto?»

«Nossignore. Non rientrava nei miei compiti.»

Tommy fa un cenno d'assenso. Ha compiuto un passo da gigante. Per cercare di districare l'intera matassa, il punto critico nella valutazione della testimonianza di Bug è stabilire innanzitutto se ciò che ha detto ai poliziotti è vero. Sarei propensa a credere che abbia raccontato ciò che loro volevano sentire, non perché sia facile da intimidire - malgrado i quindici anni, non lo è - ma perché è abbastanza intelligente per comportarsi così. Ma se non sapeva che cos'aveva detto Hardcore, c'è un'unica ragione, realisticamente, perché la deposizione da lei resa a Lubitsch possa concordare con la versione dei fatti di Hardcore: perché è questo ciò che è veramente accaduto là nella strada. O almeno, così la vedo io. La vede così anche Tommy. È tornato al suo tavolo con un incedere tronfio che non gli si adatta, soddisfatto di aver finalmente dato una lezione a Hobie.

Al suo posto, Hobie prende ancora tempo, le labbra incollate l'una sull'altra. Guarda di nuovo Lubitsch, meditando su qualcosa.

«Agente, pensava di poter testimoniare a questo processo?»

«Eh?»

«Mentre questo processo proseguiva, aveva in mente che alla fine sarebbe stato chiamato come testimone?»

«Non lo so. Forse sì.»

«Davvero?» Hobie fruga fra la montagna di carte sul suo tavolo. «Eppure, non compare sull'elenco dei testimoni dell'accusa.»

Per un attimo, Lubitsch è a disagio. Fa saettare brevemente lo sguardo, come una lucertola.

«La scorsa settimana ho incontrato Montague nella Zona 7. Ha detto che la testimone poteva girare la frittata, e in questo caso io dovevo venire a

sostenere la validità dei miei rapporti.»

«Solo un avvertimento.»

«Proprio così.»

«A questo punto, li ha riletti, i suoi rapporti?»

«No. Io vivo un giorno alla volta, avvocato. Ero convinto che la ragazza fosse troppo furba per cambiare le carte in tavola, ma non è mai troppo tardi per imparare.» Questa è una risposta concordata. È evidente che a Lubitsch è stato raccontato tutto su come ha fatto Hobie a portare Lovinia a dare una versione diversa.

«E come ha saputo che oggi doveva venire a testimoniare?»

«Alle otto, quando sono arrivato al lavoro e mi sono presentato all'appello della mattina, ho ricevuto un messaggio telefonico da Montague.»

«E non ha trascorso la giornata di ieri a prepararsi alla testimonianza?»

«Il mercoledì è il mio giorno libero. Se proprio lo vuole sapere, sistemavo l'intonaco di casa.»

«E quando l'ha raggiunto oggi, Montague, le ha spiegato perché stamattina c'era bisogno di lei in aula?»

«Non so» mormora Lubitsch, avvampando. «Qualcosa del genere.»

«Qualcosa del genere» ripete Hobie. «Bene, e a un certo punto della giornata qualcuno... Molto, Montague, Singh... qualcuno di loro le ha spiegato che Lovinia aveva dichiarato che per convincerla a cambiare la sua versione dei fatti, lei le ha riferito ciò che aveva raccontato Hardcore?»

«L'ho sentito.»

«E si è reso conto, non è vero, che avrebbe aiutato l'accusa se avesse testimoniato che non era successo?»

«Nessuno mi ha suggerito quello che dovevo dire.»

«Capisco, agente. Ma lei ha presenziato a molti processi, vero? Ed è in grado di calcolare il significato della sua testimonianza, quando afferma di non aver detto niente a Bug?»

Lubitsch getta un'occhiata veloce verso di me. Ho la sensazione che se si trovasse di fronte a un altro giudice, tenterebbe di svicolare, di fare il furbo.

«Ne ho un'idea generale.»

«Ora, agente, le darò una copia del suo rapporto del 12 settembre, contrassegnato con la dicitura Prova 1 della Difesa, e le chiederò di leggere ad alta voce la parte in cui afferma di non aver riferito a Lovinia ciò che Hardcore aveva detto.»

Lubitsch resta immobile per un attimo a fissare davanti a sé. Ha di nuo-

vo quell'espressione: piantala di rompermi le palle. Si limita a lanciare appena un'occhiata al rapporto che Hobie ha posato sul ripiano del banco dei testimoni. Non lo tocca neanche.

«Non c'è.»

«Non c'è» ripete Hobie. «Quindi, è solo una cosa che ricorda?»

«Gliel'ho già detto, non rientrava nei miei compiti.»

«Non rientra nella vostra procedura operativa rivelare a un testimone ciò che è stato dichiarato da un altro, giusto?»

«Giustissimo.»

«Ed è per questo che afferma di non averlo detto a Bug?»

«Affermo di non averglielo detto perché non ricordo assolutamente che sia mai accaduta una cosa del genere. Ecco perché l'affermo.»

«Okay» esclama Hobie. «Non ricorda assolutamente.» Sta di nuovo camminando per l'aula. Oramai l'ho capito, che quando Hobie si mette a passeggiare, per l'accusa è un brutto segno. Se fossi un procuratore incaricato del controinterrogatorio, direi al testimone: "Sta' attento. Se Tuttle comincia a muoversi, significa che ti tiene per il collo". Ma Lubitsch non lo sa, e se ne rimane fermo senza cambiare atteggiamento, ancora convinto di cavarsela bene. «E sarebbe corretto affermare che lei non ha avuto tempo sufficiente per rileggere i rapporti o per imprimersi bene nella memoria ciò che è accaduto con esattezza durante i suoi colloqui con la signorina Lovinia?»

«Me lo ricordo quello che è successo, avvocato.»

Hobie si gratta una guancia. Malgrado l'ostilità di Fred, fa del suo meglio per mantenersi calmo, se non cordiale. Qualcuno... probabilmente Dubinsky... deve avergli detto che il poliziotto è un frequentatore regolare del tribunale, qualcosa come un mio prediletto.

«Bene, parliamo della visita che il 12 settembre ha fatto a Bug nella stanza dell'ospedale. Ha detto che Montague le ha chiesto di andare lei perché conosceva la ragazza, è esatto?»

«Non che fossimo amici. L'avevo arrestata due volte.»

«Ma come risultato, aveva un buon rapporto con lei?»

«Un buon rapporto? Non so che cosa significa.» Lubitsch ha uno scatto, ma poi si sforza di calmarsi, forse consapevole dell'antagonismo che sta sviluppando. «Non sto facendo il furbo, avvocato. Diciamo che il nostro era un rapporto professionale. Bug sapeva che con lei lo ero stato, professionale. La prima volta che le ho messo il collare, praticamente l'abbiamo colta sul fatto... voglio dire, quando noi, sa, l'Unità Tattica, quando siamo

arrivati nella zona, i BSD avevano già smontato tutta l'operazione, perché sono velocissimi nel tagliare la corda. Comunque, c'erano un paio di macchine che sgommavano via, e io e Bug abbiamo fatto una gara di corsa. Quando l'ho acchiappata, le ho detto come stavano le cose, e lei ha collaborato.»

«Le "ha detto come stavano le cose"?»

«In genere, quando sono in giro a vendere piccoli quantitativi di roba, questi ragazzini la tengono in bocca. La bustina. Di modo che se gli cala addosso l'Uomo, possono inghiottirla. Non è abbastanza da ucciderli, e così la mandano giù. Quando ho afferrato Bug, le ho detto che se cercava di inghiottirla ero costretto a strizzarle il collo, o prenderla a pugni nello stomaco, quindi faceva meglio a sputarla, e lei l'ha sputata.»

«E con questo siete diventati amici» dice Hobie. Il commento è ironico, ma non vuole essere realmente ingiurioso, solo quel tanto che basta per tirare fuori la triste ridicolaggine dell'intera situazione. Strappa una risata a tutti, inclusa me. Eppure, c'è una sorta di piccola verità, in questo. Nei T-4 devono esserci un paio di centinaia di ragazzini con i quali Lubitsch e Wells hanno questo tipo di rapporto. I due agenti conoscono le loro madri e i loro cugini, il loro ruolo nella banda, forse anche, almeno alla lontana, come vanno a scuola. E li trattano con una specie d'affetto. Fred ha ragione di essere infuriato e fissa Hobie con espressione acida.

«Non l'ho arrestata, okay? Avrei potuto appiopparle imputazioni da adulta, ma non l'ho fatto. Abbiamo trattato il caso come cattiva condotta minorile, Bug ha passato un po' di tempo agli arresti domiciliari e poi è stata libera.»

«È stato corretto.»

«Cerco sempre di esserlo» dice Lubitsch, e si gratta il collo massiccio.

«E sapendo che in passato lei era stato corretto con la ragazza, Montague le ha chiesto di andare a trovarla in ospedale?»

«Questo è il quadro.»

«E lei ci è andato con il suo compagno...» Hobie fruga fra i rapporti.

«Wells.»

«Lei e Wells le avete fatto visita, e lei le ha consigliato di raccattare, di patteggiare, non è vero?»

«Questo me lo ricordo.»

«E la ragazza le ha detto qualcosa che lei ha preso per una bugia, e cioè che l'uccisione della signora Eddgar era stata causata da una sparatoria effettuata da una banda rivale.»

«Così ha detto.»

«Si verificano sparatorie, in quel quartiere?»

«Molte.»

«Ma lei era sicuro che la ragazza svicolasse?»

«Ho avuto l'impressione che mentisse, sì.»

«Malgrado la ragazza le fosse più o meno debitrice? Malgrado in passato fosse stata collaborativa con lei, non le ha creduto?»

Lubitsch si concede un sorrisetto di superiorità. È come se dicesse: svegliati.

«Non le ho creduto.»

«Ricorda perché in particolare?»

Lubitsch guarda il soffitto. «Non mi era suonato giusto.»

«È possibile» chiede lentamente Hobie «che Montague le avesse già riferito quello che aveva detto Hardcore?» Si ferma per osservare Fred. È qui che vince o perde. Lubitsch tira un sospiro e alza di nuovo lo sguardo con aria sognante. Resta in bilico per un attimo sul limite del diniego. Ma ora comincio a ricordare alcune cose, come il giorno che lui e Wells, nel mio ufficio, hanno definito il caso una gatta da pelare, e Fred diceva che stava per andare alla Centrale. E gongolava, perché ormai sapeva già tutto. *Sapeva* che Hardcore aveva trasformato Nile in un sospetto. "Fred" vorrei dirgli, "ma Cristo, Fred." Invece, mi schiarisco la gola, con appena un po' d'intenzione. I suoi occhi saettano a incontrare i miei. In quell'attimo, le pupille sembrano dilatarsi, mentre lui si ritrae sulla sedia e comincia a ricordare, proprio come ho fatto io. Fa quasi un cenno d'assenso, come se l'obbligo di dirmi la verità fosse una questione di lealtà personale.

«Avrebbe senso» risponde.

«Se lo ricorda?»

«Vagamente.»

«E così, sapeva che Hardcore aveva cantato. E che lei doveva andare dalla ragazza per farle corroborare le dichiarazioni del suo amico, giusto?»

Prima di rispondere di sì, Lubitsch ci mette parecchio tempo ad assicurarsi che non ci siano contraccolpi nascosti.

«Ora, Hardcore fa parte di una banda, i BSD. È quello che definiscono un Top Rank, corretto?»

«Così ho sentito.»

«I più giovani eseguono i suoi ordini?»

«Vendono la sua droga. Sì, Hardcore è importante. Qual è il punto?» Lubitsch è chiaramente disorientato, come capita a molti poliziotti quando

perdono il controllo della situazione. Hobie ne approfitta per fare qualche altro passo in avanti.

«Ecco qual è il punto, agente. Ha sentito dire che in processi contro le bande molti testimoni sono stati minacciati, se non addirittura feriti o uccisi?»

«Sì, l'ho sentito.»

«Spesso?»

«È possibile.»

«E in base alla sua esperienza, non è ancora più probabile che accada quando qualcuno testimonia contro il capo di una banda?»

Adesso Lubitsch vede il punto. Prima di rispondere semplicemente di sì, pensa bene a che cosa può aspettarlo dopo.

«Ora, agente, pur riconoscendo che è stato chiamato a testimoniare senza sufficiente preavviso, pur riconoscendo che non ha avuto molte occasioni per riprendere in mano i rapporti o di ripensare agli avvenimenti del 12 settembre, pur riconoscendo che *normalmente* lei non rivelerebbe a un testimone ciò che ha detto un altro testimone, pur riconoscendo tutto questo, le chiedo se non sarebbe stato di gran lunga più facile convincere a collaborare una ragazza che faceva parte di una banda, qualora la ragazza avesse saputo che il suo capo l'aveva già fatto, e che parlando non gli avrebbe creato problemi?»

Lubitsch ha le spalle curve, mentre cerca di digerire il fatto che l'avvocato difensore l'ha incastrato e lui deve dire la verità. Di nuovo, prima di rispondere gira gli occhi verso di me, quasi involontariamente.

«È ragionevole pensarlo.»

«E per convincerla, lei avrebbe *dovuto* rivelarle i particolari di quello che Hardcore aveva detto. Avrebbe dovuto assicurarle che già conosceva la storia che stava per raccontare. Giusto?»

«Penso che sarei stato costretto a dirle qualcosa, ma certo avrei tentato di nasconderle il resto, sa, per metterla alla prova. Ma avrei dovuto dirle abbastanza da farle sapere che Hardcore aveva cantato.»

«E se la ragazza sostiene che una delle cose da lei rivelate è stata che Hardcore aveva accusato Nile di aver organizzato l'omicidio del padre, lei non può, dato il ruolo che riveste oggi, non può dichiarare che è falso, vero?»

Lubitsch fa una vera e propria smorfia. Ed è come se si ritraesse. Aspetta un altro secondo, il peso del corpo appoggiato sulle braccia enormi, che tiene sul ripiano del banco dei testimoni.

«Non riesco a ricordare tutti i particolari, d'accordo? La ragazza potrebbe dire la verità o anche non dirla.»

«Ma potrebbe dire la verità?»

Lubitsch non si prende la briga di rispondere. Al tavolo dell'accusa, Molto si massaggia la tempia e fissa con sguardo vuoto le verghe di quercia infisse per attutire i suoni nella parete di fronte. Hobie ha il centro dell'aula tutto per sé. Sorride con circospezione al testimone, attento a non metterlo in cattiva luce solo perché ha detto la verità. Ma sappiamo tutti che come avvocato ha compiuto un'altra grande impresa. Ora la deposizione fatta da Bug alla polizia sarà considerata niente di più che una dimostrazione di lealtà nei confronti di Hardcore. Lo stesso Hardcore potrebbe risultare un testimone attendibile. Dovranno esserci verifiche credibili su ciò che ha detto, o altre prove della colpevolezza di Nile. Ma per il momento, Hobie ha svolto il suo lavoro. Come teste dell'accusa, Lovinia Campbell esce di scena.

Dietro l'ufficio del capo della polizia giudiziaria ci sono spogliatoi e docce. Il minimo indispensabile. Armadietti arrugginiti, pavimento di cemento, puzzo di disinfettante. I giudici, che vi hanno libero accesso, ironizzano su questa parte del tribunale, chiamandola Il Club. Come ex malata di tumore che ha letto tutti gli studi sui metodi alternativi per salvaguardare la salute, salto il pranzo almeno due volte alla settimana e, con addosso una felpa sgualcita e pantacollant di tessuto acrilico - la miracolosa fibra degli anni Novanta che sfida il tempo - emergo dal tribunale sul Cushing Boulevard per trascorrere quaranta minuti di marcia alternata a jogging. Rosario, il custode dell'Ingresso Giudici, un ometto mingherlino nella divisa azzurra della polizia giudiziaria, mi incita a correre con il solito saluto. «Vada ad acchiapparli, Giudice.» Quando ritorno, mi apre la porta e dice: «Benvenuta all'Isola-Che-Non-C'è». Non ho mai capito se prende in giro se stesso o l'irreale atmosfera del tribunale, dove continuiamo ad avere contatti con persone che, in altre circostanze, ci costringerebbero a cambiare strada per non incontrarle... ragazzi che urlano troppo e avanzano per i corridoi con l'aria bieca, aggressiva, emettendo una sorta di segnale di pericolo. L'edificio delle corti federali era pieno di guardie e cancellieri convinti di impersonificare la maestosità degli Stati Uniti. Ma nel tribunale di Kindle County, fra avvocati, agenti e cancellieri esiste una sorta di umile cordialità, espressione del nostro silenzioso bisogno di rassicurarci che apparteniamo tutti a una comunità di gente perbene.

Corro con Mahler negli auricolari e il cuore che mi batte, mentre zigzago sul marciapiede per evitare giurati, avvocati e intere famiglie dirette verso il pranzo. Un paio di avvocati, i cui nomi non ricordo o non ho mai saputo, mentre sfreccio via mi fanno un allegro cenno di saluto. «Ehi, Vostro Onore.» È uno degli ultimi giorni decenti dell'anno. La luce comincia a diminuire, e dense nubi invernali, pesanti come coltri, avanzano irregolarmente dalla parte più lontana del cielo per oscurare il giorno con la spaventosa subitaneità di una maledizione primitiva. Ma a tratti torna il sole e l'aria si fa gradevole, attorno ai dodici gradi. Presto, Madre Natura dimostrerà di essere in sostanza una strega feroce. Non si è mai realmente pronti.

Poco distante dall'uscita, sento il mio nome «Sonny» gridato come se fosse uno yodel e portato fino a me dal forte vento. Spingendo indietro gli auricolari, mi aspetto di salutare un altro giudice, ma invece vedo Seth, che corre per raggiungermi. «Oh, Cristo» borbotto fra me. Sono stata io a cominciare, ieri, sono stata io a superare il limite, ma questa storia comincia a sembrare una faccenda fra liceali. Seth arriva con un sorriso propiziatorio, nella stessa giacca sportiva azzurra e le stesse scarpe un po' scalcagnate che portava ieri. I capelli sopra le orecchie, che cominciano a perdere colore, sono gonfiati dal vento.

«Avevo paura di non trovarti. La tua segretaria, Marian?, mi ha detto che venivi qui.»

«Manetta?» Morte lenta, penso, torture cinesi... l'ammazzo *veramente*, questa volta. Rimango là a saltellare da ferma, ballando sulle punte delle scarpe da corsa, nella felpa sgualcita, e lo guardo con la mia più altezzosa aria da giudice, erigendo un muro. «In che cosa posso esserti utile, Seth?»

Si ritrae, gli occhi umidi e l'espressione addolorata che in questi giorni sembrano una sua caratteristica. «Ti sto bloccando» dice. «Vieni, corro con te.» Mi precede di qualche passo e mi fa cenno di seguirlo. Con la giacca e le scarpe da passeggio, fa strada lungo il viale con l'andatura di chi è allenato. «Ti disturbo per non più di un secondo. Volevo solo che sapessi qualcosa. Ricordi? Ieri mi hai chiesto di Hobie e Dubinsky. Ci ho pensato tutta la notte. E ritengo di esserci arrivato. Ritengo di sapere perché me l'hai chiesto.»

«Lascia perdere, Seth.» So che cosa sta per arrivare. Ha cenato con Hobie e hanno concordato una risposta. Seth è qui come missile telecomandato. È questa la ragione per la quale ho giurato a me stessa di non avere niente a che fare con lui. «Non ne parleremo assolutamente.»

«No, voglio che tu capisca. Non so che cosa stia combinando Hobie. Gli

voglio bene, ma credimi, Hobie T. Tuttle sa essere infido. Qualunque cosa stia combinando, comunque, la combina con Stew, non con me. Io non c'entro. Lui e Nile neanche mi rivolgono la parola. Okay? È tutto.»

«Basta così.» Un'altra frase, un'altra parola, e dovrò fare qualcosa, dovrò bloccarlo e chiamare la polizia. Ma mi lascia proseguire in silenzio, galoppando a passi pesanti sul marciapiede. Abbiamo raggiunto Homer Park, la cui caratteristica è un vialetto circolare incatramato. In passato, il Park District era famoso come pozzo di quattrini, con i suoi lavori clientelari e i suoi contratti senza gare d'appalto, rifugio di politici senza scrupoli come Toots Nuccio, che a volte, alle riunioni di consiglio comunale, portava la pistola mitragliatrice nascosta nella custodia del clarinetto. Di questi tempi, con l'impoverimento della città, impoveriscono anche i parchi. Le iniziative che rallegravano la mia vita di bambina, i corsi di artigianato e i campi estivi, sono scomparsi. È fallita perfino la manutenzione ordinaria. In questo parco, per ragioni che non sono mai riuscita a spiegarmi, agli alberi sono state tagliate le cime, e ora circondano il vialetto incatramato simili a scheletri amputati, noccuti, privi di corteccia. Il prato, che all'inizio dell'inverno muore, ha molte chiazze nude, ricoperte di immondizia e di foglie. Durante il giorno, è un rifugio abbastanza sicuro. Madri di origine latino-americana spingono le carrozzine con i loro bambini infagottati. I pedoni diretti a Center City attraversano il parco per raggiungere le linee di collegamento degli autobus. Come un fiume che scorra in un canyon, la U.S. 843, con il suo rimbombo e i suoi vapori, è a un isolato di distanza e a sei metri di profondità.

Mentre Seth rimane al mio fianco, mantenendo con facilità il ritmo, io sono alle prese con il riesame dei fatti. "Hobie T. Tuttle sa essere infido." "Qualunque cosa stia combinando, la combina con Stew." È difficile considerare Seth come emissario di Hobie, se questi sono i messaggi che mi porta. Per un attimo, ho la sensazione di chiedergli che cosa, secondo lui, Hobie stia combinando, ma prevale il buonsenso. Con Seth, devo essere inflessibile.

«Cristo, che freddo qui sopra.» Nel tentativo di alleggerire il silenzio, prova con una battuta, massaggiandosi la vasta area scoperta di cuoio capelluto. «Sono privo di protezione naturale.»

«Seth, ti aspetti che soffra per la tua calvizie?»

«Semi» risponde. «Semi calvizie. Mi rimane ancora qualche ciocca.»

«Lascia che ti dica una cosa, Seth. Una donna che ha superato i quaranta deve preoccuparsi di tutto. Dalla testa ai piedi. Il seno che scende. I primi

segnali della menopausa. Le ossa che si fanno fragili. Se ha avuto figli, è difficile che riesca a infilare l'estremità posteriore nei blue jeans di vent'anni prima, e magari le si è indebolita anche la vescica. Quindi, che gli uomini diventino calvi non mi spezza il cuore. Anzi - e in genere non sono così - mi rallegra che anche loro abbiano qualcosa di cui preoccuparsi. E per finire, la verità è che non la considero una cosa poi tanto brutta. Fa apparire più maturi, e questa, francamente, è una qualità rara in molti uomini. Di conseguenza, non mi dispiace per te, Seth.»

«Santo cielo» esclama. «Che cosa ti ha resa tanto suscettibile?»

«Piantala, Seth. Mi segui per la strada, in una delle mie due ore di libertà alla settimana. E sinceramente, ogni volta che parlo con te, inizi con questo lamento. Come se ti aspettassi che ti compianga, quando la verità è che ho un lavoro da svolgere. Cosa che ti ho già spiegato.»

Stranamente, non si difende come mi sarei aspettata. «Giusto» dice invece, abbassando lo sguardo sulle scarpe. Mi rendo conto all'improvviso... con un senso di colpa... che ho tentato di provocarlo per trascinarlo in una lite. Nel frattempo, la sua faccia mantiene un'espressione contratta.

«Mio figlio è morto» dice alla fine. «Mi hai chiesto che cosa mi era successo di drammatico. Ieri, ricordi? Questo è stato drammatico.»

Sembra aver tentato di mantenere il tono di distacco storico che un giorno fa abbiamo rispettato parlando delle nostre vite. Ma la voce non ha retto completamente. Mi fermo di botto, mentre lui vola per un'altra ventina di passi, così incapace di guardarmi che ci mette tanto, prima di accorgersi che non sono al suo fianco. Abbiamo raggiunto l'ovale incatramato, e ora lui torna da me, con alle spalle lo scenario dei sofferenti olmi amputati, l'aspetto come rattrappito al pensiero delle domande che, ne è certo, arriveranno.

Quanto tempo fa? chiedo. Due anni, risponde lui.

«Mio Dio. Era malato? Qualcosa di congenito?»

«Era solo un bambino. Sette anni. Se voglio essere davvero onesto, un bambino difficile. È morto in un incidente stradale.» Fa una pausa, e cerca il sole scrutando il cielo di peltro, dove il buio dell'ammasso di nuvole ha temporaneamente prosciugato la giornata di qualunque parte vitale. «Guidavo io.»

«Oh, Dio.»

«Non è stata colpa mia. Così hanno detto tutti. Quel tizio era ubriaco... completamente fuori di testa. Superava di quattro volte i limiti di velocità, ed è passato con il rosso. Ha sbattuto contro un marciapiede e ci è piomba-

to addosso. L'avevo visto, magari anche solo con la coda dell'occhio, e ho tentato di superarlo accelerando, perché era appena davanti a noi, ma poi è volato di traverso. Ha quasi tranciato la macchina in due. Un attimo ero là a dire a Isaac di togliersi le dita dal naso, e... dopo, l'unica cosa di cui mi sono sentito grato è stata di non averlo dovuto sentire gridare, e allo stesso tempo, Cristo, come fa un bambino a morire senza neanche emettere un suono?»

Ora tengo le braccia strette attorno al petto per soffocare il dolore che mi aggredisce. Tento qualche frase di consolazione, ma lui alza immediatamente le mani, le palme verso di me, e mi rendo conto che questa dev'essere una delle parti peggiori, ascoltare le persone che cercano le parole, nella speranza di riuscire a esprimere un'angoscia che appartiene solo a lui. Malgrado questo, non posso fare a meno di ripetere la stessa cosa più e più volte. Mi dispiace. Mi dispiace.

«Non ne avevo idea, Seth. Nei tuoi articoli, sembri raccontare tutto della tua vita. Non ne hai scritto una sola parola, vero?»

«Detesto parlarne. Sono imbevuto di autocommiserazione. Tu te ne sei accorta. Se ne accorgono tutti. Sono un dolore ambulante.»

Mi rendo conto di avergli preso la mano. Il sudore gli si è infiltrato nel cinturino dell'orologio da sotto la manica della camicia. Preme l'altra mano contro il naso, nello sforzo di controllarsi.

«E l'uomo che ti ha investito? È in prigione?» Domanda cretina, penso immediatamente, idiota, come se comprimessi l'intera faccenda entro i limiti del mio orizzonte, perché il pensiero di quello che Seth ha passato mi terrorizza.

«Oh, certo. Gli hanno dato quindici anni. Aveva precedenti penali, molti. Un povero cristo di negro. Macchina rubata. Si è dichiarato colpevole, così non ho dovuto più rivederlo. Lucy è andata in tribunale per la sentenza. Penso che abbia pianto, sforzandosi di non farlo. Io... voglio dire, a che serve? Non penso mai a lui, a quel tizio. Invece, penso che se mi fossi mosso più velocemente, se avessi premuto di più sull'acceleratore... Se, se, se.» Scruta il parco. Un ragazzino sui tredici anni, la visiera del berretto girata all'indietro, una sigaretta in bocca, ci sfreccia davanti sui pattini a rotelle. «Finiremo con il congelarci, qua fuori» dice Seth. Comincia a correre, e io lo seguo camminando veloce. Rallenta per tenere il mio passo.

«E Lucy? Ha perso l'equilibrio? E...»

«È come impazzita. Non che io sia nella posizione di parlare. Siamo tutti e due fuori di testa. Ma in modo diverso.» Mi rendo conto che fra lui e

Lucy è questo il problema. Deve esserlo. Percorriamo metà viale senza parlare, ma lui intuisce che cosa sto pensando. «Non è che lei dia la colpa a me» dice. «O almeno, non come io la do a me stesso. Prendi una cosa così, come correre. Sei mesi fa, abbiamo cominciato a fare jogging insieme prima di cena. Ci portavamo dietro il cane. Abbiamo comprato quelle lucine che si attaccano ai gomiti. Avevamo due tute uguali. Ma come facevamo a divertirci? Impossibile. Pensavamo, non è così che dovrebbe essere la nostra vita. Dovremmo essere a casa. Non dovremmo neanche poter uscire. Dovremmo gridare a Isaac di spegnere la televisione e di fare i compiti. Non c'è risentimento, in noi. È che non troviamo il modo di andare avanti.»

«Non riesco a immaginare Lucy capace di risentimento.»

«Infatti.»

«Ha ancora un carattere così incredibilmente bonario?»

«Non è cambiata.»

«Ha trovato un lavoro, oltre all'astrologia?»

«Sì. Ma ci crede ancora. E crede nella reincarnazione. E nello spendere eticamente. E nella musica delle sfere. La definiresti New Age.» Con un movimento della testa mi comunica che è ancora sorpreso da lei. Dice che nell'ultimo anno Lucy si è messa a dirigere una mensa per poveri, a Seattle. Traccia un quadro ironico di lei che si fa chiamare per nome da tutti i derelitti, i tossici, gli ubriaconi e i matti che si sforza di aiutare. Lucy è una persona di infinita generosità, una che raccoglie tutti i randagi, madre di chiunque abbia qualche necessità, che sia un uccellino con l'ala spezzata, o la sua estetista bisognosa di lezioni d'inglese, o la sua donna delle pulizie, per la cui figlia maggiore e dopo una crociata durata otto mesi, Lucy è riuscita a ottenere che venisse ammessa a una scuola come la Bellingham Country Day, dove non erano stati accettati neanche i figli di Seth.

«Do l'impressione di essere risentito per tutto questo?» chiede Seth.

«Forse» rispondo.

«Allora non sono capace di esprimermi. Resto semplicemente stupito dalla sua capacità di darsi completamente a gente che conosce appena, mentre io vivo nella confusione e mi sforzo di trovare il modo di provare sufficiente affetto per le persone delle quali dovrebbe importarmi.»

«Spero che le cose si sistemino, Seth.»

«Lo spero anch'io. Per il momento, è un gran pasticcio. L'hai provato anche tu. Gli amici. La casa. Voglio dire, all'improvviso niente ti appartiene più. Cose che erano tue da sempre. La gente ti vede arrivare e ha sulla

faccia un'espressione strana, come se le facessi venire la pelle d'oca. Sono contento di stare lontano per un po'.»

Tutti gli amici di Charlie lavoravano all'Università. Ray Napue era un tipo acuto, terribilmente ironico su tutti tranne che su se stesso. Carter Melk, un altro poeta, era gentile, ma non parlava. Mi mancavano tutti e due, ma non l'università, con le sue intense rivalità segrete, che evocavano una corte medievale.

«E il tuo testa di rapa che cos'ha combinato?»

«Charlie? Perché sarebbe un "testa di rapa"?»

«Ti ha mollata, no?»

«Sono stata io a lasciare lui. Alla fine. Abbiamo fatto a turno per anni, ma il sipario l'ho chiuso io.»

Charlie! Qualcosa dentro di me emette un urlo. Il pensiero di Charlie resta impossibile. È come un trauma che non riesco mai a ricordare completamente... una brutta caduta, un'aggressione. Con Charlie, ciò che non riesco a capire è che cosa ci ho visto in lui. Ricordo solo, come un fatto, come ricordo le capitali dei cinquanta stati, che per molti anni ho subito il suo fascino. Ma era rozzo. Autocratico. Egocentrico. Ribadisco questo punto centinaia di volte al giorno. Stamattina, svegliandomi, ho avuto il nitido ricordo di quanto spesso, di notte, mi ha graffiata con le unghie dei piedi. Benché le mie insistenze fossero argomentate, si rifiutava di tagliarle.

«E che cosa faceva?»

«Intendi per irritarmi?»

«No. L'elenco è sempre lo stesso, giusto? Gli uomini sono così prevedibili: non mi amava abbastanza, non mi prestava sufficiente attenzione, si era messo con un'altra.»

«Giusto, giusto e giusto.»

«No, come si guadagnava da vivere? Medico, avvocato, capo indiano?»

«Poeta.»

«Non ci credo.»

«È vero. Non che facesse molti quattrini. Ora ha un incarico presso un'università vicino a Cincinnati. Ma quando eravamo insieme, per un lungo periodo si è rifiutato di insegnare. Aveva litigato con quelli della facoltà d'inglese. Faceva il postino.» Abbiamo percorso l'intero viale. A tre isolati dal tribunale e dal degradato confine sud di Center City, s'intravedono i bassi edifici di una zona residenziale che fatica a sopravvivere: *mercados*, taverne, casette dai muri pedinati, lo splendido campanile dorato della Se-

bastian Church, simile a una chiave infilata nelle porte del cielo.

«E poi si è messo con una ricca avvocatessa, eh?»

Rido all'idea. «No, Charlie non ha mai approvato la mia carriera legale. Regole. Forme. Sono i tipi di particolari che ha sempre considerato inutili. "I detriti della vita." È un verso di una sua poesia. Non riusciva a capire l'importanza di quello che facevo neanche quando ero pubblico accusatore.»

«Voleva che i colpevoli andassero liberi?»

«Penso che avrebbe semplicemente preferito bandirli. Spedirli tutti da qualche altra parte. Farli scomparire. Così Charlie affrontava i problemi.»

Avevo sempre pensato di vedere la vita più o meno come la vedeva Charlie ed ero rimasta sorpresa di scoprire che la legge era qualcosa per la quale ero innegabilmente portata. Durante l'ultimo anno alla Law School, mi era capitato di andare in tribunale. Lavoravo all'Ufficio Patrocinio Gratuito, e in base alla procedura locale ero autorizzata a rappresentare gli imputati di piccoli reati. Una volta, dopo il processo, andai nel negozio di alimentari di fronte al tribunale, e là, mentre guardavo la massa di lucide palline nere di un cestino di mirtilli, mi resi conto che ciò che avevo fatto pochi minuti prima, la facilità con la quale mi ero rivolta al giudice, chiedendo comprensione per i poveri e i derelitti, andava ben al di là delle capacità di Charlie, che non trovava mai le parole, non solo nelle sue poesie, ma perfino quando preparava ciò che avrebbe dovuto dire a scuola a diciottenni, la maggior parte dei quali da lui si aspettava solo di imparare qualche metodo sicuro per superare l'esame d'inglese. Non so perché, ma il paragone fra le nostre reciproche capacità non mi era mai balzato alla mente con tanta lucidità. Anzi, ero abituata a considerare Charlie dotato di qualcosa di empireo, di magico, di quella qualità che esprime, se non il genio, quantomeno l'arte. Ma allora, nel negozio di alimentari, attinsi forza dalla mia esibizione di fronte alla corte, dallo scambio di battute incisive con il burbero procuratore e dal doveroso cenno d'assenso del giudice, che aveva concesso al mio malinconico cliente una generosa sentenza di novanta giorni di libertà vigilata. E a questo punto seguì il pensiero, come parte di una inevitabile sequenza, che in concreto ero più forte di Charlie, ero più determinata, ero la sopravvissuta di una sorta di selezione naturale. E la cosa che più mi colpì fu che non ne rimasi affatto sorpresa. L'avevo sempre saputo, e niente di tutto questo, lo ammisi, era capitato per caso.

«E la vostra, di separazione, è stata accompagnata da risentimento?»

Al ricordo, mi limito a emettere un'esclamazione soffocata. Dall'altra

parte del viale riconosco una donna che corre, Linda Larsen, la segretaria del giudice Bailey, e la saluto con la mano.

«Sono risentita con Charlie. Ma non con il matrimonio. Anzi, comincio a considerarlo una fase utile per tutti e due. Ha allontanato Charlie da Rebecca, la sua prima moglie. Nessuno dovrebbe essere legato a lei. E ha aiutato me a superare la malattia. Charlie mi ha chiesto di sposarlo quando ero senza capelli per le radiazioni.»

«Tu non avevi capelli e lui aveva moglie?»

«Esatto.»

«Moderno» commenta.

«Post-moderno» rispondo. «A volte, quando ci rimugino sopra, naturalmente mi interrogo.»

«Su che cosa?»

«Mi chiedo se avevo avuto intenzione fin dall'inizio di lasciare Charlie. Capisci, se sapevo che il mio matrimonio era destinato a fallire.»

Seth pare confuso.

«Sto parlando di mia madre» dico. «Okay? Ero stata cresciuta da quella donna sola. E io stavo facendo la stessa cosa. Mi chiedo anche se non ci vedessi una sorta di destino. Più invecchio, più divento simile a lei.»

«Non sei per niente come Zora. Per niente.» Mentre continuiamo ad andare, tende la mano per afferrarmi con forza il polso, e io stringo il suo. Spalanca gli occhi verdi. «Lei era pazza.»

Come trafitta da una lancia, vengo rivisitata all'improvviso dal dolore di tutto questo... mentre ricordo come tutti considerassero Zora una squilibrata. Non ero mai riuscita a dirlo a me stessa, che Zora non era normale, non era giusta. Minuscola, un occhio accecato da un incidente infantile con i fuochi d'artificio, parlava sempre con aggressività e a voce troppo alta, continuando a riversarmi addosso citazioni da scrittori di sinistra, da Walt Whitman a Maude Gonne, e pettegolezzi sui liberi amori di personaggi del movimento sindacale. Era sempre impegnata in migliaia di oscure ricerche. Batteva i negozi di robivecchi e librerie dell'usato alla scoperta di qualche tesoro... vasi di farmacia, scatole di bottoni, graffette per la carta raddrizzate e trasformate in volute di fil di ferro, scritti che si erano persi: una traduzione rara dei *Canti di Vita e di Spirito* di Rubén Darío o *Felix Holt, il Radicale* di George Eliot. Con me, usava sempre termini teneramente affettuosi... "la mia gioia", "il mio tesoro"... e nei periodi migliori - spesso! - erano sinceri. Essere l'oggetto di tutte le tumultuose passioni di Zora era sentirsi al centro dell'universo. Ma vi erano momenti in cui, per usare un

termine efficace, andava via di testa.

Una volta mi perse nel turbine che aveva provocato a una riunione genitori-insegnanti, dov'era andata per fare un'arringa contro l'inclusione della frase "con l'aiuto di Dio" nel Giuramento di Lealtà. In quell'epoca, quando gli uomini non restavano a casa a badare ai bambini e le donne che lavoravano non spendevano i loro guadagni in baby sitter, Zora mi portava spesso al traino alle riunioni organizzative e ai dibattiti dei comitati guida. Giocavo con la bambola sotto i tavoli delle sale da pranzo e venivo confortata con qualche bibita, mentre mia madre e gli altri discutevano furiosamente di dottrina, fumando sigarette senza filtro. Ma una sera Zora non si trovò fra amici. Invece, sola a parte me, affrontò il vicinato del quartiere di Kewahnee dov'era cresciuta. Io ero una bambina bruna e magra, con indosso una gonna e un cardigan che mi aveva passato mia cugina; in una mano stringevo una bambola di pezza e nell'altra l'orlo del vestito di mia madre. Zora gesticolava freneticamente e urlava in un microfono, con la voce arrochita rotta da colpi di tosse catarrosa e tenuta al massimo del volume. Prima della fine, si guadagnò l'odio di tutti. «Vattene, povera pazza polacca. Puttana comunista senza Dio. Tornatene a Mosca.» All'improvviso mi trovai sola, fra pugni minacciosi e ressa di gente che mi spingeva in avanti, senza neanche sapere se Zora si fosse accorta della mia assenza. Il momento durò a lungo. Rimasi là a strillare «Mamma!» finché non fui ricuperata, quasi distrattamente, e tirata su da Zora, che intanto si girava di scatto per lanciare contro qualcuno un'invettiva a base di parolacce.

Era questo che Seth e io vedemmo l'uno nell'altra, anche se allora non lo sapevamo. Eravamo cresciuti tutti e due con genitori che non si erano mai inseriti, esiliati dal resto del mondo.

«Dimmi di tua figlia» chiede alla fine. Questo, per me, rappresenta un sottile piacere. Parliamo a lungo. Delle abitudini di Nikki. Del suo carattere. Dei suoi successi alla scuola materna. Tornando indietro, superiamo l'arco del cavalcavia di cemento sull'autostrada e continuiamo a correre attraverso il quartiere di ristorantini italiani, dove esistono ancora panetterie dai tendaggi scuri e piccole trattorie con un crocifisso o un Sacro Cuore sui tavoli. A quest'ora, la fila di ristoranti... da Jenna, da Mamma Sesta... rigurgita di rumorosi gruppi di avvocati e dipendenti del tribunale. Alcuni tavoli resteranno occupati da uomini e donne che, chissà per quale capriccio della fortuna, possono passare il pomeriggio a bere. Un uomo dai capelli grigi, che malgrado il freddo indossa una camicia con le maniche corte, è sul marciapiede davanti alla sua casa minuscola a guardare sospetto-

samente chiunque e a fumare una sigaretta.

Poche porte più avanti, c'è uno splendido negozio di frutta e verdura, il Molinari. In questa stagione, espone gli agrumi in una bella disposizione a piramide. Le stufette elettriche brillano, alimentate attraverso le prolunghe tese qua fuori, nella strada. Compriamo tutti e due dell'acqua di montagna e due meravigliose mele Granny Smith.

«Gesù, guarda come sono ridotto» esclama Seth, mentre usciamo dal negozio. Ha la camicia inzuppata, e perfino la giacca ha un semicerchio inumidito sotto un braccio. Dice che dovrà tornare all'Hotel Gresham a consegnare la giacca al portiere. Ci avviamo verso il tribunale.

«Sembri terribilmente eroica rispetto a tutto» commenta. «Dev'essere stata dura. Il divorzio, il tumore. Una figlia da crescere da sola. Sei molto risoluta.»

«Il divorzio» spiego «è stato una necessità. E Nikki è la mia gioia. Per la malattia ho sofferto molto, ma ormai me la sono quasi lasciata alle spalle. Ogni cinque o sei mesi, ho degli incubi, e poi per qualche ora rimango a pezzi. Ma per la maggior parte del tempo sono... come hai detto? Risoluta? Decisa. Non eroica. Quello di cui sono più contenta... orgogliosa... è che non mi sono identificata con la mia malattia. Sai, comincia in ospedale. Ti trattano come se non avessi un nome. Ti identificano con l'operazione che hai subito. "Lei è una mastectomia." "Lei è un ano artificiale." È facile identificare la tua vita con la malattia che la minaccia. E io l'ho superato. Ho avuto la mia bambina. Ho accettato questo lavoro. Alla fine, si dice solo che è capitato. Le cose cattive capitano. Il cancro o il divorzio, capitano. Lo sai?» Lo dico sul serio, ci credo. Eppure, l'effetto di quei cataclismi si fa ancora sentire. Devo aver imparato qualcosa su me stessa in ritardo rispetto alla maggior parte degli esseri umani. Gli ultimi dodici anni sono stati il periodo in cui i miei compagni di università sembravano aver messo insieme una collezione di abitudini e di riflessi automatici che chiamavano vita... per me, lo stesso periodo è stato come un bombardamento a tappeto, una sorpresa esplosiva dopo l'altra. Ammalarmi. Ritornare da Charlie. Finire la Law School. Una figlia. Il divorzio. La presidenza di una corte. Quando, mi chiedo, considerando tutto questo, quando, quando potrò fermarmi, trovarmi in un posto se non di pace, almeno di riposo?

«Le cose cattive capitano» ripete Seth, e solo ora riconosco ciò che implicava la sua osservazione sul mio essere risoluta. Mi sento terribilmente ottusa, malgrado il mio dolore per lui continui a serrarmi, come se avesse irradiato la mia gabbia toracica.

«Ci vuole molto tempo, Seth.»

«Così si dice.» Aggancia il mio sguardo. Ha già sentito tutto. Faccio per scusarmi, ma mi interrompe. «Non avevo intenzione di parlarne. Detesto...»

«Oh, Seth. Volevo solo...» Mi spezzerebbe il cuore, pensare che un qualunque vecchio amico, una qualunque persona che ha avuto tanta parte della mia vita possa isolarsi da me su una questione come questa. E che cos'è quell'enorme fantasma che ci domina? La vita, direi. Resto sbalordita nello scoprire che, malgrado io non sia molto facile alla commozione, all'improvviso sto piangendo. Seth mi stringe per un attimo con un braccio, e io mi asciugo il naso sulla manica della felpa, dalla quale pendono molti fili. Fortunatamente per entrambi, siamo di nuovo dietro al tribunale, da dove siamo partiti.

«E così, non hai saltato l'allenamento» dice lui, in mancanza d'altro. Non posso che sorridere. «Porti mai Nikki da queste parti? Mi piacerebbe vederla.»

È una richiesta innocente, ma come per tutto il resto in questo momento, mi si stringe il cuore, al pensiero di che cosa significhi per lui la vista dei figli degli amici, il tormento e il ricordo insieme.

«Vieni a trovarci, qualche volta. Quando vai da tuo padre. Stiamo al 338 di Grove Street.»

«Renderebbe il viaggio tollerabile. Quasi.» Mi guarda. «Farai bene a pensarci.»

«È okay. Tu sei in libertà per buona condotta, e anch'io.»

«Magari questo weekend?»

«Saremo continuamente dentro e fuori, tutti e due i giorni.»

«Quando vuoi, allora.»

Lo abbraccio in fretta. Più bassa di lui di una quindicina di centimetri, lo guardo. Ora so che avevo ragione, quando si è alzato la prima volta in tribunale e ho pensato di percepire una sorta di decadimento. Di rovina. Di dolore. All'Ingresso Giudici, lo lascio con una battuta dei vecchi tempi.

«Sei un brav'uomo, Charlie Brown.»

Aprile 1970

SETH

Le udienze di fronte al senato accademico per l'espulsione di Eddgar

dall'università cominciarono la terza settimana di aprile. Duravano dalle quattro del pomeriggio alle dieci di sera, di modo che i docenti potessero parteciparvi senza dover interrompere le lezioni. Dopo, quando il procedimento veniva aggiornato, gli Eddgar e i loro avvocati si riunivano per una lunga seduta di pianificazione, durante la quale litigavano sulla strategia da seguire e su come raccogliere informazioni sui testimoni. Eddgar e June non rientravano quasi mai fino alle due o le tre di notte, solo un paio d'ore prima che io mi alzassi per andare a infilare l'"After Dark" nei distributori. Come risultato, cominciai a far dormire Nile sul divano del mio soggiorno. Torturato dall'imminente fuga in Canada e dalla rottura con Sonny, non riuscivo a prendere sonno, e di solito sentivo uno dei due genitori entrare in punta di piedi per ricuperare il bambino.

La mia vita in quelle settimane era tetra, immobile, persa. Non riuscivo a capire perché continuassi a lavorare, né perché non me ne fossi ancora andato, tranne che, a pezzi com'ero, non sembravo in grado di prendere nessuna decisione importante. Al 4 maggio, giorno del mio arruolamento, mancavano solo un paio di settimane. Michael, Nile e io continuavamo a cenare insieme tutte le sere, ma erano pasti tristi, silenziosi, tranne che per il rumore della televisione che Nile guardava. Sentivo acutamente la mancanza di Sonny, e Michael, perfino Michael era distaccato. Lui sosteneva di essere preoccupato per il laboratorio, ma io intuivo che il suo rapporto con June era arrivato a un nuovo stadio critico. In quei giorni, quando capitava che fossero insieme, apparivano entrambi tesi.

Dopo che Nile si era addormentato, mi sdraiavo sul materasso posato sul pavimento della camera da letto - dove ora dormivo da solo - la radiolina attaccata all'orecchio, mentre ascoltavo le udienze che venivano trasmesse dalla stazione dell'università su richiesta di Eddgar. Mi ricordava quando avevo sette o otto anni e mi cacciavo a letto con le coperte sulla testa, il volume della radio ridotto a un bisbiglio, per ascoltare le partite di baseball dei Trappers in quello che ora consideravo inaspettatamente un periodo felice.

Il procedimento contro Eddgar dipendeva principalmente dalle prove raccolte dalla polizia dell'università. Malgrado tutte le chiacchiere sulle spie, non se n'era fatta avanti nessuna. Né sembrava che ce ne fosse bisogno. I poliziotti avevano diverse fotografie di membri del Partito Laburista Progressista con le maschere antigas. E in particolare, nelle foto che più o meno avrebbero messo il sigillo al caso, si vedeva emergere dalla folla la donna del mistero, la ragazza che aveva urlato ed era scomparsa. Nella

prima era incolume. Nella seconda aveva una mano sulla faccia, e rivoli di sangue scuro le scorrevano dalla fronte. Ma, come ebbe a dire il procuratore dell'università, dall'altra mano le stava cadendo qualcosa. Una boccia di vetro? La ragazza venne identificata grazie ad alcune foto segnaletiche. Si chiamava Laura Lancey ed era una dipendente della Bayside Packers, la stessa ditta di inscatolamento in cui lavorava June. Gli avvocati di Eddgar fecero presente che niente di tutto questo dimostrava che non fosse stata picchiata; niente implicava Eddgar, anche se si dava per scontato che conoscesse la ragazza, cosa che lui negava tassativamente. Ma la sequenza di fotografie - l'università produsse la numerazione degli scatti - mostrava Eddgar che guardava due volte di sopra la spalla destra, dietro di sé, verso il grande spiazzo inghiaiato dove alla fine era emersa Laura. Come se sapesse che là sarebbe successo qualcosa. Gli avvocati di Eddgar dichiararono che era stato invertito l'ordine dei negativi.

Nelle discussioni che si tenevano nei bar di Campus Boul, emergevano ben poche note positive sul carattere di Eddgar. Nessuno lo considerava al di sopra della violenza o della successiva menzogna. Dopo tutto, era un rivoluzionario, dedito a minare le istituzioni borghesi. Ma se l'università veniva gestita sulle regole del sistema che intendeva difendere, allora le prove che presentava erano labili. Il discorso di Eddgar era stato solo questo, un discorso. Il procuratore della facoltà tentò di stabilire che Eddgar era stato nel campus ad aiutare i rivoltosi. Due poliziotti dichiararono di averlo intravisto mentre sembrava soccorrere il tizio caduto dal tetto della stazione di polizia, ma ammisero che al momento erano lontani parecchie decine di metri. La polizia, inoltre, aveva ricuperato una camicia da un bidone dell'immondizia del campus. La camicia aveva la fascia della Cento Fiori attorno a una manica e segni di puntini che secondo il procuratore erano ciò che rimaneva delle iniziali di Eddgar stampate anni prima dentro il colletto, quando ancora mandava la sua roba alla lavanderia cinese. L'ironia di questa prova non sfuggì a nessuno.

Io sapevo che Eddgar era colpevole. Fino alla prima udienza, non mi ero mai fatto carico di affrontare apertamente questa verità, ma quando la registrai, non mi meravigliò più che tanto. Eppure, mi sorpresi a sperare vagamente che se la cavasse, anche se non ero ancora sicuro di stare dalla sua parte. Nel mio stato d'animo di quel momento, ero solidale con chiunque fosse costretto a confrontarsi con la rigida autorità.

Lungo i mesi, io e Nile avevamo trovato un nostro ritmo. A volte dise-

gnavamo con il gesso sul marciapiede, altre mi permetteva di impersonificare un uomo ringhiante che non riusciva ad acciuffarlo quando mi scagliava addosso qualcosa dalla casa sull'albero. Preferiva ancora starsene seduto nel mio appartamento a guardare la televisione, ma di tanto in tanto mi gratificava facendomi qualche domanda, provocata da ciò che vedeva. Perché il ragazzo era arrabbiato con la ragazza per colpa dell'altra ragazza? Capitava anche che mi chiedesse di confermare ciò che suo padre non smetteva di insegnargli.

«La pubblicità è solo una grossa bugia, giusto?»

«Per la maggior parte.»

«Vogliono solo che compri la loro roba. Sono avidi, giusto?»

«Magari pensano che quello che vendono possa esserti utile.»

«Sono avidi» ripeteva Nile. L'avidità era il peccato che Eddgar denunciava con maggior furore. «Non vogliono essere utili alle genti. Non gliene importa delle genti.» I suoi occhi si accendevano, persi nel vuoto, fissando un qualche doloroso giudizio sul mondo, o forse su se stesso.

Malgrado gli sforzi insistenti di June per proteggerlo, le udienze per l'espulsione di Eddgar arrivarono inevitabilmente anche alle orecchie di Nile.

«Ci trasferiamo» mi disse una sera di aprile. «Lo sapevi che prendiamo una casa da un'altra parte?»

Cercai di fargli coraggio e suggerii che forse non sarebbe accaduto.

«L'ha detto June.» Fece più volte segno di sì con la testa. «Prendi anche tu un'altra casa con noi?»

Su insistenza di June, accennai solo vagamente ai miei progetti. Era convinta che Nile non avrebbe sopportato la mia partenza, soprattutto con la loro situazione così ingarbugliata, un giudizio confermato dalla reazione sorprendentemente negativa avuta dal bambino dopo la scomparsa di Sonny. Sonny aveva frequentato Nile solo durante i pasti, ma era sempre stata gentile con lui, e fin dall'inizio era entrata molto meglio di me in sintonia con i suoi umori. In inverno, mi ero lamentato del modo in cui Nile sembrava scomparire dentro il televisore, immune a qualunque altra distrazione.

«Non vedi che è depresso?» aveva risposto lei. Era seduta sul letto a gambe incrociate, circondata dai libri come da una corona.

«Depresso? Ma è un bambino! Che cos'ha da essere depresso?»

«E tu, non eri forse depresso da bambino? Non è di questo che parli sempre?»

«Ero terrorizzato. Non sono sicuro che sia la stessa cosa. Perché, tu eri

depressa?»

Sonny aveva scosso la testa e aveva voltato una pagina, intenta. Ma poi le era sfuggito un impulso.

«Piccolo» aveva esclamato, «quello che voglio dire è che devi guardare dentro quella casa. Pensa a che cosa significa essere figlio di un rivoluzionario, di uno che continua a sproloquiare sui suoi concetti di cos'è più grande e più importante di chiunque o di qualunque cosa, compreso te.»

«A tuo parere, significa che Nile si sente in competizione con il Presidente Mao?» Come al solito, ero molto preso da me stesso, e non riuscivo a capire perché Sonny fosse così accalorata, così turbata, né la ragione per la quale tornava ai suoi libri con aria tanto risentita.

Eppure aveva ragione. Nile era uno di quei bambini per i quali sembra che crescere sia difficile. A scuola era sempre alle prese con questa o quella difficoltà e spesso si considerava vittima di qualche terribile malessere fisico. Qualunque taglio, per quanto microscopico, provocava lunghe crisi di pianto. A volte aveva fino a sei cerotti sulle braccia e sulle gambe.

Una notte d'autunno, mentre ero solo con lui, l'avevo sentito andare al gabinetto. Ero sorpreso perché non si era mai alzato. Si era spogliato e tremava. Indossava solo un enorme pannolino che gli formava un gigantesco salvagente attorno al corpo.

«Sono bagnato» disse, con un annuncio del tutto inutile. L'odore era forte. Lo lavai, mentre lui rabbrividiva, con gli occhi scuri come quelli della madre pesanti di sonno.

«Dillo alla mamma che sto male» disse.

Durante il periodo delle udienze, coprii il divano con un lenzuolino di plastica e assicurai a Nile che non me ne importava se la cosa si ripeteva. Con la mia partenza imminente, l'appartamento poteva anche puzzare. Per tutti quei mesi, June non aveva mai affrontato l'argomento. Non mi aveva mai detto come dovevo comportarmi per migliorare la situazione, né aveva confessato che era per quella ragione che aveva insistito perché Nile dormisse nel suo letto. Era un altro dei segreti della famiglia Eddgar sul quale, come per il resto di ciò che sapevo, dovevo mantenere il silenzio.

La sera in cui finì la sua testimonianza, fu Eddgar a venire a prendere Nile. Avevo sentito ogni parola alla radio del campus e pensavo che avesse fatto un buon lavoro a favore di se stesso. Aveva negato qualunque intenzione di incitare alla rivolta e aveva dichiarato di non essersi mai incontrato con Laura Lancey e anzi di essere tornato a casa non appena la manife-

stazione al Centro Ricerche si era fatta violenta. Aggiungendo di non aver avuto nessun ruolo negli scontri che ne erano seguiti. Aveva parlato con pacatezza ed era sembrato la voce della ragione. Sospettavo che parte di ciò che aveva detto fosse vero... che era stato molto attento a non incontrare Laura Lancey. Ma la sua voce non l'aveva tradito in alcun modo, neanche nei momenti in cui sapevo che mentiva spudoratamente. Durante il controinterrogatorio, il procuratore aveva dovuto accontentarsi del testo delle sue molte lezioni in classe e dei suoi discorsi pubblici.

«Rivolgendosi agli studenti, ha mai ripetuto la frase "Il potere nasce dalla canna del fucile"?»

«Naturalmente sì. È una questione di teoria.»

«Ha mai incitato alla lotta armata, alla violenza?»

«In momenti in cui era lecito farlo.»

«E chi decideva se era lecito o meno, professor Eddgar?»

L'avvocato difensore aveva fatto obiezione, e alla fine il presidente del senato accademico aveva deciso di annullare la domanda.

Ora dissi a Eddgar che secondo me era andata bene.

«È del tutto inutile» rispose. «Il finale è scontato fin dall'inizio. Devo ammettere che è sempre stato uno dei miei interrogativi teologici. Perché Gesù ha detto ciò che ha detto, quando era sulla croce? Sai a che cosa mi riferisco? Al fatto che il padre l'aveva abbandonato. Quel povero idiota non l'aveva capito che cosa sarebbe successo? Suo padre l'aveva mandato quaggiù senza metterlo in guardia? Che razza di relazione avevano, pur se rapportata ai tempi?» Rise nel solito modo sommesso di quando qualcosa divertiva solo lui.

Gli chiesi delle arringhe conclusive, previste per il giorno dopo, ma lui parve del tutto disinteressato. Posò lo sguardo sui due scatoloni pieni di roba di Sonny rimasti nell'appartamento. Dovette pensare che fossero miei.

«Quando te ne vai?» chiese.

«La prossima settimana.» Era la seconda settimana di fila che lo dicevo. A volte, temevo che non sarei mai riuscito a prendere il via, che avrei aspettato finché un orribile vortice - l'Fbi o i draghi del servizio segreto dell'esercito - non mi avesse risucchiato verso un destino oscuro. Per il momento, usavo le udienze come scusa. Sarei partito non appena gli Eddgar si fossero rimessi tranquilli.

«E i tuoi genitori... ti stanno ancora addosso?»

«Continuamente.» Mia madre aveva messo insieme i soldi... prendendoli dai suoi fondi personali, dal suo *Knipple*, risparmiati sulle spese per la ca-

sa... e aveva comprato un biglietto aereo aperto per Vancouver. Mio padre aveva detto che si era preparata anche la valigia. Che io sapessi, ne avevamo solo una: una valigia marrone lucida e dura come la corazza di un insetto, che immaginavo pronta vicino alla porta d'ingresso.

«Forse dovresti riprendere in considerazione il tuo rapimento.»

Scoppiammo a ridere. A tratti ero tornato sull'idea. Mi dava una perfida eccitazione pensare a mio padre inchiodato a quel modo... fra suo figlio e il suo denaro. Un tema antico. Mi faceva venire in mente re Mida, anche se pensavo più a Jack Benny, uno dei personaggi preferiti di mio padre, e al famoso passaggio in cui un rapinatore mascherato e armato si avvicina a Jack.

"O borsa o la vita" dice il rapinatore, e Jack, dopo una lunga, splendida pausa, risponde: "Ci sto pensando, ci sto pensando".

Guidando lungo il tragitto per la distribuzione del giornale, esaminavo ossessivamente la situazione da tutte le parti, come un dado che rotola, e ritenevo di essere in grado di misurarne le possibilità reali. Ogni volta, spingevo la fantasia più oltre, verso ciò che con ogni probabilità sarebbe accaduto. Mio padre era troppo astuto per non intuire l'imbroglio. Naturale. Avrebbe capito che era troppo conveniente. Una coincidenza troppo tempestiva. Ma mia madre non avrebbe dubitato per un momento... per quanto improbabile sembrasse la minaccia al mio benessere. Avrebbe pianto. Si sarebbe tirata le maniche del vestito, si sarebbe torturata le mani, avrebbe seguito mio padre per tutta la casa, supplicandolo in tedesco, strillando e mettendolo in croce. E lui si sarebbe arreso. Avrebbe sganciato i quattrini, continuando a sospettare che avevo stabilito io il prezzo per lasciarlo in pace.

«È come ho già detto. Alla fine mio padre pagherebbe, ma io non sarei in una situazione migliore di quella dalla quale sono partito. Non è fattibile.»

«Oh, c'è sempre un modo» disse Eddgar. E aggiunse: «È solo questione di particolari.» Come se i particolari, nella vita, non fossero importanti.

Ero seduto nella poltrona del soggiorno e pizzicavo il tessuto liso attraverso il quale si vedeva l'imbottitura.

«Non pensi veramente che dovrei farlo, vero?»

«Seth, quello che penso è che dovresti unirti alla lotta armata. Ma non sono tanto stupido da credere che lo faresti, in questo momento.» Aveva raccolto l'animale di peluche e la coperta di Nile, e ora li mise sul divano, dove il bambino continuava a dormire senza accorgersi della nostra con-

versazione bisbigliata. «Posso raccontarti una storia? È la storia peggiore che conosco. La peggiore. Odio anche solo pensarci. Ma devo chiarire un punto.»

Si sedette sulla cassetta del latte che usavamo come tavolino e prese tempo per dare una tiratina a tutt'e due le gambe dei calzoni, con il suo umore che nel frattempo si incupiva.

«Quando avevo quattordici anni» cominciò poi, «andavo con mio padre al Circolo della Caccia di Overlook Valley. Che cosa significa quando in una zona di centocinquanta chilometri quadrati esistono solo sei ricche famiglie bianche che si organizzano in circoli della caccia, o in circoli del golf o in qualche altra iniziativa del genere, che cosa significa non sono mai riuscito a spiegarmelo completamente, ma mio padre, come suo padre, era membro di questo circolo, e i sabati pomeriggio, quando la settimana era alla fine e lui si preparava al nostro Sabbah domenicale, si rifugiava là dentro a bere whiskey del Tennessee finché il sole non era tramontato e l'ubriachezza non lo tramortiva. Vedere mio padre in quelle condizioni mi imbarazzava terribilmente... assumeva un colorito rosso brillante, simile a quello di un geranio, e per giunta la cosa rappresentava una spregiudicata violazione dei suoi principi religiosi, per la quale non spendeva mai una sola parola di scusa. Detestavo andare con lui, ma ero cresciuto in una famiglia in cui, quando mi si chiedeva qualcosa, rispondevo "Sì, papà". E così, lo accompagnai al circolo per molti sabati, ritengo per essere allevato in una tradizione che certo lui si aspettava facessi mia, a forza di ascoltare quegli omaccioni dai nomignoli caratteristici... Bear e Dog Head e Billy Ray... che bevevano bourbon con menta e acqua tonica, mentre raccontavano degli animali che avevano ammazzato e delle donne che avevano conosciuto. Mi segui?»

Con questi ricordi, Eddgar sembrava essere tornato indietro nel tempo. Il suo lessico era cambiato e l'accento del Sud si era fatto più forte. Me l'aveva raccontata molte volte, quella storia, ma come al solito riusciva ad affascinarmi. Gli feci cenno di continuare.

«Be', il circolo era vicino alla minuscola cittadina di Overlook, e per tornare alla piantagione di mio padre bisognava attraversarla. Era come la maggior parte delle piccole città del Sud: casette bianche o colorate, divise dai binari della ferrovia. Niente lampioni stradali, perché non avevamo ancora ottenuto l'Elettrificazione per le Zone Rurali. E una sera che mio padre si era ubriacato fino a non capire più niente, e aveva la faccia rossa come il terriccio di quelle strade, e letteralmente irradiava il calore dell'al-

col, prese un angolo a tutta velocità e andò a sbattere contro il muso di una vecchia carretta traballante che si era diligentemente fermata a un cartello stradale, dalla parte abitata dai neri. Devo dire che lo scontro ci scosse parecchio. Mio padre picchiò la testa contro il parabrezza, prendendosi una bella botta, e un sottile rivolo di sangue cominciò a scendergli fino negli occhi. Ma poi ci riprendemmo e guardammo fuori per vedere un povero negro che scendeva dalla sua macchina, un contadino in camicia a scacchi e salopette sporca di terra, e si metteva a studiare quello che ne era della sua Ford. Il muso era completamente rientrato, ridotto a un cartoccio inutilizzabile, dal quale fuorusciva uno schizzo sibilante di vapore.

«Ora, non so su quale principio operasse il destino, a Overlook, ma sta di fatto che sulla strada non c'erano altri testimoni. Non un'anima viva all'infuori di quell'uomo, di mio padre e di me aveva visto la nostra macchina schizzare fuori dall'angolo come se fosse stata inseguita dal demonio. Mio padre scese dall'auto e si avvicinò all'uomo - non lo conoscevo, era solo un povero nero terrorizzato - ma comunque mio padre lo guardò fisso, puntandogli un dito contro e dicendo: "Lurido scarafaggio, hai visto che cos'hai combinato? Hai un minuto per andare a chiamare i tuoi amici e levare di mezzo la tua carretta, se non vuoi che chiami Bill Clayburgh e ti faccia arrestare".

«Forse avrei dovuto esserci abituato. Non hai idea di come mio padre trattasse i contadini. Quando ero piccolo, c'era stato uno che aveva ammazzato accidentalmente una mucca, e mio padre, lo sceriffo Bill Clayburgh e qualche altro tizio bianco l'avevano legato, trascinato al fiume e tenuto con la testa sott'acqua finché non aveva ammesso di aver ucciso la mucca e accondisceso a farsi trattenere il costo dell'animale dalla misera somma che veniva chiamata il suo salario. Ma questa non era la piantagione, era la città, dove in genere mio padre si comportava meglio. Ma penso che stesse mostrando il suo vero volto. Squadrò quel pover'uomo dalla testa ai piedi, e quel disgraziato di negro se ne stette là a chiedersi: Possibile che stia succedendo sul serio, può questo bianco schizzare fuori dall'angolo, ubriaco al punto che l'odore di alcol si sente a due metri di distanza, fracassarmi la macchina che mi è costata sangue e sudore, e non darmi neanche un centesimo di ricompensa? Può farlo, o al mondo esiste ancora una minuscola particella di giustizia che glielo impedirà? E poi distolse lo sguardo da mio padre e vide me seduto sul sedile anteriore. Mi fissò negli occhi. Non era uno sguardo supplichevole, perché quell'uomo sapeva che non sarebbe servito, e per giunta doveva essere troppo orgoglioso per

chiedere pietà. Si limitò a fissarmi e fu come se mi chiedesse: Anche tu? Anche tu mi fai questo? Non vi fermerete mai? Sapevo che cosa voleva, così come lo sapeva mio pare, che però si limitò a dire: "È inutile che lo guardi, ha visto quello che ho visto io". E io non aprii bocca.

«Quel tizio non aveva scampo, e subito dopo fece quello che gli aveva ordinato mio padre. Entrò e uscì da qualcuna delle casette dalle pareti di cartone incatramato, riunì un po' di parenti, poi alcuni amici fermi davanti a un negozio su un angolo più avanti, e a poco a poco vennero tutti a spostare la macchina dalla strada, e noi ci preparammo ad andarcene. Non contento di questo, mio padre abbassò il finestrino e disse: "E che non succeda di nuovo, scarafaggi".

«Se sostengo che è la peggiore storia che conosco, è perché mi limitai a guardare. Avevo quattordici anni, ma sapevo distinguere il bene dal male. Sapevo separare il brutale autoritarismo dalla giustizia. E non dissi una sola parola. Non che non avessi avuto il cuore stretto dalla voglia di parlare. Ma perché me n'era mancato il coraggio. Non avevo ancora studiato bene il mio piano di fuga. Non avevo preparato la strada verso la libertà. Oh, piansi tutte le mie lacrime, quella sera e le sere successive. E la mia determinazione crebbe. Giurai a me stesso che qualunque cosa accadesse, non mi sarei mai più fatto chiudere la bocca dalla paura di mio padre o di chiunque altro si comportasse con quella che ritenevo pura malvagità. Da allora, ho ascoltato spesso mio padre ripetere che si era allevato il peggior nemico in casa, e quando glielo sento dire provo un profondo piacere. Perché comunque io possa giudicare me stesso, se non altro ho mantenuto la parola.»

Alzò lo sguardo per essere sicuro di avere la mia attenzione. La voce del televisore di un vicino percorse l'appartamento, pubblicizzando una catena di fast-food in modo sfacciatamente inappropriato.

«Non so niente di te e di tuo padre, Seth. Ma lascia che ti dica almeno questo: liberati. Se farai una cosa drammatica come fuggire dal tuo paese, permettendo a un gran giurì di metterti sotto accusa e all'Fbi di darti la caccia da una costa all'altra... assicurati che non sia per niente e assicurati di esserti conquistato la tua libertà. Se non sei disposto a fare la mia rivoluzione, fa' la tua, di rivoluzione. Fa' la rivoluzione che puoi... e vincila. Questo ho da dirti.»

Tirò su il suo bambino addormentato e gli sfiorò appena la fronte con le labbra, mentre manteneva lo sguardo su di me, sapendo che come al solito aveva fatto una grande impressione.

Eddgar fu espulso dall'università il giorno dopo, 30 aprile. Più di tre quarti del senato accademico aveva votato a favore dell'espulsione. I membri della Cento Fiori che, armati di cartelli, urlavano contro il preside di facoltà mentre tornava a casa dopo l'udienza, furono trascinati via dalla polizia di Damon. Eddgar parlò davanti alle telecamere di praticamente tutte le stazioni televisive della California. Disse che la libertà di parola e di pensiero - punti cardinali della vita universitaria - era stata trattata come una finzione, un trucco, una copertura per nascondere il pugno di ferro dell'autoritarismo politico e dei valori reazionari.

Malgrado la sua grande drammaticità, la storia di Eddgar non rimase fra le notizie da prima pagina. Già alle undici di sera, quando io e Michael ci sedemmo in camera da letto, dove avevo trasferito il televisore per rispetto del sonno di Nile, il telegiornale aprì con il discorso di Richard Nixon alla nazione, formulato poche ore prima. Avevo letto che ci sarebbe stato il discorso, ma come del resto facevano tutti, non avevo tentato di anticiparne i contenuti. Ora Nixon annunciò che avrebbe mandato i soldati statunitensi nel Fish Hook cambogiano, perché sbaragliassero le truppe vietnamite e ne distruggessero gli approvvigionamenti, nonché bombardassero le vie di rifornimento del Laos. Lo schermo si riempì della sua faccia ombrosa e priva di ironia, mentre, in una delle sue invenzioni orwelliane, assicurava alla nazione che la guerra non si sarebbe ampliata.

«Ma tu, ci credi?» chiesi a Michael, che rispose stringendosi mollemente nelle spalle. Il cronista passò ad altri argomenti... l'espulsione di Eddgar; la notizia che il giudice dell'inchiesta di Kopechne aveva messo in dubbio la sincerità di Edward Kennedy; il sospetto che Juanita Rice e i suoi rapitori avessero rapinato un'altra banca nella zona ovest di Los Angeles. A un certo punto Michael si arrese, dicendo che aveva sonno, mentre io continuavo a infuriarmi. Nel momento stesso in cui sosteneva che la guerra stava diminuendo d'intensità, Nixon invadeva un altro paese. Dopo tutte le proteste, le marce, il dissenso attivo, era ancora dominato dai generali e dalla sua stessa paranoia congenita. Con la scusa di rifiutarsi di inchinarsi ai comunisti, combatteva una guerra che poteva solo perdere, uccideva i giovani per l'egoismo e il profitto dei vecchi e, come se lo facesse apposta, dava ragione a quelli che sostenevano da tempo che il cambiamento poteva arrivare solo attraverso misure ancora più drammatiche.

Nel giro di un'ora, sentii persone che urlavano dietro la casa. Giù su Campus Boul, i manifestanti si erano impossessati del microfono di un ri-

storante drive-in e la loro voce amplificata ripeteva: «Abbasso Nixon! Abbasso Nixon!». Un altro gruppo si era messo in mezzo alla strada e costringeva le macchine a frenare di colpo, intonando un coro di risposta che diceva la stessa cosa per Spiro Agnew. Mi sporsi fuori dalla finestra aperta. Con la voce spiegata, urlai con loro... Abbasso Nixon!... strillando finché Nile si svegliò e mi sentii la gola tanto dolorante da pensare che potesse sanguinare.

La mattina dopo, arrivai a pensare di essere stato brevemente strappato al sonno da un botto che attribuii a un temporale. E questo rimane il mio ricordo: un unico tuono violento rimbalzato dalle nuvole.

Subito dopo le cinque ero sotto la doccia, quando sentii passi pesanti rimbombare su per le scale... un forte rumore determinato, emesso da qualcuno dimentico dell'ora. Poi, di sopra vi fu un solo colpo enorme, che parve scuotere la casa, e subito dopo, ne sono sicuro, degli urli. Aprii la porta dell'appartamento e sul pianerottolo vidi tre poliziotti di Damon. Erano in uniforme da battaglia, con caschi, lucidi stivali e giubbotti antiproiettile. Impugnavano i bastoni antisommossa. Uno di loro, vedendomi, disse: «Torna dentro».

Avevo solo un asciugamano attorno alla vita, ma anche seminudo scoprii che il mio istintivo rispetto per l'autorità si era dissolto.

«Vaffanculo» risposi. Era il segno di quanto fossi fuori di testa. Il poliziotto indietreggiò come se l'avessi colpito, alzando il bastone dal fianco.

Ora da sopra arrivavano voci alterate, e di nuovo passi pesanti scossero le scale di legno, tanto forti che mi parve di sentirli fisicamente. Eddgar fu spinto giù per i gradini con le mani ammanettate dietro la schiena; ai suoi lati, due poliziotti.

«Che cazzo succede?» chiesi.

Mi parve che Eddgar sorridesse. Aveva i capelli scarmigliati e indossava i calzoni, ma niente calze o scarpe. I tre poliziotti, compreso quello che era stato sul punto di bastonarmi, si tirarono da parte per fare spazio. Eddgar fu trascinato fino in fondo alle scale e poi cacciato nell'autopattuglia ferma davanti alla casa; avevo sentito gracchiare la radio, ma senza rendermene conto. Quando alzai lo sguardo, vidi June appena fuori dalla soglia, con indosso una lunga camicia da notte bianca; stringeva fra le braccia Nile, che aveva solo il voluminoso pannolino. Il bambino cominciò a piangere. Dietro di loro, potevo vedere la porta dell'appartamento scardinata e rotta in due. La spaccatura rivelava il legno fresco, come in un albero colpito da

un fulmine.

«Che diavolo è successo?» Li portai nel mio appartamento. June tremava. Vestii Nile e lo sistemai sul divano. Naturalmente il pannolino era inzuppato. Ci misi parecchio a calmarlo, e dopo un po' mi aiutò anche June. A quanto pareva, Nile non aveva visto quasi niente, ma quando suo padre era stato ammanettato e spinto fuori, era sveglio. June e io continuammo ad assicurargli che Eddgar stava bene. Alla fine accettò il nostro consiglio, e senza che neanche ce ne accorgessimo si riaddormentò. Noi ci sedemmo in cucina davanti a un tè, bisbigliando.

«Sono entrati all'improvviso?»

«Hanno detto che avevano un mandato. Io non l'ho visto.» Accese una sigaretta. In un gesto di distratto pudore, prima di uscire di casa si era gettata sulle spalle un vecchio scialle verde. Ora sedeva nella mia cucina nella camicia di cotone bianco, con le mani strette sulle braccia nude.

«Per che cosa? Per che cosa l'hanno arrestato?»

Scrutò la sigaretta. «Per la bomba» disse alla fine. «Stanotte - in realtà, all'una di mattina - hanno messo una bomba al Centro Ricerche. È rimasta distrutta l'intera ala occidentale dell'edificio. La maggior parte dei laboratori erano là.» Descrisse la scena dell'esplosione, con la polvere e i mattoni scagliati a trecento metri di distanza.

Chiesi se c'erano feriti.

«L'edificio era...» S'interruppe. «Si sarebbe pensato che l'edificio fosse vuoto. Dicono...» Esitò di nuovo. «Qualcuno era rimasto in laboratorio fino a tardi. Uno dei professori. È all'ospedale. Pare che abbia perso una mano, un braccio.»

«Oh, Dio. E hanno arrestato Eddgar per questo?»

«Ormai è così che andranno le cose. Continuo a ripeterglielo. È questo che la facoltà ha ottenuto. È questo che intendeva. Si sono tolti l'ultima maschera... l'ultimo piumaggio protettivo dell'appartenenza di classe. E continuerà ad accadere. In qualunque occasione. Con qualunque scusa. Non importa quanto siamo prudenti. Lo capisci, vero?» Si sporse verso di me con rara spontaneità e afferrò la mia mano. Attraverso il tempo, il mio rapporto con lei aveva assunto un tono sottilmente confidenziale, a cominciare, penso, dal giorno in cui l'avevo vista in tutta la sua gloria nella camera di Michael. La sera, se rientrava prima di Eddgar, si versava due dita di bourbon, una debolezza in cui le capitava di indulgere, soprattutto quando lui non c'era, e mi parlava della sua famiglia. Con il bicchiere in mano, assumeva un'aria languida mentre, con un gomito puntato sul ripia-

no del tavolo della cucina, si sfogava con me. A volte si preoccupava ad alta voce per Nile... del suo disadattamento sociale, di come leggeva. Di tanto in tanto faceva commenti sinceri su Eddgar, pronunciati con gli occhi fissi nei miei di sopra al bicchiere, che sapevo di dover mantenere strettamente riservati. Anche per me lei era una specie di confidente. Le parlavo dei miei genitori e naturalmente, come facevo con tutti quelli che conoscevo, le riversavo addosso il mio dolore per l'abbandono di Sonny. Ma ora mi stava parlando come immaginavo che parlasse con qualcun altro, qualcuno che la conoscesse molto meglio di me.

«Dobbiamo andarcene di qui» disse. «Continuo a ripeterglielo. Non ascolta, non gliene importa. Pensa di essere pronto per quello che l'aspetta. *Vuole* che gli succeda. Crede ancora che la sofferenza faccia bene all'anima. È ancora prigioniero di mille idee pazzesche. Continuo a chiedergli di pensare a Nile. E lui continua a chiedere a me se non amo la rivoluzione, ripetendo che ai bambini la verità non può fare male.» Schiacciò con forza il mozzicone. Si massaggiò il polso e si domandò ad alta voce se doveva bere qualcosa per rimettersi insieme, e poi concluse che era meglio di no, perché la giornata sarebbe già stata abbastanza difficile.

Immersa nei suoi pensieri, si alzò e si mise a camminare a piedi scalzi per l'appartamento. Si premeva la frangia dello scialle contro la bocca. Rimasi colpito da come l'enigma di Eddgar imprigionasse perfino June, ancora più sfuggente di quegli strani avvenimenti. Si fermò davanti alle mensole vuote, relitti dell'assenza di Sonny. Il pensiero dei miei guai parve sollevarla dai suoi.

«Come va il cuore?» chiese.

«È un casino.» Negli ultimi tempi avevo preso l'abitudine di continuare a mettere sul giradischi una versione terribilmente rumorosa di *You Keep Me Hangin' On*, dei Vanilla Fudge. Con il volume al massimo, urlavo insieme al crescente clamore dei piatti e al lamento delle chitarre. Nel giro di tre isolati, dovevano averlo capito tutti che soffrivo.

«Vi siete più parlati?»

«Telefona. Per farmi impazzire. Una sera sì e una no.» Sonny si comportava responsabilmente, non abbandonava l'invalido, e mi faceva giurare che prima di partire l'avrei vista. Erano brevi conversazioni sofferte, durante le quali mi dividevo fra la rabbia e una terribile nostalgia.

«Certo che non c'è niente come l'amore fra giovani» mormorò June con tristezza. Dedicai qualche minuto a immaginare gli Eddgar a questo stadio, come giovani amanti, ancora curiosi l'uno dell'altro. Ciò che lui aveva vi-

sto in June mi sembrava chiaro: una ragazza determinata, una ribelle sotto l'apparenza gentile. Eddgar aveva sposato il suo coraggio. Un uomo non ne ha mai abbastanza, se è solo. Ma perché June aveva scelto lui? All'epoca, Eddgar stava per diventare predicatore, e June la moglie di un predicatore. Doveva averlo saputo di non essere donna da circoli privati, da balli in costume, da tè in famiglia. Perché lui? Perché Eddgar? Il suo impegno, pensai, doveva aver scintillato con la forza del sole. Certo June aveva dibattuto con se stessa. E certo aveva pensato di potersi purificare alla furiosa fiamma della fede di Eddgar. Ipotesi inutili, anche se ero profondamente convinto della loro validità. Finalmente June aveva ripreso posto al tavolo, davanti alla tazza di tè, e ora accendeva una sigaretta.

«Ancora non riesco a capire l'intervento della polizia» esclamai. «Come fanno a incolpare Eddgar? Dopo ieri sera?» Le dissi quello che era accaduto a Campus Boul. Si erano riunite più di un centinaio di persone, prima che la polizia di Damon riuscisse a respingerle. «La gente ne ha piene le palle, ormai. Veramente piene. Potrebbe essere stato chiunque, giusto?»

«Giusto» rispose June con tono spento. Non incontrò il mio sguardo. Invece, studiò un anello di fumo. «È ridicolo. Loyell può rispondere del suo tempo. E loro lo sanno. Ma non se ne preoccupano. Sanno che *aveva* le spalle coperte. Che pensino quello che vogliono. Tutto quello che vogliono. Dopo quanto è successo, Loyell avrebbe mai potuto essere tanto sbadato? Ieri notte è rimasto con i suoi avvocati fino a quasi le tre. Gli stessi uomini che pagheranno la sua cauzione possono fornirgli un alibi. Ma a loro non interessa.» Si toccò gli occhi con un lembo dello scialle. «Probabilmente, presto verranno a prendere anche me. Ti occuperai di Nile?»

«Certo. Ma non accadrà.» Tentai di consolarla, ma era convinta di essere in pericolo e che sia lei sia Eddgar erano vittime di un'assurda forma di oppressione. «Anche tu eri con gli avvocati?» le chiesi.

«Per la maggior parte del tempo. Me ne sono andata verso mezzanotte.»

La bomba, disse poi, era scoppiata all'una. Mi fissò per un attimo e poi distolse lo sguardo.

«E?» chiesi.

«Che cosa vuoi sapere?»

«Puoi rendere conto del tuo tempo?» Il mio tono era tanto rigido da sembrare quello di mio padre.

«Se si arriva a questo...» rispose, e poi mosse leggermente la testa verso l'altra estremità della cucina, indicando il muro di comunicazione con l'appartamento di Michael. Chiuse per un attimo gli occhi, aggredita da un

nuovo dolore che le contrasse le labbra. «Tanto vale che tu lo sappia» continuò. «Era distrutto. Letteralmente distrutto. Non aveva preso bene la notizia. Sembrava impietrito. Praticamente vive in quei laboratori. Avrebbe potuto essere là. Conosce quel tizio.» Si nascose la faccia tra le mani. Quando l'alzò, era rosa dalla preoccupazione. Mi guardò diritto negli occhi. «Pensa di essere stato tradito» concluse.

Andando a lavorare, mi unii al piccolo contingente di curiosi che aveva risalito la strada fino al Centro Ricerche. I cancelli di ferro erano chiusi, e si intuiva che la polizia, già schierata, era pronta a formare un cordone per bloccare l'accesso più in basso, verso il campus. Rimasi sbalordito nello scoprire che alle sei di mattina, alla debole luce del sole che nasceva, non ero l'unico spettatore. Lungo il viale inghiaiato erano posteggiate numerose macchine, e ce ne stavamo tutti - eravamo una trentina - con le mani strette attorno alle sbarre dei cancelli, come se fossimo stati allo zoo. Gli altri sembravano essere arrivati dalla città e dai quartieri dormitorio di Alameda per vedere che cosa fa realmente una bomba.

In questo caso aveva aperto un grosso cratere nel quale erano cadute le macerie dell'edificio... mattoni, vetro, intonaco, pezzi di tubo, piastrelle di pavimenti e di pareti rimaste stranamente intatte. Dopo diverse ore, nell'aria aleggiava ancora un'impressione di polvere. Un'intera ala dell'edificio era scomparsa. Sembrava ciò che resta dopo il passaggio di un'impresa di demolizione. Fra le pareti e i pavimenti era rimasto scoperto a tratti un incrocio di supporti di ferro, mentre dalla parte di edificio ancora in piedi sporgeva un'unica trave divelta dall'impatto, insieme a tubi contorti e, nel punto in cui erano stati i muri, a un unico pezzo di cavo nero, appallottolato come un garbuglio di capelli. I resti frazionati del terzo piano... alzate di gradini, solette, tre finestre esplose e un pezzo di tavolo da laboratorio... erano sospesi a mezz'aria a un angolo di quaranta gradi. Il tetto era saltato via anche da sopra i muri che sembravano intatti, tanto che l'edificio evocava un uomo calvo. In fondo al prato era stata tesa una barriera di nastro giallo. Accanto a me, un uomo robusto dai capelli grigi, in camicia a scacchi e mezze maniche di plastica, indicava alla moglie un ammasso di mattoni finiti sul prato che dovevano essere rimossi.

Ero in ritardo per il lavoro, ma non me ne preoccupavo. L'indomani sarebbe stato l'ultimo giorno. Mi ero portato dietro la radiolina, e a ogni scoccare di ora mi fermavo ovunque mi trovassi lungo il tragitto per le consegne per ascoltare il giornale radio. Il discorso di Nixon aveva provo-

cato una reazione turbolenta nei campus di tutto il paese. Alla State University dell'Ohio erano stati arrestati cento studenti, e dopo un violento scontro con la Guardia Nazionale, che aveva sparato pallottole di gomma per bloccare una manifestazione pacifista, ce n'erano tre in gravi condizioni e settanta leggermente feriti. Ci si aspettava che a New Haven arrivassero ventimila persone per la marcia di solidarietà a favore di Bobby Seal, il co-presidente del Partito delle Pantere Nere sotto processo insieme ad altri venti compagni con l'accusa di complicità nell'omicidio di un delatore di nome Alex Rackley. Ma le notizie locali erano dominate dalla bomba al Centro Ricerche. Il fisico ferito era ricoverato nel reparto chirurgia del Centro Medico di Damon, e più di dieci persone erano state fermate per essere sottoposte a interrogatorio.

Ascoltando questi resoconti, mi sentii vagamente vendicato, quasi allegro. Il mondo cominciava a pagare per la sua follia. Ero in città, nella Noe Valley, a riempire un distributore della Diciottesima Strada, quando sentii una notizia che mi fece contorcere le budella per la paura. L'Fbi, il Bureau of Firearms e gli esperti della polizia, esaminando le macerie del Centro Ricerche, avevano raccolto diversi frammenti di materiale che a loro parere era stato usato per la fabbricazione dell'ordigno. Fra questi, i resti carbonizzati di una lattina di acido per batterie.

Non avevo idea di che cosa dovevo fare con Hobie. Non ci parlavamo da settimane. Continuai a ripetermi che lui non c'entrava, che si trattava di una stupida coincidenza, ma naturalmente non riuscii a convincermi. Mentre tornavo a casa, verso le tre, passai da Graeme. Mi ero portato dietro gli ultimi scatoloni di Sonny, deciso a lasciarli semplicemente davanti alla porta, ma ora lei era l'unica persona che mi venisse in mente alla quale chiedere consiglio per Hobie. Suonai ripetutamente il campanello. Il cielo era terso, l'aria fresca e pungente, e nel grande giardino di fronte alla villetta di Graeme numerosi fiori variopinti si protendevano verso il sole.

«*Sahib*.» Graeme aprì la porta fregandosi gli occhi. L'avevo svegliato. Indossava solo i boxer. «Desideri?»

«Vorrei scambiare qualche parola con Sonny.»

«Klonsky? È una settimana che non la vedo, amico. Di più. Ha l'anima della zingara, quella. Non sta mai ferma. Fa la cameriera da Robson. Doppio turno. Tenta di mettere insieme i quattrini per la partenza. A quanto sembra, la faccenda con il Peace Corps sta per cominciare. Se ne va nelle Filippine.»

Sonny me l'aveva detto durante l'ultima telefonata.

«Chissà, esotismo, colore locale» andò avanti Graeme. «Ammetto che l'intera storia mi è poco chiara. La ragazza è in grande agitazione, malgrado il controllo esteriore. Questa è la mia opinione, almeno.»

Per quanto lo detestassi, mi consolò ascoltare un giudizio tanto simile al mio. Col passare del tempo, avevo cominciato a studiare il carattere di Graeme. Si atteggiava a britannico da operetta, più inglese della Regina, ma con qualche piccola concessione al vocabolario americano. Ogni volta che poteva, pronunciava qualche anglicismo, come se fosse ancora convinto che la Guerra d'Indipendenza non fosse stata decisa in base ai meriti culturali. A volte, modulava la voce nell'accento di Oxford, altre parlava come uno spazzacamino cockney. Aveva più facce di Calibano, era un uomo per tutte le stagioni, che si poneva al di sopra della cultura americana e che, adesso lo capisco, se qualcuno gli avesse ventilato l'idea di farlo tornare nel suo paese, sarebbe corso a nascondersi. Amava la libertà americana e il salto che aveva fatto venendo a vivere in un paese in cui a nessuno importava un accidenti del suo accento medio-alto.

«Entra, Kemo Sabe. I vicini si fanno venire la febbre gialla, quando mi vedono in mutande.» Mi offrì caffè o latte di tigre, ma non andai oltre l'ingresso per depositare la roba di Sonny. Senza l'esotismo a uso del party, la casa era accogliente, piccola ma graziosa, e denunciava la presenza del denaro e dell'intelletto in un modo che mi ricordava University Park: divani di linea essenziale e alle pareti grandi quadri che smuovevano le emozioni, molti oggetti dell'artigianato messicano e tappeti disposti di traverso. L'arredamento di buongusto strideva con la vita sibaritica che Graeme conduceva in quella casa. Mi aspettavo che l'odore delle scopate aleggiasse nell'aria come un effluvio d'immondizie.

Accennò alla bomba, spontaneamente. Quel giorno la gente dell'università non parlava d'altro. Quella mattina a Campus Boul tre hippy strafatti di metedrina avevano passeggiato su e giù per i viali cantilenando che la rivoluzione era cominciata.

«Ho sentito che sul posto dell'esplosione hanno trovato una lattina di acido per batterie. Hai idea di che cosa significhi?»

«Acido per batterie» ripeté Graeme. Gli giungeva nuova. «Direi che non c'è da sorprendersi. Il termine chimico è acido solforico. Uno degli ingredienti principali è la nitroglicerina, che come tutti gli anarchici e i rivoluzionari sanno, se unita alla paraffina, al fulmicotone e a qualche altro elemento, produce il plastico.» Fece un cenno d'assenso, soddisfatto come al

solito della sua vasta conoscenza.

«E i sacchetti di terra?» chiesi. «Non c'entrerebbero niente con tutto questo, vero?»

«*Au contraire*, ragazzo. Quando l'esplosivo ad alta carica è pronto, lo si dirige con una tamponatura. Bisogna creare un'apertura per la forza esplosiva. E a quanto pare i sacchetti di terra sono lo strumento migliore. Dicono che i sacchetti di terra ben piazzati sono molto importanti per un'esplosione efficace.» Graeme si grattò il naso. Non riuscivo più a muovermi. Hobie, pensai. Oh, Cristo, Hobie. Graeme mi studiava attentamente.

«In questa storia dell'acido per batterie e dei sacchetti di terra è forse coinvolto qualcuno dei ragazzetti che ci stanno a cuore?» chiese. La rivoluzione di Graeme veniva fatta in camera da letto, dove le persone presenti potevano trasformarsi in un universo privo di regole e dove la loro condotta riusciva a essere squisitamente personale come capita solo all'interno di un sogno. Al di fuori di questo, preferiva la pace. L'aveva chiarito la prima volta che ci eravamo visti: gli Eddgar non gli andavano.

«È solo una storia che ho sentito, Graeme.»

«Ma davvero, tesoruccio? Quante storie circolano, eh? Questo cazzo di posto è diventato un vivaio di chiacchiere. Mito-poesia al lavoro. Era psichedelica, o che cosa? Ormai è difficile separare la realtà dalla fantasia. La maggior parte di quello che la gente pensa non vale un soldo bucato.» Mi guardò freddamente... con disprezzo. «Ho la sensazione che sia arrivato il momento di uscire allo scoperto. Se vuoi il mio consiglio, o ti attivizzi o fai da osservatore. Gli schieramenti sono stati fatti. Sarà meglio che tu ne prenda atto.»

Non riuscivo a decidere se tentava di strapparmi delle informazioni o se mi stava facendo un favore. Mi fissò con uno sguardo penetrante, chiaramente inteso come avvertimento, e poi indicò la porta con un cenno della zazzera biancastra pettinata alla paggio. Disse che avrebbe informato Sonny della mia visita.

Quando tornai a casa dal lavoro erano quasi le quattro, e Eddgar era stato rilasciato. A quanto saltò fuori, la polizia di Damon aveva tirato su i soliti sospetti... tutti gli estremisti della Cento Fiori che erano riusciti a trovare, Kellett, Eddgar, Cleveland Marsh e altri sei o sette. I membri dell'organizzazione di Eddgar erano rimasti a picchettare la stazione di polizia per quasi tutta la giornata, urlando slogan. Provai un fugace senso di colpa per non essermi unito a loro. Verso le due, gli avvocati di Eddgar avevano pre-

sentato un'istanza di scarcerazione al tribunale, e la polizia, piuttosto che affrontare un'udienza, aveva rilasciato lui e gli altri. Ma aveva anche detto ai giornalisti e allo stesso Eddgar che rimanevano tutti indiziati. L'unico ancora in stato di fermo era Cleveland. Quando l'avevano preso, nel suo appartamento avevano trovato un chilo e mezzo di cocaina e oltre un migliaio di bustine di cellophane di Lsd. Sarebbe stato accusato di vari reati. Mentre Eddgar mi raccontava tutto questo, pensai di nuovo ansiosamente a Hobie. Poiché la disciplina rivoluzionaria gli avrebbe impedito di ammettere qualunque cosa, mi guardai bene dall'interrogare Eddgar sul ruolo di Hobie, ma stavo male all'idea della telefonata che avrei potuto essere costretto a fare a Gurney Tuttle.

Verso l'ora di cena, andai alla porta accanto per parlare con Michael. Se ne stava seduto in poltrona al buio. Indossava solo i jeans. I piedi e il torace magro erano nudi. Come aveva detto June, era distrutto.

«Stai bene?»

Alzò una mano per proteggersi dalla luce. Aveva gli occhi rossi e soffusi di dolore, e la testa, schiacciata contro lo schienale, affondava nei riccioli biondi.

«Che giornata orribile» disse. Mi venne in mente che doveva essere seduto così da ore. Avevo sempre saputo che Michael si considerava neutrale. Voleva bene a Nile, adorava la fisica. Non avevo dubbi sul suo amore per June. In tutto questo, apparteneva a un livello più alto, più ideale, un livello in cui la semplice purezza di sentimenti sembrava naturale. Ora era stato catapultato contro la sua volontà nel violento mondo della politica. Naturalmente sentivo di avere una profonda somiglianza con lui, come anima torturata dall'amore.

«Vuoi parlarne?» gli chiesi.

Scosse la testa. Durante la giornata mi ero chiesto quanto avesse ammesso, June, quando mi aveva detto che Michael si sentiva tradito. Un attimo prima, avevo avuto la certezza che dichiarasse se stessa e Eddgar completamente innocenti. Ma quando mi ero rigirato nella mente i suoi pochi commenti, sforzandomi di coglierne la logica, avevo intuito che come al solito era stato detto più di quanto non avessi afferrato. June aveva lasciato la riunione con gli avvocati di Eddgar verso mezzanotte, per andare da Michael. Doveva averlo fatto con uno scopo preciso, preordinato. E come risultato, al momento dell'esplosione, Michael non si era trovato nel laboratorio, occupato com'era in ben altre faccende. Né io... né lui... potevamo credere che fosse accidentale. In piedi nel suo appartamento spoglio, gli

detti tutto il conforto di cui ero capace.

«Sta' a sentire, a pensarci bene...» Abbassai la voce. «Ti ha protetto, amico. Ti ha proprio protetto.»

Si piantò le palme delle mani sulla faccia e scoppiò a piangere. Il fisico rimasto ferito si chiamava Patrick Langlois e veniva dal Quebec. Aveva perso quasi completamente la mano destra. Ne restava solo il pollice, come orrendo vestigio attaccato a un frammento di braccio. Perfino l'asciutta descrizione della radio era stata rivoltante. Michael doveva averlo conosciuto bene.

Dai commenti di Lucy, davo per scontato che Michael parlasse con June d'amore, di impegno, di una vita insieme. Eppure, immaginando il loro rapporto, dubitavo che June fosse interessata a tutto questo. Secondo me, cercava semplicemente un fuggevole sollievo nel mondo dei sentimenti puri, del silenzio, lontano dal territorio dell'ideologia. E una parte di Michael doveva aver accettato questi termini, forse addirittura con gioia. Dopo tutto, quello era il suo mondo abituale. Ma ora era costretto a interrogarsi sulle motivazioni. Quali suoi commenti buttati là distrattamente erano arrivati attraverso la Cento Fiori fino all'abile commando che aveva piazzato il plastico e i detonatori nel buio della notte? E se lui non avesse ricevuto il messaggio di June? E se avesse deciso di lavorare fino a tardi, godendosi, come gli capitava spesso, le ore in cui aveva il grande laboratorio tutto per sé? Doveva interrogarsi anche su Eddgar. Aveva voluto commettere un atto rivoluzionario o semplicemente sferrare un colpo contro l'amante della moglie? E comunque, riuscivo a intuire quale fosse la parte più difficile, per lui. Che June avesse saputo. Che avesse saputo e si fosse piegata al volere di Eddgar. E nel modo più rivelatore, nel modo più evidente, avesse dimostrato a chi, a conti fatti, andava la sua lealtà. Qualunque speranza June avesse risvegliato in Michael, poi non avrebbe potuto essere più chiara nel fargli capire che aveva scelto Eddgar. E aveva cercato di farmelo intendere, quando aveva detto che Michael si sentiva tradito.

«Ceni, o salti?»

«Salto» rispose.

«Be', sto alla porta accanto, se vuoi fare due chiacchiere.»

Sta di fatto che June mi chiese se potevo badare a Nile, mentre lei e Eddgar andavano a fare un giro in auto. Questo significava che avrebbero parlato nella sicurezza della macchina, girando per ore, controllando lo specchietto retrovisore e abbozzando piani. Io e Nile giocammo a War and Crazy 8 per la maggior parte della serata.

«Gli sbirri dove hanno portato Eddgar?» mi chiese Nile.

«Alla stazione di polizia.» Continuavamo a tornarci sopra.

«Ma non arrettano i bimbi, non è vero?»

«Assolutamente no. Nessuno può arrestare un bambino. E Eddgar sta bene. Sta bene, no?»

«È arrabbiato. Perché il giudice ha detto che non può più andare alla scuola. Quando cresco faccio il polizia.»

«Davvero?»

«Così posso arrettare chi voglio.»

«Sta' a sentire, Eddgar è okay. Sta bene, no? Non ti sembra che stia bene?»

«Non arretterò Eddgar!» All'improvviso, Nile fu sopraffatto dal pianto. Il solo pensiero di Eddgar sembrava spesso sconvolgerlo. Non era mai stato sculacciato; Eddgar alzava di rado la voce. Ma come padre non riusciva a evitare di essere quello che era, e non la smetteva di fare prediche, di dare insegnamenti, di correggere Nile, passando alla lezione successiva non appena l'ultima era stata assorbita.

A Natale, avevo assistito a una scena orribile, quando Eddgar aveva tentato di convincere Nile a regalare un suo vecchio giocattolo, un maialino imbottito, a un collettivo di poveri di East Oakland. Il maialino era sporco e spelacchiato, e la sua forma era riconducibile solo a un ammasso oblungo di un colore violaceo. Ora che aveva Babu, il bell'orso di pelo dalla lucida pelliccia sintetica, Nile non lo guardava quasi più. Ma quando Eddgar gli aveva spiegato i suoi progetti per il maialino, Nile aveva afferrato strettamente l'animale, piangendo, mentre Eddgar lo tirava dall'altra parte con la solita, ferrea testardaggine e discuteva implacabile sugli altri bambini che non avevano neanche un giocattolo.

«Lo voglio io» aveva strillato Nile. «Lo voglio io.» E si era aggrappato al maialino, lasciandosi cadere all'indietro. A un certo punto, con un piccolo suono attutito e la dispersione di ciuffi di fili polverosi nell'aria assolata, il maialino aveva subito l'amputazione di una zampa. Eddgar aveva considerato a lungo la situazione. Alla fine, aveva consegnato a Nile il pezzo che aveva in mano, poi era andato nella stanza del bambino a prendere Babu. Mentre si avviava verso la porta, aveva tenuto l'orso alto sulla testa, impossibile da raggiungere.

«Ecco che cos'avranno, ora, i bambini poveri» aveva annunciato, con la fronte aggrottata in un'espressione furiosa che gli avevo visto raramente, perfino quando incitava gli studenti del campus. Nile non aveva osato ri-

mettersi in piedi. Non aveva addirittura emesso alcun suono finché suo padre non aveva superato la soglia, e poi era scoppiato in singhiozzi incontrollabili. June si era lasciata cadere in ginocchio e l'aveva stretto a sé... così simile alla Pietà... attanagliata quanto lui dal dolore.

A questo punto, ancora scosso dalle lacrime improvvise versate per il padre, Nile era strisciato fra le mie braccia. Di solito non si lasciava consolare... faceva un pandemonio e respingeva chiunque tentasse di confortarlo. Invece, non solo aveva accettato il mio abbraccio, ma si era aggrappato a me. Rifiutando di farsi mettere giù, si era addormentato. Per ragioni che non riesco a spiegare, mi aveva profondamente commosso che in mezzo a tutti i miei guai - la paura per il futuro, il senso di colpa per Hobie, il cuore spezzato da Sonny - Nile avesse scelto proprio quel momento per concedermi la sua fiducia. Nel buio, mi ero raggomitolato attorno al bambino, tenendogli le dita ruvide di sporco, mentre assorbivo a pieno il mio desiderio di proteggerlo e meditavo sulla promessa appena abbozzata di quella giovane vita.

Nei miei sogni le donne andavano e venivano, figure vaghe nelle quali mi trovavo impigliato, prese da desideri che non riuscivo a distinguere dai miei. Ero nel bel mezzo di un vivido quadro in cui uno dei due veniva disperatamente inseguito, ma non riuscivo a capire chi seguisse chi. Aprii gli occhi, e June Eddgar era seduta sul mio letto. Teneva la mano sul mio torace e la muoveva lentamente in tondo, premendo.

«Sei sveglio?» bisbigliò. «Seth?» Capii che non era la prima volta che pronunciava il mio nome.

Mi misi a sedere. Dormivo nudo, e raccolsi il lenzuolo, consapevole all'improvviso di un indurimento che andava oltre l'erezione urinaria. Anche quando fui sveglio, June rimase tranquillamente seduta accanto a me.

Chiesi dov'era Nile.

«Di sopra. Ce l'ho portato ore fa. Sono rimasta sveglia a pensare a una cosa. Devo parlarti, Seth, voglio che mi ascolti.» Salì sul letto e mi si avvicinò leggermente. Indossava una camicia da notte di cotone, e quando si muoveva, il seno libero tremava un po'. «Abbiamo bisogno di soldi» disse. «Tanti soldi.»

Allungai la mano verso la lampada sul comodino, attento a reggere il lenzuolo e consapevole che comunque mi sarei scoperto il di dietro. June restava ferma, gli occhi fissi, i capelli sciolti come quando l'avevo vista da Michael. Si sfiorò le labbra con la lingua, mentre aspettava che mi proteg-

gessi gli occhi dalla luce e superassi la pena del risveglio. Mi passarono per la mente tutti gli anni che doveva aver trascorso - lei come qualunque altro bambino - a guardarsi nello specchio, chiedendosi come sarebbe stata da grande, da giovane adulta. Bene. Avevo la risposta davanti agli occhi. June da adulta. La sua faccia graziosa aveva la sostanza della maturità, la forza dell'intelligenza e della determinazione. La guardai come un essere umano che, contrariamente a me, aveva terminato il viaggio verso ciò che sarebbe diventato. Non avevo dubbi che condividesse questo giudizio.

«I soldi sono importanti» continuò. «Molto importanti. Dobbiamo tirare fuori Cleveland. Subito.»

«È per via della bomba?»

«Seth» esclamò con severità. Era il tono che le sfuggiva involontariamente quando sgridava Nile. Si concesse un attimo, come per consultarsi con se stessa. «Circolano delle chiacchiere... sai, potrebbe anche trattarsi di controinformazione messa in giro dagli sbirri di Damon, tutto ciò che dico potrebbe avere quest'origine, quindi ti prego di tenerlo bene in mente... ma circolano chiacchiere secondo le quali Cleveland sta parlando. Pare che abbia cominciato con piccole cose per farsi ridurre la cauzione. Io non ci credo. Ma con Eldridge in Algeria, in seno alle Pantere Nere si sono verificati un sacco di dissidi. Un bel po' di casino interno. Quindi, pensiamo che sia possibile. Abbiamo mandato sua madre a trovarlo. E un avvocato. Avrà un andirivieni di visitatori all'ora dei colloqui per l'intero fine settimana. Ma per tutti gli interessati è meglio tirarlo fuori il più in fretta possibile. Certo entro la prossima settimana. Dobbiamo pagare la cauzione e strapparlo dalle mani della polizia, prima che apra veramente la ciabatta. Mi hai sentito?»

«Okay.»

«Ci sono un sacco di persone che rischiano grosso. E non solo dei nostri. D'accordo? Ci sono un sacco di persone, ripeto, persone che non hanno realmente... Un tuo caro amico, ad esempio.»

Al pensiero di Hobie, il mio cuore si contrasse di nuovo in un piccolo nodo.

«Seth, è inutile spiegare. Non serve. Ma le cose si risolveranno, ne sono certa. Basta che troviamo il denaro.»

Le chiesi quanto.

«Migliaia di dollari. Come minimo, diecimila. Quindici sarebbe meglio.» Misurò il mio sbalordimento. «Ora ascolta.» Si sporse in avanti e mi passò la mano sul petto, come per sottomettermi. Il modo intimo con cui

mi toccava, senza che mi piacesse troppo, accese in me una scintilla di involontaria eccitazione. «Ora ascoltami bene. Ci ho pensato molto. Ed è solo un interrogativo... Si tratterebbe di prendere due piccioni con una fava. Mi chiedevo se non potresti riconsiderare quel piano, sai, l'idea della quale abbiamo discusso.»

Aspettò che fossi io a pronunciare la parola. «Il rapimento?»

Fece un solo cenno d'assenso, come se ritenesse prudente non dirlo ad alta voce.

«Gesù» esclamai.

«Sembrava avere un senso, visto dalla tua parte.»

«Lo so, ma...» L'idea di truffare mio padre, dalla quale mi ritraevo istintivamente, per un attimo sembrò anche riempirmi di una sorta di euforia. Non c'erano dubbi che mio padre se lo meritasse. Malgrado questo, scossi la testa. «Non posso torturarli. Soprattutto non posso torturare mia madre.»

«Se è questo che ti angustia, penso che potremo trovare una soluzione. Lo penso sinceramente. Mi rendo conto che è molto strano, ma pare proprio che tu debba fare qualcosa di drastico. E hai solo un paio di giorni.» Il 4 maggio, quando avrei dovuto presentarmi, era lunedì. «Seth, se i tuoi ti sapessero al sicuro, se sapessero che stai bene, e allo stesso tempo capissero che devono lasciarti agire, che devono permetterti di andartene, per te sarebbe la cosa migliore, non è vero? Ho ragione?»

Non risposi, spaventato da quello in cui stavo per cacciarmi.

«Ci penserai? Ti prego. Ma non c'è molto tempo.»

«Capisco. Bisogna proprio che ci mediti sopra.»

Ci guardammo.

«Voglio dire» esclamai, «voi... Voglio dire, tu e Eddgar.» Inghiottii. «E Nile. Siete tutti nei guai. Giusto? Guai seri.»

«Seth...» S'interruppe. «Se Cleveland...» S'interruppe di nuovo. «Giusto. Guai seri.» Mi fissò significativamente negli occhi. Mi accorsi solo ora che mi aveva stretto per le spalle. C'erano molti uomini giovani nella vita di June Eddgar. Lo capii in quel momento. Era come se me l'avesse detto apertamente. Comunque, non avrebbe fatto nessuna differenza; fra noi due non sarebbe successo niente. E tuttavia si formò ugualmente una specie di vincolo, se non altro perché un frammento di me stesso aveva afferrato per un attimo la consapevolezza che esistevano altre donne all'infuori di Sonny. June se ne andò, con i piedi scalzi che frusciavano sul pavimento, la camicia che le si incollava addosso, dopo aver creato un momento in cui, improbabilmente, il desiderio era parso essere l'unica cosa reale al

mondo.

8 dicembre 1995

SONNY

Venerdì mattina, prima di cominciare l'udienza, trattengo i due procuratori e il difensore per discutere il programma. La parte che riguarda l'accusa durerà probabilmente un altro paio di giorni. Ieri abbiamo concluso con Molto che svolgeva un altro noioso interrogatorio di Lovinia, rileggendole gli estratti delle deposizioni che lei affermava di non ricordare. Dopo di che, Rudy ha interrogato Maybelle Downey, una donna anziana che aveva assistito all'uccisione di June da un edificio di fronte alle case popolari e confermato la stessa scansione degli avvenimenti descritta da Lovinia. Ora Tommy mi informa dell'ordine in cui chiamerà gli ultimi testimoni, Al Kratzus, l'agente del servizio sociale che ha informato Nile dell'omicidio della madre, sarà il primo a essere sentito; poi toccherà a Hardcore; per lunedì arriveremo a Eddgar. Dopo di che, la pubblica accusa avrà finito. A quanto pare, la strategia della procura è di puntellare la credibilità di Hardcore dimostrando che il suo racconto coincide con quello di un testimone - bianco - la cui versione è da considerare più che attendibile.

«I testi della difesa, ammesso che ve ne siano, potranno essere ascoltati a iniziare da lunedì.» Sto informando Hobie, che riceve la notizia restando impassibile. «E quali sono i suoi progetti, avvocato Tuttle? In termini di tempo, intendo. Non sto chiedendo che l'imputato testimoni, naturalmente. Tento solo di fare una previsione a beneficio di me stessa.»

«Due giorni.»

«Quindi, avremo arringa e requisitoria gli ultimi giorni della prossima settimana, o al massimo il lunedì successivo?»

I due procuratori e il difensore, in piedi davanti al banco, annuiscono. Subito dopo dovrò decidere... una prospettiva che mi disturba. Il caso rimane oscuro. Perché è accaduto questo omicidio? penso all'improvviso. Accigliandomi, congedo con un cenno i tre uomini, che si allontanano dal banco. Molto ripete lo stesso gesto a Singh, che parte per andare a chiamare il testimone.

Aloysius Kratzus è un ex poliziotto corpulento dai capelli bianchi e il collo taurino. Quando si siede, sembra a disagio. Dà la sensazione di essere passato volentieri al Servizio Sociale, uno dei tanti poliziotti che hanno

cominciato per diventare eroi e sono finiti burocrati. Al Servizio Sociale nessuno viene ammazzato. E nessuno manda la gente al cimitero. Si dispensano cattive notizie, si visitano scuole, si leggono comunicati stampa al telefono, si rappresenta la polizia ai funerali e al taglio di nastri. A seconda dei punti di vista, può essere considerata una strada senza uscita o un comodo prepensionamento. Al Kratzus sembra amare il suo mestiere.

Rudy gli chiede della posizione che ricopre e del suo passato professionale e alla fine arriva alla mattina del 7 settembre. Kratzus dice che aveva appena preso servizio, alle otto, quando ha ricevuto una telefonata. Sembra di vedere la sua scrivania con sopra il caffè e le ciambelle nel sacchetto bianco del panettiere.

«Ho parlato con il tenente Montague della Squadra Investigativa.»

«E, sergente, il tenente Montague le ha dato qualche ordine o le ha fatto qualche richiesta?»

«Mi ha detto che era sulla scena di un delitto. Donna bianca, età approssimativa dai sessanta ai sessantacinque anni, uccisa con numerosi colpi d'arma da fuoco. Era stata trovata vicino a un veicolo registrato a nome dell'ex marito. Montague e un altro poliziotto stavano andando a parlare, appunto, con il marito. Nel contempo, nella borsa della donna era stata rinvenuta una polizza assicurativa contro le malattie, secondo la quale il parente più prossimo era un certo Nile Eddgar. Qualcuno sostiene che Nile è un agente dell'Ufficio Libertà Vigilata. Secondo Montague, la stampa si butterà sulla storia, perciò vuole che vada subito da questo Nile, in modo che siamo noi a informarlo, e non che venga a saperlo dalla radio o dalla televisione.»

L'intera risposta è per sentito dire. Hobie si è allisciato la barba per tutto il tempo, in attesa di qualcosa contro cui fare obiezione, e a quanto pare ha deciso di lasciar perdere.

«E ha assecondato il tenente?» chiede Rudy, nel suo buffo modo ricercato. Prima di arrivare qui, Rudy ha frequentato per tre anni le scuole private inglesi. Suo padre è uno di quegli indiani con grandi titoli accademici che non riescono mai a utilizzare in nessun paese. La famiglia, sostiene Marietta, ha un negozio di liquori sull'East Bank.

«Mi ha fornito l'indirizzo e ho proceduto a raggiungerlo, accompagnato dall'agente Vic Addison. Era qui in città.» "In città" significa a DuSable. Kratzus è uno di quei tipi cresciuti sempre nello stesso quartiere che, come mio zio Moosh, ricordano quando la zona era ancora divisa in tre piccoli borghi e non la vedono, contrariamente al resto del mondo, come un'unica

megalopoli. All'epoca, fra le Tri-Cities esistevano ancora molte rivalità. A ottant'anni, Moosh discute ancora delle furiose partite disputate un tempo nel rigido clima di fine dicembre fra i campioni di football del liceo di Kewahnee, Moreland e DuSable, e un'unica rappresentativa delle leghe cattoliche.

Tommy sta facendo un cenno al suo collega. Rudy si china, in modo da permettergli di sussurrare i suoi consigli.

«Sì» dice ad alta voce Rudy. «E chiedendole di svolgere questo incarico, signore, Montague le ha fatto intendere in qualche modo che al momento sospettava di Nile Eddgar?»

Hobie obietta, ma Singh insiste nel chiedere quando e perché Montague ha cominciato a sospettare di Nile. Respingo l'obiezione.

«Siamo un servizio sociale, sa?» dice Kratzus. «Così ci chiamiamo, servizio sociale, e non ci occupiamo di indagini. Il nostro lavoro riguarda il benessere della gente. Se sospettasse di qualcuno, Montague manderebbe uno dei suoi.»

«E in concreto, ha poi visto Nile Eddgar?»

«Sì. Io e Allison siamo andati nel suo appartamento.» Kratzus sospira, lievemente disgustato per come la sua memoria si è ridotta con l'età, e si fruga in tasca alla ricerca del rapporto, poi ci fa scorrere sopra il grosso dito per localizzare l'informazione. «Duhaney Street 2343.»

«E che ore erano?»

«Le otto passate, quasi le otto e mezzo. Temevo che data l'ora potessimo non trovarlo, ma era in casa. Abbiamo dovuto bussare per un po', e alla fine ha aperto. Mi sono identificato. Quando siamo entrati, gli abbiamo dovuto chiedere di abbassare la musica, poi gli ho domandato se aveva qualche parentela con June Eddgar, e lui ha risposto che era suo figlio, e io gli detto che ero molto spiacente...» Kratzus muove la mano in avanti per due volte, come per dire eccetera, eccetera. «Gli ho comunicato la notizia. Quello che Montague mi aveva incaricato di riferire. Quell'unica battuta, che era stata uccisa a rivoltellate in Grace Street.»

«E ha potuto osservare qualche reazione?»

«Una maledettamente strana.»

«Oh, obiezione!» tuona Hobie, e disapprova scuotendo perfino l'intera parte superiore del corpo.

Annullo la risposta e invito Kratzus a riferire alla corte esattamente che cos'ha detto e fatto l'indiziato. Assorbe lentamente le mie istruzioni. Esistono molti agenti di polizia, burocrati, funzionari nominati per ragioni po-

litiche, che in trent'anni di servizio nella Polizia compaiono in aula sì e no sei o sette volte. Kratzus sembra appartenere a questa schiera.

«Ci dà un'occhiata. In un primo momento, è solo un'occhiata. Tipo, sa, "aspettate un attimo". Non tanto come se non ci credesse, ma come se non avesse senso.»

«Vostro Onore» dice Hobie.

«Avvocato Tuttle, darò alla testimonianza l'attenzione che riterrò possa meritare.»

Kratzus si è girato sulla sedia dei testimoni per guardare verso di me, ancora troppo rigido e impacciato per farlo con disinvoltura, ma ansioso di parlarmi in modo quasi informale. La giacca azzurro polvere gli va stretta, e dietro, sui bordi del colletto, sporge una lunga peluria incolta che riflette la luce dell'aula. Malgrado l'obiezione, Kratzus continua a spiegarmi.

«Lo faccio continuamente, Giudice. In tutti i tipi di circostanze. Vecchiette che muoiono nel loro letto. Suicidi. Incidenti stradali. La gente reagisce nei modi più diversi. Sono il primo ad ammetterlo. Ma quello era proprio strano.»

«Sergente» lo ammonisco, «si attenga strettamente al comportamento dell'imputato. Quello che ha fatto, quello che ha detto. Che aspetto aveva?»

«Sa, Giudice, aveva lo sguardo perso, la bocca spalancata. Stava per parlare, e poi non parlava. Alla fine ha deciso di andare a sedersi sul divano e ha detto: "Doveva andarci mio *padre*, laggiù". Come se questo spiegasse qualcosa. E qui si è fermato. Per una decina di secondi. Poi, all'improvviso, si è messo a piangere.»

Rudy riprende l'interrogatorio. «Dopo che l'indiziato ha detto "Doveva andarci mio padre, laggiù" la conversazione ha proseguito in qualche modo?» Buona domanda accusatoria, tesa a portare a casa la parte significativa della testimonianza.

«Sì. Gli abbiamo spiegato dov'erano i resti e che cosa doveva fare per prenderli in consegna. Gli abbiamo dato un biglietto con il numero dell'AP.» Dell'anatomo patologo. «A questo punto, era molto scosso, e così ce ne siamo andati.»

«E dopo il colloquio, lei che cos'ha fatto?»

«Sono tornato in ufficio e ho lasciato un messaggio sulla segreteria di Montague per dirgli che dovevo parlargli immediatamente.»

«Nello svolgere il suo lavoro ordinario, sente sempre l'esigenza di parlare con l'agente investigativo?»

«Obiezione» dice stancamente Hobie. Non si prende la briga di alzarsi. Usa il linguaggio del corpo per suggerire un altro stupido eccesso da parte dei procuratori. Le obiezioni di Hobie sono state tempestive e in genere giuste, tanto che ormai penso per riflesso che abbia ragione. Ma ora mi accorgo che sta tentando di imbrogliarmi.

«No, vorrei ascoltare la risposta.»

«In genere, non ce n'è bisogno» dice Kratzus. «Sa, magari lascio un messaggio: "Abbiamo fatto quello che ci ha chiesto, le manderò il foglio-5"»... un rapporto battezzato così molto tempo fa, quando si facevano cinque copie in carta carbone... «ma la maggior parte delle volte non hanno necessità di parlare con noi.»

«E allora, qual è stato il motivo, ammesso che ve ne sia uno, che l'ha spinta a chiamare il tenente?»

«Giudice» implora Hobie.

«Ora accetto l'obiezione.» Ma il punto è stato segnato: vecchio cavallo da tiro o no, Kratzus ha pensato che nel ragazzo c'era qualcosa che non andava. E per togliersi di dosso la responsabilità, voleva che Montague mandasse un agente investigativo a parlare con lui, per scoprire che cosa diavolo aveva voluto dire sostenendo che in quel posto doveva esserci il padre.

Rudy si siede. Faccio cenno a Hobie che può cominciare il controinterrogatorio.

«Solo poche domande» comincia. È più di questo, ma combina ben poco. Kratzus ammette di aver assistito a un sacco di reazioni strane, quando gli è capitato di andare da qualcuno a dare la notizia della morte di un congiunto. E Hobie si batte contro le implicazioni della domanda di Rudy sull'ora della visita, atta a insinuare che Nile era in ritardo per il lavoro e forse restava in casa ad aspettare una telefonata, e sottolinea che la musica andava a tutto volume e quindi avrebbe reso difficile sentire il telefono.

«Ha dichiarato che non viene mandato a parlare con i sospetti, giusto?»

«In genere no.»

«E con chi stava andando a parlare Montague?»

«Con il padre» risponde Kratzus. E cogliendo l'allusione, aggiunge: «Perché la macchina era sua. Così, ci si poteva aspettare che sapesse che cosa ci faceva la moglie in quel posto».

«Okay» dice Hobie, decidendo di non insistere. Ancora poche domande e termina il controinterrogatorio. Significativamente, non mette in discussione l'accuratezza della memoria di Kratzus. Questo significa che quel giorno Kratzus ha scritto un rapporto e che il suo compagno, Addison,

confermerà ciò che ha detto. La grossa mole di Kratzus si dirige verso l'uscita, ma prima si ferma al tavolo dell'accusa. I procuratori si complimentano con lui. Ha fatto un buon lavoro.

A parte le impronte sul denaro, questo è l'indizio migliore fornito finora dall'accusa. Una reazione. Una sola battuta. Eppure ha avuto un forte impatto. Nile si aspettava che ci fosse Eddgar, laggiù; e si è dimostrato sorpreso non perché c'era stata una sparatoria, ma solo per l'identità della vittima. Le prime domande che chiunque, per quanto traumatizzato, farebbe, sono: chi l'ha uccisa? Perché? Come può essere accaduto? Tengo gli occhi chiusi, lasciando che l'indizio penetri lentamente attraverso il labirinto emotivo che mi blocca. Il mio atteggiamento crea un lungo momento di profonda gravità che influenza l'intera aula. Quando apro gli occhi, i due procuratori mi stanno fissando intensamente.

A questo punto annuncio la pausa per il pranzo, ma non esco dall'aula. Quando ho finito di conferire brevemente con Manetta sull'udienza delle due, vedo Molto di fronte al banco. Com'è sua abitudine, Hobie è riuscito a distruggere la sua calma. Tommy è livido, rosso fino alla radice dei capelli. Hobie gli ha presentato come prove della difesa: la dichiarazione delle tasse di Nile del 1994, l'ammontare degli stipendi del 1995, gli estratti conto bancari, le matrici dei libretti degli assegni. Tommy Molto agita nell'aria tutta questa documentazione e alla fine la mette di fronte a me, perché anch'io possa valutarla.

«Giudice, avremmo dovuto ricevere questa roba *prima* del processo.»

«A quale fine è stata presentata?» chiedo.

«In realtà, il fine non m'importa. È che non può produrre le prove ora. E si rifiuta di spiegarne, appunto, il fine. Gliel'abbiamo chiesto sei volte.»

«Avvocato Tuttle?»

«Andiamo, Vostro Onore» risponde Hobie, con un sorrisetto dolce.

«Si rifiuta di esporre il fine?»

«No. Lo esporrò. Lo esporrò. Pensavo che ai due procuratori risultasse ovvio. Ma evidentemente non è così. Il fine, Vostro Onore, è dimostrare che in tutto il 1995 non c'è stato un solo prelievo che superasse i trecento dollari, il che non è sorprendente, dato che i risparmi del mio assistito non sono mai andati oltre i tremiladuecento dollari.» Nile non aveva il denaro per pagare Hardcore, non diecimila dollari in contanti. Ecco qual è il fine.

Tommy esplode di nuovo. Sgambetto, lo definisce. Ed è esattamente quello che è. Tommy continua al massimo del volume, ignorando gli sforzi di Singh di calmarlo.

«Avvocato Tuttle» intervengo io, «non capisco come abbia fatto a non pensare prima a questa documentazione.»

«Vostro Onore, e *loro*?» Indica i due procuratori. «Ma andiamo, giudice Klonsky. Eccoli qui, pronti a esibire un testimone che accusa il mio cliente di avergli versato diecimila dollari in contanti, e non si sono presi la briga di chiedersi da dove veniva il denaro? Non è un segreto che il mio cliente faccia la denuncia fiscale o abbia un conto in banca. Avrebbero dovuto pensarci anche loro. E comunque, la difesa aveva notificato che avrebbe potuto esibire questa documentazione.»

Hobie mi consegna una copia dell'elenco che gli avvocati d'ufficio presentano comunque in qualunque processo, ma ha ragione. Sono nominati come eventuali prove a discarico "rendiconti bancari" e "denunce fiscali", nonché una cinquantina di altre categorie di prove documentali che vanno dalle perizie autoptiche ai rapporti balistici. Tommy Molto, disordinato com'è, non si è mai preoccupato di studiarne i particolari, e Hobie ha atteso, accucciato nell'ombra. Schermaglie legali.

«E va bene, avvocato Tuttle, ma vorrei che fosse più puntuale nella consegna della documentazione all'accusa. Studi bene l'elenco e presenti prima della fine della settimana *qualunque* prova pensa di usare. Questa è l'ultima sorpresa, mi sente? Data la mancanza di diligenza dell'accusa nel chiedere la produzione dei documenti, non respingerò la sua richiesta. Ma la prossima volta non sarò altrettanto generosa.»

Nel sentire la mia decisione, Tommy emette un gemito. Singh tenta di trascinarlo via, ma Tommy, malgrado la sua molle struttura ben poco atletica, si è piazzato davanti al banco e ha assunto un atteggiamento aggressivo, fronteggiando Hobie come se si preparasse a un combattimento. È così furioso da non essersi accorto che Hobie l'ha già fregato di nuovo. Il buon avvocato difensore tenta sempre di far dimenticare in fretta le migliori prove presentate dall'accusa. Invece di meditare sulla testimonianza di Kratzus, io me ne andrò a mangiare chiedendomi dove Nile può aver preso il denaro che in teoria avrebbe dato a Hardcore. Se l'è fatto prestare? L'ha rubato? Hobie ha ragione. Tommy Molto avrebbe dovuto pensarci. E ancora, sul denaro ci sono le impronte di Nile. Alla fine, questa sarà la risposta di Tommy: è successo. Il diavolo trova sempre una strada. È successo.

Mentre l'aula riprende vita, resto un attimo seduta a valutare tutto questo, e poi, mentre raccolgo le mie cose, mi rendo conto di essere voltata verso i banchi della giuria. Di nuovo, Seth aspetta che lo noti. Ormai la faccenda ha assunto un suo ritmo, come se Seth sapesse che avrò tempo di

accorgermi di lui solo alla fine dell'udienza. Ieri pomeriggio mi sono allarmata nello scoprire che se n'era andato. Non ho capito se a impedirgli di tornare era stata la condizione in cui il sudore aveva ridotto la sua giacca o, come sospettavo, il pesante carico di ciò che ci eravamo raccontati. Io stessa ero sconvolta. *Perdere un figlio!* Quel pensiero aveva continuato ad aggredirmi per tutta la notte. Non ricordiamo mai che anche solo un secolo fa, questo lutto, questo dolore, era all'ordine del giorno. A proposito del miglioramento della nostra qualità di vita!

Ma ora sembra che Seth stia bene. Mi saluta con un sorrisetto appena abbozzato e poi strizza l'occhio. Come tutti i suoi gesti di questa settimana, è leggermente fuori luogo, ma anche troppo pieno di buone intenzioni per essere considerato pericoloso. Ciao, sta dicendo. Ora sono qui. Sto bene. Siamo amici. E, leggermente sorpresa, prima di avere il tempo di ripensarci, mi trovo anch'io a strizzare l'occhio.

«Ordell Trent!» Sempre più piccolo, pallido, disorientato con l'avvicinarsi del fine settimana, Tommy Molto bela il nome quando, alla ripresa dell'udienza dopo l'interruzione per il pranzo, invito l'accusa a chiamare il prossimo testimone.

«Ordell Trent!» ripete Annie. Il nome rotola altre due volte, quando l'agente addetto ai trasferimenti lo urla a un collega sul retro, e quando il secondo lo urla davanti alle celle di sicurezza perché Ordell si avvicini alla porta. Le chiavi tintinnano. Attraverso la parete sentiamo il pesante cigolio del blindato che viene spinto da una parte e il secondo agente che grida di allontanarsi a un tizio rimasto in aula dopo l'udienza per le cauzioni. Poi, dopo un momento d'attesa, Hardcore entra in aula. È già stato qui, quando in settembre ha presentato una dichiarazione di colpevolezza. Ma allora ne sapevo meno di lui. Ora, come un leone che emerge dalla caverna, batte brevemente le palpebre per abituarsi alla luce violenta e guarda sereno l'aula piena di persone in qualche modo terrorizzate da ciò che hanno sentito di lui. Attenti: l'assassino.

«Signor Trent.» Gli indico il banco dei testimoni. È ammanettato, e un agente si avvicina per liberarlo. Poi avanza verso di me, robusto, il torace reso enorme dalle fasce muscolari, ed è tanto sicuro di sé da farmi vivere un attimo di lieve disagio.

«Giura di dire la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità?»

«Altroché.» Lascia ricadere le mani e si sistema al banco dei testimoni.

Tommy si mette davanti a lui. Il suo breve colpo di tosse preparatorio ri-

suona attraverso l'aula, sulla quale è sceso un silenzio deliberato. Perfino Nile, che oggi indossa una giacca blu, appare sufficientemente attento da sembrare teso.

Hardcore dichiara il proprio nome e dice di essere residente presso il CKC, il Carcere di Kindle County.

«È conosciuto sotto qualche altro nome?»

«Con un soprannome di banda.» Fa rotolare fuori la parola: «Hardcore.»

«Perché non dice come si scrive per i giornalisti?» suggerisce Tommy.

«Oh, be'» risponde Hardcore. «Lo scrivono in tanti di quei modi. H, a, r, d, k, o, r, p, s. Così l'ho visto.» Sui muri. Probabilmente non ha mai ragione di scriverlo lui stesso. Uno strano pensiero: questo nome, questo termine, non ha un'esistenza parallela nel mondo delle lettere... è come una particella subatomica che esiste solo nei calcoli dei fisici. La vita delle bande di quartiere si svolge da qualche parte, là fuori, un'intensa realtà fisica priva di qualunque legame con il più raffinato mondo di simboli.

Al banco dei testimoni, Hardcore sembra determinatamente rilassato, appena afflosciato sulla sedia. Nella galleria, tra le tante facce, sono sicura che ci sono numerosi T-4 Rollers venuti a vedere Core. Come risultato, lui non si permetterà di apparire spaurito. La verità sulla vita delle bande di quartiere è che molti sono innanzitutto spettatori passivi, osservatori spauriti, una massa adorante attraverso la quale i veri criminali promuovono il proprio nome. In altre parole, capita come con i bambini: un cattivo attore e gli altri che lo considerano eccezionale.

Hardcore ha provato meglio la parte ed è molto più collaborativo di Bug. Tommy lo guida con prudenza attraverso l'interrogatorio. La strategia dell'accusa è chiara. Come con Lovinia, non ha fatto nessuno sforzo, alla lettera, per far vestire il testimone a uso del processo. Hardcore se ne sta là con addosso la tuta azzurra carceraria, memento onnipresente della sua ammissione di colpevolezza e della dichiarazione di complicità nell'omicidio. Come a Bug, gli è stato detto di essere se stesso. Parla l'identico linguaggio che parla fuori. Tommy vuole che io ricordi in ogni istante che questo è il delinquente omicida con il quale Nile Eddgar ha stretto amicizia.

Coerente con questo piano, tira fuori la lunga fedina penale che Hardcore ha messo insieme da minorenne e le due precedenti detenzioni scontate da maggiorenne, entrambe per spaccio di droga. La prima condanna al penitenziario, quando era diciannovenne, è stata di tre anni. La seconda - per possesso di cinquecento grammi di cocaina scoperta nella macchina

che guidava - di dieci anni, senza possibilità di libertà vigilata. È venuto fuori quattro anni fa. Come Lovinia, Hardcore ha stretto un notevole accordo in cambio della sua testimonianza: vent'anni per complicità in omicidio, il che significa dieci anni di galera. La giustizia penale rispetta le stesse regole della contabilità: tanto entra, tanto esce. Il delatore dev'essere ricompensato.

«Signor Trent, prima dell'attuale arresto, qual era la sua professione?»

«Gangster» risponde Hardcore.

«Era membro di qualche organizzazione criminale?»

«Dei BSD» dice. «O con noi o con noi.» Uno slogan conosciuto. Hardcore si diverte. Ha il mento incorniciato da una barbetta ispida, e quando sorride, i grandi denti rivelano una sfumatura giallastra.

«Qual è la sua posizione all'interno dei BSD?»

«Top Rank.»

«Era uno dei capi della banda, uno degli organizzatori?»

«Così pare.»

«Sopra di lei chi c'era?»

«J. T-Roc. Kan-el.»

Hardcore li identifica con il loro vero nome.

«Come si guadagnava da vivere, prima di essere arrestato?»

«Battevo.»

«Batteva?»

«Battevo droga.» "Sparando, pestando, battendo" questo è il motto delle bande. Un tempo si diceva battere moneta, poi battere la strada e ora, nei quartieri, battere droga... un cambiamento significativo.

«Che tipo di droga batteva?»

«Crack. Un po' di schizzo.» Altro termine per la metedrina.

«Nient'altro?»

«Oh, sì» risponde Hardcore, esitante. Ancora non è stato condannato e non vuole certo peggiorarsi l'immagine. È evasivo, ma Tommy insiste e lo costringe ad ammettere che vendeva anche fumo, metadone, cocaina, eroina e qualche psicofarmaco rubato. Dice che aveva una sua organizzazione di almeno una decina di persone, inclusa Lovinia, che lavorava per lui.

«E conosce Nile Eddgar?»

La faccia di Hardcore si allarga in un sorriso divertito, mentre gli occhi neri si spostano sull'imputato. Hobie dà di gomito a Nile, che mette la mano sul bracciolo, come se avesse bisogno di un appoggio, e si alza per l'identificazione formale. Core continua a sorridere, dopo averlo indicato.

Nile si rimette a sedere, la faccia voltata dall'altra parte, spaurito, scosso, mentre Core continua a sorridere.

«Come ha conosciuto l'imputato?»

«È il mio ALV.»

«L'agente addetto alla libertà vigilata?»

«Pare che è quasi un anno. Prima ne ho avuto un altro paio.»

«E quanto spesso vedeva Nile?»

«Oh, sa, massimo del massimo, una volta al mese.»

«E dove vi incontravate?»

«Al T-4.»

«E per quale ragione veniva a trovarla?»

«Lo sa bene, fratello. Mi controllava.»

«A un certo punto, ha cominciato a vederlo più spesso?»

«Già. Come che capita, fratello, è diventato I'ALV di tutto un branco di gente del T-4.»

«È stato incaricato di fungere da agente addetto alla libertà vigilata del gruppo T-4 dei Black Saint Disciples?»

«Giusto» dice Core.

«E sa come si è trovato?»

«Sembra che pensa che menarsela con noi gli piace un sacco.»

Accolgo l'obiezione di Hobie: il testimone sta ipotizzando sull'atteggiamento mentale dell'imputato. Tommy ci riprova.

«Le ha detto di aver chiesto lui l'incarico?»

Hardcore pare davvero pensarci sopra. «Sì, fratello, per come che era, mi ricordo che un giorno capita...»

«Quando?» lo interrompe Tommy.»

«Sembra che era dicembre, e sa, io sono un tipo "fuori dalle palle, amico, mi stai sul cazzo, vederti è peggio che vedere la pioggia".

«E lui dice che tutti quegli ALV non ci vogliono avere a che fare con la IV Torre, perché se la prendono nel culo e anche gli sparano, e lui no, a lui gli piace, non gliene frega niente. E così va e dice: "Datemeli tutti, li regolo io".»

«Ha raccontato questo? Che ha detto agli altri agenti di essere disposto ad accettare l'incarico perché non gliene importava di venire alla IV Torre?»

«Mm-mm. Sa, si è beccato Twinky, Roach, Warlock, Handbone, Chicken Swoop.» Insieme, Tommy e Hardcore tentano, sia pure con successo limitato, di mettere insieme i nomi degli altri membri della banda

controllati da Nile. «Cristo» dice Core, «come cazzo si chiama, quello?» Tommy lascia perdere.

Ora che è abbastanza vicino a me, noto che Hardcore non è certo un bambino. Dev'essere sui trentacinque anni, ma in lui non c'è traccia di giovinezza. La faccia è dura, rigida, i larghi occhi un po' acquosi si muovono con lentezza, l'espressione è sempre insolente. È quello che i secondini, con un sottofondo di paura, chiamano fra loro un avanzo di galera. Quando alza una mano per grattarsi il collo, mi accorgo che ha le unghie molto lunghe e che ognuna sporge di qualche millimetro dal polpastrello, formando un alone giallastro e facendo intravedere nel suo carattere uno strano elemento inaspettato.

«E una volta assunto l'incarico, Nile veniva spesso alla IV Torre?»

«Sembra che c'era quasi tutti i giorni.»

«E di che natura era il vostro rapporto?»

«Non eravamo intimi, né niente, ma l'avevo capito, il tipo. Capitava che sdondolava continuamente.»

«Che cosa intende dire, con "sdondolava"?»

«Lo sai, fratello, si piazzava sulle porte, sdondolava con i ragazzi, stava a sentire quello che dicevano. Rideva, anche. Sdondolava, insomma.»

«Le chiedeva di presentarsi una volta al mese a fare rapporto sulle sue attività?»

Hardcore sorride e agita una mano nell'aria. Non se la ricorda proprio, una cosa così.

«E con il passare del tempo, ha conosciuto qualche membro della sua famiglia?»

«Mm-mm» risponde Hardcore.

«E chi?»

«Il padre.»

«Il senatore Loyell Eddgar?»

«Loyell, eh? Così si chiama?» Hardcore risucchia in dentro le guance. Bianchi.

«E come ha avuto luogo, l'incontro?»

«Be', questa sì che è una bella storia.» Core ride, e prima di cominciare a raccontare, si sistema sulla sedia, accavallando una gamba. «Capita che un giorno, fratello, ce ne stiamo sulle panchine vicino alla Torre, e io gliela do lunga a Nile, perché uno dev'essere gentile con il suo ALV, giusto? E così siamo lì che parliamo, e io dico: "Ehi, amico, quei tizi dell'us»... Ufficio di Sorveglianza... «fanno proprio gli stronzi con il nostro Kan-el. Gli hanno

bloccato due volte l'uscita, anche se lui l'ha scontata, la pena. Fratello, sono dei pezzi di merda, se la prendono con lui perché lo sanno che sta in testa ai BSD. Non ha più conti da pagare, e non ha fatto niente, là dentro, e anche se **l'ha** fatto, non ci hanno un cane che dice qualcosa contro di lui. Mi stai a sentire?"

«E allora, Nile fa come: "Fareste meglio a parlare con mio padre, tu e i tuoi amici".

«E io: "E chi è tuo padre?".

«"Oh, Cristo, negro, mio padre è quello che è, ha potere, amico. Cazzo, è senatore. È stato lui a trovarmi questo lavoro."»

Tommy lo interrompe. «Gliel'ha detto Nile, questo? Che era stato il senatore a trovargli il lavoro?» Sferrato questo colpo, Tommy fa scivolare lo sguardo sui giornalisti nei banchi della giuria.

«Sì, *tutto* mi ha detto, di suo padre. Come "Amico, è dentro un comitato o che cazzo, quelli dell'US devono dargli retta. Aspetta che ci parla, con loro, e vedrai. Devi conoscerlo. Non scherzo. Il tizio può dartela una mano". E andava avanti così.»

«E lei ha accettato di incontrare il Senatore?»

«No, subito no, ma Nile, fratello, è uno che voi chiamate persistente. Un martello. "Vuoi o non vuoi vederlo, mio padre? Mio padre vuole vedere te."

«E così, una volta che parlo con T-Roc capita che gli racconto questa storia, che il mio ALV spara alto su come che dobbiamo incontrare suo padre perché ci aiuta a sdoganare Kan-el. E T-Roc, lui dice: "Può essere una bomba, può essere una bomba, questa è merda seria".

«E così io dico a Nile: "Okay, okay, vediamolo questo tuo padre".»

«E alla fine avete incontrato il senatore Eddgar?»

«Certo che sì.»

«Quando?»

«In maggio. Credo che era allora perché cominciava a fare caldo.»

«E dove ha avuto luogo, l'incontro?»

Hardcore abbassa lo sguardo e ride, con la mente piena della scena. «Fratello, su questo abbiamo fatto un gran casino, perché a T-Roc, capisce, non gli piacciono per niente, i bianchi e, capisce, Nile continuava che mi appestava su come suo padre era impegnato e merda del genere. Ma prima della fine decidiamo che ci incontriamo sulla MERC di T-Roc.»

«Vi siete incontrati sulla Mercedes di T-Roc, giusto?» Tommy si volta di nuovo brevemente verso la stampa. Come cani antidroga che annusano

qualcosa dentro una valigia, i giornalisti si tirano su, attenti. Eccolo che arriva. Lo scandalo. Un politico sul sedile posteriore di una macchina con due capibanda. Una di quelle memorabili storie processuali... gente in posti strani a fare cose inimmaginabili. Nel suo concitato modo di condurre il processo, Molto non riesce a controllare un elemento discordante: disgusto per Eddgar. Il Senatore può anche essere un testimone dell'accusa, ma il procuratore ha ben poca considerazione per lui e per le sue pagliacciate... andarsene in giro in automobile con due criminali di strada.

«E dov'era, la macchina, quando vi siete incontrati?»

«Dalla parte nord, fratello, non me lo ricordo dove precisamente, su qualche angolo.»

«E quanto è durato l'incontro?»

«Diciamo una mezz'ora.»

«E chi era presente?»

«Nile, me, T-Roc e papà.»

«Il senatore Eddgar?»

«Lui, sì» risponde Core, con un breve cipiglio. Eddgar non piace neanche a lui.

«E potrebbe riferirci che cos'è stato detto?»

Core sbuffa, accigliandosi al ricordo. «Fratello, noi eravamo che pensavamo dobbiamo tirare fuori Kan-el. E questo tizio, il padre, parlava che parlava. Che ci aveva il suo programma e merda del genere. E noi "Amico... dobbiamo fare questa cosa, dobbiamo sciogliere Kan-el".

«Ma lui andava avanti. "Oh, be', no, no, è meglio che prima organizziamo questa merda e roba così." Voglio dire, il modo che aveva di andare avanti era potente.»

«L'idea del senatore Eddgar era di fare dei BSD la base della sua organizzazione politica?»

«È quello che sto dicendo, no?»

«E come avete reagito, lei e T-Roc?»

«T-Roc? Dopo qualche minuto, quel figlio di troia, il padre, comincia che spande merda su lui stesso, e T mi guarda, come che vuole che ce la battiamo. È pronto ad andare, ma deve bersela tutta, perché siamo sulla sua macchina. Era strano, ti dico.» Core esibisce di nuovo il suo gran sorriso. «Dopo un po' ce la filiamo, e T-Roc, lui dice: "Ma l'hai sentito, quel rottinculo? Fratello, è fuori di testa. Fa il furbo".»

«E ha parlato con Nile?»

«Oh, sì. Oh, sì.»

«Dove e quando?»

«La volta dopo che viene al T-4. Passa come una settimana. E io gli dico, a Nile: "Quello è uno psico, amico, quel figlio di troia ci ha presi per il culo".

«E Nile, come se la cosa non è importante: "È fatto così. Vuole usarvi".

«E io gli dico: "Ma io non ci sto. Non mi faccio usare da nessun rottinculo, padre o non padre. Quella merda non la mando giù, amico. Non mi faccio prendere per il culo, io. Quando lo rivedo, quel figlio di gran troia, lo stendo". E vado avanti così.»

«E Nile che cos'ha risposto, ammesso che abbia risposto qualcosa?»

«Be', se ne stava lì che *guardava*, come se non ci credeva che qualcuno era così incazzato con suo padre. E io che andavo avanti. "Vaffanculo, figlio di troia, vaffanculo anche tu." Perché per essere incazzato, ero incazzato.»

A tratti, ho l'istinto di reprimere il linguaggio di Hardcore. Questa è ancora un'aula di tribunale, e per giunta aperta al pubblico. Ma Hardcore è così spontaneo e a suo modo possiede tanta forza espressiva da non meritare di essere interrotto. Perfino Hobie, che fino a questo momento ha visto calare la sua stella, sembra non aver fretta di bloccarlo. È evidente che Core si diverte. Da quando, ormai da mesi, presiedo una corte penale, rimango spesso colpita da come la presenza di molti giovani sia caratterizzata da un semplice, infantile bisogno d'attenzione. La maggior parte di ragazzi come questi crescono sentendosi completamente abbandonati... da padri che se ne sono andati, da madri travolte dalla vita, da insegnanti con classi ingestibili, da un mondo in cui imparano, attraverso la televisione e il linguaggio delle strade, che non contano niente. Sono gli atti criminali a riunire attorno a loro, anche se solo per un breve periodo, un pubblico impressionante: il giudice che emette la sentenza, l'avvocato che va a trovarli, i poliziotti che gli danno la caccia... perfino la vittima che, per un interminabile, terrificante momento sulla strada, non può ignorarli.

«E dopo il colloquio in cui ha informato Nile di essere arrabbiato con suo padre, avete più avuto occasione di parlare del senatore Eddgar?»

«No» dice Core, e pietrifica Tommy. «Non subito. Poi, sa, un giorno, che magari era passato anche un mese, siamo tutti lì a cazzeggiare per il T-4 e lui viene che si avvicina a me, e come prima cosa mi chiede: "Ehi, amico, dicevi sul serio con quella merda che vuoi stendere mio padre?".

«E io penso, Oh, l'hai combinata, negro, questo ALV adesso te lo ributta in faccia che hai strillato contro il suo vecchio. "Era solo una stronzata" di-

co, e appena lo dico, vedo che lui, insomma, si sgonfia.»

«È deluso?»

«Giusto» afferma Hardcore. «Giusto. E così magari due settimane dopo, qualcosa così, lo incontro e gli dico: "Ce lo scommetto... Gira e gira, sei tu che vuoi che stendo tuo padre".

«E lui risponde come "Sì, certo".

«Chi è "lui"?» chiede Tommy. «Con chi stava parlando?»

«Con Nile.»

«L'imputato?»

«Giusto, proprio.»

Quando lo guardo, Nile ha il mento contro la spalla di Hobie. Parla con maggior animazione di quanta non ne abbia dimostrata fin qui. Hobie annuisce con forza, mentre fa volare la penna costosa sul blocco giallo.

«E dove eravate? Dove avete avuto questo colloquio? Chi c'era in giro?»

«Solo lui e me. Sa com'è, quando viene giù al T-4, io faccio come che l'accompagno alla sua carretta, così non viene aggredito né niente.»

«Quindi, lo stava scortando alla sua macchina lungo la strada vicino al T-4?»

«'sattamente» risponde Core. «E lui dice: "Ti mollo venticinquemila, se lo stendi".

«E io gli faccio: "Cristo, amico, fai sul serio".

«"Mm-mm" dice lui, "eccome se faccio sul serio."

«"Cristo, rottinculo" vado avanti, "voglio vederli sull'unghia, i tuoi cazzo di soldi, e poi ci credo che non scherzi."

«Uau! A questo, l'uomo s'incazza. Sembra che esce di testa. Non l'ho mai visto così. Strilla che sembra un pazzo.

«"Lo so che spacci droga e merda, Hardcore. Credi che non lo so? Basta che lo dico, e ti ritrovi con il culo nero di nuovo in galera. Sei sotto sorveglianza, Core, e io ti fotto quando voglio. Non fare il furbo con me, negro. Lo so che questo è il tuo modo che ti tiri indietro."

«"Ma che cazzo dici, il negro qui presente non si tira mai indietro."

«Cazzeggiamo per un po' sulla storia, se lo faccio o non lo faccio, ma lo vedo che lui non molla il freno, e io non ci ho voglia di andare avanti.»

«Ma alla fine ha accettato per non farsi revocare la libertà?»

«Prima ci penso un po'. E sa, dopo, ogni volta che vedo il tizio, lui mi salta addosso. "Lo fai o non lo fai, negro? Pensavo che eri un cazzo duro, un fottuto Top Rank con i coglioni di ferro, e invece sei uno che si caga addosso come quei vecchi negri sull'angolo vicino al Best Way Liquor,

strafatti fino agli occhi." Non mi molla e non mi molla.»

Tommy si alza, accigliato, e guarda il testimone. Evidentemente teme che Hardcore, preso dalla recitazione, esageri.

«Alla fine ha accettato di uccidere il senatore Eddgar?»

«Alla fine non ho accettato niente di niente, ma un giorno lui arriva, e ha quel sacchetto dei giornali.» Core punta l'indice, e Tommy tira su le Prove dell'Accusa 1, il denaro e il sacchetto portagiornali azzurro nel quale era riposto. «Mi ha dato quello.»

«Dove eravate?»

«Al T-4. Grace Street. Lui è sulla carretta che neanche è sceso. È venuto e ha detto a Bug. "Chiamami Core." E io vengo giù, e lui è là, e mi passa quella cosa dal finestrino. Dice: "Ti do il resto dopo che lo fai".»

«Quando è successo?»

«In agosto. Caldissimo.»

«E lei che cos'ha detto?»

«Ho detto: "Rottinculo, mi costringi che lo faccio?".

«E lui: "Mm-mm, proprio così".

«E io penso, be', okay, devo andare avanti, se no questo mi fotte la libertà.»

Tommy chiede che la dichiarazione venga messa agli atti, come prova testimoniale dell'origine del denaro. Hardcore dice di aver portato il sacchetto a casa di Doreen McTaney, madre di suo figlio Dormane, e di averlo lasciato là fin dopo l'omicidio. Identifica le proprie iniziali, apposte vicino a quelle di Montague sulla targhetta con il numero della prova. Ora che ha collegato strettamente all'imputato il denaro e il sacchetto di plastica, Molto chiede l'ammissione della prova.

«Obiezioni?» chiedo a Hobie.

Stringe le labbra. «Posso riservarmi di rispondere in sede di controinterrogatorio?» Hobie conosce tutti i trucchi. Non avendo nessuna base per impedire che il denaro venga considerato una prova, vuole rimandarne l'ammissione nella speranza che nella concitazione dell'ultimo minuto i procuratori dimentichino di ribadire la loro richiesta. Tommy gli getta uno sguardo irato di sopra una spalla. Ormai lo sa che Hobie può essere difficile. Accolgo l'ammissione del denaro come prova, previo controinterrogatorio, e Tommy riprende il filo con Core, al quale chiede dei preparativi per l'omicidio.

«Mi vedo con Gorgo e gli altri. Dico a Gorgo che gli trovo un bel botto pulito» - "un botto pulito" è un'arma alla quale non si può risalire - «che

poi dobbiamo fare un po' di lavoro. E dopo vado a parlare con Dooley Bug.»

«Sarebbe Lovinia Campbell?»

«Mm-mm.»

«E che cosa le ha detto?»

Probabilmente per impedire a Core di ricominciare a esibirsi, Hobie avanza l'obiezione di mancanza di fondamento, intendendo che Core non ha detto esattamente quando, dove e con chi ha avuto luogo la conversazione. Tommy fa per spiegare, ma Core è stato in abbastanza aule di tribunale per capire da solo, e lo interrompe.

«È stato il giorno prima che lo facciamo. Su nella IV Torre. Solo me e lei.» Guarda verso Hobie e abbozza un sogghigno: pensa quello che vuoi, rottinculo, ma non sono stupido. Sono certa, tuttavia, che non uno, qui dentro, abbia commesso l'errore di mettere in dubbio la sua astuzia.

«E che cosa le ha detto?»

«Tutto, ho detto. L'intera scena.»

«E su Nile, che cosa le ha detto con esattezza?»

«Che io e Nile avevamo come fatto un piano per stendere suo padre.»

«E Lovinia cos'ha risposto?»

«Oh, roba come "Perché dobbiamo fare una cosa così?" Stronzate.»

«E lei che cos'ha detto?»

«"Tu, chiudi la ciabatta. Tu ci lavori, qui."» La spoglia accuratezza e la veemenza con cui Core ricorda la sua reazione provoca una breva risata. Core sorride, come se avesse calcolato in anticipo la reazione del suo pubblico.

«Bug conosceva Nile?»

«Certo che sì. Quando Nile capita lì in giro, Lovinia va che ci parla con lui. Nile è come il suo assistente sociale, o roba del genere. Bug cazzeggia, seduta sulla panchina con lui, e parla e parla che sembrano ore. Lo conosce bene, sì.»

Tommy guarda dalla mia parte per assicurarsi che abbia registrato il particolare: Nile era gentile con Lovinia, e lei voleva proteggerlo.

Il resto dell'interrogatorio è assai meno drammatico. Core spiega il piano e racconta come l'ha chiamato Lovinia quando è comparsa june. Arrivato al punto in cui June viene uccisa, Core scuote tristemente la testa al ricordo dell'errore.

«E quando è stata l'ultima volta che ha parlato con Nile Eddgar?»

«La mattina che sta per succedere il fatto. Mi dà un bip che sto per usci-

re, e così io gli do una voce dal telefono giù del T-4, gli dico che va tutto bene.» Tommy prende la stampata con l'elenco delle telefonate di Nile e attira l'attenzione di Core sulla chiamata in arrivo alle 6,03 di mattina. Core dichiara che è quella fatta da lui dal telefono pubblico fuori dalla IV Torre. Poi Tommy usa astutamente le varie telefonate dell'elenco per ripassare l'intero interrogatorio. «Questa chiamata del 14 maggio è stata effettuata nel periodo in cui ha accettato di incontrarsi con il senatore Eddgar? E questa del 7 agosto è stata effettuata nel periodo in cui ha accettato di ucciderlo?»

Quando finisce, sono quasi le quattro e mezzo, e aggiorniamo l'udienza. Gli agenti addetti ai trasferimenti ammanettano Core, prima di riportarlo al carcere. Il suo avvocato, Jackson Aires, che ha seguito il dibattimento da una sedia pieghevole appena dentro il divisorio di plexiglass, si avvicina a Core davanti all'uscita che porta alle celle e mentre si consultano gli appoggia una mano sulla spalla, annuendo con convinzione, comunicandogli che se l'è cavata bene. Hobie ha raccolto in fretta i suoi scatoloni e spinge fuori dall'aula Nile, che sta gesticolando verso Hardcore. Tommy e Rudy... e Montague, che è entrato in aula per aiutare a portare giù i plichi di documenti... si attardano al tavolo dell'accusa, sorridendo fra loro. Hanno avuto i loro alti e bassi, ma la settimana è finita bene. I giornalisti sono scomparsi come per incanto, tutti di corsa a tentare di consegnare prima della chiusura l'eccitante notizia della giornata: "Il capo di una banda di quartiere già detenuto ha testimoniato oggi che il piano di uccidere il senatore Loyell Eddgar ha iniziato a prendere forma quando lui stesso e un altro capobanda hanno respinto la proposta di Eddgar di trasformare i Black Saints Disciples in un'organizzazione politica".

Una storia sconcertante, ma dotata dell'impalpabile qualità di un racconto troppo strano per non essere vero. Nel rumore controllato dell'allontanamento degli spettatori, resto seduta al banco della corte, con la penna stretta fra le dita e gli occhi fissi sulle pagine del registro processuale ricoperte dalle annotazioni affrettate che ho preso oggi. La battuta chiave di Kratzus... «Doveva andarci mio padre, laggiù»... in alto sulla pagina a sinistra, è sottolineata. Tutto considerato, vengo presa da un presentimento: finirà che giudicherò Nile colpevole.

Nikki adora travestirsi. Si immagina con eleganti mantelle e gonne cariche di perline. Avendo ereditato il disgusto di mia madre per la vanità, sono sempre allarmata. E mi chiedo: dove va a prenderle, Nikki, queste idee?

È forse la mia punizione perché lavoro, perché non le sono vicina ventiquattro ore al giorno? Stasera, quando vado a prenderla alla scuola materna, porta una corona e scarpe di plastica dal tacco alto scambiate di piede.

«Mi sposo!» cinguetta.

Si sposa! strilla il mio cuore, ma le copro la faccia di baci, sapendo che questo attimo, quando ci riuniamo per il weekend, è la meta verso la quale ho viaggiato per tutta la settimana.

«Per cena abbiamo stufato. Proprio come piace a te.»

«Niente piselli?» chiede.

«Neanche uno.»

Quando è nata Nikki, ho deciso che avrei imparato a organizzarmi. Avrei cucinato i pasti in anticipo e li avrei surgelati, come faceva la mia amica Grace Tomazek. Avrei tenuto l'elenco completo di quello che mancava, in modo da non dover andare al negozio tre volte al giorno. Avrei cominciato a scegliere gli abiti sui cataloghi per corrispondenza, comprandoli con una stagione d'anticipo, in modo da non trovarmi senza niente da mettermi quando il tempo cambiava. Finalmente adulta, avrei avuto una vita che riflettesse previdenza, piuttosto che malumori e capricci sconsiderati. Lo desideravo con un'intensità disperata, quasi insopportabile, come segno di presa di possesso di me stessa, come affermazione della capacità di qualunque persona di rendere la propria vita un po' più decente.

E in un certo modo ci sono riuscita. Oh, naturalmente mi è capitato ancora di preoccuparmi... per i processi che mi aspettavano, per questa o quella lite con Charlie, per la follia in Bosnia o per il ricordo di mia madre che non riemergeva da anni, per qualunque cosa che mi cogliesse all'apice della tensione e finisse con il farmi sembrare, soprattutto ai miei stessi occhi, vaga, perfino scervellata. Ma per lo più ho trasformato la mia vita in modo che non fosse più un'avventura momentanea. Nikki e io abbiamo una regolarità. Nel freezer ci sono davvero dei cibi e, almeno il più delle volte, mi ricordo di scongelarli. Le provviste sono abbondanti. Nel vortice delle mie responsabilità di madre sola, mi sento spesso come una di quelle vecchiette di un qualche gruppo etnico del Vecchio Mondo, tutte vestite di nero, che tentennano come una cima che stia per cadere. In alcune occasioni, i dubbi su me stessa mi rendono insicura. Alcuni mesi fa, mentre ascoltavo gli stridii discordanti che Avi, il figlio di Gwendolyn, tirava fuori dal violino Suzuki, sono stata assalita dal panico. Che cos'avrei fatto a proposito di lezioni di musica? Non ci avevo neanche mai pensato. Ho telefonato a insegnanti di pianoforte per tutta la serata. Di recente, mi sono sentita in

colpa perché Nikki non sa niente di religione. Ma vado avanti. La mia vita possiede ciò che la pianificazione è sempre sembrata implicare: un centro, un peso, una sostanza. L'amore.

Amore. Sono stata così fortunata, continuo a pensare. Non nel senso che di solito la gente dà a questa frase. Perché, dopo tutto, ho fatto i miei ruzzoloni e ho avuto la mia disperazione, le mie ferite, la malattia e il divorzio, le usuali infelicità di una vita normale. Ma sono così fortunata ad avere Nikki, ad avere qualcuno da amare, senza ambiguità e in modo duraturo, qualcuno per il quale il mio amore non tentennerà mai. Per il resto, l'amore, qualunque cosa significhi, nella mia vita è stato un sentimento inaffidabile. Con mia madre. Con gli uomini. Quando ero giovane, mi sembrava assurdo che una sola parola potesse indicare i rapporti sessuali e quelli familiari. Bisogna invecchiare, perché tutto questo assuma una coerenza, per capire che si riassume nella stessa cosa, intensità, affinità, impegno, una qualunque Mecca rivolta alla quale l'anima può sempre pregare.

Dopo cena, il bagno. Nikki scherza e inventa giochi con le Barbie che, salvo i momenti in cui di sera vengono affogate, giacciono contro la vasca nella loro nudità consunta, disperandosi, ne sono certa, per i loro capelli, che le ripetute pettinature di Nikki hanno ridotto a una massa di nodi aggrovigliati.

«Mi piace più Jenna di Marie» dice Nikki, «ma sono tutte e due nere.»

Di nuovo, il panico mi assale. Insegnare. Sempre insegnare.

«Sai, Nikki, la bellezza non ha niente a che fare con il colore della pelle. Si è belli dentro, non fuori.»

Fa il broncio, sbarrando gli occhi. «Mamma, lo so!» Certi concetti sono ovvi perfino per una bambina di sei anni.

Alla fine la tiro fuori dalla vasca. Sento già nostalgia della piccolina scomparsa solo di recente, quella di tre o quattro anni con i suoi incantevoli errori. "Cosa stai fando?" E "Veni" invece di "vieni". A volte, ora mi sembra un essere di origine ignota, con gusti e perfino caratteristiche fisiche che non ho mai trovato in me e nemmeno in Charlie. Dove ha preso queste dita? mi chiedo mentre l'asciugo. Sono morbide come candele pronte a sciogliersi.

«Ti ho mai detto che sei meravigliosa?» le chiedo, inginocchiata vicino al suo letto.

«No» risponde immediatamente, come fa tutte le sere.

«Be', sei meravigliosa. Sei la persona più meravigliosa che conosco. Ti ho mai detto che ti voglio bene?»

«No» dice, fregandosi senza pudore contro di me.

«Ti voglio bene più che a chiunque al mondo.»

La coccolo finché si addormenta, un vizio che non dovrei darle, ma rappresenta un momento prezioso, di nuovo la forma più semplice di atomo, il nucleo e la particella. Quando dorme, Nikki sembra più morbida. Ha un buon odore di shampoo.

Dopo, nel silenzio della casa, mi sistemo in soggiorno. Mi rigiro fra le dita lo stelo del bicchiere pieno di vino bianco. E poi, finalmente, il momento glorioso in cui mi tolgo i collant. Ora che la corsa lungo la giornata è finita, cerco ciò che me ne è rimasto attaccato, prima che si trasformi in qualcosa di diverso nella serra dei sogni. Dalla città arrivano i rumori della sera: vento contro le persiane, fruscio di macchine di passaggio, ragazzini che a un isolato di distanza strillano le loro diavolerie. Sul caminetto di mattoni verniciati è appeso un Modigliani, una ragazza dalla faccia stretta nel cui atteggiamento imperscrutabile ho sempre ritrovato qualcosa di me. Quando Charlie viveva qui, passavo ore a guardare quel quadro, dato che mi era impedito di muovermi per la casa mentre il poeta era in preda al travaglio della creazione. Dallo studio ricavato nella stanza in più, penetrava fino al soggiorno il forte fumo azzurrognolo della sigaretta fatta a mano di Charlie. Usava le marche di tabacco che si vedono nei western - Bugler e Flag — ed era capace di affondare le dita nel sacchetto e di riempire la cartina senza neanche alzare gli occhi dal foglio. La concentrazione che raggiungeva quando scriveva era favolosa. Non avrebbe sentito La Bomba. Ma esigeva che la casa fosse silenziosa, e così, finché non finiva, e Dio solo sapeva quando sarebbe stato, io lavoravo qui con un tè in mano, trasalendo se la tazza tintinnava contro il piattino, ridotta a una zombie dall'amore, esule infelice nella mia stessa casa.

E con questo ricordo, mentre l'agitazione della settimana di lavoro diminuisce, mentre l'aula con i suoi tentacoli di repulsione e paura mi resta alle spalle, vengo attanagliata dalla terribile, umile forza della più semplice delle verità. Sono indaffarata, schiacciata, iperimpegnata. Questo è vero. Ma conosco anche un altro segreto: dentro il midollo, dove viene creato il sangue, sono affamata della compagnia intima con altri esseri umani. Mi sento sola. E non è semplicemente un sintomo del divorzio. A volte, mi sono sentita così anche durante gli anni di matrimonio con Charlie, e mi sono chiesta, come faccio ora, quanto andrà avanti.

Poi, inaspettatamente, furtiva come un ladro, la frase detta e dimenticata qualche giorno fa ritorna, accompagnata da tutta l'appassionata sincerità

con la quale è stata pronunciata.

«A quante persone» ha chiesto Seth, «a quante persone ci sentiamo veramente vicini nella vita?»

2 maggio 1970

SETH

Dopo la visita di June non mi riaddormentai. Ormai erano le tre e mezzo e rimasi a letto sveglio a dirmi no, e poi sì, a dirmi che era folle e sbagliato, e poi che era giusto proprio per questa ragione. Verso le cinque, quando dovevo uscire, chiamai Hobie. La voce di Lucy era impastata di sonno.

«Non c'è» sussurrò.

Hobie aveva orari molto comodi. Leggeva tutta la notte, e per l'intero anno di college non era andato a una sola lezione di mattina. Ero certo che Lucy, docile com'era, avesse avuto istruzioni di dirmi che Hobie era fuori, ma quando glielo rinfacciai, attraverso la sua voce passò una nota di disperazione.

«Non ha passato una sola notte qui per *tutta* la settimana» gridò, e poi si azzittì. Alla fine disse che potevo lasciare un messaggio da Cleveland. «Ammesso che qualcuno tiri su il telefono.»

Mi sforzai di pensare. «E tu, come stai?»

«Di merda.»

Non ci fu bisogno di altre spiegazioni. Le dissi che volevo vederla, se non altro per salutarla, e ci accordammo per incontrarci in Polk Street, dove quel pomeriggio Lucy aveva un appuntamento. Dopo il lavoro, m'infilai nel traffico del sabato, in uno stato d'animo alterno. Avevo già dato l'addio all'"After Dark". Il miei giorni come scrittore di fantascienza - l'unico tipo di lavoro del quale mi fossi mai sentito orgoglioso - erano ormai finiti. Avevo abbracciato Harley Minx, che mi aveva regalato una guida di Vancouver. Poi ero uscito dalla porta a ventaglio sul retro, con i suoi respingenti di gomma a proteggerla dai danni dei carrelli, e avevo lasciato alle mie spalle un'altra porzione di vita, sapendo che era una cosa che non avrei mai scelto di fare.

In Polk Street, il solito spettacolo variopinto. Mentre la gente passava di corsa dai bar ai negozi esotici, lungo il viale sfilavano gli Hell's Angels, checche travestite in abiti da due soldi e cowboy in giacche di pelle. Su un angolo c'era una donna dai capelli bianchi in maglioncino attillato, con un

cacatoa candido su una spalla.

Quando vidi Lucy, frenai con uno stridio di ruote. Se ne stava sul marciapiede a guardare in giro sotto il sole, forse cercando me. Rivoli di sangue le scorrevano sulle guance.

Mi sporsi dal finestrino, urlando e agitando la mano, e finalmente la raggiunsi. Quando l'ebbi tirata dentro la macchina, nel traffico dietro di me avevano cominciato a strombazzare i claxon. Nello specchietto laterale vidi avvicinarsi un agente e riportai il Maggiolino in carreggiata, stranamente terrorizzato all'idea di un incontro con la polizia.

«Gesù» esclamai. «Gesù, che cosa succede? Che cosa ti è capitato?»

Le chiesi se voleva andare all'ospedale. Fece cadere le lenti a contatto nelle palme aperte e appoggiò la testa allo schienale.

«Mi capita continuamente» disse. «Mi dimentico di avere le lenti, piango e poi mi frego gli occhi. Si taglia qualcosa. Sulla superficie delle pupille. Non è niente. Oh, Dio» e ricominciò a piangere. Le lacrime, che ora erano di un rosa più chiaro, le rigarono la faccia. Feci un giro e alla fine posteggiai su Russian Hill.

Lucy era andata da un erborista, qualcuno di cui aveva sentito parlare, un hippie con un minuscolo negozio al terzo piano.

«Per che cosa?»

Esitò. «Per la pelle.» Lucy aveva le lentiggini, ma altrimenti la sua carnagione era perfetta.

«La pelle? Che cos'hai, qualche eruzione?»

Roteò gli occhi per la mia stupidità. Aveva in bocca una delle lenti a contatto, per pulirla, e prima di parlare dovette sputarla fuori.

«Due settimane fa Hobie si è liberato del cane. L'ha portato a Campus Boul e l'ha legato al palo di un cartello di posteggio. Ha detto che non avrebbe vissuto con un grosso animale bianco.» Mi scrutò, in attesa che capissi. «Avevo sentito dire che c'è una cosa che si ingerisce. Sai? Per circa un mese. Agisce gradualmente. Fa diventare la pelle più scura. Come se ti tingesse. È un pigmento, o qualcosa del genere. Non lo so. Comunque, quel tizio non l'aveva. Ha detto che ne aveva sentito parlare, ma lui non la teneva e non era sicuro di dove potevo trovarla. E mentre uscivo di là, ho avuto come una sensazione, sai, "Oh, Dio, non funzionerà mai". Voglio dire, la mia vita sta andando a rotoli. Seth, che cosa devo fare?»

La mia reazione, naturalmente, fu che era una cosa folle. Lucy aveva lineamenti delicati, da fotomodella... sarebbe sembrata una bianca con la faccia tinta, come una che avesse esagerato con l'autoabbronzante. Ma evi-

dentemente, era arrivata al di là della ragionevolezza. Che il suo amore, il suo bisogno di Hobie fossero così grandi mi commosse. Erano in tale scoraggiante contrasto con il modo in cui si era comportata Sonny.

Le chiesi di nuovo di Hobie. Non aveva idea di dove fosse finito. Aveva pensato che l'avessero arrestato con Cleveland, ma aveva chiamato la stazione di polizia e non ne sapevano niente. Ormai da settimane aveva cominciato a tornare a casa solo sporadicamente, a quanto pareva solo per dirle che non poteva continuare a vivere con una ragazza bianca. L'implicazione, che Lucy si rifiutava di riconoscere, era che ogni volta Hobie sperava di scoprire che se n'era andata.

«Che cosa sta facendo? Dove pensi che possa essere?» le chiesi.

«Non lo so. Va ancora all'università, ma dopo, che cosa combina?»

«Che mi dici della bomba? La bomba al Centro Ricerche? Hobie ci ha avuto a che fare?»

Si girò in fretta verso il finestrino. Dapprima non disse niente.

«Lo sai, vero, di quella roba? Della roba che ha comprato?» mi chiese alla fine.

«Certo.» L'acido per batterie e i sacchetti di terra. Lo sapevo eccome.

«Credo che abbia intuito a che cosa servisse. Prima della fine. Voglio dire, non gliel'ha detto nessuno. In un certo senso, ha fatto due più due. Non lo so, Seth. Hobie non parla molto.»

«Ma non l'ha messa lui, la bomba, vero? Non l'ha messa lui?»

«Hobie? Oh, Dio, no. Non avrebbe potuto.»

Ripensai all'avvertimento di June. Forse aveva voluto semplicemente dire che se la situazione precipitava, Hobie poteva essere nei guai. Un arresto avrebbe portato a un altro. Ebbi una vivida visione di Hobie nei pasticci, che aggiunse amarezza alla mia preoccupazione. Nel frattempo, Lucy si era rimessa a piangere.

«Dio, Seth» ripeté. «Che cosa farò?»

Lucy proveniva da una di quelle che eravamo soliti definire "famiglie disastrate". I suoi genitori avevano divorziato quando lei aveva tre anni. Il padre, avvocato famoso, mandava un sacco di quattrini ma si faceva vivo raramente. La madre era frivola e mondana: un martini in una mano, una sigaretta nell'altra, e in genere un uomo pronto ad accendergliela. Lucy era diventata maggiorenne in un'atmosfera di rigido formalismo, che da piccola la spingeva a chiedersi se l'aria di estremo controllo dalla quale era circondata fosse raffinatezza o indifferenza. Aveva tentato di scoprirlo da adolescente. A sedici anni, era scappata in una comunità macrobiotica del

Vermont. Poi, quando si era pensato che fosse tornata sulla retta via, si era messa con Hobie. Alla madre, Lucy aveva raccontato tutto del suo ragazzo, tranne che era nero, notizia che mia suocera assimilò immediatamente, quando una sera durante un periodo di vacanza tornò a casa prima del solito e li trovò che scopavano su una delle poltrone del soggiorno, con Lucy che teneva le affusolate gambe lentigginose strette attorno al sedere marrone di Hobie.

Al college, come matricola, Lucy dipendeva totalmente da Hobie. Era lui a decidere i corsi che doveva frequentare, a sceglierle i vestiti, a dirle quali libri leggere. E a godere delle sue umili attenzioni. Poi, ogni paio di mesi, le faceva un torto. Qualche ragazza gli mostrava interesse, e Hobie scompariva nella sua stanza, a volte per giorni. Lucy si intratteneva con me, andavamo al bar, e mi batteva al bridge a due con una facilità che trovavo disorientante, dato che ancora non avevo riconosciuto le capacità intellettuali che si nascondevano sotto la sua insicurezza. Ma per il resto, incredibilmente, trascorreva la maggior parte del tempo a struggersi finché Hobie non tornava. C'era stata addirittura un'occasione in cui si era messa davanti alla stanza in cui si era chiuso con la sua nuova ragazza, piangendo per lui, un gesto che Hobie era stato tanto onesto da ammettere di aver trovato stimolante. Non si sa come, Lucy sembrava non prendere neanche in considerazione l'idea di dire basta. Perfino ora piangeva, all'idea di perderlo.

«Sta' a sentire, fra pochi giorni la mia casa sarà vuota. Perché non ti trasferisci da me?»

«Dio» esclamò. «Dio, non voglio restare *so-ola,* Seth.» Quell'unica parola, "sola", venne pronunciata con un tono che mi era capitato di sentire solo al tempio durante le High Holidays. Un lamento antico, un'infelicità permanente. L'abbracciai.

«Allora trasferisciti oggi, così fino a lunedì avrai compagnia. Lunedì è il giorno del mio arruolamento, e dovrò partire per il grande nord.» Mi tornò in mente il ricordo di June, del loro piano, del rapimento. Come accadeva spesso dal momento della bomba al Centro Ricerche, si irradiò in me un senso di disorientamento. Mi sentivo alla deriva. Il potere degli Eddgar sembrava dominante perché solo loro indicavano senza esitare verso una direzione certa.

«Magari ci vengo anch'io» esclamò Lucy. «In Canada.»

«Sicuro» risposi. Non c'era altro da dire, ma lei prese nota del mio tono privo di qualunque entusiasmo. Guardò con aria desolata fuori dal finestri-

no, sforzandosi di non piangere. L'abbracciai e le parlai così come fin dalla mattina avevo parlato a me stesso.

«Ascolta. Dobbiamo lasciarci alle spalle ogni cosa. Entrambi. Ogni cosa. Hobie. E il resto. Sta cambiando tutto. *Tutto.* È come abbiamo desiderato, e adesso ce l'abbiamo, è accaduto, e che sia un male o un bene, dobbiamo farci i conti. Dobbiamo semplicemente farci i conti.» L'afferrai per le spalle, un po' come June aveva afferrato me, e la fissai nei piccoli occhi lucidi, sperando di trovarci un segno, una scintilla, in modo da capire che l'avevo convinta e, di conseguenza, che avevo convinto me stesso.

Chiamai mio padre in ufficio. Ci stava sei giorni alla settimana, sempre. Malgrado fosse sabato, non se ne andava mai prima delle cinque.

«Papà, non è che hai ricevuto strane telefonate o roba del genere da qualche tizio di qui?»

Mi parve di vederlo, mentre esitava, calcolava. Mi arrivava la musica di una sinfonia dalla piccola radio che teneva su una mensola dietro la scrivania.

«Telefonate? A che cosa ti riferisci, Seth?»

«Ci sono dei tizi, qui. Pazzi. Li ho visti girare attorno a casa mia, e non so chi sono né che cosa sono. Qualcuno dice che sono streghe.»

«Strreche!» Laggiù a Kindle County, mio padre era sbalordito da una cosa del genere.

«Sai, satanisti. Si fanno chiamare Rivoluzione Nera. Papà, non puoi immaginare che svitati ci sono da queste parti. Gesù. Uno di questi tizi ha una pettinatura afro tinta letteralmente con i colori dell'iride. Parlo sul serio. Capelli rossi, capelli azzurri, capelli *viola.* Giuro.»

Mio padre emise un'esclamazione d'incredulità.

«Comunque, ieri è venuto da me uno che conosco piuttosto bene. In via strettamente riservata mi ha detto che quei tizi, i membri della Rivoluzione Nera, hanno parlato di rapirmi per chiedere un riscatto perché sono il figlio di Bernard Weissman.»

«Oh, questa poi» disse mio padre. Cvesta poi. «Questa poi. Gliel'hai spiegato?»

«Certo che gliel'ho spiegato. "Non quel Weissman. Non siamo neanche parenti." Gli ho spiegato tutto. Ma non sono sicuro che mi abbia creduto. Sono perplesso. Secondo lui, è da un pezzo che quelli progettano di rapirmi. E si sono innervositi perché hanno saputo che sto per andarmene. Ho pensato che potessero fare qualcosa. Non so.»

«Hai avvertito la polizia?»

«La polizia? E che cosa vuoi che faccia, la polizia?»

«La polizia fa quello che fa la polizia. Indaga. Esamina i problemi.»

«Gesù, papà... se dovessero indagare su tutti quelli che a Damon, California, hanno detto qualcosa di strano, lavorerebbero dall'alba al tramonto senza neanche finire il lavoro solo su Campus Boul. L'unica cosa da fare è fotterli sul tempo. Raccatto i miei quattro stracci e lascio il paese.»

Dopo una pausa, mio padre commentò: «Non è una soluzione».

June mi guardava, seduta accanto al telefono. Era abbastanza vicina da potermi bisbigliare qualche suggerimento. Aveva una penna e un blocco per gli appunti, ma non aveva ancora detto una parola. Invece, sorrideva leggermente. Ormai avevo superato il dialogo che avevamo stabilito e andavo a ruota libera, provando un innegabile piacere a tenere sotto mio padre.

«Senti, non litighiamo per questo. Ti richiamo fra un paio di giorni.»

«Seth, voglio la tua parola che discuteremo di nuovo prima che tu prenda decisioni definitive. Mi aspetto questa promessa.»

«Sì, prometto. Ma dovrò fare qualcosa prima di lunedì. Sta' a sentire, pa'. Non dire niente alla mamma, okay?»

Sbuffò. Certo che no. Nello stato in cui era. Richieste di riscatto. Era l'ultima cosa che aveva bisogno di sentire. «Finirebbe diritta in manicomio» concluse.

«Sei stato grande» esclamò June, mentre prendeva la cornetta per metterla giù. «Che c'è?»

L'ultimo commento di mio padre sul manicomio era stato come una pugnalata.

«Ne abbiamo già discusso» disse June. «Non correrai mai nessun pericolo. E loro saranno informati di minuto in minuto che stai bene. Sarà semplicemente questione di stabilire il tuo rilascio.»

Fui travolto dalla follia di tutto questo e dalla degradata frenesia che si agitava dentro e fuori di me. Dopo pochi minuti Eddgar scese nel mio appartamento. Esattamente come sostenevano tutti: non era mai presente, quando accadeva qualcosa di grave. June lo mise al corrente dei nostri piani. Eddgar si sedette accanto a lei, teso come una corda, con i muscoli delle guance contratti. In alcuni momenti, quando c'era bisogno di discutere qualcosa, loro due uscivano dalla stanza.

«Tutto a posto» dichiarò June alla fine. Eddgar fece un cenno d'assenso così vago che perfino ora non sarebbe stato possibile dire per certo se ave-

va capito di che cosa June stesse parlando.

Fuori sul pianerottolo risuonarono dei passi, poi un tonfo pesante, prima che qualcuno bussasse alla porta. Eddgar si voltò, allarmato, ma quando andò ad aprire, c'era Lucy, che si toglieva i capelli dagli occhi, tirando su con il naso. Aveva uno zaino sulle spalle. Accanto alla soglia aveva mollato un'enorme sacca verde, zeppa fino a straboccare. Sotto il braccio aveva un cuscino. Ci scrutò tutti e tre con aria risoluta.

«Vengo in Canada» mi disse.

"ABBIAMO VOSTRO FIGLIO" diceva il biglietto. Come al cinema, il messaggio era un collage di lettere ritagliate dai giornali e incollate sul foglio. Trovare le parole era stato sorprendentemente facile. La pubblicità di un negozio apparsa sul "Chronicle" proclamava: "ABBIAMO LA VOSTRA TAGLIA! Svendita venerdì". June era rimasta a fissare le pagine aperte e aveva dichiarato: «Destino».

Era sabato sera. Lucy era da basso con Nile; Eddgar, naturalmente, non si vedeva. Per preparare il pacchetto, June si era messa guanti di gomma gialla. Lei e Eddgar erano maledettamente seri in quanto a precauzioni, malgrado io continuassi a ribadire che i miei genitori non avrebbero mai chiamato la polizia.

«Bisogna prevedere l'imprevedibile» sosteneva June. Quando ebbe finito, si diresse verso la Posta Celere. Spedito via aerea, il pacchetto, una scatoletta regalo bianca, sarebbe stato consegnato all'ufficio di mio padre lunedì prima di mezzogiorno. Dentro, mio padre avrebbe trovato il messaggio e la *mezuzah* che avevo ricevuto per il mio *bar mitzvah.* Era un piccolo cilindro d'argento con incisa una Stella di Davide e, dentro, una pergamena sulla quale erano scritte le parole che il Deuteronomio imponeva agli ebrei di pronunciare tutti i giorni. Io lo portavo spensieratamente, considerandolo una specie di accessorio utile, il mio modo ebreo di sentirmi alla pari. Così, quando ero in palestra, potevo esibire anch'io un girocollo, come i gentili che portavano croci e medaglie di San Cristoforo. Eppure ero certo che i miei genitori l'avrebbero riconosciuto come mio. Questo pensiero inaspettato provocò in me l'unico sentimento genuino che provai. Consegnai la *mezuzah* a June con l'astratta emozione dalla quale era stato accompagnato tutto ciò che avevo fatto di recente. Stavo vivendo qualcosa di inarrestabile. Il tempo passava, le cose accadevano. *Traumhaft.* Quando mi tornò alla mente questo termine, sorrisi all'improvviso. June mi guardò stranamente, ma non si fermò a chiedermi se ci stavo ripensando.

«E così, ieri torna e comincia a fare le valigie» spiegava Lucy a Michael durante la cena di domenica. «Voglio dire, Gesù. "Dov'è il mio giubbotto? Dov'è il mio zaino?" Corre da tutte le parti. Senza dire un'altra sola parola. E io, "Hobie, che cosa succede, parlami, tesoro" ed è come se non ci fossi neanche. Lo seguo dappertutto...» Non ce la fece e cominciò a piangere. Ormai non lo notavamo neanche più. Erano ventiquattro ore che piangeva ininterrottamente.

«Poi dice: "Farai bene ad andartene anche tu di qui. Stiamo per essere investiti dalla merda, e guarda che non è esattamente profumata".»

«A che cosa alludeva?» Avevo sentito la storia fin troppe volte, ma a ogni racconto saltava fuori qualcosa di nuovo. «Alla polizia?»

Lucy non ne aveva idea. «Comunque, era completamente fuori di zucca. Continuava a correre alla finestra. Ho tentato di chiedergli, sai, di noi... Onestamente, pensi che mi abbia almeno guardata? Ti dico che era come se avesse perso la testa. Tipo, ma chi se ne frega. E io continuo: "Gesù, Hobie, dove vuoi che vada, che cosa vuoi che faccia?". Ed è...» Piange ancora, incapace di trovare le parole per descrivere l'indifferenza di Hobie.

«Ora dov'è?» chiese Michael. «E lo sa dove sei tu?» Lucy alzò le mani, muovendole nell'aria. Da parte sua, Michael stava un po' meglio. Aveva ancora l'aria confusa, desolata, ma sembrava maggiormente controllato.

«Non lo so. Forse. Io gliel'ho detto che avrei aiutato Seth a raggiungere il Canada.» Lucy mi guardò. «Pensi che telefonerà?»

«No» risposi. «Credo di no.» Ormai avevo smesso di assecondarla. Bel viaggio verso nord, sarebbe stato. Un idiota al volante, con una hippie lamentosa al fianco. Non che non mi sarebbe piaciuto rivedere Hobie prima di partire l'indomani mattina. A parte il lurido giochetto malsano fra gli Eddgar e mio padre - un segreto da mantenere tassativamente, mi avevano avvertito, come se non me ne vergognassi tanto da non osare parlarne con nessuno - i miei progetti rimanevano quelli che erano stati. Gli Eddgar avrebbero incassato il riscatto e io sarei partito.

Michael, Lucy e io bevevamo vino, in teoria per festeggiare la mia ultima sera prima di trasformarmi in un disertore. Avevamo acceso una candela, aperto una bottiglia di Chianti e mangiucchiato i gamberetti e il grosso pane casalingo che Lucy aveva portato la sera prima, certa che ci sarebbe stata una commovente rappacificazione con Hobie. La conversazione non andò mai molto oltre la torturata rievocazione di Lucy su come tutti i suoi piani erano miseramente falliti. In qualche modo, l'argomento rimuoveva

in ognuno di noi il doloroso ricordo del fallimento di un amore.

«Che bel terzetto siamo» esclamai all'improvviso. C'era una storia che avevo letto decine di volte a Nile. Un animale è cieco, uno è sordo, un altro non può parlare. Fanno amicizia e prosperano. Ma avevo sempre chiuso il libro con un pensiero: che razza di compagnia diseredata. Ora non ne potei fare a meno. Scoppiai in una risata. «Ciò che resta dell'amore.»

Michael accolse il mio commento con il solito sorriso stanco e vuotò il piatto.

Quando arrivò il momento dell'ultimo notiziario, Lucy dormiva sul divano. Tentai un paio di volte di svegliarla, per condividere con lei la sorpresa per ciò che stava accadendo. Sabato, alla manifestazione di solidarietà per Bobby Seale tenuta a New Haven, gli organizzatori avevano indetto lo sciopero nazionale degli studenti per protestare contro la guerra. Nixon aveva definito gli estremisti dei campus "fannulloni", ma l'idea dello sciopero si stava diffondendo. Il progetto era sostenuto da undici giornali di università sparse per tutto il paese, inclusa quella di Princeton, la Sarah Lawrence e quella di Damon.

In Cambogia, fra l'altro, le truppe d'invasione statunitensi stavano trovando ben pochi segni della presenza dei nord vietnamiti.

Come "base delle operazioni", così la chiamavano, June aveva scelto il Campus Travel Motel, che si trovava nella parte orientale di Damon, nel punto in cui Campus Boul confinava con l'autostrada. Era là che si sarebbe portato a termine il nostro piano e organizzata la mia partenza. Ed era là che dovevo incontrare June lunedì a mezzogiorno.

Quella mattina, salii per mandare Nile a scuola. «Qua la mano» gli dissi. Mi afferrò il pollice, scuotendolo, come un atleta ubbidiente con il suo allenatore. June mi aveva pregato di non dirgli che non mi avrebbe più visto. Non avrebbe sopportato i suoi pianti. Spiegai solo che partivo per un viaggio e che dopo la scuola non mi avrebbe trovato. «Ti manderò un sacco di cartoline.»

«Mi piacciono le caramelle» rispose lui, solenne, come se non lo sapessi.

Gettai i bagagli sul Maggiolino e andai al Robson. Avevo già visto nell'armadio il completo da cameriera di Sonny, il grembiulino inamidato e le scarpe bianche che avevano provocato qualche battutaccia sul fatto che giocava a fare l'infermiera. Ma vederla vestita a quel modo fu sconcertante. Dava l'idea che fossero passati anni, non settimane. Sonny teneva i capelli all'indietro, stretti in una retina, e portava un berrettino bianco simile

a un diadema in bilico sulla testa. S'illuminò, quando mi vide entrare dalla porta, e io fui travolto da un'emozione incontrollabile, mentre mi avvicinavo al banco dov'era lei.

«È il gran giorno.» Mi cacciai le mani nelle tasche dei jeans, non sapendo che altro fare.

«Lo so.» Aveva tenuto il conto, naturalmente. «Temevo che fossi già partito. Perché non mi hai permesso di telefonarti? Gus, esco un attimo.»

Dietro il banco, Gus si asciugò una mano sul grembiule unto e annuì senza fare commenti. Stava aspirando le ultime boccate da un mozzicone di sigaretta. Sonny staccò il suo giubbotto da un piolo e mi fece strada fino alla porta sul retro passando attraverso il chiasso della cucina. Il pavimento era di cemento verniciato di rosso e lurido. «Torno subito» strillò, in risposta alle proteste di qualcuno, e sbatté il cancelletto che immetteva in un vicolo. I rifiuti del ristorante - bucce di melone e spessi sacchetti da freezer che avevano contenuto patatine da friggere - erano ammonticchiati vicino ai bidoni e marcivano al sole, spandendo il loro aroma. Una porta più avanti, un gatto stava sdraiato sulla schiena su un gradino di legno, agitando le zampe al sole, in un momento di languore felino, invulnerabile e rilassato, come se godesse di qualche ricordo rimasto sepolto nel Dna delle sue passate glorie come tigre.

Quando fummo soli, Sonny venne ad abbracciarmi, stringendosi solo per sentirmi vicino, quasi che fra noi non vi fosse nessun distacco, nessuna differenza. Sentire il suo corpo, così conosciuto, mi schiacciò nella morsa di un'emozione indecifrabile.

«Hai aspettato l'ultimo minuto» esclamò.

«Già, da un'ora sono un ricercato. Un agente dell'ufficio reclutamento ha già gli occhi fissi su un elenco con il mio nome e controlla i rapporti sul traffico delle autostrade, sperando di non dover riempire tutti quei fogli.» Fra le molte incertezze del momento, la decisione di andarmene mi sembrava immutabilmente corretta.

Parlammo del Peace Corps. Sonny aveva ricevuto con rapidità inaspettata la lettera con la sua destinazione. Entro il prossimo mese, sarebbe partita per Manila. Era stata assegnata a un centro assistenza famiglie nella parte settentrionale del paese. Ne parlava senza troppo entusiasmo. Lo considerava già un posto definito, un lavoro. Arruolandosi, aveva immaginato il folto, la giungla, il contatto con antiche culture indigene. La descrizione del centro, invece, evocava le caotiche città asiatiche come Bombay o Bangkok: disperazione, decadimento, sporco, un'intera popolazione che

invidiava la corruzione dei ricchi. Al momento, Sonny sembrava meno sicura che percorrendo quindicimila chilometri avrebbe trovato l'avventura o la verità o qualunque cosa avesse pensato di perdere se fosse rimasta con me.

«Sarà magnifico» le dissi.

«Lo spero. Graeme cita Orazio: "Cambiano paese, ma non le loro menti... coloro che attraversano i mari".» Si strinse nelle spalle con un'ombra di malinconia. Portava calze bianche e tozze scarpe dalla suola spessa. Il giubbotto nero di jeans, che probabilmente era di Graeme, arrivava a coprirle le mani.

«Indovina un po'» dissi. «Coniglietto se la fila con me.»

«Davvero?»

«Lei e Hobie si stanno piantando. Sai, si è comportata da amica. Appoggio morale e roba del genere.»

«Già, proprio appoggio morale» esclamò Sonny. «È da sempre che vuole mettersi con te.»

«Stronzate.»

«Ehi, le donne le capiscono, certe cose.»

Sapevo che la stavo rendendo felice, fingendo di avere una vita piena e indipendente.

«Le do solo un passaggio, Sonny.»

«E i tuoi genitori?»

«Penso di aver risolto le cose, con loro» risposi stoicamente. Ma lei aveva vissuto con me troppo a lungo per non registrare il cambiamento di ritmo. Mentre mi misurava con quel suo sguardo intenso, indagatore, mi sentii impotente. Mi resi conto che mi capiva molto più di quanto io non capissi di lei.

«Ne stai combinando una delle tue, piccolo?»

«Forse» risposi. Fu il fatto che mi aveva chiamato "piccolo" a togliermi le difese. Avevo progettato di fare il distaccato, di proteggere inesorabilmente il mio segreto, così come avevano insistito gli Eddgar. A Lucy, ad esempio, avevo detto che partivamo dal motel in caso fossero venuti a cercarmi gli agenti dell'ufficio reclutamento, una finzione stupida, dato che ragionevolmente non avrebbero cominciato a darmi la caccia prima di qualche settimana, dopo che il mio nome fosse stato segnalato all'Fbi.

«Di' giuro» esclamai.

Già in allarme, si ritrasse.

«Mi rapiscono.» Sorrisi, malgrado il baratro che si apriva in me al solo

pensiero del passo successivo.

«Ti rapiscono?» Fece presto ad afferrare il concetto. «Che significa? Che cosa dirai ai tuoi?»

«Non chiederlo» risposi. «Non ci crederesti.»

Mi afferrò per la manica. «C'è coinvolto Hobie?»

«Dimenticalo. È una chicca, credimi. È un po' una follia, ma nessuno corre rischi. Solo, tientelo per te, okay?» Ora che mi aveva afferrato, non mi lasciò andare. Mi si avvicinò di nuovo.

«Seth, non fare idiozie.»

«Sono i tempi» ribattei. «È nell'aria.» Non dissi una sola parola di biasimo nei suoi confronti, ma capivamo tutti e due.

«Dio» esclamò, «perché mi sento così male? Sono stata proprio tanto tremenda con te?»

«La fine sarebbe potuta essere migliore. Ma è come le storie che invento io. Non finiscono mai bene.»

«Adoro le tue storie» mormorò, accucciandosi contro di me.

Ecco che ricominciava, come quel grido perso nella nebbia: vorrei stare con te; non posso. Non avevo la minima idea di ciò che la bloccava dentro se stessa, capivo solo che lottava per reagire e che, sia pure vagamente, io non dovevo perdere del tutto la speranza.

«Fra venticinque anni potresti pentirti amaramente di tutto questo» dissi.

«Sono già pentita.» Tirò un sospiro profondo. «Telefonami, appena sei al sicuro. Prometti?»

«Certo.»

«Voglio sapere dove sei.»

«In caso tu dovessi cambiare idea?»

Abbozzò un sorriso.

«Non è troppo tardi» mormorai.

«Lo so.» Non l'avevo mai sentita così vicina.

«Ti aspetterò.» E su questa frase me ne andai, con il sogno cinematografico di sentirla correre per raggiungermi. Ma non lo fece. Non ancora. Mi voltai per controllare, per fare un cenno di saluto. La cosa migliore che ottenni fu che si era attardata in mezzo ai rifiuti in una chiazza di sole e che si portò la mano al cuore.

Alle dieci di mattina esatte chiamammo l'ufficio di mio padre. Il terrore che gli devastava la voce era incredibile. Ancora una volta mi resi conto di quanto fosse sempre in agguato sotto la superficie della sua esistenza.

«Oh, mio Dio, Seth.»

«Papà, sto bene. Davvero, sto bene.»

«Dove sei?»

«Non posso dirtelo. Loro sono qui. È stato un po' movimentato.»

«Okay, basta così» esclamò June, che era vicino a me, con voce abbastanza alta da essere sentita.

La camera del motel era spaventosa, pulita ma altrimenti sul punto di cadere a pezzi. In origine doveva essere stata una costruzione di guerra, magari una caserma. I muri erano ricoperti fino a metà altezza da pannelli di plastica color nocciola, probabilmente per nascondere le crepe. June aveva chiuso le pesanti tende verdi.

«Hanno capito di aver rapito il tizio sbagliato» dissi a mio padre. «Ora lo sanno. Stamattina sono riuscito a convincerli a portarmi in biblioteca. Gli ho fatto vedere chi è Bernard Weissman sul *Who's Who.* E la tua biografia sull'*American Economists.* Ci ho messo un po' a trovare qualcosa che riportasse anche il nome di tuo figlio.»

«Ti hanno lasciato andare?»

«Non esattamente.»

«Okay» esclamò June. «Per concludere, è vivo. Respira. Sta bene.» Mi aveva strappato il ricevitore. Parlava con una voce roca che mi fece quasi ridere. Dopo tutte le chiacchiere che aveva fatto sulla Scuola di Recitazione, mi ero aspettato un'interpretazione ispirata, in base al Metodo tal dei tali, unica. Invece, sembrava aver preso semplicemente a prestito i toni dei peggiori radiodrammi che venivano già trasmessi quando ero piccolo. Ma aveva calcolato correttamente l'effetto. Questa, dopo tutto, era la vita reale, in cui l'eccesso suggeriva qualcuno sinistramente portato ad andare oltre il normale controllo. Mio padre era terrorizzato.

«Ma chi è?» urlò. Io ero vicino al ricevitore.

«Sono io. Questa è Rivoluzione Nera. La voce della verità. Okay? La prossima volta che chiamo, ti dirò che cosa devi fare, se vuoi che lo liberiamo. Per prima cosa, devi ascoltare le regole. Rispettare le regole. Regola numero uno: nessuna telefonata deve durare più di un minuto. E il minuto scade in questo momento. Addio.»

Dopo che June sbatté giù il telefono, mio padre dovette rimanere per un po' seduto nel suo ufficio, forse a tastarsi il polso finché non ebbe rimesso ordine nei suoi pensieri. O forse fissò la propria pallida faccia rugosa riflessa nel vetro di uno dei suoi diplomi, delle sue citazioni. Certo, come al solito, parlò fra sé. Il mondo, dovette pensare, ha smesso di essere un posto

ragionevole. Le persone vagavano come animali selvaggi, colte da emozioni imprevedibili, in preda a fantasie distruttive. Sveglio o addormentato, la luce del giorno restava ormai l'unica membrana che lo separasse dalla turbolenza dei sogni. Ma un frammento di lui doveva essere soddisfatto, sereno. Aveva passato tanti di quegli anni a preparare se stesso. L'aveva sempre saputo che avrebbe rivissuto tutto di nuovo.

June lo richiamò dopo quindici minuti per dirgli che volevano il riscatto.

«I quattrini ce li hai. Puoi pagare.»

«Sono un professore universitario. Sono povero.» Ascoltai quel tono insinuante che avevo sentito migliaia di volte al banco dei negozi, mentre criticava qualità e prezzo, sperando di trovare un piccolo spazio per trattare. Abbozzai un sorriso amaro. Avevo previsto con esattezza come si sarebbe comportato. Ma anche così, qualcosa in me parve disfarsi. Non c'erano speranze. «Quanto devo pagare? E come? Dovete capirlo che non sono quel Weissman.» Andò avanti così finché June non lo interruppe.

«Lo vuoi sapere dov'è tuo figlio in questo momento? Hai qualche vicino di casa con un cane? Ecco dov'è tuo figlio. Ha un collare attorno al collo. È legato a un cazzo di muro. Ha le manette ai polsi. E anche alle caviglie. Si siede quando lo diciamo noi, si alza quando lo diciamo noi. Può pisciare ogni quattro ore. Magari lo teniamo per un anno. O magari di più. Non ce ne importa. Il cibo per cani è economico. Mi segui? La scelta è tua. Se è questo che vuoi, non hai che da dirlo. È la Regola Numero Due. Dicci che cosa preferisci. Preferisci questo? Se preferisci che trattiamo tuo figlio come un lurido cane rognoso e merdoso, lo faremo. Basta che lo dici. È questo che ti va bene? Voglio sentirtelo dire. Avanti. Rispetta le regole.»

Non avevo mai sentito piangere mio padre prima di allora. Emise un gemito soffocato, poi la voce gli si spezzò. Mi piegai in due, stringendomi la testa.

«Vogliamo ventimila dollari. Tutto qui. Solo venti. Quando abbiamo cominciato, avevamo in mente due milioni. Il piano è andato a farsi fottere, okay, ma abbiamo delle spese. Questa cazzo di operazione è costata parecchio. Abbiamo bocche da nutrire. Abbiamo un sacco di gente che è un sacco delusa. Okay? E abbiamo bisogno di tempo per studiare un altro bel piano. Ora, o ci aiuti a realizzarlo, o noi non aiutiamo te. Okay? Anche questa è una regola. Capito?»

Mio padre piangeva troppo per riuscire a rispondere.

«Niente polizia, niente Fbi, niente agenti privati. Niente di niente. Okay?

Siamo noi a stabilire le condizioni» disse June. Fece un cenno d'assenso, mentre stringeva il ricevitore alla luce giallastra della lampada da quattro soldi. Mi ero buttato su uno dei letti, incapace di continuare ad ascoltare mio padre. «Tu paghi i ventimila, e tuo figlio è libero. A una condizione. Noi non veniamo arrestati. Tutto questo non è mai successo. È così che funziona. Io non mi fido di te, tu non ti fidi di me. Quindi, dobbiamo stabilire delle condizioni.»

«Quali condizioni?» dovette chiedere lui.

«Alla prossima telefonata.» June sbatté giù il telefono. Prima di abbassare lo sguardo su di me, chiuse gli occhi per riprendere possesso di se stessa, per ritrovare la vita reale.

«Sta andando bene» disse poi.

9 dicembre 1995

SONNY

La casa in cui viviamo io e Nikki è uno stretto edificio di arenaria ristrutturato che dà su University Park. Il costruttore ha ricavato un garage dalla cantina, creando un vialetto in discesa che al disgelo invernale si allaga regolarmente. Sui davanzali di pietra delle alte finestre a due battenti dei piani superiori, sono installate fioriere di ferro battuto piene di gerani ormai appassiti nei loro vasi di terracotta. Charlie e io abbiamo pagato troppo per questo posto e se dovessi vendere, un passo che contemplo spesso, non ne ricaverei mai quanto mi serve. Sono attratta dalla periferia dell'East Bank, con le sue scuole private stabili e ben gestite, e le tranquille strade alberate. Almeno un quarto delle famiglie dei bambini che hanno frequentato l'asilo con Nikki si sono trasferite in quel mondo più sicuro, ma tutte le volte che contemplo questa mossa, mi pare di sentire Zora. «I quartieri residenziali!» era solita esclamare. «Meglio la lobotomia.»

La mattinata di oggi, sabato, è zeppa d'impegni. Nikki esige pancake per colazione e poi il tempo per guardare un cartone animato. Devo portare il furgoncino dal meccanico; perde di nuovo olio e ha formato una lucida chiazza brunita sul pavimento del garage. Tornando a casa a piedi dal Boyce Repair, siamo tutt'e due di malumore. Io sono preoccupata per come fare a gestire senza macchina il problema della spesa del sabato, mentre Nikki ha paura di non trovare più suo fratello Sam, il figlio di primo letto di Charlie, che verrà a prenderla per portarla al Dress Center a vedere *La*

principessa sul pisello.

Ripeto spesso che ho sofferto di più a lasciare Sam che Charlie. Fin da quando era piccolo, Sam passa con noi tutti i fine settimana. È un bambino speciale, e lo è soprattutto per me, perché è stato l'unico essere umano sulla terra a rassicurarmi veramente sulle mie capacità di fare la madre. La sua vera madre, Rebecca, è una nevrastenica che dopo dieci anni mi accusa ancora di essere una rovinafamiglie. Una volta che Charlie se n'è andato, ero sicura che Rebecca non avrebbe più permesso a Sam di mettere piede in casa mia. Ma Sam non ha tollerato che qualcosa cambiasse. Telefona a Nikki almeno una volta alla settimana e quasi tutti i sabato pomeriggio inforca la bicicletta e dalla casa di sua madre, che è a pochi isolati di distanza, arriva fin da noi. Entra e resta seduto mentre io sbrigo le faccende. Prepara spuntini per sé e Nikki. Giocano con il computer. Li trovo tutti e due affascinati davanti allo schermo, con Nikki appollaiata sulle sue ginocchia.

È un gran mistero. Come ha fatto una donna piena di problemi come Rebecca ad allevare un ragazzino così? Sam è divertente, acuto, con un cuore da eroe. Suona il pianoforte con passione. Recita nelle commedie. A dodici anni è pieno di sentimento e, non tanto casualmente, di dolore. Dopo tutto, è figlio di Rebecca, la donna dall'umore bisbetico e dalla lingua pericolosa. Peggio ancora, è stato abbandonato da Charlie. Sam si aggrappa a Nikki perché loro due sono uniti non semplicemente dal sangue, ma dalle circostanze, non dal gene trasferito da Charlie, ma dalla nostalgia. Penso spesso che Sam abbia deciso di essere per Nikki un uomo migliore di quanto Charlie non lo sia stato per tutti e due.

Oggi arriva con una giacca a vento che non riesce più a chiudere bene. Charlie, ex lottatore, è enorme - non tanto alto quanto largo - e Sam è già diretto verso quella stazza. È un ragazzo atletico e, malgrado abbia l'espressione contratta della prima adolescenza, è molto meno goffo della maggior parte dei suoi coetanei. È bruno e molto bello, e innocentemente compiaciuto del suo aspetto. Ha cominciato a portarsi dietro un pettine e a controllare la propria immagine a ogni specchio davanti al quale passiamo.

Apro la porta per farli uscire e, sorprendentemente, dall'altra parte della soglia vedo Seth Weissman, che ha alzato una mano per suonare il campanello. Come me, è in blue jeans, e porta un giubbotto di pelle da aviatore con il colletto di pelliccia e un cappello australiano a larghe falde. Come tanti uomini calvi, deve possedere anche lui un sacco di copricapi stravaganti. E se me lo chiedete, vi dico che secondo me è un errore, perché quando si scoprono la testa è ancora peggio.

«Nikki, questo è un mio amico, il signor Weissman. E questo è il fratello di Nikki, Sam.» Tolgo a Nikki il cappuccio di pelliccia, di modo che Seth possa vederla in tutta la sua gloria. Seth loda la sua bellezza ed è attento a concedere un po' d'attenzione anche a Sam. Rimasti senza più niente da dire, ce ne restiamo tutti e due a guardare i bambini che si allontanano. Immersi nelle loro chiacchiere, Sam e Nikki superano la fila di case ristrutturate, molte delle quali addobbate con eleganti luci di Natale. Come al solito, Nikki raccatta un bastone e lo fa crepitare ritmicamente contro le ringhiere di ferro battuto.

«Dicono che gli insegniamo noi a lasciarci» commento alla fine. «Fin dai primi passi.»

«Ma noi non li lasciamo mai» risponde lui. Abbassa di scatto gli occhi, e io mi morderei la lingua per quello che ho detto. Poi entro in casa per afferrare il mio cappotto di loden. Malgrado lo abbia invitato a entrare, Seth si è rifiutato di farlo.

«Ho visto quello che volevo vedere» esclama. «Hai una figlia splendida. Per giunta, devo andare da mio padre. Ad affrontare la crisi della giornata. Gli hanno rubato la macchina. In tutti questi anni l'ho messo in croce perché se ne andava in giro su una Caprice del 1973, e ora, a quanto pare, la maledetta bagnarola è diventata un oggetto d'antiquariato.»

Gli confesso che sarei contenta che qualcuno mi rubasse il furgoncino e mi lasciasse con i soldi dell'assicurazione per comprare una macchina che non richieda un appuntamento fisso con il meccanico.

«Hai bisogno di un passaggio?»

«Sto andando al Green Earth.» Ho intenzione di tappare i buchi comprando solo quello che posso portare. Poi una sera di questa settimana troverò una baby sitter e potrò fare la spesa mastodontica di cui hanno bisogno le famiglie di due persone. In questi giorni resto sempre sorpresa dalla massa di gente che riempie i negozi alle undici di sera.

«Quello sulla Quarta? Ma non è la strada per la casa di mio padre? Andiamo.» Insiste educatamente e non so se dire di no. Nella macchina, una Camry a noleggio, Seth continua a parlare nervosamente, per riempire il silenzio, come se tentasse di impedirmi di accorgermi che la mia determinazione continua a diminuire. Indica i cartelli attorno a U. Park: Phillips Playground, dove ha imparato a giocare a pallacanestro e a tennis; la St. Bernard, la scuola media di Hobie, un brutto monolite grigio che occupa un quarto dell'isolato.

Il posteggio del supermercato è zeppo, con una fila di sette od otto mac-

chine che aspettano di entrare e una ressa di persone che spingono i carrelli sull'asfalto. Siamo bloccati su U. Avenue, e quando Seth frena e ferma la Camry, dietro di noi cominciano a strombazzare una decina di claxon. Seth alza una mano, mentre io sto per scendere.

«Pensi di poter sopportare mio padre per un minuto? Dopo non mi dispiacerebbe comprare qualcosa anch'io. Sono stanco del servizio in camera. Poi ti riaccompagno a casa. Così non avremo bisogno di trascinarci dietro i sacchetti.»

A questo modo potrò fare la spesa per tutta la settimana, risparmiandomi un altro viaggio e ore che mi saranno preziose. E poi, sono curiosa di vedere il vecchio signor Weissman, il leone di ferro della nostra giovinezza.

«Questa è corruzione» dico a Seth, mentre proseguiamo. Ridiamo, ma non mi sento completamente a mio agio. Sono io a porre dei limiti, per sentirmi più tranquilla, quindi di che mi lamento? So che i migliori giudici cambiano raramente le loro decisioni. Se hanno torto, lo sapranno da un tribunale superiore. In questo è insito un insegnamento.

Il padre di Seth abita in quello che nella mia mente ho sempre definito "bungalow stile Kindle County". In vita mia, non ho mai visto case del genere, tozzi edifici a un piano, di mattoni scuri, con il tetto spiovente, i vetri colorati e le caratteristiche decorazioni degli anni Venti. Attraverso le Tri-Cities vennero costruite letteralmente migliaia di case così, per interi isolati che si irradiavano attorno a un nucleo centrale di abitazioni, scuole e negozi. Erano l'equivalente Kindle delle villette a schiera, luoghi in cui i lavoratori con il posto assicurato potevano crescere i loro figli. La pesante porta di quercia, verniciata di scuro e munita di spioncino e batacchio di ferro battuto, si apre per rivelare una ragazza alta. È vestita con quegli indumenti all'ultimo grido che mi fanno sentire inevitabilmente vecchia: una maglia ampia, gonna fantasia arricciata dai colori autunnali, calze nere rivoltate sopra gli stivaletti di tipo militare, che lasciano scoperta la parte inferiore delle gambe non depilate. Seth l'abbraccia.

«Non pensavo di fare in tempo a vederti» esclama.

«Stavo andando. Devo incontrarmi con Phil al museo.»

«Fermati a dire ciao.» Seth mi presenta sua figlia Sarah, studentessa dell'ultimo anno a Easton.

«Il giudice Klonsky» dice. Al che, lo correggo immediatamente: «Sonny».

Sarah è alta e possiede la luminosa bellezza levigata dei giovani. Il modo in cui si tiene eretta dà l'impressione che abbia superato da poco la fase

della goffaggine attraverso la quale passano le ragazze più alte della media, che vivono spesso un periodo in cui, disperate, non sanno bene a che distanza siano le loro mani dalle spalle e si osservano superare di dieci centimetri tutti i ragazzi. I capelli di Sarah, castani e pieni di sfumature, sono sciolti sulle spalle. Dietro di lei, il soggiorno della vecchia casa è immerso nella semioscurità. Noto un pesante tendaggio di seta grezza di una tonalità verdastra stinta dal tempo e il vecchio salotto in stile Chippendale dalla fodera completamente lisa. Venticinque anni fa sono venuta qui un paio di volte, e per quanto non ricordi bene queste cose, sono abbastanza sicura che non sia stato cambiato un solo particolare. Sarah si è infilata il giubbotto e si è issata lo zaino sulle spalle.

«Ha sentito il campanello. Ti aspetta. Vuole che chiami di nuovo la polizia.»

«Cristo» esclama Seth, e chiede come sta suo padre.

«*Etzi-ketzi*, così e così» risponde Sarah. «Ho fatto la spesa. E ho riordinato i conti.»

«Sei grande. Questa ragazza è una santa» mi dice Seth. «Il nonno non ti merita.»

«Perché continui a ripetere cose del genere?»

«La verità è una difesa. Non è vero?» chiede a me. «È quello che dicono nelle sale stampa.»

«Dipende dalle accuse» rispondo.

Sarah stringe la piccola bocca. «Il nonno è vecchio.» Bacia il padre. «Fa' il bravo» lo ammonisce, e se ne va, muovendo i lunghi capelli per farli ricadere dietro le spalle del giubbotto. Quando formulo il pensiero, non posso fare a meno di sorridere.

«Che c'è?» chiede Seth. Scuoto la testa, ma lui insiste finché non rispondo.

«Sarah ha i tuoi capelli» dico.

«Uau! A proposito di "fare i bravi".»

Stiamo ancora ridendo, quando sentiamo bussare alla porta. Sarah è tornata per dire che è appena arrivata un'autopattuglia. Seth le chiede di farmi compagnia. Io insisto perché la ragazza vada, ma Sarah, come tutti i figli maggiori, ha comportamenti adulti, e sembra felice di restare. Mentre Seth si avvia, mi chiede quali sono i nostri piani.

«Piani?» Le spiego come sono capitata qui dopo che dovevo andare al supermercato.

«Oh.» È carina, mentre si morde le labbra. «Credo di essermi fatta un'i-

dea sbagliata. Devo aver frainteso quello che ha detto zio Hobie l'altra sera.» Descrive un cerchio con un dito nell'atmosfera buia della vecchia casa. «Voi due non siete una cosa sola, giusto?»

«Tuo padre e io?» Scoppio in una risata, ma capisco com'è nata la confusione. «Uscivamo insieme» dico, come se fossimo stati soli amici. «Anni e anni fa, prima che i tuoi genitori si sposassero.»

«Oh» esclama, questa volta con un abbozzo di sorriso. «Il guaio è che con mio padre e mia madre non so mai che pesci prendere» continua. «Il problema nasce quando si è costretti a considerare i propri genitori alla stregua di amici.»

Dapprima penso che intenda accusare Seth e Lucy di averla trattata troppo alla pari. Nikki ha solo sei anni, ma già temo di diventare come tanti miei coetanei, inguaribili Peter Pan così nettamente contraddistinti dalle peculiarità della loro generazione, così fortemente antagonistici nei confronti dell'autorità, da essere completamente incapaci di tenere un atteggiamento fermo con i loro figli. E così che sono stata allevata. Anche quando avevo solo sette od otto anni, Zora mi trattava come una compagna. Io pensavo che fosse meraviglioso - chiamarla per nome, ascoltare i suoi guai - ma a vent'anni ho cominciato a sentirmi ingannata. Sul mio cammino c'era una svolta che gli altri compivano e io non riuscivo a imboccare. Ma alla fine mi rendo conto che Sarah sta parlando di qualcosa di completamente diverso: Seth e Lucy devono fare dolorosamente i conti con la stessa insicurezza dei ragazzi di vent'anni.

«Conosci mia madre?» mi chiede Sarah.

«L'ho conosciuta anni fa» le spiego.

«Scommetto che era come adesso. Sai, è molto onesta, e incredibilmente sincera. E mio padre è sempre là a fare commenti spiritosi sottovoce. Stanno molto bene insieme. È così strano immaginarli separati.» Fissa il vuoto, mentre si sforza di misurare la propria confusione rispetto a questi fatti e al contraccolpo d'infelicità e di disorientamento seguito alla morte del fratello.

Quando torna, Seth dice che secondo la polizia il furto è stato effettuato da qualche ragazzo per fare un giro, e che la macchina salterà fuori. Sarah abbraccia suo padre e prima di andarsene, sulla spinta della momentanea intimità che ci ha unite, abbraccia anche me. Dopo essersi allontanato per un attimo, Seth mi accompagna in una piccola stanza adiacente al soggiorno, dove il signor Weissman è seduto davanti a un'antica scrivania a saracinesca coperta di pericolanti montagne di fogli ingialliti. Sembra essersi

preparato al compito di accogliere una sconosciuta e tiene la vecchia faccia alzata, con espressione intenta. Ha i capelli radi e devastati dal tempo, e gli occhi opachi e come sfuocati, ma ha mantenuto lo stesso atteggiamento rigido, impietoso, che ricordavo. Indossa un abito che deve avere come minimo quarant'anni, in lana pettinata e dai baveri sottili, imbiancato dalla forfora sulle spalle, con sotto un cardigan giallo. Il nodo della logora cravatta sottile è messo di sghimbescio e il colletto della camicia gli è diventato troppo largo.

«Ricordi Sonny, Pa'?» tenta Seth. California. Molto tempo fa. Il vecchio non riesce a venirne a capo. Pensa che Seth si riferisca a un viaggio recente e, comunque, devo avergli fatto troppo poca impressione perché si ricordi di me.

«E dov'è Hobie?» chiede. Con forte accento viennese. E tof'è Hobie?

«Tornerà presto, Pa'. È stato qui l'altro giorno, ricordi? Ha molto daffare. Sta seguendo un processo. Sarah ha messo in ordine i conti. Sono là. Puoi darci un'occhiata e pagarli, quando ne hai voglia. Volevo dirti della macchina. La polizia la sta cercando.»

«La polizia? Hai parlato con la polizia?»

«Sono appena stati qui. Ho parlato con uno di loro. Gran bravo ragazzo. Ha tutto sotto controllo.»

«Hai parlato tu? E perché non ho parlato io?»

«Ci ho pensato io.»

«No, no. Quella è la mia macchina.» Cvella è la mia macchina. «Dovrei parlarci io, con la polizia.»

«Ci ho pensato io.»

«Mm-mm» borbotta sgarbatamente il vecchio. Si volta sulla vecchia sedia girevole di quercia e si guarda attorno in cerca di qualcosa. In un angolo, su un tavolo di metallo, un televisore in bianco e nero con antenna incorporata balugina figure indistinte. La stanza, con le tende chiuse, è soffocante, vagamente sgradevole, impregnata di odore di stantio, di cibi bolliti, il tipo di odore che sentivo nella casa polacca di mia zia. Il vecchio alza la mano gracile, coperta di macchie, e sorride con amarezza. «Mi consideri così stupido?»

«Stupido?»

«Pensi che non capisca? Rivoglio la mia macchina.»

«La stanno cercando, Pa'.»

«Oh, certo, cercando.» Sbuffa. Punta il dito ossuto contro il figlio. «Rivoglio la mia macchina.» Rifoghlio la mia macchina.

All'improvviso, Seth comincia a capire. «Pensi che ce l'abbia io?» Si volta per un attimo verso di me, scoraggiato. È ancora chino in avanti, mentre parla con il padre.

«Aaaaaa. Molto innozente. Sei stato tu, fero, a dire che non dofefo guidare?»

«Pa'! L'hanno detto tutti. L'ha detto Lucy. L'ha detto Sarah. Cristo, Pa', l'ha detto anche la polizia. I novantatreenni sono un pericolo, al volante.»

«No, no» dice il vecchio, «sei stato tu a prenderla, la macchina. Non c'era nessun poliziotto. Sei stato tu.»

«Pa', vorrei essere tanto intelligente.»

«Oh, sì. È un trucco. Tu fai sempre trucchi. Vuoi la mia roba.»

«Oh, Pa'.»

«Vuoi sempre la mia roba. Pensi che non lo sappia? Mi consideri stupido? Non sono stupido. Voglio la mia macchina.» Il padre di Seth fa girare la sedia, muovendo a vuoto mani e bocca, in preda alla tipica agitazione dei vecchi.

«Pa'.»

«Vattene.»

«Pa'.»

«Vattene, va'.» Agita le mani. «Subito. Voglio la mia macchina. Subito! Subito!» La voce gracchiante si alza di tono, e Seth trova la mia manica e mi trascina fuori dalla casa. Alla fine del vialetto, si ferma nell'aria rigida, scuotendo la testa, incredulo. Sul viale, sopra la fila di auto posteggiate, si alzano enormi vecchi alberi spogliati dall'inverno.

«È buffo, vero?» chiede Seth. «Sembra una farsa.»

«Non proprio.»

Alza la faccia verso il cielo, verso l'eternità, e sospira. «Dio, non mi fermo mai più di dieci minuti. Succede sempre qualcosa.»

Gli appoggio delicatamente una mano sulla schiena. «Tua figlia è molto carina.» Come speravo, è la nota giusta, la scappatoia adatta.

«È la migliore» risponde lui. «Tutte le volte che sono con lei, mi struggo per l'orgoglio che provo. È peccaminoso.»

«Non lo definirei peccato.»

«È la migliore. È perfetta.» Quando mi guarda, negli occhi ha ancora un'espressione triste. «Il merito non è mio. Tutto ciò che ha di sano, di decente, l'ha preso da Lucy.»

«Sono sicura che non è così.»

«Giusto, ha i miei capelli.»

«Oh, piantala.»

«Forse. L'umanità della madre, l'intensità del padre. I figli come crogiuolo delle nevrosi dei genitori. Hai letto quel libro?»

«*Pathways to madness?* Tua figlia non sembra certo pazza.»

«Probabilmente ho sbagliato libro. Isaac lo era, pazzo. Lui sì che era *mio* figlio.» Seth scuote la testa, infelice, e si chiude il giubbotto, come se si fosse accorto solo ora del freddo. Poi, con un sospiro finale, nomina il negozio.

Percorriamo in silenzio un paio d'isolati. Su University Avenue, la più importante arteria del quartiere, il traffico del sabato è imbottigliato. Seth dà una sterzata per evitare un uomo in cravatta gialla che agita freneticamente una mano per chiamare un taxi. Con il Natale che si avvicina, le strade rigurgitano di gente, studenti, insegnanti, gli abitanti della zona. Si sentono tutti elettrizzati dall'aria cosmopolita di U. Park e dall'atmosfera carica d'eccitazione delle feste in arrivo. Visitano i negozietti adornati di piccoli rami di pino e di ammiccanti luci natalizie. Al volante, con in testa il cappello a larghe falde, Seth scruta pensieroso la strada. Alla fine, si scusa di nuovo per avermi fatto assistere a quella scena.

«Oh, finiscila, Seth. Chi meglio di una vecchia amica?» Mi sforzo di parlare con tono allegro, ma anch'io sono scossa. Genitori e figli. Non ha mai fine.

«Hai perso qualche amico, quando eri malata?» chiede lui.

«Qualcuno. Probabilmente, già dall'inizio ne avevo meno di quanti avrei voluto. Ma ci sono state un paio di persone che mi hanno dato la sensazione di considerare il cancro contagioso.»

«Già» mormora Seth. «Capita sempre così. Sembra che gli amici non riescano a sopportare più che tanto della tua merda. Se sei danneggiato, non gli sei più utile. Posso nominare almeno sei tizi che con me non sono più stati gli stessi, perché dopo Isaac avevo pianto di fronte a loro.» Mi lancia un'occhiata. «Che cosa ci succede, quando invecchiamo?»

Non so che cosa rispondere.

«Mi dispiace di non essere stato presente» aggiunge. «Quando stavi male. Io sono leale.»

Ammetto che è una verità innegabile, parte di ciò che mi ha sempre attratto, in lui. Seth è leale. Affidabile. Non ci sono dubbi.

«Come fra me e Hobie» dice. «È la cosa che più abbiamo verificato. La lealtà. Gli sono stato vicino attraverso tre divorzi e quattordici religioni, e lui mi è stato vicino dopo Isaac. Con tutti i miei casini.»

«Sei fortunato» commento, e lui si affretta a dire di sì.

«Pazzo com'è, sono fortunato ad averlo.»

«È ancora tanto folle, in privato?»

«Santo cielo, eccome!» esclama Seth, annuendo con forza.

«In tribunale non la porta, la sua follia. Scommetto che ha splendidi trascorsi professionali.»

«Penso di sì. Ma se consideri le sue capacità, la sua preparazione... dovrebbe essere sul punto di diventare il capo della Corte Suprema. E invece, si arrabatta. È stato socio di ben sei studi. Grandi, piccoli. C'è sempre stato qualcuno che gli ha fatto le scarpe, che si è preso i suoi meriti. Sai» aggiunge, «di questi tempi, mi guardo attorno, e continuo a vedere sempre la stessa cosa. Quando avevo venti, trent'anni, conoscevo un sacco di persone geniali, piene di talento, che sembravano dover compiere grandi imprese, se appena fosse capitata l'occasione giusta. E grazie a Dio, molte ci sono riuscite. Ma ce ne sono altre che, pur avendola avuta, l'occasione, non sono riuscite ad avere la meglio su se stesse. Capisci che cosa voglio dire? Non sono capaci di proiettare nel mondo ciò che posseggono, perché hanno quarantott'anni e ancora non riescono a risolvere i loro casini personali.»

«Come me» dico io. Per un attimo, la mia sincerità sorprende entrambi. «Sul serio» aggiungo.

«Non è possibile. Sei un giudice. Sei un grande *macher*.»

«Non nel mondo della legge. Sono un dipendente pubblico. Sono un burocrate di livello medio-alto. Non guadagno trecentomila dollari l'anno. Non rappresento un fattore da utilizzare politicamente. Non sono neanche sicura che i potenti non faranno in modo di sbattermi fuori. Alcuni avvocati direbbero che sono in un vicolo cieco, che mi sono accontentata del minimo.»

«Non ci credo» dice Seth.

E tuttavia, questa è la visione che ho di me stessa. Non ho potere, non sono una star della giurisprudenza, ho percorso solo metà della strada che mi sarebbe stata destinata se non avessi passato il tempo a fare i conti con me stessa. Da giovane, ero convinta che ogni via di mezzo fosse una palude micidiale. Che bisognasse ambire. Non alle altezze più elevate, ma quantomeno a un qualche livello al di sopra della grigia mediocrità. Forse era a questo che mirava Zora. Ma a un certo punto ho smesso di crederci, probabilmente a metà della malattia, e di sicuro con la maternità, quando ho preso un impegno con la parte femminile dello yin e dello yang. Indico il supermercato a Seth, a un isolato di distanza, e cerco di ricordare a me

stessa che un tempo ci siamo lasciati e che se continuo con queste riflessioni sulla mia carriera giudiziaria, resterò attanagliata dai dubbi per sempre.

«Come mai Hobie è tanto pazzo?» chiedo. «Ha preso dalla famiglia?»

«Hobie? È un PDM al cubo.»

«Che significa?»

«Che ha una personalità di merda.» Come al solito, apprezza la mia risata. «No, la sua famiglia era splendida. Suo padre... la notte restavo sveglio a struggermi dal desiderio che quel padre potesse essere il mio.»

«E tutta la droga che prendeva? In parte, potrebbe esserne la causa?»

«Non sarei tanto pronto a usare il passato. E nel caso di Hobie, sono sicuro che si tratta di un sintomo, non di una causa. No, tutte le volte che mi chiedo che cos'ha, la risposta è sempre la più ovvia: ha che è un nero in America. Penso che Hobie si senta un uomo senza un paese. Non appartiene realmente a nessuno. Ritengo che sia abbastanza onesto da considerarsi parte di un'élite. Le scuole migliori. Un grosso reddito. Ma non riesce ancora a liberarsi dell'ossessione di non essere completamente accettato e del dover fare i conti con la vulnerabilità che questo gli crea.

«Ricordo sempre lo stesso incidente. Quando eravamo alle medie, giocavamo a football con un ragazzone, certo Kirk Truhane, che un giorno, del tutto inaspettatamente, dette a Hobie dello sporco negro. Sai, Hobie era robusto, era irruente, e con uno spintone aveva fatto cadere a terra Truhane. E Truhane si alzò e saltò fuori con quell'epiteto. Ricordo che pensai: Dio, non può essere accaduto, e adesso che cosa faccio? Hobie era il mio migliore amico. Dapprima continuai a giocare, anche dopo che Hobie se ne fu andato, ma alla fine vinse la mia coscienza, e me ne andai anch'io. Lo trovai dietro la scuola che piangeva a dirotto. Continuava a ripetere la stessa cosa: "Ha ferito i miei sentimenti". Con ogni probabilità, avrebbe potuto suonarle di santa ragione a Kirk Truhane. Ma quell'epiteto gli aveva prosciugato le forze. Rendersi conto che non si sarebbe mai tolto di dosso quell'etichetta l'aveva distrutto.

«Credo veramente che si tratti di questo. La famiglia? Certo. È sempre la prima, in quanto a responsabilità. Ma è anche la storia a cambiare la gente. Non è vero? Intendo le forze storiche... il tuo luogo d'origine, la società in cui ti muovi, le sue regole, le sue istituzioni. È questo il compito della politica, no? Tentare di togliere il piede della storia dal collo della gente. Che le persone siano ciò che possono. Lo so, come concetto può essere una scusa. È per questo che oggi tanta gente vuole essere vittima. Così non do-

vrà accettare il peso di essere stata allevata senza calamità storiche: senza guerre e senza carestie. Cercano una scusa per il fatto che ancora non sono felici. Ma esiste un'altra realtà. Il tempo e le sue circostanze possono rovinare l'uomo. Farlo impazzire, sottilmente, come hanno fatto impazzire Hobie. O come la storia ha fatto impazzire mio padre. E forse anche Zora. Sai, ho sempre pensato...» aggiunge, mentre infila la macchina in uno spazio libero del posteggio del supermercato e si volta a guardarmi con un'espressione di sfida misurata, «ho sempre pensato che la storia è stata una delle cose che si sono frapposte fra noi.»

Il Green Earth è un grande magazzino di cibi naturali, virtualmente un supermercato, che si arroventa sotto il solito bagliore delle lampade ad alto voltaggio. In alto, file di bandiere e cartelli, adornati agli angoli con campanelle d'argento natalizie, e con l'annotazione della freschezza dei prodotti e dei valori nutrizionali. Seth, mai a corto di osservazioni acute, una virtù che gli consente di scrivere qualcosa da pubblicare tre volte alla settimana, definisce il Green Earth una versione tumultuosa dei negozietti macrobiotici di Campus Boul, a Damon, dove discutevamo su Adelle Davis e gli effetti dello zucchero raffinato sulla salute. Dice che questo è un altro argomento sul quale ha scritto fin troppe volte: la vendita della rivoluzione. La prima a diventare commerciale è stata la musica. Ma poi il capitalismo ha risucchiato qualunque altro elemento, gli abiti, il modo di parlare, assorbendo lo stile ma non il messaggio. Non basta pagare per essere rivoluzionari.

Dentro è il solito pandemonio di fine settimana. Dobbiamo fare la fila anche solo per prendere la roba dagli scaffali. Nei corridoi avanzano lentamente studenti, nonni e madri, nei loro abiti invernali. Seth e io ci separiamo per procedere nella spesa. Lui ritorna con sacchetti di mele e di frutta essiccata, acqua, burro di arachidi, le piccole golosità di un uomo che vive in una camera d'albergo. Osservando ciò che io ho messo nel carrello, conclude giustamente che sono vegetariana. Da quando sono stata malata, spiego. A volte Nikki vuole la carne, e io gliela compro volentieri - non sono una maniaca - ma in genere ci accontentiamo della pasta. Dio non ha mai creato un bambino di sei anni che non ami le tagliatene. Seth ricorda brevemente le ossessioni alimentari di Sarah quindici anni fa. Tagliatelle e fagioli stufati.

«Non ti ho ancora chiesto che facoltà frequenta.»

«Sarah? Sei pronta?» esclama. «Studi ebraici.» È un altro di quei mo-

menti: mi si è spalancata la bocca. «Sta preparando una tesi sulla reinterpretazione femminista della liturgia. Se bisogna dire "Dio dei nostri padri" o "dei nostri padri e delle nostre madri" oppure "genitori" o "antenati". Tradizione, autorità e genere in un contesto religioso. Interessante.»

«Sei diventato osservante, Seth?»

«L'osservante è Lucy» risponde. Quando si sono sposati, Lucy ha promesso alla madre di Seth di allevare una famiglia ebrea. Si è convertita, ed è stata presidente della loro congregazione, non una ma due volte. Quattro anni fa, aggiunge Seth, Lucy ha fatto il *bar mitzvah*.»

«E tu come ti muovi, in mezzo a tutto questo?»

«Con ambivalenza. Sai, si invecchia. Si diventa più consapevoli delle persone che si hanno di fronte, si capiscono loro e ciò in cui hanno creduto... o per cui sono morti. Ogni anno che passa, l'Olocausto mi sembra più grande, soprattutto ora che mia madre se n'è andata. Ho perfino raccolto fondi per il museo. Ma i riti mi lasciano freddo. Nella sinagoga non mi hanno mai neanche intravisto. Lucy e Sarah continuano a ripetere che pregano per me. A volte mi sento come uno di quei cattolici del sedicesimo secolo che mettevano in fila gli altri per fargli scontare le loro pene in Purgatorio. Sono orgoglioso di Sarah. Sono contento che sulle questioni importanti sia seria.» Avanziamo a fatica con i carrelli. Seth stringe le mascelle, mentre la sua faccia si immobilizza in un'espressione di momentaneo disagio. «In questo momento non sono sicuro di avere la sua approvazione, ma lei sa di avere la mia.»

«Sono certa che approva, Seth. Approva tutti e due voi. Mi è parsa semplicemente preoccupata. È una situazione difficile anche per lei.»

Gira gli occhi verso di me. «Com'è saltato fuori?»

«Oh.» Estraggo la roba dal carrello per metterla sul nastro mobile. Il cassiere è un giovane asiatico. Quando non lavora, porta anelli al naso e alle sopracciglia. Se lo incontriamo per la strada, Nikki non può fare a meno di mettersi a strillare. «Praticamente, quando mi ha chiesto se fra noi due c'era qualcosa.»

«Fra noi due? Oh, Dio. È questa la ragazza della quale ho vantato la maturità?» Fa una smorfia e sposta lo sguardo su uno scaffale accanto al registratore di cassa, carica delle stesse riviste spazzatura e degli stessi settimanali femminili che vedo nei supermarket i cui prodotti considero velenosi.

«Sembra che abbia frainteso una cosa detta da Hobie.»

«Oh, lo so di che si tratta. L'altra sera, mentre cenavamo con Sarah, Ho-

bie ha cominciato a prendermi in giro. Roba da goliardi. Secondo lui, tutte le volte che si guarda attorno, in tribunale, si chiede se sono là per seguire il processo o guardare il giudice.» I suoi occhi incrociano i miei, timidamente, interrogativamente, e poi, intimiditi come se ci fosse stato un vero contatto, si voltano dall'altra parte; un coniglio che torna di corsa nella tana. Una ripetizione del momento in cui siamo entrati e lui parlava della storia.

Paghiamo separatamente e spingiamo un solo carrello fino al piccolo posteggio, di nuovo nell'aria invernale, che con l'avvicinarsi dell'oscurità si sta facendo più rigida. Il cielo è un disco pallido nello sporco cielo biancastro. Fra noi si è instaurato un silenzio pensoso, che con il passare dei secondi si fa sempre più difficile.

«Seth, posso chiedertelo?» esclamo all'improvviso. «Perché sei qui?»

Sta sistemando i sacchetti nel baule della macchina e mi getta un'occhiata di traverso.

«Acuta introspezione psicologica» risponde. Abbozza un sorriso che dovrebbe sostituire una risposta, ma poi ci ripensa e si volta verso di me. «Sono qui per diverse ragioni. Questo processo... è come la stella sopra Betlemme. È una strana congiunzione di pianeti. Nutro preoccupazione o interesse per tutte le persone implicate... Nile, Hobie, Eddgar e, lo sa Dio, te. Voglio dire, se è questo che volevi sapere, sì. Hobie ha ragione. Ho pensato molto a te, Sonny. L'ho sempre fatto. E spero che non suoni troppo melenso.»

Abbiamo raggiunto il Rubicone. Lo capisco e sento che negli occhi mi passa un'espressione convulsa. Seth se ne accorge e ha la faccia pallida, devastata da sensazioni fulminee. Si avvia verso lo sportello della macchina.

Percorriamo senza dire una sola parola metà del tragitto per casa mia. «Di' qualcosa» esclama alla fine.

«Lo farei, se sapessi che cosa.»

«È male che io sia ancora infatuato di te?»

«Non "male".»

«Scioccante?»

«Forse. Comunque, sorprendente.»

«Per il semplice fatto che tu non sei più infatuata di me?»

«Perché la vita va avanti, Seth. È il passato. Prima dei dinosauri. Ho errori più recenti sui quali meditare.»

Arriviamo a casa al momento giusto. Nikki e suo fratello stanno venen-

do avanti lungo la strada. Rimango sui gradini a salutare con la mano, stretta nel cappotto verde, e i due bambini corrono verso di me. Sam e Nikki recitano alcune scene della commedia che hanno visto, ripetendo le battute alla perfezione; è chiaro che hanno continuato a farlo per tutto il tragitto. Poi Sam bacia me e sua sorella e afferra la bici, rimasta incatenata a una sbarra del cancello. Si allontana agitando la mano verso di noi. Nel frattempo, Seth sale per il viale con gli ultimi sacchetti della mia spesa. Riportando l'attenzione su di lui, sono profondamente colpita dalla sua presenza. Mi sorprendo a pensare che è invecchiato bene, malgrado questo non abbia senso. Ha gli occhi vivaci e profondi, ed emana una sensazione di forza, ma il tempo gli ha ispessito la pelle e tolto qualcosa al suo aspetto. Fra dieci anni, avrà la faccia enfia, segnata. Ma rappresenterà la sostanza, il peso della vita che ha vissuto. Una brava persona. Mi sento assalire dalla forte sensazione del suo dolore, e con essa da qualcosa di dolente, di autoaccusatorio. Sono stata scortese, poco fa. Al supermercato.

«Sta' a sentire, Seth. Perché non ti fermi, mentre io trasformo in cena un po' di quelle provviste?»

«No, no» risponde. «Ho qualcosa da scrivere.»

«Dico sul serio. Prometto che sarà una cena sana, niente a che fare con il servizio in camera.»

«Non impietosirti per me, Sonny. Sei stata tu a raccomandarlo per tutti e due, l'altro giorno.»

«No, Seth, no. Voglio conoscerti. Ci stiamo perdendo. E non dovremmo. Spiega a Nikki che cos'è un giornale.» Scendo dal gradino per togliergli dalle mani gli ultimi sacchetti. «Dobbiamo essere in pace, Seth.»

Allarga le braccia. D'accordo, in pace. Qualunque cosa significhi.

La mia casa ha l'aria fresca dell'edificio ristrutturato da poco, con le pareti tutte bianche per dare ampiezza alle stanze. L'ingresso e la zona soggiorno si alzano verso il soffitto a cattedrale e perfino in questa stagione grigia, i lucernari riversano dentro una benefica luce naturale che si riflette sui pavimenti dorati di pino sbiancato. L'arredamento è essenziale - ad esempio, Charlie si è portato via il divano - ma le mensole e le pareti sono zeppe di oggetti artistici raccolti lungo gli anni. Maschere africane, vasi dell'artigianato nativo americano, riproduzioni di quadri astratti e moderni. Ridendo, Seth scavalca le costruzioni e i giochi multicolori sparsi per il soggiorno. Dice di ricordare questa fase, quando si trovava invariabilmente sotto i piedi qualche pezzo di plastica perduto.

Ora che Sam se n'è andato, Nikki si fa improvvisamente timida. In cucina, mentre ripongo la spesa, si aggrappa alla mia coscia e civetta da quella zona di sicurezza. Ha una pettinatura un po' antiquata, coda di cavallo e boccoletti laterali. Seth fa un commento sui suoi occhi, lucidi e intelligenti, dice, come quelli della madre.

«Puoi costruire una barba?» gli chiede Nikki.

«Costruire una barba?»

«Charlie ha la barba.»

«Ah.» Seth s'inginocchia e le fa passare le mani sulla guancia rasata. Dopo di questo, Nikki lo accetta in fretta. Seth la solleva fino alle mensole più alte per farle riporre lo scatolame negli scuri armadietti di quercia. Dopo un po' Nikki si stufa e tenta di trascinarmi a giocare a scacchi.

«Nikki, devo mettere in moto la cena.»

«Ci penso io» esclama Seth. «Dammi dei compiti.»

«Nikki, che ne dici di giocare a scacchi con Seth?»

Seth la seduce. È un veterano. Le insegnerà delle mosse segrete. Mettono la scacchiera sul pavimento del soggiorno. Nikki è loquace, entusiasta, e come tutti i bambini di sei anni, gioca per vincere. Li ascolto, mentre faccio scorrere l'acqua.

«Non andare là» consiglia Seth. Le fa vedere in anticipo le proprie mosse. Anche così, Nikki deve rifare un sacco di volte le sue, prima di sconfiggere Seth. Poi si impegnano nel Toppie, un gioco che Seth non conosce e che richiede di mettere in bilico su una base dei pezzi di plastica.

«Sai una cosa?» chiede Nikki. «Mi balla un dente.»

«No! Così presto?»

«Prova a sentire. Questo. Balla, vero?»

«Forse.» Esco dalla cucina per mettere in guardia Seth con un movimento degli occhi. Nikki e io ripetiamo questo esercizio tutte le sere. Chi ha sei anni ne vorrebbe avere sette, e chi ne ha cinquanta ne vorrebbe avere quaranta. Quando saremo felici di come siamo?

«Quello vicino» insiste Nikki. «Prova quello.»

Seth ha la stessa mancanza di successo.

«No!» strilla Nikki. Si getta sul pavimento e rotola verso di lui come un cucciolo, più o meno catapultandosi fra le sue braccia. Poi lo afferra per le guance, come fa con Charlie.

Torno in cucina, sforzandomi di non trovare la scena allarmante. La mia bambina, timida e di solito controllata, ride come una matta per le attenzioni di un adulto, esibendo tutto il fascino di cui è capace, Quando entro

in soggiorno per annunciare la cena, Nikki ha fatto sedere Seth sul gradino del caminetto e gli canta le canzoni dell'Holiday Festival, mugolando quando non ricorda le parole. Seth applaude entusiasticamente.

«La cena. La cena. Lavarsi le mani.»

In bagno, Nikki mi guarda dal gabinetto. «Anche i maschi devono asciugarsi?»

«A volte sì, a volte no.» E di nuovo, elenco le circostanze. «Certe cose sono importanti» dico a Seth, quando lo trovo ad aspettare tristemente fuori dalla porta.

Zia Henrietta, la sorella di Zora, insiste che Nikki è il mio ritratto. Lo intende come un complimento per tutt'e due, ma l'osservazione mi preoccupa. Quando quel fatuo di suo padre telefona di lunedì o di martedì per scusarsi di non essersi fatto vivo domenica a mezzogiorno come avrebbe dovuto, Nikki lo consola. «Non importa, papà» dice, «non l'hai fatto apposta.» Ma dentro di lei, che cosa succede? Io ho giocato a fare la bambina felice fino all'adolescenza, divertente, anche, e capace di adattarsi a chiunque. È stato solo sui trent'anni, quando frequentavo la Law School, che ho cominciato a interrogarmi sulla parte di me che restava incontrollata, che tanto si infiammava nelle discussioni. E ora mi preoccupa che anche le collere di Nikki prima o poi raggiungano la superficie.

In cucina, mentre in un improvviso sbuffo di vapore tolgo i cannelloni dalla pirofila, soffoco il familiare senso di colpa. Non ho avuto scelta. Con Charlie. E poi, io sono cresciuta, no? Ho arrancato, magari con un debole un po' troppo accentuato per gli uomini, soprattutto durante l'adolescenza, ma sono equilibrata, sono normale. E Nikki un padre ce l'ha. Qualcosa. Una fotografia. Una telefonata. Eppure, quando penso che mia figlia potrebbe sperimentare lo stesso dolore che sperimentavo io da bambina, mi sento raggelare. Per anni, ho passato periodi in cui mi convincevo che il racconto di Zora sulla morte di Jack Klonsky sul molo di Kewahnee fosse una di quelle benintenzionate bugie sulle origini di un bambino che si leggono nelle fiabe; come la menzogna che raccontano alla Bella Addormentata per non farle sapere che in realtà è una principessa. Anch'io, in segreto, ero la figlia di un altro. Queste fantasie mi conducevano in strani viaggi interiori. Per molti mesi, ho pensato che mio padre fosse un leader sindacale di nome Mike Mercer, un negro allegro e panciuto, amico di Zora. Aveva cinque figli suoi, ma ero convinta che tenesse nascosto il fatto di essere mio padre perché nessuno sapesse che ero nera.

Più spesso, pensavo a mio padre come a qualcuno che abitava lontano e

non conoscevo, un uomo molto importante che un giorno sarebbe arrivato per prendersi appassionatamente cura di me. Lo immaginavo, questo padre sconosciuto, come il padre di *Father knows best.* Una persona aperta, coraggiosa, normale. Un americano. Da piccola non mi rendevo conto di quanto Zora avrebbe detestato quest'immagine. Ma così lo desideravo: saggio, gentile, una persona onnipotente, le cui colpe sarebbero state riscattate nel giro di mezz'ora e il cui amore per la figlia, soprattutto questo, sarebbe risultato semplice e avvolgente quanto il casto abbraccio finale. Quando penso a tutto questo, come capita spesso, mi sento terribilmente addolorata sia per Nikki sia per me stessa.

Seth si profonde in complimenti per la cena. «Chi dice che la gente non può cambiare?» chiede maliziosamente. Nikki è troppo eccitata per mangiare. Per intrattenerla, Seth le mostra un trucco che faceva per i suoi bambini e trasforma i suoi cannelloni in bassotti. "Cagnolloni" li chiama, strappandoci una risata.

«Voglio un cucciolo» gli dice Nikki a questo punto, come ripete spesso, inutilmente, anche a me. Le ho spiegato che sarebbe al di sopra delle mie forze: l'idea di un terzo essere in casa mi risulta impossibile, quando ancora sto festeggiando la fine dei pannolini. Seth racconta di essere tornato a casa una sera, quando Isaac era piccolo, e di aver trovato Lucy che tentava di addestrare il loro cucciolo. Era fuori dalla casa, con la gonna tirata su, e accucciata sulla ghiaietta destinata all'animale, stava facendo la pipì. Il cane e Isaac, con i nasi schiacciati contro il vetro della porta posteriore, avevano l'aria perplessa. Sorpresa in quella posizione compromettente, Lucy è rimasta là a ridere, deliziata da quella sorprendente, buffa intimità familiare.

Nikki trova la storia enormemente divertente. «Lo faceva come un cane? Mamma, lo faceva come un cane.» Scende dalla sedia per rifare la scena ed è troppo su di giri per ubbidire, quando le dico di mettersi a sedere. Dopo numerosi sforzi per instaurare la calma, la porto nel tinello e metto una videocassetta. Meglio uno zombie che una creatura che rimbalza sulle pareti.

«Avrei dovuto pensarci» dice Seth, quando ritorno.

«Per fortuna è inverno. Altrimenti ci avrebbe trascinati fuori per ripetere la scena.» Seth mi segue nella piccola cucina, dove gli metto sul piatto un'altra porzione di cannelloni. «È una splendida storia. Lucy è adorabile.»

«È quello che dicono tutti: "Lucy è adorabile".»

Approfitto dell'occasione: «E suo marito, che cosa dice?».

«Oh.» Emette un gemito. «Non voglio lamentarmi di Lucy, ma credimi, non tutte le sue eccentricità sono gradevoli. Insomma, non mi sono mai abituato a vivere con qualcuno la cui preoccupazione principale era che i piatti "fossero in tono" con la carta da parati della sala da pranzo.» Allarga le dita per descrivere le virgolette nell'aria. «Perfino il buonumore costante, attraverso un paio di decine d'anni, può apparire come una forma prolungata di menzogna. Ma se dovessi dare un voto alla bontà, calcolandolo da uno a dieci e tenendo in mente che razza di disastro sono molti esseri umani, Lucy meriterebbe praticamente il massimo. Nove virgola cinque, e in continua ascesa.»

«Non sembra proprio male, Seth. Sono sicura che perfino la madre di Charlie non darebbe al figlio più di sette. Quando va bene.»

«Oh, certo, ma il punto non è Lucy. Non lei come persona. Siamo noi due insieme.»

«A causa di vostro figlio?»

«Questa è solo una parte, anche se una grossa parte. Ciò che mi sconcerta è che se Isaac non fosse morto saremmo ancora insieme. Il patto, o come preferisci chiamare quello che ho stretto, che abbiamo stretto fra noi, sarebbe ancora valido. Ma quando un bambino se ne va... È il più grande dei misteri, ma l'amore, non so come, anche l'amore se ne può andare. Abbiamo affrontato la cosa in modo drammaticamente diverso. Lucy è diventata una ridicola, fottuta mistica. Studia la Kabbalah e si è calata nei *dybbuk* fino al collo. Sinceramente, è tutto molto cattolico, anche se espresso con parole ebraiche. E poi c'è questo giovane rabbino... Non sto dicendo che ci sia sotto qualcosa, e poi non sarò io a scagliare la prima pietra, ma siamo distanti un milione di chilometri. E anche se dovessimo superare tutto questo, avrò ancora i miei problemi da risolvere.»

«E quali sono?»

«Be', e tu perché hai lasciato come-si-chiama?»

«Charlie? Fondamentalmente, perché mi sono resa conto che crescendo come figlia di Zora, avevo sviluppato uno strano modo di arrendermi alle persone difficili, di permettere loro di fare follie mentre io mi sforzavo di essere ragionevole. E Charlie ne ha approfittato troppo perfino per i miei gusti. Per non dire che a un certo punto ho scoperto di avere un rivale chiamato cognac.»

«Okay, e a questo punto hai detto: me la cavo meglio da sola. E l'hai messo fuori dalla porta. Penso che sia questa la ragione per la quale la maggior parte delle persone si dividono. Si svegliano e pensano, io sono

migliore di così. So essere più ragionevole. Più generosa. Se ricomincio da capo, uscirò dai miei casini. A volte si prendono solo in giro. Ma altre, molto spesso, hanno ragione. Ed è esattamente ciò che accade a me con Lucy. Penso a ciò che non è mai stato giusto fra noi. Voglio dire, Lucy e io abbiamo avuto sempre questo...» cerca la parola «...gioco? Scappatoia? In genere, chiudevamo le discussioni con una battuta divertente. Ma ci chiedevamo entrambi: e se tu incontrassi qualcuno che è perfetto? Che è la Persona Giusta? Che succederebbe, se la incontrassi?»

«Ma ancora non hai detto tutto, vero, Seth?»

«Comunque, mi sento già meglio.»

Ne dubito. «E qual è il resto della storia?»

«Le risposte sarebbero diverse. La mia e quella di Lucy. A volte, quando ne avevamo le palle piene, strillavamo "me ne vado". Dicevamo che avevamo una relazione. Questo, soprattutto, dicevamo... capisci, in questo senso c'era molta tolleranza, era perfetto. A volte dicevamo anche che non ne valeva il rischio, per la nostra famiglia. Ma non ci siamo mai presi abbastanza in giro da dire: "Sei tu quella persona, la persona perfetta, per me sei tu". Mai. Neppure per un attimo.»

Mentre assorbivo tutto questo, mi sono seduta su una delle sedie di quercia scura davanti al piccolo tavolo della cucina dove io e Nikki consumiamo la maggior parte dei nostri pasti... cereali per colazione e tagliatelle per cena. Io non ci credo più a questo, alla persona perfetta. È esattamente ciò che pensavo che Charlie fosse, bruno e massiccio com'era, donchisciottesco, pieno di quell'impulsività che da ragazza consideravo una caratteristica prettamente maschile. Charlie era tutto questo. Era l'Altro. Mi faceva inumidire in mezzo alle gambe e mi tormentava per il resto del tempo. Non soccomberò più di fronte a cose del genere. Ma mentre Seth finisce la sua confessione, gli passa qualcosa negli occhi, quell'espressione timorosa, penetrante, che gli ho visto un paio di volte al supermercato, e reagisco immediatamente.

«Non farlo, Seth.»

«Non "farlo" che cosa?»

«Non cominciare. Non crearmi difficoltà. Non fingere.»

«"Fingere"?»

«È esattamente la parola giusta. Non prenderti in giro. Non comportarti come se avessimo avuto il più grande rapporto dopo Troilo e Cressida, o possedessimo un destino che è stato mutilato. Non è così che lo ricordo.»

Fa una smorfia e spinge di lato il piatto. «Perché mi rendi la vita tanto

dura?»

«Perché? Perché te ne stai lì a giocherellare con le parole. Ed è sconcertante.»

«E allora lasciami la mia vita incasinata e le mie piccole fantasie distorte, okay? Non stiamo parlando di cauzioni. Non ho bisogno del tuo permesso.»

«Non parlarmi in questo modo, Cristo.»

«E come pensi che dovrei parlarti?» chiede. «Vuoi che sia sincero? Questo è sincero: ero pazzo di te. E ho sempre pensato che non avessimo percorso fino in fondo la nostra strada, prima che intervenisse tutto quel casino storico. Sarebbe stato grande? Non lo so. Forse fra noi sarebbe scoppiata la Terza Guerra Mondiale. Ma sarebbe stato diverso da quello che ho vissuto? Ci puoi scommettere. E sai una cosa? In questo momento non posso fare a meno di pensarci.»

«E allora?»

«E allora» risponde, «nella mia testa, ritengo che sarebbe giusto starti un po' vicino. Per vedere che cosa succede. Che sia passato il tempo o no, non riesco a credere che la gente cambi poi tanto, nel profondo. Ecco a che punto sono, Sonny. Ma se mi dirai di levarmi dai piedi, lo farò. Starei male e merda del genere, ma accetto il rischio. Comunque, è la seconda volta che ricominciamo, e prima o poi dovremo parlare di te. Ti comporti come se fossi del tutto impotente, come se le scelte fossero solo mie. Tu che ruolo hai, Sonny? Che cosa farai, se non riuscirai a togliermi tutto questo dalla testa?»

Siamo tornati all'atmosfera del posteggio, anche se non riuscirò mai a capire come ci siamo arrivati. Fissando Seth nella piccola cucina silenziosa, sento che i miei occhi si sono fatti grandi e infantili. Batto le palpebre.

Nikki, bambina perfetta, arriva a salvarmi al momento giusto. Ha con sé Spark, un cagnolino di pezza, che regge per la zampa malconcia. Si frega gli occhi e piagnucola. Dovrebbe farsi il bagno, ma l'eccitazione che Seth ha scatenato in lei sembra averla lasciata sfinita, e all'idea di mettersi nella vasca geme.

«Allora un libro e a letto» dico.

«Mi leggi tu» dichiara, indicando Seth. Esausta, sembra averne dimenticato il nome, tutto tranne il fatto di esserne innamorata.

Le loro voci mi arrivano dalla scala, provenienti dalla camera da letto. In soggiorno, apro "The Nation", ma neanche vedo la pagina. Parlare e ascoltare, ascoltare e capire. Che cosa vogliamo di più? Molto di tutto questo mi

piace... perché faccio resistenza? In cima alle scale, Seth augura la buonanotte a Nikki.

«Sai una cosa?» dice lei, ritardando con tutti i mezzi che lui si allontani. «La mia maestra, la signorina Schultz, ha quasi cinquant'anni e non è ancora capace di fischiare.»

Seth fischia un paio di battute di *Goodnight, Irene*, poi vengo convocata io per il rito finale. Ci incrociamo sulla scala con un sorriso trattenuto, misurando il reciproco godimento della mia bambina. Seth dice che aspetterà per augurarmi la buonanotte, e se ne sta laggiù, con il giubbotto addosso, a rigirare il cappello, mentre attende vicino alla scala, abbandonato sulla vecchia panca rustica che presto, quando comincerà la neve, io e Nikki useremo per sistemarci gli scarponi.

«Le hai fatto un'enorme impressione» gli dico.

«Ehi» esclama lui, «ne ho conquistata una su due.»

«Seth, non è così.»

«E com'è, allora?»

Tiro un sospiro stanco. «Disorientante» rispondo, e so che è la cosa più onesta che abbia detto finora. Si sistema il cappello con aria filosofica, poi tira su la chiusura lampo del giubbotto. Mi ringrazia per la cena e canta di nuovo le lodi di Nikki, prima che io alla fine, sollevata, lo accompagni alla porta.

«Non sto tentando di farti impazzire» dice, quando siamo là.

«Invece sì» rispondo. «L'hai sempre fatto. Ma sei molto caro.» Tendo la mano, ma è un gesto falso, troppo distaccato per il punto a cui siamo arrivati. Ci abbracciamo nell'improvviso silenzio della piccola casa, il ronzio degli elettrodomestici che arriva dalla cucina, colti subitaneamente dalla sensazione che lo spazio di tenerezza fra noi stia diminuendo.

«Fallo» mi dice.

«Che cosa?»

«Baciami.»

«*Baciarti*?» Scoppio a ridere.

Seth si avvicina, come in un film. Gli offro la guancia, ma lui mi raddrizza la faccia con un solo dito e posa la bocca sulla mia. La reazione all'essere tanto vicina a un uomo è di presenza, di nostalgia. Ritorna ogni cosa, viva di sensazioni... cuore e seno, fianchi e punta delle dita. Nel profondo mi esplode un dolore straordinario, come di arsura, e riesco a malapena a soffocare un gemito. Nell'attimo dell'abbraccio, la mano di Seth ha vagato fino a stringermi la nuca. Mi tiro indietro, poi restiamo per un po'

con le fronti che si toccano. Gli prendo le mani.

«Vediamo di risolvere tutto questo dopo il processo.»

«Il processo non cambierà niente.»

«Per me sarà molto più facile. Ci vedremo dopo.» Lo spingo verso la porta.

Quando se n'è andato, appoggio la fronte contro la lucida vernice della porta d'ingresso, gelida per il freddo esterno. Follia, penso di nuovo. Che cos'ho in testa? È solo perché provo tanta pietà per lui? Appendo il giubbotto di Nikki all'attaccapanni, sprango la porta. È perché so, penso all'improvviso. So che qualunque sentimento Seth provi, non è realmente per me. So che è ferito e che si sta riprendendo. Che la sua vita si muove in tondo. Che ora è qui e poi non ci sarà più. So che - sì - e non è forse una di quelle scomode verità che conosciamo meglio di noi stessi?... so di non correre pericoli.

11 dicembre 1995

SONNY

«Signor Trent» dice Hobie, con un tono incisivo che ha del sinistro. Sembra essersi ripreso, dopo il weekend di riposo. Ha i capelli tagliati di fresco e ha perso l'aria stralunata dovuta a una settimana di processo, con gli occhi nervosi e arrossati, e i segni dell'insonnia. Raggiunge a lunghi passi il centro dell'aula per mettersi di fronte a Core, che si sta ancora sistemando al banco dei testimoni.

«Che cazzo c'è?» risponde Hardcore, con un'improvvisa reazione di disprezzo da nero a nero. Hobie lo fissa per un po' in silenzio, con il mento alzato, assorbendo il significato dell'atteggiamento di Core.

Stamattina ho già passato un'ora con gli avvocati, in una lunga riunione preprocessuale. Jackson Aires, l'avvocato di Hardcore, si è mosso come pedina dell'accusa, quando ha chiesto di limitare il controinterrogatorio di Hobie in quanto il suo assistito non doveva essere costretto a incriminare se stesso su questioni che andavano oltre la dichiarazione di colpevolezza resa in questo processo. Per tutta risposta, Hobie ha dissertato sul diritto costituzionale dell'imputato a confrontarsi a pieno con il testimone. Per evitare di trovarmi incastrata in un interminabile resoconto delle peggiori malefatte di Hardcore, ho decretato che gli episodi sarebbero stati esaminati uno a uno durante il controinterrogatorio. Ogni avvenimento doveva

essere abbozzato solo a linee generali, e Aires e in seguito gli altri avrebbero discusso della sua rilevanza.

Aires è teso, mentre se ne sta seduto su una sedia pieghevole sistemata a un paio di metri dal tavolo dell'accusa, contro il basso zoccolo di quercia che corre sotto il divisorio di vetro antiproiettile. Jackson ha superato da un pezzo i sessant'anni, e nella comoda giacca sportiva color prugna comunica una sensazione di grazia, di rilassatezza. È un uomo dinoccolato di origine africana, con un gran ciuffo di capelli bianchi sulla fronte e modi che riflettono una profonda convinzione in ciò che dice. Nel mio ufficio, la discussione fra lui e Hobie si è fatta surriscaldata, in gran parte per il fatto, emerso a un certo punto, che Aires è uno dei più vecchi amici del padre di Hobie e che un'estate ha perfino dato lavoro a Hobie, durante la Law School. Jackson, che se ha un vantaggio lo sfrutta immediatamente, anche in aula, ha ripetutamente chiamato Hobie "il giovane Tuttle" dicendogli più di una volta che non sapeva di che cosa stesse parlando.

Forse è per la difficoltà di doversi esibire di fronte al suo vecchio mentore, o forse per la procedura sulla quale ho insistito e che ha alterato l'ordine in cui intendeva procedere, Hobie sembra muoversi a disagio fin dall'inizio. Il suo controinterrogatorio non fila liscio.

«Ha stretto un gran bell'accordo con l'accusa, vero?» comincia. E poi tempesta Core con vari esempi su come per lui sarebbe potuta andare molto peggio. Durante il patteggiamento, in cambio di un'ammissione di colpevolezza, l'accusa ha accettato di non imputare Core di nessuno dei reati connessi al quotidiano spaccio di droga. Nel mondo stravolto della legge penale contemporanea, in termini reali, chi ha commesso un omicidio è spesso condannato a una pena più lieve di chi ha spacciato droga, crimine per il quale in questo stato sono state abolite sia la libertà vigilata sia quella per buona condotta. Se fosse condannato per aver spacciato droga, Core sconterebbe diciotto anni pieni. E se l'accusa, sia pure in un'ipotesi tirata per i capelli, collegasse la morte di June a una transazione di narcotici, sarebbe costretta per legge a chiedere la pena di morte.

Ben imbeccato in precedenza, Core ammette con tranquillità che l'aver testimoniato contro Nile ha diminuito enormemente la sua condanna. Ma, ancora più importante, mentre Hobie gli tira fuori i particolari del patteggiamento con l'accusa, in qualche modo le circostanze si rivoltano contro la difesa. Per una di quelle reazioni spontanee che si verificano durante le udienze, sembriamo tutti convinti che la credibilità di Core venga in realtà accresciuta dall'accordo stretto con i procuratori. Un criminale incallito

come lui tornerebbe in galera solo se non avesse altra scelta. Sapeva che se non avesse cantato per primo, qualcuno avrebbe incastrato lui. E logicamente, la persona di cui temeva non poteva che essere Nile, sconvolto com'era dal pasticcio che aveva combinato, facendo uccidere June, la madre che probabilmente amava, invece di Eddgar, il padre che a quanto pareva odiava. Core doveva aver considerato altamente probabile che prima della fine, per dolore o per rabbia, Nile gli si sarebbe rivoltato contro. Questo è il mio calcolo della situazione. E come mi è successo venerdì, mi sento sconvolta dall'assommarsi dei particolari che puntano verso la colpevolezza di Nile.

«Molte donne hanno venduto il proprio corpo per comprare il suo crack, non vero?» chiede Hobie, sottolineando la gravità di ciò di cui Core non dovrà rispondere. «E molti hanno rubato?» A tratti, Hardcore rintuzza le accuse - lui non ha mai detto a nessuno di rubare - ma ammette ciò che deve con un tono studiato, come a sottintendere che niente di tutto questo è nuovo. Spesso, mentre me ne sto seduta quassù, tento di immaginare la vita da fuorilegge di tanti giovani che mi capitano davanti: si alzano la mattina senza la sicurezza di arrivare incolumi alla fine della giornata; potrebbero essere colpiti da una pallottola, o trovarsi ad affrontare un coltello comparso all'improvviso, o essere tirati giù da un Goober schizzato fuori da un angolo a venti metri di distanza. Per forza sono dominati solo da cose materiali. Caldo e freddo. Sesso. Tossicodipendenza. Ogni attimo è una battaglia per mantenere il dominio, o almeno un po' di potere, minacciando ed esercitando la forza, a volte con crudeltà. Senza avere nessun progetto reale. Domani è solo un'ombra vaga, un mese non merita un pensiero e figuriamoci un anno. Sopravvivere. Tirare avanti. Vita come impulso. E perché no?

Fin qui Hobie ha ottenuto ben poco, e ora tenta di scavare più in profondità. Abbozza un sogghigno e chiede: «Signor Trent, le dispiacerebbe dirci quante altre persone ha ucciso?».

Aires e i due procuratori saltano su, urlando tutti e tre le loro obiezioni. Questo è il tipo di domanda di cui abbiamo discusso nel mio ufficio.

«Avvocato Tuttle, serve a stabilire la credibilità del teste?» chiedo. Lui fa cenno di sì e io faccio cenno di no. «Non ritengo che sia necessario. Il signor Trent ha ammesso di essere un assassino a pagamento. Che si tratti di uno o di venti omicidi, il fatto che l'abbia riconosciuto mi permette di vedere chiaro nella sua personalità. Accolgo l'obiezione.»

Hobie, che fin qui è stato infallibilmente rispettoso delle mie decisioni,

non riesce a controllarsi e stringe le labbra con stizza. Si lamenta di nuovo amaramente dell'interferenza nel diritto costituzionale di Nile di confrontarsi con il testimone. Per la prima volta, sta chiaramente preparando il terreno per l'appello, se non addirittura per una richiesta di annullamento del processo, nel qual caso affermerebbe che la mia conduzione è stata tanto scorretta da fargli preferire di ricominciare tutto da capo. È la normale nevrastenia difensiva - una sorta di punto esclamativo atto a sottolineare l'obiezione - e io rispondo con un'unica parola: «Respinta».

Ascoltando, Hardcore esibisce un sorriso strafottente. Per lui, questo è un faccia a faccia, roba da strada, uomo contro uomo, il tipo di scontro che conosce da sempre. È sicuro di vincere. Osservandolo, noto una lacrima tatuata sotto l'angolo dell'occhio sinistro. È tanto scuro che il tatuaggio si vede appena, ma significa che ha ucciso con le sue stesse mani. Probabilmente là fuori non esiste un Top Rank che non abbia fatto fuori qualcuno a rivoltellate o a pugnalate. Malgrado la disinvolta sicurezza con cui ho chiuso la bocca a Hobie, l'immagine diretta - la realtà - restano inquietanti.

La nuova sortita di Hobie è un tentativo di interrogare Core sui reati per i quali è stato arrestato, ma non condannato, prima da minorenne e poi da adulto. Lascio che Hobie esplori un'imputazione di violenza carnale di cui Core ha dovuto rispondere all'inizio della sua carriera nei BSD, quando ha attirato una prostituta in un appartamento di Grace Street, l'ha picchiata e l'ha costretta a soddisfare una dozzina di ragazzi, ognuno dei quali, com'era stato deciso, aveva pagato lui invece della donna. Ma mentre Hobie tenta di sfogliare per la corte il catalogo delle precedenti malefatte di Core - di ogni tipo, dal piccolo furto alla rapina a mano armata - comincio a capire il nocciolo delle veementi obiezioni di Aires e dei procuratori. È scorretto costringere Core a rendere conto di tutta la sua condotta, perché ha poco a che fare con la sua sincerità. Jackson Aires lascia il suo posto in fondo all'aula per avvicinarsi al banco a discutere.

«Giudice, sono stato il difensore di Trent in tutti questi processi» esclama, «e posso assicurare alla corte che c'era qualcosa di storto in ognuno di essi.» Sulla fedina penale di Core sono elencati ventidue arresti, tutti contestati in qualche modo da Jackson Aires. A volte, Jackson ha presentato istanza di annullamento, o ha obiettato con successo su motivi tecnici come la legittimità della sede penale; più spesso, se le voci sono vere, ha accondisceso a dimenticare l'esistenza dei millecinquecento dollari trovati addosso a Core quando era stato portato al Distretto dell'Area 7, se anche certi particolari compromettenti fossero scomparsi dalla memoria collettiva

dei poliziotti. Dal punto di vista di Jackson, non c'è ragione perché i criminali neri non debbano trarre vantaggio dagli stessi meccanismi da sempre usati dai bianchi. Nella riservatezza di un ufficio o di un corridoio ammette tranquillamente di pensarla così, e lo dice con espressione grave, severa, come a sfidare gli interlocutori a dargli torto.

Quando rientriamo dalla pausa della mattina, sull'aula aleggia un'atmosfera distratta. Il settore del pubblico, alle nove completamente occupato da curiosi in attesa di un controinterrogatorio che i giornali avevano preannunciato drammatico, ora è semideserto. Hobie continua ad apparire sicuro di sé, ma, conoscendolo, so che ha trascorso gli ultimi dieci minuti a dirsi che o mette subito Core con le spalle al muro, o perderà la causa.

«Parliamo della sparatoria» dice, camminando lentamente verso l'uscita che porta alle celle di sicurezza. «È stato il suo affiliato, Gorgo, a uccidere la signora Eddgar, giusto?»

«Altro che» risponde Core. Il suo atteggiamento non può certo essere definito addolorato.

«E la polizia le ha chiesto di aiutarla a trovare questo Gorgo?»

Core ci pensa sopra, poi si stringe nelle spalle. «La merda volava da tutte le parti, fratello. E come lo sapevo dov'era finito quel figlio di puttana?»

«Bene, allora aiuti me, Hardcore. Penso che anche lei voglia ritrovare Gorgo. Non è forse un'altra delle persone in grado di dire alla polizia se ciò che lei afferma è vero?»

Molto obietta che la domanda è ipotetica, e lo è, ma date le limitazioni che ho già imposto al controinterrogatorio, la ammetto.

«Quello non ci va, contro di me» esclama Hardcore con un abbozzo di sorriso. Non è chiaro se stia sostenendo la verità della sua testimonianza o una realtà della vita delle bande di quartiere. «Il fatto è, fratello» aggiunge, «che quel negro non vuole che lo troviamo. Non scappa solo dalla polizia. Ci ho mandato anche i miei cani dietro a quel rottinculo, e quando i miei cani lo beccano, è sicuro come l'oro che salta fuori a chiedere pietà.» Sentendosi sempre più sicuro di mano in mano che il controinterrogatorio prosegue, Core finisce la sua risposta con un altro sogghigno in direzione di Hobie. Fra loro c'è qualcosa di elettrico, un antagonismo che esula dal processo. Impudente e ribelle, Core sembra voler ribadire di continuo che il vero negro è lui, povero, cresciuto senza scappatoie, pieno della giustificata indignazione degli oppressi. Ai suoi occhi, Hobie è un fasullo, uno che non conosce i veri problemi, e di fronte a quest'accusa, Hobie sembra stranamente vulnerabile. Forse è stato questo a prosciugargli parte della forza.

«È molto arrabbiato con Gorgo?»

«Eccome» risponde Hardcore, e al pensiero di Gorgo scuote la testa, disgustato.

«Perché ha ucciso la signora Eddgar mentre voi eravate là, vero? Lei e Bug. Non è la ragione per la quale si è trovato nei guai?»

«L'ho già detto, questo» ribatte Core.

Mi accorgo che mentre distoglie lo sguardo dal testimone, Hobie sorride per la prima volta.

«Quando Gorgo ha sparato dalla sua bicicletta, a che distanza era dalla signora Eddgar?»

Muovendo l'unghia appuntita, Hardcore descrive la stessa distanza che c'è fra lui e Hobie. Abbastanza vicino da colpire il bersaglio. Al pensiero, Core sorride beffardo. Cogliendo il significato, anche Hobie sorride.

«Gorgo era in grado di vedere che era una donna, vero?»

Tommy Molto protesta che Core non può testimoniare su ciò che Gorgo era in grado di vedere.

«D'accordo» esclama Hobie. «Da una distanza di quattro metri, lei ha visto che era una donna, vero?»

«Non sono un cazzone come lui.»

Hobie assimila la risposta. Core è bravo a schivare i colpi.

«Bug ha fatto dei cenni a Gorgo?»

«Sì che li ha fatti.»

«Nel tentativo di bloccarlo?»

«Sissignore.»

«Ma lei non ha agitato le mani?»

«Nossignore.»

«Non gli ha urlato di fermarsi?»

«No.»

«Si è buttato a terra?»

«Sissignore.»

Hobie si è avvicinato gradualmente a Core. Ora osa toccare il piano del banco dei testimoni.

«Lei l'ha capito che non si sarebbe fermato, giusto?»

«Caa-zzo, fratello.» Core agita ostentatamente la mano a pochi centimetri dal naso di Hobie. «Dico che ci voleva poco a capirlo. Bastava che lo guardavi negli occhi, quel rottinculo nero, e lo vedevi subito che l'idiota era pronto a sparare. Ne ho visti tanti così.»

«Signor Hardcore, lei, dunque, *sapeva* che Gorgo avrebbe sparato co-

munque, malgrado di fronte a lui ci fosse una donna, e come risultato si è gettato a terra?»

«Ho già risposto a questa domanda del cazzo.»

«Giudice» esclama Tommy, in ritardo. Accolgo l'obiezione, e Hobie, di nuovo a corto di successo, sfoglia gli appunti per cercare un altro argomento. Naturalmente, ho colto il punto... ma resto perplessa, come quando Hobie ha esplorato prima questo terreno. Se anche risultasse che il bersaglio era June e non Eddgar, di che razza di utilità può essere per Nile?

«Il senatore Eddgar» esclama Hobie. «Parliamo di lui. Lei ha avuto un solo colloquio con il senatore. Non è così che ha dichiarato?»

«Sembra che era uno.»

«Sembra? Sono stati uno o più di uno?»

«Per come me lo ricordo è stato uno.»

«Ma potrebbero essere stati di più?»

Core liquida la questione con un gesto della mano. Hobie lo fissa severamente, ma dopo averci pensato un attimo, decide di non insistere.

«Ora, Hard core, per lei e per T-Roc, l'idea di tirare fuori di prigione Kan-el era molto importante, vero?»

«Tutti per uno, fratello» risponde Hardcore. «E uno per tutti.» Il credo. La banda, intende dire. Tutto per la banda.

«È per questo che ha accettato di incontrarsi con il senatore, giusto? Perché per lei il botto era far uscire Kan-el. Giusto?»

«Cazzo, l'ha centrato bene» risponde Core, e abbozza un sorrisetto ironico, prendendo in giro Hobie perché tenta di imitare il suo gergo.

«E se non sbaglio, ha dichiarato che quando ha scoperto che il senatore Eddgar intendeva far diventare i BSD un'organizzazione politica, si è molto arrabbiato... "infuribondato".»

«Fratello, quello che diceva il tizio, tutto quanto, erano solo stronzate.»

Hobie annuisce, meditando mentre cammina. Poi si volta all'improvviso per chiedere con voce più sommessa: «Allora, secondo lei, perché il senatore Eddgar è venuto laggiù?»

Core rimane zitto per un istante. Mi accorgo che guarda Aires.

«Nile diceva che dovevo vedere suo padre. Tutto qui.»

«Tutto qui? Ricostruiamo la scena, Core. Abbiamo due membri di una banda. Top Rank. Neri. Tutti e due pregiudicati. Giusto? E abbiamo un importante uomo politico bianco, presidente del Comitato Senatoriale per la Giustizia Penale, che si sposta fino all'estremità nord di DuSable e sale sul retro di una limousine con tipi come voi, sapendo che volete esclu-

sivamente tirare fuori dal penitenziario di Rudyard il vostro amico Kan-el. Ora, Hardcore, glielo chiedo per la seconda volta. Secondo lei, perché il senatore è venuto? Che cosa pensava di ricavarne?»

Core è immobile, impietrito, gli occhi fissi. Alla fine, Hobie l'ha messo con le spalle al muro.

«Mmm?» chiede Hobie. «Lei e T-Roc avevate studiato bene la cosa, non è vero?»

Core si limita a scuotere la testa.

«Siete andati là convinti di poter corrompere il senatore Eddgar, non è così?»

Aires tira su il corpo dinoccolato dalla poltroncina pieghevole e alza timidamente la mano. «Giudice» dice. «Devo essere ascoltato.» All'improvviso, in un subitaneo lampo di comprensione, mi è chiaro che cosa ci fa Jackson qui. Non sta solo proteggendo Hardcore. Si sta anche prendendo cura di T-Roc, di Kan-el e di tutta la sua base di clienti membri dei BSD. Gli faccio cenno di rimettersi a sedere e Hobie mi chiede di far rileggere la domanda dal cancelliere.

«Che stronzate» esclama Core. «Tu sei fatto.»

Hobie allarga le narici, bloccato dall'incredulità. Per la prima volta so di sicuro che Hardcore è stato sorpreso a mentire. Lui e Aires l'hanno prevista, questa possibilità. Se Hardcore ammettesse di essere stato complice di tentata corruzione, metterebbe a repentaglio la libertà condizionata di T-Roc. Peggio ancora, renderebbe assai problematica la propria, e non sarebbe il modo migliore di cominciare una reclusione di dieci anni a Rudyard.

«Quindi, ci sta dicendo che nel caso del senatore Eddgar, non ha mai offerto né ricevuto denaro, direttamente o indirettamente? È questo che sta dicendo? Capisce che cosa le chiedo?»

«Ti capisco eccome, negro.»

Hobie rimane immobile, come paralizzato. L'unico movimento - involontario - lo compie la lingua, quando gli spunta fra i denti. Colpa di quel "negro", naturalmente. Per un attimo, fra loro si apre l'intera voragine della vita della gente di colore, di un'esistenza svilita dal disprezzo.

«Rilegga la domanda» esclama Hobie, rivolto al cancelliere, senza distogliere lo sguardo da Hardcore. Spetterebbe a me dare quest'ordine, ma date le circostanze non intervengo, limitandomi ad annuire a Suzanne.

«Niente quattrini, niente del genere» esclama Hardcore.

«Niente del genere» ripete Hobie. È davanti al banco dei testimoni e tiene in mano gli appunti. Ci mette un altro paio di secondi a riprendersi

completamente, poi alza le spalle e si abbottona la bella giacca dell'abito italiano dalle tonalità verdi. Sui banchi della giuria, i giornalisti bisbigliano ininterrottamente. Corruzione! Questo processo è incredibile, ogni giorno una grande novità. Vedo Dubinsky e Stuart Rosenberg con le teste vicine, ma quando sento che Seth tenta di incontrare il mio sguardo, lo distolgo immediatamente.

«Ora, Hardcore, per la maggior parte delle cose che dice su Nile... non esiste documentazione di sorta, vero?»

«Documentazione? Che cazzo di documentazione? Qua non faccio l'archivista, io. Documentazione» sbuffa.

«Niente documentazione. Nessuna prova che lei dica la verità. Ad esempio, la telefonata che sostiene di aver fatto a Nile la mattina dell'omicidio, dopo che lui l'ha chiamata sul cercapersone. Non è documentata da niente, vero? Non che le risulti.» L'accusa ha già accettato che l'argomento venga tirato fuori. Hobie è libero di chiedere.

«Ci sono i quattrini, fratello» dice Core.

«Giusto» risponde Hobie. «I quattrini. È l'unica cosa tangibile a sostegno della sua testimonianza, giusto?»

Hobie ha ragione, ma ha espresso il concetto come conclusione, non come domanda, e accolgo l'obiezione dell'accusa.

«I procuratori le hanno certo detto quanto sia importante il denaro, vero, Hardcore?»

«Il quattrino è quattrino, fratello. Fa girare il mondo.»

«Pensavo che fosse l'amore a farlo girare» dice Hobie. È di nuovo in movimento, felino, e si frega le mani, mentre gli eleganti mocassini di coccodrillo frusciano sulla logora moquette. «Lei l'aveva capito che il sacchetto con i soldi che ha consegnato ai procuratori... lo sapeva che era il mezzo per avvalorare la sua testimonianza, vero? Senza il sostegno di quel denaro, non sarebbe mai riuscito a stringere il suo comodo accordo con l'accusa, giusto?»

«Ehi, fratello, mi hai rotto. Non è stato per niente un trucco, perché i quattrini ce li avevo, okay?»

«Oh, ce li aveva eccome» dice Hobie. «Hardcore, quanto guadagna al giorno spacciando droga: cinquemila dollari?»

Core scuote la testa. Non lo sa.

«Duemila?»

Core scuote di nuovo la testa.

«Quante persone ha detto che lavorano per lei? Non cinque, vero? La ci-

fra non è forse più vicina a settantacinque?»

«Oh, fratello, no, no. Esagera.»

«Ma davvero? Parliamo delle sue macchine, allora.» Hobie lo guida attraverso tutto ciò che possiede. Gioielli. Case. E le donne che mantiene. Hobie è in possesso dei rapporti della Sezione Narcotici della polizia; da ciò che dicono gli informatori e dai controlli occasionali risulta che Core spendeva centinaia di migliaia di dollari all'anno.

«Core, ogni giorno lei maneggia diecimila dollari provenienti dalla droga. Non è così?»

Aires si sporge in avanti, allerta. Accorgendosi di essere stato di nuovo intrappolato, Core si infuria.

«Sta' a sentire, negro di merda, me li ha dati lui, i quattrini, perciò chiudi la ciabatta.»

Hobie si immobilizza completamente per la seconda volta, gettando una breve occhiata verso di me. Ed è l'unico invito di cui avevo bisogno.

«Signor Trent, la prossima volta che si rivolge in quel modo all'avvocato Tuttle, la riterrò responsabile di oltraggio alla corte. Vuole parlare con l'avvocato Aires?»

«Non ci sono problemi, Giudice.» Jackson si è alzato e ora agita l'indice verso il suo cliente, come un maestro davanti alla scolaresca. «Comportati bene» esclama attraverso l'aula.

Sul banco dei testimoni, Core abbassa la testa, borbottando. Distinguo solo poche parole. «Che spaccamarroni.» È chiaro che si riferisce a Hobie. Rompiscatole, vuole dire. Hobie va al tavolo dell'accusa a prendere il Gruppo di Prove 1 presentato dai procuratori: il denaro, suddiviso in due buste chiare, e il sacchetto di plastica dentro il quale si suppone che sia stato consegnato.

«Quindi, lei testimonia che alla fine dell'agosto di quest'anno Nile Eddgar le ha dato questo sacchetto con dentro diecimila dollari?»

«Le impronte digitali, amico.»

«Le impronte non l'hanno sorpresa, vero?»

«No che non mi hanno sorpreso, perché erano di chi mi aveva snocciolato i quattrini.»

«Ma si aspettava che sul denaro e sul sacchetto ci fossero delle impronte, vero?»

Core si stringe le spalle. «Forse.»

«Certo che se lo aspettava. Teneva il denaro al sicuro, giusto? Non l'ha nemmeno tirato fuori dal sacchetto. Non è così che ha dichiarato?»

«L'ho detto, sì.»

«Non ne ha speso neanche un po', giusto?»

«Giusto.»

«Aveva altro denaro da usare?»

«Sissignore.»

«Non ha permesso che queste banconote finissero in mezzo ad altre che già possedeva, vero?»

«Ehi, l'ha sentito che cos'ho detto? Quelli sono i quattrini che mi ha dato lui.» Core è stato istruito da Aires. E da Tommy. Il processo si basa su quel denaro, e lui sa di non potersi muovere da lì, neanche di un millimetro.

«Ha tenuto il sacchetto al sicuro perché sapeva che in questo modo, se qualcosa fosse andato male, avrebbe avuto il modo di incolpare Nile? E poiché c'erano le sue impronte, che avrebbe potuto consegnare il sacchetto alla polizia? Non è così che è andata?»

Hardcore medita a lungo sulle implicazioni della domanda. Mentre si gratta la barbetta, mette in mostra le strane unghie giallastre, da mandarino cinese. Mi accorgo che fa scivolare di nuovo lo sguardo verso Jackson. Questa è un'arma a doppio taglio. Se ammettesse che le brutte insinuazioni di Hobie sono vere, sarebbe in grado di spiegare come mai ha potuto usare il denaro a sostegno delle sue dichiarazioni. Ma dichiarando di essersi preparato fin dall'inizio a tradire Nile, confermerebbe la tesi centrale della difesa. Peggio ancora, forse, macchierebbe la propria immagine. Ed è una cosa che i membri delle bande, con i guasti che ne subirebbe il loro Io, non sopportano. Eppure, dall'altra parte dell'aula, a Jackson basta abbassare il mento di pochi millimetri, perché Hardcore capisca.

«Può essere» dice alla fine. Hobie si sforza di non apparire troppo soddisfatto per la risposta.

«Certo. Ha avuto questo pensiero, vero? "Se ho il sacchetto, se ho le impronte, ho Nile. E se le cose si mettono male, avrò qualcosa da dare alla polizia." È così?»

Core si stringe nelle spalle.

«Sì? La risposta è sì?»

«Ssssì» sibila Core.

«Per caso, Hardcore, non è che ha preso il sacchetto e qualche banconota maneggiata da Nile, ci ha aggiunto diecimila dollari suoi e ha montato tutta la faccenda?»

Core alza di scatto la testa. «È ora che ci dai un taglio, amico» sibila. «È

ora che ci dai un taglio.»

Al tavolo, Hobie riordina le banconote e le ripone nelle buste, per poi appoggiarci sopra un gomito.

«Ora, Hardcore, farò una cosa che nessun buon avvocato della controparte farebbe. Le permetterò di spiegarsi. D'accordo? Con lei, sarò più corretto di quanto lei non lo sia stato con Nile.»

In quest'attimo di tensione, Tommy Molto dimentica di obiettare contro la sparata retorica di Hobie, che avanza risoluto fino al banco dei testimoni, tenendo in mano le tre prove: il sacchetto azzurro e le due buste con il denaro. Faccia a faccia con Core, lo studia di nuovo a lungo, con aria malinconica.

«Ora voglio che guardi il giudice Klonsky, e voglio che le dica perché, se questi sono i diecimila dollari che Nile le ha dato in agosto, e se questo è il denaro che ha tenuto al sicuro e che non ha mai tirato fuori dal sacchetto, che dica al giudice perché il Laboratorio dell'Istituto di Medicina Legale del West Side afferma che su quasi tutte le banconote è stata trovata un'alta concentrazione di residui di cocaina.»

Singh e Molto balzano in piedi. Tommy strilla. «Oh, mio Dio!» E arriva al banco della corte prima ancora che mi accorga che si è mosso. Continua a urlare.

«Obiezione, obiezione, obiezione, Giudice! Perché non mi sono stati trasmessi i risultati degli esami di laboratorio? L'ha detto anche lei, Giudice, che l'accusa aveva il diritto di entrare in possesso di quei risultati. Che cos'è questa storia? Che cos'è?»

Mi sorprendo di nuovo con la mano sulla fronte. Hobie è rimasto davanti al testimone con ben in vista il secondo fascio di banconote, quello che ha mandato al laboratorio, ma ha la faccia voltata verso di me e mostra un'espressione smarrita, infantile.

«Vostro Onore, non sapevo che li avrei usati.»

«Giudice! Oh mio Dio, Giudice!» strilla Tommy. Faccio cenno a Singh, che è a un paio di metri dietro di lui, per invitarlo a calmarlo.

«Avvocato Tuttle, si aspetta che ci creda? Le regole sull'acquisizione delle prove sono chiare. E le mie istruzioni lo sono state ancora di più.»

«Giudice Klonsky, lo sapevano che avrei fatto analizzare le banconote. E ho avuto il suo permesso.»

«Giudice!» sbraita Tommy. «Ho chiesto i risultati delle analisi. Ero proprio qui.»

«E io glieli ho forniti» esclama Hobie. «Niente sangue. È stato lei a

menzionare il sangue. Non ne è stato trovato. Ha menzionato anche la polvere da sparo. Non ne è stata trovata. È su questo che si è informato.»

«Via, avvocato Tuttle» dico io.

«Che c'è?» chiede lui, come se non lo sapesse.

Rudy, che ha mantenuto la calma, si avvicina al banco per chiedere di dichiarare nulla l'ultima domanda della difesa e di escludere i risultati degli esami dal dibattimento. Stabilisco una pausa di dieci minuti e ordino a Hobie di consegnare il rapporto del laboratorio. Rudy e Molto vengono autorizzati a consultarsi con il testimone. Per un attimo sono scossa dalla rabbia. Hobie è un farabutto! Alcuni avvocati difensori assumono la stessa spregiudicatezza dei loro clienti e si divertono a condurre i processi con metodi da commando, sparando dal di là del confine delle regole. Che cos'ha detto Seth di Hobie? Che avrebbe potuto essere molto di più. Invece, è solo una delle tante volpi processuali. Dopo aver frugato nello scatolone alla ricerca dei risultati degli esami, Hobie lascia il tavolo della difesa per venire al banco a consegnarmene una copia. Non faccio niente per apparire calma. Voglio che senta la mia disapprovazione. Per tutta risposta, mi guarda con espressione pensosa, filosofica.

Comunque, devo affrontare i fatti. Nel mio ufficio, studio il rapporto del laboratorio. Ottantotto banconote degli Stati Uniti, facenti parte del Gruppo di Prove 1B presentato dall'accusa, ognuna identificata con il numero di serie, sono state esaminate prima con il metodo del lavaggio, e poi analizzando i residui con uno spettrometro di massa. Su ogni banconota è stata rilevata la presenza di idroclorato di cocaina in una quantità variabile, dai 390 agli 860 milligrammi. Non ci sono dubbi, è questo il risultato in cui Hobie sperava fin dall'inizio. Ed è per questo che ha chiesto di far analizzare le banconote. I suoi calcoli non erano sbagliati. Perfino la legge, come qualunque altra cosa, gioca la sua partita tra fine e mezzi. Se anche la droga viene scoperta senza un'autorizzazione preliminare, le corti escogitano sempre qualche forma di forza maggiore per giustificare la violazione. E la violazione delle regole effettuata da Hobie si è addirittura autogiustificata per un'altra ragione: Hardcore ha mentito. Hobie l'ha intuito e l'ha dimostrato. Nessuno, neppure di questi tempi, privilegerebbe il rispetto delle procedure al diritto dell'imputato di combattere contro un testimone dell'accusa spergiuro. Quando avrò finito di ammonire Hobie, non escluderò dagli atti il rapporto del laboratorio. E quando la mia collera si sarà placata, mediterò più attentamente su ciò che già intuisco: l'edificio costruito dall'accusa, che poggia sul denaro, è stato gravemente danneggiato. A un

livello più profondo, rimango bloccata sulla questione del movente. Non c'è ragione perché Hardcore potesse voler uccidere per conto suo Loyell Eddgar... o, in quanto a questo, June. Nile dev'esserci in qualche modo coinvolto. Ma forse l'omicidio non potrà mai essere chiarito più di così. Hobie ha fatto un passo da gigante verso la creazione di un ragionevole dubbio.

Quando l'udienza riprende, Molto rinnova con tono pressante l'istanza dell'accusa di escludere dagli atti il rapporto del laboratorio. Ormai, dichiara, si trovano tracce di cocaina su quasi tutte le banconote in circolazione negli Stati Uniti. Ha abbastanza ragione, ma il chimico interpellato da Hobie ha detto che la concentrazione da lui rilevata era da cinquanta a cento volte superiore ai livelli usuali.

«Mi riservo di decidere» rispondo. «Lo farò solo dopo che la difesa avrà chiesto di assumere il rapporto come prova a discarico.» Hobie recita la sua parte, emettendo un'esclamazione di sofferenza, come se prendesse sul serio la mia minaccia di poter decidere di non accettare gli esami di laboratorio. E forse la prende sul serio, ma la sua spudorata disperazione fa parte dei normali metodi usati dagli avvocati gigioni. Comunque, ho offerto all'accusa la possibilità di riaprire l'interrogatorio di Hardcore. Tommy e Singh sono rimasti insieme per qualche minuto a cercare una giustificazione per i residui di cocaina trovati sul denaro che Hardcore afferma di non aver mai tirato fuori dal sacchetto di plastica, ma come Hobie deve aver previsto, non sono riusciti a escogitare granché.

«Boh» dice Hardcore, quando Tommy gli chiede di spiegare, «può darsi che ci avevo della roba nel cassetto giù da Doreen. E poi, come faccio a saperlo che cosa ci ha combinato Nile, prima di darmelo.»

Tommy fa un cenno d'assenso, come se la risposta fosse soddisfacente, e dichiara chiuso l'interrogatorio. Per il breve controinterrogatorio, Hobie rimane al tavolo della difesa.

«Lei lo sa, vero, che quando entrate in prigione dovete orinare.»

«Mm-mm.»

«E lo sa che nell'urina di Nile non state rilevate tracce di cocaina?»

Obiezione accolta. Ma Hobie ha segnato il suo punto. Le due parti dichiarano di aver finito, e io dichiaro sospesa l'udienza per il pranzo. Ma rimango al mio posto e, ripensandoci, faccio cenno a Suzanne, il cancelliere della corte, di restare.

«Voglio dire un'ultima cosa, avvocato Tuttle. Che verrà messa agli atti. Un'altra violazione delle regole sull'acquisizione delle prove, e ci saranno

due conseguenze.» Conto sulle dita. «Primo, il procuratore Molto non dovrà neppure prendersi la briga di chiedere l'esclusione della prova. Non m'interessa se anche portasse il Papa come testimone a discarico. Se l'accusa non ne fosse stata informata, in quest'aula la testimonianza non sarebbe ammessa. Secondo, ci saranno severe sanzioni contro di lei personalmente. E non sto scherzando.»

Hobie china ubbidientemente in avanti la parte superiore del grosso corpo. «Sì, Vostro Onore» risponde. Lo fisso dall'alto, mentre biascica le sue assicurazioni.

«Che cos'avremo dopo?» chiedo a Molto. «Dopo pranzo?»

Tommy batte le palpebre, sbalordito che nella confusione dell'udienza della mattina me ne sia dimenticata.

«Il Senatore» risponde.

Nel frattempo, gli agenti addetti ai trasferimenti, nelle loro uniformi marrone, si sono avvicinati al banco dei testimoni per riportare Hardcore alle celle di sicurezza. Uno di loro, Giosetti, un omone con una gran massa di disordinati capelli grigi, gli fa cenno di scendere. Core si alza in tutta la sua altezza e, torreggiando lassù, si concede un attimo per guardare con rabbia in direzione del tavolo della difesa. Hobie se ne accorge e, immobile vicino al ripiano coperto di fogli, gli risponde con uno sguardo fisso, privo di emozioni. Non è tanto un trionfo personale, quello che Hobie comunica, ma una lezione che è una sorta di affermazione di principio: il mio modo è migliore del tuo. Non lo capisci che è migliore? Il momento passa. Alla fine è Hardcore, l'eroe della strada maestro nell'esibire espressioni di primitiva malevolenza, a distogliere lo sguardo, con la scusa che l'agente lo sta chiamando.

Quando entro in ufficio, Marietta tiene stretto il suo televisore. Il bagliore grigio della sua soap opera di metà giornata le si riflette sulle guance ma, nonostante questo, lei distoglie lo sguardo dal teleschermo per girarlo verso di me.

«Che c'è?» le chiedo.

Non si prende la briga di rispondere, ma mi consegna una scatoletta da regalo a strisce, con unito un biglietto. Raggiunta la mia scrivania, apro prima il biglietto.

Sonny,
grazie ancora per la cena. Direi di più, ma non voglio violare le regole.

Ho pensato che a Nikki potrebbero piacere queste cose. Spero che per il momento le bastino. Ti prego di dirle che conoscerla è stata la cosa più bella che mi sia capitata da settimane. (E dico sul serio!)

Seth

P.S. La polizia ha ritrovato la macchina di mio padre. Era posteggiata dietro l'angolo. Non c'erano danni e le portiere erano chiuse. Hanno interrogato una vicina che conosce mio padre, la quale ha dichiarato di averlo visto posteggiare là tre giorni prima. È sicura che la macchina non sia stata mossa. A quanto pare, mio padre si è confuso. Penso che dovrò fare qualcosa.

Seth. Come un cavallo con il paraocchi, mi sono sforzata per tutta la mattinata di non guardare verso i banchi della giuria. Malgrado questo, ora, nella solitudine del mio ufficio, il pensiero di lui fa riemergere i sentimenti contrastanti che da due giorni continuano ad agitarsi in me, un adolescenziale languore romantico e il testardo terrore che possa risolversi in un disastro. Sabato sera sono rimasta come fulminata dalla follia di quel bacio. Mi sono seduta nel soggiorno a sforzarmi di leggere alla pura luce bianca di una lampada alogena a stelo, ma ogni decina di minuti mi sorprendevo con la punta delle dita sulle labbra, e subito dopo mi affrettavo a tirarle via.

Nella scatoletta lasciata da Seth c'è un grosso dente di plastica grande come una mela, che in alto si apre. Dentro, un paio di oggetti da bancarella: quei denti che si caricano, e sbattono e saltano sul ripiano di un tavolo, e una serie di denti finti da cavallo, simili a quelli sui quali Jerry Lewis ha costruito la sua carriera. Nikki ne sarà entusiasta.

«Dov'è finito quel tizio?» ha chiesto domenica mattina, come se fosse naturale pensare che potesse essere ancora in giro.

«È andato a casa sua, sciocca. Ti è simpatico?»

Nikki ha mosso la testa su e giù, facendo ondeggiare i riccioli neri. Poi si è morsa le labbra, restando momentaneamente in silenzio, mentre tentava di affrontare il fatto che Seth l'aveva abbandonata. «Dovrebbe farsi crescere la barba» ha detto alla fine.

Forse sì. Mi diverto all'idea: la barba come ultima risorsa dei calvi. Ma ridivento subito seria. Ogni volta che ci penso, raggiungo inevitabilmente la stessa conclusione. Lascia che avvenga. È questa la vita degli adulti, no? Piccole esplosioni di follia, e poi si raccolgono di nuovo le forze per la lunga marcia delle responsabilità. Rileggendo il biglietto di Seth, scuoto la

testa al pensiero di suo padre, poi rimpacchetto il regalo di Nikki. Uscendo per andare a mangiare, passo dalla porta sul retro, in modo da evitare Manetta.

Tutti noi - Hobie, Seth e io - siamo stati toccati dal tempo. Chi è più calvo, chi più grasso, comunque siamo cambiati. Ma riconoscibili. La vista di Loyell Eddgar mi lascia senza fiato. Mi è capitato di notare le sue fotografie sui giornali, ma dovevano essere state scattate più di dieci anni fa, quando Eddgar ha fatto la sua prima apparizione sulla scena della politica locale. Non mi è mai neanche passato per la mente che ormai va verso i settanta. I capelli, com'è naturale, sono più corti, più radi, e quasi completamente grigi. Attraverso gli anni ha messo su una quindicina di chili e non è più tanto maestoso. Eddgar, che non avrei mai immaginato potesse ammorbidirsi, è più morbido.

Ora sta davanti al banco, in attesa di istruzioni. La sua sola presenza è intensamente drammatica, il padre che si ritiene il figlio volesse uccidere. I giornalisti sono attentissimi, la galleria è di nuovo piena zeppa. Dietro la lastra di vetro antiproiettile, le facce incuriosite sembrano remote come figure alla televisione. Vicino alle porte d'ingresso, Annie ha piazzato un altro agente che mantiene l'ordine, smistando a destra e a sinistra le persone senza posto a sedere, in modo da lasciare un passaggio per chi deve entrare o uscire. È tornato anche Jackson Aires, malgrado abbia ormai compiuto il suo dovere. A quanto pare, è molto curioso. Si siede in prima fila, in un posto solitamente riservato ai rappresentanti dell'ufficio del procuratore.

Eddgar è in piedi sulla logora moquette grigiastra davanti al banco, e sembra a disagio, nel sentirsi il punto focale di tutto quell'interesse morboso. Stringe fra le mani un giornale che ha portato con sé. È un ometto robusto in giacca sportiva di lana. Nessuno resterà sorpreso, quando dirà che un tempo faceva il professore. Mi fa un cenno di saluto, in un breve attimo di familiarità.

«Il professor Eddgar» dico ad alta voce e poi, quando Marietta ha gridato il suo «È presente» indico a Eddgar il banco dei testimoni. Lui si siede e sporge la faccia verso il microfono, sorridendo verso di me, come se sperasse di ottenere una qualche protezione. È pronto. Mentre presta giuramento, mi accorgo che gli occhi sono ancora di un azzurro intenso.

«Lo giuro» risponde con convinzione, e quando si rimette a sedere, si sbottona la giacca.

«Procuratore Molto» dico, «può procedere.»

Tommy si alza, la bocca imbronciata. Non guarda il suo testimone. Il tono delle prime domande conferma la mia impressione. Eddgar e Tommy, entrambi in qualche modo fanatici, non si amano molto. Sono gentili l'uno con l'altro, e questo, ironicamente, rende l'interrogatorio particolarmente vivace. Tommy esibisce un freddo autocontrollo, una dote che in genere gli manca.

«Che lavoro fa?»

«Sono il rappresentante del Senato del Trentanovesimo Distretto.»

«Ha altre occupazioni?»

«Sono docente incaricato della facoltà di teologia dell'Università di Easton.»

Eddgar descrive il suo distretto, che comprende il campus e gli edifici connessi, nonché una zona di case popolari, la prima dei vari quartieri sorti disordinatamente, eretta anni fa su un'ex base militare al confine fra la Kindle e la Greenwood County. È la settima volta consecutiva che il suo mandato di due anni viene confermato dagli elettori. Eddgar è anche presidente della Commissione Senatoriale per la Giustizia Penale. Le richieste di finanziamenti per la polizia e le prigioni passano attraverso il suo ufficio, così come ci passano certe nomine per il Dipartimento Carcerario. Quattro anni fa è stato eletto candidato alla carica di controllore di Stato da parte del Democratic Farmers & Union Party, ma poi ha perso le elezioni generali.

Dopo un bel po' di tutto questo, raggiungiamo finalmente il primo crescendo. «Professore» chiede Molto, «lei conosce l'imputato, signor Nile Eddgar?»

«Sì.»

«E come mai lo conosce?»

«È mio figlio.» Eddgar non regge per tutta la risposta. La sua compostezza, fin qui perfetta, vacilla, mentre l'ultima parola esce come incrinata. Dalle sue labbra sfugge un suono, più un gorgoglio che un singhiozzo, anche se penso che sia udibile solo qui dal banco della corte. Eddgar stringe le mani attorno alla ringhiera di fronte al banco dei testimoni. L'aula resta silenziosa, in attesa che si riprenda.

«E vede suo figlio, in quest'aula?» chiede Tommy, voltandosi verso Hobie. Dopo lo scherzetto di Hobie di stamattina, i due sono in preda al più violento degli odi processuali, uno stato mentale molto simile a quello che spinge gli uomini in guerra a spararsi addosso. Tommy vorrebbe che Hobie risparmiasse a Eddgar il disagio di dover indicare il figlio. Invece, Ho-

bie finge di essere indaffarato a cercare nello scatolone bianco posato sul tavolo della difesa e non degna Tommy di uno sguardo. Ma mormora qualcosa a Nile, e Nile fa leva sui braccioli della poltroncina di pelle e comincia ad alzarsi. Non potrebbe sembrare più colpevole neanche se lo volesse. Non riesce neppure a girare gli occhi verso il padre. Fissa la parete di fronte a sé. Eddgar fa per alzare la mano, e invece si copre la bocca, scoppiando in un pianto dirotto. Sembra quasi che nell'aula nessuno riesca più a respirare.

«L'identificazione verrà effettuata attraverso gli atti» dico freddamente, fissando con durezza Hobie. Ha perso la testa? A che serve, tutto questo? Uomo al quale non sfugge niente di quest'aula - scommetto che sarebbe capace di dire a che livello è l'acqua del contenitore nell'angolo e quanti passi dividono le celle di sicurezza dal banco dei testimoni - continua a fingersi distratto, mentre il suo cliente, visibilmente sconvolto, si lascia cadere di nuovo sulla poltroncina al suo fianco. Eddgar ha tirato fuori il fazzoletto e se lo passa sugli occhi. Tommy gli fa qualche domanda su come ha allevato il figlio, poi cambia argomento.

«Conosce un certo Ordell Trent?»

«Sì.»

«Come l'ha conosciuto?»

«Mi è stato presentato da Nile.»

«In quali circostanze?»

«Sono stato io a chiedere a Nile di farmelo conoscere.»

«Può spiegarci perché?»

«Obiezione.»

«Ammetterò la domanda solo se si tratta di una conversazione con l'imputato. È qualcosa di cui ha parlato con Nile, professor Eddgar?»

«In varie forme attraverso gli anni. E certo ne abbiamo discusso dopo l'incontro con Trent. Ne sono sicuro.»

«Continui» gli dico.

«In concreto, ero convinto che le bande di quartiere in generale e la banda di Hardcore in particolare, avessero compiuto qualcosa che nessun altro era riuscito a compiere, e cioè che avessero organizzato la comunità dei poveri. Pensavo che se quell'organizzazione, quelle energie, fossero state utilizzate a scopi positivi - in particolare per esprimere la volontà politica dei poveri - e non nel triste modo in cui vengono utilizzate ora, be', sarebbe stato un enorme beneficio per tutti: per i membri delle bande, per la comunità dei poveri e per la città nel suo complesso che, se quelle energie fosse-

ro state convogliate verso una direzione giusta, ovviamente ne avrebbe tratto vantaggio.»

Con quel suo modo controllato di parlare, la voce ancora ammorbidita dall'accento del Sud, Eddgar sembra aver fatto centro sui giornalisti. La sua risposta, studiata con cura per essere esposta in pubblico, viene doverosamente trascritta su numerosi taccuini. Alzo gli occhi e, sia pure a malincuore, mi concedo di guardare verso Seth. Ma, per la prima volta dall'inizio del processo, per lui non esisto. Scruta Eddgar con un'intensità che rievoca all'improvviso l'uomo conosciuto decine d'anni fa.

Tommy procede verso l'incontro fra Hardcore, T-Roc e Nile. Eddgar ha fornito all'accusa una pagina della sua agenda che fissa l'incontro all'11 giugno, prima di quanto non ricordasse Hardcore. Con poche battute, descrive l'irritazione e l'incredulità dimostrate da T-Roc e da Core di fronte alla sua proposta di trasformare la banda in un'organizzazione politica.

«Come vi siete lasciati?»

«Che loro mi avrebbero fatto sapere attraverso Nile.»

«Bene» dice Tommy. Rudy gli fa cenno di avvicinarsi al tavolo dell'accusa, dove gli consegna un biglietto. Tommy lo legge, poi si china sul collega. I due si consultano brevemente, discutendo su qualcosa, poi Molto si tira su in tutta la sua altezza, nel vestito stropicciato. «Professore, durante l'incontro a bordo della macchina di T-Roc, Hardcore o lo stesso T-Roc, uno dei due ha tentato di corromperla?»

«No» risponde Eddgar. Tommy si gira verso Hobie con aria trionfante, ed è ancora voltato a quel modo, quando Eddgar si schiarisce la voce e aggiunge: «Non mi hanno realmente offerto del denaro». Tommy volta di scatto la testa verso il testimone, poi abbassa lo sguardo sul biglietto avuto da Rudy e lo restituisce rabbiosamente al collega. I due procuratori hanno corso un bel rischio quando, nella corsa affannata dell'ora di interruzione, hanno dimenticato di discutere quest'argomento con Eddgar, quando è arrivato. Alle loro spalle, Hobie alza gli occhi dagli appunti con un breve sorriso da tagliagola. Tommy riprende l'interrogatorio.

«Richiamo la sua attenzione sulla prima settimana di settembre del 1995. In quel periodo, lei e Nile avete avuto di nuovo occasione di parlare di Hardcore?»

«Sì.»

«Può dirci dove eravate?»

«Ci siamo parlati per telefono. Io ero nella mia casa di Greenwood.»

«Bene. La prego di riferirci che cos'è stato detto e da chi.»

«Nile mi ha semplicemente comunicato che Core voleva parlare di nuovo con me.»

«E lei come ha reagito?»

«Ho risposto che era un'ottima notizia e che ero disposto a incontrarlo ovunque volesse.»

«E come vennero stabiliti l'ora e il luogo dell'incontro?»

«Be', a quanto ricordo, ho fatto capire che ero disposto ad andare da qualunque parte, in qualunque momento. Core voleva vedermi in Grace Street, e Nile ha suggerito che l'ora più saggia per andare laggiù era la mattina molto presto.»

«È sicuro che è stato Nile a suggerirlo?»

«Sicurissimo.»

L'accusa ha segnato un punto. Nile ha teso la trappola a papà. Al tavolo della difesa, Hobie e il suo cliente appaiono tranquilli. Tommy fa qualche passo sotto le luci dell'aula. Con lo stesso tono controllato mantenuto fin qui, chiede: «E chi era June Eddgar?».

«Mia moglie.» Eddgar esita. «La mia ex moglie.» Di nuovo, non ce la fa a pronunciare con calma l'intera risposta e la completa con il fazzoletto in mano. Tommy estrapola delicatamente dalla storia del rapporto di Eddgar con June: separazione nel 1971, divorzio in termini amichevoli nel 1973, contatti e amicizia inalterati. Nel 1975 June si è risposata con William Chaikos, un veterinario di Marston, nel Wisconsin. Il matrimonio è finito nel 1985. Nell'intervallo, June è andata periodicamente a Greenwood County per aiutare Eddgar nelle campagne politiche: nel 1980, quando si è presentato per il consiglio comunale, nel 1983, quando è stato eletto sindaco di Easton, e molte volte ancora per la campagna senatoriale. Eddgar risponde con compostezza, cercando di tanto in tanto di soffocare le lacrime. Trovo commovente la sua incapacità di controllarsi del tutto. Venticinque anni fa si impegnò ad accettare l'inevitabile durezza dei meccanismi della storia. Penso una cosa che non avrei mai ritenuto possibile: è cambiato.

«E la signora Eddgar faceva visita a lei o a Nile, di tanto in tanto?»

«Sì.»

«Quando è venuta per l'ultima volta a Kindle County?»

Eddgar si soffia il naso e tira su la testa per dire che è venuta per il Labour Day e si è fermata qualche giorno in città per fare compere.

«La signora Eddgar era rimasta coinvolta nella sua carriera politica?»

«Abitava nel Wisconsin, perché preferiva la campagna. Ma ho sempre fatto tesoro dei suoi consigli. June era al corrente di quasi tutte le mie atti-

vità.»

«Ha discusso con lei del previsto incontro con Hardcore?»

Hobie obietta, e con ragione, che la domanda verte sul sentito dire. Allora Tommy procede verso gli avvenimenti del 6 e del 7 settembre, con Hobie che continua a presentare obiezioni di sentito dire, la maggior parte delle quali è fondata. I giornalisti e gli spettatori sembrano disorientati dalla misteriosa regola che consente a un testimone di riferire ciò che qualcuno ha detto su quello che avrebbe fatto in futuro ma non su quello che ha fatto in passato. A Eddgar è consentito sottolineare che il 7 settembre c'era bisogno di lui nel suo ufficio al Senato di Stato, ma non può raccontare la conversazione avuta con i dipendenti dello stesso ufficio, né può testimoniare sul fatto di aver chiesto a June di incontrare Hardcore al posto suo. Accolgo come prova il foglietto trovato nella borsetta di June con le istruzioni di Eddgar. La strisciolina di carta, con un angolo macchiato di un color marrone ruggine che so essere sangue, viene consegnata dentro una bustina di plastica. Sopra, un disegno disordinato delle strade e le parole "Hardcore. Ordell Trent. 6,15" tracciate con grafia irregolare. Alla fine, poiché a un testimone è consentito parlare del proprio atteggiamento mentale, lascio che Eddgar spieghi perché ha chiesto a June di andare lei da Hardcore, anche se non potrà riferire la conversazione che ha avuto con lei.

«Ero convinto» dice Eddgar «che June avrebbe intuito la potenziale importanza dell'incontro con Core e avrebbe capito che era essenziale vederlo personalmente.»

«E perché era essenziale?»

«Non volevo offenderlo» risponde Eddgar, e si morde le labbra, sforzandosi di nuovo di controllarsi.

«E l'incontro che ha avuto con la signora Eddgar, all'incirca alle cinque e mezzo di mattina del 7 settembre, è stato l'ultimo?»

«L'ultimo, sì.»

Tommy fa una pausa per permettere alla solennità della morte di calare sull'aula.

«Ora, quello stesso giorno, il 7 settembre, è stato interrogato dal tenente Montague della Squadra Investigativa. Se lo ricorda?»

«Sì.»

«E, professore...» Tommy posa la cartelletta e incrocia le braccia, «quando ha parlato con il tenente Montague, è stato completamente sincero?»

«No.»

«E in che modo non lo è stato?»

Hobie obietta. «Il procuratore Molto sta invalidando il suo stesso teste.» Sono ormai quarant'anni che agli avvocati di questo paese è concesso mettere in dubbio la credibilità dei loro assistiti. Hobie sta semplicemente tentando di interrompere il ritmo di Molto. Gli faccio cenno di mettersi a sedere.

«Il tenente mi ha chiesto se sapevo perché June era andata in Grace Street, e dapprima ho risposto di no.»

«E perché lo ha fatto?»

Hobie obietta di nuovo. «Adesso sta riabilitando il suo testimone.»

«Intende controinterrogare sull'argomento, avvocato Tuttle?»

Hobie volta la faccia, alla ricerca di una scappatoia che non riesce a trovare. «Certo» esclama alla fine.

«Allora può anche ascoltare la riabilitazione. Prosegua, professor Eddgar.»

«Ero restio a rendere noto il mio interesse politico per Hardcore. Mi rendevo conto che poteva suscitare polemiche. Ed ero convinto che non avesse niente a che fare con la morte di June.»

Sono sicura che Eddgar e Molto devono avere lavorato molto sulla risposta, che però è buona. Eddgar sta parlando di cautela politica. Non voleva che si sapesse della sua eventuale alleanza con i BSD. Ma nonostante l'abilità con la quale viene camuffata, questa è la prima traccia dell'Eddgar dei vecchi tempi, immediatamente capace di prendere una decisione a sangue freddo: tanto, June era morta, perché sporcarsi l'immagine?

Tommy passeggia per qualche minuto, guardandosi le scarpe. «Senatore, mi consenta di affrontare un ultimo argomento. Sono sicuro che verrà affrontato anche dall'avvocato Tuttle. Comunque, se non sbaglio, lei ha dichiarato alla polizia di non conoscere nessun motivo per il quale suo figlio avrebbe dovuto farle del male. È esatto?»

«Questo è il mio punto di vista.»

Tommy annuisce tranquillamente, come se la risposta gli andasse bene. «Senatore, mi permetta di riportarla all'incontro con Nile e i capi della banda a bordo della limousine. Aveva informato suo figlio che voleva suggerire a T-Roc e a Hardcore di trasformare i BSD in organizzazione politica?»

«Nile ha dichiarato che non l'ho fatto. Ma come ho già riferito, attraverso gli anni ho dibattuto spesso l'argomento con lui. È evidente che stava at-

tento molto meno di quanto immaginassi.»

«In seguito, Nile le ha detto che l'aveva colto di sorpresa?»

«Proprio così.»

«E in che stato emotivo era, quando gliel'ha detto?»

«Era molto irritato.»

«E ne ricorda la ragione?»

Eddgar s'irrigidisce leggermente. A quanto pare, Tommy non l'ha preparato a questo tipo di domanda.

«Mi sembra che abbia detto che usavo Hardcore.»

«Lei e suo figlio avete litigato?»

«Fra me e Nile le discussioni erano all'ordine del giorno. Abbiamo avuto uno scambio di idee molto accalorato, là in mezzo alla strada, e poi, nel giro di un paio di giorni, ci siamo calmati tutti e due.»

«Ma sul momento Nile era molto arrabbiato?»

«Dapprima, sì.»

«Dapprima» ripete Tommy. Hobie ha smesso di prendere appunti e lo fissa attento. Come Eddgar, anche lui sembra colto alla sprovvista. Al suo fianco, Nile tiene il capo chino sul tavolo e giocherella con un elastico. È impossibile sapere se stia addirittura ascoltando.

«Ora, Senatore, lei ha dichiarato che è stato Nile a presentarla a Hardcore. Esatto?»

«Sì.»

«E di chi era stata l'idea?»

«Mia, mi sembra. Stavamo parlando di ciò che Nile faceva, del suo lavoro, di come andava, chiacchiere fra padre e figlio, e lui ha espresso la preoccupazione di Hardcore per la libertà vigilata di Kan-el. E io gli ho detto: "Nile, perché non gli dici di parlarne con me? Potrei aiutarlo". Qualcosa del genere.»

«E Nile come ha risposto al suo consiglio?»

«Non ricordo.»

«E avete affrontato di nuovo l'argomento?»

Eddgar guarda il soffitto. «Mi sembra di sì.»

«Quindi, ha dovuto suggerire più di una volta che sarebbe stata una buona idea, se lei avesse incontrato Hardcore?»

«Sì. Credo proprio di sì. Avevo una sensazione rispetto alla banda... be', ho già testimoniato su questo.»

Tommy si avvicina di un passo. «Nile le parlava spesso del suo lavoro?»

«Continuamente. Come ho detto, l'argomento mi interessa.»

«Nile l'ha informata che aveva chiesto l'assegnazione di vari casi di Grace Street?»

«Oh, sì.»

«Per caso, Senatore, ricorda se è stato lei a suggerirgli di chiedere l'assegnazione?»

«Potrei essere stato io.» Eddgar annuisce con serenità, ma negli occhi gli è comparsa un'espressione calcolatrice. Sta cercando di ricordare tutto ciò che può aver detto a Tommy nei loro molti incontri. «Credo di essere stato io.»

«In quanto alla scelta di tipo di lavoro... ricorda chi ha consigliato a Nile di fare l'agente addetto alla libertà vigilata?»

«Sono sicuro di essere stato io.»

«Davvero?»

«Sì. Nile era a un punto... Be', come molti giovani perdeva il tempo a vagabondare, e io gli ho detto: "Torna a scuola e iscriviti a un corso sul lavoro sociale. In fondo, ti piace".»

«E quanto tempo ci ha messo a superare il corso?»

«Diciotto mesi, a quanto ricordo.»

«E ha discusso una tesi?»

«Sì.»

«Su cosa?»

«Sulle bande di quartiere.»

Molto fissa Eddgar.

«Sì, gli ho suggerito anche la tesi» ammette quest'ultimo.

«E l'ha aiutato a trovare lavoro, non è vero?»

«Ho fatto qualche telefonata.»

Tommy sembra prendere le misure a Eddgar, scopertamente. «E posso chiederle, Senatore... ha mai avuto la sensazione che Nile intraprendesse quell'attività - la scuola, il lavoro, l'assegnazione di una certa zona, l'organizzazione dell'incontro con Hardcore - ha mai avuto la sensazione che l'intraprendesse solo perché era lusingato dal suo interesse per lui?»

Mentre Eddgar ci pensa, Hobie si alza rumorosamente in piedi. «Vostro Onore, me ne sto seduto qui a chiedermi da che parte sta, quello.» La sua mano, grande come una lastra da pavimentazione, è diretta verso Tommy.

«Devo considerarla un'obiezione, avvocato Tuttle?» Proprio Hobie, fra tutti, spera di dare l'imbeccata a Eddgar, che sembra non avere ancora idea che tutto questo accade a spese sue.

«Bene, avvocato Tuttle, le consiglierei di tenere per sé le sue osserva-

zioni. La domanda riguarda che cosa credeva il Senatore. Ritengo che l'interrogatorio abbia lo scopo di invalidare qualche testimonianza precedente. Proceda, procuratore Molto.»

Eddgar conosce abbastanza il gergo legale per cogliere la dritta. Abituato a comandare, fa roteare verso di me la sedia, con un'aria allo stesso tempo disorientata e imperiosa. La domanda viene riletta.

«Non sono sicuro di averci mai pensato in questi termini.»

Tommy lo fissa brevemente, prima di annuire con la stessa espressione tranquilla di poco fa.

«Ora, vediamo se riusciamo a chiarire un'altra cosa. Suo figlio ha passato più di tre anni e mezzo a seguire i suoi consigli sugli studi, sulla tesi, sul lavoro, sui casi da farsi assegnare. E poi, secondo quello che le ha detto, all'improvviso, mentre era seduto in quella limousine, ha scoperto che in ogni consiglio lei nascondeva una mira politica. È così?» Tommy formula la domanda con tono placido. Lo si potrebbe addirittura definire rispettoso, se tutto il resto in lui non fosse gelido. Ora capisco che cosa succede. Tommy Molto è uno di quegli ometti grigi del mondo della burocrazia che hanno passato la vita intera al servizio di tipi come Eddgar, gli astuti uomini politici dai modi pubblici irreprensibili e dall'incontrollabile avidità privata di gloria. È stato per tipi così che Tommy è salito e caduto, e ben pochi si sono presi la briga di voltarsi a guardarlo quand'era nella polvere. E ora ha l'opportunità di fare i conti con uno di loro. In quello che può essere considerato il momento più bizzarro di un caso già di per sé strano, Tommy Molto, procuratore a vita, è davanti al banco a difendere il punto di vista dell'imputato e a fare a pezzi la vittima predestinata con la calma professionale di un chirurgo. Nel suo sconvolgimento emotivo, Eddgar sembra l'ultima persona nella stanza ad accorgersi di ciò che accade.

«Ma la prego» esclama all'improvviso, con una distinta eco di altezzosità del sud. «La prego. Lei prende fischi per fiaschi. Nile era interessato quanto me a tutto questo.»

«Non ha dichiarato che Nile si è arrabbiato, molto *arrabbiato*, dopo che siete scesi dalla macchina?»

«Per poco tempo. Un giorno o due.»

«E Nile, non ha detto che qualcuno veniva usato?»

«Hardcore, ha detto. Ha detto che Hardcore veniva usato.» Eddgar muove le spalle per far cadere meglio la giacca. «Lei non ha assolutamente una visione chiara della situazione.»

«Ma davvero?» chiede Tommy, e su questo si mette a sedere.

4 maggio 1970

SETH

Negli intervalli fra le varie telefonate a mio padre, June e io parlammo molto poco. Dato che i miei genitori non andavano mai in vacanza, in vita mia ero stato in un motel solo tre o quattro volte, se non contavo l'U. Inn giù a casa, luogo di innumerevoli *bar mitzvah* e di feste di compleanno. Provavo ancora un'eccitazione infantile alla vista delle piccole saponette gratuite, del cappuccio di carta che proteggeva i bicchieri e della fascia igienica sul sedile del gabinetto. Solo per me. La stranezza della stanza minuscola e la sua intimità a pagamento sembravano accentuare ancor più la bizzarria di ciò che stava accadendo. Il pavimento era di piastrelle di graniglia, mentre i cassettoni erano esclusivamente anni Cinquanta, con il ripiano di vetro e rifiniti in lacca giallina. Era evidente che i proprietari ci mettevano ancora un po' d'orgoglio, anche se sarebbe scomparso presto, non appena avessero cominciato a dare le stanze a ore.

C'era un piccolo balcone, largo non più di un metro e con un'unica poltroncina da spiaggia dalla struttura d'alluminio, che guardava l'Alameda Freeway. June aveva portato con sé un po' di frutta per il pranzo, e io me ne stavo seduto al sole a mangiare una pera e a guardare il traffico sfrecciare via, tutti quei californiani felici diretti chissà dove. Decisi che quando fossi arrivato in Canada mi sarei ubriacato. Mi sarebbe piaciuto procurarmi anche un po' di droga, ma questo, naturalmente, era fuori discussione. Una volta là, dovevo rifuggire da qualunque comportamento illegale, da qualunque atto che potesse provocare l'espulsione dal paese. Seduto sul balconcino, facevo piani astratti, che non ero per niente convinto di realizzare.

Eravamo nel quartiere più povero di Damon, al confine con Oakland, la "striscia nera", come la chiamava Eddgar, e non smettevo di osservare il suo degrado. In questa parte della città, qualche decina d'anni prima c'era stato un andirivieni di soldati, che avevano lasciato numerose costruzioni malsane, fragili edifici di legno ora rigati dal catrame. I negozi sulla strada commerciale in basso non erano certo paragonabili a quelli che ero solito vedere a solo un paio di chilometri di distanza verso est. Questi avevano le insegne dipinte sopra le porte, invece che al neon, e la mercanzia nelle vetrine fra le due grate pieghevoli era scarsa. Osservando il traffico, notai per l'ennesima volta come i neri guidavano ancora le terribili, vecchie macchi-

ne americane che finivano ammassate per la strada ad arrugginirsi e morire nel giro di cinque anni. È assai difficile che la conoscenza arrivi fino agli oppressi. Questo avrebbe detto Eddgar. Attraverso gli stretti passaggi fra gli edifici addossati gli uni agli altri, si intravedevano le vicine pianure saline, una distesa di fango ed erbacce lungo le acque salmastre della baia. Gli uccelli marini vi facevano ancora il nido, malgrado il forte tanfo acido che, se si era sottovento, arrivava dall'intreccio di tubature bianche e serbatoi delle raffinerie di Richmond.

Sotto di noi passò un negro robusto dall'andatura veloce. Portava un grande basco. Pensai che fosse Hobie e, imprevedibilmente, mi sentii rincuorato. Feci per alzare la mano in segno di saluto, ma poi mi accorsi del mio errore.

«Credi che riusciremo a scoprire dov'è finito Hobie Tuttle?» chiesi a June. Ero sulla soglia del balcone. Date le frequentazioni con Cleveland, loro dovevano saperlo. «Per me significherebbe molto poterlo vedere, prima di partire.»

June si portò una mano agli occhi per proteggerli dal sole del pomeriggio. Indossava un abito a due pezzi molto semplice, scelto perché non si notasse, e aveva un paio di mollette fra i capelli chiari. Usò tre dita per farmi cenno di entrare.

«Riteniamo che non dovresti uscire in strada. Non si sa mai che cosa può succedere, se qualcuno ti vede. Bisogna prevedere l'imprevedibile.» Doveva aver preso la frase da uno dei loro manuali rivoluzionari, una cosa detta da Stalin o dal generale Giap, o da chiunque leggessero sulle questioni di tattica. Mi guardai bene dal discutere sul concetto di disciplina. Faceva parte della rivoluzione.

«Sta' a sentire, sarò prudente, molto prudente. Come ho detto, per me significherebbe molto.»

«Vedremo.» Fui soddisfatto che non negasse su due piedi la possibilità. Mi fissò intensamente, finché capii che si aspettava di vedermi tornare sul balcone, prima di alzare il telefono e iniziare qualunque conversazione furtiva, in codice, avesse in mente di intrattenere con chissà chi... con Eddgar o chi per lui.

Quando più tardi rientrai nella stanza, June era seduta sull'unica sedia disponibile, con i piedi appoggiati al letto, e leggeva. Il libro che si era portata dietro era una copia rilegata di *Il pianeta di Mr. Sammler*, una lettura inaspettata, pensai, ma con June non si poteva mai sapere. Non aveva mai completamente rinunciato alla moda. Mi disse che non aveva ancora noti-

zie di Hobie, poi alzò le braccia sode, il libro ancora in mano, ed emise un gemito, mentre si stiracchiava. Di nuovo, fui assalito all'improvviso da una forte sensazione che sembrava esalare da June come il calore da una pietra infuocata dal sole: se fossimo stati solo un po' diversi, sarebbe stato estremamente facile riempire il tempo con il sesso. Un atto d'abbandono folle, divertente, felice, per ricordarci che il mondo si complica solo quando la popolazione umana supera le due unità.

Rimasi per un po' in silenzio, ad assuefarmi al cambiamento della luce. Alla parete c'era un unico quadro, appeso con un'angolazione di dieci gradi. Una scena boschiva. Qualcosa di riposante per coloro che non riuscivano ad addormentarsi sul rombo della statale. Anch'io avevo voglia di leggere. Nel cassetto del vecchio comodino graffiato trovai la Bibbia di Gideon. Sfogliai il Deuteronomio, nel tentativo di trovare le parole che erano state scritte nella mia *mezuzah*, come se fossero state un messaggio in una bottiglia. Lessi: "Ora dunque ascolta, o Israele, negli statuti e negli ordinamenti e nei giudizi, la legge che ti insegno... che tu possa vivere e penetrare e possedere la terra che il Signore Dio dei tuoi padri ti ha dato". Una frase di Geova. Per me non significava niente. Era il ronzio della retorica, il peso di parole che sembrano collegate al mondo degli obblighi non scelti e dei doveri che tentavo di evitare.

«Patriarcato» dissi.

June sorrise. Era la moglie di un teologo.

Verso mezzogiorno, chiamò mio padre per descrivergli il piano per il riscatto. Gli spiegò che doveva telefonare immediatamente a uno dei più importanti casinò di Las Vegas - il Roman Coin - per informarli che voleva finanziare un certo numero di scommesse per suo figlio, in previsione di un prossimo viaggio. Lo si faceva continuamente. Mio padre doveva dire anche che il denaro sarebbe arrivato attraverso un bonifico della sua banca direttamente al casinò.

«Domani, Seth si recherà dal cassiere per ritirare i ventimila dollari in fiches» spiegò June. «Come documento d'identità, presenterà la patente. E non sognarti che possa essere salvato da qualche eroe dell'Fbi, perché avrà del plastico legato alla pancia e un detonatore controllato da un comando a distanza. Sai che cos'è il plastico?»

«No.» Mentre mio padre rispondeva, io mi misi vicino a June, con l'orecchio incollato al ricevitore.

«È esplosivo ad alto potenziale» spiegò June.

«Oh, mio Dio.»

«Molto sicuro» continuò June, mentre mio padre ripeteva «Oh, mio Dio». «Molto stabile, finché nessuno tocca il pulsante. Ma nessuno lo toccherà. Perché avremo il denaro. Esatto?»

«Senza discussioni.»

«Bene. Senza discussioni.»

Io avrei spedito le fiches per posta celere a una casella postale di San Francisco. A questo punto, sarei stato libero di andarmene. Qualcuno sarebbe andato a prendere le fiches e a incassarle, non al Roman Casino di Las Vegas, ma a quello di Lake Tahoe, come precauzione, in caso le fiches fossero state contrassegnate in qualche modo. Ero sicuro che Eddgar doveva essere stato sull'orlo del delirio, quando aveva pianificato tutto questo. Significava pur qualcosa che il progetto lo catapultasse il più lontano possibile da tutte le sue chiacchiere maoiste per immetterlo in mondi in cui non era mai entrato. Gioco d'azzardo. Casinò. Come diavolo faceva anche solo a sapere di quella merda? Come aveva fatto ad assorbire tante delle regole e delle abitudini di una vita che detestava profondamente? Decisi che la forza propellente della rivoluzione doveva essere l'invidia.

«Quando avremo il denaro, Seth sarà libero di andarsene. Ti farò una telefonata. C'è un'unica condizione. Seth sarà in condizionale.»

«Condizionale?»

«Appunto. Condizionale. Come condizione. Tipo, starà bene se farà il bravo ragazzo. Capito? L'intera faccenda è risultata un gran pasticcio, giusto? Pensavamo che questo tizio fosse il figlio di Rockefeller o roba del genere, e non lo è. Ma non abbiamo nessuna intenzione di finire con il culo ingabbiato solo perché abbiamo commesso un errore e siamo tanto idioti da ammetterlo. Mi capisci? Ci accontentiamo di rientrare nelle spese, quel che è fatto è fatto, bla, bla, bla, bla. Ma non se tocca a noi invece che a lui. Intesi?»

«Volete andare liberi anche voi.»

«Esatto.»

«Il vostro desiderio non è sorprendente» disse mio padre.

«Ironia, eh?» chiese June. «È quello che vogliamo. Niente colpi inaspettati. Non possiamo permettere che Seth, qui, fornisca la nostra descrizione fisica. O faccia il nostro ritratto. O che tu apra la bocca.»

Mio padre stava pensando. La linea aperta frusciava. All'improvviso mi resi conto che era una gran bella sfida, Eddgar contro mio padre.

Alla fine, mio padre disse: «Le do la mia parola d'onore che non parleremo».

«Grazie. È grande. È splendido. Ma penso che dovremo fare un po' meglio di così. Solo un po'.» June rise, con cattiveria. Come qualunque attore, era innamorata della sua parte. «E non trattarmi come se fossi un'idiota del cazzo. Perché non lo sono. Io ti ho forse trattato così?»

Mio padre non rispose.

«Vedi, abbiamo un problema. Che si sta aggravando. Perché a quanto mi risulta, okay, tuo figlio... tuo figlio doveva presentarsi a farsi arruolare il culo, non so se oggi, o la settimana scorsa, o quando. Ma non si presenterà, e così tizi in divisa azzurra e scarpe lucide lo cercheranno. Mi segui?»

«Penso di sì.» Mio padre fece un'altra pausa, come per calcolare la situazione. «Date le circostanze, direi che Seth non ci tiene più di voi a parlare con l'Fbi.»

«Adesso cominci a capire, amico. Com'è quella cosa sulle grandi menti? Il guaio è che tuo figlio progetta di andare a vedere le luci del nord. Non è questo che vuole? Intende scappare. E quando sarà lassù, non avrà più paura a parlare per telefono con il Bureau. E neanche tu. E magari dici: "Ehi, come va, lasciate che vi racconti di quei fetenti che hanno rapito il mio ragazzo". Ecco perché tuo figlio è in condizionale. Ricordi, condizionale?»

«Sì.»

«Okay, parlo in fretta perché il tempo sta per scadere. Non voglio violare le regole. Ecco la novità: per i prossimi sei mesi, Seth andrà dove diciamo noi. Sceglieremo un posto da qualche parte della bella America, okay? Un posto in cui potremo sorvegliarlo. Potrà viverci e lavorarci, farci quello che vuole. Gli procureremo i documenti necessari, un tesserino dell'assistenza sociale, questo tipo di cose. Potrà vivere da clandestino. Purché si ricordi che abbiamo migliaia di persone che lo tengono d'occhio. Lui lo sa che cosa ci aspettiamo. Non può scomparire neanche per dieci minuti, senza che noi sappiamo dov'è. E non dovrà parlare mai, dico mai, con nessun tipo di poliziotto. Con nessuno sbirro e con nessun altro tipo di porco. Polizia locale. Fbi. Guardie private. Altrettanto vale per te. In senso stretto. Se vengono quelli dell'Fbi, tu non hai la più pallida idea di dove sia finito tuo figlio. Se appena appena ci innervosiamo, se Seth fa tanto di bere anche un solo caffè con una ragazza in divisa da bigliettaia, chiamiamo l'Fbi e gli diciamo dove possono trovare il piccolo Seth. Noi ce ne andiamo in Algeria e lui parte per il buco di fogna dove dovrà scontare dai diciotto mesi ai tre anni. Mi segui?»

«Ho l'intero quadro.»

«Addio.»

June richiamò dopo quaranta minuti.

«Qualche domanda?»

«Nessuna» rispose mio padre.

«I quattrini sono pronti?»

«Ho parlato personalmente con il proprietario della banca. I fondi verranno trasferiti con bonifico urgente entro la fine della giornata. Il casinò è stato avvertito e verserà le fiches a Seth in qualunque momento arriverà.»

«Nessun problema?»

«Nessuno. Il proprietario della banca si è incuriosito, ma gli ho spiegato che da un po' di tempo, per hobby, studio la legge delle probabilità nel gioco d'azzardo. Si è molto interessato alla cosa e mi ha consigliato di scrivere un libro.»

«Guardatene bene. Ti passo tuo figlio.»

«Papà, mi dispiace.» Ed ero sincero, naturalmente. Malgrado il successo dell'operazione, ero distrutto, pieno di rimorsi.

Lui non rispose. Ero certo che fosse in preda a emozioni insopportabili... pazzo di rabbia e sollevato nel sentire la mia voce.

«Voglio essere sicuro che tu capisca che cos'avverrà dopo» dissi.

«Ci telefonerai.»

«Intendevo dopo questo. Nel giro di due settimane, l'Fbi comincerà a cercarmi. Non potrete telefonarmi, né scrivermi. Capisci? Niente che possa lasciare una traccia.»

«Tua madre non ce la farà a sopportarlo.»

«Vi telefonerò ogni due o tre giorni. Da una cabina. In modo da farvi sapere che sto bene. Non posso fare di più.»

«Sapremo dove sei?»

«Sarò molto più al sicuro, se non lo saprete. Davvero. È meglio, se quando si farà viva quella gente potrete dire semplicemente "non lo so". Non voglio mettervi nei guai.»

«Guai» ripeté mio padre. «Santo cielo, Seth.» Ma appena ebbe studiato a fondo ciò che lo aspettava, non espresse più nessuna lamentela. Tutto questo corrispondeva fin troppo bene alla sua mentalità. Non avrebbe mai subodorato l'inganno. Se non fosse stato per il dolore di dover sborsare il denaro, l'avrebbe considerato perfetto.

«La mamma sta bene?»

«Non sa niente.»

«Meglio così. Sarà tutto okay.»

«Prego perché lo sia» rispose.

Dopo, rimasi seduto con la mano ancora sul telefono, mentre di nuovo cercavo di districarmi da quella storia. Ormai era finita. Da qualunque punto di vista pratico, il peggio era superato, ed eravamo sopravvissuti tutti. Nessuno aveva avuto l'infarto. Nessuno sapeva di essere stato tradito. Ora mi aspettavo di provare una sconosciuta sensazione di libertà. I vapori del traffico e il gemito della strada entrarono nella stanza insieme alle tende, spinte dentro dal vento.

«Sai, Seth, la vita è piena di crudeltà» disse June, alle mie spalle. «Il chirurgo che ti salva la vita... una piccola parte di lui ama il sangue che sgorga quando ti taglia.»

«Di quale di noi due stiamo parlando?» chiesi, malgrado non avessi dubbi. Io ero pericoloso e nevrotico. Dovevo accettarlo, di me stesso. Ma non traevo nessun piacere da quella storia. Già prevedevo che finché campavo, ogni volta che avessi ripensato a quest'episodio mi sarei sentito cadere addosso un peso insostenibile. Per June, invece, gli avvenimenti epici erano essenziali: il calore dei riflettori, lo scroscio degli applausi. Le cose che fanno un botto. I cambiamenti. Le catastrofi. Un nuovo amante per notte. June risultava più facile da capire di quanto avessi immaginato.

«Stavo cercando di spiegarti come vedo la situazione» esclamò. «Tu stai dando una mano in una cosa importante. So che questo ti sconvolge. Lo vedo che ne sei addolorato. Ma tutti facciamo sacrifici per la rivoluzione.»

A questo punto suonò il telefono. June ascoltò senza dire niente, poi rimise giù il ricevitore.

«Puoi trovare Tuttle all'Africa House» mi comunicò. «E sii prudente. Con Cleveland in galera, si verificano un sacco di comportamenti irresponsabili. Era lui a tenere in riga la sua cellula. E questa è un'altra ragione per la quale vogliamo tirarlo fuori. Allora, diciamo che starai a spasso per un'ora.» Guardò l'orologio. Mi frugai in tasca alla ricerca delle chiavi della macchina, poi mi voltai.

«Qual è il sacrificio di Eddgar?» chiesi. «Per la rivoluzione?»

Mi studiò per un attimo. «La sua fede.»

Un orologio ticchettava, sulla strada un claxon urlò due volte, a lungo. In qualche modo, June sapeva che la sua risposta era meno accettabile per lei che per me.

«E il tuo, qual è?» chiesi.

«Io sto con Eddgar» rispose d'impulso e, senza più guardarmi, riprese il libro che aveva abbandonato sul letto.

Attraversando il campus di Damon, mi immersi in un'atmosfera festosa. Quella mattina la facoltà aveva votato di dichiarare l'università in sciopero. Le lezioni erano state sospese a tempo indefinito, in modo che gli studenti potessero impegnarsi a scrivere volantini e a organizzare la comunità. Ma gli studenti sembravano soprattutto felici di aver realizzato la loro stessa liberazione, e malgrado una certa frenesia, nel campus si respirava l'aria gioiosa del fine settimana. Dalle finestre tuonavano gli stereo, e la gente passeggiava nelle piazze e negli spazi verdi. Ai davanzali dei dormitori erano appese bandiere ricavate dalle lenzuola, con sopra disegnato in rosso vivo un pugno chiuso, sotto il quale spiccava un'unica scritta:

SCIOPERO.

Mentre attraversavo il cortile, mi venne consegnato un foglio ciclostilato:

FERMIAMO LA MACCHINA DI GUERRA DI NIXON

Stato dell'Ohio New Haven Laos Cambogia Vietnam
Sciopero Studentesco Nazionale
Sciopera prima che sia troppo tardi!
Sciopera per capire!
Sciopera per non impazzire!
Sciopera per te stesso!
Sciopera per la pace!
Sciopera! Sciopera! SCIOPERA!!!

Nel cortile principale era in atto una maratona di discorsi a microfono aperto, con un oratore pacifista dopo l'altro, professori e studenti che dileggiavano Nixon facendo esplodere un immenso applauso. Enormi amplificatori facevano rimbombare i messaggi, che rimbalzavano contro gli edifici, riecheggiando sulla massa di folla. «Abbiamo decretato la sospensione delle lezioni» urlava un professore scarmigliato, «abbiamo smesso di stare con le mani in mano mentre i nostri politici vanno avanti con questa spregevole guerra.» Era un membro del senato accademico, uno dei tizi che due sere prima erano stati felici di sbattere fuori a pedate Eddgar. Strillava a favore della pace e la folla urlava di rimando. «Il mondo intero ci guarda!» intonò spontaneamente la gente, alla fine del discorso. Per un attimo, mi permisi di crederlo. Mi tenni care la mia passione e la mia speranza, come se fossero state un giocattolo prezioso - le strinsi, le

abbracciai - poi guardai l'orologio e le misi da parte. Mi restavano solo quaranta minuti.

L'Africa House era in uno dei vecchi dormitori di mattoni rossi. Gli studenti afro americani, come avevano cominciato a chiamarsi di recente, si erano impegnati a fondo, avevano brigato e minacciato, finché non si erano impossessati di un edificio con trenta camere. Risiedere nell'Africa House era rigidamente limitato ai membri della razza nera. Intesa come paradiso indipendente, là dentro tutti portavano il *dashiki*, ognuno chiamava l'altro "fratello" e dibatteva su argomenti politici e culturali che interessavano unicamente i residenti. Quando ci passavo davanti, la musica che pioveva fuori dalle finestre era sempre splendida - Miriam Makeba e Junior Calker e i Miracles - la colonna sonora dei miei anni di liceo. Il giornale del campus pubblicava regolarmente opinioni contrastanti sulla correttezza di questo tipo di separazione. Avendo accettato fin da piccolo che non esisteva un modo più stupido di giudicare la gente di quello basato sul colore della pelle, consideravo la creazione dell'Africa House non solo irrazionale, ma anche profondamente distruttiva. Ma ormai la sua esistenza era un fatto compiuto. Sulla porta, sopra la quale sventolava la bandiera del Ghana, era stato dipinto a colori fosforescenti un ritratto di Malcolm X. Anche qui, in un'inaspettata dimostrazione di solidarietà, erano esposte alle finestre le bandiere dello sciopero.

Nel corridoio, una "sorella" con occhiali e acconciatura afro, prese tempo quando le chiesi di Hobie Tuttle. Leggeva *Cane* seduta a una vecchia cattedra trascinata fuori da un'aula. Sulle pareti erano tracciate citazioni da Frederick Douglas e Martin Luther King Jr.

«E tu chi sei?»

Glielo dissi. Un amico. Un compagno di stanza.

«Sei uno sbirro?»

«Se vuoi perquisirmi, fallo pure.» Staccai le braccia dai fianchi.

La stanza dove, dieci minuti dopo, trovai Hobie era completamente piastrellata in bianco e nero: grandi quadrati di una trentina di centimetri, che coprivano non solo il pavimento, ma anche le pareti e il soffitto. La prima impressione era di guardare in un caleidoscopio. Quando aprii la porta, Hobie era dall'altra parte della stanza, accasciato in un angolo vicino a un armadietto che era stato rivestito con carta adesiva di un nero opaco. Indossava un lungo cappotto di pelle. In un primo momento pensai che stesse male o che fosse ubriaco, ma sorrise con sufficiente sicurezza da farmi capire che era presente a se stesso. Su una piastrella accanto a lui era posa-

ta una grossa pistola argentea, a pochi centimetri dalla sua mano. Non avevo mai visto una pistola in vita mia, tranne che nelle fondine dei poliziotti, e la fissai a lungo.

«Hai intenzione di spararmi?»

Abbozzò un sorriso distratto e mi fece cenno di entrare. Indicai le pareti.

«Psichedeliche» dissi.

«Funziona.»

«Come te la passi?»

«Splendidamente» rispose. Aveva una brutta cera. Sotto il colore della pelle, era visibile l'arrossamento delle narici e dell'attaccatura del naso. In quel periodo di difficoltà, doveva aver dimenticato la sua ostilità verso la cocaina. Disse che quella era stata la stanza di Cleveland, una delle sue basi.

«Cleveland è nei guai fino al collo, eh?»

«Oh, lo sai anche tu, fratello. Gliel'hanno messa addosso gli sbirri, la roba. Lo sai anche tu. È che agli sbirri non gli va proprio giù, che quel negro cattivo frequenti la Law School.» Era la versione messa in giro dalle Pantere Nere. Chiunque avesse sostituito Eldridge Cleaver come ministro dell'Informazione aveva dichiarato alla radio che l'arresto di Cleveland era stato una montatura. Ma ormai l'avevamo sentito troppo spesso, quel ritornello. Mentre Hobie pronunciava con convinzione quella piccola bugia triste, fra noi calò tutta la malinconia della nostra diversità.

«Sto per partire per il Canada» dissi.

«Già» rispose. «E la piccola, dolce Lucy va in giro a raccontare che verrà con te.»

«Sembra di sì. Ha bisogno di cambiare aria. Ha il cuore infranto.»

«Così vanno le cose» esclamò Hobie.

«Così vanno le cose» ripetei. «Quindi, se sentirai che i canadesi dicono "'che botto" invece di "'l'acciuffiamo sempre, il nostro uomo", capirai che cos'è successo.» Ci tenevo molto a divertirlo. Volevo che fosse quello che era sempre stato... il mio amico. Abbozzò un sorriso. «In un certo senso lo speravo, che venissi a salutarmi.»

«Sai com'è, ho qualche problema serio. Devo volare basso.»

«C'è qualcuno che ti cerca?»

«Forse sì. Ma spero di no.» Non sapevo fino a che punto potevo chiedere. Con il suo orecchio infallibile, Hobie si era impossessato di un accento popolaresco che non era mai stato il suo. Ero sicuro che suo padre l'avrebbe preso a schiaffi, se l'avesse sentito parlare a quel modo. Questo era il

punto, credo. Hobie aveva preso tutto ciò che suo padre gli aveva chiesto di rispettare e l'aveva sottoposto a una diversa interpretazione generazionale. A tremila chilometri di distanza, sottratto alla diffusa penombra dell'influenza di Gurney, affrontava il compito di diventare uomo stabilendo lui i termini. Come mi capitava spesso con Hobie, non trovai nessun conforto paragonandolo a me stesso.

Lontano, nel cortile, si alzò un'ovazione. Gli scioperanti facevano molto rumore. Sfinito e immobile, Hobie guardò verso la finestra, sulla quale stava calando dal piano superiore un drappo nero. «Quei ragazzi l'hanno messo in un bel guaio, Nixon. Ora dovrà per forza smettere la guerra, se no gli studenti non torneranno più a scuola.»

«Fanno quello che possono, Hobie.»

Alzò una mano. In realtà, non gliene importava niente. Aspettammo.

«Parliamo del Centro Ricerche?» chiesi alla fine. «È questo il tuo problema?»

Non si mosse, mentre biascicava la risposta. «Non ho fatto un cazzo di niente, oltre a quello che già sai. Se è questo che vuoi sapere. Ma, a quanto sembra, potrebbe bastare. Ho sentito che c'era un'impronta sul frammento di lattina trovato sul posto.»

«Oh, Hobie. Cristo.» Dopo la prima ondata di disperazione, mi resi conto che June poteva aver voluto dire proprio questo.

«L'ho saputo da uno di quei casinisti dei compagni di Cleveland, tizi che mi stanno facendo andare fuori di testa. D'altra parte»... Hobie tirò su la rivoltella e se la portò alla tempia... «ho quest'aggeggio che potrebbe tornarmi utile.» Sorrise. «Magari anche per sparare agli sbirri che entrano per arrestarmi.» Per un attimo, puntò la rivoltella verso di me.

«Vediamo di cavarci qualcosa di razionale» dissi.

Hobie si strinse nelle spalle. Pensai che i miei sospetti potessero essere fondati.

«E allora» chiesi, «qual è esattamente il tuo incubo? Cleveland sta cantando? È questo, vero?» Se Cleveland era in crisi d'astinenza, sarebbe stato facile piegarlo. Chissà, magari aveva già cominciato a parlare, anche se Eddgar sosteneva che i suoi visitatori del weekend l'avevano tirato su di morale. Hobie negò di essere preoccupato per questo.

«Cleveland, fratello... Cleveland è il duro più duro che mamma abbia messo sulla terra.»

«Allora non sta parlando?»

«Non è uno che parla, a meno che non lo decida lui. Forse qualcosa l'ha

detto. Magari anche solo per lanciare un messaggio agli idioti fuori.» Dalla scioltezza con cui pronunciava queste assicurazioni, mi resi conto che negli ultimi giorni doveva essersele ripetute spesso. «Cerca di capire, si tratta solo di un piccolo dissidio interno. Eldridge e Huey... Huey è uno strano figlio di puttana. Sa essere molto astratto. Molto freddo. Da un giorno all'altro dovrebbe uscire. Cleveland stava più dalla parte di Eldridge e dei suoi. Sai, Huey sostiene che spacciare droga non è un atto rivoluzionario. Capisci? Solo che quel gran figlio di troia vuole dire semplicemente che il partito non ne ha avuta una quantità sufficiente.»

Feci cenno di sì.

«Di conseguenza, Cleveland sente un'inequivocabile mancanza di solidarietà. Insomma, a New Haven scendono in piazza ventimila persone per Bobby Seale, e qui non c'è un cane che almeno tiri fuori la cauzione per Cleveland. Forse il fratello ha detto qualcosa per attirare l'attenzione. Ma questa è dialettica, amico. Questo è un dibattito ideologico, capisci? Stalin e Lenin.»

«E chi farà la spia su di te, Hobie? Stalin o Lenin?»

Fece un sorriso disgustato per comunicarmi che non gli andava di essere preso in giro. Non gli era mai piaciuto.

«Se Cleveland canta» continuai, «ci rimetti il culo, giusto?»

«Cleveland non canterà. Non sui fratelli. Questo è certo.» Sapevo che tentava di convincere se stesso. Ma bastava quello che aveva ammesso - che Cleveland poteva aver dato qualche contentino - a farmi capire perché gli Eddgar erano tanto preoccupati.

«Potresti presentarti, Hobie. Non hai fatto niente, no? Potresti spiegare.»

«Non sono un infame.» Abbassò la voce, agitando la pistola. «E comunque, mi farebbero secco.» Era per questo che Bobby era sotto processo a New Haven: era accusato di aver ucciso un informatore.

Avrei potuto rimproverarlo, rinfacciandogli il pasticcio in cui si era cacciato, ma sarei stato ipocrita. Se gli avessi confessato quello che stavo facendo con gli Eddgar, non ci sarebbe stata fine agli epiteti di cui mi avrebbe ricoperto. Eravamo stati tutti e due travolti da qualcosa che, all'inizio, consideravo così giusto! Era come un ricevimento in cui la parte buona - la musica, il ballo, le ragazze, il divertimento - sfoci inspiegabilmente in un terribile disastro. Provavo pietà per tutti e due.

«Per tua informazione, pare che gli Eddgar abbiano un piano per la cauzione di Cleveland. Quindi, puoi anche mettere via la pistola. Cleveland dovrebbe uscire presto.»

«Gli Eddgar» esclamò. «Cazzo. Quelli non danno mai niente per niente.»

«Ma tu sarai a posto, vero?»

Alzò le spalle con la stessa aria inconcludente con cui l'aveva già fatto ormai molte volte. Non lo sapeva proprio. Forse sarebbe stato a posto e forse no. Passò un minuto.

«Hai paura?» gli chiesi.

Ci pensò sopra, con i dolenti occhi scuri fissi su di me. Le Pantere Nere non conoscevano la paura.

«Qui è il Vietnam, amico. È come un brutto viaggio fatto da svegli, senza neanche quel piccolo margine a cui ci si aggrappa, quando ci si dice che prima o poi deve finire. Negli ultimi due giorni avrò dormito sì e no un paio d'ore. E se da quella porta entrasse il tizio sbagliato? "Questi sono i giorni delle nostre vite, fratello."»

«E allora porta via le chiappe da qui. Mettiti le scarpette da corsa e fila come una saetta. Vieni in Canada. Che ne dici? Che ne dici se Bob Hope e Bing Crosby fanno un altro film insieme?»

La sua faccia fu attraversata dall'espressione divertita che conoscevo bene, ma sparì subito. Fece cenno di no, deciso.

«Sono al sicuro, qui. Si prenderanno cura di me i fratelli.»

Quando feci per andarmene, si alzò e, dopo un attimo di esitazione durante il quale finse di perdere l'equilibrio, ricambiò il mio abbraccio. Per l'attimo in cui restammo uniti, continuò a stringere la pistola. Mi voltai verso la porta e, in uno dei suoi tipici snobismi, lui mi disse qualcosa in francese, pur sapendo che non lo parlavo. Afferrai le parole *mon ami*. Ero sicuro che avesse ripetuto la battuta di un film, ma non riuscii a ricordare di quale.

Quando tornai al Campus Travel Motel, ci trovai Eddgar. Mi ero portato dietro la chiave, e appena entrai nella stanza ebbi la strana sensazione di violare una qualche intimità, malgrado nell'atteggiamento suo e di June non ci fosse niente di erotico. Erano seduti faccia a faccia sulla parte interna dei due letti gemelli, le teste accostate. Era evidente che bisbigliavano per non farsi sentire da qualche spia sconosciuta, per prevedere l'imprevedibile. Al mio ingresso, Eddgar si girò di scatto, con gli intensi occhi azzurri attraversati, come al solito, dalla collera e dal sospetto.

«Mio Dio, Seth. Ce ne siamo rimasti qui a sperare, a sperare con tutto il cuore, che non ti fossi imbattuto in loro.»

«In chi?»

Eddgar guardò June. Dal forte odore di sigarette e dai mozziconi nel portacenere capii che dovevano parlare da un bel po', probabilmente da quando me n'ero andato.

«A quanto pare, abbiamo avuto visitatori, nella casa dove abitiamo. Hanno fatto domande.»

Chiesi che tipo di domande.

«Io non li ho visti» rispose Eddgar. «Hanno parlato con Michael. E io ho sentito Michael al telefono. Ha detto che hanno chiesto di te: quando era stata l'ultima volta che ti aveva visto? E con chi eri? Ieri sera, aveva sentito nessun rumore di lotta, nessun suono insolito?»

«Stronzate» esclamai.

«Magari lo fossero» rispose Eddgar.

«E Michael che cos'ha detto?»

«Niente. Non sapeva niente. Doveva andare a dare un'occhiata al suo laboratorio e non aveva tempo. Lo sai com'è difficile tirargli fuori qualche parola anche in condizioni normali. Ma per me è chiarissimo. Erano convinti che tu fossi stato rapito.»

«Dio. Chi? Chi erano?»

«Michael sostiene che gli hanno fatto vedere i tesserini.» Eddgar guardò per un attimo June. «Erano dell'Fbi.»

11 dicembre 1995

SONNY

Spesso la sera devo uscire, per circostanze inevitabili. Quando capita, corro a prendere Nikki al doposcuola, la faccio mangiare e, se sono fortunata, le metto il pigiama. Poi prende il mio posto Everarda, un'effervescente immigrata nicaraguense, domestica fissa di Marta Stern. Sono anni, ormai, che quando Marta non ha programmi suoi, Everarda si prende cura di mia figlia. Abituata ad andare a letto presto, preferisce fermarsi a dormire nella stanzetta degli ospiti dietro la cucina, per poi tornare all'alba a casa di Marta, che dista solo qualche isolato. Nikki ama Everarda e il suo accento, che nei momenti di maggior petulanza imita con spudorata accuratezza anche di fronte a lei. Ma Everarda non se la prende. È una di quelle donne che ignorano gli abiti firmati, gli ultimi successi musicali e gli intrighi politici condotti nella toilette degli uomini del Club Delancey, ma sono con-

vinte che il vero scopo del mondo sia allevare i bambini. E in questo importantissimo campo Everarda pensa che nessuno sia più bravo di lei. Chiama Nikki *Niña* e la guida attraverso la routine della sera come se mia figlia fosse un burattino da manovrare con i fili.

Entra in casa con la borsa delle sue cose, scuotendosi di dosso la neve che ha appena cominciato a cadere e ricopre il colletto di finta pelliccia del suo cappotto. Ha un sacco di pettegolezzi da raccontare. Marta, incinta del terzo bambino, è gonfia e piena di varici, e in lite con il marito, Solomon, che fa il consulente aziendale. «Solomon non è *nada* in casa. Lei strilla come un'aquila, *sabes*? Allora lui torna. Le dà tanti baci. Manda fiori. Continua a sorridere.» Everarda ha comprensione per la pazienza di Solomon. Solomon è un ometto magro la cui famiglia ebrea, prima di approdare qui, nel diciassettesimo secolo emigrò a Cuba. È di pelle scura come alcuni uomini maltesi o dello Sri Lanka, una persona con il sangue di molte razze.

L'avvenimento di stasera è una cena d'addio per Cyrus Ringler, ex Giudice Capo della Corte Suprema che va in pensione. Dopo la laurea, ho lavorato per un po' nella cancelleria di Cyrus. Gli addetti alla cancelleria fungono in realtà da avvocati e trascorrono un paio d'anni al fianco di un giudice, un periodo intensamente formativo, durante il quale si rendono conto del modo in cui la carne della vita reale stia attaccata alle nude ossa degli insegnamenti della Law School. Così come i cavalli da corsa vengono sempre identificati attraverso la distinzione fra stalloni o giumente, altrettanto gli addetti alla cancelleria vengono sempre identificati con i loro giudici, e forse il più grande orgoglio della mia vita al servizio della legge è l'essere stata "una della cancelleria di Ringler".

Di conseguenza, stasera non posso mancare. Guido più velocemente di quanto dovrei nella neve fitta per raggiungere Center City e lascio la macchina nel posteggio coperto dell'Hotel Gresham. Attraverso poi la strada fino al Parker, dove il Giudice Capo Ringler riceverà il saluto dell'Associazione Benefica City of Hope. I brindisi sono terminati, e cinquecento persone fra avvocati, funzionari e giudici si stanno dirigendo verso i loro posti a sedere, facendo un ultimo sforzo per aprirsi un varco tra la folla. Evito di essere bloccata da chi vuole fare conversazione con me, in modo da potermi avvicinare il più possibile al palco e assicurarmi che Cy Ringler mi veda... e lui mi manda un bacio, salutando con la mano. Dal colorito, capisco che ha già alzato il gomito, forse per godersi a pieno l'ultimo evviva. Ex Procuratore Capo di Kindle County, il Giustiziere, come lo chiamo

anche in faccia, Ringler è uno di quei formidabili uomini di legge che, pur facendo carriera, si sono guadagnati il rispetto di tutti rifiutandosi di violare le regole a scopi puramente politici. Non che sia stato inflessibile o poco realista, ma ha sempre giocato sui limiti altrui. Malgrado questo, in aula è stato uno splendido negoziatore. Odiava i dissensi, convinto che sminuissero l'autorevolezza delle sue decisioni, e amava scovare trucchetti procedurali che consentissero di rimandare ai tribunali di più basso grado tutte le questioni controverse. Accanto a lui c'è Marjoe, che negli ultimi cinque anni è stata operata due volte di tumore. Ha l'aspetto devastato, ma tiene testa alla situazione. Deve aver fatto venire un parrucchiere da qualche zona rurale. Dove, altrimenti, avrebbe mai potuto trovare qualcuno che la pettinasse così, con i capelli arricciati strettamente e appiattiti contro le orecchie come una cuffia?

Stranamente, in questo ambiente, circondata dalla maggior parte dei notabili legali delle Tri-Cities, sento più che altrove la straordinaria attenzione generata dal processo contro Nile Eddgar. I miei vicini di U. Park sono troppo prudenti per parlarmi del mio lavoro, e dato l'affanno dei miei orari, non mi è stato difficile evitare la lettura dei giornali. Ho colto qua e là qualche titolo, ma solo stasera sento a pieno come il caso viene seguito da vicino. Tutti buttano lì qualche parola in proposito. «Ooh, ti è capitata una bella patata bollente» mi dice Manny Escobedo, uno dei giudici della Corte Suprema. E Cal Taft, presidente del Foro, commenta: «Non c'è bisogno che ti chieda di che cosa ti occupi, vero?». Sono sotto le luci dei riflettori della celebrità. Tutti i giudici mi chiedono come ha fatto, quel bastardo, a incastrarmi in un processo diretto. Sorrido e mantengo le mie risposte sul vago, la qual cosa, nello strano balletto dell'ipocrisia in uso in questo ambiente, viene considerata una reazione perfetta.

Seduta al tavolo degli ex addetti alla cancelleria di Ringler e alle loro spose, faccio la solita battaglia per ottenere una cena vegetariana. I camerieri dalle giacche corte a vita mi guardano come se fossi una selvaggia. E chi non vorrebbe quel pollo al forno, rigido come un dischetto da hockey? Ho chiesto di potermi sedere vicino a Mike Dornich, che per un anno ha lavorato con me nella cancelleria di Ringler. Quando mi sono lasciata con Charlie, Mike Dornich, mite, angoloso, ironico, è stato uno degli uomini che mi sono venuti in mente come papabili. Mi è capitato di confessare questi pensieri a Marta una sera che ero a casa sua e guardavo Nikki giocare con Clara, la figlia maggiore della mia amica. Marta si è allarmata. «Gesù, Sonny» ha bisbigliato, «è gay.» Mi sono immediatamente resa conto

che aveva ragione, e sono rimasta sbalordita da me stessa, e da come guardiamo sempre gli altri attraverso le lenti dei nostri bisogni. Sempre felici di stare insieme, io e Mike sussurriamo fra noi, commentando l'assurdità dell'avvenimento. I duecento dollari che ho speso per due biglietti, uno dei quali rimasto inutilizzato, sono stati una piccola follia. Molti degli avvocati della nostra generazione hanno saltato il fosso e sono diventati soci di pingui studi legali. Daniella Grizzi, che è stata l'ultima a precedermi nella cancelleria di Ringler, con la sua pratica privata guadagna milioni l'anno ed è tra i finanziatori dell'evento, avendo contribuito con diecimila dollari. Solo io e Mike Dornich, che ora è vice capo dell'Ufficio Patrocinio Gratuito della Corte d'Appello, siamo rimasti nel settore pubblico, poveri topi a un banchetto di grassi gatti.

Il dessert e i discorsi arrivano contemporaneamente. È una serata di lavoro, e tutti vogliono andarsene per le nove e mezzo. Do un bacio a Mike e scivolo fuori prima della ressa. Nella vasta sala ricevimenti dove sono stati serviti gli aperitivi e distribuiti i cartellini con i nomi, intravedo il Giudice Capo Brendan Tuohey. Mentre torna dalla toilette, dopo aver bevuto qualche bicchiere di troppo, è allegro e saluta con la mano gli altri che sono fuggiti per primi. Saluta anche me, con la cordialità di quando è fuori ufficio, e ha il naso rosso per l'eccesso di whiskey. Sembra così felice da farmi temere che possa perfino baciarmi.

«Sonny, Sonny» esclama, «come stai?» Mi prende una mano, e con l'altra mi stringe una spalla, con un atteggiamento cameratesco che mi mette a disagio. «Volevo farti una telefonata. E così, il tuo processo va avanti?»

«Sì, Capo» rispondo, disperata come al solito per la ridicolaggine del saluto. A quale tribù sono stata aggregata? I giudici si chiamano tutti per nome. Come vecchi compagni d'armi. Ma io non sono mai riuscita a chiamare quest'uomo "Brendan".

«Sembra un gran bel pasticcio» continua.

«Sì, Capo.»

Scuote la testa, come sorpreso per l'insondabilità dei conflitti umani. Con un sorriso allegro, chiedo scusa e scappo nel piccolo corridoio dove sono nascosti il guardaroba e i gabinetti. Studio la mia immagine nel grande specchio a fianco del banco del guardaroba. Vado abbastanza bene. Tubino nero e perle. Tutti gli anni che ho trascorso a cercare uno stile mio - non troppo sportivo, non banale, non hippie o yippie o yuppie o grandi magazzini - si sono risolti in una sorta di accomodamento che dice che non ho il tempo di occuparmi troppo del trucco e della pettinatura, e comunque

che sono felice di aver abbandonato parte dell'irruenza e della civetteria di un tempo.

Proprio mentre la ragazza mi consegna il cappotto, sento di nuovo fare il mio nome dietro di me. È ancora Tuohey. Deve aver dimenticato di dirmi qualcosa. Vivo uno di quegli attimi d'allarme che il Giudice Capo mi provoca sempre. Brendan Tuohey può trasformare qualunque stanza, anche ben illuminata, in un luogo sinistro. Si avvicina di un passo di troppo.

«Lieto di averti riacciuffata.» Tiene la voce bassa e parla fra i denti. «Mi è capitato di parlare con Matt Galiakos, stasera.»

Sto per chiedere "Chi?" quando ricordo. Galiakos è il presidente nazionale del Democratic Farmers & Union Party. La gente che conta, nel circolo di Brendan Tuohey, non esiterebbe a riconoscere il nome di Galiakos, neanche fosse quello di Giovanni XXIII.

«È interessato al tuo processo» continua Tuohey. «Credo che abbia visto il telegiornale, stasera. Ama Lloyd Eddgar. Come tutti noi, del resto.» Lloyd? Sono sbalordita. *Lloyd!* Tuohey spinge fuori la lingua per leccarsi le labbra. «Mi ha detto: "Ma che combina, quella ragazza? Non lo sa che siamo dello stesso partito? Pensavo che fosse amica di Eddgar".»

Tuohey ride... oh, com'è allegro. Scosso dalla risata, se ne va immediatamente, veloce, carico di potere e di finta bonomia, senza più incontrare il mio sguardo. Non perché abbia paura di ciò che ha fatto; è capace di oltrepassare i confini con il passo leggero di un Nijinsky. Né perché spera di attenuare il suo messaggio, invisibile e spaventoso come l'odore della peste. No, vuole darmi tempo. In modo che capisca che è mio interesse accontentarlo. È una sorta di genio, quest'uomo, con la sua piccola faccia astuta e raggrinzita e le guance chiazzate da un intreccio di venuzze rosse provocate dal whiskey. Se avesse provato e riprovato, non avrebbe potuto recitare meglio. Tutta quella confidenza fasulla. *Amiamo Lloyd Eddgar. Siamo dello stesso partito. Pensavo che fosse sua amica.* Mi occupo di legge da dodici anni, sono stata addetta alla cancelleria, procuratore, giudice, e in ogni ruolo ho indossato il mantello del potere pubblico. Eppure, non mi sono mai trovata di fronte a una cosa del genere. Resto qui nell'atrio, sola nel pozzo d'ombra fra i candelabri, indebolita dalla collera.

Malgrado i ripetuti sforzi, riesco a infilare un solo braccio nelle maniche del cappotto. Furibonda, ci rinuncio e scendo sulla scala mobile stringendomi contro il fianco la manica vuota, sotto la borsetta. Ma come sempre accade alle vittime, mi sento svilita e piena di vergogna. Un mese fa, è stato Brendan Tuohey a riversarmi addosso tutte quelle idiozie: «Sei il giudi-

ce giusto per questo caso, Sonny. Situazione difficile, ma le difficoltà vengono con la toga». Tutte le cose che volevo sentirmi dire. E ora mi rivela la vera ragione: devo risolvere i problemi del mio "amico" Eddgar. Per amor del Cielo! Ho la nausea, come se fossi appena scesa da una barca beccheggiante, quando colgo il mio riflesso nelle porte girevoli del Parker e vedo la verità: mi sono compromessa. Sono rimasta a occuparmi di un processo al quale avrei dovuto rinunciare, e ora devo starmene immobile, mentre un lurido gatto randagio come Brendan Tuohey strofina i fianchi contro di me.

Attraverso la strada di corsa, con i tacchi alti che battono sul lucido asfalto di Mercer Avenue, bordato da neve coperta di sale. Quando raggiungo l'atrio del Gresham, tremo dalla testa ai piedi. Mi porto la mano al petto e afferro il filo di perle. Ai vecchi tempi, un giudice che avesse detto cose del genere, poche settimane dopo avrebbe ricevuto una visita - e una busta - da qualcuno collegato alla vicenda, un avvocato, un magistrato. Ora la disciplina è una questione di rivalsa. Brendan Tuohey può spedirmi al Tribunale Civile ad ascoltare gli interminabili lamenti degli inquilini frustrati, o al Tribunale Notturno per reati di droga, così durante la settimana non vedrei più Nikki. E spedirmici "per l'interesse del tribunale" senza altre spiegazioni. A questo si aspetta che pensi, mentre lui se ne va tranquillo da Galiakos a dire di aver passato il messaggio.

Riuscirò a guidare? Come capita spesso,, sento il disperato bisogno di parlare con qualcuno. Stasera non posso telefonare a Cy Ringler. Sandy Stern! Lui saprà che cosa fare. Anzi, ha addirittura previsto la situazione. Ci sono stati una decina di amici, di colleghi, che si sono ingelositi, quando è circolata la voce che Ray Horgan mi aveva chiamata per sondare la mia disponibilità ad accettare la nomina a giudice. Stern, unico fra le persone del cui consiglio mi fido, mi ha messa in guardia fin dall'inizio.

«Non te ne curare» mi ha detto. «Dimentica le promesse di Raymond Horgan e della sua Commissione di Riforma.» Quando gli ho ricordato l'impegno preso da Horgan nei miei confronti - un incarico presso una corte penale nel giro di due anni - la morbida faccia di Stern, con gli occhietti scuri nascosti dalle palpebre pesanti, ha assunto un'espressione di rimprovero. Dovevo essergli sembrata una sorta di Shirley Temple. Si è chinato sulla tovaglia di lino del Matchbook, dove stavamo mangiando, mentre probabilmente tentava di soffocare l'impulso di agitare l'indice. «Oggi, Brendan Tuohey ha bisogno di te e della tua reputazione irreprensibile. Fra due anni, la Commissione sarà una divertente parte della storia passata,

una delle tante pezze messe per placare l'opinione pubblica, e quei tizi ti costringeranno a scegliere fra il tuo bell'incarico e la resa ai loro metodi. E non sarai la prima, Sonia. Ti ricordo che questa è Kindle County, dove da un secolo le grandi capacità dell'inventiva umana si sono concentrate nell'escogitare sistemi totalmente inattaccabili dalle riforme.»

Alla fila di telefoni in una rientranza del muro, frugo negli angoli della borsetta. Subito oltre l'atrio del Gresham, una sala maestosa costruita nell'Età dell'Oro ribolle di suoni e di movimenti. Colossali colonne di marmo grandi come sequoie si innalzano per tutta l'altezza del locale, incorniciate da drappi di velluto verde. Cinque piani più su, il soffitto è decorato in oro, con cherubini e un brutto affresco di stile italiano raffigurante Venere e Cupido. Comincio a tirare fuori oggetti e a metterli sulla mensola di marmo che corre sotto i telefoni. Fazzolettini di carta. Rossetto. Dove diavolo è finita l'agenda? Da giovane, me lo sarei ricordato a memoria, quel maledetto numero! Stern non è in casa. Potrei chiamare Marta, ma su questioni come questa, tende a essere troppo rigida, troppo inflessibile. Mi metterebbe in croce per convincermi a denunciare la cosa. A chi, per amor del cielo? E come faccio a impedire che questi avvenimenti si rivoltino contro di me? Tuohey è troppo furbo per tradirsi. Cambierebbe un paio di parole e dimostrerebbe che il suo è stato un commento innocuo e io sono una nevrotica inattendibile. Nel giro di una settimana, i suoi tirapiedi chiederebbero a gran voce le mie dimissioni.

E poi mi rendo conto che Seth sta qui, in quest'albergo. Seth! Il pensiero di lui - affidabile, aperto, felice di darmi una mano - è come un'ispirazione. «Il signor Weissman» chiedo al centralino, dopo aver raggiunto i telefoni interni, che sono due passi più in là. Non c'è nessun Weissman. «Frain» mi correggo.

Sento due squilli, e all'improvviso riattacco con forza. *Seth*? penso. Sono impazzita? Dirlo a Seth? L'amico di Hobie? Mi porto alla fronte le dita gelide, irrigidite. Mentre, appoggiata alla piccola mensola sotto i telefoni interni, aspetto di riprendere il controllo, assurdamente, mi giunge un'improvvisa, gradevole folata del mio stesso profumo. Se telefono all'ufficio di Stern, parlerò con il suo servizio telefonico. Un avvocato difensore è come un medico, sempre reperibile, a disposizione per il versamento delle cauzioni notturne, per le visite sulla scena di un delitto. Lo rintracceranno. Lui si seccherà leggermente, mi ricorderà che me l'aveva detto, ma dopo mi aiuterà a decidere il da farsi.

E poi - naturale, la vita non è forse così? - vedo Seth dall'altra parte del-

l'atrio. È vestito in modo informale, con la casacca bianca e i calzoni kaki che indossava in tribunale. In mano ha delle riviste e, mi pare, un pacchetto di caramelle. Osservato da una distanza di una trentina di metri, appare umile e attraente, un uomo alto e snello, biondiccio, pelato, di aspetto gradevole. Sta chiacchierando con un impiegato del banco. Dopo aver vissuto una settimana e mezzo in quest'albergo, si è fatto qualche amico. È se stesso, sciolto e simpatico. Ride, e poi, per la magia che regola queste cose, così da lontano sente il mio sguardo, e quando mi vede ha un vero e proprio trasalimento. Viene verso di me così in fretta che ha percorso diversi metri, prima di ricordarsi dell'impiegato, al quale fa un frettoloso cenno di saluto. Arrivato di fronte a me, resta perfettamente immobile.

«Ciao» dico. «Ero a cena qui. In realtà, dall'altra parte della strada.»

«Ehi! Sei bellissima.» Fa tutta la scena, con la bocca aperta, la mano che sale al cuore. Come se un po' di trucco e di lacca per capelli mi avessero trasformata in Elena di Troia. Riesco ad assumere un'espressione di gradevole tolleranza.

«Non mi sento per niente bella, in questo momento. Mi è appena successa una cosa molto, molto brutta.»

Gli occhi verdastri mi scrutano, di sotto le sopracciglia chiare. Mi stringe la mano, che mi trema incontrollabilmente, come se fosse stata colpita da paralisi. La mia reazione sorprende me quanto lui. «Vuoi bere qualcosa?»

Dio, altro che! Ci incamminiamo insieme verso il salone che comunica con l'atrio, arrivando fino alle sue porte a ventaglio. Dal suo interno buio emergono voci mescolate alla musica di un pianoforte. Prima che i miei occhi si abituino, distinguo solo un grande acquario illuminato dietro il banco del bar, all'interno del quale, fra le bollicine, guizzano pesci farfalla e altre lucenti creature tropicali. Fra poco, qui dentro si riverserà un quarto degli avvocati di Kindle County, per bere l'ultimo bicchiere della serata prima di prendere l'ascensore del parcheggio per salire a ritirare la macchina. Fra i probabili arrivi, ci sarà anche Brendan Tuohey, che da anni si abbevera in questo posto. Non è certo la compagnia che voglio in questo momento.

«Lasciamo perdere» esclamo. «È una cattiva idea.»

«Come?»

«Apparenze» spiego.

«Andiamo di sopra, allora. Saccheggeremo il bar della mia stanza. Vieni.»

Quando assumo un'espressione severa, fa una smorfia. «Non essere ridicola.» Mi prende per un gomito e mi guida fino al vecchio ascensore dorato, una bella gabbia di ottone e specchi. «Che cos'è successo?» mi chiede, mentre saliamo.

«Non so, Seth» rispondo, ed è quasi vero. «Ho avuto un incontro sgradevole con un altro giudice. Qualcosa che ha a che fare con il processo.»

«Ohi ohi.» Stringe discretamente le labbra e non dice più niente finché non raggiungiamo la sua suite. Mi lascio cadere su una sedia dallo schienale di vimini, appena oltre la porta. Il posto è veramente reale, un relitto dell'epoca grandiosa in cui le suite erano il rifugio dei ricchi e non giocattoli promozionali offerti insieme alla colazione gratuita. Vi sono mobili dalle gambe stile Regina Anna, che dovrebbero dare l'impressione di essere stati ereditati, e le pareti sono ricoperte di lucido raso con la classica riga verde verticale. Seth è a suo agio, qui. Sulla scrivania d'angolo c'è un computer portatile aperto, e le ante dell'armadio che contiene il minibar davanti al quale è chino Seth, sono spalancate e rivelano l'occhio spento di un televisore. Per tutta la stanza, giornali di città diverse. Intravedo il letto a baldacchino della camera adiacente, con le pigne di legno in cima alle colonnine. Su una di queste, è appeso un altro paio di calzoni kaki.

«Sentivo proprio la necessità di riprendermi un attimo.» Vuoto metà del bicchiere di Chardonnay che mi ha messo in mano.

«Non ne vuoi parlare, giusto?»

«Non posso, Seth. Ho solo bisogno di compagnia. Qualcuno ha fatto un commento su Eddgar. È molto meglio restarne fuori.»

«Già» risponde Seth, «quello appartiene al settimo girone dell'inferno, non è vero?» Fa una risata amara. «Che razza di lurido verme.»

Non rispondo. Non oso. Che cosa si aspettano che faccia per Eddgar? mi chiedo all'improvviso. Non lo so nemmeno. Temo per un attimo di poter soddisfare per puro caso il desiderio di Tuohey. Considerando questa possibilità, emetto un breve gemito. Ma ormai non ho scelta. Mi sono bastati pochi minuti per capire che non posso tirarmi indietro, né schivare la situazione. L'unica direzione è in avanti. Devo finire nel miglior modo possibile ciò che non avrei dovuto cominciare. Mentre faccio questi calcoli, Seth mi osserva, con gli occhi teneri e incerti. So di non poter parlare di questa storia. Né con lui né con altri. È l'unica cosa vera che mi ha detto Tuohey. «Le difficoltà vengono con la toga.» È un problema mio. Solo mio.

«Devo andare, Seth.»

«Uau» esclama lui. «Entrerai nel Guinness dei primati per la visita più breve.»

«Avevo bisogno solo di un secondo. Grazie per essere stato il mio porto nella tempesta.» Mi alzo e m'impossesso della maniglia d'ottone istoriato, vuotando il bicchiere. «Davvero» aggiungo. «Grazie.»

«Un attimo» esclama. «Ti do il bacio della buonanotte.» Non fa cenno di alzarsi. È in una poltrona rivestita dello stesso raso delle pareti, e ride di me, anzi, di tutti e due.

«Penso che l'ultima volta mi basti e mi avanzi» dico.

«Bene! Questo sì che mi fa sentire un Principe Azzurro.»

«Oh, Seth, piantala di fare l'uomo ferito.»

«No, non sono ferito.» Si volta verso il tavolinetto che ha accanto e si versa ancora da bere. «Quando sono tornato da queste parti, mi sono sentito incoraggiato. Vuoi sapere perché?»

Una persona - una donna - che avesse l'intenzione di restare impassibile o quantomeno non implicata, se ne andrebbe subito. Me ne rendo conto, ma naturalmente sono curiosa. Seth beve un sorso, come per prendere coraggio, e io faccio un breve cenno d'assenso.

«Ci ho pensato bene» continua. «Ci ho pensato prendendo in considerazione tutto. E ho deciso che non avresti mai potuto trovare qualcuno migliore di me.»

Sorpresa, scoppio a ridere, uno scoppio di suono che riecheggia contro le pareti maestose. Che faccia tosta! E dice sul serio!

«Non capisci» esclama.

«Certo che no. Ma andiamo, Seth, salti fuori con tali assurdità.»

«Ascolta...»

«No, ascolta tu.» Mi sento assalire da una violenta sensazione di collera, che all'improvviso mi rendo conto di aver controllato fin qui a fatica. «Ho quarantasette anni. E sono come te. Infelice come te. Spesso, quello che ho fatto della mia vita non mi piace. Mi guardo indietro e, proprio come fai tu, mi chiedo che cosa ne è stato di tutte le aspettative. Invidio chi è ancora giovane e immagina che il futuro sia qualcosa di splendido. Non sei il solo a essere pieno di risentimento. Sono stanca di incasinarmi la vita. Stanca di commettere gli stessi errori. Nei momenti peggiori, mi faccio schifo. E la storia fra noi non è cosa da scherzarci sopra. Non ho più tempo per le sciocchezze. Ci ho pensato per tutto il weekend a come sarebbe fra noi due, e ti assicuro che non mi è venuto in mente: "Ma che meraviglia!" e "Com'è eccitante"; e poi: "Ehi, anch'io ho una vita".»

«Sonny.»

«È una cosa stupida.»

«Non è vero.» Mette giù il bicchiere e si alza, come per calmarmi. «Io sono felice che tu sia qui. Ma anche tu, un minuto fa, sei sembrata maledettamente felice di vedermi.»

«Sì, ero sollevata. Avevo bisogno - *ho* bisogno - di un amico. Ma questo non significa che non sia sciocco rispolverare un amore infantile.»

«Non era infanzia» risponde senza esitazione, «e non è una cosa stupida. Ho imparato una cosa: non considererò il resto della mia vita insignificante solo perché è passato.» Convinto di ciò che dice, stringe brevemente i pugni, poi viene avanti e mi prende per le spalle. «Ascolta, voglio che tiri un respiro profondo. Okay? Mi conosci. Forse sono di un venticinque per cento meno pazzo di quanto lo fossi. Ma sono lo stesso testone sincero. Penso di sapere quello che faccio. Valuto l'inventario. Alcune cose sono state più importanti di altre. Alcune persone hanno significato di più. Con me può andarti male esattamente come potrebbe andarti male con qualcun altro. E forse così sarà. Ma se entri nel gioco con il sottoscritto, avrai più quattrini da puntare. Ho conosciuto Zora. Ho assistito a tutta la storia. Ho visto la tua collezione di camicette nere da contadina, scelte perché tu non dovessi preoccuparti di che cosa indossare, e ho visto come ti spaventavi quando avevi paura che ti si potesse scoprire un pezzetto di pelle. Ho visto anche come sei arrivata lontano dopo una partenza così. Su questo pianeta ci sono qualcosa come tre miliardi di uomini. Alcuni sono più intelligenti. Altri più belli. E la maggior parte ha più capelli. Ma io ho un vantaggio su ognuno di loro: so quanto sei grande. E non sono sicuro che tu abbia conosciuto qualcun altro che lo sapesse.»

Mi toglie il bicchiere, che non mi ero accorta di avere ancora in mano, e mi fissa negli occhi. Lo Sguardo. Una volta ho letto che tutti i mammiferi dei primati che stanno per accoppiarsi usano questo sguardo dilatato, intenso.

«Lo sai che cosa succede, ora?» chiede Seth.

«Mi darai il bacio della buonanotte?»

«Non della buonanotte.»

Quando si china verso di me, mi sfugge un'esclamazione esasperata. Ma non oppongo resistenza. La grande creatura affamata comincia a muoversi al mio interno. Travolta dall'ondata della nostalgia, perderò me stessa. E chi ci sarà dopo al posto mio? mi chiedo. Chi?

E così, accade. Fuori, la neve appena caduta aderisce alla città e dentro la camera da letto della suite si riflette debolmente la luce esterna, tanto che l'aria sembra catturata da quel bagliore, interrotto dalle più scure chiazze violacee al limite dello spettro visibile. Fra noi, è sorprendentemente spontaneo. Il ricordo, la conoscenza... il passato ci rende tutto più facile. Ci togliamo in fretta gli abiti nel soggiorno, abbracciandoci. Anche se sono vinta dall'emozione, una piccola parte guardinga di me continua a restare all'erta. Ma la piena del desiderio trascina via anche quel momento terribile che ho provato e riprovato mentalmente, agghiacciata e semiconsapevole: il momento in cui il mio reggiseno scivola via per scoprire l'opera asimmetrica della chirurgia moderna. Questa è una promessa che Seth ha mantenuto: non ha paura, non di qualcosa che mi riguarda, né teme che il presente non sia il passato. Dio, il sesso è una cosa splendida! Il corpo reso schiavo dello spirito. La sua lingua è ovunque. Alla fine, mi butta sul letto a baldacchino, e io ho ancora i piedi sul pavimento quando si tira su davanti a me, eretto, mentre armeggia con la bustina del preservativo. Poi, l'apertura rallentata, l'avviluppo, la spinta e il piacere dell'unione.

«Lentamente, piccolo» bisbiglio, «lentamente.» Sono incapace di stabilire se la sensazione di avergli sussurrato tanto tempo fa la stessa frase sia un vero ricordo o pura fantasia.

Vengo per ultima, pulsando fino alla fine sul suo mucchietto ormai avvizzito. Dopo, restiamo sdraiati insieme. Seth afferra la sopracoperta sgualcita, che non ci siamo presi la briga di togliere, e l'avvolge attorno ai nostri corpi. Siamo immersi nell'odore della biancheria dell'albergo.

«Non ci abbiamo messo molto a tornare indietro nel tempo» mormoro alla fine.

«Direi che ho avuto ragione fin dall'inizio.»

«E io direi che sono stata coriacea.»

Ridiamo. Per pura euforia. La vita può essere bella.

«Quale pensi che sia la funzione biologica dell'orgasmo femminile?» chiedo.

«Intendi dire come avviene?»

«Dal punto di vista di Darwin. Gli uomini hanno il compito di versare il loro seme, ed è direttamente collegato alla riproduzione. Ma che cosa ne ricava, la natura, dal far sentire tanto bene le donne?»

«Penso che si tratti di quello che viene definito un incentivo. Ricordi Green Stamps?»

«Ma finché gli uomini sono così inclini all'amore, e le donne hanno que-

sto profondo desiderio di maternità...» Mi interrompo per pensarci su. «Il sesso non è piacevole per tutte le specie. Non sono certi felini - le pantere, credo - ad avere delle spine in cima all'affare, tanto che quando lo ritirano, la femmina urla e strilla? Sono le spine a causare l'ovulazione. L'ho imparato secoli fa. Non me l'hai detto tu?»

«Hai sbagliato amichetto.»

«No! Sono sicura che avevamo l'abitudine di andare allo zoo a guardare quei grossi felini mentre lo facevano.»

Ride. Mi stava prendendo in giro.

«Non mi ero reso conto che il nostro movente fosse il voyeurismo» dice. «A quanto ricordo, Giudice, portavamo a spasso Nile.»

«Gesù» borbotto. Ha ragione. Di riflesso, mi si stringe il cuore, e resto silenziosa al pensiero delle complicazioni. Sotto la sopracoperta, le dita di Seth continuano a seguire, avanti e indietro, le tracce delle smagliature lasciate anni fa sul seno buono dalla crescita prorompente che ho avuto dai dieci ai dodici anni. Ho chiesto ai medici se può esistere una relazione fra il cancro e lo sviluppo ormonale, ma si sono limitati a stringersi nelle spalle.

Seth si mette a sedere e butta le gambe fuori dal bordo del letto. La vista di com'è invecchiato resta marginalmente sorprendente. È ancora snello, ma la pelle ha meno colore, meno tono. Attorno alla vita c'è l'inevitabile accumulo di carne, e quando Seth si china, la schiena risulta lievemente incurvata. Dopo aver fatto l'amore, è diventato pensieroso, come me del resto.

«Non ci credo molto a questa storia di Darwin» dice. «Che cosa direbbe Darwin della musica? Qual è la sua funzione di sopravvivenza? Eppure esiste in tutte le culture.»

«La musica mi rende felice.»

«Come l'orgasmo.»

«Dopo tutto, forse la natura è questo che vuole, che siamo felici. Pensi che sia possibile?»

Risponde immediatamente. «No.»

«La gente felice non vive più a lungo? Non ci sono stati studi in questo senso? Nel godersi tutto il grande spettacolo, non c'è qualcosa di tonico?»

«Allora io sono condannato» risponde. «Il mio tempo è scaduto.» Lo dice bene, e io mi sento il cuore leggero e rido, come intendeva lui. «Pensi ancora di poter raggiungere il Nirvana?» chiede poi.

«Non il Nirvana.»

«Ma sei felice?»

«Più felice di quando eravamo giovani. Come hai detto tu, sento di aver fatto qualcosa di buono. Amo la mia bambina. Sono un'ottima madre orgogliosa. E sono un buon giudice.» Aspetto un attimo per capire se credo in ciò che ho detto, se qualche allarme di verità interiore squilla per l'incredulità, ma scivola via tutto alla perfezione. In risposta, Seth scuote lentamente la testa.

«Non conosco molti esseri felici, Sonny. Non avvocati. Non giornalisti. Non capi indiani.»

«Non sei in posizione di stabilirlo, Seth. Dopo quello che hai passato... È troppo presto.»

«Due anni? Avrei pensato...» Alza una mano. «Quando è successo» - prende fiato - «quando Isaac è morto, sono piombato preda di quella sensazione sconnessa caratteristica degli incubi, sai, quando si cerca in se stessi per aggrapparsi alla parte della propria anima che ci rassicura che il terrore non è reale. Ma naturalmente, ciò di cui mi rendevo conto almeno quattro volte al giorno era che non sarei uscito da questa storia, perché non c'era niente per cui valesse la pena di svegliarsi. Ho vissuto così per mesi, e a volte anche adesso mi accorgo che quel periodo non è mai realmente finito.»

Dice che perfino ora, a Seattle, non può andare a nord della casa. In quella direzione, a poche porte di distanza, c'è un edificio davanti al quale pochi anni fa hanno costruito un nuovo vialetto e Isaac, in uno dei suoi caratteristici stati d'animo ingovernabili, ci ha tracciato sopra il proprio nome con un bastone, incidendo le lettere irregolari con una profondità di più di un centimetro, aiutato dal suo speciale insieme di forza e furia. I vicini si sono arrabbiati tanto da non rivolgere più la parola né a Seth né a Lucy. Ora il bambino è morto e le lettere sono ancora là. Ci è passato davanti un paio di volte ed è scoppiato in lacrime. Che spettacolo: un uomo con l'impermeabile su un vialetto deserto davanti a una casa i cui occupanti ancora lo odiavano, che piangeva così a dirotto da dare la sensazione di non ricordare più come si fa a smettere.

«Mi consolo nei modi più ridicoli. Tipo, non è niente, se paragonato ai leggendari drammi della storia. Penso a quello che hanno passato i miei genitori. Ma, vedi» mi guarda, «il dolore non è mai relativo.»

Lo tengo a lungo fra le braccia, una cosa che ho desiderato di fare fin dal primo momento in cui mi ha detto della morte del figlio. Poi va nell'altra stanza e torna indietro con due bicchieri.

«Hai provato qualche terapia? L'altro giorno, scherzavi, quando hai parlato di cure?»

«Sono stato in analisi più a lungo di Woody Allen. E tu?»

«L'operazione, il divorzio... Ci ho provato anch'io. Aiuta.»

«Aiuta» ripete, ma scuote la testa. Poi, un po' troppo precipitosamente, mette il bicchiere sul comodino Luigi-qualcosa, dicendo di sapere di che cos'ha bisogno. Quando torna, rimane nudo davanti al letto, con la volpe fra i cespugli ancora arrossata e lucida. Canta qualche strofa presa da Steely Dan. «*The Cuervo gold, the fine Coiombian, make tonight a wonderful night.*» Apre la mano per mostrarmi uno spinello. Ho un vero e proprio trasalimento.

«Da dove salta fuori? È un'abitudine?»

«Hobie» risponde. Il nome basta, come spiegazione. «Che ne dici? In ricordo dei vecchi tempi?»

«Stai scherzando.»

«Certo, prendo la chitarra e intoniamo un inno al sole.»

«Non dimenticare la lampadina schermata di rosso e l'asciugamano sotto la porta.»

Per un attimo, temo che sia andato a prenderli, ma quando torna per la seconda volta, ha in mano solo un pacchetto di fiammiferi. Si lascia avvolgere da una nube di fumo profumato. Da anni non sento questo odore così da vicino. A volte, me ne arriva una folata che mi diverte, quando per la strada passa qualche stupido ragazzotto, oppure ne aspiro una boccata in un parco o a un concerto.

«No» dico, quando mi offre lo spinello. «Non l'ho più fatto da quando mi sono laureata.»

«Quante balle» esclama, disapprovando. Sono una conformista, che lo considera ancora un peccato generazionale.

«Qualcosa deve pur contare, Seth.»

«Penso di sì» risponde, e prende il cuscino per sedersi dietro di me, e mi tira indietro in modo che possa appoggiarmi contro di lui mentre fuma, accucciata fra le sue gambe calde, mentre godo del piacere della sua nudità. E che cosa conta, mi chiedo all'improvviso, quale concetto assoluto sono in grado di nominare? Fra le leggi che mi sono data, c'era un'unica cosa che non doveva accadere, e invece è accaduta. In età matura, ho elaborato un modo per provare vergogna di me stessa, come un'eroina da vecchio romanzo, come Hester Prynne o Anna Karenina. Ma in questo momento tutto ha perso qualunque importanza. No, non è vero. Perfino ora m'impor-

ta di non essere migliore, o più stimabile. M'importa di aver tentato e fallito, in qualche modo, per tutta la mia vita. M'importerà sempre. Ma in quest'attimo è solo un fatto come tanti altri. Come la luce della luna o il tragitto degli uccelli migratori. Quando Seth mi avvicina lo spinello alle labbra, aspiro. Il sapore aspro del fumo, più o meno dimenticato, per qualche ragione mi fa ridere.

«Ti ho sedotta» dice Seth.

«Sembri un esperto.»

«Oh, per favore.»

«Hai scopazzato molto in giro, Seth?»

Risponde che questo non lo considera scopazzare in giro.

«Intendevo prima.»

Aspira un'altra boccata e mi guarda di sopra la mia spalla. «È un controllo per l'Aids o una valutazione di personalità?»

«La seconda, spero.»

«Che cosa ne pensi?»

«Non lo so. Forse penso di sì. Ma forse sono vittima di uno stereotipo. Sai, un uomo famoso, ricco. Per me, le persone così perdono sempre il controllo. Tu l'hai perso?»

La brace dello spinello s'illumina come una lampadina. «Prima tu» dice Seth.

«Non ho niente da raccontare. Un tempo, quando rappresentavo la pubblica accusa, mi sono presa una cotta per il difensore di un processo, ma è stata una follia passeggera. È durata solo un paio di giorni, e non ha avuto alcun seguito. Lui è invecchiato e ingrassato, e io sono rimasta incinta.» Ma perfino mentre gli racconto la storia, mi rendo conto che anche ciò che sta accadendo in questo preciso istante rientra nei miei schemi. Mi prendo le sbandate solo nei momenti più improbabili... come se avessi bisogno di avere i miei sistemi di sicurezza personali che non funzionano al massimo.

«Tutto qui?»

«Tutto qui.»

Aspira un'altra boccata.

«Racconta» lo incito.

«Fra i molti modi tristi in cui ho sprecato gli ultimi vent'anni, ci sono state un paio di relazioni del tutto inutili, con donne che mi hanno offerto ben poco all'infuori di un ascolto ammirato e della solita eccitazione animale. E ho scoperto che nella vita non c'è nulla di più triste di un rapporto condotto esclusivamente entro le dimensioni di una costosa camera d'al-

bergo.»

«E Lucy lo sapeva?»

«Sì, ma era complicato. Questo accadeva prima della nascita di Isaac. In quel periodo litigavamo molto.»

«Come adesso?»

«No, non è lo stesso. Per niente. Ora non siamo arrabbiati. È come se avessimo perso le energie.»

«Perché eri tanto arrabbiato?»

«Perché ero tanto arrabbiato?» ripete. «Per molte ragioni. Ma diciamo solo che le braccia non sono state le uniche membra che Lucy ha aperto all'umanità.»

«Ah.» Il loro problema mi diventa sempre più chiaro. «E questo fa arrabbiare.»

«Penso di sì. Ma non ho cominciato a cercare in giro per mettermi alla pari. Mi piaceva l'idea. Di perdere la testa per qualcuno. Sono ancora convinto che sia la cosa più eccitante della vita. Suona scontato? O solo debole?»

«Debole.»

«Già.» Lo sa. Abbassa gli occhi per guardarmi. «Ma è questa la lezione che ho imparato da te. L'eccitazione.»

«Giusto.»

«Dico sul serio» esclama, e porta di nuovo lo spinello alle mie labbra. «Come nella canzone di... come si chiama? *"The thrill of it all/I'll tell them I remember you".*»

«Frank Ifield.»

Si adagia all'indietro. «Avanti, dillo: *"When the angels ask me to recall..."*»

Mi volto dall'altra parte... Non glielo permetterò. Che cos'è questa vecchia paura? Ancora non lo so, ma all'improvviso sento la presenza di tutti quegli uomini - Seth, Charlie e alcuni altri - dai quali mi sono allontanata con lo stesso morboso palpito del cuore. Lo fisso negli occhi.

«Mai conosciuto un uomo che creda negli angeli meno di quanto ci creda tu.»

«Ma credo in te, Sonny» risponde, e spinge la mia mano fra le sue cosce ruvide perché valuti il simbolo transitorio della sua fede.

Avevo dimenticato la magia afrodisiaca della marijuana, la sensazione ribollente, simile a un fiume in corsa, che si espande dal centro del corpo

verso l'esterno, giù fino alle dita. Dopo, sono dolorante e sfinita; la droga mi fa venire sonno. Mi sveglio con un improvviso soprassalto di imbarazzo. Sono sdraiata in mezzo al letto disfatto che porta l'odore dei nostri corpi, senza uno straccio addosso, le gambe spalancate, incosciente, come qualcuno su una barella. Il lampadario sulla mia testa, un oggetto antiquato di vetro lattiginoso attraversato da una ragnatela di linee argentee, brilla in modo accecante.

«Le due e un quarto» dice Seth, quando gli chiedo che ore sono. Emetto un gemito e mi copro con il lenzuolo, poi mi metto a sedere. Tento sempre di fare una telefonata di controllo a Everarda.

Seth è seduto in fondo al letto, ancora nudo, con le gambe incrociate. Ha rovesciato il contenuto della mia borsa sulle coperte, e fruga fra tutti quei detriti della mia vita. Carte di credito. Fotografie. Biglietti da visita che ho dimenticato di gettare via. Il libretto degli assegni. Seth sta mangiando una mela, una lucida Delizia rossa. Sembra una di quelle che ha comprato l'altro giorno al Green Earth. Mentre lo fisso, mi accorgo di non essere più fatta. Ho la bocca amara, secca come una foglia d'autunno.

«Posso chiederti che stai facendo?»

«Mi diverto» risponde. «Ero solo.»

Potrei dirgli che sta sconfinando, ma sarei ipocrita. Lo so fin dall'inizio che era deciso a sconfinare.

«E allora? Ti sei divertito?»

«Un po'.» Mi offre la mela, e io la mordo.

«Lo facevi anche quando vivevamo insieme?» gli chiedo.

«Certo che no.»

«Qualcosa ti ha sorpreso?»

«Ho trovato i biglietti da visita di due diverse agenzie di viaggio e un dépliant sulle Filippine mandato da una terza. Giri molto?»

«Non con una bambina di sei anni.»

«Ma ti piacerebbe?»

«Mi piacerebbe tornare indietro. Andare da qualunque parte. Un giorno, forse.» Rabbrividisco di eccitazione al solo pensiero: viaggiare, essere libera, libera dalle abitudini, dalla lingua, da tutto ciò che è noto. Questo pensiero risveglia sempre una fantasia deliziosa, impronunciabile, che sta annidata dentro di me, un affascinante segreto che nessuno conosce, neanch'io.

«È là che sei finita, quando ci siamo lasciati, vero? Nelle Filippine?»

«Con il Peace Corps. Avevo sperato che mi mandassero in qualche vil-

laggio, invece sono andata a insegnare il controllo delle nascite alle donne di Olangapo, una città vicino alla Baia Subic. A volte mi sentivo molto delusa. In pratica, aiutavo la maggior parte di loro a fare la puttana. Ma il paese e la gente mi piacevano. Malgrado la colonizzazione, possiedono una grande autostima. La rivoluzione non mi ha sorpresa.» Ricordo brevemente i piccoli cinema in lingua inglese, l'umidità, il pesce, gli snelli bambini scuri.

«Sono rimasto pietrificato, sai?» dice Seth.

«Davvero?»

«Quando ti sei arruolata, certo. Non ho capito minimamente perché l'hai fatto.»

«Aspiravo anche a fare l'astronauta.»

«Ma piantala!»

«No, è vero, volevo andar sui pianeti, su Marte, su Venere. Sono serissima. Ed ero certa che sarebbe accaduto. In qualche modo. Nel futuro. È strano rendermi conto che non ci andrò mai. Ero veramente convinta che l'avrei fatto.»

Come aveva potuto cambiare tutto? A ventidue anni, il destino mi sembrava così reale. Il desiderio, il *bisogno* di essere madre, per lasciare almeno uno della mia specie in condizioni migliori, e tutto ciò che è venuto di conseguenza - la casa e gli oggetti, il lavoro e gli orari - ecco che cos'ha distrutto i sogni. È così per tutti. Ma ho mai veramente detto addio alla ragazza nello spazio che stava per fare qualcosa di spettacolare nel suo desiderio di allontanarsi milioni di chilometri dalla madre? Non ha importanza, penso. Ora vado a casa. Non fra le stelle.

Mentre mi rivesto, Seth mi abbraccia, in una sciocca pantomima del non volermi lasciare andare. Mentre raccolgo le ultime cose, aspetta vicino alla porta. All'improvviso, inspiegabilmente, il futuro ci sovrasta. Ora c'è la mossa successiva. Lo invito a cena per domani sera. Nikki ne sarà entusiasta. Poi lui mi stringe in un ultimo abbraccio, e nel folle delirio che scaturisce dalla debolezza per poco non svengo per l'inaspettato impeto di passione, sua e mia.

«Come ti senti, dopo tutto questo?» chiede, quando alla fine mi lascia andare.

Un attimo, e rispondo: «Meglio di quanto pensassi».

Sorride. Dio, sorride.

«Splendido» dice poi. E io me ne vado.

4 maggio 1970

SETH

Volevo chiamare mio padre per chiedere rassicurazioni, ma Eddgar insistette che era inutile.

«Tanto, negherà» disse. «In qualunque caso. Se è andato all'Fbi, quelli gli avranno certo detto di mentire.»

«Non ci sarebbe *mai* andato.» Naturalmente, lo stavo ripetendo da giorni. Ma perfino io dovetti ammettere la possibilità che mio padre, disperato per i soldi o per la mia situazione, potesse aver compiuto un passo tanto poco in carattere. Ma il risultato finale era che continuavo a considerarlo impossibile.

«E allora di dove salta fuori, Seth?» chiese Eddgar. «Come fa l'Fbi a saperlo? Sembrano convinti che tu sia stato rapito. Devi averlo detto a qualcuno. A Lucy?» insistette. «Che cosa sa, Lucy?» Tanto lui quanto June si erano molto seccati all'idea che avessi una compagna di viaggio. Permettere al caso di influenzare i miei piani dimostrava mancanza di disciplina. Ma non avevano avuto altra scelta che accettare la mia decisione. Insistetti, sinceramente, che Lucy non sapeva nulla.

«Chi, allora?» chiese Eddgar. Mi fissava, e alla luce fioca della lampadina sembrava ancora più pallido. Io mi ero lasciato cadere su uno dei letti e meditavo sulla situazione.

«Forse è perché non mi sono presentato per l'arruolamento» dissi. «Forse mi stanno già dando la caccia.» Era possibile che con le mie attività antimilitariste mi fossi trasformato in un bersaglio speciale. O magari uno degli informatori del Selective Service System aveva riferito del mio progetto di fuga e l'Fbi era entrato immediatamente in azione. Ma nessuno di noi ne sembrava convinto.

«Mi sono fatto ripetere tutto per tre volte, da Michael» esclamò Eddgar. «Si è rivolto a me perché dal modo in cui si erano espressi ha pensato che ti fosse successo qualcosa.»

Naturalmente, poteva darsi che Michael avesse capito male. E c'erano anche altre possibilità. Ricordai la mia conversazione di sabato con Graeme. Gli avevo detto abbastanza da fargli capire che sulla bomba sapevo più di quanto ammettessi. E Graeme aveva certo contatti con la Legge. Vivere al di fuori dei confini convenzionali era in armonia con la sua visione polimorfa del mondo. Ma non era questa l'ipotesi che realmente mi preoccu-

pava, mentre me ne stavo seduto lì.

«Che c'è?» chiese June, che dovette intuire qualcosa, forse dal mio atteggiamento, forse dal fatto che mi ero chiuso in me stesso. Anche Eddgar mi fissava.

«Maledizione!» esclamò lui. «In un momento come questo, ci nasconde qualcosa. Dio. Dio! Siamo nei guai! Con chi hai parlato, Seth?»

Quando raccontai quello che avevo detto a Sonny, Eddgar emise un gemito, prendendosi la testa fra le mani. Anche June aveva un'espressione disperata.

«Non ho pronunciato una sola parola su di voi. Non le ho rivelato il piano. Lei mi ha chiesto semplicemente come me la cavavo con i miei genitori, e così a me è scappata la parola, capite? "Rapimento". Ma non è stata lei. È impossibile. Non mi tradirebbe mai. Cristo, sua madre è Zora Milkowski. Sonny è cresciuta con l'incubo dell'Fbi.»

«Ormai, metà di quei vecchi comunisti sono diventati agenti dell'Fbi» esclamò Eddgar. «È Hoover a tenere ancora in piedi il partito comunista.»

«Non è stata Sonny.»

Eddgar si rifiutò di accettarlo. E naturalmente i suoi dubbi incrinarono, sia pure leggermente, anche la mia fiducia in lei. Forse l'avevo spaventata, dimostrandomi tanto fuori di testa. O magari aveva pensato di farlo per il mio bene.

Eddgar cominciò a camminare, mentre meditava. Poi parlò per qualche minuto con June.

«Non lo sapremo mai» disse alla fine. «Non con certezza. Forse sono stati i tuoi genitori. O forse Sonny o qualcun altro. Oppure quelli dell'ufficio leva. Ma se presumiamo il peggio, allora l'Fbi sarà là ad aspettarti, quando ritirerai i quattrini. Sorveglieranno l'intera zona. Ti seguiranno finché non saranno sicuri che non c'è nessun aggeggio esplosivo, o che è stato disattivato, e poi ti salteranno addosso.»

Eddgar descrisse questa prospettiva con arrogante sicurezza sulla prevedibilità della polizia. Ero sicuro che nel *Libretto Rosso* ci fosse qualcosa sul conoscere il nemico. Nel frattempo, ripensai a quello che aveva detto. Mi sforzavo di calmarmi, di restare razionale. Non riuscivo a liberarmi del ricordo di Hobie, della sua faccia enfia e dall'espressione assente, mentre se ne stava contro la parete di quel buco dell'inferno piastrellato a scacchiera. E mi sentivo colpevole per essere stato indiscreto con Sonny. Mi parve di avere l'obbligo di cercare una soluzione.

«Vorrà dire che confesserò di aver fatto il furbo. Sosterrò che avevo bi-

sogno dei quattrini per andare in Canada. Non possono arrestarmi perché mi sono autorapito, no?»

Eddgar mi scrutò per qualche attimo. «Ti processeranno per diserzione. Se l'Fbi ti mette le mani addosso, finirai nell'esercito. O in galera.»

Fino a quel momento, stranamente, non avevo avuto nessuna paura. Ero stato preda di un senso di colpa e di vergogna ma, sia pure con evidente esitazione, avevo imitato il modello di June e Eddgar, sforzandomi di affrontare le difficoltà pratiche. Ora fui assalito dal panico.

«Mi tiro fuori» dissi.

«Un momento» esclamò June. «Un momento. Siamo sicuri di affrontare il problema nel modo giusto? Secondo me, stiamo sopravvalutando i rischi. Seth, l'hai detto fin dall'inizio che i tuoi genitori non si sarebbero rivolti alla polizia. Quindi, dev'essere stato qualcos'altro a far muovere l'EF-FE-rato BI-AI. Anche se pensiamo che sia stata Sonny, loro non hanno nessuna vera informazione. Giusto? Non è così che hai detto? I tizi che si sono presentati da Michael stasera, ormai saranno tornati a casa. Ci ripenseranno domani mattina, ammesso che abbiano il tempo di farlo. E se anche fossero stati i tuoi genitori, abbiamo detto che saresti andato domani a ritirare i soldi. Ed è per domani che l'Fbi organizzerà la trappola.» June si rivolse a Eddgar. «Seth dovrebbe prendere l'aereo per Las Vegas stasera.»

«L'aereo? E con che cosa lo pago?»

«Riesci a procurarti una credit card?» chiese June.

«Intendi dire di qualcun altro?» Prima o poi, dovevo smetterla di scandalizzarmi per quella donna.

«Troppo rischioso» intervenne Eddgar. «Troppo rischioso per Seth.»

«Allora, supponiamo che Seth non ritiri i soldi» esclamò June. «E se ci andasse qualcun altro?»

«Abbiamo detto che avrei presentato la patente.»

«Quindi, dobbiamo trovare qualcuno che corrisponda alla tua descrizione» continuò June. La faccenda delle fotografie sui documenti d'identità era ancora solo allo studio.

«Ad esempio?»

«Che ne direste di Michael?» June guardò Eddgar, in cerca d'approvazione.

«Michael?» chiesi. «Perché mai Michael dovrebbe immischiarsi in questa faccenda?»

«Ha bisogno di distrazione» disse June con voce secca. Non ebbi il coraggio di guardare come la prendeva Eddgar.

«E che succede, se arrestano Michael?» chiesi.

«Non potranno mandarlo sotto le armi» rispose June.

«Lo accuseranno di rapimento» concluse Eddgar.

Per un po', nessuno disse niente. Io e June guardavamo Eddgar, assorto nei suoi calcoli.

«Primo» disse lui alla fine, «sono d'accordo con June. Il rischio è minimo. Ma non vogliamo correrne nessuno.» Cominciarono a dibattere fra loro su come raggiungere lo scopo. Mentre si rispondevano l'un l'altro, provai di nuovo la sensazione di quando ero entrato nella stanza: osservare gli Eddgar nel loro momento di collaborazione, era come assistere a qualcosa di delicato, di intimo e vagamente perverso. Chiunque altro restava in qualche modo un intruso.

Il piano emerse gradualmente, intessuto avanti e indietro, avanti e indietro. A Michael sarebbe stato detto che l'Fbi mi cercava per via del servizio militare e che il denaro di Las Vegas mi serviva per mantenermi in Canada. Non avrebbe saputo niente di più e, se interrogato, non avrebbe potuto parlare. Per proteggerlo dall'accusa di rapimento, nell'inaspettata eventualità che andasse storto qualcosa, io sarei andato a Las Vegas con lui. Sarei stato visto in sua compagnia, volontario felice, sul suo stesso aereo, nello stesso motel, al banco del noleggio auto. Per mia sicurezza, però, avrei assistito da lontano al ritiro dei quattrini, mescolato all'euforica massa di giocatori dell'enorme casinò del Roman Coin Hotel. Se andava male qualcosa, se l'Fbi o il servizio di sicurezza dell'albergo o la polizia di Las Vegas fossero intervenuti mentre Michael ritirava il denaro, io me la sarei filata immediatamente, confondendomi fra la folla, per dirigermi verso nord. Se poi dovevamo prevedere il peggio del peggio, e cioè che Michael venisse arrestato, quando avessi raggiunto il Canada avrei telefonato ai miei genitori e all'Fbi per spiegare quello che dovevo spiegare.

Anche dopo che questo programma fu completamente descritto, deciso e stabilito fra loro due, dentro di me continuò ad alzarsi una voce disperata. È follia, diceva, è pura follia.

«È follia chiedere questo a Michael» dissi ad alta voce.

«Lo farà» ribatté June. Si alzò e si passò le mani sulle cosce per allisciarsi il vestito. Aveva la faccia contratta. «Gli parlerò io.»

Quando tornai al Robson, il locale cominciava a riempirsi per la cena. Sonny era dietro al banco della tavola calda, aveva in mano una caffettiera e flirtava innocuamente con un vecchio in camicia di flanella, un tizio ro-

busto dalla pelle ruvida. L'ora e l'avidità con cui assaporava l'attenzione di Sonny mi spinsero a pensare che fosse vedovo. Quando mi vide, Sonny gli toccò la mano per tranquillizzarlo. Parve allarmata dalla mia faccia.

«Sono nella merda» le dissi.

«Che cosa? Che cos'hai combinato?» Rimise la caffettiera sul banco dietro di sé. Era leggermente pallida per la stanchezza - ormai stava in piedi da dodici ore - e, come al solito, non aveva nessuna voglia di accettare critiche. Mi chiese perché non ero partito.

«Hai riferito a qualcuno quello che ti ho detto stamattina. E ora sono nella merda fino al collo.»

«Detto che cosa? Di che diavolo stai parlando?»

«Lo sai benissimo.»

Il vecchio al banco aveva smesso di mescolare il caffè per guardarci.

«Che ti succede?» chiese Sonny. Aggrottò la fronte con espressione sofferente. Era chiaro che sperava di sentirsi rassicurare.

Uscimmo di nuovo dal retro, ma questa volta restammo lontani, nel vicolo inghiaiato. June e Eddgar mi avevano ripetuto più volte che tornare qui era una cattiva idea. Ma avevo insistito che Sonny era la scelta più logica. L'avrebbe ammesso, avevo detto. Se aveva fatto un errore, sarebbe stata pronta a ripararlo. Avevano capitolato solo perché, non avendo altra fonte di denaro, avevano un bisogno disperato della credit card. Il processo contro Eddgar aveva lasciato loro e l'organizzazione senza il becco d'un quattrino. Io, naturalmente, avevo un altro motivo. Dovevo saperlo per me stesso.

«In che razza di merda sei?»

«Alta.» Dissi che doveva aver parlato con qualcuno del mio rapimento.

«Con nessuno. Nes-suno.»

«E Graeme?»

«Graeme? Se n'è andato ieri sera. Resterà per tutta la settimana a San Raphael. Hai mai sentito parlare della terapia dell'Urlo Primitivo?»

Eddgar mi aveva avvertito. «Ti mentirà» aveva detto. «Negherà tutto. Attento.» Mi ero preparato, ma ora trovavo impossibile non crederle.

«Be', ho l'Fbi alle calcagna.»

«Già? Oh, Gesù.» Naturalmente, era convinta che l'Fbi mi desse la caccia per la renitenza alla leva, e non riusciva a capire che cosa c'entrasse il rapimento con tutto questo. Scossi ripetutamente la testa, piuttosto che spiegare: non avrei commesso lo stesso errore per la seconda volta. In fondo al vicolo, incrociò le braccia sul grembiule bianco per proteggersi dal

freddo della sera. Era ancora seccata.

«Insomma, che cosa vuoi, Seth? C'è qualcosa che dovrei fare per aiutarti, o sei venuto semplicemente per accusarmi di averti venduto?»

«Ho bisogno di una credit card.»

«Una credit card?»

«Vai dentro. Quando qualcuno paga con una credit card, portamela qui. Tornerò fra cinque minuti. Anche meno.» June aveva posteggiato la macchina all'angolo, in fondo al vicolo. Aveva un foulard sulla testa e occhiali scuri, in una specie di travestimento. L'agenzia viaggi presso la quale aveva prenotato i biglietti era a Campus Boul, poco distante da lì. Aveva telefonato in anticipo dicendo che doveva lasciare i bambini soli in casa, e loro avevano promesso che se la sarebbe sbrigata in cinque minuti. Il piano, che avremmo realizzato attraverso la credit card sequestrata, mi sembrava quasi ragionevole. Non avevo calcolato in anticipo i sottili effetti psicologici provocati dall'essermi dichiarato un fuorilegge. Già m'importava meno del giudizio di chiunque su di me, incluso il mio stesso.

«Sei pazzo» esclamò Sonny.

«Ne ho bisogno. Te lo ripeto, ne ho bisogno.»

«Perché?»

«Non chiederlo. Dici sempre che mi vuoi bene. Che devi salvare la tua vita, ma mi vuoi bene. Be', ora è la mia vita che ha bisogno di essere salvata.»

«Non puoi spiegarti? Farai addebitare qualcosa sulla credit card di un altro?»

«Ho bisogno di prendere un aereo, Sonny. Devo andarmene.» Stavo per dire di più, ma mi interruppi. Dentro di me, non riuscivo a collegare i fili sottili delle connessioni... Cleveland e Hobie, i miei genitori, l'esercito e la mia libertà. Invece, di nuovo, fummo solo noi due, lei e io. Senza neppure il minimo tentativo di mascherare le mie intenzioni, avevo messo in piedi una scena per chiederle ancora, con insistenza, di dimostrarmi che le stavo a cuore. Ero come uno di quei tizi che, sul sedile posteriore di una Chevrolet, dicono: "Provami che mi ami".

«Sta' a sentire, mi addosso tutta la colpa» esclamai. «Se va in merda, potrai sempre dire che quando siamo venuti qui fuori, ti ho rubato la credit card dalla tasca del grembiule. Non correrai rischi.»

«I miei rischi non sono importanti, Seth.»

«Che cosa lo è, allora?»

«È pura follia.» Un colpo di vento le strappò la crestina di carta. Lei la

guardò volare via, poi scosse la testa, e la chioma folta le cadde sulle spalle. Passò un minuto, mentre risistemava i capelli nella retina. Quando finì, sentii che si era fatta distante. Ero riuscito a distruggermi completamente ai suoi occhi. Davanti a me, con lo sguardo fisso in fondo al vicolo e il grembiulino inamidato che si alzava nel vento, c'era la bella ragazza bruna che un anno prima avevo conosciuto sull'autobus, agli inizi restia ad avere a che fare con me, e che ora sapeva di aver avuto ragione. Era sempre rimasta incuriosita dalla parte più folle e imperfetta del mio Io, dal fatto che fossi capace molto più di lei di lasciar perdere. Ma ora vedeva la devastazione incontrollata. La sua ripulsa evocò in me il canto della sirena del rimpianto. Nonostante tutto quello che avevo fatto ai miei genitori, mi resi conto per la prima volta di essere fuori controllo, che la parte selvaggia di me stava distruggendo ciò che il mio Io equilibrato realmente voleva.

«Senti, te li do io, i soldi» disse alla fine.

«Sono troppi. Non ci arrivi. Ci sono altre persone.»

«Altre persone? Dio, Seth, in che cosa ti sei cacciato?»

«Si tratta di quasi seicento dollari. Ecco perché ho bisogno della credit card.»

Rimase immobile, accigliata. «Ce li ho. Quasi tutti. Ho risparmiato molto. Volevo mandare qualcosa a Zora, prima di partire. Può aspettare.»

«Ne ho bisogno subito.»

«Posso darteli ora. Gus mi cambierà un assegno. Aspetta un attimo.»

Quando mi consegnò il fascio di banconote, capii che fra noi era finita. Per quanto la riguardava, la questione era chiusa.

«Te li renderò.»

«Un giorno» rispose. «Ora devo rientrare. Ho cinque o sei persone da servire. Gus mi ucciderà.» Mi baciò sulla guancia quasi per dovere. «Sono preoccupata per te.»

«E ne hai di che.»

Richiuse il cancelletto dietro di sé, prima di rientrare nel ristorante, e il violento botto metallico accompagnò la scomparsa dell'ultimo lembo bianco del grembiule. Ora se n'era andata per davvero.

«Bisogna prevedere l'imprevedibile» disse June.

Lucy aspettava fuori, in macchina, mentre June continuava a ripetere le stesse cose. Io e Michael eravamo seduti sullo stesso letto, nella stanza del motel, e June era in piedi di fronte a noi. Eddgar, naturalmente, era scomparso, presente solo negli ordini che June ci passava con i suoi modi impe-

riosi ed efficienti.

«Per le prossime dodici ore, tu sei Seth. E tu sei Michael. Siate rigorosi su questo punto. Siate seri. Come ti chiami?»

«Seth Weissman» rispose Michael.

June indicò me. Non riuscii a sopprimere un breve cipiglio intollerante, e June puntò di nuovo il dito nella mia direzione.

«Michael Frain» esclamai.

«Ora, scambiatevi i documenti. Subito.» Prendemmo l'uno il portafoglio dell'altro. Quello di Michael era logoro e sformato, con motivi western. June mi consegnò il biglietto d'aereo di Michael.

Ripassò tutto il resto. Gli orari. La vigilanza. Come muovere il denaro. Con il suo fare intenso, concentrato, Eddgar aveva previsto ogni particolare. Era come un architetto che costruisse mentalmente un intero edificio.

«Non ci saranno problemi, Seth» disse June a Michael. «Ma se ce ne fossero, ricorda: non una parola. Non irritarli. Non fornire loro una scusa per giocare sporco, o per picchiarti. Sta' zitto. Quando otterrai di poter fare la tua telefonata, escogiteremo come risolvere la situazione. Michael» proseguì, rivolta a me, «ascolta anche tu.»

Avevo ascoltato, ma disturbato com'ero dal suo tono imperioso, dal suo totale controllo, mi limitai a distogliere lo sguardo. Il Colonnello June. In quanti posti fuori mano - scantinati, depositi, appartamenti di cugini - era stata a dare ordini ai suoi commando? Azioni sindacali. Scioperi. Il carcere di Soledad. Il Centro Ricerche. Non dava alcun segno di nervosismo, di dubbio. Teneva le spalle erette, e il corpo snello era irrigidito. Pensai che sarebbe stato meglio se le fosse piaciuto di meno.

«Concludiamo» dissi.

Lucy aspettava nel Maggiolino. La sera fredda cominciava a scendere come tutti gli altri giorni. Mi venne in mente - un pensiero subito dimenticato in mezzo a tutto il resto - che avrei lasciato anche quel paesaggio. Le colline, la nebbia, la maestosità della California che a chi era cresciuto in pianura sembrava magica. Provai una sorta di struggimento.

«Mi sento completamente tagliata fuori» disse Lucy, in macchina. «È la cosa più strana che mi sia mai capitata. Nessuno mi dice niente.»

«Io e Michael dobbiamo fare una cosa» risposi. «Tutto qui. Michael mi dà semplicemente una mano. Sta' tranquilla.»

Ci dirigemmo verso l'aeroporto, dove Lucy doveva lasciarci. I soldi non bastavano per tre biglietti, e poi, cosa ancor più importante, in Canada avrei avuto bisogno della macchina. Così, ci eravamo accordati che Lucy

raggiungesse Las Vegas in auto. Sarebbe arrivata la mattina dopo, e ci saremmo incontrati al motel, un posto economico che l'agenzia di viaggio ci aveva trovato alla periferia della città. Il piano, messo insieme in fretta, non aveva tenuto conto del fatto che Lucy non aveva mai veramente guidato. Le avevo dato un paio di lezioni nel posteggio del motel di Kindle County, applaudendo tutte le volte che riusciva a tirare su di giri la macchina senza imballare il motore, e lei era parsa molto grata per la mia fiducia. Hobie si era sempre rifiutato di farle guidare Nellybelle.

«Metti la quarta e continua ad andare» le dissi, chinandomi verso il finestrino, davanti all'aeroporto. In quel momento esatto fummo investiti dal rombo di un aereo di passaggio. L'aria era piena di rumore e fumi di scarico.

«D'accordo» esclamò, mordendosi il labbro inferiore. «Mi sto già dicendo che non potrò fare la pipì fino a Las Vegas.»

Battei una mano sulla spalla di Michael per assicurarmi che stesse ancora bene. June aveva deciso di salutarci sulla porta della stanza del motel, mentre ce ne andavamo. Era guardinga nei confronti di Lucy, non voleva risvegliare la sua curiosità circa il proprio ruolo.

«Vieni qui, Seth» aveva esclamato, quando avevamo oltrepassato la soglia della stanza. Non essendo ancora entrato nel gioco, mi ero girato anch'io, con il risultato che ero rimasto a guardare mentre lei si lasciava andare morbidamente fra le braccia di Michael, attirandolo contro di sé. Lo spettacolo di quei due insieme era sbalorditivo. La moglie di Eddgar. Il taciturno Michael. Lui le si era avvicinato spontaneamente, e la stringeva con evidente disperazione. Mentre aveva la testa premuta contro il suo torace, June teneva gli occhi bene aperti. Mi aveva fissato, freddamente mi era parso, mentre lasciava passare un momento e sembrava, sia pure per quell'attimo, più interessata alla mia reazione che alla propria.

Il tragitto prestabilito portò Lucy giù nella valle centrale di Tulare, Bakersfield e Barstow, poi, nel fresco della sera, attraverso il deserto, fra le colline e i maestosi picchi delle montagne. In seguito, Lucy mi ha ripetuto molte volte la storia. Di tanto in tanto, vedeva i fari delle altre macchine avvicinarsi da chilometri di distanza e si sentiva confortata all'idea di avere compagnia. Ma ad arrivare, quei veicoli ci mettevano molto più di quanto lei avesse immaginato, e poi sfrecciavano via in un terribile schiaffo di vento, ed erano scomparsi. Nel terrore della notte nel deserto, per un po' si convinse di vedere delle cose, strane forme aggrappate al muso delle mac-

chine che la incrociavano, forme che avevano tutta l'apparenza di corpi legati ai paraurti. Alla fine si accorse che erano sacchi di ghiaccio assicurati davanti alle prese d'aria dei carburatori come precauzione contro il surriscaldamento del motore in mezzo al deserto.

Ma per la maggior parte del tempo non incontrò macchine. Sentiva il vento, il sibilo della propria velocità; aspirava il secco odore polveroso di ciò che c'era all'esterno. Si sforzò di controllare la propria mente, di non pensare a ciò che sarebbe potuto accadere se l'auto si fosse bloccata. Problemi che avremmo dovuto affrontare noi, prima di spedirla laggiù. A quei tempi, quando le auto potevano ricevere solo in AM, la radio non captava musica. Mentre Lucy girava la manopola, cercando di non perdere di vista la strada, dagli altoparlanti arrivava solo qualche crepitio e occasionalmente una voce, distinta e poi scomparsa. La macchina continuava a procedere a tutta velocità in mezzo alla vasta distesa piatta chiusa dalle montagne. I cespugli mossi dal vento, l'erbaccia e i ciuffi di salvia sfrecciavano via all'incontrano, in quel posto le cui forme di vita dovevano svolgersi sotto i sassi, a livello delle radici. Qua e là, sorgevano cactus dalle braccia spinose e fiori simili a dracene, insieme alle enormi forme robotiche delle torri delle linee elettriche. Quando arrivò l'alba, Lucy ebbe la sensazione di vedere sciabolate di luce accumularsi come neve sugli spazi aperti.

Nel suo stato di spossatezza, e dopo ore di allucinogena uniformità di paesaggio, non era preparata a Las Vegas. La regione non era molto diversa dalle zone di test della bomba atomica abbandonate solo di recente, durante l'era Kennedy. All'improvviso, la città fu là all'orizzonte, con le luci che arrossavano il cielo per una settantina di chilometri, simile a un mostro radioattivo generato dal deserto. Io l'avevo vista ore prima dall'alto. Prima di atterrare, il nostro aereo era sfrecciato sopra un paesaggio di insegne torreggianti su bassi casinò. L'intero spettro di colori sgargianti emesso dai neon aggrediva gli occhi, in una combinazione selvaggia simile a musica dissonante.

«Dio» aveva detto Michael, con la faccia contro il finestrino dell'aereo, «e chi la paga, la bolletta della luce?»

La nostra missione consisteva nel ritirare il denaro il più in fretta possibile. Fu per questo che dall'aeroporto ci dirigemmo immediatamente verso il Roman Coin. Dopo aver fatto un po' di conti, avevamo deciso che l'unica era noleggiare una macchina, cosa che non avevo mai fatto in vita mia. La prenotazione era a mio nome, e io rimasi accanto a Michael, mentre presentava la mia patente.

«Sono cresciuta a DuSable» disse l'impiegata dell'agenzia, «ma non conosco Shadydale.» Indicò la patente. «Dov'è esattamente?»

A questo punto, pensai che Michael mollasse tutto. Se ci fosse stato un aereo in partenza in quel momento, avrebbe lasciato l'agenzia e si sarebbe imbarcato.

«U.Park» intervenni. «Dalla parte di Stony. Siamo cresciuti insieme.»

Italiana del South End, la ragazza si chiamava Di Bella e sapeva a malapena dov'era U.Park. Aveva la faccia lunga e i capelli lisci. Molto attraente. Veniva fatto di chiedersi se non si fosse trasferita là per entrare nel mondo dello spettacolo.

«Cristosanto» gemette Michael, rifugiandosi in macchina. «Cristosanto, che altro potranno chiedermi?»

Cercai di immaginare le domande che gli avrebbero rivolto quando avesse mostrato la mia patente al cassiere del casinò. No, lui non era quel Weissman. Si sarebbe fermato in città un giorno solo. Giocava a ventuno. Gli raccontai del liceo di U., in modo che avesse qualcosa da dire sullo strano ambiente dei benestanti, sui figli degli intellettuali e sui ragazzi neri che, almeno a quei tempi, volevano solo far parte di qualche cerchia. Prendemmo la strada più breve lungo Paradise e ci dirigemmo a sud per il Las Vegas Boulevard, che alcuni cartelli stradali chiamavano ancora US91. Il viale era fiancheggiato da edifici dall'architettura esotica, ombreggiati da piante tropicali, parabole e coni. Di fronte, insegne mastodontiche di una luminosità sbalorditiva annunciavano il nome degli alberghi e dei divi che vi si esibivano: Paul Anka e Vic Damone erano tutti e due qui, cantanti la cui omogeneizzata voce americana mi sembrava terribilmente melliflua, in una musica che più o meno consideravo l'inno del nemico. Un certo numero di posti pubblicizzava a colori sgargianti la presenza di ballerine francesi a seni nudi: un tipo di decadenza che trovavo più interessante.

Passammo davanti al Roman Coin per poterlo studiare. Era grande come uno stadio, un'enorme conca rovesciata di cemento scuro, che richiamava alla mente un pollo dalle ali immense. Era rientrato rispetto alla strada, oltre un prato cosparso di cespugli dalle foglie larghe che erano stati coltivati in mezzo al deserto e poi trapiantati. In alto, una gigantesca insegna dalle scritte scorrevoli sbandierava il nome di Jerry Vale in lettere di più di un metro. Decisi di lasciare Michael a mezzo isolato di distanza, come avevano suggerito gli Eddgar, in modo da sviare qualunque sorveglianza. Michael sembrava relativamente controllato. Non avevo ancora idea di come avesse fatto June a convincerlo a partecipare al piano. Certo, il suo com-

portamento suggeriva che sapesse di andare incontro a qualcosa di pericoloso.

«Te lo ripeto per l'ultima volta» gli dissi. «Non sentirti costretto a farlo per me.» Come risposta, ricevetti la stessa stretta nelle spalle che avevo ottenuto sull'aereo. Quasi a dire che era incapace di resistere a June. Indossava jeans e una camicia western a scacchi gialli, con bottoni imitazione madreperla. Aveva i capelli biondicci scarmigliati, ma nell'aria secca del deserto sembrava molto più a suo agio che a Damon, dove aveva vissuto sull'orlo del cratere di un vulcano. Mi fissò, nella macchina a noleggio, come al solito a corto di parole. La macchina era una Chevrolet Bel Air dai sedili concavi ed era grande almeno cinque volte la mia Volkswagen. Mi sembrava di guidare un carro armato.

«Ritengo» disse, «ritengo che anche tu lo faresti per me, se le parti fossero invertite.» Era una dichiarazione di fiducia nella nostra amicizia che io non avrei mai fatto, e su questa se ne andò a incontrare il suo destino, percorrendo l'ampio marciapiede che portava all'albergo.

Lo superai e raggiunsi il Roman Coin, seguendo il viale circolare e oltrepassando portieri e fattorini in gilet rosso e farfallino, poi seguii i cartelli fino al retro dell'edificio, dove il deserto era stato trasformato in un interminabile posteggio. Il mio corpo tremava di paura. Dovevo farlo, mi dissi. Era una prova di coraggio: mi rifiutavo di pensare che volevo evitare il Vietnam per pura vigliaccheria, e intendevo dimostrare di essere capace di compiere qualunque impresa. Avevo scoperto che quest'idea, alla quale non avevo ancora dato una definizione esatta, aveva continuato a circolarmi per la testa, negli intervalli tra i pensieri, come uno slogan pubblicitario. Entrai dal retro del vasto albergo, facendo dondolare le chiavi della macchina.

Quando lo raggiunsi, vidi che il casinò si estendeva da ogni parte. Sotto l'illuminazione intensa, i cubi di acciaio inossidabile delle slot machine, i tavoli di legno che creavano intermittenti isole di feltro verde, erano disposti su una moquette dorata sulla quale si ripetevano all'infinito teste di Cesare di un color rosso sangue. Ero arrivato canticchiando un innocuo motivetto che avevo colto nell'atrio chiamato Muzak, ma nel tumulto del casinò andò perso: grida di migliaia di voci, un numero delle quali saliva regolarmente in un roco crescendo a commento delle fortune di un gioco; campanelle e, a tratti, sirene che emettevano il loro suono stridulo dalle slot machine, dove vecchie befane con bicchieri di carta pieni di spiccioli schiacciavano pulsanti a più non posso. Avevo sentito parlare di questo

mondo da alcuni amici giù a casa, tizi i cui padri, cresciuti nel North End, amavano venire qui in modo da poter poi fare i gradassi sui quattrini che avevano perso. Niente finestre. Niente orologi. La qualità della luce non varia a seconda dell'ora, e tuttavia, quando la notte si stempera nell'alba, aleggia ugualmente una certa sensazione di sporco. Alcuni giocatori avevano le cravatte allentate e i colletti sbottonati. Abbigliate secondo lo stile degli antichi romani, le cameriere volteggiavano fra i clienti nelle loro toghe succinte, che lasciavano intravedere i sederi ai quali l'andatura sui tacchi alti imprimeva un movimento carico di tentazioni. Da uno degli spettacoli che si tenevano nelle sale adiacenti, a tratti giungeva il suono stanco degli ottoni di un'orchestra.

E così, questa era l'America *lumpen*, tutta gente della quale mi sentivo migliore. Le donne sfilavano in calzoni alla pescatorà e pettinature rigide. Qui l'Est incontrava l'Ovest. Nel casinò dovevano esserci un paio di migliaia di persone, e tutte si sentivano al settimo cielo. Dopo nove mesi passati a Damon, California, questi americani - la gente alla quale si rivolgeva Nixon, mentre ignorava quelli come me - mi apparivano strani quanto creature piovute da un altro pianeta. Tizi dalla pancia sporgente con cinture munite di fibbie grosse come il mio pugno ed eleganti giovanotti di Los Angeles con giacche alla Pandit Nehru. Donne truccate come da mesi non ne vedevo per le strade di Damon - modelle, o ballerine, o prostitute d'alto bordo - scivolavano via in abito lungo. Con i capelli che mi scendevano sulle spalle, i sandali, i jeans e il giubbotto della stessa tela, ero io lo strano, là dentro. Non che qualcuno se ne accorgesse. Erano tutti presi dall'intensità delle loro occupazioni. E questa era la parte peggiore. Eccoli là, gli americani in permesso. E a che cosa ambivano? Non ai cannoni o alle bombe, non alle guerre razziali o alle uccisioni nella giungla, ma solo a emozioni da due soldi e a qualche spettacolino... Al meglio, aspiravano a vedere Elvis e ad avere l'occasione di rischiare più di quanto potessero permettersi. Mi venne in mente all'improvviso che era stata June a pensare a Las Vegas, perché in passato ci era già venuta e in privato godeva del suo ricordo come se si trattasse di una perversione abiurata.

Su un lato della stanza, le luci scintillavano sulle cupole dei vassoi scaldavivande di un enorme buffet carico di cibi rosa e gialli. Il tavolo era isolato da un cordone di velluto rosso, teso fra lucidi paletti d'acciaio inossidabile. Mi sentii aggredire da una fame irresistibile. Mi accorsi che un pezzo d'uomo vestito da cowboy, avanzando mollemente sui tacchi tozzi degli stivaletti, andava a riempirsi un piatto. Lo seguii, ma un addetto alla

sicurezza in giacca rossiccia mi guardò severamente, e io mi allontanai annusando l'aria e sentendomi come un derelitto dickensiano.

Finalmente, all'altro capo del casinò intravidi Michael. Camminava nervosamente, girellando attorno a una colonna di gesso circondata da tralci di vite. Subito dietro di lui si stendeva la fila di gabbiotti dei cassieri, costruiti nel pesante ottone delle vecchie banche. Quando si accorse di me, Michael fece del suo meglio e, come ci avevano raccomandato, restò impassibile. Non bisognava fornire indizi all'Fbi. Da una distanza di una cinquantina di metri, io feci un unico cenno. Lui aspettò ancora qualche secondo e poi si avviò verso le casse. Sembrava aver selezionato in anticipo quella alla quale avvicinarsi. Non riuscii a capire in base a che cosa avesse effettuato la scelta: un numero fortunato, o aveva realmente stabilito quale dei cassieri sembrava più distratto o esausto data l'ora?

Mi sforzai di non fissarlo, spostandomi di tanto in tanto per poi rimettermi in posizione di essere visto e guardandomi in giro per assicurarmi che nessuno sorvegliasse me o Michael. Ero vicino a un tavolo di dadi, dove un tizio enorme, in stivaletti di lucertola e la cravatta a stringa fermata da un anello con pietra dura, stava avendo una botta di fortuna. Un caposala gli si avvicinò per chiedergli di togliere il cappello dal tavolo, mentre una donna robusta in abito di rayon un po' troppo stretto per la sua mole restava in silenzio al suo fianco. Quando guardai di nuovo verso Michael, vidi che la cassiera bruna gli faceva un cenno d'assenso attraverso le sbarre d'ottone. Poi lui si portò la mano dietro per tirare fuori il portafoglio.

Sapevo che sarebbe stata una lunga attesa. Il segnale poteva partire in quello stesso momento. Se l'Fbi era in agguato, alla donna sarebbe bastato incontrare lo sguardo di qualcuno. E comunque c'erano sorveglianti da tutte le parti: caposala e buttafuori, e tizi che, secondo la leggenda, guardavano giù da spioncini in alto, armati di fucile, per assicurarsi che nessun dipendente si lasciasse prendere dalla tentazione della grande rapina. Mi preparai ad andarmene, a uscire senza fretta per raggiungere la Chevrolet. June mi aveva raccomandato: va' e basta. Ci avrebbero pensato loro, al resto. Ma non mi sentivo particolarmente in pericolo. Ero anonimo come se assistessi a un avvenimento sportivo in un grande stadio. Nel frattempo, Michael si voltò dal gabbiotto per scrutare nel fumo del casinò. Quando incrociò il mio sguardo, emise un enorme sospiro a mio beneficio. Accanto a me, si alzò di nuovo un gran grido. Al tavolo di dadi, il texano aveva fatto di nuovo centro.

Quando un attimo dopo mi voltai, Michael aveva lasciato il gabbiotto.

Temetti che fosse stato respinto, ma poi vidi che aveva due pile di fiches strette fra le mani. S'infilò nella toilette degli uomini da una porta laterale contraddistinta con la scritta in oro "Satiri". Là dentro, si sarebbe chiuso in un gabinetto e avrebbe infilato le fiches in una busta sulla quale era stato già scritto l'indirizzo dell'ufficio postale di San Francisco e apposti i francobolli e le etichette della Posta Celere. Eddgar aveva previsto che, se Michael fosse stato intercettato dall'Fbi, sarebbe accaduto in questo momento. Secondo lui, il denaro era importante, per il governo. Ma Michael uscì dopo un attimo, con la busta sotto il braccio.

June aveva detto che il pedinamento dell'Fbi non sarebbe stato condotto come nei film degli anni Trenta: con un idiota figlio di puttana che guidava contro il marciapiede mentre Michael si allontanava. Avrebbero usato più di una macchina, superandolo, restando indietro, alternandosi. La mia missione consisteva nella controsorveglianza. Dovevo imparare a memoria le targhe. Osservare. Il compito di Michael era dirigersi a sud finché non avesse trovato una cassetta delle lettere. Fra noi non doveva assolutamente esserci alcun contatto, finché non fossimo stati certi che eravamo al sicuro. Guidai lungo i bordi del posteggio del casinò, e vidi Michael camminare tranquillo nella calca del viale, dove si attardavano alcune coppie. Sotto la tenda a cupola di un albergo, un uomo con il portafoglio in mano contava quanto gli era rimasto, mentre la moglie si rifiutava di guardare. Michael scomparve dentro un altro albergo. Feci il giro dell'isolato, e quando lo rividi, camminava di nuovo tranquillo, e la busta era scomparsa. L'indomani mattina, il denaro sarebbe stato a San Francisco. Cleveland sarebbe uscito su cauzione. Hobie sarebbe stato salvo. E noi ci saremmo ripresi da ciò che avevamo fatto in nome della libertà.

A tratti, data l'intensità del traffico, Michael a piedi proseguiva più veloce di me. Ma alla fine, mentre ci spingevamo più a nord, le macchine diradarono e io accelerai. Non avevo visto nulla di allarmante. Non era ricomparsa una sola macchina. Nessuno dei pedoni, che avevo osservato ripetutamente, era sembrato degno di nota. C'erano un sacco di uomini in scarpe bianche e abito blu, con una sorprendente prevalenza della nuova fibra miracolo, il poliestere, ma non mi era parso che qualcuno avesse l'aria da agente dell'Fbi. Quando arrivai all'Eden's Garden Spa Motel, posteggiai sul retro e camminai lentamente fino al lato che dava sul Las Vegas Boulevard. A quel punto, vidi arrivare Michael. Il motel aveva un muretto di recinzione di ardesia e io mi ci sedetti sopra, studiando la scena. Ormai avevamo superato da un pezzo qualunque pericolo. Volevo dire a Michael che

poteva piantarla di recitare, ma lui mi superò senza degnarmi di uno sguardo. «Sul retro a destra» gli dissi. «La chiave è sotto il tappetino.»

Imboccò il lungo vialetto, e dopo un minuto la Bel Air mi passò accanto. Michael mi fece un vago cenno di saluto e si allontanò nel traffico. Non fu seguito da nessuna macchina. Un uomo con un pastore tedesco al guinzaglio era rimasto a guardare mentre il cane alzava la zampa contro un cartello con l'indicazione del posteggio, ma poi era scomparso e non si era più rivisto. Se Michael avesse avuto qualcuno alle costole, non gli sarebbe mai stato consentito di andarsene così. Dieci minuti dopo, tornò. Ormai sapevamo tutti e due di poter stare tranquilli.

Lo incontrai sul retro del motel. Il posteggio era illuminato dai riflettori posti sul tetto del terzo piano. La serata era silenziosa. Michael mi abbracciò con un entusiasmo che non gli era solito, ma, date le circostanze, non sorprendente. Era più magro e più compatto di quanto avrei immaginato, e puzzava di un sudore di molti giorni. Pensai che a forza di frequentare tipi come Lucy, Hobie, Sonny e me, aveva imparato anche **lui** a lasciarsi andare. Certo che aveva avuto l'occasione buona per farlo.

«Santo cielo» esclamai. «Stai bene?»

«Tremo ancora un po'.»

La prenotazione del motel era stata fatta a nome di Michael. Quindi, secondo le regole di June, toccava a me chiedere la stanza.

«È una cosa così stupida» commentai. Lui annuì, mentre mi allontanavo, ma sembrava non avere ancora nessuna inclinazione a disubbidire.

La stanza era economica, diciannove dollari a notte. In quei tempi, i prezzi degli alberghi erano controllati dai casinò, perfino nei posti come l'Eden's Spa. Mi misi in fila ad aspettare il mio turno davanti alla reception, ancora troppo esausto per provare sollievo. Ricordai Lucy che guidava in mezzo al deserto e venni assalito da interrogativi che fino a quel momento non mi erano neanche passati per la mente. E se si fosse persa? E se l'Fbi avesse diffuso la descrizione della mia macchina? Mi resi conto di nuovo che non avrei mai capito quelle poche ore della mia vita.

Il motel era un misero compromesso fra la sghemba fantasia architettonica degli anni Cinquanta e gli eccessi dello stile finto italiano di Las Vegas. Nell'atrio svettava un albero carico di foglie, che andava a schiacciarsi contro il soffitto alto tre piani. Alla sua base erano state ammassate varie pietre ignee disposte a forma di grotta, attraverso le quali scorreva acqua rimessa in circolazione. Dall'altro capo della stanza, vidi numerosi pesci dorati far guizzare la coda per tenersi fermi nella corrente e molte monete,

scure contro il cemento. Sul divano circolare che attorniava l'albero, erano seduti due tizi stanchi. Sembravano uomini d'affari e avevano l'aria sperduta e un po' disperata di chi viaggia in continuazione. Parlavano fra loro, indicando i pesci.

Un gruppo di newyorkesi emerse dalla sala adiacente e irruppe nell'atrio come un'orchestra d'ottoni. Erano decisi a spassarsela e si chiamavano fra loro a tutto volume. «Paulie. Joey. Joanie. Guarda un po' qui.» Abiti appariscenti e zaffate di profumo da grande magazzino. Si scambiavano battute: sul sesso, indubbiamente, da come le donne strillavano fra loro e battevano le mani dalle unghie smaltate sulle braccia degli uomini. Venendo verso l'albergo, avevo visto alcune insegne luminose con il nome di Vikki Carr, e ora quelli parlano di lei chiamandola Vikki, come se la conoscessero, cosa che tendevo a escludere. Tutti gli uomini avevano le dimensioni di un surgelatore e le donne, anche quelle tozze e larghe, portavano gonne a metà coscia. Americani, pensai di nuovo. Quelle, se non altro, erano persone delle quali non avrei sentito la mancanza. Uno degli uomini, in giacca color ruggine, arrivò con un bicchiere da cocktail che, prima di uscire, lasciò sull'angolo di uno dei banchi della reception non occupati.

Quando raggiunsi la testa della fila, detti il nome di Michael. «Okay» disse l'impiegata. Poi si allontanò per tornare insieme a un uomo penosamente magro, in giacca sportiva, con occhiali spessi e baffi spioventi, che fece un piccolo gesto a qualcuno dietro di me.

Quando mi voltai a guardare, i due uomini vicino all'albero sembrarono svegliarsi di scatto. In un attimo di cristallina lucidità, li osservai attraversare l'atrio, sapendo che questo era esattamente ciò che avevo immaginato al Roman Coin. Uno dei due infilò la mano in tasca, e io potei leggere le parole sulle sue labbra prima che venissero pronunciate: Fbi.

Erano ancora a molti metri di distanza, Alzai un dito, chiesi un secondo e scivolai via, avviandomi deliberatamente verso l'uscita, più in fretta di quanto avrei dovuto, ma non ancora di corsa. Proseguii così finché non ebbi superato le porte a vetri e non ebbi raggiunto il parcheggio. Poi scattai. Passò solo qualche attimo, prima che una voce dietro di me gridasse: «Fermo! Fermo dove sei, ragazzo!». Sorprendentemente, avevo guadagnato una cinquantina di metri su di loro. Sfrecciai attraverso il parcheggio fin dove avevo lasciato la macchina. Michael doveva essere là ad aspettarmi. Ce l'avrei fatta. Mi sforzai di non perdere la calma. Avevo abbastanza vantaggio.

Quando arrivai nel punto in cui avrei dovuto trovare l'auto, vidi che era

scomparsa. Rimasi troppo sbalordito per muovermi. Poi, dopo un attimo di panico, mi resi conto di aver sbagliato direzione. Con l'agente che urlava ancora dietro di me, mi diressi verso l'altro lato dell'edificio, ciabattando nei sandali. Quando girai all'angolo sul retro, mi trovai davanti a un muro contro il quale erano posteggiate cinque o sei macchine. Sopra al muro, un'alta rete anticiclone divideva il motel dal deserto.

«Fermatelo!» urlò questa volta l'agente. «Fbi. Fermatelo!» Mi sembrò più lontano di prima. A quanto pareva, quando avevo girato attorno all'edificio mi aveva perso.

«Chi? Questo?» sentii. All'improvviso, attraverso la notte, qualcuno tentò di afferrarmi, mettendosi nel passaggio tra una Ford e la macchina accanto. Era uno dei newyorkesi.

«Tony, sii prudente» strillò una donna. L'uomo mi si scagliò addosso, mentre il suo gruppo si avvicinava. I capelli ossigenati della donna brillavano alla luce del posteggio.

«Dove credi di andare, bello?» mi chiese Tony, che indossava una casacca color sabbia e una camicia con disegni colorati simili a saette.

«Tony, per amor del cielo» continuò a strillare la donna, «potrebbe avere la pistola.» Poi la sentii dire ai suoi amici: «Sempre in servizio».

«Questo non ce l'ha, la pistola» esclamò Tony. «Avanti, cammina. Quel signore laggiù vuole scambiare due parole con te. Che c'è? Non ti va di parlare con l'Fbi?»

Non dissi niente. Non mossi un dito. Il tempo - i pochi secondi preziosi che avevo inconsapevolmente contato - passò veloce, mentre quell'uomo e io ci fissavamo. Tony aveva la faccia massiccia, con mascelle da tricheco, e un'espressione risoluta non particolarmente malevola, che diceva semplicemente: io sono un uomo e tu no. Io ho vissuto abbastanza da sapere che cosa fare in questo momento, e tu no. Rimasi paralizzato dalla pura sensazione di esperienza che emanava. Ero stato acciuffato. Fottuto. E il pensiero mi disorientava completamente. Arrivò l'agente dell'Fbi, con il fiato corto.

«Sei uno stupido figlio di puttana. Ma lo sai che è così che la gente si becca una pallottola? Ma lo sai in che guaio potevi cacciarti?» Mi dette una manata violenta alla spalla. «Sdraiati per terra. Sdraiati immediatamente. Giù, giù, porca vacca.»

Mi passò le mani lungo le gambe, dentro e fuori, mentre ero con la faccia sull'asfalto e ne sentivo lo strano odore acuto. Mi tirò fuori di tasca il portafoglio di Michael e fece un commento sui miei capelli lunghi: «Come

devo chiamarti? "Gesù?"». Poi esclamò: «Puzzi». Mi ero fatto il bagno la sera prima. Ricordai June. Non avrei detto una sola parola. L'agente mi disse di tirarmi su.

Mi avevano scoperto, continuavo a pensare. Mi resi conto di essere passato a un nuovo livello, a una nuova realtà. Ora, ogni attimo sarebbe stato un brandello di tempo a se stante. Mentre ci incamminavamo verso la facciata del motel, uno di loro mi spinse da dietro, tenendomi per il colletto della camicia. Tony si presentò all'agente dell'Fbi. Era del Due Due Uno di Newark.

«Conosci Jack Burk? Della vostra sede di West Orange?» chiese poi.

«Jack? Jack era nella mia classe, a Quantico.»

«Ma cazzo! È mio cognato.»

«Questa poi... E come sta, il vecchio Jack?»

«Come un maiale sprofondato nella cacca. Tiene la fotografia di Hoover appesa alla parete, vicino al Sacro Cuore.»

Il secondo agente ci guardò arrivare, sbirciando fuori dal finestrino di una Ford Farlaine con grossi pneumatici neri. Aveva acceso la luce interna del tettuccio. Portava un cappello di paglia a larghe falde e faceva penzolare un braccio fuori dal finestrino. Fra le dita stringeva una sigaretta senza filtro che di tanto in tanto si portava alle labbra. Aveva posteggiato di fronte al motel, in modo da bloccare il vialetto. Naturalmente si era aspettato di vedermi squagliare in macchina. Anche se l'avessi fatto, non avrei avuto la minima possibilità. Quello che mi era corso dietro gli presentò Tony, e per un po' i due agenti dell'Fbi chiacchierarono con lui. Lungo il Boulevard, ululò una sirena.

«Arriva la cavalleria» disse il secondo agente. «Abbiamo mobilitato mezza contea.»

«Nientemeno» esclamò l'agente che mi aveva preso.

«Portalo via tu, io mi fermo a spiegare. Arriva l'auto Quattordici. Sei sicuro di aver acchiappato quello che volevi?»

L'agente aprì il portafoglio che mi aveva trovato in tasca.

«Michael Frain» disse.

«È proprio lui.»

L'agente mi afferrò di nuovo per il colletto e mi fece girare per la prima volta verso di lui.

«Ti stavamo cercando, Michael» esclamò.

12 dicembre 1995

SONNY

Udienze preliminari del martedì mattina. Accesso libero nell'aula degli orrori. Ho dormito sì e no due ore. Il mio sangue è catrame caldo; a tratti, quando mi sento sveglia, provo una sensazione di incorporeità. E ho perso quell'utile armatura che mi proteggeva dalle mie emozioni. Le parole e gli avvenimenti mi colpiscono direttamente nelle viscere senza che vi si frapponga niente. Non sono nelle condizioni giuste per la triste processione che mi sfila davanti.

Il tribunale brulica di gente. Imputati e familiari fanno capannello con gli avvocati. Poliziotti e pubblici accusatori, agenti di controllo, difensori d'ufficio, tutti i frequentatori abituali della corte penale si scambiano saluti nei corridoi e nelle stanze adiacenti degli avvocati e dei testimoni. Si mettono d'accordo sulle date dei vari procedimenti o discutono se è il caso di proporre il patteggiamento, attraverso il quale vengono risolti alla fine la maggior parte di questi casi. Annie dirige il traffico degli spettatori, indirizza gli imputati verso il davanti dell'aula, indica loro gli avvocati o gli impiegati del tribunale con i quali devono parlare, mentre Marietta continua a declamare i numeri di ogni caso, a passare incartamenti e a ricordarmi come mai quella gente è qui: perché citata in giudizio, o per rendere dichiarazione di colpevolezza, o per chiedere a che punto è la sua pratica, o per sentire come sono finite le istanze che ha presentato. La memoria di Marietta è fenomenale, i suoi appunti esatti. Questo tizio avrebbe dovuto portare la prova che lavora; quella signora doveva sottoporsi all'analisi delle urine entro la settimana, in base a una delibera precedente del giudice Simone.

Alcuni reati della mattinata hanno un che di squallido. Un povero derelitto ha pagato cinquanta dollari a una poliziotta travestita da prostituta per poterle succhiare l'alluce. Quando lei gli ha mostrato il distintivo, l'uomo è scoppiato in lacrime e l'ha supplicata di accettare quattrocento dollari per lasciarlo andare. Per evitare di essere accusata di averlo intrappolato, la poliziotta si era munita di registratore, e così non ha potuto evitare di denunciare il tentativo di corruzione. Ma per lo più navighiamo in una malinconica cupezza.

«Sei troppo vecchio per questo tipo di cose» dice l'agente addetto ai trasferimenti, spingendo dalle celle di sicurezza verso il banco un imputato dai capelli bianchi, che dall'aspetto dev'essere un alcolizzato o un tossico-

dipendente. L'uomo è accusato di rapina a mano armata: rasoio alla gola.

«Come se non lo sapessi» risponde, e arriva davanti a me con espressione sconfitta.

Scorrendo la sua fedina penale e le criptiche annotazioni ai margini - nove condanne, se non vado errata - faccio due conti. «Signor Johnson, quanti giorni fa è stato rilasciato dal penitenziario?»

Di fronte a me ne sono comparsi di tutti i tipi: un vice presidente anziano della First Kindle Bank arrestato nel North End per spaccio di droga. Una nonna di settantadue anni, per quarantaquattro rispettata dipendente di un negozio di giardinaggio, che qualche mese fa, senza ragione apparente, ha cominciato a falsificare le ricevute, sottraendo quasi trentaduemila dollari. Spesso penso che se rimango qui abbastanza a lungo, prima o poi mi capiterà davanti ogni creatura nata dopo l'Arca di Noè, accusata di qualcosa.

Ma di solito, quando alzo lo sguardo, vedo un giovane nero la cui storia, raccontata dall'istanza per l'ottenimento della cauzione o dal rapporto preprocessuale, è uguale a tutte le altre: povertà, violenza, una famiglia degradata priva di padre, poca scuola, nessun affetto. Spesso, appena arrivano davanti al banco della corte e si trovano di fronte a una donna, vengono assaliti da una sorta di cupa rassegnazione. A casa, a scuola, sono le donne che da quando sono nati tentano di domarli, madri e assistenti sociali e segretarie che annotano le assenze, i cui rimproveri e il cui esempio non hanno mai risposto all'unica domanda che sembra torturare la maggior parte di loro: Che cos'è questa cosa che viene chiamata uomo? Possiede forse un posto suo, un posto tranquillo, a questo mondo? A volte vorrei rispondere: "Neanche a casa mia c'era un padre. Capisco. Davvero".

Ma non lo dico mai. È sufficiente procedere. Alcuni arrivano davanti a me con aria di sfida, senza fare il minimo sforzo per nascondere il loro odio verso l'intero apparato. Ma in genere sono terrorizzati e non sanno che fare. Un ragazzo di diciannove anni, che è qui in attesa della condanna per aver rubato dei gioielli fracassando la vetrina di un negozio, esibisce una testa di riccioli disordinati e sporchi come un mucchio d'immondizia e indossa la maglietta di una fabbrica di jeans con la scritta SBOTTONATEMI LA PATTA. In origine, il messaggio non è stato certo ideato per scandalizzare un tribunale. D'altro canto, sono proprio i più induriti dalle battaglie a essermi spesso familiari, e in un modo che mi disarma.

«Giudice, quella dice che me ne becco sei, per questo.» L'imputato, alto e magro, con indosso una maglietta senza maniche che lascia nude le braccia segnate da tatuaggi e cicatrici, indica senza alcun rispetto Gina, il di-

fensore d'ufficio che gli sta al fianco. «Giudice, mi ero appena nascosto in quel negozio, quando mi hanno beccato, giudice, non ho preso neanche niente, giudice, sei anni sono tanti.»

«Signor Williams, lei è in libertà vigilata per un'altra rapina a mano armata.»

«Oh, giudice, era solo un coltello piccolo così, un apriscatole. Sei anni sono tanti, giudice.»

«Colpevole o non colpevole?» Sappiamo tutti e due che a processo finito gli anni saranno dieci. Perfino io, che prima di diventare giudice ho giurato di non dimenticare mai che il processo è un diritto costituzionale, mi sono sorpresa a infierire sugli imputati che si fingono innocenti tanto per fare o malgrado prove schiaccianti. Non esiste alternativa. Quest'anno dovrò sbrigare un migliaio di casi e non avrò tempo per più di una cinquantina di processi.

Chiamati a rendere conto del loro operato, nessuno rivendica con orgoglio i propri reati, perché nessuno neanche immagina che sono proprio questi reati a dotarli di un'identità. Le loro malefatte, anche se vecchie solo di poche ore, sembrano remote come leggende. Qui, al momento del giudizio, sembrano tutti disorientati da ciò che è accaduto. E la collera, l'isolamento, l'esigenza di qualunque autostima tentassero di raggiungere, per il momento appaiono completamente dimenticati. Per lo più, non riescono a spiegare. Quando chiedo, come capita spesso: «Perché?» mormorano pensosamente: «Non lo so, giudice». E mentre se ne stanno là, quasi tutti gli altri, invece, capiscono le loro motivazioni.

Stamattina condanno Leon McCandless. Sei settimane fa, Leon ha conosciuto una donna, Shaneetha Edison, che era alla Evening Shade Tavern con il figlio di tre anni. So bene com'è questo tipo di locali. Il fatto che la gente sia senza soldi è leggibile ovunque. Le lampadine che funzionano sono solo poche, incluse quelle della pubblicità della birra dietro il banco, e tutto ciò che illuminano è sporco e rotto. I pannelli delle pareti sono tanto vecchi che cominciano a staccarsi. Il gabinetto sul retro è pieno di chiazze, con l'asse rotta in due e lo sciacquone che perde, gocciolando in continuazione. L'intero locale puzza di marcio. La gente, qui, è povera e ubriaca. Ci sono clienti per tutta la giornata, gruppetti di uomini in piedi, che raccontano storie a cui nessuno crede e di tanto in tanto spacciano piccoli quantitativi di droga ritirandosi negli angoli.

Dopo un paio di bicchieri, Shaneetha ha chiesto una sigaretta a Leon, che è andato fin sull'angolo a comprarne qualcuna: sigarette sciolte che i

tabaccai coreani vendono a due alla volta. Quando è tornato, c'era un tizio con la mano sotto il vestito di Shaneetha. Un classico: Lui e l'Altro. Un momento dopo, il bambino di tre anni, ancora al fianco della madre, era morto. Nella Zona 7, attraverso i metodi misteriosi usati dalla polizia di quel quartiere, quasi tre quarti dei fermati di colore parlano a ruota libera, malgrado gli ammonimenti della legge Miranda sui diritti degli arrestati e la consapevolezza che ben di rado la confessione facilita le cose. Ed è stato in quella stazione di polizia che Leon, ora imputato di fronte a me, ha spiegato della rivoltella che ha estratto. «Quel maledetto affare si è messo a sparare» ha detto.

«Quell'affare si è messo a sparare» ripete ora a mio beneficio l'avvocato difensore Billy Witt.

«La gente non riesce a immaginare. Non capisce.» È questo che dicono in continuazione poliziotti e procuratori. Quando sono arrivata qui, li deridevo, e ora mi sento fare gli stessi commenti. La gente pensa di capire. Vedono tutto questo messo in scena alla televisione, e nell'intimità delle loro case, nel baluginio ipnotico del teleschermo, in preda a pensieri astratti, sono convinti di essere in possesso dell'intero quadro: di capire che cosa significhi avere paura e di come si reagisce alla violenza, e di conoscere l'antagonismo fra neri e bianchi. Ma tutto questo non attutisce minimamente lo choc dell'estraneità, non diminuisce la distanza fra il loro mondo e il mio, che sento in ogni sguardo, o la sconvolgente verità che il cittadino medio di Düsseldorf o Kyoto, persone che mia madre considerava nemiche, hanno una vita più simile alla mia dei quattro quinti degli uomini che arrivano davanti a me, miei cosiddetti connazionali. Continuo a ritornare sullo strutturalismo che ho studiato all'università, secondo il quale il pensiero, la cultura e gli usi sono un tutt'uno, e penso e ripenso: *Dobbiamo cambiare tutto.*

Dopo un breve pranzo, mentre le udienze volgono alla fine, arriviamo al Crimine del Giorno. Di fronte a me, per il rinvio a giudizio a seguito di una nuova imputazione, ci sono cinque membri della banda dei Five Street Diggers, un gruppo dei Gangsters Outlaw. Il rappresentante della pubblica accusa è Rudy Singh. Accanto a lui, due poliziotti, Tic-Tac, con le loro pance da bevitori di birra, i loro maglioni, le scarpe logore. Per la difesa, è presente Gina Devore, avvocato d'ufficio.

Singh fa la sua relazione. Mentre lasciava la prigione dov'era andata a trovare il fratello, una ragazza dei Five Street, Rooty-Too, è stata "spiantata" - rapita - dagli Hanging Hipsters, un gruppo rivale all'interno della stes-

sa banda dei Goobers. Respingo l'offerta di Singh di descrivere con tutti i particolari le ferite di Rooty-Too: mi basta sapere che è in ospedale con contusioni varie, un dente mancante e lacerazioni nella zona vaginale. I Five Street, affamati di vendetta, hanno catturato un Hipster, un divo del ghetto conosciuto come Romey Tuck, l'hanno massacrato di botte e poi gli hanno mozzato tutte e due le braccia con un machete. Gli imputati sono stati arrestati in un appartamento di Fielder's Green, dove mostravano ad altri Five Street, come trofeo, un avambraccio sanguinante che tenevano su un giornale, sul ripiano di linoleum del tavolo della cucina.

«Parliamo forse di cauzione?» chiedo.

«Giudice» risponde Gina, «gli imputati sono minorenni. L'accusa ha chiesto che vengano trattati da adulti.»

Bene, mi verrebbe fatto di dire.

«Giudice, sono detenuti, sono in prigione. Lei sa che cosa significa.» In galera per violenza all'interno della stessa banda, potrebbero non essere protetti dal solito codice della strada. Nessuno di questi ragazzi è completamente cresciuto: due sono alti e snelli, ma non sviluppati a pieno, e il più piccolo supera di poco il metro e mezzo. Capisco.

«Giudice, prenda in esame la possibilità della cauzione. Non possono andare a scuola. Il diritto ai colloqui è limitato. Uno di questi giovanotti, Marcus, il mio assistito Marcus Twitchell...» Gina sbircia brevemente il taccuino per assicurarsi di aver detto bene il nome. «Marcus è uno studente eccezionale. La scorsa estate è stato eletto per il Progetto Ricostruzione. È anche...»

Marcus, l'ultimo arrestato, è stato portato qui direttamente dalla stazione di polizia ed è in attesa di essere processato. È ancora "G-down" o "Gangster-down", abbigliato in stile banda, il che significa con giubbotto setificato nel brillante azzurro acquamarina dei Miami Dolphins e calzoni di tela tenuti bassi, tanto che la cintura è a livello del pube e lascia intravedere parecchi centimetri delle mutande a righe. Alla tasca laterale sono ancora appesi i Brownies, i guanti da giardinaggio marroni che indossa per picchiare, sparare e non lasciare impronte. Marcus non alza mai lo sguardo al di sopra di un punto che è ad almeno mezzo metro sotto di me. Chiedo dei suoi precedenti.

«Tre imputazioni con patteggiamento» legge Rudy. Marcus ha commesso due furti, che per me contano poco. I poveri rubano sempre. Poi il terzo reato: aggressione aggravata. Altro pestaggio per vendetta. Qualcuno è rimasto mutilato.

«Quanto tempo fa?»

«Due settimane, Vostro Onore.»

Scuoto la testa e stabilisco la cauzione in centomila dollari in contanti. E Marcus è sistemato. Così com'è sistemata qualunque sua via d'uscita. Non riesco a essere più severa di così neanche dopo una nottata insonne per aver fatto l'amore, le membra ancora indolenzite e il cuore colmo di quella che considero una speranza irrealizzabile. Gli altri giudici non avrebbero nemmeno preso in considerazione la possibilità di fissare una cauzione.

Durante l'udienza, Loyell Eddgar ha trovato il modo di entrare in aula. Ha l'aria irrimediabilmente triste e indossa la stessa giacca sportiva di ieri. La sua faccia, come la mia, è devastata dalla mancanza di sonno. Mi sarei aspettata che un potente uomo politico, per giunta riformatore, andasse in giro con un codazzo di gente, e invece è solo. Probabilmente, fare il giudice o il senatore dello stato è la stessa cosa: si scopre di essere una specie di Mago di Oz, un individuo esausto che tira le leve e schiaccia i pulsanti dietro la spaventosa maschera della grande autorità. Eddgar ha occupato la sedia dietro il tavolo dell'accusa, quella dove di tanto in tanto prende posto Aires. In seguito alla conclusione di ieri, Eddgar e Molto si evitano. Per il momento, l'attenzione di Eddgar sembra concentrata sul Crimine del Giorno. Mentre ascolta le mie decisioni, e l'ultimo gruppo di detenuti viene spinto fuori, si acciglia. Ha la stessa espressione sprezzante che Zora riservava ai suoi nemici, il rimprovero di uno spirito superiore. Mi sento offesa, anche se Eddgar, dopo avermi inviato nascostamente il suo messaggio, distoglie lo sguardo.

Non osare voltarti verso di me, vorrei dire, soprattutto non tu, tu che ti aspettavi di vedere queste comunità in rivolta, fantasticando stupidamente che così sarebbe cambiato il mondo. La guerra iniziata nel 1965 - la guerra per le strade che tu e Zora avete sostenuto, acclamato e aiutato a iniziare - quella guerra non è mai finita. La terribile violenza che ha scatenato, espressione di una terribile sofferenza, è risultata un genio demoniaco, che non può più essere ricacciato nella bottiglia.

E tuttavia, avevano proprio torto? Eddgar? Mia madre? Sono pronta a rinunciare al loro impegno? Ho dibattuto l'argomento con me stessa milioni di volte. Li giudico entrambi senza lucidità. È ormai da tempo che ho scoperto il loro segreto più nascosto, più oscuro, e cioè che la loro passione di cambiare il mondo derivava dal fatto che non riuscivano a cambiare se stessi. Ma ciò per cui mia madre si batteva, contro cui strillava... la vita desolata degli americani di colore; i continui abusi contro le donne; lo

spietato sfruttamento dei deboli; l'arroganza del privilegio e la corruzione del potere; l'immutabile infantilismo dell'avidità e il consolante valore dell'interessamento reciproco e della solidarietà... ciò per cui mia madre si batteva era giusto in assoluto. Nel bilancio del secolo attuale, le più grandi conquiste dell'uomo sono state quelle ottenute a seguito di battaglie come queste. E penserò sempre che da esse deriva la vera eredità di Nikki.

Mentre le udienze preliminari stanno per finire, con un travestito in abito arancione rubato a un centro assistenziale che spiega perché ha fatto a fette il suo protettore, nell'aula irrompe una presenza formidabile. Raymond Horgan, ex Capo Procuratore di Kindle County e presidente della stessa Commissione per la Riforma Giudiziaria che mi ha nominata giudice, fa un cenno di saluto agli agenti di guardia alla porta e viene avanti, seguito da due avvocati più giovani, un'afro-americana di pelle chiara e un uomo alto e magro con un pomo d'Adamo così sporgente da farmi venire in mente un gozzo. Raymond consegna a Marietta un'istanza di mezzo foglio, e poi si volta verso la porta, come se aspettasse qualcun altro. Irrobustito dalle ricche cene in uso nel mondo dei ricchi - ormai la sua faccia è poco più di una maschera di gomma - conserva un portamento enormemente autorevole. Il suo denaro, lo porta addosso: camicia fatta a mano, grigio scuro con colletto e polsini bianchi, abito grigio fantasia, cappotto di mohair schiacciato sotto lo stesso braccio che regge la borsa. Il profumo di colonia e di tonico per capelli arriva fino al banco. Finalmente, i ritardatari che aspettava arrivano: Tommy Molto, di corsa, e dopo di lui Hobie, che ha un'espressione seccata. Molto e Horgan, che si conoscono bene fin da quando Horgan era il capo della procura, conferiscono brevemente. Horgan tiene Tommy a una certa distanza, creando una fuggevole sensazione di trovarsi di fronte a padre e figlio. Poi Marietta annuncia il processo contro Nile.

«Raymond Horgan in rappresentanza di una parte non meglio specificata» annuncia Raymond, mentre gli avvocati formano un cerchio davanti a me. «Ho un'istanza, Vostro Onore, che vorrei presentare nel suo ufficio e in via del tutto riservata.»

In altre parole, non davanti alla stampa. Hobie si fa avanti per obiettare, la qual cosa, ormai, è sufficiente a farmi capire che devo offrire a Horgan l'opportunità che chiede. Indico a tutti di seguirmi nel mio ufficio, mentre nel settore della giuria, Dubinsky, l'unico giornalista arrivato presto, assume un'espressione furiosa e scappa fuori, probabilmente per telefonare agli avvocati del "Tribune". Per la stampa, niente è più importante di ciò che

non deve sapere.

Aspettiamo per un po' Suzanne, la stenografa del tribunale, che è andata a prendere della carta. Suzanne è una donna alta, snella, silenziosa. Torna con la sua macchina stenografica e prende posto. Non ci sono sedie sufficienti per tutti, e così ci sediamo solo io e lei. Gli altri - Raymond e i suoi due cortigiani, e poi Tommy, Rudy, Hobie, Manetta e Annie - attorniano il tavolo rotondo che occupa un angolo del mio ufficio. Nile ha deciso di restare in aula. Il socio maschile di Raymond estrae una massa di fogli da una borsa e li consegna a Manetta, mentre Raymond, con voce stentorea da baritono mi riassume le circostanze.

Nelle lunghe trattative prima di decidere di accettare l'incarico di giudice, ho trovato Raymond acuto, saggio, un astuto ex uomo politico capace di conquistare chiunque con il suo sottile fascino gaelico. I capelli bianchi, ora leggermente ingialliti, sono pettinati all'indietro, mossi da onde che sembrano impresse dalla forgia dell'età e della saggezza. Ieri, sta dicendo, nel pomeriggio inoltrato, alla River National Bank è stata presentata una richiesta legale a effetto immediato di produrre certi rendiconti bancari riguardanti un assegno di diecimila dollari. Lui è qui per chiedere la revoca della richiesta.

«Chi ha emesso la richiesta?» chiedo.

«Io» risponde Hobie.

«Ha ricominciato, Giudice» esclama Molto. «Sta per fare un altro dei suoi trucchetti, nel tentativo di violare ancora una volta la legge sulla presentazione delle prove.»

«Avvocato Tuttle, mi lasci dire subito che spero che non sia vero.»

«Giudice, ho consegnato una copia della richiesta a Molto, qui.»

«Dopo che me l'aveva notificata l'avvocato Horgan.»

«Vostro Onore, io stesso sono appena venuto a conoscenza di questa prova» dice Hobie, con la ridicola impassibilità di quando mente. Non mi prendo neanche la briga di rispondere. «Giudice» piagnucola Tommy. «Giudice, è terribilmente scorretto! Salta fuori con un documento su cui dovrò controinterrogare, e non posso neanche parlarne con il testimone...»

«Vada pure a parlargli» esclama Hobie. «A me non importa.»

«Ormai quello non ha più nessuna voglia di parlare con me.»

«Non è colpa mia» ribatte Hobie.

«Al contrario, avvocato Tuttle» intervengo. «È esattamente colpa sua. Il procuratore Molto ha preso decisioni tattiche basate sulle prove a disposizione, così come le conosceva. Anche ammesso che abbia fatto una sco-

perta dell'ultima ora, doveva comunque notificarla alla corte e al procuratore Molto prima dell'interrogatorio. L'avevo avvertita. Le ho detto mai più. E facevo sul serio.» Mi spingo indietro i capelli, usando questo istante per assicurarmi che non siano i nervi a farmi parlare, messi allo scoperto come sono dalla mancanza di sonno. «L'istanza dell'avvocato Horgan è accolta.»

«Giudice!» Hobie fa un vero e proprio balzo. Deve pesare qualcosa come ottanta chili, e atterra una trentina di centimetri più indietro di dov'era. «Giudice Klonsky, si tratta del nocciolo della questione, attorno al quale ruota tutta la mia difesa.»

«E l'ha scoperto appena ieri.» Gli do quella che viene definita un'occhiataccia e riduco Hobie a un raro silenzio. Mi fissa con quella disperata vulnerabilità di cui rimangono vittime gli spacconi quando non hanno più carte da giocare.

«Vostro Onore, la supplico. La supplico, Giudice.» Allunga la mano verso un armadietto archivio metallico, come per sorreggersi, e comincia a scivolare verso il pavimento sulle ginocchia scricchiolanti da vecchio giocatore di football.

«Non osi, avvocato Tuttle.»

«Vostro Onore, punisca me. Mi accusi di disprezzo per la corte. Ma non la faccia pagare al mio assistito. Vostro Onore, se mi permette di dare spiegazioni su quest'assegno...»

«Stia a sentire, Hobie» lo chiamo volutamente per nome, segno che la mia collera va oltre il gioco dei ruoli, «gliel'avevo detto che non avrei tollerato un altro episodio così. Non voglio sentire giustificazioni.»

«Giudice...»

«Non una sola parola.»

«Almeno guardi l'assegno. Vostro Onore, non deve far altro che *guardarlo.* La prego. Lo guardi. Rappresenta l'intera difesa. Si renderà conto di che cosa c'è in ballo. La prego, Vostro Onore, *la prego*!» Tiene le mani allacciate; le ginocchia gli stanno cedendo di nuovo. Malgrado la barba e l'elegante spezzato con giacca a doppio petto che indossa oggi, come chiunque senza via d'uscita, è in preda alla disperazione. Tiro un paio di sospiri e chiudo gli occhi, come se non reggessi alla sua vista, la quale cosa, a conti fatti, è vicina alla verità.

«Mi dia l'assegno.»

La voce di Molto esplode in un falsetto disperato, ma ho già teso la mano verso Horgan, che dopo un attimo si volta verso i due avvocati dietro di

lui. Quando il foglietto rosa arriva finalmente a me, vedo che si tratta di un assegno circolare di diecimila dollari emesso per conto del Democratic Farmers & Union Party e pagabile all'associazione Loyal Citizens for Eddgar. È datato 27 giugno 1995 e firmato di pugno da Matthew Galiakos.

Alla vista del nome, la corda d'arpa che ho nel petto risuona. Brendan Tuohey è furbo come una lince. Matthew Galiakos. Ho le mani fredde. Mi chiedo se posso aver emesso un gemito. Devo aver rivelato qualcosa. Mi fissano tutti con gli occhi sbarrati.

«Avvocato Horgan» esclamo, in preda a una speranza irrealizzabile, «sarà bene che faccia il nome del suo assistito, in modo da trascriverlo agli atti. È qui per conto della banca?»

«Sono qui per conto di Matthew Galiakos, presidente del Democratic Farmers & Union Party.»

È così, dunque, che viene giocata la partita. Brendan Tuohey getta la palla, poi fa entrare in campo il grande campione perché la colpisca. Esattamente come ho temuto. Per pura casualità, ho già fatto quello che vogliono. E la procedura non potrebbe essere migliore. Con tutti i trucchi messi in scena da Hobie, non esiste corte d'appello che contesterebbe il mio operato. E in quest'assegno non vedo niente che potrebbe cambiare il processo. Si tratta del tipo di contributo che il partito centrale versa normalmente alle organizzazioni elettorali. Non devo fare altro che scuotere la testa e ripetere "Mozione accolta" per assicurarmi per anni il mio posto presso la corte penale, o magari per fare addirittura qualche passo verso una corte superiore. Ma anche nel mio stato di fragilità emotiva, per quanto riguarda gli imperativi di questo momento, non sento il più lontano tremore di dubbio. Come ho già ricordato a me stessa stamattina, sono la figlia di Zora Klonsky.

«Avvocato Tuttle?»

«Sì, Vostro Onore» scatta Hobie. Fra le labbra gli appare la lingua, la parte del corpo più pericolosa che possiede.

«Su sua richiesta, avvocato Tuttle, ho esaminato l'assegno.» Lo descrivo per gli atti. «Come responsabile membro del foro, sostiene che questo assegno e gli altri documenti da lei richiesti sono essenziali alla difesa?»

Al mio apparente mutamento di direzione, tutte le persone presenti sembrano sotto choc. Il primo a reagire è Hobie.

«Sì, giudice Klonsky, sì.»

«Bene, poiché questo è un processo diretto e poiché ignorerò tutto quello che mi sembra provocatorio o irrilevante, accetto la sua dichiarazione, ri-

considero quanto ho deciso e respingo l'istanza di nullità della prova. Avvocato Horgan, passi gli incartamenti all'avvocato Tuttle. Accetterò obiezioni quando i documenti verranno presentati.»

Horgan si siede lentamente sull'unica sedia disponibile, accanto alla mia. Tende verso di me la grassa mano lentigginosa.

«Vostro Onore» esclama.

«Ho deciso, avvocato Horgan.» Mi alzo. Horgan è così sbalordito che gli occorre un momento prima di mettersi in piedi.

«Giudice, riterrei, *spererei* di avere quantomeno la possibilità... Questo è solo un tentativo di mettere in imbarazzo un partito che non ha niente a che fare con questa faccenda, di insinuare la politica in un caso d'omicidio domestico.»

«Abbiamo finito, avvocato Horgan. Ho deliberato. Sono lieta di averla rivista.» Se indago oltre, se chiedo cos'ha a che vedere l'assegno con il processo, rendo semplicemente tutto più difficile per me stessa.

«Giudice, se non altro, la trascrizione di ciò che è accaduto può essere sottoposta a omissis?»

«Penso che questo farebbe infuriare la stampa. Non c'è nessun bisogno di mantenere segreti, qui.» Gli sorrido con aria volutamente svagata. Mi piace pensare che Horgan sia solo uno strumento non del tutto al corrente della situazione. Ma non si può mai dire.

«Avvocato Tuttle» dico poi, «malgrado me stessa, mi fido di lei, e mi aspetto che spieghi ogni cosa, come ha promesso. Se non lo farà, sarà un gran brutto giorno per tutti e due.»

Marietta sbircia dalla mia parte. Le capita di rado di assistere a qualcosa che non capisce. Mentre passo, borbotta sottovoce, sorpresa dalla mia autorevolezza e dalla mia audacia.

«Le difficoltà vengono con la toga» le sussurro.

«Senatore, ho la sensazione che lei e Molto non andiate d'accordo. È esatto?»

Seduto sul bordo della sedia, al banco dei testimoni, prima di dire di sì, Eddgar ci mette un po' a considerare la domanda di Hobie. Indossa sempre la pesante giacca di tweed grigio e porta occhiali dalla montatura d'oro squadrata che ieri non aveva.

«È per via del fatto che lei ha mentito alla polizia? È stato a questo punto che lei e il procuratore vi siete allontanati?»

«Francamente, penso che abbia avuto inizio quando ho concordato con

lei di dare in garanzia la mia casa per la cauzione di mio figlio.»

«Il procuratore Molto si è arrabbiato?»

«È rimasto incredulo» risponde Eddgar. «È evidente che non ha figli.» La battuta, comprensibilmente, fa balzare in piedi Molto. I due non si amano certo. Tommy conduce una vita isolata, fatta di desideri repressi. Niente signora Molto. Niente ragazze. Ex seminarista, alle sue spalle viene chiamato il Frate Pazzo. Rimprovero Eddgar per l'ultimo commento, e Hobie ricomincia.

«La mia domanda, professor Eddgar, è se ha discusso la sua testimonianza con i procuratori o con la polizia.»

«Penso di no. Ho la sensazione che siamo stati tutti guardinghi.»

«Perché lei ha mentito loro fin dal principio, vero?»

«Mi hanno detto che ero un testimone e che non dovevamo parlare delle testimonianze di altri.» Molto, che si è alzato per fare di nuovo obiezione, alla riposta di Eddgar sorride e si rimette a sedere.

«E va bene» tira diritto Hobie. «Ma tanto per capire meglio: ha mentito alla polizia o no?»

«Come ho detto ieri al procuratore Molto, quando ho parlato per la prima volta con il tenente Montague non sono stato completamente sincero.» Devastato dalla giornata di ieri, dopo essere stato strapazzato dal procuratore, dopo aver sopportato tutto ciò che giornali e televisione hanno tratto dalla sua esibizione, Eddgar rimane pacato e padrone di se stesso. È preciso, anche se sommesso. Finora ha risposto alla maggior parte delle domande senza alcun movimento visibile: non una mano alzata, non una smorfia di qualche tipo sulla faccia.

«Per restare sul concreto, Senatore, da quanto ho letto sui rapporti, ciò che lei ha dichiarato il primo giorno - 7 settembre - è stato che sua moglie era uscita e lei non sapeva dove fosse andata. Giusto? È questo che ha detto, Senatore?»

«È questo.»

«Ed era una bugia?»

Domanda e risposta, obietta Tommy. Respingo l'obiezione. A mio parere, chi conduce il controinterrogatorio ha il diritto di verificare la sincerità del *mea culpa* di un testimone.

«Era una bugia» risponde Eddgar alla fine. Non riesce a non lanciare un'occhiata verso i giornalisti.

«Okay» dice Hobie. «E se ho capito bene, la sua testimonianza di ieri è stata menzognera innanzitutto perché ammettere che una persona come lei

conosceva una persona come Hardcore poteva essere imbarazzante. Giusto?»

«Questo è solo un fattore. Devo aggiungere che non ritenevo assolutamente che la mia prevista presenza sul posto fosse collegabile con l'incidente. Fino a quel punto, mi era stato presentato come una sparatoria casuale.»

«Parliamo prima della parte che riguarda il suo imbarazzo. Non pensava di fare qualcosa di male, aiutando la comunità dei poveri, vero?»

«Lo sanno tutti che posizioni ho su questo punto, avvocato Tuttle.»

«E allora, dov'è il problema?» Hobie gira la faccia rotonda verso di lui e lascia che la domanda rimanga nell'aria per qualche secondo. «Era imbarazzante che avesse tentato di coinvolgere i BSD nella politica, o aveva compiuto passi specifici dei quali preferiva non parlare?»

Per la prima volta, Eddgar cambia posizione. «La seconda ipotesi, credo.»

«La seconda ipotesi» ripete Hobie. Fa qualche passo, guardandosi i piedi, poi si ferma bruscamente di fronte al testimone. «Senatore, il fatto è che non ha ancora detto tutta la verità su ciò che è successo fra lei e i BSD, vero?»

«Ho risposto alle domande che mi sono state fatte, avvocato Tuttle.»

«E le domande, come lei ben sa, si basavano su ciò che aveva detto Hardcore, esatto?»

«Non so su cosa si basavano con esattezza. La sua potrebbe essere solo una valutazione personale.»

«Allora entriamo nello specifico, Senatore. L'incontro. Lo ricorda? La scorsa estate. Nile. Core. T-Roc. Voi quattro soli, seduti comodamente nella macchina corazzata di T-Roc. Ricorda?»

«Ho visto la scena ricostruita su tutt'e tre le reti televisive locali. L'ho ben chiara in mente, avvocato Tuttle.» Echeggia la risata dei giornalisti. Eddgar mette insieme l'ombra di un sorriso.

«E là su quella macchina, lei ha fatto la predica a quei ragazzi, non è vero? Lei ha studiato da predicatore, è così?»

«Sì.»

«E ha predicato, esatto? Ha tentato di convincerli che se avessero raccolto voti, se avessero organizzato campagne elettorali, avrebbero acquisito un potere legittimo. È così?»

«È così.»

«Sarebbero diventati leader esattamente come gli altri leader politici. In-

fluenti. Perché avrebbero avuto le stesse fonti. Voti e denaro. Dico bene?»

«È il succo di ciò che ho suggerito.»

«Ora, questi tentativi di convincere i BSD a entrare in politica e a mobilitare gli elettori poveri... da parte sua erano completamente altruistici?»

«Chiedo scusa?» dice Eddgar.

«Insomma, lei che cosa ne avrebbe ricavato, Senatore?»

«Io? Niente.»

«Si comportava semplicemente da progressista, eh?»

«Penso di sì.»

«Quando, quattro anni fa, si è presentato per la carica di controllore di stato, ha perso cinquantamila voti, non è vero?»

«È esatto.»

«E un maggiore impegno della comunità afro-americana non le sarebbe forse stato utile, soprattutto se gli sforzi organizzativi dei BSD fossero diventati un modello per le altre bande?»

Molto è in piedi. «Giudice, credo che le sia chiara l'irrilevanza delle domande. Ed è esattamente quello che temevo, quando ci siamo riuniti nel suo ufficio.»

Personalmente, sono curiosa di vedere che cosa pensa di fare Hobie. Gli faccio cenno di spiegare.

«Vostro Onore, la tesi dell'accusa, chiaramente espressa, è che il bersaglio della sparatoria fosse il professor Eddgar. Non è questa, la tesi?»

«Mi pare che sia stata resa pubblica per la prima volta dai giornali» rispondo freddamente. Il *non sequitur* ha l'effetto previsto. Hobie gira gli occhi dall'altra parte, e prima di arrischiarsi a riportare lo sguardo su di me, gli gorgoglia in gola una parola pronunciata a metà.

«Okay» dice poi. «Ma il professor Eddgar ha dichiarato di non conoscere nessun motivo perché suo figlio potesse fare una cosa del genere. E allora, non ho forse il diritto di dimostrare che ce n'era un altro, di motivo, per la sparatoria, un motivo che non ha niente a che vedere con Nile Eddgar?»

«È ciò che sta facendo?»

«Esatto.»

«E ha il diritto di farlo, procuratore Molto?»

«Giudice, non so niente di altri motivi.»

«È per questo che ognuna delle due parti ha l'opportunità di esprimersi.» Non mi sembra di aver detto qualcosa di particolarmente spiritoso, ma reagendo al calo di tensione, l'aula scoppia in una risata. Tommy merita spesso ciò che gli capita, ma non avevo nessuna intenzione di metterlo alla ber-

lina. Accetta le mie scuse con aria stizzita. «Sentiamo qualche altra domanda» dico poi. Hobie si ritira al tavolo, dove consulta gli appunti allisciandosi la barba grigia.

«Senatore, mi chiarisca una cosa. Core e T-Roc le hanno realmente offerto denaro per tirare fuori Kan-el, vero?»

Eddgar rimugina. «Non a chiare lettere.»

«E le lettere che hanno espresso, Senatore, suonavano come un tentativo di corruzione?»

«Si sono avvicinati all'argomento, spiegandomi che cosa ne avrei ricavato, ma io ho tagliato corto. Ho detto che potevano fare qualcosa per se stessi, per la loro comunità e allo stesso tempo aiutare Kan-el.»

«E poi che cos'ha aggiunto, Senatore?» Hobie s'interrompe per alzare la faccia verso Eddgar, come ha fatto pochi minuti fa, e con la stessa espressione gelida, sapendo che quanto sta per arrivare piacerà più a lui che al testimone. «Lasci che l'aiuti, posso? Ha invitato Hardcore e T-Roc a sforzarsi di capire come le persone realmente potenti affrontano questioni di quel tipo. Non è così? Non ha forse detto che adottando i metodi del mondo, del suo mondo, non solo avrebbero potuto assicurarsi la scarcerazione di Kan-el, ma altresì ricevere soldi, invece di darli? Ho ragione?»

Eddgar chiude per un attimo gli occhi. «Sì.»

«E a poco a poco si è scaldato, non è vero? E ha detto che se si fossero impegnati a organizzare la loro comunità, lei avrebbe potuto ricompensarli per lo sforzo ottenendo un finanziamento dai fondi neri del comitato centrale del Democratic Farmers & Union Party. Non è così? E ha aggiunto che una volta diventati uomini politici, la loro capacità di influenzare coloro che dovevano decidere della libertà di Kan-el sarebbe diventata molto, molto più incisiva.»

«Giudice!» strilla Tommy. «Mio Dio. Ma che succede?» Dietro di lui, come se avessi bisogno di un avvertimento, si è alzato anche Raymond Horgan, che non avevo notato laggiù oltre il divisorio di vetro. Temendo un attacco contro di lui, Hobie viene davanti al banco.

«Tanto per cominciare, Vostro Onore, si tratta di dichiarare nulla una testimonianza. Hardcore ha sostenuto di non aver mai parlato di denaro con il senatore Eddgar. E questa è una.»

«Se non mi sbaglio, dovevamo ascoltare un'esposizione su un eventuale movente» ricordo a Hobie. Colto di nuovo in fallo, mi guarda con occhi cattivi. Nel frattempo, sfoglio il registro processuale, alla ricerca degli appunti che ho preso ieri: "Hard, nega aver offerto denaro. Mai disc.sso con

Eddgar dare/ric. $". Dico a Hobie di fare alla svelta.

Lui ripete la domanda: «Ha detto a Hardcore e a T-Roc che avrebbe potuto ottenere soldi dal partito, sì o no?».

«Sì» ammette Eddgar, rassegnato. I giornalisti scrivono furiosamente.

«E loro l'hanno derisa, vero?»

«Credo. Credo che la loro reazione potrebbe essere definita di derisione. In concreto, hanno detto che ci avrebbero creduto solo quando avessero visto i quattrini.»

«E così, senatore, allo scopo di coinvolgere quella banda di quartiere nella politica, non ha forse chiesto fondi al suo partito?»

Come un riflettore che si accenda all'improvviso, Raymond balza di nuovo in piedi. Accorgendosene, Tommy lo imita.

«Giudice, sta diventando ridicolo» esclama Tommy.

Hobie è ancora davanti al banco e alza le mani in segno di preghiera. «Altre due domande.»

Al banco dei testimoni, Loyell Eddgar si gira di scatto per vedere che cosa decido. Si tasta inconsapevolmente la fronte, mentre gli occhi azzurri, misteriosi come pietre di luna, brillano di un lieve richiamo dal quale decido immediatamente di non lasciarmi toccare. *"Pensavo che fosse sua amica."*

«Solo due» rispondo. Tommy Molto si dà una manata sulla coscia e si volta prima verso Rudy, poi verso Horgan, esasperato. Ora nell'aula c'è un ronzio, il sibilo dei bisbigli. Annie batte con forza il gavello. «Procediamo» dico io.

Suzanne rilegge la domanda: Eddgar ha chiesto fondi al suo partito?

«Sì. Però mi sono tenuto sul vago, non ho spiegato a che cosa servivano. Ho detto che si trattava di un piano organizzativo al quale stavo lavorando per la mia campagna elettorale.»

«E ha ricevuto il denaro?»

«Sì.»

«Quanto?»

«Diecimila dollari.» Hobie volta la faccia larga verso di me per vedere come se la cava. L'assegno, mi rendo conto. Ma mi sfugge ancora qualcosa. Tommy Molto non ha fatto altre obiezioni. Invece, lui e Singh se ne stanno a sussurrare, con le teste vicine.

«E ha definito un piano su come fare arrivare il denaro ai BSD?»

Eddgar ha abbassato la testa, che tiene appoggiata alla mano aperta. Sta solo tentando di superare tutto questo. Ora non può vedere l'aula. Ne sente

solo le voci.

«Poiché l'assegno era destinato alla mia campagna, era necessario incassarlo e poi passare i contanti ai BSD.»

«E a chi ha chiesto di farlo?»

«A mio figlio.»

«L'imputato sotto processo, Nile Eddgar?»

«L'imputato, sì.»

Al tavolo della difesa, Hobie ha in mano la busta avuta da Horgan. Applica un foglietto adesivo sull'assegno. Prova 7 della Difesa. Lo sbatte giù sul ripiano del banco degli imputati e Eddgar lo identifica come l'assegno da diecimila dollari che ha ricevuto dal Democratic Farmers & Union Party. Hobie gli chiede se è girato. Eddgar si cambia lentamente gli occhiali, infilando la mano nel taschino interno per prendere quelli a mezza lente, poi guarda il retro dell'assegno.

«È girato» risponde.

«Quali firme vi appaiono?»

«La mia, e sotto quella di Nile.»

«C'è il timbro del cassiere che comprova il cambio in contanti?»

«Sì.»

«E ci sono iniziali nella casella del ritiro dei contanti?»

«Sì.»

«E di chi sono?»

«Di Nile.»

«C'è una data, sul timbro?»

«7 luglio.»

Hobie si avvicina al tavolo dei procuratori per indicare lo scatolone con le prove dell'accusa. Singh gli consegna la Prova 1, il sacchetto di plastica azzurra e i due mazzi di banconote.

«E il 7 luglio, ha avuto un colloquio con Nile durante il quale avete deciso che l'assegno sarebbe stato incassato da lui, come avevate concordato?»

Tommy, ormai visibilmente ammansito, obietta che questo è sentito dire. Respingo l'obiezione, dato che la conversazione riguarda future azioni di Nile.

«Sì» risponde Eddgar.

«Ha mai visto Nile con una busta di plastica azzurra come questa, contrassegnata come Prova 1 dell'accusa?»

«Il "Tribune" viene consegnato in buste così. So che Nile legge il "Tri-

bune".»

«Il 7 luglio, quando gli ha dato l'assegno da cambiare, Nile aveva con sé una busta come questa?»

Eddgar abbassa di nuovo la testa per qualche attimo. «Vorrei dire di sì» risponde, «ma non riesco a ricordare.»

«Nile le ha mai detto di aver consegnato questo denaro a Hardcore?»

«Giudice» dice debolmente Tommy. Questa volta la domanda riguarda il sentito dire. Se ne accorge anche Hobie, che la ritira.

«Andiamo oltre, Senatore» esclama Hobie. «Nile ha mai avuto diecimila dollari in qualunque conto bancario di cui lei fosse al corrente?»

«No.»

«A volte, le ha chiesto denaro in prestito?»

«In passato. Soprattutto prima di trovare questo lavoro. Di recente, meno.»

«E quando le chiedeva prestiti, di quali cifre parliamo?»

«Cinquanta. Cento. Cinquecento per installare sistemi di sicurezza nel suo appartamento.»

«Bene.» Hobie passeggia. Ce la sta facendo. La tensione di cui è preda rappresenta il nucleo stesso della vittoria. È arrivato tutto così in fretta, e con così poco preavviso, che vorrei sospendere l'udienza per poterci pensare. Ma Hobie procede a gran velocità.

«A proposito, che cos'ha fatto per Kan-el? Ammesso che abbia fatto qualcosa.»

«Ho chiamato un paio di persone.»

«E c'è stato qualche progresso? È riuscito a essere utile?»

«Non so se sono stato utile o no. Era una situazione molto complicata, che richiedeva estrema attenzione e lunghe ricerche.»

«Ha mai informato i BSD di questi primi tentativi?»

«Sì.»

«Quando, e con chi ha parlato?»

«Con Hardcore. Subito prima del Labour Day.»

«La conversazione si è svolta di persona o per telefono?»

«L'ho chiamato dal mio ufficio e ci siamo accordati per vederci di persona.»

«E dove vi siete incontrati?»

«Si è trattato di un breve colloquio. A bordo della mia macchina, sullo stesso angolo della prima volta.»

«Era la stessa Nova bianca che la signora Eddgar avrebbe guidato la set-

timana dopo?»

Eddgar fa una smorfia e risponde di sì.

«E fino a quel momento i BSD si erano in qualche modo impegnati nell'organizzazione politica che avrebbe dovuto seguire questo pagamento?»

«Non che io abbia sentito o visto.»

«E ne ha discusso con Hardcore, ha accennato al denaro del Democratic Farmers & Union Party, il denaro che aveva promesso e che ha chiesto a Nile di consegnare?»

«Sì.»

«Durante quel colloquio era molto arrabbiato, vero, Senatore?»

«Sì, molto, molto teso.»

«Ha accusato Hardcore di aver approfittato della situazione?»

«Gli ho detto che lo consideravo disonesto, sì.»

«In realtà, non l'ha minacciato di denunciarlo all'ufficio del procuratore?»

«Sì.»

«E ha informato Nile di questa minaccia?»

«No. Non lo consideravo un argomento affrontabile. Come ho detto ieri al procuratore Molto, Nile e io avevamo litigato fin dall'inizio sulle mie intenzioni nei confronti di Ordell.»

«E tuttavia, quando alcuni giorni più tardi Nile le ha passato il messaggio di Hardcore che chiedeva di rivederla, lei non ne è rimasto sorpreso?»

«No.»

Il ritmo fra ì due, avvocato e testimone, è privo d'emozione, quasi meccanico. La verità entra in aula in tutta la sua domestica semplicità, come un bambino orfano. Ma è impossibile minimizzare l'impatto che fa su di me e su tutti gli altri. Nei dieci anni in cui ho lavorato nelle corti penali, prima come pubblico accusatore e poi come giudice, non sono sicura che sia mai accaduto. Un avvocato difensore mi ha convinta nel corso del controinterrogatorio che il suo assistito è probabilmente innocente. Ora le impronte digitali di Nile sul sacchetto e sulle banconote prodotti da Hardcore hanno una spiegazione. Ed è stato stabilito che Hardcore aveva un movente per uccidere Eddgar: la minacciata denuncia al procuratore, grave attentato all'Io di Hardcore oltre che alla sua tranquillità. Ho la sgradevole sensazione che non tutti i particolari possano tornare. D'altra parte, succede solo di rado. Ma è tutto abbastanza credibile, e comunque più che sufficiente per far sorgere un ragionevole dubbio. Sui banchi della giuria, i giornalisti sembrano impazziti. Dubinsky, parlando con Stanley Rosenberg, agita la mano

verso le banconote, che Hobie ha gettato sul tavolo dell'accusa come se fossero rifiuti.

Nel frattempo, do un'occhiata a Nile. Qualche giorno fa, quando ho guardato dalla sua parte durante la testimonianza di Kratzus, l'ho visto con il mento sul tavolo dell'accusa che soffiava palline di carta dentro un bersaglio ottenuto mettendo su un fianco un bicchiere di carta. A tratti è sembrato così distaccato dal processo che mi sono chiesta se sotto l'ingestibile massa di capelli non avesse gli auricolari di una radiolina. Solo ora, nell'attimo in cui viene discolpato, dimostra molta emozione e, come al solito, appare fuori posto. Si volta verso il muro invece che verso il testimone e nasconde la faccia fra le mani. Nel costante tentativo di colpire la mia attenzione, Hobie va da quella parte e, fingendo di sfogliare gli appunti, dà una gomitata così forte contro la spalla del suo assistito che questi emette un'esclamazione. Nile si raddrizza e appoggia le braccia sul tavolo, ma si rifiuta di guardare in direzione del padre, anche quando Hobie si prepara ad affrontarlo di nuovo.

«Giudice.» È Molto. Ha i capelli arruffati. Perde per un attimo il filo, e apre e chiude gli occhi cerchiati di scuro. È troppo abbattuto per prendersi la briga di alzarsi. «Giudice, posso chiedere se è dimostrabile? Nile era presente alla conversazione? Quella in cui il Senatore ha litigato con Hardcore?»

Hobie guarda Tommy e sorride benevolo. «Professor Eddgar, capisce che cosa chiede con esattezza il procuratore Molto? Vuole sapere come mai io so e lui no.» Hobie torna a voltarsi verso Eddgar. «E ha ragione, vero? Siamo chiari. Lei non ha accennato a niente di tutto questo con il procuratore, esatto?»

«Ho risposto alle domande che mi ha rivolto. Come ha sottolineato lei, eravamo guardinghi l'uno con l'altro.»

«Ma lei conosceva il significato del denaro che passava da suo figlio a Hardcore, non è così?»

«Né i procuratori né la polizia mi hanno mai chiesto del denaro. E non ho afferrato quale poteva essere il collegamento neanche quando ho cominciato a conoscere i particolari del caso. Ma ormai Nile era accusato d'omicidio e, come sa, io ho sollevato l'argomento in sua presenza, e lei mi ha detto di lasciare la difesa a lei e che...» Eddgar s'interrompe di botto.

«Vada avanti.»

«Ha aggiunto che forse non avrebbe neanche avuto bisogno di parlarne.»

«E io l'ho ingannata, vero?» chiede Hobie. Ha il coraggio di fare un sor-

riso radioso e poi, come se non bastasse, fa un unico passo verso il testimone e s'inchina dalla vita in su. È un momento sbalorditivo. Quando si raddrizza, fissa Eddgar per appena un secondo, con uno sguardo di odio assoluto. Eddgar l'accetta con maggiore compostezza di quanta me ne sarei aspettata. Si porta un dito all'incavo sopra il labbro e studia Hobie in silenzio. A un certo punto, pochi secondi fa, abbiamo smesso di condurre un processo e siamo entrati in un'altra dimensione per qualcosa che mi sfugge e resta esclusivamente fra i due uomini.

«Avvocato Tuttle, ha finito?» chiedo. Ha praticamente inchiodato al muro l'accusa. E forse anche decretato la fine della carriera politica di Eddgar.

Per tutta risposta, Hobie mi guarda per un po', altro gesto sorprendente. La larga faccia scura è imperscrutabile, gli occhi solenni e cupi. Per un attimo, sembra se non gentile, quantomeno umano. Alla fine si decide a dire con voce sommessa: «No, Vostro Onore, non ho finito». Lo esorto freddamente a proseguire con quel che resta, e lui cammina per qualche secondo, pensandoci sopra, prima di tornare a fermarsi di fronte a Eddgar.

«Ieri ha detto al procuratore Molto di non conoscere nessun motivo per il quale suo figlio avrebbe potuto volerla uccidere. È giusto, Senatore?»

«A quanto mi risulta, sì.»

«Da quando ha imparato a parlare, Nile ha mai minacciato o messo in atto una qualunque forma di violenza contro di lei?»

«No.»

«E contro sua madre?»

«Nile non farebbe male a una mosca, avvocato Tuttle.»

Singh da di gomito a Molto, che agita una mano, come per dire: che m'importa? Allora è Singh a prendere l'iniziativa, affermando che la risposta di Eddgar non è pertinente. Accolgo l'obiezione.

«In realtà, Senatore, ha accettato di pagare la cauzione di suo figlio, vero?»

«Sì.»

«Avvocato Tuttle» intervengo, «ritengo di capire dove vuole arrivare. Se ho ragione, non ci pensi nemmeno.» Sta per chiedere se Eddgar crede che Nile sia colpevole. Deciderlo spetta a me, non a lui.

«Vostro Onore, era solo una domanda interlocutoria.» Guarda Eddgar. «Non è un fatto, Senatore, che lei *sa* - ne ha conoscenza diretta - che Nile Eddgar non ha commesso questo reato?» Sbircia verso di me di sopra una spalla, e sembra chiedere: E di questa, che ne pensi? Quell'uomo, quell'Hobie! E ora che combina?

«Può rispondere» ordino a Eddgar, «ma si basi esclusivamente sulla sua conoscenza diretta.»

«Come faccio a saperlo?» mi chiede. «Ho delle opinioni.»

«Niente opinioni. Non voglio le sue opinioni.»

«Mi permetta di ritirare la domanda e di ricominciare più lentamente» propone Hobie. Immobile nella più luminosa pozza di luce dell'aula, Hobie si studia per un attimo le unghie. «Senatore, torniamo a Montague. L'11 settembre Montague è venuto ancora a trovarla, e lei gli ha detto che le sue dichiarazioni del 7 settembre non rispondevano a verità. E così?»

«Sì.»

«Sempre l'11 settembre, ha ammesso che la mattina in cui la signora Eddgar è stata uccisa, in Grace Street avrebbe dovuto esserci lei. Ha anche parlato di come aveva tentato di fare entrare in politica i BSD. È giusto?»

«Sì.»

«E come ha fatto, Montague, a farle cambiare versione?»

Eddgar si stringe nelle spalle con un'espressione poco interpretabile. «È dipeso dalla mia coscienza, credo. Ovviamente, da come continuava a ripetere le stesse domande, era chiaro che fosse scettico.»

«Scettico? Proviamo a rivivere la scena, Senatore. Lei è il presidente del Comitato Senatoriale per la Giustizia Penale, vero?»

«Sì.»

«Non è il suo comitato a decidere in tutto lo stato i finanziamenti per i programmi della polizia?»

«Sì.»

«Quindi Montague, tenente di quella stessa polizia, si sarebbe guardato bene dall'usare il pugno di ferro con uno come lei, giusto? È stato gentile, non è vero?»

«Sempre.»

«Le ha detto, Senatore, di avere un testimone che la contraddiceva?»

«Questo non lo ricordo.»

«Ma lei ha cambiato ugualmente la sua versione?»

«È quello che è accaduto.»

Hobie si dirige da una parte, poi torna indietro, pensieroso, con la lingua che spunta da un angolo della bocca. «Bene, Senatore, ecco che cosa mi dà da pensare. Se Montague non le ha riferito quello che aveva detto Hardcore... se non gliel'ha riferito lui, è possibile che lei abbia ricevuto l'informazione da un'altra fonte, diciamo da uno dei tanti contatti che ha nella polizia per tutto lo stato?»

Eddgar lascia passare un lungo momento. Mentre respira, la parte superiore del corpo si alza e si abbassa.

«Ne avevo un'idea generale. Mi aveva telefonato qualcuno. Un amico, dal Senato dello stato. Preferirei non doverne fare il nome.»

«Non ce n'è bisogno» dice Hobie, con un gesto magnanimo. «Ma il suo amico... le ha descritto il rapporto della polizia?»

«In qualche modo.»

«Gliel'ha letto?»

«Sì. In parte.»

«Quindi, l'11 settembre lei sapeva che Hardcore aveva coinvolto Nile nell'omicidio?»

«Sì.»

«Sapeva che Hardcore aveva consegnato alla polizia del denaro che sosteneva di aver avuto da Nile?»

«Lo sapevo.»

«Sapeva che Hardcore aveva parlato dell'incontro che avevate avuto a bordo della macchina di T-Roc?»

«Sì.»

«E lo sapeva, Senatore, che il piano prevedeva di assassinare lei?»

«Sapevo tutto.»

«Ed è per questo che ha cambiato la sua storia, non è così?»

«Apprendendo quello che avevo appreso, avvocato Tuttle, mi sono reso conto che le circostanze del mio incontro del 7 settembre con Hardcore avevano direttamente a che fare con le indagini della polizia sul fatto, e quando Montague ha ripetuto le sue domande, questa volta gli ho risposto sinceramente.»

«Quindi, ha deciso di dichiarare ciò che la polizia aveva già saputo da Hardcore?»

«Ho detto la verità.»

Hobie è di nuovo in preda all'eccitazione, mentre passeggia veloce sulla moquette. «Be', però non ha parlato del denaro ricevuto dal suo partito, vero? E questo malgrado sapesse fin dall'll settembre, o in qualunque data le fosse stato letto il rapporto, che Hardcore sosteneva di aver ricevuto diecimila dollari da Nile a pagamento dell'omicidio? Ha continuato a tenere per sé l'informazione sui diecimila dollari del Democratic Farmers & Union Party, non è così?»

«Ne abbiamo già parlato, avvocato Tuttle.»

«Ma davvero? Lei ha dichiarato che da principio non ne aveva visto il

collegamento perché Molto e la polizia non le avevano dato sufficienti informazioni sul caso. Ma le informazioni le aveva ugualmente.»

Quasi solo per mettergli i bastoni fra le ruote, Molto obietta che Hobie sta tormentando il testimone. Invece, dovrebbe lasciarlo fare. Hobie sta accusando i sintomi della malattia cronica degli avvocati, che è l'esagerazione. Pur avendo già provato abbastanza, tenta di provare di più. Ora vuole dimostrare che Eddgar non sarà eletto Padre dell'Anno, cosa che Molto ha già dimostrato ieri. Ma anche quando gli dico di passare a un altro argomento, lui continua su questa strada personale.

«Non è stato lei, Senatore, a suggerire alla polizia di mettersi in contatto con Nile? E non l'ha fatto il 7 settembre?»

«Non mi pare di aver suggerito questo. Quando, durante il primo colloquio, ho detto di non sapere perché June fosse andata in Grace Street, Montague mi ha chiesto di fare qualche ipotesi. Riuscivo a immaginare un motivo per cui poteva essere arrivata fin laggiù? Non sapendo che cosa rispondere, gli ho detto che mio figlio faceva l'agente di controllo e aveva parecchi assistiti in quel quartiere. Forse doveva incontrarsi là con la madre, per qualche ragione. Avvocato Tuttle, che posso aggiungere? Ho mentito. È contro questa trama complessa che Shakespeare ci ha messi in guardia.»

«Okay, Senatore, ma in quel colloquio del 7 settembre c'è qualcosa che non ho mai capito. Ho letto e riletto i rapporti della polizia, ma pare che non le sia mai stato chiesto. La prima volta che ha parlato con Montague, il 7 settembre, eravate nella sua abitazione di Greenwood County, giusto?»

«Giusto.»

«Eppure, mi sembrava di aver capito che quella mattina lei avesse un'importante riunione al Senato di Stato. Non è così che ha dichiarato nel corso della sua testimonianza? Che era nata un'emergenza. E che per questo la signora Eddgar era andata a incontrare Hardcore al posto suo.»

«Penso di aver detto che avevano bisogno di me nel mio ufficio.»

«Per che cosa?»

Eddgar si appoggia allo schienale, con gli occhi chiusi e la fronte aggrottata.

«Mi sembra che fosse stata indetta una riunione telefonica. Devo confessarle, avvocato Tuttle, che su questo la mia memoria non sarà perfetta.»

«Una riunione telefonica? Non ha mai lasciato la sua casa?»

«No.»

«E con chi ha parlato, Senatore? Chi faceva parte di quella riunione?»

Eddgar scuote ripetutamente la testa. «Di nuovo, i miei ricordi non sono chiari. Credo che sia sorto qualche problema all'ultimo minuto. Forse non tutti quelli che avrebbero dovuto essere al telefono erano stati rintracciati. Non ricordo con esattezza il perché. Ma la riunione non c'è stata.»

«Niente telefonate. Niente riunione. Niente reale emergenza. Ma June è andata ugualmente in Grace Street. È così? Ho il quadro esatto?»

«Le parole sono giuste, ma non mi sembra che lei abbia colto il quadro.»

«Non ho colto il quadro» dice Hobie, retoricamente, e fa un cenno d'assenso, come se fosse stato veramente colto in fallo. «Mi dica questo, allora, Senatore: la sua ex moglie, June Eddgar, aveva trascorsi come tossicodipendente?»

Tommy, che in aula non la smetterà mai di essere il peggior nemico di se stesso, chiede dov'è la rilevanza.

«Giudice, sto per timbrare» ribatte Hobie. In tribunale, la frase è l'equivalente di "sto per tirare le fila". Ma a questo punto ho la sensazione che in realtà Hobie stia per mettere a rischio la sua stessa versione. Il che è un suo diritto. Faccio cenno a Molto di rimettersi a sedere.

«Sono sicuro che al momento della sua morte, June non fosse in alcun modo drogata. Se sta insinuando che quando andò laggiù era ubriaca, o fatta o qualcosa del genere...»

«Abbiamo l'autopsia, Senatore. Su questo punto non ci sono discussioni. Quello che le chiedo è se in passato la signora Eddgar ha avuto problemi di alcol o di droga.»

«A periodi.»

«Di droga?»

«Quando ha divorziato, dal secondo marito, sì, credo che sia stata dipendente dalla cocaina.»

«È stata curata?»

«Faceva parte di un gruppo di sostegno. C'è la documentazione, immagino, se è così importante.»

«È qui che volevo arrivare» spiega Hobie. «Esistono persone che sanno, disposte a dichiarare che in passato June ha avuto problemi con la cocaina.»

Disorientato, Eddgar non sa che cosa rispondere.

«E lei, Senatore? Ha mai avuto qualche problema di dipendenza da sostanze chimiche?»

«Sono figlio di un padre alcolista. Le sarebbe facile scoprire, avvocato Tuttle, che la maggior parte dei figli di alcolisti si guarda bene dall'intossi-

carsi.»

«Niente droghe?»

«Giudice» esclama Tommy, «ma andiamo!»

«Avvocato Tuttle, devo accogliere l'obiezione. Non capisco dove vuole arrivare.»

Hobie si gira di scatto verso di me, sbalordito. Non sta mettendo in discussione ciò che ho deciso. È sorpreso dalla mia stupidità. Si riprende e si volta di nuovo verso Eddgar.

«Chiariamo bene un punto, Senatore. Se qualcuno le avesse messo addosso della droga, la cosa sarebbe risultata sospetta, non crede? Non ci sarebbe stata nessuna base obiettiva per credere che alla bella età di sessantasei anni lei era diventato tossicodipendente. Non lo pensa anche lei?»

Adesso tanto io quanto Eddgar capiamo. È qui che eravamo l'altro giorno. Hobie sta dicendo che il vero bersaglio della sparatoria era June, non Eddgar. E finalmente il tassello va a posto. Ecco perché, tanto per cominciare, Hobie ha soffiato a Dubinsky la tesi dell'accusa. Per sottolinearla. Per disinformare. Perché alla fine, comunque, l'avrebbe contraddetta. Cogliendo l'insinuazione di Hobie, i giornalisti si agitano. Il pubblico bisbiglia. Sotto le luci, Eddgar è immobile.

«June?» chiede alla fine. «Hardcore non la conosceva. Che cosa sta pensando? Che Hardcore volesse regolare i conti con me attraverso lei?» Eddgar ha afferrato la ringhiera davanti al banco dei testimoni. Confuso, getta uno sguardo verso di me di sopra una spalla. Ora Hobie è di fronte a lui.

«Mentre il processo proseguiva, lei avrà pur letto i resoconti, Senatore. Saprà che sia Hardcore sia Lovinia hanno dichiarato che quando lo sparatore, quel Gorgo, è arrivato sulla scena, Hardcore si è gettato a terra, comportandosi come se sapesse in anticipo che June sarebbe stata uccisa. L'ha letto, questo, Senatore?»

«Perché Hardcore avrebbe dovuto voler uccidere June?» chiede Eddgar. «E, lo sa Dio, Nile non ne avrebbe avuto motivo. Nessuno l'avrebbe avuto.» Come ha già fatto molte volte, formula da solo le domande. Malgrado lo stress, pensa di essere lui al comando, qui come altrove. Ma Hobie non si prende la briga di obiettare. Invece, fornisce una sorta di risposta.

«Senatore, senza bisogno di scendere in particolari, non è forse un fatto che esistono atti, avvenimenti, problemi, cose che lei ha commesso o provocato anni fa durante il primo periodo del suo matrimonio e che non voleva venissero rivelate da June Eddgar?»

Nell'aula, l'unico rumore arriva da uno spettatore anziano che, a corto di

fiato, emette svariati colpi di tosse catarrosa da dietro il vetro.

«Oh, Dio» esclama alla fine Eddgar. «Oh, Signore. Santo Bambin Gesù.» A qualche metro di distanza dal testimone, Hobie appare tranquillo e questo sembra renderlo particolarmente imponente.

«Senatore, quando June era viva, la sua carriera politica, anzi, la sua stessa libertà, erano in costante pericolo, non è vero?»

«Dio, Hobie, che *diavolo* stai facendo? Tutto questo è orribile.» Ora che ha perso il controllo, Eddgar ha ripreso l'accento strascicato del Sud. «La tua non è una difesa. Sai bene com'è andata. Chi crederà mai a quello che insinui? Tutti quelli che mi conoscono, che appena capiscono qualcosa, come Nile, come te, sanno che per me June era la cosa più sacra della terra.»

«Ma ora che June è morta, Senatore, lei è molto più al sicuro, non è vero?»

«Dopo venticinque anni? Qualcuno può veramente credere che dopo venticinque anni io me ne preoccupi ancora?»

«Non abbiamo June, vero? Non abbiamo June che possa dirci che cosa stava succedendo fra voi due... Perché era venuta in città? Sappiamo solo che lei l'ha spedita in Grace Street, sostenendo di avere un'emergenza che non si è mai materializzata.»

«Oh, Signore» ripete Eddgar.

«Durante il colloquio che ha avuto con Hardcore prima del Labour Day, il colloquio durante il quale lei l'ha minacciato, ha raggiunto qualche altro accordo con lui? Senatore, gli ha detto che si sarebbe potuto tenere i diecimila dollari e in più assicurare la libertà vigilata a Kan-el, se i BSD avessero ucciso la sua ex moglie?»

Ci siamo. Lo sapevamo tutti che sarebbe successo, ma malgrado questo, alla domanda di Hobie, per poco il cuore non mi schizza via dal petto. Nel settore della stampa, un giornalista scavalca le ginocchia dei colleghi per correre al telefono. Uno a uno gli vanno dietro anche gli altri. Annie, che mantiene l'ordine a costo di violare il primo emendamento, si avvicina per azzittirli, mentre sfrecciano via. Seth è chino sulla ringhiera dei banchi della giuria. Osserva la scena con un'intensità così totale da non avere neppure la più remota consapevolezza che in quest'aula ci sono io, la donna con la quale ha fatto l'amore solo poche ore fa. Eddgar si è voltato completamente verso di me. Ha la bocca socchiusa e deve muoverla un paio di volte, prima di riuscire a parlare.

«Devo veramente rispondere a queste domande?»

Per quello che riesco ancora a ragionare, deve. Faccio un breve cenno d'assenso, e Eddgar si volta, confuso, alzando la mano verso Hobie.

«Ma via, non fare il Perry Mason» esclama. «È assurdo. È...» cerca le parole «...è senza senso. È un'idea indotta dalla droga, Hobie. La conosci, la verità. Se avessi fatto una cosa del genere, mi spieghi perché Hardcore, quando è stato seduto qui, non ha puntato il dito contro di me?»

«Che senso avrebbe avuto, Senatore, se l'obiettivo era assicurarsi il rilascio di Kan-el? Core non avrebbe potuto ottenere un trattamento migliore di quello che ha avuto incolpando Nile. Per l'avidità di un procuratore, un Eddgar vale l'altro. A questo modo, Senatore, i BSD possono tenerla con il coltello alla gola, costringerla a mantenere la sua promessa verso Kan-el. Scommetto che nel giro di sei mesi, Kan-el sarà fuori.»

«E io sacrificherei mio figlio? È questa la tua tesi? Lo *sai* che non è vero. Mio Dio, Hobie. Quello che stai facendo è male. È la faccia stessa del male!» Lo sfogo di Eddgar riecheggia nell'aula silenziosa. Fuori di sé, Eddgar afferra i baveri della propria giacca, guardando attorno al banco dei testimoni, come se potesse trovarvi nascosto qualcuno che possa aiutarlo. Poi punta il dito verso Hobie. «Capisco» esclama, «capisco che cosa mi stai facendo.»

«Si chiama giustizia, Eddgar» bisbiglia Hobie, senza staccargli gli occhi di dosso. Poi torna pesantemente al suo posto. Accanto a lui, Nile tiene la faccia sul ripiano del tavolo, con le mani sopra la testa.

Dopo l'udienza, nel mio ufficio aleggia un'atmosfera di attesa. La sentenza è vicina. Annie e Marietta mantengono le distanze. Domani, l'accusa riposerà. Hobie, se è intelligente, non presenterà molti testimoni per la difesa. Capitalizzerà gli avvenimenti di oggi e lascerà che il processo prosegua rapido verso la conclusione.

Ho istanze da rivedere per un certo numero di altri casi, ma nei pochi minuti prima di andarmene mi trovo con la mente bloccata sul processo. Oggi è stato come assistere a un disastro stradale. Qualcosa di terribile. Di distruttivo. Eppure non è più possibile considerare Nile colpevole. Il mio giudizio sul caso si è capovolto così in fretta che in un primo momento dubito di me stessa. Mi sento ancora la testa vuota per la mancanza di sonno, e leggermente avvelenata, come se il mio cuore pompasse acido per batterie, non sangue. Ma la mia conclusione risulta ineccepibile. È stato provato che Hardcore ha mentito su troppi particolari essenziali. Qualcosa sul denaro, che lui sostiene di aver avuto da Nile, è semplicemente sbagliato. I

residui di cocaina. L'assegno per la campagna politica incassato da Nile. Il dubbio è consistente. Medito se è meglio deliberare senza porre tempo in mezzo o fingere di aver bisogno di un certo periodo di riflessione.

Ma questa è solo una formalità. Sono ancora impegnata anima e cuore nelle Domande. Chi voleva uccidere chi? È veramente possibile, continuo a chiedermi mentre esamino i fatti, è veramente possibile che Eddgar, in preda a una mostruosità degna di Medea, abbia fatto uccidere la moglie per incolpare il figlio? Riesco quasi a crederlo, dell'uomo che ho conosciuto tanti anni fa. E il suo silenzio sui diecimila dollari sembra terribilmente rivelatore. Probabilmente si è rivolto a Matt Galiakos e a Brendan Tuohey, nella speranza di tenere il denaro del partito fuori dal processo. In modo da potersi salvare. Mentre penso a tutto questo, medito su quanto sia sempre elusiva la verità, che aleggia come fumo in tutte le aule di tribunale. È successo qualcosa. Qualcosa di obiettivo ma non più verificabile. Quando ero piccola, sostenevano che la storia era tutta conoscibile, se appena si riusciva a cogliere la luce emessa dal corpo della storia stessa, luce che si spostava in eterno per lo spazio. Parlavano delle "impronte di luce" come prova più tangibile delle impronte digitali. Idea affascinante. Ma Einstein ha detto che è impossibile. Il passato se ne va per sempre e può essere ricuperato solo attraverso i filamenti della memoria.

Verso le cinque, bussa Manetta, con tanto di cappello e cappotto, pronta ad andarsene. Mi basta un'occhiata alla piega ironica delle sue labbra per capire che c'è Seth. Mi scruta, alla ricerca di qualche indizio rivelatore. Oh, non c'è forse una parte di me che vorrebbe vantarsi? "Abbiamo passato una notte favolosa" vorrei confidarle. "È un uomo gentile, affettuoso, che ama ogni centimetro della mia pelle, proprio come hai detto tu." Invece, l'accolgo con il mio più gelido piglio tribunalizio.

«Fallo entrare.»

Seth scivola dentro superando Marietta, ringraziandola con molte parole, facendo battute... sono già diventati amici. Faccio un cenno discreto, e lui chiude delicatamente la porta, poi viene dalla mia parte della scrivania e si appoggia al ripiano. Mi prende una mano.

«Come ti senti?»

«Ammaccata.»

«Lo considero un complimento.» Sbircia indietro di sopra una spalla, poi si china a darmi un breve bacio affettuoso. Passa un dolce attimo di silenzio. «Non volevo disturbarti, ma ho bisogno di un permesso per stasera. Mi ero dimenticato che arriva Sarah. La porto a cena, e poi lei si ferma da

mio padre perché domani deve aiutarlo in qualcosa.»

Ci mettiamo d'accordo per vederci domani sera. Lo scuoto per il polso.

«E tu? Stai bene?»

«Io?» Si tira su. Si stiracchia. Sorride. «Da anni non passavo ventiquattr'ore così belle. Da anni» ripete. Come me, è pallido per la mancanza di sonno, ma emette un'energia tonica. «Mi sono curato come il conte di Montecristo» continua. «Con l'amore e la vendetta.»

«Vendetta?» chiedo, ma già mentre pronuncio la parola, abbasso la voce, perché capisco. Allude a Eddgar. «Lo odi proprio tanto? Dopo tutto questo tempo?»

«Non conosci l'intera storia.»

«E non la voglio conoscere. Non ora.»

«Capisco. Ma mi ha fatto bene al cuore vedere che finalmente qualcuno gli ha dato una lezione. Credimi. Quel tizio è perfido. Perfido. È un verme schifoso.» Gli occhi gli si sono accesi di una luce incendiaria. «Adesso capisco perché Nile mi ha detto che non voleva un avvocato di queste parti, qualcuno che Eddgar potesse manovrare.»

Nel suo commento c'è qualcosa di stridente. Ci ritorno sopra molte volte, prima di identificare che cosa mi turba.

«L'ha detto a *te?*» Seth mi guarda a lungo, e io ripeto: «Nile l'ha detto a te?»

«Proprio così. Sono stato io a mettere in contatto Nile e Hobie.»

«Un momento, Seth.» Mi alzo. «Tu e *Nile*. Gli sei ancora vicino?»

«Vicino?» Si stringe nelle spalle. «Sono rimasto in contatto. Mi conosci. Seth Cuore Tenero. Che cosa pensavi?»

«Che cosa pensavo? Che Nile fosse solo un bambino per il quale hai fatto il baby-sitter un secolo fa. Santo cielo, Seth! L'imputato! Sei vicino all'imputato? Perché io non lo sapevo? Perché non mi hai detto niente?»

«"Detto niente"? Cazzo, ma se è proprio quello che non volevi!»

«Mio Dio.» Mi sento contagiata. L'imputato! Seth è alleato non solo del difensore, un avvocato di pochi scrupoli, ma anche dell'uomo sotto processo. Sono andata a letto con l'amico di Nile, con il suo protettore, con il suo angelo custode.

«Ehi, guarda che non è come pensi» esclama Seth. «Non posso neanche parlargli. Hobie me lo proibisce.»

«Mio Dio» ripeto. «Che altro non so?» E poi, su questa domanda, mi si accende nella mente l'idea di una connessione, forse evocata solo dallo stordimento per la mancanza di sonno. Scruto Seth in cerca di rassicura-

zione.

«Che c'è?» chiede.

«Hobie mi ha teso una trappola.» Ora sto affrontando qualcosa: il centro della mia paranoia, la bambina ferita. «Dimmi che non ci sei dentro anche tu.»

«In che cosa?»

«Dimmi che non ci sei dentro fin dall'inizio.»

«Gesù! Certo che no. Non so neanche di che cosa stai parlando.»

Ma finalmente capisco tutto: perché Hobie ha chiesto un processo senza giuria, in modo che dovessi essere io a decidere le sorti del dibattimento, perché ha fatto le sue viscide mosse per arrivare a questo e, peggio ancora, forse, perché Seth si è insinuato di nuovo nella mia vita. Una giuria, un altro giudice, avrebbero considerato Eddgar solo un solido cittadino, un legislatore rispettato, un padre addolorato, un ex marito leale. Avrebbero respinto indignati l'ultima insinuazione di Hobie, secondo la quale è lui il responsabile dell'omicidio di June. Non avrebbero mai permesso che fosse avanzato il minimo dubbio. Ma io sono suscettibile, disponibile. Ho i miei conti da fare con Zora. Conosco il passato di Eddgar. E ora ho sentito anche il giudizio di Seth. *Quel tizio è perfido. Perfido. È un verme schifoso.* È questo il pensiero che mi spaventa. Sembra così plausibile che loro due, Seth e Hobie, amici per la pelle, abbiano architettato insieme l'intera storia. E se fosse vero, allora tutto, il dolce sentimento, le reiterate anche se poco credibili dichiarazioni di passione, altro non sarebbero che una montatura architettata contro di me. Ha un senso... ma non quando guardo Seth e vedo il suo disordine, la sincerità che emana, la solidità della sua presenza.

«Dimmi solo che non ci sei dentro anche tu con lui.»

«Con Hobie? Sei pazza? Da due settimane mi rivolge a malapena la parola. Lavora tutta la notte a casa di Nile e va a dormire dai suoi genitori. Lo conosci. *Adora* l'idea che io non sappia distinguere la destra dalla sinistra. Insomma, maledizione, qual è il trucco?»

È sincero... o recita? Comunque sia, direbbe la stessa cosa. Sono così stanca, così incredibilmente confusa. Vivo un attimo ancora più intenso di quello di prima, come in un sogno: il mondo crolla e si rivela per quello che è, una truffa mostruosa, una scenografia teatrale le cui pareti di carta si stracciano per scoprire, dietro, un regista con un megafono e la gente in cui si è creduto che si toglie la maschera. Vecchia come sono, mi sento piena di terrore. Tutti quegli uomini, Tuohey, Hobie e Seth, possono giocarmi perché vedono in me ciò che io non so riconoscere. Rimango in preda al

tormento, sentendomi così vulnerabile e incompleta da avere la sensazione di poter identificare dentro di me il punto in cui mi manca un pezzo. Il padre. È a questo che penso sempre, alla fine. Ed è di questo che incolpo Zora. Mezza orfana, non posso semplicemente sentirmi intera.

«Come» esclama Seth, «non mi credi? Cristo!» Si allontana in fretta dalla scrivania, ma quando ha attraversato metà stanza torna a voltarsi verso di me. «Spiacente di aver violato le tue regole, Sonny. Ma, cazzo, ne hai tante che è impossibile stare dietro a tutte. E, francamente, è quello che comunque ti aspetti. È questo che vuoi, vero, Giudice? Tenere tutti due metri più in basso di te, a distanza di sicurezza.»

Ha ragione: mi conosce. E sa come ferirmi. La sua collera mi toglie letteralmente il fiato.

«Va' al diavolo, Seth.»

Mi liquida con un gesto della mano ed esce di corsa. Per poco non va a sbattere contro Marietta che, con cappotto e cappello, se ne stava accucciata là fuori.

5 maggio 1970

SETH

Arrivò un'altra macchina. Un'altra Fairlane. L'agente che mi aveva acciuffato mi spinse sul sedile posteriore e si lasciò cadere accanto a me.

«Ehi, Rudolph, hai messo il collare a Frank Zappa?» L'autista guardava attraverso lo specchietto retrovisore e sorrideva.

«Per mia fortuna, corre proprio come Frank Zappa. È stato bloccato da un poliziotto del Jersey che era là per caso.»

«Gliel'hai fatta vedere brutta, eh? Ehi, Coso, gliel'hai fatta vedere brutta all'agente speciale Rudolph, vero? Di', Rudolph, come si chiama, questo?»

«Michael.»

«Michael, gliel'hai fatta vedere brutta all'agente speciale Rudolph? Non è più giovane come un tempo. Se schiatta per un attacco di cuore, l'accusa è di omicidio.»

«Basta così, Dolens. Dovresti rompere le palle a lui, non a me.»

Avanzavamo lentamente lungo il viale. Ormai era passata da un pezzo la mezzanotte, ma l'America dei buontemponi affollava ancora gli ampi marciapiedi, sotto le insegne al neon. Dolens tirò su il microfono della radio e disse a qualcuno che avevano messo il guinzaglio al soggetto fuori da San

Francisco. L'agente sul sedile posteriore, Rudolph, si tirò su in modo da potermi guardare in faccia. Sul davanti della camicia di rayon erano visibili vaste chiazze di sudore. Non avevo poi corso tanto. Dovevo averlo spaventato, facendogli pensare che non sarebbe riuscito a prendermi.

«Non hai tanti amici come credi, bel ragazzo. Qualcuno ha parlato sul tuo conto. Capisci? Non siamo arrivati per caso. Dovresti pensarci sopra.» Mi scrutò per vedere che effetto mi faceva l'informazione. «Lo sapevi che per te c'è un mandato di comparizione del gran giurì?»

«Per me?»

Fece una smorfia per farmi capire che la mia finzione non gli piaceva.

«Gli agenti di San Francisco hanno tentato di notificartelo, oggi.» Guardò l'orologio. «Ieri, in realtà.»

Ricordai confusamente le istruzioni. Non dire niente.

«Vedi, Mike, devo pensare che lo sapessi. Altrimenti, mi sarebbe difficile immaginare perché te la sei filata a quel modo, nel posteggio.»

Rudolph non era particolarmente attraente. Alto e grosso, portava i capelli tagliati corti come voleva Hoover... "prato rasato" dicevano loro. Ai due lati della testa si vedeva la pelle madida di sudore. Le basette arrivavano a lambire il lobo delle orecchie, in quella che doveva essere una tollerata concessione all'ultima moda. Studiando me stesso, scoprii di non avere la paura folle che mi sarei aspettato. La presenza del secondo agente mi dava un certo sollievo. Aveva il senso dell'umorismo. Non avevo mai sentito che l'Fbi picchiasse. I poliziotti locali sì. Non l'Fbi.

«Dove mi portate?» chiesi.

«Un momento, Mike» esclamò Rudolph. «Un momento. Hai risposto alla mia domanda?»

«Sì che ha risposto, Rudolph» intervenne Dolens. «Ma quello che ha detto non ti è piaciuto.» Dolens era più piccolo di Rudolph, e molto allegro. Forse gli piaceva guidare per le strade, o avere un prigioniero, o sfottere Rudolph. Indossava una giacca azzurra scadente e cravatta. «Ti portiamo all'Ufficio Operativo dell'Fbi. Per studiarti.»

«Sono in arresto?»

Dapprima non rispose nessuno dei due.

«Te l'ho già spiegato, Mike» esclamò Rudolph alla fine. «È stato emesso un mandato di comparizione.»

Per un po', nessuno disse niente. Dopo aver chiamato il suo ufficio, Dolens aveva abbassato il volume della radio. A quell'ora, le comunicazioni erano poche: voci insonnolite e gracchii. Alla fine, arrivammo a un tozzo

edificio squadrato. Ormai avevamo lasciato il paese delle insegne luminose. In quella zona, tipica periferia western, la terra costava poco e le costruzioni andavano in largo, piuttosto che in alto. Dalle forme, sembravano essere state erette negli ultimi anni. In fondo a un passaggio sotterraneo, Dolens si sporse dal finestrino per inserire un tesserino nella fessura di un aggeggio. Una saracinesca di metallo si alzò facendo molto fracasso. Mi sembrò una bocca che si aprisse, Giona e la Balena, una storia che da piccolo mi paralizzava per la paura. Posteggiarono e mi accompagnarono attraverso un labirinto di corridoi di cemento.

«È il tizio dei dischi?» chiese Dolens. «Quello che falsifica i dischi?»

«No, no. Dovrebbe essere un terrorista.»

«Cristo, non l'avevo capito. L'ho chiamato Frank Zappa perché pensavo ai dischi. Di che cos'è accusato?»

«Di nove ventuno» rispose Rudolph.

«Cristo» ripeté Dolens. «Questo ragazzo sembra solo un hippie.»

Quando uscimmo dall'ascensore, le luci erano spente. Ci trovavamo in un piccolo atrio con moquette sul pavimento e poche sedie economiche. Sulla parete di fronte a me, riconobbi lo stemma dell'Fbi, un'aquila dal becco spalancato, con la bandiera della giustizia fra gli artigli. Mi sorprese che di notte l'ufficio chiudesse. Me l'ero immaginato in azione ventiquattr'ore su ventiquattro, uomini in occhiali scuri e abito grigio che non dormivano mai. Rudolph sembrava più un professore di ginnastica che un agente. Uno dei due accese qualche luce, e poi mi spinsero oltre un'altra porta.

In fondo al corridoio c'era un orribile ufficio governativo: pavimento di graniglia grigia spruzzata di bianco, nero e azzurro, in modo che lo sporco accumulato durante la giornata non si vedesse, file di scrivanie verdi di metallo dal ripiano di formica e luci dolorosamente abbaglianti. Non c'era assolutamente nulla che potesse essere considerato bello, tranne la bandiera americana nell'angolo più lontano. Sopra uno dei divisori metallici erano appese di sghimbescio le fotografie di Nixon e del suo Procuratore generale, John Mitchell. La scrivania di Rudolph era in mezzo alla stanza.

«Siediti lì, bello. Michael. Okay, vediamo che cosa dice San Francisco. Bidi-bii, bidi-bum» canticchiò, prima di leggere a bassa voce. «Okay. Okay. "Ora d'arrivo prevista all'Eden's Garden Spa, approssimativamente le ventitré." Questa l'hanno azzeccata, eh?» Sorrise. «City by the Bay» continuò. «Gran bel posto. Era la sede che preferivo. Solo che a mia moglie è venuta l'artrite reumatoide. E così eccomi qui. La vita può essere

strana, eh? E tu dove abiti, Michael?»

Stava facendo passare i pochi fogli che aveva sulla scrivania, ma sapevo che non era una domanda innocente.

«A Damon» risposi.

«Ragazze senza reggiseno. Dev'essere sconvolgente.»

Alzai una spalla. Da uomo a uomo.

«Che cos'hai a che fare con la bomba, Michael?» Mentre mi scrutava, appoggiò su una mano tutto il peso della faccia carnosa.

Non parlai. Quel po' di terrore che mi era rimasto, dopo aver prosciugato tutta l'adrenalina che possedevo, mi guizzò nel cuore. Rudolph aveva gli occhi chiari, un particolare in qualche modo disarmante.

«"Quale bomba?" È questo che vuoi chiedere? Pochi giorni fa, il laboratorio dove lavori è saltato in aria. Lo sapevi? O eri fuori città, quando è successo?»

Mormorai che lo sapevo.

«Come?»

«Ho detto "lo so".»

«Oh. Volevo solo esserne certo. Bene, ecco come stanno le cose, Mike. I tizi di San Francisco pensano che bisogna dare un'occhiata alle tue impronte. Perché se sono uguali a quelle che abbiamo trovato sui frammenti della cosa che ha provocato il bum, sei fatto, e non alludo all'erba che fumi. Mi segui?»

«Sì, signore.»

«Ora, capisci, per come la vedo io - il prossimo mese sono sedici anni che faccio questo mestiere, e dovrei essere capace di vederle, le cose - per come la vedo io, te la sei filata quando hai sentito del mandato di comparizione. Io credo che tu sia convinto di aver lasciato un sacco di impronte, su quell'affare. E credo che sia stato tu a portare la bomba nel laboratorio. Lo crede anche San Francisco.» Alzò il foglio dal quale aveva letto, sventolandolo nell'aria.

«No, signore» esclamai.

«Accetteresti il test della macchina della verità?»

Mi strinsi nelle spalle, come se non me ne importasse. Sapevo che avrei dovuto chiedere un avvocato. O questo, o dovevo stare zitto. Ma avevo la sensazione di comportarmi nel modo giusto.

«Che ci fai da queste parti, Michael?»

Mi strinsi di nuovo nelle spalle. Rudolph sospirò, chiaramente disgustato, e abbassò lo sguardo su uno spazio libero del ripiano della scrivania,

dove non c'era assolutamente nulla da vedere.

«Per che cos'è, il mandato?» chiesi.

«Te l'ho detto. Il gran giurì vuole vedere le tue impronte, Mike.»

«Si può emettere un mandato di comparizione per le impronte digitali?»

«Sissignore, bello. Infatti, ce n'è uno a tuo nome. Torna a San Francisco, e lo vedi di persona.»

«Sono tenuto ad assecondarvi in tutto questo?»

«Non sono il tuo avvocato, Mike. A quanto ne so io, sei tenuto ad assecondarci, sì.» Abbassò leggermente la guardia. «Anni fa, qualche Rosso ha portato la questione davanti alla Corte Suprema, e la Corte ha decretato che bisogna farlo.» Lesse di nuovo il foglio. Eravamo gli unici presenti in quella vasta zona. Dall'altra parte del cortile interno, c'era un finestrone che dava su una stanza illuminata piena di apparecchiature radio ed elettriche. Una bionda abbastanza in là con gli anni parlava con aria disinteressata in un microfono appeso a poca distanza da lei. Mi sorprese a guardarla e mi fissò con malevolenza.

Rudolph rideva. Aveva preso un altro pezzo di carta, un foglio giallo dai bordi zigrinati.

«Sai chi ha fatto la spia su di te? Questa sì che è bella. Indovina.»

Decisi di non rispondere. Ormai avevo capito che mi avrebbero sottoposto all'intero trattamento.

«La tua mamma.»

Non dissi niente.

«Già. La buona, vecchia mamma. A quanto pare, uno dei tuoi vicini si è messo in contatto con lei, dopo che gli agenti erano stati a casa tua. Mammina è rimasta sconvolta. L'agente, qui, in questo telex, sostiene di aver fatto un accordo con lei. Mammina ci dice dove ti troviamo, e noi ti rileviamo le impronte. Se sei pulito, te ne vai, se non lo sei» alzò una mano, «resti. Accordo standard...» Gli occhi verdi si soffermano di nuovo su di me, nel tentativo di misurare la mia reazione. «Non avercela con mammina. Ho la sensazione che ti abbia allevato bene.»

La madre di Michael era sepolta nell'Idaho. Ormai la situazione mi era chiara.

«Dunque, l'accordo è questo, Mike. Vuoi fare come dice la mamma? Dammi le impronte, e vediamo se riusciamo a risolvere subito la situazione. O preferisci tornare indietro e ballare con quelli di San Francisco?»

«Intende dire che potrei tornarmene a San Francisco?»

«No, non esattamente. Ecco che cosa intendo dire. Tu fatti prendere le

impronte e io le mando a Washington. Vedremo che cosa salta fuori. Magari si chiarisce tutto. Altrimenti, sveglio un vice procuratore distrettuale, gli spiego come hai giocato a fare il centometrista in quel posteggio e gli dico che secondo me dovrei arrestarti. Per Fuga Illegale. E poi ti prendo comunque le impronte. È probabile che dopo qualche giorno usciresti su cauzione. La prigione di Clark County non è male, dopo tutto.» Si grattò la guancia, mentre mi fissava senza battere le palpebre.

«Mi sta dicendo che non ho scelta.»

«Te la sei voluta tu. Se credi, puoi telefonare alla mamma.»

«E se invece volessi un avvocato?»

Aspettò un po', prima di rispondere.

«Fa' come preferisci. Tu gioca le tue carte che io gioco le mie. Se chiami il tuo avvocato, io chiamo il mio. Che è il vice procuratore distrettuale. Così dovrai passare la notte in galera. Sono stato sincero con te, Mike, che tu lo creda o no. Così stanno le cose. Hai ventun anni. Decidi tu.»

Con poca convinzione, pensai di chiamare i miei per il denaro della cauzione. Poi mi resi conto di quello che significava - avrei dovuto dire tutto a loro e forse anche all'Fbi - e mi sentii cadere le braccia. Continuai a cercare di decidere, ma non arrivai da nessuna parte. Eddgar aveva calcolato tutto con freddezza, alla perfezione, muovendo i pezzi degli scacchi con otto o nove mosse d'anticipo. Io, invece, non riuscivo ad arrivare più in là dell'istinto viscerale. Avrei voluto sapere solo che cos'aveva in mente. Ma come al solito, le sue intenzioni mi restavano oscure.

Per rilevarmi le impronte, Rudolph mi portò in un'altra parte dell'edificio, in una stanza più piccola, anche quella in stile governativo, con pareti bianche e armadietti archivio grigi. Prese un cartellino azzurro e mi chiese di firmarlo. In genere, Michael firmava per esteso... mi aveva detto di aver deciso fin da bambino di non volere un nome scritto in modo illeggibile, e secondo me era stata una manifestazione precoce del tipo di fredda logica che avrebbe sempre seguito. Feci la migliore imitazione che mi riuscì, poi Rudolph mi inchiostrò i polpastrelli con un cuscinetto da timbri, facendoceli roteare sopra, e mi schiacciò alquanto dolorosamente ogni polpastrello sul cartellino. Un dito tracciò una macchia, e lui buttò via il cartellino e ricominciò da capo. Quando finimmo, mi inchiostrò la base delle palme delle mani e me le premette sulla parte inferiore del cartellino. Mi accompagnò in bagno, in modo che potessi lavarmi, e alla fine tornammo alla sua scrivania, dove cominciò a riempire dei fogli. Mentre lavorava, parlò con me.

«San Francisco dice che abiti nello stesso edificio del sospetto principale. Non è strana, come coincidenza?»

«In quell'edificio ci vive un sacco di gente.»

«Non pensavate che qualcuno potesse accorgersene, scommetto. Abbiamo seicento dipendenti. Sono un sacco, eh? Abbiamo anche un sacco di sospetti, ma i computer sono una gran cosa, sai? Gli sbirri non sono poi così cretini come pensate.» Alzò di nuovo lo sguardo, nel modo che gli era abituale, per vedere se la lama che aveva affondato mi aveva fatto sanguinare almeno un po'. «Che strano» continuò. «Appena vedete l'interno di una cella, voi grandi eroi della rivoluzione smettete di essere eroi e anche rivoluzionari.» Cleveland aveva cantato. Sapevo che cosa significava. Aveva cantato e aveva puntato il dito contro un bianco. Rudolph fece un sorriso grande così. Questa era una delle parti del suo lavoro che preferiva... lo si vedeva.

Quando ebbe finito con le sue carte, spiegò il passo successivo. Le impronte sarebbero partite per Washington con il primo aereo del giorno dopo. Intanto, lui avrebbe mandato un telex. Se ero fortunato, le avrebbero esaminate prima della fine della giornata.

«Se vuoi tentare di schiacciare un pisolino, Mike, abbiamo una stanza con una branda.»

«Intende dire che devo restare qui?»

«E sei sorpreso, anche! Ascolta, figliolo, se tu fossi nei miei panni, e avessimo iniziato la nostra conoscenza, chiamiamola così, con te che mi davi la caccia attraverso un parcheggio, mi molleresti tanto in fretta? Penso di no.»

«Ha detto che non ero in arresto.»

«Sta' a sentire, Mike, possiamo fare a modo tuo o a modo mio. Mi sembrava che ne avessimo già parlato. O no? Ora ti riposi un po', e se sei fortunato, magari la cosa si risolve.»

La stanza dove mi portò era una specie di sgabuzzino. Mi sdraiai su una coperta ruvida tirata sopra una brandina militare dai ferri che spuntavano fuori. Mi sentivo perso. Con mia grande sorpresa, piombai in un sonno pesante, rotto solo da sogni di un uomo in un lungo cappotto scuro. Pensai che potesse essere mio padre. O forse era Eddgar. Quando mi svegliai, la vasta stanza dove mi avevano portato al mio arrivo era piena di gente. Persone indaffarate andavano avanti e indietro, chiacchierando fra loro. I telefoni suonavano, dieci, dodici squilli, ai quali spesso non veniva risposto. Alcuni uomini erano in maniche di camicia. Portavano tutti la pistola, per

lo più di lucido metallo cromato, che spuntava dalle logore fondine a spalla. Pensai che la sera prima avrebbero potuto spararmi. Così aveva detto Rudolph.

Vicino a dov'ero io, una donna sulla cinquantina batteva a macchina. «Il caffè è laggiù, se vuoi. Basta che aggiungi l'acqua.»

Accanto alla caffettiera c'erano alcuni distributori automatici. Comprai delle sigarette, tanto per avere qualcosa da fare, e merendine per placare la fame.

«Sei tu quello di Rudolph?» Sulla soglia era comparso un uomo. Mi ero cacciato in bocca una merendina e potei fare solo un cenno d'assenso. «Ha detto che tornerà verso le cinque per decidere che fare di te. Ha lasciato dei soldi perché ti compri qualcosa da mangiare. Hamburger, okay?» Secondo l'orologio che avevo visto, erano le nove e mezzo.

Passai la giornata in quella che era chiamata la stanza dei testimoni, un posto piccolo dalle pareti intonacate, privo di finestre. C'era un televisore di tredici pollici, in bianco e nero, con l'esterno color crema coperto di sporco. Un braccio dell'antenna a V era rotto ed era stato aggiustato con carta d'alluminio. Guardai commedie finché nel gabinetto non trovai un giornale dimenticato da qualcuno. Rimasi sbalordito dal titolo di prima pagina: "4 STUDENTI DELLA KENT STATE UCCISI DA MILITARI USA. Nove i feriti." Alla Kent State University, la Guardia Nazionale aveva aperto il fuoco su una manifestazione di studenti disarmati, sostenendo di aver sentito spari di cecchini. La guerra ci era arrivata in casa.

Cercai di scoprire maggiori particolari dalla televisione. In qualche modo, quell'avvenimento mi sembrava più importante, più comprensibile di ciò che mi aveva fatto Eddgar, da cui mi sentivo estremamente distaccato. Forse avevo sempre intuito che poteva succedere. Per il momento, non mi restava che aspettare di vedere che cosa ne sarebbe stato della mia vita. Ogni ora che passava, mettevo a posto altri tasselli. Michael e la bomba. Michael e June. Il complicato piano escogitato da June e da Eddgar in quella stanza di motel mentre io ero con Hobie. Senza dubbio Eddgar era andato là per dire alla moglie del mandato di comparizione, per informarla che l'Fbi cercava Michael. Mi chiesi se avevano veramente avuto bisogno del denaro di mio padre. In me avevano comunque trovato uno strumento perfetto, uno che se la sarebbe cavata molto meglio impersonando Michael che restando se stesso. Per quanto prossimo alla galera, non avrei mai fatto la spia all'Fbi. Non avevo avuto altra scelta che farmi prendere le impronte e sopportare quella pagliacciata.

Il primo notiziario nazionale fu trasmesso alle cinque. L'America era sottosopra, da costa a costa. Numerosi deputati, furibondi, accusavano i governanti di uccidere i loro stessi figli, e trentasette rettori universitari avevano chiesto a Nixon di porre fine alla guerra. Alla Kent State University, non era stata trovata nessuna prova che i cecchini avessero sparato contro la Guardia Nazionale. A Madison, nel Wisconsin, ventottomila studenti si erano mobilitati per quella che i giornalisti definivano una quasi sommossa. Nixon aveva reagito a tutto questo dichiarando che le nostre truppe sarebbero state fuori dalla Cambogia in un periodo che andava dalle tre alle sette settimane. Ormai più di ottanta college avevano sospeso le lezioni; ci si aspettava che nelle prossime quarantott'ore almeno altri duecento facessero altrettanto. Uno spezzone di documentario mostrò numerosi studenti che lavoravano freneticamente a un centralino telefonico o giravano per le strade di Dorchester a raccogliere firme a favore del movimento pacifista.

Mi accorsi di avere Rudolph dietro di me. Aveva sostituito l'abito azzurro con uno grigio. Guardò il televisore per un po', con espressione tesa, addolorata.

«Pensi davvero che tutto questo serva?»

Non sapevo che cosa ne pensavo. Non sapevo se serviva. Non sapevo neanche se era servita la bomba. Ma ero certo che in settimana potevano essercene altre. Se i ghetti di tutto il paese si rivoltavano e se gli studenti reagivano, che cosa poteva accadere? Forse sarebbe scoppiata la rivoluzione. O un'altra guerra civile. Non sapevo neanche da che parte stavo. Provavo alternativamente rimorso e sollievo.

«Mio fratello minore è laggiù» disse Rudolph. «Vicino a Chu Lai. Questo tipo di cose... non sono utili neanche un po'. Te lo dico io. Vedi, da quelle parti non hanno una società libera. Prendono tutto per come appare. Vedono quello che state combinando voi ragazzi, e si sentono incoraggiati. E di questo, che ne pensi?»

«La guerra è sbagliata» risposi. Rimaneva una delle poche verità di cui ero certo.

Irrigidì la faccia per controllarsi. Buttò su un tavolo la roba che aveva in mano, una cartelletta di pelle e un enorme anello di chiavi.

«Che farai con il servizio militare, Michael?»

«Ho l'asma.»

«Bella sfiga.»

Sorrisi, anche se sapevo che non era esattamente una buona idea. Ru-

dolph spinse in fuori le labbra, esasperato.

«Sei scagionato» disse poi. Stracciò una busta e mi consegnò il passaporto di Michael.

Lo sapevo che sarei stato scagionato. Era stato questo lo scopo, dopo tutto. Per questo gli Eddgar avevano avuto bisogno di me. A un certo punto, mi ero preoccupato per la firma. E se qualcuno si fosse accorto che la mia grafia era diversa da quella di Michael Frain? Ma ero certo che Eddgar, tenendo come al solito tutti i particolari sotto controllo, avesse saputo - da un libro, da qualche estremista che era stato nel servizio segreto dell'esercito - che non era probabile che accadesse. Avevo provato anche altri fuggevoli momenti di ansia. E se lo scopo di tutto fosse stato di incastrarmi, di far ricadere su di me la colpa della bomba? Ma non ero riuscito a trovarci un senso. Era questo che avevo pensato dovesse accadere - che mi scagionassero - ma nello stato in cui ero, mi ero preparato anche a vedere succedere di tutto.

«Posso andare?»

«Con Dio. O senza. Sai, se fossi lo stronzo che pensi, ti arresterei comunque. Per essere fuggito da me. Dovresti pensarci sopra. Ma manterrò la parola.» Si spostò dalla porta. Mi cacciai le sigarette nella tasca dei jeans. «*Perché* sei scappato?» chiese Rudolph sottovoce, mentre gli passavo accanto.

Stavo per dire qualcosa di spiritoso - dovevo proprio essere fuori di testa - ma alla fine feci come mi era stato raccomandato e tenni la bocca chiusa. Mi strinsi nelle spalle, come se non lo sapessi proprio. Mi avviai, poi mi voltai a guardarlo per dirgli che speravo che suo fratello tornasse presto a casa.

Solo quando fui fuori mi resi conto di non avere un mezzo di trasporto. Il sole tramontava ma l'aria era ancora rovente. Mi tolsi il giubbotto senza fermarmi. Non avevo idea di dove andare. Vidi che il viale attraversava una distesa di deserto e cespugli. Quando raggiunsi il Las Vegas Boulevard, feci tappa nell'atrio di uno dei tanti alberghi affollati e chiamai i miei genitori. A quell'ora, avrei trovato mio padre a casa. Detestavo dover fare la telefonata con mia madre in giro, ma sapevo che ormai mio padre doveva essere in preda alla disperazione. Rispose al primo squillo.

«Sto bene. È tutto okay. Ha funzionato come avevano detto.» Mio padre emise un forte gemito. Dietro di lui, sentii immediatamente mia madre, che lo interrogava con insistenza. Che succedeva? chiese ripetutamente. Mio

padre le disse che ero io, ma questo non parve rassicurarla. Perché telefonavo?

«Dopo, Lena» le disse lui alla fine, con severità, poi tornò a me. «Sono molto sollevato. Molto sollevato. Sei sano e salvo?»

«Sto benone. Sono stanco e non ho abbastanza soldi per continuare la telefonata. Cercherò di richiamarti fra qualche ora. Volevo solo dirti che sto bene.»

Per un attimo, il fruscio dei filamenti e dei cavi che ci collegavano si intensificò. Mio padre non fece nessuna delle domande che chiunque altro avrebbe fatto. Com'è stato? Che cosa ti hanno fatto? Perché era un sopravvissuto, mi resi conto. Non ne aveva bisogno.

«Mi dispiace tanto» dissi. «Tanto.» Mio padre non rispose. Forse stava piangendo, o riprendendo il controllo, o preoccupandosi per mia madre. Prima di riattaccare, ripetei che avrei richiamato presto.

Era l'ora degli aperitivi, e i clienti dell'albergo sembravano felici. Le chiacchiere si incrociavano sul chiasso dell'orchestra che suonava musica country. Andai al buffet e con lo stesso stuzzicadenti infilzai otto minuscoli salsicciotti, li tirai fuori dall'acqua oleosa e me li cacciai in bocca prima che qualcuno potesse dire qualcosa. Mi passò per la mente che avrei dovuto chiamare il motel e tornai al telefono. Chiesi di Seth Weissman o di Lucy McMartin. Sorprendentemente, Lucy risultava registrata. Chiamarono la sua stanza, ma non rispose. Mi guardai bene dal lasciare messaggi.

L'ultimo pezzo di strada per raggiungere l'Eden's Spa mi portò in territorio ex militare, su un viottolo che tagliava il deserto. Il sole, malgrado l'ora tarda, aveva ancora una certa intensità, e mi sentivo prosciugato. Avvicinandomi al motel, non avevo idea di come trovare Lucy. Pensai di aspettare sul Maggiolino, se l'avessi trovato là. Invece, mentre attraversavo il parcheggio, la vidi. Era vicino alla piscina, con indosso una lunga gonna arricciata a fiori verdastri. Si era tolta le scarpe e teneva la piccola faccia lentigginosa rivolta verso il sole. Mi inginocchiai vicino a lei.

«Non chiamarmi per nome» le sussurrai, quando aprì gli occhi. Le chiesi dov'era la stanza. Lei tirò su un libro, un manuale sui *I Ching*, e mi portò dentro il motel. In camera, il condizionatore era stato alzato troppo, ed entrare venendo dal caldo fu uno choc. Per un attimo mi sentii la testa completamente vuota. La pelle mi pizzicava e le orecchie sembravano risuonare per essersi sottratte all'improvviso al fracasso del traffico. L'unico rumore proveniva dalla ventola dell'aria condizionata e dal fruscio di un giornale mosso dalla sua corrente. Percepivo il silenzio del deserto, l'accaldamen-

to della fatica, il senso del passare del tempo.

Quando mi sedetti sul letto vicino a Lucy, capii che la mia giovinezza era finita. All'improvviso, avevo smesso di pensare alla mia vita come a un torto fattomi dai miei genitori. A cambiarmi era stato l'orrore che provavo per me stesso. Alla fine era calato su di me e da allora non mi avrebbe più completamente lasciato. In quel momento, per una ragione che non riuscii a identificare, pensai a Sonny. Mi chiesi, come mi sarei chiesto spesso, se sapendo ciò che sapevo adesso, fra noi sarebbe potuta andare meglio.

«Se n'è andato?» chiesi.

«Michael? È partito quando sono arrivata io.»

«Che cosa ti ha detto?»

«Solo...» Si strinse nelle spalle. «Niente. Che puoi tenere il suo portafoglio.»

«Splendido» sbottai. «Grazie mille.» Scossi la testa, sbalordito, poi le dissi che secondo me era stato Michael a mettere la bomba al Centro Ricerche.

Gli occhi di Lucy erano piccoli e scuri, e di tanto in tanto avevano l'espressione vitrea degli occhi delle bambole, ma oltre gli immobili cerchi di luce che si riflettevano sulle lenti a contatto, lessi una sorta di consapevolezza: non un'espressione sorpresa, ma uno sguardo diritto, risoluto, con una profondità di comprensione che io avevo cominciato ad acquisire solo di recente.

«Sono proprio così stupido?» chiesi.

«Michael non ha detto una sola parola» rispose lei. Evidentemente, per quelli meno ciechi di me, la situazione era sempre stata chiara. Il dolore di Michael, il suo senso di perdita, non erano stati per June, o per il suo collega ferito, ma per se stesso.

«È stata lei a convincerlo a farlo?»

«Credo di sì» rispose Lucy. Pensavamo tutti e due che si fosse trattato di una sorta di prova d'amore. Ma, come me, Lucy non arrivava oltre. Solo che June l'aveva richiesta e Michael gliel'aveva fornita.

«Merda» esclamai.

«Dove sei stato? Michael mi ha raccomandato di chiamare questo numero, se non fossi arrivato entro domani.» Frugò nella borsetta. Il numero, scritto su un blocchetto di carta dell'Eden's Spa, era della Bay Area. Riconobbi solo questo. Raccontai di come ero stato trattenuto dall'Fbi, di Rudolph e delle impronte digitali.

«Ho avuto una paura folle, e lui mi lascia il portafoglio.» Lo tirai fuori e

insieme ne esaminammo il contenuto. Trovammo tre logore banconote da un dollaro e una da cinque. Risi, quando le contai, ma Lucy mi prese il portafoglio dalle mani e infilò un dito nella parte in cui erano i documenti. Con il tesserino universitario di Michael, c'erano la patente, il tesserino dell'assistenza sociale e il congedo militare.

«Forse» esclamò Lucy, «dicendo che potevi tenere il portafoglio, intendeva che puoi tenerti il suo nome, che puoi continuare a essere lui. Non hai bisogno di andare in Canada.»

Ci misi un po' ad assorbirne il significato. Mi resi conto che Michael non aveva scelta, doveva abbandonare il proprio nome. Non poteva restare Michael Frain, perché l'Fbi poteva tornare alla carica e volere altre impronte. Dopo un attimo di speranza, capii che i vantaggi di quella soluzione erano limitati. Ancora non sarei potuto andare dove mi conoscevano, né in alcun posto dove fosse presente Michael. Più o meno, avrei condotto un'esistenza molto simile a quella che gli Eddgar avevano promesso a mio padre per telefono.

«Se io sarò lui, lui chi sarà? Me?»

«Non può essere te.»

«No» dissi. «È vero.» L'Fbi avrebbe cercato Seth Weissman, il renitente alla leva. «E allora, dove andrà?»

Non riuscimmo a immaginare neanche questo.

«Quegli stronzi» esclamai. Nella stanza accanto, il volume del televisore era troppo alto. «E tu te ne sei stata seduta qui per tutto il tempo?» chiesi. «Dovevi essere spaventata a morte.»

Si strinse nelle spalle, con la solita indifferenza nei confronti di se stessa. E finalmente mi concentrai su di lei. Se lo chiedeste a tutti e due, diremmo entrambi che passò molto tempo, prima che ci sfiorasse il sospetto che potevamo innamorarci. In seguito, vivemmo insieme a Seattle per sei mesi, prima di diventare amanti, e perfino allora non fummo sicuri che fosse una cosa seria. Ma la costanza, l'amicizia - le due grandi virtù che per me Lucy impersonificava - vennero identificate in quei momenti trascorsi nella stanza di motel come forse le più importanti del mondo. Guardando la sua piccola faccia sincera, venni travolto dall'emozione, al pensiero che ancora conoscevo qualcuno in cui valesse la pena di credere.

«Ti rendi conto di quanto sei coraggiosa?»

«Non ho fatto niente. Ho solo aspettato.»

«Sai quanta gente sarebbe scappata? Sai quanta gente si sarebbe rifiutata di attraversare il deserto di notte? Sei meravigliosa. Questo lo sai?»

Avvampò. Il rossore le colorì tutta la faccia, tranne il naso. Mentre eravamo seduti là, mi prese una mano e chiuse gli occhi, cercando di soffocare il piacere per la mia ammirazione, per l'ammirazione di chiunque.

I miei genitori non lo seppero mai. Né mai chiesero i particolari, neppure mia madre, che per anni non la smise di ringraziare Dio per la mia sopravvivenza. Di tanto in tanto, allusivamente, suggerii a mio padre che le cose potevano non essere andate come pensava, ma lui preferì non esplorare l'argomento, dato che né questo né nient'altro avrebbe mai potuto cambiare la scontentezza che provavamo l'uno per l'altro. Ancora oggi sono orripilato per avergli imposto una prova tanto crudele. Ma sono anche arrivato ad accettare l'idea che avevo le mie buone ragioni. E lo sa Dio se non ne ho pagato lo scotto. Nel 1978, un anno dopo l'amnistia per i renitenti alla leva decretata da Jimmy Carter, quando potei rientrare in possesso del nome con il quale ero nato e che non sentivo più completamente mio, detti a mio padre un assegno di 32.659 dollari, il mio debito più gli interessi d'uso. Lui accettò il denaro con espressione grave, e così capii che per tutti quegli anni il sospetto non aveva mai lasciato la sua mente.

Per i primi mesi a Seattle vissi come aveva deciso June. Telefonai ai miei genitori da una cabina due volte alla settimana per assicurare che stavo bene, senza mai rivelare da dove chiamavo. Avevamo scelto Seattle perché era vicino al confine. Se fosse andato male qualcosa, in un'ora saremmo stati in Canada. Naturalmente, quel periodo iniziale fui devastato dalla paura e mi spinsi spesso fino a Vancouver per vedere com'era. Ma feci in fretta ad ambientarmi a Seattle, e poi tutto sembrò andare a posto. A quanto mi risultava, in agosto l'Fbi aveva ricercato Seth Weissman per non più di una settimana. I miei genitori, e certo tutti quelli che mi conoscevano a Damon, dovevano aver detto che mi ero trasferito in Canada. Venne emesso un mandato d'arresto, ma non fu mai elevata una vera imputazione. Mi capitava spesso di temere che l'Fbi risalisse a Michael Frain e capisse che a Las Vegas li avevo raggirati, ma i giornali della Bay Area, che leggevo tutte le volte che mi capitava, davano il caso della bomba al Centro Ricerche come irrisolto, ed è così ancora oggi.

Dopo i primi mesi a Seattle, venni assunto dal "Seattle Weekly", un giornale alternativo, zeppo di pubblicità di botteghe di chincaglieria, di manifatture di merletti e naturalmente di tutti i negozi di dischi della città. Io facevo il custode. Era una sofferenza non poter pubblicare i miei "soggetti", ma avevo paura che qualche particolare stilistico potesse collegarli a

Seth Weissman. Invece, come mi era stato promesso, non appena se ne presentò l'occasione, cominciai a scrivere articoli di cronaca e qualche trafiletto di opinione. Sembravo avere un certo talento nel tingere d'ironia l'acutezza dei miei approfondimenti, e un certo numero dei pezzi di Michael Frain vennero acquistati dal Liberation News Service per essere venduti ad altri giornali.

Il marzo seguente, quando cominciai a sentirmi più sicuro nell'impenetrabile natura della mia falsa identità, permisi a mia madre di venirmi a trovare. Mio padre, come avevo immaginato, rimase a casa. Ormai volevo che mia madre conoscesse Lucy.

«E quella ragazza» mi chiese la prima sera. «Come fa di cognome?»

«Goy, mamma. Si chiama Goy.» Nel complesso, mia madre si comportò con più equilibrio di quanto avrei immaginato.

Quando, molti mesi dopo, ricordai che la Volkswagen era ancora intestata a Seth Weissman, mi accordai con una ragazza diretta a est perché la riportasse a Kindle. La ragazza la lasciò da Hen, la zia di Sonny, ad aspettare il ritorno di Sonny dalle Filippine. L'unico mio messaggio fu che Sonny avrebbe capito perché gliel'avevo mandata, riferendomi ai soldi che mi aveva prestato. Non ho mai capito se, non aggiungendo altro e non fornendo indizi su come rintracciarmi, lo feci per puntiglio, per lealtà nei confronti di Lucy o per prudenza nei confronti delle autorità. A ventitré anni, avevo cominciato a considerarmi realista. Come tanti altri americani, lo ero diventato a Las Vegas.

Sorprendentemente, Lucy e io vedemmo spesso Hobie. La prima volta fu i primi di settembre del 1970, in una baracca di Humboldt, in California, a metà strada fra Seattle e la Bay Area. Hobie continuò a ripetere di essere felice che io e Lucy ci fossimo messi insieme e predisse grandi cose per il nostro rapporto. Lui aveva passato l'estate lavorando per un noto avvocato di Kindle County, Jackson Aires, che all'epoca difendeva numerosi Musulmani Neri. Ora Hobie si faceva chiamare Tariq e meditava di unirsi anche lui ai Musulmani.

Ci incontrammo non tanto per avere dei chiarimenti, quando per discutere qualcosa di cui preferivamo non parlare al telefono: la morte di Cleveland Marsh, avvenuta il giugno precedente. Meno di un mese dopo essere stato rilasciato su cauzione, una mattina Cleveland era stato trovato morto in una "stanza da riposo" dei bagni Ciardi, un posto di gay su Castro Street. Era nudo, e aveva accanto uno specchietto sul quale erano posati un bisturi, tracce di polvere bianca e un grammo di cocaina che, come aveva

documentato il medico legale, era stata tagliata con stricnina. La fama di Cleveland, le circostanze equivoche e la prospettiva che per le strade circolasse "coca assassina" avevano contribuito a tenere viva la storia sui giornali della Bay Area per giorni e giorni. Il medico legale aveva stabilito che la causa della morte era dovuta ad auto-avvelenamento accidentale.

«Omicidio, fratello, puro e semplice omicidio» disse Hobie. «Non ci sono dubbi.» Dopo l'estate che aveva passato nello studio di quel penalista, aveva assunto un atteggiamento autorevole su questioni delle quali avevo pensato che non sapesse niente di niente. Era perfino andato dal medico legale per leggere il rapporto sull'autopsia. «Vedi, il colore livido della pelle faceva ritenere che Cleveland fosse morto a faccia in giù, e invece la polizia l'ha trovato a faccia in su. La temperatura corporea e gli enzimi della digestione stabilivano che era morto da non più di due ore, e il Ciardi chiude alle quattro. E sai dirmi come avrebbe potuto chiudere, con Cleveland secco sul lettino? Tutto questo non ha nessun senso. L'avrebbe capito anche un idiota che Cleveland è stato mollato là dentro dopo morto. Ma il guaio è che la polizia ha pensato: perché sudarci sopra? Tanto per cominciare, ce l'hanno tutti, con Cleveland. I nostri perché pensano che in maggio si sia venduto il culo e abbia fatto una spiata sulla bomba al Centro Ricerche, sostenendo che sui frammenti dovevano esserci le impronte di un ragazzo bianco. Gli sbirri hanno aperto la caccia su tutto il territorio nazionale e sono tornati a mani vuote, poi sono arrivati Eddgar e i suoi avvocati, che ridendo e scherzando hanno pagato la cauzione e tirato fuori Cleveland. A questo punto, la polizia si è convinta che Cleveland l'avesse presa per il culo fin dall'inizio. E così, vaffanculo, ora che era morto. Questo ha pensato la polizia. E comunque, Cleveland non era altro che uno sporco negro arrogante.»

Dopo il riferimento a Michael e alle impronte digitali, fra noi passò un momento di cupezza. Ormai Hobie conosceva la mia storia, e ci sentivamo accomunati dalla fortuna che aveva permesso a tutti e due di salvarci per il rotto della cuffia. Alla fine gli chiesi se sapeva chi era stato. Era rimasto nel giro delle Pantere Nere, e probabilmente aveva formulato anche lui la stessa domanda.

«Chi è stato a far che?» chiese.

«A uccidere Cleveland.»

«Ne so quanto te. Prova a pensare: Cleveland vende Michael, e Eddgar gli paga lo stesso la cauzione? Potrebbe averlo fatto per una sola ragione. Eddgar lo rivoleva in giro per fare i conti con lui. Quale bianco pensi che

Cleveland volesse consegnare agli sbirri, quando ha infamato Michael? E credi che Eddgar non l'abbia capito? Oh, certo, Cleveland esce, e tutti lo trattano come un eroe della rivoluzione. Quel povero stronzo era disposto a credere a tutto, purché ci fosse qualcuno che l'applaudiva. Ma io ho parlato con Josita, la sua donna. E Josita mi ha detto che dopo che avevano trovato Cleveland morto, Huey e gli altri hanno cominciato a martellarla: "Bocca cucita!". Disciplina di partito e merda del genere. E comunque, Josita è una compagna con i controfiocchi. Ecco come mi ha raccontato le cose: è stato Eddgar a chiamare Cleveland nel cuore della notte, ed è stato da Eddgar che è andato Cleveland, quando ha lasciato il loro appartamento per l'ultima volta. L'intera faccenda è stata architettata da Eddgar, amico. Far credere che un infame era morto accidentalmente. Vedi, Eddgar l'aveva già fatto una decina di volte, era il suo *modus operandi*.»

Quando tornammo a Seattle, telefonai agli Eddgar. Avevo già pensato di farlo, ma fino ad allora non avevo avuto niente da dire, all'infuori di chiedere spiegazioni che non mi sarebbero mai state date. Ma ora ero angosciato da quelle novità, dall'oscuro groviglio di colpe e dal ruolo che avevo avuto io. Volevo fare a Eddgar parte di quello che lui aveva fatto a me. Non avrei dato il mio nome, avrei pronunciato solo poche parole. "So di Cleveland. So perché volevi i soldi della cauzione." Una dichiarazione che l'avrebbe paralizzato per la paura.

Invece, al telefono rispose Nile. La sua voce lamentosa evocò immediatamente in me la sensazione di perdita che Nile mi suscitava sempre. Quando alla fine riuscii a parlare, capì subito chi ero, malgrado avessi chiesto solo di Eddgar.

«Ciao» esclamò. Sembrava sicuro che avessi chiamato per lui. «Dove sei?» chiese.

Gli dissi tutto quello che avrei voluto sentirmi dire io. Mi manchi, Nile. Fa' il bravo bambino. Ti vogliamo tutti molto bene. Sono lontano, ma ti penso e ti scriverò. Poco distante, sentii June chiedere ripetutamente chi era.

«Michael è lì con te?» chiese Nile.

«Michael? No, in questo momento no.»

«Oh.» Ci pensò solo per un attimo e poi, senza un'altra parola, mise giù il ricevitore.

13 dicembre 1995

SONNY

All'incirca ogni mese, Raymen e Marietta decidono di ricominciare da capo. Hanno sempre un nuovo piano. Quest'estate Marietta mette di nascosto nel caffè del marito una delle pastiglie che ha avuto da sua sorella, in modo che se appena lui beve qualcosa di alcolico, vomita. La settimana scorsa hanno giurato di rinunciare alle carte di credito e alle sigarette. Pagheranno tutti i debiti, mi assicura Marietta. Torneranno a galla. È entusiasta, anche se ammette che è molto difficile. Senza sigarette, Raymen tende a bere, e forse anche lei.

«Vi state dando sui nervi reciprocamente?»

«No, no» insiste. «Ray sostiene che questo è il periodo migliore, dopo molti anni. È felice. Ieri sera, mia figlia è stata al telefono con lui per un'ora intera. È sicura che sia cambiato.»

Ieri, andando via, avevo tutte le intenzioni di redarguirla, stamattina. Volevo darle della ficcanaso, dell'impicciona, e invitarla a smetterla di spiarmi. Ma dopo una notte di sonno, ero irritata soprattutto con me stessa. Ieri sera tardi mi è venuta voglia di chiamare Seth, ma poi mi sono ricordata che era fuori con Sarah. Sentire Marietta che parla entusiasticamente di ricominciare tutto da capo mi commuove fino alle lacrime. La speranza esiste, penso, esiste. Tutti vogliono una speranza.

«È meraviglioso» le dico, mentre ci avviamo per andare in aula. «Voglio sapere come va avanti.»

Sulla porta del mio ufficio è appostato Fred Lubitsch, con in mano diversi fogli gialli, un mandato di perquisizione. «Non le faccio perdere tempo, Giudice, giuro.» Sono contenta di trovarmelo davanti, soddisfatta che abbia capito che la sua sincera testimonianza di ieri non gli ha tolto niente della mia stima. Lui e Wells vogliono mettere sottosopra l'appartamento di un rapinatore che hanno portato dentro un'ora fa. Nella casa, si aspettano di trovare il bottino di svariate rapine a mano armata commesse di recente.

«"Il soggetto è stato arrestato al Pizza Parlor G&G, al numero 4577 di North Greeley"» leggo ad alta voce. «Come mai li acciuffate sempre in pizzeria, Fred?»

«Forse perché gli viene fame, Giudice.» Mi fissa, mentre leggo. «Il processo va ancora avanti, eh?»

«Sì.»

«E vincono i buoni?»

«Chiunque essi siano.»

Lo guardo senza aggiungere altro, sigio il mandato e continuo per la mia strada. Dovrò seguire l'esempio di Marietta e far tesoro dei miei errori.

Stamattina Hobie è di un'eleganza eccezionale: sotto la giacca sbottonata s'intravedono le bretelle di seta; un fazzolettino giallo spicca sull'abito scuro. È vestito per la vittoria, una celebrazione ambulante. Quando si avvicina al banco, fra i molti atteggiamenti che assume in tribunale, sceglie il più magniloquente. Sotto le luci, il fazzolettino sembra un fiore.

«Come la corte può aver notato, il mio cliente è in ritardo.» Muove il mento per indicare il tavolo della difesa, dove non ho ancora notato l'assenza di Nile. «Ho chiesto a qualcuno di fare un salto a casa sua. Nel frattempo, il procuratore Molto mi ha informato che l'accusa ha terminato il suo intervento. Forse, in attesa del mio assistito, potrei esporre le ragioni di un'istanza di non luogo a procedere. Poi, quando Nile sarà arrivato, procedere con i testi della difesa. Ammesso che ce ne sia bisogno.» Quando pronuncia l'ultima frase, alza sul banco i grandi occhi arrossati, umidi e misteriosi, per incontrare i miei quel tanto che basta per trasmettere il messaggio: pensa di meritare di vincere subito. Vorrebbe che dichiarassi il non luogo a procedere, convinto com'è che nessuna persona ragionevole emetterebbe una condanna basandosi sulle prove presentate dall'accusa.

Perfino Molto non trova da ridire sulla proposta di Hobie. Chiede che vengano riesaminate le sue prove, poi si alza per annunciare: «L'accusa ha terminato». Con Montague e Rudy al suo fianco, mi evoca la fuggevole visione del terzetto rappresentativo della rivoluzione - trombettiere, tamburino e portabandiera - che, bendati, zoppicano via al suono della loro stessa marcia.

«L'accusa ha terminato» ripeto. «Ha istanze da presentare, avvocato Tuttle?»

Hobie ci mette un po' a sistemarsi, dietro il tavolo di quercia dalla linea essenziale. Porta i piccoli occhiali ottagonali da lettura che durante il processo ha inforcato di tanto in tanto.

«Innanzitutto, Giudice Klonsky, voglio dirle che capisco la situazione che ci si presenta, ora che l'escussione dei testi dell'accusa è terminata. So che lei non ci darà il suo giudizio subito. Deve decidere se le prove dell'accusa, presentate con tanta convinzione, potranno mai essere sufficienti per una condanna. Di conseguenza, non mi prenderò la briga di esporle che cosa a mio parere è realmente accaduto. Ne ha avuto un assaggio ieri, ma mi rendo conto che non può prendere una decisione su questa base.

«Ciò che invece può e dovrebbe decidere, Vostro Onore, è che l'accusa ha fallito. E ha fallito per un'unica ragione, una ragione fondamentale. E cioè, perché ha deciso di fidarsi di un essere umano che è risultato un terribile bugiardo, un tizio che tutti noi abbiamo visto in azione, di nome Ordell Hardcore Trent.

«Ora, io so che il normale dibattito sulla credibilità di un teste non dovrebbe essere affrontato al momento di un'istanza di non luogo a procedere. Ma tutti noi siamo a conoscenza di processi in cui questo è accaduto, in cui è stato stabilito con fatti indiscutibili e con verità obiettive che un testimone non poteva essere creduto. E io dico che è esattamente il nostro caso. Esattamente.

«Siamo chiari: l'accusa si basa esclusivamente su Hardcore. E quella signorina Bug, quella Lovinia, non ha aggiunto niente di nuovo, non una singola cosa, perché, Vostro Onore, come abbiamo appreso dal tenente Lubitsch, la ragazza non ha fatto altro che ripetere ciò che le aveva suggerito la polizia. L'agente investigativo Lubitsch le ha ordinato salta, e lei ha saltato. La polizia ha cantato "A.B.C." e lei ha imparato il motivetto. Come ha affermato lei stessa nel suo modo spiccio quanto sincero, non ha detto niente di niente contro Nile.» Fa rotolare fuori la frase, in modo da comunicarci che quando vuole, l'accento, le parole, possono essere completamente suoi.

«Così, alla fine non ci resta che quel tizio, Core. E non l'annoierò dicendo che razza di persona terribile, spietata sia. Non perderò tempo a raccontarle che è privo di scrupoli, che non sa che cosa sia la verità e che per quanto lo riguarda, non ha certo alcun rispetto per questo sistema... non l'annoierò con tutto questo perché, Vostro Onore, noi abbiamo provato, *provato* che ha mentito.» Alza gli occhi al di sopra degli occhiali. "Noi" è semplicemente eufemistico. La parola giusta è "io". Hobie ha distrutto Core da solo. Assapora brevemente la propria vittoria.

«Vostro Onore, Core ha dichiarato che il mio cliente gli ha dato diecimila dollari perché uccidesse suo padre. Bene, Giudice, ora sappiamo che il mio assistito gli ha dato veramente quel denaro. L'abbiamo scoperto ieri. Ma non in agosto. In luglio. E non per l'omicidio del padre, ma piuttosto su richiesta dello stesso padre. E non sono i testimoni della difesa a dirlo. È il testimone dell'accusa, il testimone *principe* dell'accusa, in altri termini, il senatore Eddgar. È il testimone principe dell'accusa a dirci che Hardcore è un bugiardo.» Hobie sventola l'assegno. Racconta di nuovo del finanziamento del Democratic Farmers & Union Party per la campagna del Sena-

tore e di come i contanti sono finiti nelle mani di Nile Eddgar. «Dove altro poteva trovarli i diecimila dollari, un agente addetto alla libertà vigilata? Vostro Onore, lo stipendio di Nile è di trentottomila dollari l'anno, e sul suo conto in banca ce ne sono meno di tremila.» Tommy obietta giustamente che la documentazione relativa non è ancora stata messa agli atti. «Be', il padre ha dichiarato che Nile gli chiedeva soldi in prestito per pagare l'affitto, l'assicurazione. Quindi, il signor Trent mente. Santo cielo, Vostro Onore, su quel denaro ci sono tracce di *droga*.»

«Perché?» chiedo. «Continuo a domandarmelo.»

«Core ha conservato il sacchetto, certo, e ha conservato qualche banconota, in modo da avere le impronte di Nile. Giudice, per uno spacciatore come Hardcore, il rischio di essere arrestato e conseguente piano di comportamento fanno parte della professione... né più né meno come lei decide con la signora Raines quali processi mettere in calendario per la settimana prossima.» Nel sentire il proprio nome, Marietta tira su la testa crespa e raddrizza le spalle. «Core ha conservato il sacchetto e le banconote in modo da avere un agnello sacrificale, in caso fosse finito di nuovo nei guai, e quando, sicuro come l'oro, ci è finito, ha riempito questo sacchetto con quattrini presi dal suo gruzzolo personale. È uno spacciatore e un bugiardo, Giudice, e questo denaro rappresenta la menzogna di uno spacciatore. È evidente.» Dedica qualche minuto ad altri argomenti e poi cede la parola a Molto.

Tommy e Rudy hanno aspettato con aria tesa, scribacchiando appunti. Se seguo la legge, se per il momento accetto la parola di Core, il processo andrà avanti. Ma molti giudici lo dichiarerebbero chiuso, soprattutto perché a questo punto una decisione contraria all'accusa non sarebbe appellabile. Giustamente, prima di tornare sulla prova, Molto dedica un lungo preambolo ai principi legali applicabili al caso in questione.

«Giudice, so che lei ha seguito con attenzione gli interrogatori, quindi non ci tornerò sopra *ad nauseam.* Mi lasci solo dire che abbiamo mantenuto le promesse fatte durante la dichiarazione preliminare. Non ci sono dubbi che la signora Eddgar sia stata uccisa, e non ci sono dubbi che l'omicidio sia stato organizzato dal signor Trent. Il signor Trent dichiara di essere stato pagato per questo dal signor Eddgar, l'agente addetto alla sua libertà vigilata. Il signor Trent - naturalmente l'accusa sa che il signor Trent non è uno stinco di santo - il signor Trent è un criminale. Il signor Trent è un assassino. Ma lei sa come si sono svolti i fatti, Giudice: non siamo stati noi a scegliere il signor Trent, bensì Nile Eddgar.

«E la testimonianza del signor Trent è stata suffragata. È stata suffragata prima da Bug, da Lovinia Campbell, la quale afferma di aver saputo dal signor Trent che l'omicidio - diretto inizialmente contro il padre di Nile - era stato organizzato "per conto di Nile". So che alcuni punti della testimonianza vengono messi in discussione, Giudice, ma se la difesa presenta quest'istanza, significa che nel complesso considera le dichiarazioni di Bug attendibili. E questo significa che suffragano quanto detto da Core.

«Secondo punto, Giudice: il signor Trent viene reso credibile dalle circostanze. Ha affermato di non avere avuto scelta, di aver dovuto fare ciò che il suo agente di sorveglianza gli chiedeva, perché in sostanza lo stesso agente poteva aprirgli le porte del carcere. E questo ha senso. Ha senso che volesse far contento Nile Eddgar. Ancora più importante, Giudice, il signor Trent ha dichiarato di aver avuto i diecimila dollari dall'imputato, e in realtà ha prodotto banconote con sopra le impronte di Nile Eddgar. Ben tre impronte di Nile Eddgar. Sappiamo inoltre che è stato l'imputato a dire al senatore Eddgar di partecipare a quell'incontro. Sappiamo che l'imputato ne era a conoscenza. E sappiamo, dalla documentazione telefonica, che ha chiamato il signor Trent pochi minuti dopo l'omicidio. Per finire, Giudice, e ho notato che l'avvocato Tuttle non ne ha fatto cenno, sappiamo che quando ha sentito dell'omicidio della madre, Nile Eddgar ha detto ad Al Kratzus "avrebbe dovuto andarci mio padre, laggiù". Di conseguenza, sappiamo, proprio come ha dichiarato Hardcore, che Nile Eddgar era a conoscenza del piano.

«Ora, Giudice, questo ci lascia con il senatore Eddgar...» Sono stati affastellati un sacco di argomenti. Se ne rende conto perfino Molto, che fa una pausa, meditando su ciò che ancora lo aspetta. Si porta verso la bocca le dita dalle unghie mangiate, poi si controlla e lascia ricadere la mano. «Giudice, ho pensato tutta la notte a ciò che avrei dovuto dire. E mi lasci confessarle una cosa: ero sorpreso. Il Senatore ha ammesso di non aver mai parlato con l'accusa dell'assegno di diecimila dollari. E naturalmente mi sono chiesto perché. È difficile da dire, ma lasci che lo dica. Il Senatore è un politico accorto, potente, e forse, senza offesa, manipola il sistema così come può fare un uomo nella sua posizione.» Tommy mi guarda per un solo istante, duramente: un laser di assoluta verità. Sa che ieri Ray Horgan non è arrivato in aula per caso, e sa anche che la resistenza contro questo processo da parte degli alti livelli dell'ufficio della procura, alla quale ha accennato Montague e che Dubinsky ha lasciato intendere, potrebbe essere stata concretizzata mandando qui qualcuno dall'esterno. Ma perché non la-

sciar capire che Eddgar ha protetto se stesso? Che Hobie ha ragione?

«Non la seguo, procuratore Molto.»

«Giudice, non sono in grado di esporre le intenzioni del senatore Eddgar. E so che siamo stati noi a chiamarlo come testimone. Ma ha mentito alla polizia fin dall'inizio. Di conseguenza, lei dovrebbe esitare, prima di prendere per valide tutte le cose che ha dichiarato ieri. Sono del parere che il 7 settembre ha mentito per proteggere il figlio. E forse è ciò che fa anche adesso. Forse, Giudice, trova il senso di giustizia dell'Accusa troppo rigido. Potrebbe anche pensare che, essendo stato la vittima designata, tocca a lui perdonare e dimenticare. Non so, Giudice. Non posso entrare nel merito dei suoi pensieri segreti.»

Attaccare a questo modo il proprio testimone è una tattica disperata. E tuttavia, rispetto Tommy per questo, per il fatto che non si arrende, che non abbandona il proprio punto di vista sulla verità. Attraverso la sua intera dichiarazione, ho sentito la forza di una supplica personale: Non sbattermi fuori dal processo. Non dire che il mio intero operato è stato una schifezza. Lasciami perdere con dignità, di' solo che le prove presentate, prestando il fianco a troppe obiezioni, non conducono verso una condanna priva di ombra di dubbio. Ma non che l'accusa ha fallito su tutta la linea. Non permettere che i politicanti dell'ufficio della procura si trincerino dietro il te-l'avevo-detto. Tommy sollecita tutto questo per orgoglio, ma anche perché tecnicamente, legalmente, in base alle regole che adora e che sono parte integrante della sua personalità, sa di avere ragione. Tommy è avvocato fin nelle ossa. Il fatto che creda con tanta convinzione nelle regole è allo stesso tempo il suo vanto e la sua debolezza.

«Ma c'è una cosa, riguardo all'assegno da diecimila dollari staccato dal partito del Senatore. Io l'ho visto, quell'assegno. So che è autentico. Ma ancora non ci è stata fornita nessuna prova che Nile abbia realmente consegnato a Hardcore i contanti provenienti dallo stesso assegno. Non ci è stato detto niente in proposito.»

«Vostro Onore!» Hobie balza in piedi. «Ho tentato di formulare questa stessa domanda.»

«Si sieda, avvocato Tuttle.» Come al solito, Hobie tenta di creare un diversivo. Preferisce che io non mi accorga di che cosa sta facendo Tommy, e cioè che lo sta sfidando a chiamare Nile come testimone. Tommy è pronto a scommettere fino all'ultimo dollaro che controinterrogando Nile riuscirebbe a capovolgere la situazione. Date le circostanze, ottima mossa. Ma non credo che Hobie abboccherà. Interrompo Tommy.

«A proposito del denaro, procuratore Molto. Ho ascoltato la teoria dell'avvocato Tuttle... perché ora non ci espone la sua sulle tracce di cocaina trovate sulle banconote?»

«Giudice, lo ripeto, ancora non c'è una prova al riguardo. Casomai, dato il modo in cui l'avvocato Tuttle ha tenuto nascosti i risultati dei test di laboratorio, violando la legge sull'acquisizione delle prove, i risultati non dovrebbero essere acquisiti agli atti. Ma giacché me l'ha chiesto, mi lasci dire una cosa: penso che se si viene pagati per uccidere, si nasconde il denaro nello stesso luogo, allo stesso modo, in cui si nasconde tutto l'altro denaro di provenienza illegale. Ecco che cosa suggerisco. Non credo che lo si porterebbe in banca. Se si ha un'asse del pavimento che si alza, o una canna di camino, o un armadietto da staccare dalla parete per nasconderci dietro la droga, è là, secondo me, che finirebbe il denaro.»

«Tranne che il suo testimone, Hardcore, ha dichiarato di aver tenuto quei soldi accuratamente divisi dagli altri.»

«L'ammetto, ma quando l'ha detto deve aver commesso un errore» risponde Tommy, anche se non riesce a costringersi a guardarmi negli occhi neppure quando fa questa cavalieresca ammissione. «Hardcore non è l'Fbi, Giudice. Non tiene un registro con annotato ogni suo atto. E lo ripeto, Giudice, fino a questo momento, con il processo che segna il passo, la difesa non ha ancora provato che su tutte le banconote ci fosse cocaina.»

In quanto a questo, ha ragione. Se chiudessi il processo ora, sarebbe come se ricompensassi Hobie per il suo comportamento scorretto. Con questo in mente, alla fine respingo l'istanza della difesa, attenta a sottolineare che la mia decisione non è mossa da alcuna valutazione sulla credibilità del teste e di conseguenza non va presa come un preavviso del mio giudizio finale. Mentre delibero, gli avvocati sono inchiodati ai loro tavoli, e io li guardo uno per uno, per assicurarmi che il mio messaggio sia ben chiaro. Ho concesso a Tommy tutto lo spazio che merita, ed è l'ultimo che riceverà. Singh gli stringe il braccio, soffocando la contentezza.

«E ora, avvocato Tuttle, dov'è il suo assistito?»

Chiede una sospensione per andare a controllare. Quando torno in aula, un quarto d'ora dopo, assurdamente, Seth è seduto al tavolo della difesa accanto a Hobie, e gli sta molto vicino, impegnato in una conversazione bisbigliata, pressante. Il cuore mi fa un balzo, quando lo vedo nella parte dell'aula riservata agli avvocati, e poi, quando mi rendo conto che quei due stanno evidentemente facendo comunella, comincia a battermi dolorosamente. E pensare che stamattina ho messo da parte i sospetti di ieri, adde-

bitandoli a paranoia da mancanza di sonno.

Quando compaio, Seth balza in piedi. Si divide da Hobie puntando un dito e scuotendo energicamente la testa, dando l'impressione che siano arrabbiati l'uno con l'altro. Si avvicina ai banchi della giuria, ma non si siede, e resta ad aspettare con indosso la giacca blu e gli sgualciti calzoni kaki. Ha la cravatta allentata di parecchi centimetri e il colletto sbottonato.

«Vostro Onore» esclama Hobie. È in piedi, e per un po' non dice altro. La luce gli accende due cerchi brillanti sulle bozze della fronte. «Con il permesso della Corte, dobbiamo aggiornare l'udienza. Il mio assistito non è rintracciabile.»

Restiamo tutti in silenzio per qualche attimo.

«Sono io ad avergli concesso di uscire sotto cauzione, avvocato Tuttle. Non crede che avrei diritto a una spiegazione più particolareggiata?»

«Vostro Onore, stamattina l'ho chiamato tre volte. Quando non è arrivato in tribunale, ho mandato un amico a casa sua, ma lui non c'era. Vostro Onore» continua, «se proprio devo, posso fare un'ipotesi... secondo me, dopo ieri, del tutto ingiustificatamente, Nile potrebbe essersi dato a festeggiamenti prematuri.»

«Capisco.» Ho l'immediata sensazione che Hobie ne stia per fare una delle sue. Getto un'occhiata a Seth. Sta guardando me e Hobie con espressione tesa.

«Giudice» interviene Tommy, «non sono d'accordo con l'aggiornamento. Non sono per niente d'accordo. L'imputato conosce il nostro calendario, quindi si è assentato volontariamente. Dobbiamo procedere.»

«Vostro Onore, non so dove sia Nile Eddgar, e non lo sa neanche Molto» interviene Hobie. «Il procuratore non può dire che si è assentato volontariamente. Magari ha avuto un incidente di macchina. O magari è rimasto coinvolto in una rissa in un bar. Forse è all'ospedale o in una stazione di polizia. Santo cielo, potrebbe anche essere stato vittima di qualche scherzo pesante. La sua faccia è comparsa di continuo in televisione. Chissà che cosa può essergli successo.»

Ma sono Seth e la sua espressione dura ad avere la mia attenzione. Ricordando ciò che mi ha detto ieri sul suo rapporto ininterrotto con Nile, finalmente capisco.

«Avvocato Tuttle, chi ha mandato a cercare il suo assistito?» Colto di sorpresa, Hobie non risponde. «Penso di doverlo ascoltare di persona. Non è d'accordo, avvocato?»

Hobie appare grosso e vuoto come un tamburo. «Be'» è tutto quello che

riesce finalmente a dire. Seth ha già fatto un passo avanti.

«Procuratore Molto» dico, «il signor Weissman è mio amico personale da venticinque anni. Sono sicura che potrà informare utilmente la corte, ma solo se per lei non rappresenta un problema.»

Tommy si stringe nelle spalle. «Come vuole lei, Giudice.»

Ed ecco arrivato il momento. Oh, che follia! È questo il sogno di ogni donna, mettere lui sotto giuramento e costringerlo a dire la verità? Per vedere se metterà lei al di sopra di tutti gli altri? Afflitto, Seth trascina i piedi fino al centro dell'aula. Che cos'ha detto? Che amo tenere tutti due metri più in basso di me, a distanza di sicurezza? Non di sicurezza. Il cuore mi salta in petto. Quando si rivolge a me, i suoi occhi sono profondi e sereni. Capisco dalla prima parola che mi dirà la verità.

Racconta la storia con poche battute. Il custode l'ha fatto entrare nell'appartamento di Nile. La camera da letto era sottosopra. Sul letto c'erano due valigie a soffietto e i cassetti erano vuoti.

«Ho avuto l'impressione che avesse lasciato la città» aggiunge Seth. Hobie ha appena alzato una mano, nella speranza di bloccare l'ultimo commento. Ora restiamo tutti zitti.

«È fuggito?» La frase, come tante prima, mi salta fuori d'impulso. Attraversa l'aula, causando un'improvvisa costernazione subito soffocata fra gli spettatori oltre il vetro divisorio.

«Be', "fuggito"» dice Hobie. «Probabilmente ha avuto una reazione emotiva di fronte alla testimonianza di ieri. È questo il mio giudizio.»

«Mi sembrava che il suo giudizio fosse che il suo cliente era in giro a festeggiare.»

Rintuzzato, Hobie stringe le labbra, ma altrimenti mi guarda senza ombra di scusa, o di risentimento. Ormai conosciamo tutti e due il concetto. Per lui, continuare a escogitare nuovi trucchi fa parte del suo lavoro, del suo dovere. Tommy alza una mano.

«Giudice, intendo proseguire» dice.

«Ma andiamo» esclama Hobie.

«Giudice, dovremmo andare avanti.» Tommy non ha avuto modo di meditare a fondo. Sa solo che qualcosa è cambiato, e dato come andavano le cose prima, per lui non può che essere un bene.

«Sono sicuro che Nile spunterà fuori» dice Hobie. «Vostro Onore, perché non gli concede un giorno di tempo?»

Tommy comincia a martellarmi. La difesa dovrebbe essere costretta ad andare avanti.

«Per l'amor del cielo, Vostro Onore» esclama Hobie. «È il mio unico testimone. Ho un paio di precedenti accordi procedurali con l'accusa, qualche reperto, e Nile. Non posso procedere.»

«Le do fino alle due. Trovi il suo assistito, avvocato Tuttle. Altrimenti, andremo avanti senza di lui.»

Seth si è ritirato in fondo all'aula e osserva con aria triste dalla parete posteriore, in attesa della mia reazione, del mio giudizio.

Pranzo in ufficio, firmando ordinanze. Annie sta ancora rimettendo ordine nei fascicoli delle udienze di ieri. Vicino alla porta, Manetta, che ha fatto acquisti alla tavola calda, ha disteso abilmente un tovagliolo fra la sua fetta di pizza e il televisore. Io resto agitata.

«Sta combinando qualcosa» le dico dalla mia scrivania.

Si stacca un auricolare. «Chi?»

«Hobie. Tuttle. Secondo te, che cos'ha in mente?»

Scuote la testa per un attimo. «Sa, Giudice, il ragazzo non è giusto. L'imputato, dico. È matto come un cavallo.» Lo sappiamo tutti. Osservando Nile giorno dopo giorno, non si può sfuggire a quest'impressione. Controllato, ma inattendibile. Eccentrico.»

«È un altro dei suoi trucchi» continuo. «Come con Dubinsky. Come con il rapporto del chimico o con l'assegno. Hobie è incapace di camminare in linea retta. Se Nile scappa, chi pensi che gli abbia detto di farlo?» Controllo la faccia di Annie, che come al solito ascolta attenta, cercando di imparare dai nostri discorsi, mentre continua a caricare di fascicoli il carrello d'acciaio che ha preso nella cancelleria.

«È probabile» dice Manetta. «Ma c'è un particolare, Giudice. Che ne ricava? Tommy Molto farà carte false pur di andare avanti. E lui deve saperlo.»

Ecco la chiave: Hobie sapeva che Tommy avrebbe chiesto di proseguire.

«Non capisci, Manetta? È una scusa per non far salire Nile sul banco dei testimoni. Ma non l'hai sentita quella mascalzonata su come Nile è il suo unico testimone?»

«Tenta semplicemente di rallentarla, giudice. Il ragazzo non salirà mai su quel banco. Mm-mm.» È chiaro che Manetta immagina Nile sottoposto a controinterrogatorio.

Ma forse è questo il punto. Nile non è certo obbligato a testimoniare, e se non lo fa, la legge mi proibisce di tenerne conto in alcun modo. Ma Molto ha già lanciato la sua sfida. Respingerà qualunque tentativo della di-

fesa che non sia supportato da prove. A questo modo, Hobie ha una scusa. Qualunque cosa abbia in mente di combinare, comunque, mi venga un accidenti se gli farò passare un altro dei suoi sporchi trucchetti.

Quando torno al mio scranno, in aula c'è tensione. Prima, senza l'imputato presente, molti giornalisti non si sono neanche presi la briga di venire dentro dal corridoio. Ora è circolata la voce che sta per succedere qualcosa di eccitante. I banchi della giuria sono affollati di tutte le facce che conosco, tranne quella di Seth, che probabilmente gira per le strade in una caccia solitaria. I disegnatori tengono aperti gli album. Al tavolo della difesa, solo Hobie e gli scatoloni bianchi.

«Avvocato Tuttle?»

«Vostro Onore, devo chiedere un'ulteriore sospensione.»

«Non l'avete trovato?»

«Non ancora.» Volta la grossa testa verso gli angoli dell'aula, come se potesse scovarvi Nile. Preferisce non guardarmi.

«E lei, procuratore Molto, desidera ancora procedere?»

Tommy si avvicina alla pedana. «L'accusa chiede di poter riprendere la parola» dice. «Intende presentare la mancata comparsa del signor Eddgar come prova di fuga, di ammissione di colpevolezza.» Lui e Rudy devono averla studiata durante l'intervallo, ed è una mossa intelligente. La legge ha sempre sostenuto che un innocente resta a difendersi. Solo i colpevoli scappano. In privato, la logica di questa regola mi sfugge. Chi, essendo stato accusato ingiustamente, mantiene tanta fiducia nel sistema da restare a subire un processo? È un presupposto da epoca più formale, quando la gente viveva su concetti come Onore e Obbedienza. Ma resta pur sempre una regola, anche se vecchia.

Hobie esplode. «Ammissione di colpevolezza! Chiunque abbia occhi per vedere si è reso conto di quello che è successo ieri in quest'aula. È ridicolo, Vostro Onore.»

«Avvocato Tuttle, conosce la legge quanto me. Mi spieghi perché l'accusa non ha il diritto di tirare le conclusioni tradizionali dall'assenza dell'imputato.»

«Perché non hanno senso. Giudice Klonsky, dal punto di vista dell'imputato, il processo procede bene. Vostro Onore lo sa. Nile non avrebbe nessuna ragione di fuggire. Nessuna.»

«Allora, perché è scomparso?»

Hobie apre la bocca, agitato. Sembra un pesce tirato fuori dall'acqua. Per la prima volta dall'inizio del processo, Tommy sembra averlo messo con le

spalle al muro. Dopo tutti i trucchetti ai quali è ricorso, è difficile non godere del suo imbarazzo. Tenta ancora.

«Vostro Onore, con tutto il rispetto, deve prendere in considerazione gli aspetti emotivi del caso. La situazione è molto difficile, per l'imputato. Sua madre è morta. E lui ha dovuto sopportare ciò che è successo ieri. Deve aver passato momenti terribili. Ha avuto una reazione emotiva, non una reazione di colpevolezza. Una reazione che a mio parere può essere riassunta in poche parole, "non lo sopporto, non ce la faccio". Vostro Onore, quanto è difficile per lei, per tutti noi, capire i suoi sentimenti in questo senso?» Molto eloquente... e molto simile a ciò che ho sospettato quando meditavo nel mio ufficio. Hobie non avrebbe mai fatto scomparire Nile senza una spiegazione convincente, una spiegazione che dovrebbe persuadermi ad accogliere Nile con tolleranza, quando ricomparirà, un paio d'ore dopo che avrò dichiarato chiuso il procedimento. Dico a Hobie che potrà discuterne in sede di arringa finale.

«Giudice» esclama Tommy, «mi lasci suggerire che all'imputato non è piaciuto ascoltare il padre che si accollava un reato commesso da lui. Mi sembra che questo sia molto più credibile di quanto sostiene Tuttle.»

«Avvocato Tuttle, perché l'accusa non dovrebbe essere autorizzata ad avanzare questa ipotesi? Me lo dica lei.» Indico Tommy. Hobie si guarda di nuovo attorno, come se cercasse aiuto.

«Vostro Onore» esclama alla fine. «Non può. Non può fare questo.»

«Avvocato Tuttle, nei primi anni dopo la Law School, ho lavorato con il giudice Ringler, e una della cose che mi ha insegnato e che io non ho mai dimenticato, è stata che le tre parole più pericolose della lingua inglese sono "Giudice, non può". Posso e lo faccio.»

«Giudice Klonsky, la prego!»

«Avvocato Tuttle, le concedo fino a domani mattina per trovare il suo assistito. Se non si presenterà, procederemo. A quel punto, permetterò all'accusa di riprendere la parola. Verificato che l'imputato è assente, autorizzerò le parti a discutere le ipotesi che discendono da quest'assenza, consentendo all'accusa di trarne la conclusione tradizionale, e cioè che la fuga implica un'ammissione di colpa.» Chino risolutamente la testa. Basta stronzate. Basta prese per il culo.

Furioso, Hobie viene davanti al banco, scuotendo rabbiosamente la testa. «Vostro Onore, se consentirà all'accusa di riprendere la parola...»

«Avvocato Tuttle, niente "se". Ho deciso.»

«Giudice non avrò altra scelta che presentare istanza di annullamento del

processo.»

È come se il mondo si fosse scisso sotto i miei occhi. Che cos'ha detto Seth di Hobie? Che non riesce a controllare se stesso? Preso com'è a voler fare a modo suo, sembra non essersi accorto di quanto io sia arrabbiata. E naturalmente neanche intuisce quanto mi vada bene la sua istanza di annullamento del processo. Senza questa istanza, il dibattimento dovrebbe proseguire verso la conclusione. Ma Hobie sostiene che permettendo all'accusa di sfruttare l'assenza di Nile, ho pregiudicato a tal punto la difesa da costringerlo a dichiarare il fallimento del processo per ricominciare tutto da capo, quando Nile si rifarà vivo. Consapevole di essere insolitamente immobile, sento l'attenzione dell'aula concentrata su di me.

«La sua istanza è accolta, avvocato Tuttle.»

Silenzio assoluto. Sembra quasi che il mio momento di totale immobilità si propaghi per l'intero piano, in tutte le otto aule di giustizia. Hobie mi fissa, cercando un indizio su come comportarsi.

«Giudice, ritiro l'istanza.»

«L'ho appena accolta.»

«Vostro Onore, ho detto... ho detto che sarei stato costretto a presentarla. L'avrei presa in considerazione domani mattina. Non l'ho presentata.»

«La sua istanza è ritenuta presentata e accolta.»

«Allora le chiedo di riconsiderare la sua decisione. Di riconsiderarla e di prendersi un giorno per ripensarci. L'ho offesa, Vostro Onore. Me ne rendo conto e le chiedo scusa. Umilmente. Umilmente, Giudice Klonsky. Ma la prego, ci ripensi.»

Così ci ripenso, ma solo momentaneamente. In qualche parte di me, quando sono seduta quassù, continuerò a giudicare me stessa, a parlare in base ai miei convincimenti, a temere le mie debolezze, a lottare con il mio passato. Ad andare bene, l'obiettività è una questione di gradi. Ma dopo tutte le strane forze esterne che mi hanno aggredita - dopo Brendan Tuohey e Seth, dopo lo stesso Hobie e le sue buffonate con Dubinsky - non sono più in quella zona di sicurezza che passa per imparzialità. Probabilmente avrei dovuto capirlo fin dall'inizio, che sarei finita qui. Se dovessi, andrei avanti. Ma non mi lascerò sfuggire quest'opportunità, non *posso*. Commettere due volte lo stesso errore è la cosa più triste della vita.

«Avvocato Tuttle, questo processo è chiuso. E poiché l'ho presieduto per scoprire i fatti, considererei scorretto ascoltare altri interventi. Manderò gli atti al Giudice Capo Tuohey perché assegni il processo a un'altra corte. Questo ho deciso.»

«Vostro Onore» esclama Hobie, disperato, «non faccia così.»

Non mi prendo la briga di rispondere. Anche Molto sembra sbalordito. Quando mi alzo, finalmente si riscuote per avvicinarsi al banco a presentare un'istanza.

«L'accusa chiede la confisca della cauzione.»

Piccolo uomo squallido, sempre acceso dall'inestinguibile fiamma dell'odio per questo o quello, sta chiedendo la casa di Loyell Eddgar.

Mi ritiro nel mio ufficio. Per un'ora il telefono squilla costantemente, distraendomi dal silenzio delle mie due assistenti, convinte entrambe che abbia perso la calma o la testa. Marietta gestisce tutte le chiamate allo stesso modo. «Il giudice non rilascia dichiarazioni.» E sbatte giù il ricevitore. Da un momento all'altro, all'apparecchio ci sarà Brendan Tuohey. Ma mentre medito, sono giubilante. Libera! Non gioisco perché mi sono tolta dalle spalle le responsabilità, ma perché mi è capitata la fortuna di essere accidentalmente salvata dai miei errori.

Verso le quattro, decido di chiudere la giornata. Nello spirito della stagione, gli agenti della polizia giudiziaria hanno appeso una corona di vischio sopra ogni metal detector. Mentre ne supero uno, colgo con lo sguardo la figura magra di Tommy Molto. Anche lui sta uscendo. Superiamo ognuno il suo metal detector praticamente nello stesso attimo.

Chiede scusa per l'istanza sulla cauzione. Non l'ho nemmeno ritenuta degna di nota. Mi sono limitata a guardarlo male, prima di lasciare il mio scranno.

«Non intendevo metterti in imbarazzo» dice.

«Eravamo tutti sconvolti.»

«Che idea ti sei fatta, Giudice? Pensi che Tuttle abbia spedito via Nile per essere giustificato se non lo faceva salire sul banco dei testimoni? È l'ipotesi che circola.»

Le ipotesi, i giudizi, sopravvivono al processo. Rispondo con un vago cenno della mano, come se l'idea non mi fosse neanche passata per la mente.

«Rudy è convinto che Nile abbia fatto tutto da solo.»

«Davvero?» Questo mi allarma. «Per quale ragione?»

«È un ragazzo disturbato. Be', "ragazzo"» sbuffa. «Ha compiuto i trenta. Si rifarà vivo. Sono pronto a scommetterci.»

«Vedremo, Tommy. Strano sviluppo.»

«Altro che.»

«Hai fatto un buon lavoro, con quello che avevi.» Commento che il suo interrogatorio di Eddgar è stato un classico. Al complimento, s'illumina come un bambino. Povero Molto. Viene lodato così di rado. «Il processo è stato condotto bene da tutt'e due le parti» continuo. «Lo direi a Hobie, ma non credo che mi rivolgerà più la parola.»

Tommy distoglie lo sguardo, preferendo non dimostrare troppo. «Tuttle mi ha proprio dato sui nervi» esclama, girando la faccia stanca, tesa. Quando riporta lo sguardo su di me, è preso da un altro pensiero. «Perché l'hai fatto, Giudice?»

«L'annullamento? È stata la cosa giusta» rispondo. «Date le circostanze.»

«Mi ha ripagato della giornata.» Ride della propria disponibilità ad accontentarsi di poco. «Quando abbiamo cominciato, ero convinto di vincere.»

«Magari la prossima volta.»

Ride anche a questo pensiero, emettendo lo stesso soffocato suono autoironico.

«Non ci sarò io. Che giochino a scaricabarile con qualcun altro» dichiara, e fissa di nuovo gli occhi nel vuoto. Dopo un secondo, aggiunge: «Ma non con uno qualunque. Non possono chiamare di nuovo Hardcore a testimoniare. E neanche il padre. Non che io creda a tutto quello che dice Tuttle. Sono convinto che il ragazzo sia colpevole».

«Non l'hai provato, Tommy.» Abbiamo raggiunto il momento della sincerità che volevamo tutti e due. Alza una spalla.

«Ne sono uscito con dignità. Te ne sono grato.»

Sono stata così concentrata sulla mia fortuna che non ho pensato a quella di nessun altro. Sono tutti vincitori: l'Ufficio della Procura, perfino Nile, che probabilmente non sarà riprocessato. Forse anche Hobie. Vengo assalita da un timore: tutto questo potrebbe piacere a Brendan Tuohey, che magari si complimenterà per il mio stile diplomatico. Poi, naturalmente, c'è Eddgar. Resta ancora rovinato come lo era all'inizio della giornata.

«Sono contenta per te, Tommy. È bello che qualcuno diventi un eroe.»

In preda a uno stato d'animo di riflessiva ironia, scuote la testa. Penso che per lui ciò che il sistema consente debba essere un boccone amaro. Quando facevo pratica, certi giorni avevo la sensazione che non esistessero regole, solo risultati casuali e spiegazioni tirate insieme a posteriori.

«Eroe» dice Tommy. «Sai che cosa sono? Sono l'idiota. Sono il povero scemo che fa semplicemente il suo lavoro, che va in fabbrica tutti i giorni a

rompersi il culo e poi torna a casa e viene preso in giro dai figli e torturato dalla moglie. Sì, faccio semplicemente il mio lavoro. Non ho mai combinato altro. "Occupati di questo processo, Tommy." Okay, me ne occupo. Leggo gli atti, parlo con i testimoni, mi presento in aula. Non ho la più pallida idea di che cosa pensino o facciano giù al primo piano. Non sono mai stato un politico. È questo il mio problema. Non penso come loro. Quei tizi hanno un ingranaggio meccanico, nel cervello. Se ne stanno seduti nella sala riunioni con il Procuratore Capo a parlare pensosamente, mentre dopo l'orario di lavoro bevono scotch al malto e si eccitano a ipotizzare che cos'hanno in mente gli altri, e quanto di ciò che dice la gente dovrebbero prendere per buono. Io non capisco. Non capisco niente di quella roba. Conduco semplicemente il processo. Loro credono che io non sappia di essere l'agnello sacrificale. Mi spediscono lassù a perdere i processi. Questo lo so. L'ho saputo fin dall'inizio. Ma sono venuto ugualmente in aula. E ho tentato di vincere.» Mi dà un'occhiata penetrante - l'occhiata di uno che sa di non potersi mai riscattare da se stesso - e mi precede, uscendo nell'aria che l'inverno rende gelida.

E io vado avanti con la mia vita. Porto Nikki a casa. Verso le sei, suona il telefono. È Seth. È come se parlasse da un aeroporto o da una stazione. Il rumore sembra riverberare in uno spazio enorme, soffocando la sua voce.

«Non ce la faccio.»

«Oh?» Non pensarci, ordino a me stessa. Vorrei cacciarmi una mano dentro il petto e strapparmi via il cuore.

«Sono all'ospedale.» Seth riprende fiato. Nile? È il mio pensiero successivo.

«Mio padre ha avuto un colpo» prosegue lui.

«Oh, mio Dio.»

«C'era Sarah con lui. Avevano finito le cose che dovevano fare. Sarah è andata in cucina a preparargli un po' di minestra, e quando è tornata l'ha trovato sul pavimento. Al suo arrivo qui, era letteralmente cianotico.»

«Come sta?»

«Non bene. Non è morto. La parola che continuo a sentire è "si protrae".»

«Seth, mi dispiace.»

Nel sentire il nome, Nikki arriva di corsa dallo studio. «Voglio parlargli.» Dedico un secondo a zittirla, ma Seth mi dice di passargliela, e chiacchierano un minuto sui denti che lui le ha mandato.

«Il processo è finito» dico, quando Nikki mi passa il ricevitore.

«L'ho sentito in televisione, nella saletta del pronto soccorso.»

La robotica voce registrata del commercio ci interrompe per chiedere altri soldi. Sento tintinnare una moneta. Dopo, nessuno dei due aggiunge niente sul processo. Mi rendo conto che non ne parleremo più. C'è un'unica vera domanda.

«Va bene, fra noi due?» chiede Seth.

«Credo di sì.»

«Perché, capisci, sono un tipo sincero. L'elenco delle mie virtù è molto breve, ma in cima c'è la sincerità.»

«Scusami, Seth. Mi avevi colta di sorpresa. So che non te lo meritavi.»

«Voglio che tu abbia fiducia in me.»

«Tenterò, Seth.»

«D'accordo. Bene. Devo tornare da Sarah.»

Aspettiamo tutti e due, cercando di capire se c'è altro da dire. Ma non c'è, non subito. Abbiamo tempo.

Parte terza
IL GIUDIZIO

Spesso gli anni sessanta vengono considerati una tempesta che esplose e si calmò, un ciclone di passaggio i cui danni sono stati riparati da tempo. Ma fra le eredità più durature di quell'epoca resta l'insegnamento di un nuovo stile di giovinezza, dell'essere giovani, stile che da trent'anni viene tramandato attraverso un'interminabile catena di figli. Che sia questione di linguaggio - l'uso del termine "bello" come sostantivo, o l'onnipresente "fratello" - o di jeans stracciati, o di lunghi capelli fluenti sulle spalle, di droga o di rock'n'roll, abbiamo sviluppato rituali di passaggio di una natura sorprendentemente tenace. Quando ascolto parlare mia figlia, mi sento un po' come un nativo americano che, disorientato, ascoltava Colombo affermare di aver scoperto un Nuovo Mondo.

La qual cosa serve solo ad accentuare il fondamentale dilemma del Baby Boom. Incapaci di riformare il mondo, molti di noi hanno deciso di metter su famiglia, nella speranza di creare un più perfetto ordine in casa. Non volevamo tanto figli quanto alleati. E così, gli anni Sessanta

si sono trasformati negli anni Novanta, collegati fra loro dal comune legame dell'adorazione dei figli. Come risultato, non può esistere altra generazione più profondamente impreparata all'inevitabile scoperta che siamo diventati genitori di noi stessi.

MICHAEL FRAIN
La guida del sopravvissuto
16 maggio 1990

1° aprile 1996

SONNY

Bernhard Weissman viene sepolto in una mattina di primavera tanto profumata e perfetta da rendere assurda l'idea dell'inverno, presente con la sua ferocia fino a pochi giorni fa. Al servizio funebre, che viene tenuto accanto alla fossa, è riunito un piccolo gruppo di persone, non più di una trentina, che occupano le file di sedie pieghevoli disposte sul soffice prato. Il signor Weissman non aveva fratelli o cugini, nessuno che gli sia sopravvissuto. Ma secondo Sonny, le persone che Seth e Sarah volevano qui sono presenti. Lucy è arrivata in aereo da Seattle; Hobie da Washington. Ieri sera Lucy e Sarah si sono fermate nella casa del vecchio a preparare la visitazione, la *shiva*, che si terrà là dopo la cerimonia di sepoltura. Seth è rimasto con loro a pulire, a spostare i mobili, a riordinare le carte del padre, in preda ai ricordi se non alle reminiscenze. Per consentire loro di avere un ultimo momento da soli nella sala delle pompe funebri, stamattina è entrata in carica Sonny, che si è fermata in casa del signor Weissman a preparare il caffè e a ritirare i vassoi di cibo dalla consegna a domicilio. Poi è corsa attraverso il traffico per assistere alla funzione, solo per scoprire che era cominciata senza di lei.

La bara, una semplice cassa di pino con una stelia ebraica - "il modello economico" l'ha chiamata Seth, sicuro che almeno questo otterrà l'eterna approvazione del padre - è sorretta da un congegno d'acciaio sopra la desolata apertura nella terra. Ai due lati, l'erba è stata spalata indietro e il terriccio ammassato sopra la piccola pietra di granito che porta il nome di Dena Weissman. Un po' di zolle sono rotolate giù per andare a sfiorare le scarpe di quelli seduti in prima fila, Seth e Hobie rigidi ed eretti, Sarah che pian-

ge, con il braccio magro della madre che le circonda le spalle. Da lontano, Lucy appare come l'ha descritta Seth, ancora con un corpo da ragazza, esile e snella nel tubino nero e le scarpe senza tacco. La sua minuscola faccia lentigginosa, osservata da varie angolature, è arrossata attorno al naso e gonfia di lacrime.

La cerimonia funebre è officiata dal Rabbino Herschel Yenker del Tempio Beth Shalom, il quale, dice Seth, ha presieduto anche al suo *bar mitzvah.* Seth l'ha descritto come un tipo umorale, servile, ma Sonny trova che i toni rotondi del rabbino e il trasporto con cui prega a occhi chiusi siano consolanti. Le orazioni funebri vengono pronunciate da Seth e da Hobie. Tutti e due i discorsi scaturiscono dal cuore, non nascondono la commozione e sono profondamente sinceri. Nessuno dei due finge che il vecchio fosse dolce o gentile. Il defunto viene descritto come forte, intelligente, enormemente, insondabilmente segnato dal male al quale è sopravvissuto e dall'incomprensibile unione di forze che hanno consentito a quel male di verificarsi. In modo più nitido del solito, Sonny viene invasa dal senso di come la sofferenza abbia attraversato le generazioni, e durante i discorsi funebri anche lei, come un certo numero di presenti, si sorprende a piangere. Pensa alternativamente a sua madre e a Seth, una brava persona, conclude, un brav'uomo che, malgrado tutti i suoi privilegi e il suo successo, a momenti ancora si tortura. Mentre la cerimonia finisce, Seth si dirige verso di lei, chiaramente a disagio nell'abito formale: è in blu, con camicia bianca e cravatta un po' troppo sottile per la moda attuale. La barba che si è fatto crescere gli dà un che di galeotto, ora che copre tutta la faccia tranne la fossa delle guance. Abbraccia Sonny a lungo.

«Quello che tento di capire» le bisbiglia «è se ora sono libero o condannato a vita.» Un po' di tutt'e due, Sonny lo sa, ma lui lo scoprirà da solo. Poi Seth si allontana per raggiungere la limousine dell'impresa di pompe funebri che porterà lui, Sarah e Lucy alla casa dei suoi genitori. Sul marciapiede, Lucy, che piange ancora a dirotto, abbraccia il padre e la madre di Hobie, che conosce da sempre. Seth prende la moglie per il gomito, aiutandola a salire in macchina.

Sonny non ha ancora scambiato una parola con Lucy e non può dire di averne voglia. Per quanto fingano di essere sagge e segnate dalla vita, sarà imbarazzante. Sonny non sa che cosa le abbia detto Seth sul loro rapporto. "Ci frequentiamo", è probabile, usando quel termine splendidamente inesatto in voga da qualche anno. E naturalmente non sa che cosa direbbe lei stessa. Spesso, in certi momenti, ha la sensazione che lei e Seth siano ger-

mogliati dallo stesso terreno. A volte, i venticinque anni - un'intera vita adulta durante la quale non sono esistiti l'uno per l'altra - sembrano averli inspiegabilmente trascinati verso gli stessi estuari. Sono tutti e due abbonati al "Nation" e allo "Scientific American", tutti e due vanno pazzi per lo yogurt alla fragola surgelato e per il *pad thai.* Spesso, quando salta fuori qualche moda o qualche avvenimento dei decenni passati - la crisi della Chrysler, Wilbur Mills, i pavimenti piastrellati di graniglia - fanno tutti e due commenti identici. "Esatto" continuano a ripetersi l'un l'altro.

Eppure, c'è una grande distanza da percorrere. "Guardingo" è la parola che Sonny userebbe per descrivere l'umore attuale del loro rapporto, quantomeno da parte sua. Ha sentito dire che succede, la seconda volta. O si compiono di nuovo gli stessi errori o si fatica minuto dopo minuto per non ripeterli. Il mese scorso, Seth ha scritto un articolo su due equilibristi che camminano sulla fune. I due facevano sembrare la cosa una specie di Zen: Tenete lo sguardo in avanti. Siate convinti che la corda sarà esattamente dove poserete il piede. Così è la loro vita insieme, in questo momento. Compreso il periodo del processo, Seth è rimasto a Kindle County per più di sedici settimane, ma le condizioni di salute del padre, con i loro drammatici quattro mesi di alti e bassi, hanno permesso a entrambi di evitare di fare dichiarazioni inequivocabili. In genere, Seth dorme da Sonny, e per lui è stato molto importante esserci anche ieri sera, ma la sua roba è al Gresham, dove va tutti i giorni a scrivere la sua rubrica. Tanto, dice, la camera è pagata dal giornale. Ma Sonny sospetta che se glielo chiedesse, Seth si trasferirebbe da lei armi e bagagli. Eppure non glielo chiederà finché non sarà veramente sicura che vorrà fermarsi per sempre, e che lei vorrà che si fermi.

La lunga Cadillac nera e lucida parte lentamente, sbuffando fumi di scarico. Sonny sente affondare i tacchi nel prato morbido, mentre si avvia da sola verso il suo furgoncino. Davanti alla casa del vecchio, in cima alla scaletta di cemento, Sonny trova una catinella e una brocca sistemate su un antiquato tavolinetto porta televisore dalle gambe pieghevoli in alluminio. «Per lavar via lo sporco del cimitero» spiega Stew Dubinsky, mentre sale i gradini con il fiato che sibila. La pancia, simile a un grosso mappamondo, spinge contro la giacca e il cappotto, tenendoli aperti.

Dentro, mentre porta la mantella nella vecchia stanza di Seth, Sonny spia Sarah. La ragazza è nello studio del nonno, dove il vecchio signor Weissman si ritirava a controllare in segreto i rendiconti bancari e le rendite azionarie e, anche ora che lui è morto, chiude a chiave i cassetti. Sonny, che

oggi non ha ancora avuto un momento per avvicinarsi a lei, entra. Sarah si volta dalla scrivania del nonno e apre le braccia, con la faccia che è di nuovo una maschera di dolore. È una ragazza splendida, in possesso di tutte le virtù, sincera, seria, anche se a volte nevrotizzata dai suoi molti impegni, che vanno dalla squadra di palla a volo dell'università all'insegnamento dell'inglese agli immigrati russi. Spesso, quando il sabato sera, dopo essere stata dal nonno, capita a casa di Sonny, confessa di non aver dormito. In segreto, Sonny si chiede se in qualche modo Sarah non si senta obbligata a fare tutto quello che farebbero due figli.

Sulla scrivania attorno alla quale Sarah si stava dando da fare, è posato una specie di giocattolo non completamente costruito. Un castello?

«È un puzzle tri-dimensionale.» Sarah mostra il coperchio della scatola. «Ci abbiamo lavorato ieri sera. I miei e io. Tutte le volte che si riuniscono, i Weissman costruiscono puzzle.» Sarah abbozza un sorriso smarrito. «Isaac era bravissimo.» Si volta e incastra un pezzo in uno spazio a zigzag del parapetto. Sonny evoca con chiarezza l'immagine di loro tre, Lucy, Sarah e Seth, che lavorano alla scrivania a saracinesca. La lampada di metallo, con l'antiquato paralume a forma di maggiolino e il braccio flessibile a spirale, è acceso. I tre parlano raramente. Ma ognuno di loro sa che cosa stanno facendo e non gliene importa del silenzio... hanno bisogno dell'unione, del ricordo, di come Isaac rivive quando loro sono insieme. Sarah offre a Sonny una manciata di pezzi del puzzle, ma Sonny ha una reazione violenta. Non li toccherebbe, né più né meno come non toccherebbe le ossa del bambino morto.

In cucina, Lucy ha preso in mano la situazione e dà ordini a Seth, Hobie e Dubinsky, che si sono tolti la giacca e hanno arrotolato le maniche della camicia. Lucy chiama Seth "Michael", un'abitudine nata durante il paranoico periodo di fuga dei primi anni Settanta, quando la libertà di Seth dipendeva dal non fare gaffe. È con questo nome che Seth si è sposato; sul certificato di nascita di Sarah c'è ancora scritto "Sarah Frain". Ora quest'abitudine le sembra un po' snob, un modo di vantarsi dell'eccitazione del passato, eppure a volte anche lei si è sorpresa a chiamare Seth "piccolo". Che cosa nasconde un nome? La vecchia domanda. Oggi deve assicurarsi di chiamarlo Seth.

Sonny chiede di affidarle un compito, e Lucy, indaffarata al lavandino, dice che è tutto sotto controllo. Si volta solo come per averci pensato in ritardo e, quando vede che si tratta di Sonny, strilla «Oh!» e si alza sulle punte per baciarla, mettendole le mani sul collo e dicendo che è splendida.

Profuma di vari odori da erboristeria e dà la sensazione di essere più forte di quanto Sonny avesse immaginato, data la sua statura o il ricordo che Sonny aveva di lei da ragazza.

La casa si riempie. Entrano alla spicciolata numerosi vicini e alcune vecchie amiche della madre di Seth. Arrivano anche i fratelli di Lucy con le loro famiglie. Il ragazzo di Sarah guida un gruppo che abita nel loro stesso edificio a Easton. Giovani attenti, che se ne stanno fra loro, con le ragazze vestite notevolmente meglio dei ragazzi, tutti insicuri su come comportarsi. Sonny passa un po' di tempo con i genitori di Hobie, che sono straordinari... affettuosi e divertenti, resi saggi dall'età, una di quelle coppie che tutti sognano di poter creare. Superata ormai la settantina, sono tutti e due sovrappeso e artritici, ma ancora svegli. Si prendono costantemente in giro a vicenda. Poi arrivano Solomon Auguro e Marta Stern, entrambi molto affezionati a Seth, e Sonny sta un po' con loro. Dall'altra parte della stanza, Sonny vede Jackson Aires. Che ci fa qui? Non ha l'occasione di chiederlo perché entra Mas Fortunato, proprietario del "Tribune", che si unisce a Dubinsky e a un gruppo di suoi dirigenti, che sono arrivati da un po'. Corteggiano Seth da settimane, nella speranza che faccia del "Tribune" il suo primo giornale, ora che sta per scadergli il contratto con il "Post-Intelligencer" di Seattle. Nelle ultime due settimane, Seth ha avuto tutte le sere interminabili conversazioni telefoniche con il suo avvocato di Seattle, Mike Moritz.

Dall'altro capo del soggiorno, Sarah, che è stata chiamata a ricevere le condoglianze di Fortunato, lancia un'occhiata disperata a Sonny, e Sonny comincia a cercare Seth per la casa. Finalmente lo vede attraverso la *bay window* della sala da pranzo: passeggia nel giardinetto posteriore con Lucy. Quando arrivano all'angolo più lontano, dove sorge la baracchetta degli attrezzi del padre, Seth tira fuori una chiave da qualche parte e i due entrano per un momento. Attraverso le fessure fra le assi, Sonny distingue il movimento all'interno, ed è come se intravedesse delle figure fra gli alberi. Ha un'associazione d'idee folle. Molto tempo fa, una domenica pomeriggio in California, quando lavoravano alla raccolta delle albicocche, Seth aveva voluto fare l'amore nel bosco. Fra gli alberi, a un centinaio di metri, Hobie, strafatto come al solito, cantava a tutto volume *Sunny Afternoon* sulle note di un fonografo che rimbombava da una finestra. All'improvviso li aveva visti, nudi come Dio li aveva fatti, e aveva gridato: «Ninfa! Satiro!». Sonny aveva afferrato i suoi indumenti dai rami e dalle foglie ed era scappata via, piena di vergogna e di collera. Si chiede se funzionerebbe,

gridare adesso la stessa cosa. Invece, quando emerge dalla baracca, Seth ha un annaffiatoio di plastica sulla testa e Lucy ride. Per farla divertire, Seth sistema l'annaffiatoio spostando la bocchetta sull'altro orecchio. Con Sonny, non è mai così frivolo. Con Nikki gioca continuamente, ma lei non avrebbe mai immaginato che fosse capace di farlo anche con gli adulti, figuriamoci poi con un'altra donna.

«Come te la passi?» Prima di voltarsi, Sonny riconosce la voce come gradita. È Hobie.

«Ho avuto momenti migliori. Come tutti noi.» Hobie ha la cravatta allentata, e senza giacca sembra ancora più grosso, con la camicia bianca tirata sul torace come la pelle su un grande tamburo. Sonny sente il profumo della sua colonia, lo stesso che le arrivava quando lui si avvicinava al banco durante il processo. «Ci parliamo ancora?»

«Accidenti, sì» esclama lui. «Sono fuori servizio. Tu fai il tuo lavoro e io il mio. Così la vedo.»

«Così la vedo anch'io.»

«Guarda» continua Hobie, nella stessa intonazione che Sonny ha sentito dal padre mezz'ora prima, «guarda che non ho detto che non me ne importa. Me ne importa eccome. O che sono d'accordo. Non lo sono.»

«L'ho sentito, quello che hai detto. Anch'io posso pizzicarti, sai? Avevo le mie ragioni e non mi scuso.» Sonny non ha passato molto tempo a riflettere sul processo. Nel ricordo, la sensazione più importante è di contentezza, di fuga. Ormai Nile Eddgar è uno delle migliaia di giovani che le passano davanti, diretti verso l'oblio morale. Tanto, non c'è modo di sapere com'è andata realmente. Hanno mentito tutti. Almeno di questo è certa. E quando cominciano le menzogne, non si sa dove si va a finire. Per lei, il processo è un'altra porzione del passato conquistata. In qualche modo, lo considera un preludio ad altre cose: alla maggior fermezza che ha acquisito, alle ore che passa con Seth e anche, naturalmente, al cauto racconto che alla fine Seth le ha fatto con tono umiliato sui folli avvenimenti di venticinque anni fa: il "rapimento", la morte di Cleveland, la scomparsa di Michael Frain. Dice di aver tentato a volte di scrivere tutto questo per Sarah, come se il raccontarlo potesse diminuire la collera verso se stesso e verso Eddgar, che resta viva in lui malgrado gli anni trascorsi.

Sonny guarda Hobie per assicurarsi di averlo domato, poi gli dice di essere rimasta profondamente commossa dalla sua orazione funebre. Hobie muove le larghe spalle.

«Ho parlato» risponde.

«Hai fatto più che parlare.»

«Forse. Sai, penso spesso che se mia madre fosse una delle tante signore nere battiste, io sarei un predicatore, forse più bravo di quanto non lo sia come avvocato. Ma essendo cattolico, trovo che la vita dei preti manca di un certo fascino fondamentale.» Si schiarisce la voce, e ridono insieme. Sonny non ha religione. Era un altro degli argomenti di Zora. «Il grande imbroglio» lo definiva. «Esseri umani in ginocchio davanti a un pezzo di legno, pronti a vendere l'ultima patata per pagare le candele, anche se morivano di fame.» L'Inquisizione, le Crociate, una guerra dopo l'altra. Zora sosteneva che in nome della religione era stato commesso più male che da qualunque altra forza della storia umana. Ma oggi, nella riunione al cimitero, in piedi, seduta, ad ascoltare mentre molti cantavano con il rabbino in quella lingua antica, una lingua che a Sonny è sempre sembrata la voce del mistero stesso, ha percepito il senso della maestosità dello spirito che il rito intende ispirare. Non che potrebbe mai arrendersi a esso. Per com'è fatta, le può evocare solo momenti agresti, panorami montani. Ma le piacerebbe lasciare questa porta aperta per Nikki. Fino a quando la morte del vecchio non le ha scombussolato la vita, Sonny aveva progettato con Sarah di tenere un *seder* a casa sua, questa settimana. Voleva che Nikki assistesse a una cerimonia religiosa di qualche tipo, e Pasqua, la festa della liberazione, è l'unico rito ebraico che a Seth sembra piacere.

Hobie emette un suono da ruminante. Alla fine ha capito che cosa l'ha attirata qua fuori.

«Allora, che cosa ne pensi, Hobie?»

«Non credo proprio che quel ragazzo abbia qualche probabilità di vincere, alla Sfilata di Pasqua.»

«E io?» chiede Sonny, con audacia improvvisa. «Che probabilità ho?» È leggermente scioccata da se stessa, non per il tono addolorato, che è genuino, ma perché sa che la domanda contiene un elemento di follia. Seth chiederebbe esattamente la stessa cosa di lei: Che probabilità ho? Come se non bastasse, potrebbe essere presa per un'indiscrezione. Seth e Hobie si telefonano almeno una volta alla settimana per abbandonarsi a una di quelle strane chiacchiere fra uomini, mezz'ora sul baseball e poi, all'improvviso, quasi come se sperassero che nessuno dei due se ne accorga, sui sentimenti più segreti. Ma Hobie si gira dalla finestra, senza far niente per nascondere la perplessità. Grosso e solenne, le mette una mano sulla spalla.

«So solo una cosa» esclama. «Nella vita non c'è niente di meno prevedibile dell'amore.»

SETH

«Eddgar la sa molto lunga, ma neanche uno come lui poteva sperare di riuscirci.» Mentre percorre il corridoio, Seth riconosce la penetrante voce nasale di Dubinsky. «Trasformare una fottuta banda di quartiere in un'organizzazione politica?» chiede. «Quella merda è finita con le teorie di Hobsbawm.» Seth ha appena passato qualche minuto con Sarah nello studio di suo padre. Ricordando tutte le perdite degli anni recenti, la ragazza soffre intensamente. Sua figlia sta imparando sulla sua pelle quanto costi essere generosi e che grande amore significa grande dolore. Immergendosi nella luce e nel chiasso della riunione, Seth rimane sbalordito nel vedere che Stew Dubinsky sta parlando con Jackson Aires.

«Le mie condoglianze, le mie condoglianze» dice Jackson, e avanza per prendere la mano di Seth. «Non mi è neanche venuto in mente che Bernhard potesse essere tuo padre. Vedi come sono maledettamente strane certe cose?» Salta fuori che Aires è stato presentato al signor Weissman dal padre di Hobie, molto tempo fa, e che da una ventina d'anni riceveva consigli finanziari dal vecchio, del quale parla con entusiasmo. La qual cosa, pensa Seth, significa che Aires deve averci guadagnato. L'ultima volta che Seth e Aires si sono visti erano entrambi in veste professionale, durante il processo di Nile. Presentandosi come Michael Frain, Seth ha chiesto di poter fare un'intervista a Hardcore, e Aires l'ha guardato senza nascondere l'ostilità e se n'è andato.

«Te l'avevo detto che mi ricordavo di te» dice Seth. «Abitavi sull'altro lato di U. Park.»

«Abitavo dalla parte dei neri» risponde Aires, in un ritorno di revisionismo al quale nessuno dei due crede completamente. Negli anni Cinquanta, i professionisti negri di U. Park erano convinti di avere finalmente attraversato il fiume per entrare nella vera America. «Eri sempre nella cucina di Gurney. Ecco che cosa ricordo. E lo ricordo bene.» Agile malgrado l'età, con il suo casco di capelli bianchi, Aires fa un passo indietro per guardare meglio Seth e per capire se con questa formidabile esibizione di memoria abbia guadagnato qualche vantaggio. Indossa la solita giacca color vinaccia, lucida sulle spalle, e cravatta a fiorellini. «Quello che mi ha confuso è stato il nome, capisci? Quando ti ho conosciuto, non ti chiamavi Michael Frain. Non dovevi essere molto soddisfatto di essere il figlio di tuo padre. Certo che no, se hai vissuto tutta la vita con il nome di un altro. Scommet-

to che non ne potevi più di essere ebreo, eh?»

Sorpreso, Seth scoppia in una risata. In tutti gli anni trascorsi, nessuno ha mai suggerito un motivo del genere. In questo momento di malinconia, è tentato di abbandonarsi all'autodenigrazione, però alla fine abbozza una smorfia per far capire che non è d'accordo. Ma Aires continua, sicuro di avere ragione.

«Lungo gli anni ho conosciuto un paio di ebrei che hanno fatto come te. Uno frequentava la facoltà di legge insieme a me... come si chiamava, quel farabutto? Abel Epstein. Diventò Archibald van Epps. Te l'immagini? E ammetto che l'invidiavo. Di tanto in tanto, almeno. E non guardarmi così! Sì, accidenti, mi cambierei il nome, eccome. Così la farei finita. Credimi, lo cambierei e non ho paura di dirlo. Solo che un negro non può farlo. Capisci? Che mi chiami Tyrone o Malcolm X o Pinco Pallino, i bianchi mi vedrebbero arrivare da tre isolati di distanza, metà di loro spaventati dal fatto che sono quello che sono e l'altra metà dall'idea che possa essere uno di quei criminali dei miei assistiti. Ci vorranno secoli, prima che cambi. Secoli.» Seth sa che è inutile discutere con lui. È tutta la vita che Jackson parla di quest'unico argomento, la razza.

A salvarlo è Stew Dubinsky. Sempre alla ricerca di notizie, Stew vuole parlare del processo, sperando di cogliere Aires con la guardia abbassata. Non gli passa neanche per la mente che possa essere fuori luogo. Per lui, le vite normali, anche nei loro momenti tragici, sono solo elementi secondari di raccordo, intrinsecamente meno importanti delle notizie.

«*Politicamente*, non ha senso» dice a Jackson, riprendendo la loro discussione su Eddgar. «Forse che il Governatore una mattina tira fuori di galera Kan-el, e la mattina dopo lo invita a colazione? Non è possibile. Non lo è mai stato.»

«Questo non lo so. Tutti voi giornalisti» Jackson imprime un tono derisivo all'ultima parola «siete attendibili solo di domenica.» Con il solito atteggiamento provocatorio, privo d'ironia, Jackson si alza sulla punta dei piedi, torreggiando su Dubinsky. Malgrado la sua fine brusca quanto insoddisfacente, il processo resta argomento di pettegolezzi. Ognuno ha la sua teoria: su dov'è finito Nile, se è vivo o morto, o su chi può averlo ucciso, sul ruolo di Eddgar nell'omicidio e sul suo futuro politico. Un articolo - di Dubinsky, secondo Seth - ha preannunciato che Eddgar non si ripresenterà alle elezioni. Ma, stranamente, ciò che Seth sente sul processo è come se gli arrivasse attraverso un rumore di sottofondo, allo stesso modo di questa conversazione, sulla quale è inciampato per caso. Nessuno gliene

parla direttamente. Sonny, Hobie, Dubinsky... hanno tutti i loro segreti, rimuginii che non rivelano. Per conto suo, di tanto in tanto Seth fantastica di incontrare Eddgar per le strade di DuSable. Forse si fisseranno negli occhi finché uno dei due non abbasserà lo sguardo, oppure Seth ricorrerà alla violenza, oppure avranno una conversazione tesa ma esauriente, che dopo tanti anni metterà fine alla loro diatriba. Seth pensa a Nile con minore contraddittorietà, ma si chiede spesso se è al sicuro.

«Quindi, credi che Eddgar sia stato sincero?» chiede Dubinsky. «Secondo me, invece, nell'intero caso c'è qualcosa che non va. Il mio direttore non fa che ripetermi di lasciar perdere, ma io continuo a sentire il particolare fetore caratteristico di Kindle County.»

Dubinsky, pensa Seth. Scrive i pezzi migliori del giornalismo locale. Li si legge e si pensa, Santo cielo, magari è veramente come dice lui. Ma non è così. A Seth piacerebbe vivere nel mondo di Dubinsky, convinto che tutto il male provenga da vecchi signori cattivi intenti a complottare in stanze segrete e in bar bui. Sarebbe magnifico se le persone avessero veramente tanto potere, se il caos non fosse la forza predominante dell'universo. Ma Seth sa che non è così. Ci si ferma su un angolo di strada e trenta secondi dopo il bambino che si ha al fianco è morto. Ascoltando Stew, Jackson Aires emette un'esclamazione di aperta incredulità.

«No?» chiede Stew. «E allora, com'è andata?» Si avvicina di un passo. Ma Jackson ha giocato a dadi su troppi angoli, è stato allevato da uomini migliori di Dubinsky.

«Te lo dico io com'è andata. Come al solito. Il mio assistito è chiuso in un penitenziario a scontare vent'anni per omicidio e il bianco è libero come un uccello. Così stanno le cose.» Jackson si alza di nuovo brevemente sulle punte e poi, per disperdere qualunque dubbio sull'ingiustizia della situazione, aggiunge: «Se quel ragazzo non è colpevole, allora dovete spiegarmi perché è scappato».

E su questo se ne va, imitato da Seth, che si unisce brevemente a Sonny e ai suoi amici, Solomon e Marta. Marta è enorme per la gravidanza e radiosa al pensiero di esserlo. Anche se è solo primavera, il caldo della stanza affollata per lei è troppo. Quando abbraccia Seth, ha le guance umide. Seth riceve le sue condoglianze, poi si sposta per il soggiorno, ringraziando altre persone. È presente anche Dick Burr, uno dei cronisti del "Tribune", venuto a corteggiare Seth, ma sincero nella sua partecipazione al dolore. Burr dice che Dubinsky gli ha dato una copia delle due orazioni funebri, che al giornale stamperanno per Seth. Insieme alla sua assistente

Fortune Reil, Burr ha parlato con i fratelli maggiori di Lucy, Douglas, chiamato Deek, che fa il banchiere, e Gifford, dirigente di un fondo pensionistico. Abitano tutti e due nella Greenwood County e sono esemplari di una forma-vita in via d'estinzione, i WASP nati nell'alta borghesia. Seth è profondamente affezionato ai cognati. Attraverso gli anni, si sono dimostrati leali fino in fondo e hanno accettato con senso dell'umorismo i suoi articoli sui loro calzoni verde-lime, sulle loro barche e sui loro club esclusivi, e sulla sfacciata, sensuale attrazione per l'alcol che ognuno dei due prova, considerandola "l'apriti sesamo" per l'universo delle emozioni.

Quando i genitori di Hobie si preparano ad andare, Seth attraversa la stanza per abbracciarli di nuovo, poi si ferma in cima alla scaletta esterna per un ultimo saluto. Dopo, resta a guardare da solo la piccola casa di mattoni di suo padre. Che strana cosa l'eredità, pensa, ora è proprietario dei muri dai quali voleva fuggire. Guarda attraverso il vetro della doppia porta che immette sull'ingresso angusto. Le pareti scure, ammuffite, che a causa dell'avarizia congenita di suo padre in quarant'anni non sono mai state ritoccate, hanno acquisito un che di museo, come se dal semplice fatto che si siano conservate esali un significato speciale.

Seth scende i gradini, assalito dal desiderio pressante di svolgere un sopralluogo da proprietario. Nell'aiuola sul lato a sud, i narcisi selvatici sono già spuntati fra l'erba, vicino al finestrino della cantina, che da piccolo gli ricordava la propria bocca con i buchi fra i denti. È il periodo magico del Midwest. Da lontano, gli alberi appaiono rigidi, nudi, ma più da vicino si vede che i rami sono carichi di boccioli sensuali. Un paio di giorni di caldo, e si verificherà l'esplosione di verde, con l'aria dolce di clorofilla.

Seth osserva Lucy, che è in fondo al cortiletto posteriore. Si è tirata su la gonna stretta per potersi sedere sui gradini logori del porticato di legno grigio dietro la casa. Ha gli occhi chiusi e tiene la faccia sollevata verso il sole con espressione adorante. Sembra una ragazzina che aspetti di essere baciata.

«Un tizio di Seattle restò rincoglionito alla sola vista del sole» commenta Seth.

Lucy apre gli occhi, sorride senza dire niente e alza la mano, rivelando una sigaretta. Dopo la morte di Isaac, ha ripreso a fumare di nascosto. Seth non ha sospettato di niente finché non l'ha sentita ansimare dopo le loro corse pomeridiane. Ora, imbarazzata per essere stata scoperta, schiaccia con cura il mozzicone sotto il tacco e, con un gesto caratteristico, lo nasconde nel palmo della mano per gettarlo via dopo. Seth si siede sul gradi-

no più in basso. Ammirano per un po' lo splendore della giornata, la promessa di cieli azzurri.

«Seth, non ti ho ancora detto che il tuo discorso è stato bellissimo. L'orazione funebre.»

«Già.» Parole. Il medium fondamentale della comunicazione umana. Sono grandi. Ma poi? «Ero preoccupato per Sarah. Temevo che mi considerasse un profanatore della sacralità.»

«Sarah capisce.»

«Quanto me.»

«Sei davvero tranquillo riguardo ai suoi progetti?» chiede Lucy. «Non mi sorprenderebbe, se li realizzasse.» Ieri sera, malgrado in passato abbia parlato di specializzazione e perfino di Rabbinato, Sarah ha detto che lei e il suo ragazzo, Phil, sono entrati a far parte di un programma dell'Americorp per la preparazione degli insegnanti dei quartieri poveri. E che potrebbero restare qui come trasferirsi da qualche parte del Middle West.

«Per me va benissimo. Sono orgoglioso di lei. Sono orgoglioso che sia quel tipo di persona. Non mi sono mai aspettato che facesse la giornalista.»

«L'idea che diventasse professore ti è sempre piaciuta.»

«Ho sempre amato gli intellettuali. Mi sembrano così distaccati e ammirevoli.» Pensa di sfuggita alla Sonny di venticinque anni fa, e al proprio senso d'impotenza per tutta quella filosofia che non riusciva a capire veramente.

«Tuo padre era professore» dice Lucy.

Così è fatta Lucy, sempre attenta. Ma lui, come ha fatto a lasciarselo sfuggire? Come? Si alza per continuare l'ispezione del cortile posteriore. Offre il braccio a Lucy, e lei l'accetta per accompagnarlo nella passeggiata. È sempre così, fra loro: si piacciono molto. Anche se negli ultimi due anni la loro vita insieme è sembrata confusa, impossibile, Lucy rimane il più caro essere umano che lui conosca.

Quando i bambini erano piccoli, Seth viveva perennemente sorpreso da sua moglie. Lucy controllava tutti i compiti e insisteva finché non veniva a scoprire anche l'ultima domanda fatta dalle maestre. Sapeva a memoria che cosa c'era sul menu scolastico e il nome di ogni compagno, e giudicava se questo o quel bambino aveva una buona influenza sui loro o no. Memorizzava ogni nota di tromba e ogni giravolta di balletto. Scendeva nella lavanderia alle sei di mattina, perché sapeva che cosa i loro figli avrebbero voluto indossare, addirittura perfino la biancheria. La vita di Sarah e Isaac era così profondamente capita, digerita, *immaginata*, così profondamente

sua, che spesso le altre madri sembravano paralizzate dalla vergogna.

Ma tutto questo permetteva a Lucy di non interrogarsi su se stessa. Venendo qui, vedendo Sonny lassù sul suo scranno, tanto sicura di ciò che era giusto, tanto certa del destino degli altri, Seth ha capito ancora una volta che quella era una delle cose di cui sentiva la necessità: qualcuno che non avesse paura dei proprio desideri come Lucy l'aveva dei suoi. In qualche modo, Lucy è oppressa dal suo bisogno di piacere, e perfino ora che ha più di quarant'anni, sembra schiacciata dall'interrogativo: Che cosa vuoi? In un certo senso, si comporta così anche riguardo alla morte di Isaac, facendo infuriare Seth. Ma non lo sa che una cosa del genere non può essere accettata, che non fa parte di una qualche armonia universale? Lo rende pazzo di collera, pazzo di collera perché lui non è abbastanza, non abbastanza grande, non abbastanza positivo, da darle ciò di cui ha bisogno. Spesso, nei momenti di solitudine in cui pensa di essersi arreso, prevede che il prossimo marito di Lucy sarà una specie di oracolo: un uomo di chiesa, un visionario. Non è un caso che all'inizio si sia lasciata irretire da uno come Hobie.

«Tieni duro?» le chiede Seth, mentre percorrono il confine esterno del giardinetto. La vecchia siepe contorta alle giunture da una sorta di spessore artritico gli richiama alla mente suo padre.

«Penso di sì. Trovo ancora che la morte sia sbalorditiva. Sembra così contraria a tutti i miei presupposti.»

Seth fa un sorriso contratto. Per lui, la morte è una presenza continua. Nella prima metà della vita ci si costruisce un punto d'appoggio sul mondo, e poi lo si guarda sgretolarsi. Ma non aveva intenzione di fare uno scambio di filosofie. Ha solo osato chiederle della sua vita attuale. Poco dopo che se n'è andato, Lucy si è messa con uno di ventisei anni, condirettore di una mensa per poveri. Ma la cosa è fallita. La gente, le donne in particolar modo, è stata intollerabilmente crudele. Una vicina di casa ha chiesto a Lucy se avrebbe dato una festa per Moe, quando avesse finito la scuola. Sarah gli ha confidato che ora Lucy è sola. Sul momento, lui non ha replicato, anche se prova il continuo impulso di dirle che tutto andrà bene. Non avrebbe mai voluto che i suoi figli crescessero in una di quelle incasinate famiglie americane *fin de siècle* in cui papà si sposa con l'ex segretaria, gran bel tipo per essere un transessuale, la mamma si droga e va a letto di nascosto con il vescovo, il fratello si mantiene amministrando ragazzotte e rubando nei grandi magazzini, e il Giorno del Ringraziamento tutti si tengono per mano, grati a Dio di avere una famiglia. Voleva che

suo figlio e sua figlia sapessero che esisteva un centro di sicurezza, che alcune cose sono durevoli e consolatorie. E poi Isaac era morto.

Mentre camminano, mentre Seth pensa a tutto questo, la sua mente si sposta sul pezzo che scriverà domani. Il lavoro non lo abbandona mai, è la sola parte di lui inserita in quella fetta sociale di Seattle in cui sembra esistere l'uomo reso famoso da centosessantasette giornali sotto il nome di Michael Frain. Agli occhi di Seth, quel Michael ha un aspetto fisico lievemente diverso, più basso di lui, più corpulento, perennemente giovane, con un'espressione distaccata, indecifrabile, e probabilmente rappresenta il sé stesso che ha idealizzato quando, diciamo, ha iniziato il liceo e ancora pensava che tutto gli fosse possibile.

L'articolo che scriverà domani verterà su uno dei cinque o sei argomenti che l'hanno ispirato durante i mesi di visite al padre negli ospedali e nei centri di riabilitazione. Parlerà del matrimonio. Il protagonista è un uomo pelato di Kewahnee che ha donato un rene alla moglie. Seth riteneva fosse possibile. Pensava che fosse come per il trapianto del midollo osseo, nel quale sorgono problemi gravi se il donatore non è un fratello gemello. L'uomo, meccanico della Dunning, una fabbrica di macchinari per la difesa, non parla particolarmente bene, non è il tipo di persona che sa dire molto sui propri motivi. Ma ora la coppia è sdraiata nella stessa stanza del Sinai-Cedars Hospital e viene curata con medicinali IVS diversificati, ma con gli stessi antidolorifici, e ha identiche incisioni di trenta centimetri sul lato sinistro. Sembra un atto mitologico, raggiungere l'interno di un uomo, con un organo di lui che diventa un organo di lei, come avvenne con la costola di Adamo.

La magia di ciò che Seth fa sono le interviste, è chiedere alla gente di raccontare cose del genere. Può essere a duemila chilometri di distanza, non più di una voce al telefono, qualcuno che le persone conoscono ad andar bene solo di fama, e spesso neanche questo, semplicemente uno che tenta di infondere la propria anima nella richiesta «Voglio conoscerla, mi piacerebbe raccontare la sua storia» e la gente, nel suo bisogno di essere capita, gli dirà praticamente tutto. Nel suo letto d'ospedale, i capelli radi irti per l'elettricità dell'aria, quest'uomo ha bevuto prima un sorso d'acqua. «Be'» ha detto poi a Seth, nel suo lento accento cantilenante del Midwest, «be', non mi è proprio venuta in mente un'altra cosa che mi sarebbe piaciuto fare.» La battuta è risultata fulminante. Un tempo, anche lui e Lucy avevano quel tipo di impegno automatico ma, pensa Seth, farebbero ancora qualunque cosa l'uno per l'altra, non sa se per abitudine o per gratitudine o

per ammirazione. Ascoltando l'uomo, però, all'improvviso si è sentito insicuro e si è chiesto se ciò che sta nascendo fra lui e Sonny possa fiorire tanto a pieno. Fra loro c'è tranquillità, ironia, sensibilità... e una sorprendente sensualità. Ma dubita che, di fronte a un sacrificio, Sonny riuscirebbe mai a convincerlo che non c'è nient'altro che le piacerebbe fare.

Ai piedi di Seth c'è il piccolo angolo di prato che sua madre ha diserbato una generazione fa per ricavarci un orto, lavorando instancabilmente questi quindici metri quadrati di terra finché non hanno dato notevoli frutti: dapprima cespi di lattuga, poi pomodori, piselli, fagioli. A un certo punto, tra il fogliame è cresciuto un enorme zucchino, che tutta la famiglia, quando l'ha visto, ha scambiato per un procione. Seth ricorda il padre terrorizzato che si avvicinava lentamente, come uno schermidore, impugnando un rastrello. E ricorda anche le molte domeniche passate qua fuori a zappare, a strappare le erbacce, a essere l'uomo di cui sua madre aveva bisogno, con lei che gli dava gentilmente istruzioni, mentre lui tentava di seguire la partita dei Trapper alla radiolina a transistor. Lucy aveva sempre avuto splendidi orti, e Seth l'aveva adorata per questo.

Gli attrezzi da giardinaggio di sua madre sono riposti nella baracchetta che suo padre ha posizionato nell'angolo posteriore di questa parte di giardino. Bernhard, naturalmente, aveva paura dei ladri, e la porta è chiusa con un pesante lucchetto arrugginito. A Seth piacerebbe dare un'occhiata dentro. Che cosa mi ha lasciato mio padre? pensa di nuovo. Spinge la vecchia porta di legno, poi si ricorda della chiave, ancora nascosta sotto lo stesso pezzo di pietra che si stacca dal vialetto. L'interno è buio e sa di legno marcito, di fertilizzanti inaciditi e di argilla. I vecchi attrezzi sono ammassati in disordine contro le parti di metallo corrose dalla ruggine. I ragni hanno lavorato intrecciando le ragnatele una sull'altra, in una gara dai risultati lievi, setosi.

«Cristo santo» dice all'improvviso, «che giornata orribile.» Dentro la porta aperta, al sicuro dal vento e da occhi inquisitori, realmente solo con Lucy dopo mesi, accetta senza parlare il conforto di lei. Eccola nell'ansa del suo braccio, questa donna, questa minuscola persona con la quale è stato più a lungo di quanto non abbia vissuto da solo. Eccola.

SONNY

«Non te ne stai andando, vero? Speravo di avere l'occasione di fare due chiacchiere con te» esclama Lucy, mentre Sonny, con la borsetta in mano,

si avvia verso la porta. Sono passate da poco le quattro e mezzo, e la maggior parte dei visitatori del pomeriggio se n'è andata. Sforzandosi di parlare con tono casuale, Sonny spiega che di lì a qualche minuto deve andare a prendere Nikki al doposcuola e che intende ritornare con lei. Non accenna al fatto che molti pomeriggi ormai è Seth a svolgere questo compito.

«Mi piacerebbe uscire per qualche secondo» dice Lucy. «E se venissi con te?» Mentre lei corre a prendere il cappotto, Sonny si ferma un attimo a fare una severa valutazione. Lucy è una di quelle donne nate nel periodo giusto. All'epoca di Botticelli o di Rubens il suo aspetto sarebbe risultato insignificante. Ma alla fine del ventesimo secolo la sua figura snella è la più idonea. Ha intensi occhi neri, una massa di capelli scuri, la faccia stretta, fragile. La sua magrezza e la sua apparente vulnerabilità hanno sempre fatto sentire Sonny una specie di mucca, perfino un quarto di secolo fa, e ora, guardandola muoversi leggera per la casa, non è riuscita a non restare sorpresa che dopo due figli una donna possa ancora avere una vita tanto sottile. Le descrizioni di Seth, che lei ha dovuto tirare fuori con le tenaglie, tendevano a interpretare la "giovanilità" di Lucy come un difetto, come un segno di persistente infantilismo, ma hanno evitato di accennare al fatto che Lucy ha mantenuto un bel po' di attrazione sensuale. Che si sia messa con uno di ventisei anni non sembra più un fatto patologico. Lucy è una di quelle donne che gli uomini - per la strada, attraverso una porta girevole - si voltano ancora a guardare in quel modo idiota, come se realmente avessero la speranza di poter compiere un atto carnale là sul marciapiede. Sonny è invidiosa? Solo leggermente. Esistono altri aspetti della giovinezza che vorrebbe poter ricuperare, come chinarsi senza dolori alla schiena o la capacità di ricordare una serie di numeri a sette cifre.

In macchina, mentre si avviano, Lucy chiacchiera. La gente resta così fondamentalmente se stessa, così riconoscibile. Seth insiste che Lucy è intelligente, ma bloccata dall'insicurezza, una cosa che Sonny sente mentre l'altra sproloquia nervosamente sul fatto che lei fa il giudice. Come dev'essere eccitante! Come dev'essere difficile! Solidarietà e adulazione, pensa Sonny, la retorica delle donne della nostra epoca. Ma sa che Lucy è sincera. Risponde che il suo lavoro è molto meno nobile di quanto si pensi.

«Ma è importante per la vita degli altri» ribatte Lucy. «E tu ce l'hai fatta. Come donna. So che cosa significa, so come dev'essere stato difficile. Quando Michael mi ha detto che facevi il giudice, mi sono sentita orgogliosa di te. Suona ridicolo? Ma sono molto veramente orgogliosa di tutte voi, delle donne che ho conosciuto e che hanno fatto cose alle quali le loro

nonne, o perfino le loro madri, non avrebbero neanche osato pensare. Quando abbiamo cominciato l'università, devi ammetterlo, eravamo così vaghe. Lo erano molte donne. Io lo ero. Non avevamo idea di quello che avremmo potuto fare. E guarda invece che cos'avete fatto, tu e tutte le nostre amiche, che cos'avete fatto per voi stesse. Insieme, mano nella mano. Non credo che Sarah capirà mai quanta immaginazione c'è voluta.»

Gli alberi dai rami protesi sfrecciano via, riflessi sul parabrezza. Sonny volta la testa.

«Il merito non è mio» dice. «Mi ha trasmesso tutto mia madre.»

«Davvero?»

«Per quell'epoca era una cosa insolita, ma che dono meraviglioso. Le sono molto grata per questo.» "Sei grande, Zora" bisbiglia. "Sei il tesoro del mondo." Ha ripetuto questo messaggio giorno dopo giorno, con una passione che non le lascia dubbi sulla sua verità. A tratti, l'incontrollato elogio delle doti di Zora sembra più un peso che una benedizione, ma alla fine, pensa Sonny, è una gran cosa da avere, a cui fare riferimento.

Il parco di Drees, con il suo piccolo edificio di mattoni, è stato riadattato tre o quattro volte per usi municipali. L'ora di punta, che a volte in University Avenue è folle, oggi è sopportabile, e loro due sono in anticipo. Su suggerimento di Sonny, raggiungono a piedi un bar pasticceria che è a un isolato di distanza ed è stato aperto in franchising con una ditta che fornisce caffeina a mezza America. Nata nella zona, Lucy conosce tutte le parole chiave. «Lungo, macchiato, doppio.» Si siedono sugli sgabelli d'acciaio satinato a un tavolo di granito. Sulla strada passano persone dirette a fare la spesa, per lo più donne. Una tizia con una baguette comprata nella panetteria francese dall'altra parte della strada irrompe dentro mentre loro sono intente nella conversazione e per poco non sbatte giù Lucy dallo sgabello. Una breve scena, molte risate, e una valanga di scuse. Quando restano di nuovo sole, Lucy si china sulla tazza di caffè e tira fuori la lingua come una gattina per leccare la schiuma.

«Allora, è amore?» chiede. Sonny, che non si aspettava una domanda così diretta, si sente contrarre il petto, quando tenta di fare un respiro.

«So che Seth è innamorato di mia figlia. Non so se lo sia anche di me.»

«Oh, penso che non ti abbia mai dimenticata. Come si dice? Ha mantenuto la fiaccola accesa? Da bambina, la frase mi faceva venire in mente la Statua della Libertà. Ma significa che l'amore non finisce mai. Non pensi che sia vero? Io sono convinta che l'amore non finisca mai.»

Sonny capisce come sarà la conversazione, uno di quei dialoghi nevroti-

ci, obliqui, che dicono una cosa e, in qualche recesso sperduto, ne intendono un'altra. Se l'amore non cessa, allora Lucy e Seth a che punto sono? Intuendo la scontentezza di Sonny, Lucy si scusa. Non intendeva essere indiscreta.

«Non sei indiscreta» risponde Sonny. «È naturale. Tu ti interroghi su me e Seth, io mi interrogo su Seth e te.»

Come risposta, Lucy mescola il caffè, gli occhi che non guardano da nessuna parte. «La vita è un gran pasticcio» esclama alla fine. «Non è vero? Le persone hanno piccoli angoli confusi che non riescono mai a raggiungere insieme a qualcun altro.» Intende lei e Seth? si chiede Sonny. O allude al fatto che perfino più di vent'anni fa loro due non andavano poi così d'accordo?

«Non ho bisogno di spiegazioni» si decide a dire alla fine, poi, dopo un attimo di riflessione, bisbiglia il nome di Isaac. Lucy non riesce a controllare un piccolo riflesso nervoso.

«Naturale» dice. «È questo il punto. Isaac. Michael non si arrende. Non molla. Dio, non so che termine usare. Ma non si sposta di un millimetro. La tristezza non lo lascia mai. Le cose che rendono la vita sopportabile - le risate, il ballo - non lo toccano neanche. Non con me, almeno. E, lo sottolineo, credo di essere una persona comprensiva...»

«Certo che lo sei» esclama Sonny, rendendosi conto che è stupido rassicurare qualcuno che non si vede da venticinque anni, ma convinta comunque di fare bene.

«Ma ci sono anch'io. Era anche mio figlio. Non riesco a vivere con l'accusa inespressa che io ho dimenticato Isaac e lui no, che lui soffre e io no. Non lo *sopporto.*» Ora ha cominciato a piangere. La riga attorno agli occhi si scioglie immediatamente e le segna sulle guance una melmosa scia grigiastra. Lucy fissa le tracce sul tovagliolino di carta che ha preso dal portatovaglioli d'acciaio e scuote la testa. Perché si è presa la briga di truccarsi? chiede. È tutto il giorno che piange e si rimette a posto.

L'aver toccato così in fretta quel grande dolore mette Sonny a disagio. È come scavare in un giardino e scoprire inavvertitamente le radici di un albero, una cosa contorta, biancastra, che non avrebbe mai dovuto vedere la luce. Mentre osserva Lucy che cerca di riprendersi, la giornata preme su di lei in mezzo alla ressa del locale, che si sta riempiendo. Uomini e donne, prima di rincasare e con la possibilità di potersi concedere qualche minuto di sollievo, fanno la fila davanti alle lucide guarniture d'acciaio e vetro del banco. Alcuni bambini si schiacciano contro le gambe delle madri. Le

macchine del caffè soffiano, diffondendo profumi sensazionali, mentre i giovani camerieri corrono da tutte le parti, godendo della frenesia dell'ora di punta e della propria sveltezza. Per un attimo, a Sonny sembra di possedere una sorta di passata somiglianza con tutte le persone presenti nel locale: alcune giovani e diverse da lei; altre in imbarazzo per quei pochi momenti di libertà; madri con i bambini in braccio. Ha superato tutto questo. Perché riesce a vedere con tanta chiarezza l'arco della vita trascorsa, ma niente di quella futura?

«Voglio dire» esclama Lucy, «Isaac non è l'unico problema. Siamo come tante altre coppie sposate. Attraverso gli anni ci siamo fatti molte cose brutte a vicenda.»

«Sono stata sposata anch'io» mormora Sonny.

«Già» dice Lucy, e ha un sorriso fugace, incerto, come se non fosse sicura che sia educato accondiscendere. «Ma per Michael, per me... vedi, il problema è quante delusioni puoi incamerare prima di decidere: "Devo ricominciare da capo". Insomma, in un matrimonio ci sono cose che non si possono dire. Basta una frase per rovinare tutto. Ma te ne accorgi solo dieci anni dopo. È così che va.» Gli occhi di Lucy, sempre in movimento, sempre inquieti, sono fissi direttamente su Sonny. «Lui non te l'ha mai detto, vero?»

Sonny tenta di capire l'allusione e non risponde. Lucy appoggia la fronte alla piccola mano dalle unghie corte ma accuratamente smaltate di rosso.

«Dio, ho bisogno di una sigaretta» dichiara. Prende il bicchierino di carta e si sposta a un tavolo d'angolo. Quando Sonny la raggiunge, ha già acceso e tirato la prima boccata. E sua madre è morta di enfisema. Sonny ricorda i racconti di Seth sulla donna, che aveva la faccia devastata come Lillian Helman e fumava dietro la maschera a ossigeno, mentre la sua famiglia le gridava di pensare se non altro ai pericoli d'incendio.

«Questo periodo, o come preferisci chiamarlo» dice Lucy, «è stato la nostra Seconda Crisi. La Prima Crisi l'abbiamo avuta una decina d'anni fa. Lo sapevi?»

In parte, risponde Sonny.

«La madre di Michael stava morendo. E lui ne soffriva molto. Alzheimer. Scompaiono sotto i tuoi occhi, il morbo divora l'anima prima ancora del corpo. E nello stesso tempo stava diventando famoso. Soffriva anche di questo, perché, capisci, ora che non era più solo uno strano tipo che metteva a nudo un sacco di folli pensieri segreti, la gente si comportava diversamente. Era un po' come in quella pubblicità di allora: "Mi ascoltate tut-

ti?". All'improvviso, la sua vita diventò così. La stanza piombava nel silenzio. E tutti lo ascoltavano. Michael andò un po' fuori di testa e cominciò a farsela con una ragazza del giornale. Viaggiava insieme a lei e mi assicurava che fra loro non c'era niente. Era la sua assistente. Ma le scintille erano visibili anche quando si dicevano solo ciao. Gli uomini non l'accetteranno mai, vero, che le donne *capiscano*? Io ho sempre sopportato troppo, questo è uno dei miei problemi, ho sempre dato troppo... ma quella storia... Alla fine, dopo un party, mi venne un attacco di rabbia. Sentivo di averne il diritto. Ero talmente ferita, selvaggiamente ferita. Devo dire che lui fu squallido su tutta la linea. Mise insieme le solite frasi incredibilmente idiote, ma quella che mi colpì fu: "Non capisci che per me non significa niente". Io risposi: "No, non capisco, e non sostenere che non significa niente" e poi, così, senza rendermene conto, aggiunsi: "Per amor del cielo, io andavo ancora a letto con Hobie dopo un anno che eravamo sposati". E così l'avevo detto.» Lucy aspetta un attimo, intenta a considerare solo la brace in fondo alla sigaretta.

«Anche mentre la storia con Hobie andava avanti» continua poi, «non ci capivo molto, ma mi ero detta: "Se lo fai, fallo per te stessa e solo per te stessa e lui non dovrà mai saperlo". E non l'aveva saputo. Erano due sfere completamente separate, come dormire e vegliare, essere drogati o lucidi, sembrava del tutto implausibile che si potessero anche solo sfiorare. Ma si sfiorarono.

«Voglio dire, era come se l'intera faccenda fosse accaduta nella preistoria. Erano passati anni e anni da quando io e Hobie avevamo deciso che era folle, assurdo. E uno dei problemi... insomma, ormai ero una madre, avevamo una famiglia, capisci, le nostre abitudini, le nostre cose, il nostro mobilio e i nostri cereali a colazione e, onestamente, uno degli enormi problemi era che io stessa non riuscivo più a capirlo. Mi guardavo indietro e mi sembrava di essere su un altro pianeta. Voglio dire, come faccio anche solo a tentare di spiegare che cosa pensavo a ventun anni? Si dimentica come si era, com'era tutto. Sembrava addirittura che le *categorie* non fossero più le stesse, che tutto fosse in un altro *luogo.* Quando si hanno ventun anni, come si fa a capire quali sono gli impegni morali degli adulti? Avevo pensato di poter andare a letto con Hobie e di essere allo stesso tempo la moglie di Michael. Aveva un suo senso, e poi smise di averlo. Voglio dire, così è la vita, così è la realtà. Non posso chiedere scusa per questo.

«E sai, gli analisti, i consulenti familiari, esplorarono le vere ragioni,

dissero che fra Michael e Hobie era comunque tutto complicato, e si chiesero perché, tanto per cominciare, Michael... Seth... avesse scelto di mettersi con la ragazza di Hobie. Secondo loro, recitavamo tutti una parte. Ma restò ugualmente un gran pasticcio. Non che Michael abbia mai mosso un dito. In fondo, anche lui aveva fatto la sua parte di stronzate, e lo sapeva. Per due anni non riuscì addirittura a rivolgere la parola a Hobie, mentre Hobie si prosternò davanti a lui, letteralmente supplicò di essere perdonato, cosa di cui non lo avrei mai ritenuto capace. Ma alla fine io perdonai Michael e Michael perdonò noi. È sempre stato un uomo comprensivo. Tranne che con suo padre. Feci fatica a restare di nuovo incinta, sterilità secondaria, ricorremmo alla fecondazione artificiale e avemmo Isaac. E tirammo avanti. Conosci il detto "più tristi, ma più saggi"? Quando pensi al suo vero significato, è una frase terribile, non credi? Dopo di allora, Michael diventò più triste, ma più saggio. E anche il nostro matrimonio fu più triste ma più saggio. E dopo Isaac, all'improvviso fu forse troppo triste e troppo saggio. Ma qual è la via d'uscita? Ne esiste una?»

Oppressa dalla vergogna, Lucy chiude gli occhi e schiaccia il mozzicone. Il locale si sta vuotando. Quando gli avventori aprono la porta, attraverso il bar passa un soffio d'aria fresca, leggera, che porta dentro i più semplici odori del tramonto e della primavera. Lucy osa fissare di nuovo su Sonny gli occhi arrossati, e dice: «Così, ora sai».

SETH

Simile all'eco di un dolce lamento, il giorno si avvia verso la fine. Seth e Nikki sono seduti sui gradini grigi della veranda posteriore, di fronte alla recinzione di legno eretta molto tempo fa dal signor Weissman lungo i confini del piccolo giardino. Gli uccelli cinguettano con insistenza, e a un paio d'isolati ronza un tagliaerba elettrico, segno che qualcuno tenta di iniziare la libertà del weekend con un'ora di fatica fisica dopo il lavoro, impegnandosi nel primo taglio dell'anno. Attorno a loro, il cielo sta perdendo la luce tingendosi di una sfumatura splendida. Lucy e Sonny sono andate a comprare qualcosa di pronto da mangiare. All'interno, Sarah, che ha appena guidato un *minyan* recitando le preghiere dei morti, chiacchiera con gli ultimi amici. Nikki l'ha guardata cantare con timore reverenziale e ora ha chiesto a Seth di tenere una conversazione in una lingua straniera, anche se una di sua invenzione. Da un po' si scambiano gorgoglii e schiocchi di lingua.

«Sai che cosa stavo dicendo?» chiede la bambina. Indossa jeans e un maglioncino spelacchiato a collo alto con sopra piccoli fiori gialli e due macchie di colore. «Stavo dicendo "Sì, voglio fare una cavalcata".»

«Oh, non avevo capito bene. Pensavo che avessi detto "Grazie per esserti fermato con me, Seth, sei proprio un bravo tizio". Sarei pronto a giurare che volevi dire questo.»

«No-o-o!» esclama Nikki, e fingendosi arrabbiata, prima gli pizzica le guance e dopo gli passa **le** dita fra la barba che si è fatto crescere e che tutti e tre, Seth, Sonny e Nikki, chiamano in privato "lo Spazzolino di Nikki". Ride di felicità per qualche attimo e poi, quando ritorna a ciò che ha in mente, i suoi occhi scuri si fanno di nuovo seri. «Perché parlava in spagnolo?»

«In spagnolo? Chi?»

Nikki agita disperatamente la mano verso il soggiorno. Non riesce a ricordare il nome di Sarah, né saprebbe come descriverla altrimenti. Seth le ha ripetuto mille volte che Sarah è sua figlia, ma a lei sembra impossibile che una figlia non abbia la sua età.

«Vuoi dire quando Sarah pregava?» chiede Seth. «Quello era ebraico. *Spa-gnolo*» la prende in giro. E l'afferra per la vita, scuotendola e facendola ridere come una matta. Nikki gli si butta fra le braccia, e la sensazione che gli dà il corpo della bambina, con la sua seduzione innocente e la misteriosa dolcezza del suo profumo, gli penetra fin dentro il cuore. Isaac era così intrattabile, così cupo e inconsolabile che Seth ha mezzo dimenticato la spettacolosa irruenza che fa normalmente parte di questa età. Quando è con Nikki, ritorna spesso con un trasalimento al tempo in cui andava verso i trenta e Sarah era piccola. Sarah è stata una sorpresa sotto tutti gli aspetti. Innanzitutto il suo concepimento, e poi, quando è nata, il modo in cui i suoi bisogni hanno dominato lui e Lucy. Ogni pasto, ad esempio, era una fatica. Sarah era allergica ai derivati dal latte e, peggio ancora, per anni ha accettato di mangiare solo se il cibo era camuffato da fagioli stufati. Ogni giorno è stato una scommessa. Bisognava programmare, lavorare, scandire gli orari. Lucy tentava di finire l'università. Lui era stato assunto da un giornale di Pawtucket, e un giorno un suo articolo è stato scelto da un vero consorzio, che rappresentava cinquanta giornali e che ha cominciato a chiedere altri pezzi. Seth scriveva. Faceva ricerche e interviste. Teneva interminabili appunti sulle diverse idee che gli venivano e ci lavorava sopra senza un fine particolare, in forma libera. Quando si trattava di scrivere, era un vero nemico dell'ordine. Ma nonostante tutta la pressione e lo stress

a casa e in ufficio, aveva scoperto all'improvviso che nel corso delle giornate non esisteva attività che non fosse impregnata di uno scopo profondo... Lucy, Sarah, ciò che scriveva. Dove lo portasse tutto questo, non lo sapeva. Sapeva solo che faticava per raggiungere qualcosa, fosse anche semplicemente la creazione del se stesso che era. Begli anni, pensa ora. Bei tempi.

Di quest'umore, abbraccia Nikki. I lunghi capelli scuri della bambina, oggi pettinati a coda di cavallo, volano nell'aria, mentre lui la fa andare avanti e indietro. Seth sta sempre molto attento, quando la tocca. Benvenuta nella nostra epoca. Ma una bambina di sei anni ha bisogno di essere abbracciata. Quando i suoi figli erano piccoli, lui non chiedeva altro che di sdraiarsi a fare un sonnellino con loro, tenendoli per le piccole mani, con il sonno che gli faceva perdere la nozione di dove cominciassero e finissero il suo e i loro corpi. Ora lascia andare Nikki per spiegarle che cosa faceva Sarah.

«A volte, le persone sentono di dover parlare con Dio. Si chiama pregare. E Sarah pregava per suo nonno. Ti ricordi di quell'uomo vecchio, molto vecchio? Ti ho mostrato la sua fotografia. Quello che andavo a trovare. Preghiamo per lui.»

«È andato morto?» Seth sa che Sonny è tornata più volte sull'argomento, ma è certo che salterà fuori ancora per molti giorni.

«Aveva più di novant'anni. Aveva quasi novant'anni più di te.» Seth pensa che suo padre rappresentava il secolo, questo secolo disorientato, sorprendente. Non ha ancora pianto, ma un paio di volte è stato sul punto di farlo, e a questo nuovo pensiero, soffoca un singhiozzo. Sconvolgerebbe Nikki. Se fosse sua figlia, non si preoccuperebbe di sconvolgerla. Piangerebbe e basta. E gli verrebbe voglia di dirle che la vita è anche questa. Non si bloccherebbe davanti all'altare delle piccole vulnerabilità. Ma non è sua figlia.

«È già nella terra?» chiede Nikki.

Seth le dice ciò che può. Che va bene così, che è così che deve andare. Ma non è di nessun conforto. Seth sospetta che sepolto da qualche parte c'è il fatto che né lui né Sonny le hanno detto che c'era un bambino, non molto più grande di quanto è lei adesso, che se n'è andato. Anche se Nikki fosse acuta solo un terzo di quanto lo è, anche se possedesse meno di quella sorprendente intelligenza che possiede nel valutare il mondo degli adulti, capirebbe, saprebbe. Dopotutto, chi pensa che sia la persona alla quale lui e Sarah fanno continui riferimenti? Se le cose andranno avanti fra lui e

Sonny, dovranno affrontare apertamente l'argomento. Non farà ciò che hanno fatto a lui, non creerà una famiglia avvelenata da un terrore segreto, innominabile.

«Quindi, quello che Sarah faceva era pregare. E quando la gente ebrea prega, parla in ebraico. Capisci? Io e Sarah siamo ebrei, è per questo che lei ha parlato in ebraico.»

«E io, sono una gente ebrea?»

Seth ci pensa per qualche attimo. Secondo la leggenda familiare, il nonno di Nikki, Jack Klonsky, era ebreo. Per i riformatori, questo sarebbe sufficiente.

«Non credo, Nikki. La mamma non lo è. Di solito i bambini sono ciò che sono le loro mamme. O i loro papà. E a Charlie e a tua madre non piace andare in chiesa. Qualcuno non ama pregare. Neanch'io ne vado pazzo, a dire la verità.»

«Jennifer 2 va alla chiesa cattolica.» Nella scuola materna di Nikki ci sono tre Jennifer, i cui cognomi cominciano tutti per G.

«Il che significa che probabilmente le piace pregare. A Sarah piace.»

«E io come faccio a saperlo?»

«Che cosa?»

«Se piace a *me*. Puah» aggiunge, con un nobile disprezzo da bambina di sei anni.

«Sono sicuro che ti aiuterà la mamma a scoprirlo. Forse qualche volta potresti andare con Jennifer 2. Oppure con Sarah. Poi ne discuterai con Charlie e la mamma. Magari vorrai diventare cattolica come tua zia Hen, o ebrea come me. Ma probabilmente deciderai di essere come la mamma e il papà. È questo che fa la maggior parte della gente. Comunque sia, non devi ancora preoccupartene.»

«Lo voglio.»

«Che cosa?»

«Voglio essere ebrea.» Mette la mano sopra quella di Seth. E si sposta un po' sul gradino per avvicinarsi a lui.

SONNY

«Eccoci tutti di nuovo insieme» esclama Hobie con un bagliore ironico, mentre nella vecchia sala da pranzo di mogano gira lo sguardo su Sonny e Nikki, Lucy, Seth e Sarah. I visitatori se ne sono andati. Qualcuno potrà mettere dentro il naso più tardi, ma date le poche conoscenze del signor

Weissman, la famiglia ha pregato di limitare le visite al pomeriggio e alle primissime ore della sera. Lucy deve prendere l'ultimo aereo per Seattle. La stanza è impregnata dell'odore di spezie esotiche e olio fritto che esala dalle scatole di cibo cinese posate sul tavolo, il cibo dell'angoscia ebraica, come lo definisce Seth, con una di quelle battute che Sonny non capirà mai a pieno. Come fanno ad avere di nuovo fame? pensa Sonny. Gli ebrei sono come i polacchi, masticano durante qualunque avvenimento significativo. Ma ora, la forte carica emotiva e lo sfinimento provocato dalla folla del pomeriggio sembrano aver scatenato addirittura la voracità. Mangiano tutti in fretta, su piatti di carta. In mezzo alle scatole di cartone si erigono grosse bottiglie di acqua tonica, con i segni delle dita dove sono state afferrate. Nikki prende uno spiedino con l'uovo, poi nasconde le mani dentro le maniche e fa il giro del tavolo dicendo a tutti che i due stecchetti sono le sue dite.

Sonny è seduta vicino a Sarah e discute con lei i programmi della ragazza per il prossimo anno. Prima di convertirsi alla giurisprudenza, Sonny ha pensato di darsi all'insegnamento, e racconta alcune delle sue esperienze. Tutto è andato meravigliosamente finché non è entrata nella classe che le era stata assegnata, dove è stata messa sotto da trentotto bambini di terza, le deprivazioni di ognuno dei quali erano visibili come una ferita. Ora ride al ricordo di una piccola di otto anni con una varietà di disordini comportamentali.

«La odiavo, e non perché fosse incontrollabile. Ma quando si arrabbiava mangiava matite colorate. Le mordeva e le *inghiottiva.* I rifornimenti erano sempre molto scarsi, e mangiava tutti i colori buoni. Alla fine dell'anno, gli unici rimasti erano il nero e il bianco.»

Ascoltando, Nikki è divertita dall'idea di mangiare i pastelli, ma presto si fa lagnosa e tira la manica di Sonny. «Mi annoio» piagnucola, un lamento che si è fatto più regolare da quando ha scoperto il televisore in bianco e nero nello studio del signor Weissman, che sua madre non le permette di accendere. Nel soggiorno, Sonny tira fuori gli album e i libri che stamattina ha messo nello zainetto di Nikki. Leggono *The Pain And The Great One*, poi iniziano un libro di labirinti tracciati con i puntini, che Nikki insiste lamentosamente di saper fare da sola. Quando Sonny torna al tavolo, Seth e Lucy si stanno complimentando con Sarah per i suoi amici, per la loro gentilezza, la loro maturità.

«Santo cielo, perché siete tanto stupiti?» esclama Sarah. «Abbiamo la stessa età che avevate voi quattro quando avete cominciato a frequentarvi.»

La frase è seguita dal silenzio, finché Seth dice «*Gulp*» e gli altri scoppiano a ridere.

«E così, è questo che voi facevate, quando vi trovavate insieme» commenta Sarah. «Mangiavate cinese e facevate gli spiritosi.»

«Ci ubriacavamo e ascoltavamo tuo padre» dice Hobie.

Ascoltavate che cosa? vuole sapere Sarah. Lucy racconta dei soggetti di fantascienza che Seth scriveva all'epoca.

«Che bello» esclama Sarah. «Come mai hai smesso di farlo, papà?»

«Chi dice che ho smesso? Ne ho pieno il computer.»

«Non lo sapevo» interviene Lucy. La sua dichiarazione dà un grande sollievo a Sonny: neanche lei ne aveva idea.

«Tutte le volte che mi blocco mentre scrivo un articolo, giocherello con uno dei miei racconti. Questa è un'epoca d'oro, per la fantascienza. Ingegneria genetica, scienza dei computer... non c'è fine ai piccoli pensieri distorti.»

«Come ad esempio? Continua. Fammene sentire uno.» Sarah passa il braccio davanti a Sonny per tirare la mano del padre.

«È solo roba stupida, privata. Sono parabole moderne, o cose del genere, non lo so.»

«Va' avanti» esclama Hobie, «dimostra a Sarah quanto sei veramente disturbato. Scommetto che su quell'hard disc ci sono un sacco di stronzate perverse. Non dire di no, perché ti conosco. Hai scritto qualche racconto sulla gente di colore?»

«Naturale. Non ho risparmiato nessuno.»

«Okay.» Hobie spalanca le lunghe braccia, poi le incrocia sul petto. Fammi qualcosa. La vecchia sfida fra di loro. Poco prima, ha predicato per dieci minuti sulla pochezza della nuova barba di Seth. Seth ha bisogno anche dell'incoraggiamento di Lucy e di Sonny, ma alla fine spinge indietro la sedia e spalanca le mani. Perfino Nikki viene a sedersi in braccio a Sonny per ascoltare.

«Ben presto» dice. È così che iniziano sempre le sue storie. «Ben presto, come sappiamo, sarà possibile la clonazione. Da un'unica cellula... dalla forfora o da un pezzetto d'unghia... verrà creato un intero essere umano. Quando meditano su questo, gli scrittori prevedono la clonazione dei geni... un'intera squadra di Michael Jordan o un'altra di de Kooning. Ma io sospetto che la gente sarà interessata soprattutto a clonare se stessa. Saremo come i parameci e ci riprodurremo in una catena infinita. Saremo letteralmente i genitori di noi stessi. Il bambino non avrà le vostre angosce e i

vostri incubi, né avrà genitori rompiscatole, il bambino sarà voi, uno che crescerà con un aspetto identico al vostro, che avrà la vostra stessa folle passione per il gelato alla pesca e, sfortunatamente, gli stessi difetti genetici.»

«Come la calvizie?» chiede Sarah. Attorno al tavolo scoppia una risata fragorosa. In braccio a Sonny, ride anche Nikki, per il semplice piacere di partecipare. Seth punta un dito su Hobie e gli dice di prendere nota di che cosa si ottiene in cambio, quando ormai si è pagata l'ultima rata delle tasse universitarie dei figli.

«Come va avanti?» vuole sapere Sarah. «È una cannonata. Voglio sentirne di più.»

«Okay» risponde Seth. «Be', naturalmente l'impulso successivo sarà di voler *migliorare* se stessi attraverso l'ingegneria genetica. L'uomo non vorrà che suo figlio sia costretto a essere esattamente come lui. Sarà identico a me, ma avrà il talento per la musica di mio nonno e quello per la matematica di mia madre. Allo stesso tempo, i geni anormali potranno essere riparati. Nessuno dovrà più avere cellule malate o virus di nessun tipo. Naturalmente, esiste un alto potenziale di orribili diavolerie. La gente sperimenterà di tutto, e potrà creare dal proprio Dna divoratori di carne viva o Hitler. E così, tutte le scelte e le riparazioni genetiche vengono condotte sotto gli auspici di un'agenzia federale, la Biomedical Genetic Engineering Administration, che controlla tutte le alterazioni provocate. Ed è qui che inizia la nostra storia.

«Una delle eredità della schiavitù è che virtualmente tutti gli afro americani possiedono qualche gene bianco. Non molto tempo dopo che è stata inaugurata la Biomedical Genetic Engeneering Administration, si è venuto a sapere che un numero indeterminato di genitori neri ha fatto domanda per avere figli bianchi. Questo crea un'enorme agitazione nell'intero paese. I razzisti bianchi non vogliono che i neri "passino" da questa parte - anche se saranno bianchi a tutti gli effetti - mentre molti afro americani pensano che questi genitori stanno voltando le spalle alla loro razza. Molti leader bianchi, inclusi alcuni considerati generalmente progressisti, sollecitano *tutti* gli afro americani a compiere questo passo, in modo che, in un'unica generazione, si possa lasciarsi alle spalle la razza come problema nazionale. Alla proposta si oppongono la maggior parte dei neri e anche parecchi bianchi, fra i quali c'è qualcuno che, in segno di sfida, fa richiesta per avere figli neri. Il Congresso è sottoposto a forte pressione perché eviti l'incrocio di razze. Viene varata una legge, che tuttavia viene annullata dalla

Corte Suprema, secondo la quale gli americani hanno il diritto di essere di qualunque colore vogliano. La nazione è in preda al disordine. La Biomedical Genetic Engineering Administration viene saccheggiata e saltano fuori i nomi dei genitori neri che hanno fatto domanda; quattro di loro vengono linciati in diverse parti del paese. Gli istituti che compiono alterazioni genetiche vengono sabotati. Scoppia la guerra civile, con i razzisti bianchi che combattono al fianco della Nazione dell'Isiam. Le città bruciano di nuovo.» Seth fa tamburellare le dita come pioggia. «Cala il sipario. E allora?» chiede. Il silenzio è prolungato.

«Mi piacevano molto di più le storie che raccontavi allora» dice Sonny.

«Zio Hobie ha ragione» aggiunge Sarah. «Sei un po' perverso.»

«Ehi» esclama Seth, «me l'avete chiesto voi.»

«È sconvolgente, Seth» commenta Sonny. «È provocatorio.»

Hobie, che da un po' giocherella con la barba, interviene: «Secondo me, è una storia morale».

«Il mio amico» dichiara Seth.

«Dio» dice Lucy, in risposta. «Voi due non capirete mai come apparite agli occhi degli altri. È un racconto terribile.»

«Certo che lo è» dice Hobie. «Ma vero. Il fatto è che in questo paese, nessuno, nero o bianco, sa che cosa pensare della diversità. Ci sono un sacco di bianchi, forse ormai la maggior parte di loro, che dicono a se stessi di non sentirlo come problema. Se alla porta accanto viene ad abitare uno di quei simpatici tizi neri che compaiono in televisione - Clint Huxtable o Whoopi Goldberg o Michael Jordan - uno, insomma, che vive e parla come loro, non avranno niente da ridire. Ma, chiunque sia, che non osi sposare le loro figlie e tanto meno dargli nipotini caffellatte. E noi, accidenti, non stiamo molto meglio. Siamo tutti *orgogliosi* di essere diversi, vogliamo esserlo, tranne che quando i bianchi ci dicono che lo siamo. Che nessuno citi il numero di giocatori neri della nazionale di pallacanestro, perché altrimenti noi la consideriamo una maledizione, come se quella differenza scorresse direttamente dalla pelle nell'anima. Siamo tutti incasinati, tutti noi, e la situazione non sta migliorando neanche un po'.»

Lucy guarda Sonny. «Sono convinti tutti e due che siamo condannati.»

«Non condannati» la corregge Seth. «Solo in un grosso, grosso guaio.» Sua moglie fa una smorfia e Seth ripete a se stesso: in un grosso guaio. Ancora con indosso l'abito nero ed evidentemente agitata, Lucy si dà delle tiratine nervose alle maniche, mentre si china sul tavolo verso Seth.

«Non voglio sentire queste cose. Non stasera. Non voglio sentire quanto

è grave la situazione, quanto è senza speranza, né che la vita urbana sarà sconvolta da bande di criminali omicidi che vagano per la città e combattono contro milizie armate, mentre per il resto abbiamo paura degli uni e degli altri.»

«Forse dovresti fare un giro per Grace Street, Lucy. O passare un po' di tempo seduta accanto a Sonny a vedere che cosa le passa davanti in una giornata normale.»

Sonny gli dà un'occhiata severa e muove le labbra per dirgli in silenzio, ma distintamente: Lasciami fuori.

«Non va in un solo senso, Seth. Perché nessuno se ne rende conto? Anni fa, ti sei impegnato a far sì che le cose migliorassero. E sono migliorate. Noi, tutti noi di questo paese, abbiamo raggiunto obiettivi enormi. Perché nessuno se ne rende mai conto? Perché nessuno si concede mai un attimo di gioia? Dimmi in quale altro secolo altrettanta gente ha compiuto altrettante azioni contro i vari tipi di tirannia che gli esseri umani hanno imposto agli altri.»

È protesa verso di lui, implorante. Sonny si accorge che sta per piangere. Questo è il nocciolo di ciò che Lucy sa di poter offrire a Seth. Se stesso. Chi era e chi tornerebbe a essere, se solo ritrovasse il coraggio e la fiducia. L'appello è troppo privato, troppo sconvolgente, perché Sonny possa assistervi. Nikki si è spostata sulle ginocchia di Seth, e mormorando che torna subito, Sonny va in cucina, dove prende una bottiglia d'acqua dal frigorifero, un ansante Shelvador che deve avere almeno quarant'anni. L'intera cucina è una sorta di relitto, con armadietti bianchi di metallo tanto vecchi che i cassetti hanno perso le corsie, e il pavimento di linoleum a quadri bianchi e neri. Sonny trova un bicchiere - i bicchieri, come ha detto Seth, sono stati presi tutti con i punti del supermercato - e manda giù una sorsata d'acqua.

Chi ha detto che possiamo definire i nostri sentimenti? È un vecchio interrogativo, lascito della lontana vita di una *philosophe* a Miller Damon. Ora è possibile misurare come ogni individuo vede il colore verde; una sonda sul nervo ottico troverà le stesse tempre chimiche nei neuroni di quasi tutti noi. Ma questo contorcimento, questa sensazione che qualcuno le abbia piantato uno stiletto nel cuore, girandolo e rigirandolo, è semplicemente ciò che è, il massiccio accumularsi del peso di una giornata, di una vita, ed è completamente solo suo. Chi ha il diritto di definirlo con un termine conosciuto come "amore" o "rimpianto" o "dolore"?

Dal soggiorno arriva la voce tonante di Hobie. Sta raccontando un aned-

doto su un 4 luglio di anni fa, quando era ancora sposato con la sua seconda moglie. Un attimo dopo, Seth viene a dare un'occhiata in cucina.

«Non uccidermi, ma ho acceso il televisore per Nikki. "Dio, Seth, è *così* noiosa. Non c'è *nessun* colore." Allora, cominci la predica?»

Sonny ricambia mestamente il sorriso. Continua a dirgli che deve imparare a dire di no a Nikki, che deve piantarla di comportarsi da vecchia zia che la vizia. Ma è inutile discuterne adesso.

«Che c'è?» Seth avanza di qualche passo. «Il mio racconto ti ha sconvolta?»

«Credo di sì. Abbiamo un sacco di cose di cui parlare. È stata una giornata dura per tutti.»

Seth si guarda indietro, poi attraversa la cucina e la prende fra le braccia. Le chiede se sta bene. Sonny non risponde, ma si abbandona contro di lui. Accanto a loro, la finestra, che è stata aperta per far passare l'aria quando la casa era piena di gente, è ancora spalancata malgrado il crescente freddo notturno. Il vento che soffia porta dentro il miagolio di un gatto da una casa distante. È il grido di una qualche azione di mascolinità surriscaldata. L'aria, il miagolio, la presenza di Seth risvegliano in lei una prima pulsazione di desiderio sessuale. Fra tutte le insicurezze che li dividono, il loro fare l'amore è stato un successo spettacoloso. Sonny ha già avuto periodi così con un paio di altri uomini - Charlie è stato uno di questi - e quando ci si è dentro, quando il sesso va in modo splendido, sembra che sia il centro del mondo. Tutte le altre associazioni si fanno leggermente più lontane. Nelle ultime ore della giornata, se Nikki è a letto, Sonny si rivolge a lui, come prima si rivolgeva a se stessa. Seth le porta un bicchiere di vino. Bevono. Fanno l'amore. A volte continua. Lui l'assedia. Si avvicina da dietro. Di fianco. Si allontana. Le accarezza le caviglie, le ginocchia, la vulva, poi la cavalca di nuovo, e sa del suo forte odore di donna. E sempre, con il passare dei minuti, hanno la sensazione di penetrare più profondamente l'uno nell'altra. Le dita allacciate. I punti del piacere. Lo scoppio di suoni esultanti. Come se fossero gemelli, esseri separati che avanzano alla cieca verso la memoria ancora viva di come sono germogliati dallo stesso seme. Ora, mentre viene assalita dal ricordo di tutto questo, Sonny si scopre commossa, turbata. Si odierà, se scoppierà in lacrime.

«Come ti senti?» chiede a Seth.

Confuso, risponde lui. Intontito.

«Ieri sera stavo per scriverti una lettera.»

«Davvero? Una lettera d'amore?» Si tira indietro con un sorriso incerto.

Sempre battute, sempre sulla difensiva.

«Di condoglianze, Seth.»

«Oh.»

«L'ho stracciata perché non sapevo che cosa dire con esattezza.»

«Sono sicuro che non l'avrei saputo neanch'io.»

«No, voglio dire di noi. Non sapevo che cosa dire di noi. Non sapevo che ruolo avessi, o che diritto, di consolarti l'indomani o il giorno successivo.»

«Oh» Seth la lascia andare. «È di questo che dobbiamo parlare?» La sua innocenza è così palesemente recitata che Sonny deve reprimere l'impulso di pizzicarlo. Gli occhi, in realtà, sono inumiditi dalla paura.

«Forse non è il momento opportuno.»

Seth si volta a guardare verso la sala da pranzo. Hobie sta parlando di fuochi d'artificio, imitando sua moglie, Khaleeda, che lo pregava di non farli esplodere vicino alle bambine. La sua mimica, sempre perfetta, provoca le risate convulse di Lucy e Sarah.

«Va' avanti» dice Seth. «È evidente che ti stai torturando. Sentiamo.»

«Be', Seth, te l'ho già detto. Che cosa farai? Ad esempio, domani. Resterai? Te ne andrai?»

«Domani? Lo sai che da due settimane prometto a Moritz di andare a Seattle per incontrarmi faccia a faccia con quelli del "Post Intelligencer". Ho detto che sarei partito subito dopo il funerale. Tu lo sai. E comunque, è Pasqua. Sarah la vuole passare con Lucy. Ha chiesto se potevamo stare tutti insieme. Probabilmente prenderò l'aereo domani.»

«E poi? Quanto ti fermerai?»

Seth socchiude la bocca con espressione vaga. Si accascia leggermente contro il vecchio banco il cui ripiano di linoleum è assicurato da bordi di metallo.

«Ho il diritto di chiederlo, vero, Seth?»

«Certo» risponde lui, ma è come se si ritraesse. «Vedi, voglio vederci chiaro fino in fondo. So che ci siamo noi due. Solo, desidero essere certo che tu ti renda conto che non si tratta solo di me. Lo capisci, vero?»

Nei due anni dalla separazione da Charlie, sembra che Sonny non abbia mai ricordato il suo principale rimprovero, secondo il quale lei era fondamentalmente fredda, elusiva. In un momento di collera estrema, Charlie aveva scritto una poesia: *Gli umani hanno cuori a quattro sezioni/Tu ne tieni tre solo per te.* Sonny è rimasta schiacciata da questi versi e fortunatamente se n'è dimenticata fino a quando Seth ha cominciato ad alludere

cautamente alla stessa cosa.

«Certo che lo capisco» risponde.

«Perché c'è un punto sul quale non progrediamo di un solo passo, rispetto a dove eravamo lo scorso dicembre, quando definivi la nostra un'infatuazione infantile. C'è un livello in cui non mi credi. O non mi prendi sul serio.»

«Ti prendo sul serio, Seth. Ma ho paura.»

«Di che cosa?»

«Non lo so. È difficile da dire.»

Seth elenca una serie di possibilità, e lei risponde tutte le volte di no. Non ha paura di essere ferita. O abbandonata di nuovo. O del pasticcio di un'altra separazione.

«E allora?» chiede Seth.

Sonny ha le braccia strette attorno a sé per difendersi dal freddo. La luce della cucina è forte.

«Seth, non lo so. A volte, ho sentito Hobie chiamarti "Proust" e mi interrogo... tremo. Mi spaventa. Che tu ricordi tutti i particolari dei tuoi compagni di college. Che nutra ancora del risentimento per quello che Loyell Eddgar ti ha fatto venticinque anni fa, come se fosse accaduto ieri. Perché non posso fare a meno di pensare che sia questa la ragione per la quale ti sei rimesso con me, per tentare di ricominciare dal punto in cui abbiamo smesso.»

«E quale sarebbe, questa ragione? Non ti seguo.»

«Secondo me, ho paura che, sotto sotto, tu abbia tentato solo di rispondere a un interrogativo. E cioè, in pratica, come avresti potuto essere più felice. Se fossi rimasto con me, se avessi affrontato Eddgar, la tua vita sarebbe stata diversa? Saresti più completo? Se fossi stato più duro o più fortunato, ne avresti ricavato qualcosa... ne avresti ricavato che lui non sarebbe morto?»

Sonny s'interrompe un attimo, per capire se ha esagerato. Gli occhi di Seth sono duri, la mascella lievemente contratta. Ma lei capisce che sopporta bene la situazione.

«Ecco perché mi spaventa» continua. «Perché alla fine, Seth, prima o poi, aprirai gli occhi e vedrai ciò che tutti devono vedere. Dirai: "Non posso disprezzare la vita che ho vissuto. Non posso fingere di non avere questi rapporti. Avrei potuto avere un'esistenza diversa, ma non è stato così". Forse lo stai pensando anche adesso.»

«Ascolta» esclama Seth, ma poi per un po' non dice più niente. Anche

lui ha incrociato le braccia sulla camicia bianca per difendersi dal freddo. «È molto complicato. Forse dovremmo parlarne in un altro momento. Perché non porti Nikki a casa? Io ti raggiungo appena avremo finito qui.» Si avvicina per chiudere la finestra, e così, inaspettatamente, Sonny si sente investire dall'alito caldo ancora presente nella casa, che le porta l'eccitante sensazione della presenza di Seth. Si rende conto che lui ha voglia di fare l'amore. Quando esprimono tutta questa carica di angoscia, quando si sono sfibrati a forza di dubbi ed emozioni, l'ardore si stempera nel movimento, nel contatto, nel piacere e nel rapporto, tanto che qualcosa resta. «Parleremo, okay?»

«Dobbiamo.»

Nel soggiorno, la voce di Hobie tuona: «Accendo il primo maledetto fuoco d'artificio, e quello si mette a vorticare spruzzando scintille o che altro, e all'improvviso, il fetente rotola sotto la mia macchina, la mia Mercedes 560 SEL nuova di zecca, e giuro su Dio, lo *giuro*, l'intera fottuta macchina fa un botto da giorno del Giudizio, esplode un lampo di luce, tanto che uno pensa che al volante ci sia Dio in persona». Dal soggiorno, arrivano le risate di Lucy e di Sarah, un identico tono acuto da madre e figlia. Hobie ansima troppo per continuare.

«Che storia divertente» dice Sonny.

«Esilarante» dice Seth. «Se fosse vera.»

Sonny lo fissa con severità, meditando per un attimo sull'abisso che separa i due uomini. Nessuno di loro due, né Sonny né Seth, sembra disposto a muoversi dalla propria posizione.

«Ascolta» ripete Seth, «non voglio litigare su chi ha ragione, tu o io. Perché in qualche modo sento che hai ragione tu, ne sono sicuro. Devo pensarci molto, a quello che hai detto, anche se contiene qualche elemento di auto-assoluzione. Usi quello che pensi di vedere in me come scusa per evitare di fare i conti con te stessa. È giusto che tu ti chieda se il mio impegno può essere transitorio. Lo capisco. Ma non sono sicuro di ricevere da te almeno questo. Davvero, Sonny. Ascoltati, quando parli. Tutta la tua preoccupazione su cosa farà Seth. Ma non mi hai chiesto una sola volta di tornare qui la prossima settimana, né mi hai fatto nessuna promessa su come sarà, se tornerò. Sono mesi che cerco la parola magica che ti faccia sentire abbastanza sicura da lasciarti abbandonare a me. Il mio sforzo è stato enorme. Da me, hai avuto tutto. Pensi davvero che io possa dire la stessa cosa?»

«Seth, io sono quella che sono. Questo lo sai. Non ti scriverò lettere

d'amore.»

«E io lo accetto, anche se controvoglia. Lo capisco. Ma ho diritto a qualcosa di più. Tutto qui. Al momento, se ti chiamo da Seattle per dirti: "Resto qui" o "non torno" temo di sapere come ti sentiresti.»

«Dio, Seth, come vorresti che mi sentissi?»

«Che cosa vorrei *io?* Non vorrei che tu ti sentissi sconvolta. Non vorrei che tu ti sentissi come strappata a qualcosa di vitale.» Dalla sala da pranzo arriva rumore di movimenti, di sedie che scricchiolano. Stanno sparecchiando e le loro voci vengono da questa parte. Sonny aspetta, investita dalla forza dello sguardo di Seth, dall'intensità degli occhi chiari sotto le buffe sopracciglia appena accennate. Si sente travolta perché sa di essersela voluta. Dovrà tollerare l'invasione di quel vasto territorio in cui la figlia di Zora, la bambina risolutamente normale di una donna impulsiva, anticonformista, si è rifugiata per tutta la vita, chiusa nella sua riservatezza, nel timore di farsi conoscere non solo dagli altri, ma anche da se stessa. «Inoltre, quello di cui ho più paura, Sonny, è che in segreto, con una gran parte di te, saresti più felice di evitare tutto questo e di essere lasciata in pace.» Seth punta un dito verso di lei, dalla soglia. «Temo che sarai accontentata.»

SETH

La signora Beuttler, segretaria per vent'anni del padre di Seth, una donna asciutta che ha mantenuto verso il signor Weissman un atteggiamento distaccato e in qualche modo comprensivo, torna dopo cena in modo che il marito, Ike, possa presentare i suoi rispetti. Appaiono anche alcuni vicini che abitano nell'isolato. Per lo più sono persone anziane che hanno coesistito con suo padre attraverso un'amicizia superficiale fatta di cenni di saluto e di commenti sulla natura violenta dell'ultima tempesta di neve o sulla follia della contea, che ha creato zone con divieto di parcheggio in tutto il quartiere. Da due case di distanza arriva anche una giovane coppia, i Cotille, e la signora, una bionda appariscente piena di buone intenzioni, insiste che Bernhard era un vecchietto delizioso.

Alle nove, l'aspetto formale del lutto è finito. Sonny è andata a mettere a letto Nikki. Hobie carica tutte le sedie pieghevoli che può nella macchina dei suoi genitori, e arriva in fondo alla strada per passare la notte con loro. Lucy, Sarah e Seth disfano il lavoro della sera prima, spingono il divano sformato al suo posto al centro del soggiorno, asciugano e ripongono i

piatti, studiano vecchi oggetti che all'improvviso sono delineati dalla sorprendente chiarezza data dalla morte. Nel soggiorno, sotto il cristallo di un tavolo d'angolo, attraverso gli anni sua madre ha disposto un mosaico di fotografie, attimi isolati della marcia attraverso il tempo, durante il quale nelle prime Kodachrome il verde si è smorzato in altre sfumature. Il soggetto principale è Seth: radioso, alla spiaggia, con berretto da marinaio e paletta; solenne e imbronciato il giorno del settimo compleanno, incapace di allegria, perché la pistola e la fondina che ha avuto in regalo, scelte in base alle abitudini del padre, sono economiche, di plastica, e non possiedono nessuna delle qualità del metallo e del cuoio, che alimenterebbero la sua fantasia. Passano gli anni: qui ha il berretto accademico ed è a Easton. Poi comincia a comparire Lucy. Sarah che da piccola gioca in una vasca. Seth, Lucy, Sarah a sette anni con i genitori, tutti attrezzati con zaini e bastoni da passeggio, che guardano fisso nell'obiettivo. Ci sono anche un paio d'istantanee di Isaac aggiunte dal padre per completare l'altarino di Dena: neonato in fasce e poi a tre anni, il bambino perduto di Seth, con il costume da Superman.

Il programma prevede che Sarah, prima di imboccare la 843 per Easton, lasci Lucy al Kindle International Airport. Sul marciapiede, sotto le inquietanti sfumature violacee e le ombre grigie che le lampade al vapore di mercurio proiettano attraverso gli alberi spogli, Seth mette la valigetta di Lucy sul sedile posteriore della Saturn di Sarah. Prima di andarsene, Lucy si concede un forte abbraccio. Si alza sulle punte dei piedi e getta al collo di Seth le braccia snelle, sode. Per un attimo, schiaccia il piccolo corpo contro quello di lui, lo bacia sulle labbra, poi mette la guancia accanto alla sua e a voce più bassa possibile, con la figlia a una distanza non calcolabile per via del buio, gli sussurra, come da ore sa che avrebbe fatto: «Vieni a casa». Si stacca prima che Seth possa rispondere. Il palmo chiaro della mano alzata fuori dal finestrino coglie un po' di luce, mentre la macchina sfreccia via nel buio.

Seth rimane sul marciapiede a guardarla partire, poi chiude la porta della casa di suo padre e carica nella Camry le ultime sedie pieghevoli prestate dai genitori di Hobie. Alla villetta dei Tuttle, quasi identica a quella del padre, la madre di Hobie, Loretta, armeggia con le molte serrature, poi spalanca le braccia e consola Seth con la solita irruenza, per quella che dev'essere la decima volta. «Oh, come stai adesso, piccolo?» chiede. Carico delle sedie, Seth scende pesantemente le scale dello scantinato, dove Hobie si è sistemato per la notte.

Durante il processo, Hobie ha abitato qua sotto, nello stanzone a pannelli di pino nodoso che è stato il regno della loro infanzia. Qui, a quattordici anni, Hobie ha aperto quello che chiamava il suo "studio". Hanno attaccato le Playmate di "Playboy" al muro, collegato il giradischi e le casse degli altoparlanti, e sistemato l'acquario con le luci colorate e l'apparecchio per le bollicine, che impregnava l'aria dello scantinato di odore di muffa. Con gli altri amici, Seth prendeva l'autobus per il centro di DuSable, vedevano un film, correvano su e giù per le strade, s'infilavano a frotte in un vicolo quando vedevano un poliziotto anche a un isolato di distanza, come se avessero fatto qualcosa che meritasse la fuga. Hobie si univa raramente a loro. Non diceva perché, ma Seth lo sapeva. C'era sempre qualcuno che lo fissava, che brontolava, che non rispondeva. Capitava magari solo per un attimo. Ma era sufficiente per tenere Hobie a casa, in U. Park. Qui nello scantinato era il sovrano assoluto. Seth ricorda ancora chiaramente il bacio freddo del pavimento, può vedere senza guardare la forma esatta in cui sono state tagliate le variegate piastrelle di graniglia perché combacino con il rialzo di cemento ai piedi della colonna centrale. Ascoltava Hobie che andava avanti a parlare, un ragazzo strano, geniale, con la mente piena di pensieri simili a meteore, una personalità ricca, artistica, prima che il mondo lo costringesse a mettere i piedi per terra.

In attesa della fine del processo, da instancabile insonne, Hobie ha preferito passare le notti quaggiù, piuttosto che passeggiare fino all'alba per la casa e svegliare i suoi genitori. Ha dormito sul divano letto a quadri che è qui da quando erano bambini. Arrivava tardi, alle undici o anche a mezzanotte, e spesso Seth l'ha incontrato per una birra o, come preferiva Hobie, per uno spinello. Hobie non ha mai parlato del processo. Passava le sere da Nile, in teoria a prepararsi per l'udienza del giorno dopo, anche se secondo Nile stava per la maggior parte del tempo al telefono a cercare di seguire il resto del lavoro del suo studio di Washington. Mentre scende, su due carrelli vicino alla caldaia Seth vede quattro scatoloni pieni degli atti del processo... rapporti, testimonianze. Sono stati depositati qui, invece che spediti a Washington, in caso Nile venga arrestato, anche se Hobie ritiene remota la possibilità di un rifacimento del processo.

Come saluto, Hobie caccia fuori la testa dal rientro nel muro rivestito di pannelli di legno ed emette un'esclamazione soffocata. Indossa una vecchia camicia su una T-shirt verde oliva, e tutti e due gli indumenti hanno la lucidità delle fibre sintetiche. Ha in mano un pennello. Da anni, usa la pittura come passatempo. È al lavoro su una piccola tela posata su un grande ca-

valletto, un quadro alla Pollock che ha cominciato durante il processo e apparentemente non ha ancora finito. Sulla stessa cassa macchiata su cui sono sparpagliati i tubetti di colore aperti, balugina un piccolo televisore. Seth ammira l'opera d'arte, ma Hobie resta insoddisfatto.

«A volte mi pento di non aver cominciato prima» esclama. «Ma a pensarla così si accumulano un sacco di frusti azioni.» Scuote tristemente la testa e, per un po', prende in considerazione il televisore.

«Incontro di lotta fra professionisti?» chiede Seth.

«Il Più Grande Spettacolo della Terra.»

«Hobie, usano ancora lo stesso copione che usavano trentacinque anni fa, quando provavamo fra noi la presa numero quattro di Buddy Roger.»

«Eterni come la roccia» risponde Hobie. «Questa è arte per la classe lavoratrice. La grande ballata del bene e del male.» Ha vicino una lattina aperta di mandorle tostate e se ne caccia in bocca un'intera manciata. Il soffitto basso gli sfiora quasi la massa spugnosa dei capelli. Seth annusa un paio di volte, rumorosamente, l'aria della stanza, nella quale l'odore predominante dei colori non copre l'altro.

«Accidenti, sì, sono fatto» dice Hobie. «È un problema?» In realtà, lo è. La quantità di sostanze tossiche nel corpo di quest'uomo resta enorme. Hobie registra l'espressione critica di Seth. «Ehi, fratello, l'abuso di stupefacenti ha un grande futuro... è un'industria in crescita. Finché perdurerà l'infelicità umana, per tirarsi su di morale la gente si drogherà. È la realtà. Sarà meglio che affronti i fatti. Cazzo, tanto siamo cresciuti tutti tossici. L'hai mai visto un bambino davanti alla televisione?»

«Spesso, per sfortuna.»

«Dimmi se non è come se facesse un trip.» Seth ride, ma Hobie insiste. «Ho ragione? So di averla. Certo» esclama, d'accordo con se stesso. «Questa sarà la libertà del ventunesimo secolo. Bisognerà permettere alla gente di viaggiare verso il proprio Io interiore, di entrare in contatto con la mente primordiale, con la testa pre-razionale che esiste e domina sul mondo dei segni e dei simboli razionalistici. È lì che risiede l'essere umano. Ed è quello il mondo che si rifiuta di essere governato. Bisogna che la gente se ne renda conto. Lascia cantare la libertà, amico.»

«Sentilo, questo» dice Seth, ridendo per l'entusiasmo con cui Hobie continua. Lo afferra per le mani. «Hobie T. Tuttle» esclama, «sei proprio fatto.»

Come risposta, Hobie lo guarda con espressione saggia e allo stesso tempo addolorata, che contiene metà di una vita. China appena la testa.

«Non sto dicendo solo stronzate, sai?»

«Non le hai mai dette» lo rassicura Seth.

Soddisfatto della risposta, Hobie emette un brontolio e si volta. «Spero quindi che tu non sia venuto per chiedermi qualcosa di stupido, tipo se un uomo può amare due donne.»

«Può?»

«La gente continua a dire di no. E io pago valanghe di quattrini per aver tentato.» Gli anni adulti di Hobie sono stati ad andare bene un cocktail di contraddizioni. Il suo universo è la legge, e lui regna in ogni aula di tribunale, ma data la rovina della sua vita personale, Seth non l'ha mai sentito dire di essersi affermato. A Seth piaceva la seconda moglie di Hobie, Khaleeda, una seguace di W.D. Muhammad, una persona seria, complessa, molto diversa dalla maggior parte delle donne di Hobie, capace di intravedere la grandezza dello spirito del marito. Ma a forza di tradirla, Hobie l'ha persa. Da allora per lui è dura, e probabilmente così resterà.

«Viola forse una legge biologica» chiede Seth, «o è solo psicologicamente impossibile, come capire la propria morte?»

«Bene, fratello, bene» risponde Hobie. «Sentiamo tutte le tue folli stronzate. È per questo che sei venuto, no? Per dirmi quanto sei tormentato?»

«Sono troppo scoppiato per lasciarmi tormentare. Forse lo sarò domani. Sono venuto semplicemente per restituirti le sedie e ringraziarti dell'orazione funebre. È stata grande.»

Hobie accetta il complimento con un altro brontolio soffocato, un suono di lieve compiacimento, e asciuga un pennello sul fondo della camicia. Non è certo una novità, dirgli che ha creato una profonda impressione con il ritratto pubblico che ha fatto di se stesso.

«Sì, oggi ero in forma. Chissà, dovrei diventare ebreo. Sono stato un cattolico del cazzo, e un musulmano anche peggiore. Chissà, magari la terza volta è quella buona.» Il fascino che le religioni esercitano su Hobie, per Seth rimane un mistero. Una volta Hobie l'ha spiegato, prendendo in prestito le parole del Grande Inquisitore. Se tutto è permesso, ha detto, allora è permesso anche credere. Quindi, perché non credere, dato che in termini esistenziali richiede lo stesso sforzo? La logica era sfuggita a Seth. Ma sorride all'idea di Hobie che passa attraverso un'altra conversione.

«Questo sì che scatenerebbe Jackson Aires» esclama. «Hai sentito come mi sfotteva per il mio nome?»

«Già, Jackson, è una vita che ascolto le sue stronzate. A volte, la mena su come i ragazzi neri senza quattrini abbiano solo la loro rabbia e se stessi

da biasimare, dato che ogni reato, ogni aggressione e rapina, rende più difficile la vita degli altri negri. Subito dopo, spiega che in America il maschio nero ha avuto i guai che ha avuto perché quando è stato chiesto al primo schiavo sceso dalla nave di tirarsi giù i calzoni, i bianchi hanno deciso che non potevano lasciare libero uno con un batacchio così. Jackson è fuori di testa, è confuso come chiunque altro.» Hobie prende uno straccio e alza il mento per togliere una goccia di colore verde che gli è finita sulla barba. «Non dargli assolutamente retta, a Jackson. Se la prende con tutti. Durante il processo non ha fatto che rompermi l'anima per come trattavo quel sacco di merda del suo assistito, pur sapendo meglio di me che raccontava un sacco di storie.»

«Che tipo di storie?»

«Non cominciare.» Hobie punta lo straccio macchiato di colore. «Non cominciare, ti dico.» Non hanno mai parlato del processo, neanche dopo che è finito. Hobie ha interrotto qualunque comunicazione, dopo che Seth gli ha raccontato di sé e di Sonny.

«Ma è stata una bugia, vero? Dall'inizio alla fine? Nile non voleva far fuori nessuno, è così?» chiede Seth.

«C'eri. Hai sentito le testimonianze.»

«In quell'aula sono state dette un sacco di stronzate, Hobie.»

«Già, ma considera la fonte.» A Hobie si accende una luce negli occhi, quando pensa alla propria abilità processuale.

«Tutta la faccenda del denaro che Nile avrebbe dato a Hardcore» esclama Seth. «Non sta in piedi.»

«Musica per le mie orecchie.»

«Un giorno erano quattrini provenienti dalla droga. Il giorno dopo destinati alla campagna elettorale.»

«Okay.»

«Be', quale delle due è esatta?»

«Ehi» Hobie si gira per un attimo, «sono io l'uomo delle domande. Invece lui, Moldo, o comunque si chiami, il procuratore, è l'uomo delle risposte. Io sono anche il tizio del questo-non-ha senso.»

«Sta' a sentire. Prendiamo i rendiconti bancari. Eri pronto a presentare tutti i movimenti finanziari di Nile per dimostrare che non aveva potuto sborsare di tasca sua i diecimila dollari per Core. Giusto?»

«Piuttosto abile, no?»

«Ma Nile ha pagato il tuo onorario. Me l'hai detto tu. E quel denaro, da dov'è arrivato?»

Hobie si immobilizza. Poi si guarda attorno in cerca di un foglio di giornale, che mette su una sedia sporca per sedercisi sopra.

«E qui sta il punto» continua Seth. «Nile mi ha assicurato di non aver *mai* dato quei fottuti diecimila dollari a Hardcore. Campagna elettorale o no. Ha dichiarato che era una bugia fatta e finita. Ricordi? Te l'ho riferito, quel giorno al carcere.» Hobie lo osserva, stringendosi il mento nascosto dalla barba.

«Ascolta» dice poi. «Ascolta, lascia che ti spieghi una cosa. "Ha assicurato." *L'imputato ha assicurato.* Stronzate. Sta' a sentire, quando, nel 1972, sono stato assunto dall'Ufficio Patrocinio Gratuito, mi hanno assegnato immediatamente a una corte per le udienze preliminari, perché esigevano che i fratelli facessero carriera alla svelta. E, credimi, non sapevo da dove cazzo cominciare. Ricordo che alla prima udienza rappresentavo un tale di nome Shorty Rojas. Le cose vanno così. Hai solo due minuti per conferire in anticipo con il tuo assistito, e quel tipo, che mi venga un accidenti se non è vero, non sapeva parlare. Era una specie di nero caraibico, anche se non riuscivo a capire che razza di sangue avesse veramente. Voglio dire, comincia a blaterare, e io mi chiedo, che cazzo di lingua è, questa? Non è il gergo dei quartieri, non è dialetto, non è portoricano, è solo un ammasso di suoni messi insieme. E il processo è per accoltellamento, okay? In breve, quel tizio ha effettuato una splenectomia in mezzo a un viale. Grazie al cielo, la vittima è sopravvissuta, e ora è sul banco dei testimoni, con il procuratore che la spreme. "Mostri al giudice che cosa le ha fatto Shorty." E così, ecco questo rottinculo che tira pugnalate nell'aria con un coltello, a pochi centimetri dal naso del giudice. Sembra di vedere Zorro. E Shorty, del quale ho capito sì e no due parole di tutto quello che ha detto, piagnucola: "È bugia. Tutta bugia. Non diritta. Non diritta".

«Io lo sento e penso, santo Iddio! Fermati, cuore. Il mio assistito è innocente! Cazzo, come sono eccitato! Conduco il controinterrogatorio con la ferocia di un fottuto mastino. E perdo, naturalmente. È impossibile vincere a un'udienza preliminare, se la vittima riconosce l'aggressore. Ma sono triste, sono depresso come una merda calpestata. Così, quella sera vado alla prigione e percorro i ballatoi per andare a parlare con il mio assistito. "Ehi, Shorty, fratello, mi dispiace, al processo andrà meglio." E lui ricomincia. "Non diritta. Non diritta. Non diritta." All'improvviso, mentre mi allontano, e lui sta ancora agitando la mano verso di me, capisco. Torno indietro e chiedo: "Vuoi dire che quello mente perché non l'hai pugnalato con la destra, ma con la sinistra?". Non ci crederesti, ma quello stronzo ha sorriso.

"Sinistra, sinistra, sinistra. Non diritta." Quindi, non venirmi a dire che l'imputato ha dichiarato che non è vero, okay?»

«Che cosa significa tutto questo?»

«Significa quello che significa.» Hobie si rimette in piedi per studiare il suo quadro.

«Che Nile mi ha mentito? Che ha veramente dato i soldi a Gore? Che cosa?»

«Vedi? È per questo che non volevo coinvolgerti. È per questo che ti dico di stare lontano da lui. Perché è troppo grossa per te. Ti conosco, amico, ancora mi ricordo di quando sei scoppiato a piangere, subito dopo aver scoperto che il Peter Pan interpretato da Mary Martin veniva fatto volare dalle corde. E non sei cambiato. Quindi, lascia perdere. Fila via.»

«Hobie, è successa una cosa grave. È stata assassinata una persona. Conosco quel ragazzo praticamente da quando è nato.»

«Guarda che non ti riferirò quello che ha detto a me. Non posso. Il segreto professionale decade solo se Nile è morto. E non è morto.»

«Ne sei certo?»

«Certissimo.» Hobie schiaffeggia la tela con il pennello. «Perché, hai paura che Eddgar abbia ucciso anche lui?»

«Mi è passato per la mente, sì.»

Hobie sbuffa attraverso il naso. «Sei l'unico stronzo **di tutto il** pianeta che odi Eddgar più di me.»

«Forse ne ho più motivo.»

«Sai qual è il tuo problema con lui?»

«Ho la sensazione che stia per rivelarmelo tu.»

«Lo invidi.»

«Ma che dici!»

«Già. Sono convinto che è così. Vedi, io lo odio per la puttanata che fece. Ma tu lo odi per questo *e* per com'è adesso. Ricordi tutto ciò che hai passato venticinque anni fa e pensi: "Uau, era così eccitante, quando mi occupavo di politica ed ero un idealista, un impegnato. Ma poi le ho mollate, tutte quelle assurdità". E incolpi Eddgar perché sei convinto che sia stato lui a costringerti a rinunciare. Eppure, eccolo là, quel cane, che ancora parla della merda alla quale tu vorresti ancora credere, e per giunta la mette in atto. E questo ti rende furioso.»

«No» esclama Seth. «Cioè, sì, capisco. E so di crederci ancora. Voglio dire, non proprio a tutto. Non potrei. È stata una crociata di bambini e in parte era infantile. Ma riciclo le bottiglie. Voto per i buoni. Ciò che mi

manca davvero è la speranza senza limiti. Sembrava che non ci fosse nessuna differenza fra l'amore e la giustizia. Li si poteva avere tutti e due, senza conflitti. Volevamo modificare la vita, ridurla all'essenza. Pensavamo di poter abolire l'infelicità. Era splendido.»

«È vero» annuisce Hobie. «Formulavamo le domande essenziali: *How many roads must a man walk down, before you call him a...*» E invece di concludere con *man*, Hobie dice: «*a cab*?».

«Grazie per il conforto.»

«Merda.»

Per un po', restano tutti e due in silenzio.

«Che ne diresti di rispondere sì o no su un solo punto, Hobie? È stato Eddgar a far uccidere June da Hardcore?»

Come unica risposta, Hobie stringe le labbra fino a ridurle a una linea contratta.

«Ma cazzo!» esclama Seth. «Vuoi proprio giocare alla statua di pietra.»

«Oh, vaffanculo, culo rotto. Stai semplicemente preoccupandoti di te stesso. Ma guarda che non rispondere è l'unica cosa in vita mia che ho imparato a fare bene, soprattutto quando il mio silenzio torna utile a qualcun altro. E che mi venga un accidenti se cambierò solo perché fai il sentimentale o hai impugnato la spada in difesa di un ragazzotto di cui ti prendevi cura quando ancora se la faceva addosso. È negli atti, fratello, te lo dico io.»

Sono poco distanti, e si fissano in un modo che a un estraneo sembrerebbe combattivo. Ognuno aspetta che sia l'altro ad abbassare lo sguardo. Il primo a voltarsi è Seth, che vaga per un po' finché non va a sedersi sui gradini e si mette a giocherellare con la loro bordatura di metallo. Il locale è una collezione di odori ammuffiti. Lanciando uno sguardo minaccioso dietro di sé, Hobie parte per la direzione opposta. Nell'oscurità, accanto alla canna metallica della caldaia, Hobie si dà da fare con gli scatoloni in cui sono riposti gli atti processuali. Imprecando in varie lingue, solleva i primi due per raggiungere quello rigonfio che c'è sotto. Quando torna da Seth, ha in mano un foglio di carta.

«Non così in fretta» esclama, portando il foglio contro il petto. «Non così in fretta.» Si siede sul gradino più in basso di quello di Seth, con la mole che riempie l'intera tromba delle scale. «Ora, visto che sei un genio del giornalismo» dice poi, «vediamo se ci capisci qualcosa. Quel procuratore, come si chiama, Moldo?»

«Molto.»

«Gli ho preso le misure fin dall'inizio. Resterai al banco dell'accusa per tutta la vita, amico, sarai sempre arrabbiato, farai di tutto perché i buoni facciano sputare sangue ai cattivi e pensi di poter continuare così in eterno. Allora ce la metto tutta e comincio a provocarlo, finché a un certo punto è tanto incazzato con me da non pensare più a Nile, perché è troppo preso dal considerarmi il bastardo più schifoso, più viscido che abbia mai messo piede in un'aula di tribunale. Ed è esattamente quello che volevo. D'accordo?»

«Dirai qualcosa a chiare lettere?»

«Tu sta' a sentire e basta» esclama Hobie. «Dunque, eccomi alla fine del processo, e tiro fuori il coniglio dal cappello. La pubblica accusa sostiene che il mio assistito ha dato diecimila dollari a quel bandito di strada per fargli commettere un omicidio, e come un fulmine a ciel sereno, salto fuori io a dimostrare che, certo, Nile glieli ha dati, i diecimila dollari, solo che arrivavano dal Democratic Farmers & Union Party. Te la ricordi questa parte?»

«Cerchi l'applauso?»

«Fa' lo spiritoso, e io me ne ritorno a spennellare il mio quadro.»

«D'accordo, ti chiedo scusa. Dov'è il punto?»

«So fin dall'inizio, da prima ancora che cominci il processo, che il fetido Hardcore mente su tutta la linea circa il suo lurido bottino, che cosa sono i diecimila dollari e da dove arrivano - certo che lo so, ne ho le prove - quindi perché non mi sono fatto avanti subito per dire: "Guardi, signor procuratore, guardi che ha commesso un errore grossolano, ecco l'assegno, controlli pure, chieda a quelli del partito"?. Perché non mi sono comportato così? E Moldo, come risponde a questa domanda?»

«Pensa che sei il bastardo più schifoso, più viscido, che abbia mai messo piede in un'aula di tribunale?»

«Appunto. L'ho fatto solo perché mi diverto a sfotterlo. È questo che pensa.»

«E qual è la verità?»

«Dimmela tu.»

Seth ci pensa. «È una cortina fumogena, vero? Direi che hai aspettato perché non volevi che avesse il tempo di approfondire la questione. In quei quattrini c'è qualcosa che non torna.»

«Te la cavi bene, fratello. Ora te la dico io, la verità. C'è *molto* in quei quattrini, c'è *moltissimo* che non torna, e posso rivelartene solo una piccolissima parte.»

«Non volevi che Molto interrogasse Hardcore sui soldi?»

«No. Hardcore avrebbe ripetuto le bugie che aveva già detto prima. Jackson gli ha passato il copione - tutta la faccenda è così caratteristica di Jackson - e Core ci si è attenuto. Non ero preoccupato per Hardcore. Vedi, c'era soprattutto una cosa che non volevo. Non volevo che Moldo e gli altri andassero alla banca e parlassero con la cassiera che aveva pagato l'assegno. Perché la cassiera avrebbe potuto dire anche a loro quello che aveva detto a me.»

«E cioè? Oppure anche questo è protetto dal segreto professionale?»

«Non proprio.»

«Allora, che cos'avrebbe detto?»

«Ricordava Nile. Lo ricordava perché lui si era comportato da mezzo scemo qual è. La cassiera gli ha consegnato diecimila dollari in contanti: a proposito, cento banconote da cento, nessuna da cinquanta o da venti, che lui ha cacciato dentro una busta per le consegne celeri. E lei gli ha consigliato: "Non dovrebbe fare una cosa simile, lo dice anche il regolamento di non spedire contanti". E lui: "Boh, l'abbiamo già fatto" e prima di andarsene le chiede se è vero che svoltato l'angolo c'è un ufficio del Federal Express.»

«Allora non ha consegnato il denaro a Core? È questo il punto?»

«No.»

«Gliel'ha consegnato?»

«Ho detto che non è questo il punto.»

«Be', a chi l'ha mandato, il denaro?»

«Eccolo, il punto.»

Il foglio che ha in mano è una stampata da microfiche, bianco su nero e troppo inchiostrata, e porta i dati di una spedizione del luglio precedente effettuata tramite Federal Express. Da un lato, Nile è registrato come mittente. Dall'altro, il destinatario.

Michael Frane
RR 24
Marston, Wisconsin

Quando Seth alza lo sguardo, Hobie sta studiando astrattamente la sua reazione, in attesa di vedere quanto tempo ci mette ad arrivarci.

«È un pesce d'aprile?» chiede Seth.

«Non stiamo per niente scherzando.»

«È lui, vero?»

«Sarebbe una strana coincidenza, se non lo fosse.»

«Quanto tempo avevi intenzione di aspettare, prima di dirmelo?»

«Forse per sempre. Probabilmente sto facendo una cosa che non dovrei fare. Ma tu mi spezzi il cuore con i tuoi cazzo di guaiti da cane fedele, o i tuoi pianti da Oliver Twist o che altro, mentre supplichi di saperne qualcosa di più. Ma guarda che questo è uno stramaledetto segreto. Il giudice non deve neanche sospettare che esista. Le prediche sulla consegna immediata delle prove che mi ha fatto mi bastano per tutta la vita.» Hobie fa un cenno con la testa. «Ti sei dimenticato di chiedermi quando l'ho avuto dal Federal Express.»

«Quando?»

«La sera prima della fuga di Nile. Un accidenti di sorpresa, fra l'altro. Gliel'avevo chiesto da settimane di farmi sapere qualcosa, a quelli del Federal Express. Apro la posta, e caccio un "evviva!"»

«Nile non te l'aveva detto?»

Scuote la testa, non per rispondere, ma per dire che non parlerà.

«Non può avertelo detto» esclama Seth. «Hai appena confessato di essere rimasto sorpreso.»

Hobie si limita a guardarlo: una grande faccia di bronzo, cosa che in realtà è, una faccia che varrebbe gli sforzi di uno scultore.

«Che altro mi è sfuggito?» chiede Seth.

«Il nome della città ti è familiare?»

Marston. «Non è dove abitava June?»

«Bingo.»

«Viveva là con lei?»

«No. Almeno a quanto mi risulta. Ma abita da quelle parti da venticinque anni, come lei. Negli anni Ottanta gestiva un piccolo negozio di Tv/radio/stereo. Ma le grandi catene e i discount l'hanno buttato fuori dal mercato, lasciandolo con grossi debiti.»

«A questo servivano i quattrini?»

Hobie punta il dito. Di nuovo bingo. «A quanto pare, il fallimento non è stato una scelta. Certi tipi non erano disposti a dargli fiducia, dilazionando gli incassi dei crediti. In un certo senso, Michael ha mantenuto il suo nome, in caso si fosse imbattuto in qualcuno che conosceva, ma ne ha cambiato l'ortografia, in modo da non rompere le scatole a te. Ricordi? L'usavi tu, il suo numero dell'assistenza sociale. Quindi, il suo doveva essere falso. Come dire che non voleva che qualcuno cacciasse il naso nel suo passato.

Così, almeno, la penso io. Comunque, sembra che sia rimasto un tipo sensibile, incapace di reggere allo stress. Anni fa ha avuto un crollo di nervi. All'inizio, lavorava come aiuto in una fattoria e si è tagliato mezzo piede in una trebbiatrice. Questo accadeva attorno al 1971. Penso che June sia spuntata in quel periodo. June e Nile. In qualche modo, l'hanno curato e rimesso in sesto.»

«Dove diavolo le hai prese, tutte queste notizie?» chiede Seth. «Non da Nile, giusto?»

«No, altrimenti non te le direi. No, ho passato un bel po' di tempo al telefono, a cominciare dalla pausa per il pranzo dell'ultimo giorno di processo. Mentre tu battevi le strade in cerca di Nile. Ho parlato con il direttore della banca, con l'agenzia immobiliare, con la camera di commercio. Michael piaceva a tutti. Un tipo gentile, tranquillo. Magari un po' strano. Il ragazzo che conoscevamo. Credo che lungo gli anni sia rimasto vicino al mio assistito. Un po' come te. Comunque, era lui che tentavo di scovare... il mio assistito. Ero e sono convinto che sia andato là. Per avvertire Michael che la sua copertura era saltata.»

«È per questo che è fuggito?»

«In parte, forse. In parte. Direi che nel complesso - è esclusivamente un'ipotesi, non una confidenza - Nile non fosse molto soddisfatto della mia linea di difesa. Quando gli ho mostrato questo foglio di carta, se l'è presa con me. Ma forse perché si trattava di un segreto che aveva giurato alla madre di mantenere. E sono maledettamente sicuro che non volesse sentirmene parlare in tribunale. D'altro canto, se me ne avesse data l'occasione, sarei stato costretto a farlo. Oltretutto, doveva temere che me lo lasciassi sfuggire con te.»

«Con me? E che cos'avrei fatto?»

«Ehi, bello, da come mi ricordo la faccenda, è stato Michael a incastrarti di brutto. L'unica conseguenza logica era che se solo avessi avuto idea di dov'era, saresti andato a riempirlo di botte.»

«Non ce l'ho mai avuta con lui. Tu lo sai. Anzi, mi piacerebbe vederlo.»

«Proust» dice Hobie.

«Appunto» risponde Seth. La sua fantasia, ancorata al passato, scivola già verso qualche immagine usabile di Michael. Seth è stato in città come Marston. Molti anni fa, ha scritto qualche articolo su una donna di Podunk, nel Minnesota, che voleva suonare la tuba in una banda cittadina composta da soli uomini. Ci ha passato una settimana, lassù. Tutti avevano strane acconciature: le ragazze esibivano ciuffi ritti sulla testa come creste di pic-

chio, i ragazzi, i cui padri erano stati hippie, riccioli unti lunghi fino alle spalle. Il venerdì sera si ubriacavano tutti e spingevano le macchine al massimo sulle strade di campagna, strappando le cassette delle lettere con i paraurti. I loro genitori, per lo più contadini, erano profondamente disorientati dal degrado della vita urbana. I loro figli si drogavano e andavano a ciondolare sui vialetti vicino all'incrocio delle statali, con la visiera dei berretti sporchi girata all'indietro, chiamandosi a vicenda "culo rotto". Che diavolo succede? sembravano chiedersi in continuazione gli adulti.

E là è rimasto Michael Frain, dove un tempo la gente pensava che ci fosse la vera America. Seth lo immagina sulla strada principale a sbirciare con aria scontenta nella vetrina del suo negozio. Un'insegna al neon spenta, troppo piccola per l'estensione che dovrebbe illuminare, porta il nome di una marca famosa, Sony o General Electric. Dietro, il negozio è tristemente, desolatamente inattivo. Qualche oggetto in disuso, due scatoloni di cartone, e qualche pezzo di filo elettrico sono ammassati inutilmente su un banco ricoperto di polvere, che in certi punti ha formato ciuffi pelosi. L'arredamento e le mensole d'esposizione della merce sono stati portati via. L'uomo è rimasto ossuto, snello, anche se la pancia ha assunto una certa rotondità. Indossa una camicia a quadri scolorita, portata fuori dai calzoni di cotone. Ha ancora un po' di capelli, mossi ma non ribelli come un tempo, naturalmente non altrettanto lucidi. E ci andrebbe molto cauto a scendere dal marciapiede. Per camminare, Michael ruota verso sinistra la parte superiore del corpo e butta avanti rigidamente la gamba opposta, con un movimento complicato, chiaramente doloroso, che ha imparato a controllare a pieno. In fondo alla strada, la chiesa di legno grezzo e il rozzo edificio del Farm Bureau si ergono vicino a un nuovo ristorante che ha tutta l'aria di essere un prefabbricato, fragile come una scatola di cereali. Mentre avanza, Michael gira da questa parte gli occhi ancora lucidi e insicuri, ed evita Seth, così come evita tutti gli sconosciuti, senza il minimo segno di riconoscimento. Così è fatto. Seth si aggrappa all'immagine.

«E l'hai trovato?»

«Quale dei due?»

«Uno o l'altro. Nile?»

«No. Naturalmente no.»

«E Michael?»

«No. Per questo alla fine parlavo con tutti, in città. È semplicemente scomparso. Quel giorno nessuno è riuscito a trovarlo. E neanche dopo.»

«Sono insieme?»

«Giocano a fare i fuggitivi. Così credo. Michael ha una certa esperienza nel cambiare nome, nell'abbandonare il passato. E penso che ora lo stia insegnando a Nile.»

Nel silenzio dello scantinato, la voce di uno dei due lottatori, con l'identica qualità di un tubo di scappamento, rotola per il locale. «Gli spacco il culo a Mighty Welder» dice all'intervistatore.

«E non mi dirai il resto» conclude Seth. «Non mi dirai come siamo arrivati a questo punto.»

«Non posso, fratello.»

«Chi può?» chiede Seth. «Chi me lo dirà?»

Hobie gli appoggia la grossa mano sul ginocchio. Odore di vernice, ha gli occhi arrossati. Si fissano, e il loro sguardo è carico di tutto ciò che hanno vissuto in passato.

«Ci arriverai da solo» dice Hobie.

Estate 1995

NILE

Deboli, aveva sempre pensato Nile quando entrava nel carcere. Le maledette guardie erano così deboli, come totalmente rincoglionite. Pensavano solo alle carte e ai formulari. «Il capitano vuole che questo formulario sia perfetto.» Eccole là, a pochi metri di distanza da tutti quei pessimi attori, da quei pendagli da forca, da quegli assassini e da quegli spietati rottinculo, e l'unica loro preoccupazione era se i visitatori segnavano l'ora d'arrivo e il numero del recluso. Lo esigevano perfino dagli agenti della libertà vigilata. Gesù. Nile sospirò e pensò alla ragazza.

Nile era innamorato. Era sempre innamorato, ma questa era diversa. Era sempre diversa, perché lui non amava le ragazze amate dal resto degli uomini. Al liceo, non era come gli altri, che sognavano di farsi l'intera squadra delle pom-pon. Lui amava le ragazze dolci, gentili, ragazze che avevano qualcosa di speciale, ragazze che magari, in qualche modo, gli ricordassero se stesso. Adesso era veramente innamorato. Ed era meglio delle altre volte. Era come il tizio della canzone, che amava essere innamorato. Lui amava Lovinia.

«Eccolo qui, l'amico Nile» esclamò il tenente. Lo ripeteva tutte le settimane. Nile stava attento a scegliere l'ora giusta, in modo di trovare alla scrivania quel cervello a sfintere di Eddie, che lo perquisiva per modo di

dire. «Piove, là fuori?»

«Un po'» rispose Nile. «C'è nebbia.»

«Merda. Quel fottuto del ragazzo della pizzeria arriverà in ritardo. Tutte le scuse sono buone. Vieni nel mio ufficio. Già, c'è nebbia...» Eddie puntò il dito artritico verso la stanza delle perquisizioni. «Merda, è tutto il mese che c'è nebbia. Colpa dell'inquinamento e di quello che provoca. Credi che scherzi? Non scherzo. Nebbia. Merda, è un anno che ho questa fottuta tosse.» Passò le mani dalla parte esterna del torace di Nile e all'interno delle gambe finché non raggiunse le cosce. «Okay, fatto. Chi vuoi?»

«Henry Downs, detto Giù-giù.»

«Il signor Giù-giù. Sissignore, questa settimana ripeteremo a un altro di quei farabutti che se lo rilasciamo deve fare il bravo ragazzo. Assicurati che ascolti.» Eddie rise e timbrò la mano di Nile, dicendo che avrebbe fatto portare giù Downs.

Nile proseguì. Alla guardiola, cacciò la mano sotto gli ultravioletti e le guardie all'interno fecero scattare la serratura, consentendogli di entrare. Nile la sentì là dietro di sé. Bug. Ogni passo, ogni movimento, gliela riportava alla mente. Bug era sempre con lui, come per magia. Nile vedeva una ragazza magra per la strada e si ricordava di lei. Succedeva lo stesso se vedeva berretti di lana o calzoni di tela grigia. Era come una città le cui strade portassero tutte in un posto. Da Lovinia.

Le ragazze gli facevano quell'effetto. Quando si svegliava, per prima cosa cercava di ricordarsi di chi era innamorato. Il suo cuore svolazzava in continuazione, sospinto da un amore segreto. Tutte le volte, Nile andava pazzo per una che neanche lo sapeva. C'era stata Emme Perez, una segretaria dell'Ufficio di Sorveglianza, che aveva avuto due bambini da due uomini diversi. Lui l'aveva amata per molto tempo in segreto, con le sue gambe sottili e i suoi strani atteggiamenti. E c'era stata Marjorie, dell'organizzazione elettorale di suo padre, che zoppicava per una malattia contratta da bambina. C'era stata anche un'altra ragazza nera, Namba Gates, che aveva conosciuto al college e sembrava ricambiare la sua simpatia. Nile aveva pensato che aspettasse di essere invitata fuori, e per poco non l'aveva fatto, finché non si era reso conto che non ne sarebbe stato capace. Quando aveva cominciato il liceo, c'era una ragazza del corso di geometria, Nancy Franz, una proprio troppo grassa, ma tanto gentile con lui. Aveva l'abitudine di sbattergli contro nei corridoi e di fargli degli scherzi, come rubargli i libri; erano passati quindici anni, e gli capitava ancora di pensare a lei. Ce n'erano state tante.

Bug era la migliore. Era così dolce. Questo era il termine esatto, dolce. E timida. Si riduceva al punto di non riuscire a voltare quei suoi occhi enormi verso di lui. Forse era per gli occhi che la chiamavano Bug, maggiolino. Nile impazziva, quando faceva così, come se non avesse quindici anni, ma sette.

«Pensi che potresti dire di essere la mia ragazza?» le aveva chiesto quella mattina, mentre preparavano il pacchetto.

«A loro no che non lo dico. No. Proprio no.»

«A me lo diresti?»

E lei aveva assunto quell'espressione. Gli aveva battuto la mano sul braccio.

«Tu sei fuori di testa» aveva detto.

«No che non lo sono. Penso che sei la mia ragazza. Ecco che cosa penso.»

«Be', tu pensala come la vuoi pensare. Tanto non te ne frega niente di quello che dico io.» E si era allontanata da lui, come faceva sempre. Non con il corpo, ma con lo spirito. Si trasformava in una specie di fantasma, in qualcosa che non si poteva afferrare. Una parte di lei era distratta. O nascosta. O qualcosa. Nile non trovava le parole. Ora era dentro la Sezione 2 e sospirò forte, pensando a lei.

«Chi ti portiamo giù, amico?» chiese Runculez, la guardia alla scrivania.

«Non giù» rispose Nile. «Su. Dovresti portarlo su, alla mia altezza. Sono felice.» Alzò le braccia, come per indicare il soffitto, il cielo, la libertà. Poi sorrise stupidamente. «Voglio Henry Downs» disse, e la guardia urlò: «Downs». Da due ballatoi in alto arrivò un coro: «Downs!».

«Ti portano giù Henry Giù-giù» esclamò Runculez. Risero tutti e due, tanto che sembrò davvero divertente.

«Sala colloqui» disse Nile.

«Ci sono gli avvocati, là dentro. Che ne dici della mensa? Il pranzo non comincia prima delle undici.»

«Devo avere una sala colloqui. Così dice il regolamento. Devo spiegare la legge sulla libertà vigilata in una sala colloqui con dentro solo io e il detenuto.» Gliel'aveva detto Ordell di fare così. E lui gli aveva risposto che era pura follia. Chi ci avrebbe creduto? Chi avrebbe creduto che esisteva un regolamento tanto idiota? «Oh, cazzo» aveva esclamato Ordell, «ma dove vivi?»

La guardia messicana scosse la testa, ma sorrideva. Nile era simpatico

a tutti. Ragazzo gentile. Runculez parlò con un altro in divisa che era poco lontano.

«Va' a dire a quell'avvocatessa del Patrocinio Gratuito che ci serve la sala colloqui. Dille di andare alla mensa.»

Dopo un attimo, comparve l'avvocatessa con la sua borsa di pelle. La guardia si avvicinò per spiegarle, ma lei rimase impassibile. Tanto, aveva finito.

La sala colloqui era una stanzetta quadrata a lastre di granito, con un tavolo pieghevole e antiquate sedie di plastica a forma di conchiglia. Le scritte di una banda di quartiere tracciate sul sedile di una erano state graffiate via con la paglietta di ferro, lasciando una chiazza dalla quale era sparito quasi tutto il colore. Il bagliore di una lampada al neon interrompeva la solita tetraggine del carcere e pioveva nel corridoio attraverso uno stretto pannello di vetro antiproiettile infisso nella porta, ideato perché le guardie di servizio potessero sorvegliare quello che succedeva all'interno,

Downs arrivò con gli schiavettoni ai polsi e alle caviglie, accompagnato da due solenni secondini. Qui nel carcere, metà dei secondini avevano qualche impiccio con questa o quella banda, e cazzeggiavano in continuazione, soprattutto con i Top Rank dei Saints come Downs, con i quali scherzavano o facevano battute sul tempo. Ma non con Downs, che si dimostrava superiore a tutto questo. Un vero duro. In isolamento. Aveva una catena alla cintura, assicurata agli schiavettoni dei polsi e delle caviglie. Quando i secondini chiusero la porta, si sedette. Nile si spostò immediatamente verso l'angolo, dove non poteva essere visto dallo spioncino, e cominciò a parlare.

«Ora, Henry, devo darti le istruzioni pre-libertà vigilata, okay? Voglio che tu capisca bene quali sono le regole da seguire, quando sarai fuori. Hai trascorso diciotto mesi qua dentro, tutti di carcere duro. E hai un altro anno da passare in libertà vigilata. Okay?»

Downs era cugino di Hardcore. Portava la barba e aveva il torace e la pancia enormi. Da qualche parte, Nile aveva sentito dire che a scuola era stato un buon giocatore di baseball, anche se a guardarlo adesso era difficile da credersi. Era fatto come un masso di pietra e aveva l'aria minacciosa.

«Lo so che ci hai già provato tre volte, ma oggi firmi il modulo. È un contratto, amico, fra me e te. Se lo rispetti, resti in strada. Se lo violi, non solo torni qui, ma sconti la pena fino all'ultimo secondo. Okay? Mi stai

ascoltando, Henry?»

Mentre parlava, Nile si slacciò la cintura, infilò la mano sotto l'elastico della mutande, da dietro, e strappò via il nastro adesivo. Si era rasato il culo. In realtà, l'aveva fatto Bug, una mattina di circa tre settimane prima. Dio, l'avevano trovato tutti e due molto divertente. Divertente, pensò anche ora, e diresse la mano verso il pacchetto. Era un preservativo legato a un'estremità e lungo una decina di centimetri. Core aveva fatto diverse battute sui bianchi. Nile infilò le dita fra le chiappe e tirò fuori il preservativo. Lo tenne contro di sé, mentre si avvicinava a Bolt per lasciarlo cadere sul tavolo.

«Ora ti elenco le regole punto per punto. Okay? Niente armi. Non me ne importa di come le chiami. "Ferro". "Botto." "T-9". Qualunque arma da fuoco, e ti risbatto dentro.»

Con un unico movimento, Downs si lasciò cadere in grembo il preservativo, sotto il tavolo, facendo tintinnare appena la catena che gli partiva dai polsi. Nile continuava a parlare. Quando si era risistemato i calzoni, si era messo con le spalle contro lo spioncino. Proibito uscire dallo stato senza il permesso del tribunale, diceva. Niente furti o comportamenti illegali. Downs sarebbe tornato dentro anche per una semplice infrazione stradale.

«E non puoi frequentare la banda» continuò. «So che sono i tuoi soci, ma quando li incontri, farai meglio a cambiare strada. Se ti becco insieme a quei tizi, ti risbatto in isolamento. Niente vie d'uscita. Se ti comporti bene tu, mi comporto bene anch'io. Capito?»

Sotto il tavolo, Downs apriva e chiudeva la mano attorno al preservativo, come se fosse stato l'impugnatura di una mazza, per assottigliarlo e allungarlo gradualmente. Poi gettò indietro la testa all'improvviso, alzò le mani incatenate e si lasciò cadere il preservativo direttamente in gola. Sparito. Come le storie che raccontava June sui tizi al college che mangiavano i pesci rossi. Downs, ben di rado felice, sorrise mentre Nile parlava.

«Mi hai capito, Henry?» chiese di nuovo Nile. «Non voglio sentire stronzate sul fatto che non hai afferrato bene questa o quella parte. Sono cazzi acidi, quelli di cui parlo.»

«Mmm-mmm» fece Downs, con le mani sullo stomaco. Teneva gli occhi chiusi. Si stava concentrando per assicurarsi di riuscire a tenere giù il preservativo. Se quel pallone - così Hardcore chiamava i preservativi, i palloni - se quel pallone gli si rompeva nelle budella, pieno com'era di ro-

ba pura, bianchissima, non avrebbero fatto neanche in tempo a portarlo al pronto soccorso. Sarebbe morto prima. E Downs non avrebbe chiesto un dottore. Downs era un Top Rank, non si sarebbe piegato. Avrebbe semplicemente sorriso. E tutti sarebbero scoppiati a ridere. "Cazzo, lui sì che le ha sbattute, le ali. Lui sì che l'ha avuto, il flash. Iuiiii!"

Iuiiii, pensò Nile. Di sotto la tuta, Downs tirò fuori un mazzo di banconote, bottino che aveva raccattato là dentro per la droga. Nile non riusciva a capacitarsi che in carcere girassero contanti, ma tutto quello che poteva tornare utile ed era sufficientemente piccolo da passare di mano in mano - pillole, lame di rasoio, soldi - trovava la sua strada per entrare. Su una sedia, c'era un sacchetto di plastica azzurra, lungo e stretto, dentro il quale doveva essere stato consegnato il giornale locale per una delle guardie. Nile ci cacciò dentro le banconote e poi se l'infilò in tasca. Quando usciva, non veniva mai perquisito.

Continuò a parlare allo stesso modo per un'altra decina di minuti, poi uscì dalla stanza per far capire alle guardie che potevano riprendersi il detenuto. E Downs fu portato via con le catene degli schiavettoni che tintinnavano. Non si prese neanche la briga di voltarsi a guardare Nile. In cella, avrebbe ingerito una scatola di lassativo e aspettato.

Nile consegnava droga a uno nuovo ogni settimana. Alcuni gli bisbigliavano: «Sei in gamba, fratello, sei okay». Nile comunicava con loro attraverso le mani: B, S, D, m, a, n, d, a, m, e. Era un codice veloce, linguaggio a segni, che si concludeva con lui che si piantava un dito contro il cuore, come una spada. E loro ne restavano sorpresi. Un bianco che rischiava a quel modo. Perché cazzo lo fai? L'interrogativo della sua vita. La gente si comportava sempre come se lo trovasse strano. Quando pioveva, non guidava. Anche questa era una delle cose che la gente considerava strane. Non che non uscisse. Ma pensava che la pioggia rovinasse la vernice della macchina. E quando gli presentavano qualcuno, si metteva in agitazione, e non riusciva a guardarlo negli occhi. Ma in fondo un sacco di persone facevano lo stesso. Anche Michael. Invece, con Core, con Bug, era diverso. Mi sono lasciato trascinare, avrebbe voluto spiegare ai Saint che lo guardavano a quel modo. Mi sono semplicemente lasciato trascinare. Sono innamorato, avrebbe detto. Amo essere innamorato. Mentre percorreva il corridoio della prigione, pensava a Bug.

Strano, come aveva cominciato a portare quella merda in prigione: colpa di Eddgar, avrebbe detto Nile, anche se non sarebbe servita granché, come spiegazione. Fra l'altro, aveva combinato un bel casino. Si era mes-

so in una brutta posizione con Hardcore, da subito. Nile se ne rendeva conto. Ordell era forte. Con due coglioni così. Nile sentiva l'irruenza, la vitalità che prorompeva da Core, simile alla forza della natura che risale lungo una pianta dalle radici alle foglie. Qualche volta era stato sul punto di dirlo a Eddgar. "Questo ragazzo, questo Ordell, Hardcore, mi ricorda te."

Redigeva un rapporto al mese su di lui, e in qualche modo aveva permesso a Hardcore di dirgli che cosa scrivere. Seduto nell'ufficetto di Nile presso la Sezione Libertà Vigilata del Tribunale Centrale, Core bisbigliava, in modo che la sua voce roca non superasse gli sconnessi divisori di plastica. «Che cosa ci scrivi su me?» Core faceva il pagliaccio, rideva, afferrava il foglio, e alla fine Nile gli permetteva di voltarlo, come a dire: che differenza fa, fra noi non ci sono segreti. E Hardcore leggeva, passandosi le lunghe unghie affilate fra la barbetta rada. «Non lo devi dire, questo, non devi farla lunga su che razza di figlio di puttana sono, che razza di bandito di strada e questo e quello.»

«No? E che cosa devo dire?»

«Lo sai, fratello. Fai il bravo. Dicci che mi sono trovato un buon lavoro e tutto il resto della merda.»

«E quale sarebbe, questo lavoro?»

«Organizzo la mia comunità.» Core aveva riso, perché Nile aveva nominato Eddgar. Eddgar che era già partito all'attacco, dicendo al figlio: «È una grande opportunità, Nile. Un'enorme opportunità». «E che cazzo, scrivi che organizzo la mia comunità.»

E Nile l'aveva fatto. Oh, be'. Quando andava alla IV Torre per le visite a domicilio, Ordell era sempre là ad accoglierlo, in mezzo alla strada, e faceva andare le braccia spalancate in tutte le direzioni, prendendo in giro qualcuno, forse tutti e due.

«Mollala qui, la macchina. Bene così. Bene così.» Teneva libero il posto migliore dell'isolato per Nile. E metteva su un grande spettacolo. La sua artiglieria, i suoi "muscoli", erano tutti ammassati su una Lincoln nera a un isolato di distanza. Attorno a Hardcore non c'era nessuno, tranne alcuni bambinetti del quartiere - i "corti" - che non riusciva a tenere lontani, e quella ragazzetta magra dalla pelle liscia, Lovinia, che portava i messaggi. «Vola da Downs a dirgli che lo fa» le ordinò un giorno Core.

«Di che si tratta?» aveva chiesto Nile.

«Oh, be'.» Hardcore aveva riso con la bocca spalancata. Da un lato aveva diversi denti con la corona d'oro. Non aveva risposto. Se non altro,

aveva avuto la correttezza di non mentire. Naturalmente, ogni volta che andava là, Nile vedeva qualcosa di più. Le armi sfoderate, le Tec-9 e le AK-47. I Feti, bambinetti che spuntavano e schizzavano da tutte le parti non appena compariva Hardcore. «Ehi, uomo» diceva Hardcore a Nile. «Ehi, uomo, se vuoi che tiro giù qualcuno o roba del genere, tu dimmi "Datti daffare" e io mi do daffare. Ci vuole movimento, amico, movimento.»

«Dovresti dar retta a mio padre. Dovresti parlare con lui» diceva invece Nile. Ma perché insisteva? Tenuto conto soprattutto che per la maggior parte del tempo l'ultima cosa al mondo che lui stesso avrebbe voluto fare era parlare con Eddgar? Per una sorta di scambio, pensava. Se ci parli tu con lui, allora non devo farlo io.

Eddgar aveva sempre progetti per Nile. Al college, quando batteva la fiacca con gli studi e si faceva un sacco di canne e di bicchieri di qualcosa di forte, Nile aveva un lavoro che adorava: faceva il pony. Ne adorava tutta la scena, tutto lo svolgimento. Aveva il motorino, i calzoni attillati, il giubbotto fosforescente, il fragile caschetto di polistirolo. Per la metà del tempo, quando andava in giro era fatto, con il walkman che l'assordava, e alla vita il walkie-talkie alzato a tutto volume. Non riusciva a sentirlo veramente, ma vibrava, quando Jack cominciava a strillare i suoi messaggi. Quel lavoro era la fine del mondo. La cosa che più piaceva a Nile era il modo in cui si era dentro le cose senza esserci. Tutti quei tizi con le voci che rimbalzavano contro i muri: Cristo, dov'è il pony, Gesù, dov'è finito il pony? E lui che saltava dentro, Okay, eccolo qui, il pony, datti una calmata.

Eddgar detestava quel lavoro. Nile lo sapeva che Eddgar aspettava solo di vederglielo mollare. Aspettava che lui capisse che fare il pony significava assideramento garantito d'inverno e colpo apoplettico d'estate. Ciò che ossessionava Eddgar non era tanto che Nile andasse alla deriva come studente, ma che questo gli piacesse. Forse era il motivo per il quale a Nile quel lavoro sembrava splendido. Poi, la seconda estate, il surriscaldamento contro il sedile del motorino gli aveva provocato eruzioni maledettamente dolorose all'interno delle cosce, e lui aveva detto qualcosa su come tutti i pony avrebbero dovuto riunirsi in sindacato. Eddgar si era molto innervosito e aveva chiesto almeno un centinaio di volte se Nile ne aveva accennato con qualcun altro, tanto che lui si era chiesto come cazzo gli era venuto in mente di parlare con Eddgar di una cosa del genere. Subito dopo, aveva lasciato il lavoro ed era tornato al Community College di

Kindle County, dove si era iscritto ai corsi per assistente sociale, come aveva sempre voluto Eddgar. A quel modo era semplicemente più facile.

Di tanto in tanto, Core se ne andava per occuparsi dei suoi affari. Metteva una mano sulla spalla di Nile e diceva: «Sta' tranquillo, amico. Sarai okay, torno a razzo». Di solito, lasciava Nile su una delle panchine scheggiate dietro la T-4, la IV Torre, di fronte a una parte dell'edificio chiamata la Corte, o la Morte; nessuno l'aveva mai specificato, e così non si poteva esserne sicuri. Su un lato era chiusa da un'inferriata e sull'altro dal muro della IV Torre. Quello era il regno dei T-4 Rollers, il gruppo di Core. Si riunivano tutti là a farsi di roba o di metadone, a bere birra e a giocare a dadi. Nile se ne restava seduto a guardare, con la benedizione di Core, ma era come se non ci fosse, una nullità bianca, meno notato di un coperchio di contenitore di plastica fra le immondizie ammassate ai lati dell'edificio. Ma ne vedeva, di merda. Un pomeriggio sul tardi, uno dei "cavalli", Gorgo, un ragazzo tutt'ossa, era salito sul marciapiede con la sua Blazer dell'86 dai pneumatici fuoristrada, la radio che strombazzava attraverso i finestrini aperti. Gorgo era saltato giù, la T-shirt nera fuori dalla cintura, i jeans bassi sui fianchi. Per ragioni che Nile non era riuscito a capire, i Saints là attorno avevano capito che Gorgo aveva fatto un colpo.

«Ehi, Saint, hai fottuto qualcuno?» avevano domandato tutti.

Gorgo aveva avuto un soprassalto di orgoglio virile. «Ho la bocca cucita, io.» Ma presto si era lasciato convincere a raccontare le sue imprese. «Ho alleggerito certi tizi di dieci fogli.»

«Durante il tuo giro?» Si erano riuniti un sacco di "corti" - Feti e Piccoli Gangster - che ascoltavano, facevano domande. Non riuscivano a credere che Gorgo avesse commesso una rapina con la sua macchina. L'avrebbe reso identificabile, esposto alla ritorsione.

«Ehi, belli, non mi nascondo, io. Non ho paura dei Goobers. Mi chiamo Gorgo.»

«Che bomba» avevano gridato tutti insieme i ragazzini. Ma un attimo dopo si erano squagliati come neve al sole. Stavano arrivando i Goobers su due macchine diverse, e sparavano fra gli edifici dal viale lontano un centinaio di metri. Per un secondo, mentre gli uccelli svolazzavano via, mentre i ragazzini strillavano «Arrivano!» e «Filiamo!» e correvano a nascondersi, Nile era rimasto da solo sulla panchina, assordato dai botti degli spari, che all'aria aperta risultavano in qualche modo meno drammatici di quanto avrebbe immaginato. Alla fine, aveva sentito Gorgo gridare:

«Buttati giù!». Guerra! aveva pensato Nile, rannicchiandosi dietro la panchina. Follia, aveva anche pensato. La sparatoria durò solo pochi minuti. Dall'alto, su dalla T-4, gli erano giunti gli spari di risposta, mentre le macchine su Grace Street rombavano via.

«Non ne tirate giù neanche uno, se restate così lontani. Rottinculo!» Agitando le mani con aria di sfida verso le macchine che si allontanavano, Gorgo camminava avanti e indietro rasente alla panchina. Si picchiava il petto, scuoteva i pugni, urlava. Il giubbotto di raso gli svolazzava attorno al corpo e dal collo gli penzolava una calibro 45 d'oro massiccio lunga dieci centimetri, con un brillante nella canna. Un angolo della panchina era rimasto scheggiato dalla sparatoria. Gorgo ci aveva guardato sotto per spiegare a Nile: «Sono tutti strafatti. Ora vanno e dicono ai loro soci che hanno spolverato i Saints, ma la loro grana ce l'ho io». Gorgo aveva cacciato la mano in una tasca rigonfia per tirare fuori i soldi che aveva portato via ai Gangster Outlaws puntando la pistola. Il sorriso aveva rivelato che gli mancava un dente davanti. «È cominciata» aveva detto poi, intendendo che da quel momento ci sarebbero state sparatorie per settimane, cosa che risultò vera. Nile aveva calcolato che Gorgo doveva avere sedici, diciassette anni, e che era pazzo. Si era procurato da qualche parte una Tec-9, che teneva capovolta, appesa a una spalla, come un soldato di un film di guerra. Dicevano che avrebbe ammazzato chiunque. La pazzavita! Così la chiamavano, quelli delle bande. La pazzavita. A Nile piaceva da morire. Quei ragazzi erano estremi.

Guerra, aveva pensato Nile per giorni e giorni. Quando era piccolo, un affanno che tutte le notti pisciava nel letto, ciò che lo terrorizzava era la guerra. Là fuori c'era una guerra che in qualche modo lui immaginava: fuoco d'artiglieria e fumo di bombe, lampi di luce e fiammate di magnesio, con il tanfo nauseante dei vapori che viaggiava nell'aria. La guerra l'avrebbe raggiunto, gli avrebbe fracassato il piccolo corpo. La guerra non poteva essere tenuta a bada, non poteva essere tenuta fuori dalla porta. Eddgar la voleva, la guerra. E Nile ne era terrorizzato. E ora, qui in mezzo alle rivoltelle, fra questi guerrieri coraggiosi, Nile pensava. Sì. Pensava. Splendido. Strano, certo. Ma splendido. Splendido che Gorgo se ne stesse là a battersi i pugni sul petto, come per dire: "Non me ne importa se vivo o muoio, non me ne importa, e sono qui a urlarlo". Niente aveva maggior senso di questo. Nessun futuro. Ecco che cosa gridava Gorgo. No! al futuro. Per lui neanche esisteva. Splendido, aveva pensato Nile per giorni. Splendido.

Dopo che quel giorno Nile ci era quasi rimasto secco, quando andava a occuparsi dei suoi affari, Hardcore ordinava a Lovinia di prendersi cura di lui. Era un po' come se Lovinia fosse la sua segretaria. Portava messaggi. Faceva funzionare le cose. Era così carina, così timida. Nile parlava sempre con lei, o almeno ci provava. All'inizio era riuscito a malapena a farle dire come si chiamava. Aveva una di quelle pettinature strane, tenute insieme con un sacco di lacca e roba del genere, la parte anteriore schiacciata in bande che sembravano fogli di metallo, e il dietro raccolto in un alto rotolo con un fiocchetto bianco. Se ne stavano seduti su una delle panchine scheggiate davanti alla IV Torre come due rane su una pietra. Con un accidenti di niente da dire. Una delle cose della vita in cui Nile andava malissimo era la conversazione. Con le ragazze, era una causa persa. Perfino sul lavoro era sempre come ammutolito. Alcuni suoi colleghi erano molto bravi con i loro assistiti. Ma tanto per cominciare, il novantanove per cento di quei ragazzi si rifiutava di spiccicare una sola parola, un po' per paura che dopo gliela si ritorcesse contro, e un po' perché convinti di non essere comunque capaci di parlare. Con Nile, se ne stavano seduti a masticare chewingum o a guardarsi le dita, accasciati sulla sedia, picchiettando ritmicamente la punta delle Nike e sperando di capire che cosa dovevano fare per chiudere la faccenda. Nile teneva la radio accesa, in modo che il silenzio non fosse così terribile. Aveva letto le domande del formulario. Salute? Scuola? Hai cercato un lavoro? "Parla di sport. Chiedi dei Traps, degli Hands. Interrogali sulle canzoni trasmesse dalla radio." Aveva ricevuto consigli di tutti i tipi, nessuno dei quali gli era stato utile. Con Bug, si era attenuto al quotidiano, all'ovvio.

«Scuola?» le aveva chiesto. «Vai a scuola?»

«Nn-no. Non proprio. I miei prof non mi vanno per niente. Qualche idiota fa casino, e io mi giro e gli dico: "Chiudi il becco, stronzo, che stiamo imparando qualcosa, qui". Ma sai, poi mi sfinisco, perché quello che vogliono è che cambio. Il fatto è che ci sono in giro tutti quei Goobers.» Nile non aveva capito che cosa voleva dire. «Me la menano e me la menano perché non posso andare a scuola con il ferro.» La pistola, intendeva. «Ora, se non ci ho nessun peso, come che faccio a fare due passi fuori da quella scuola senza che mi bruciano il culo? Con tutti quei Goobers che mi aspettano? È per mio fratello più grande, Clyde.»

«Clyde? È un BSD?»

«Top Rank dei BSD, mm-mm. È all'asciutto, è all'albergo.»

«In carcere?»

«Mm-mm. Ne sconta ventiquattro, di anni. Un Goober era arrivato fin qui a spandere merda e a darsi daffare. Proprio qui, a cinque metri da dove sei tu adesso. Merda. Clyde gli ha fatto saltare il culo. L'ho pregato e pregato, quando l'ho visto partire con in mano il ferro, "Perché cazzo lo fai?" Quel Goober era strafatto, volava, *tanta roba aveva in corpo. Clyde dice: "Lasciami stare, ragazza, non posso permetterglielo, a quello, di venire a fare lo stronzo a casa mia. Un vero Saint non la sopporta una cosa così". E io che posso dire? Vado sempre a trovarlo, là dentro. Ogni sabato, quando ci sono i colloqui. Ci andiamo tutte noi ragazze. Sembra che se la cava bene. Ma ti dico che mi manca. Uscirà nel duemila e sette, amico, e a me mi viene da piangere. Parla del duemila e sette come se è domani. Comunque, è per questo che quei Goobers mi stanno addosso.»*

Nile non si era neanche preso la briga di sottolineare l'ovvio. Esci dai BSD. Dicevano tutti la stessa cosa. «BSD, fratello, ecco chi sono.» E Nile capiva. Questo spirito delle bande, la gente non l'afferrava, i bianchi, gli adulti, chiamateli come vi pare. Ma prendiamo Bug, lui lo vedeva che aveva bisogno dei BSD. Era come il cibo per gli affamati, avere qualcuno che si occupava di lei e diceva: «Sta' tranquilla». Sempre così: «Sta' tranquilla, ci siamo noi, ragazzina. Se anche imballi, se anche fai stronzate, ci siamo noi». La gente questo non lo capiva. La gente diceva "Banda" e se la faceva addosso. Pistole e Sangue. Droga. Ma cazzo! Dentro, al centro, era dolce come una caramella.

Nile non lo sapeva quando aveva cominciato a pensare a Bug. Era stato quasi accidentale. Parlava di lei sul lavoro. Lovinia era in libertà vigilata minorile. Nile conosceva l'agente addetta ai minori, Mary Lehr. Bug era stata beccata mentre spacciava. L'aveva pizzicata un poliziotto di nome Lubitsch, che poi aveva lasciato perdere perché non era un caso importante. Libertà vigilata minorile. Era come niente.

Un giorno erano seduti su una di quelle panchine e Bug gli raccontava di suo padre. Il giorno prima, l'aveva incontrato in Lawrence Street e lui l'aveva portata da Betty's Buy-Rite e le aveva comprato un nastro per i capelli. Lo faceva sempre, aveva detto Bug, le dava sempre qualcosa.

«E chi cazzo è Eddgar, a proposito?» aveva chiesto poi. «Tuo padre? Pare che parli sempre di lui.»

«Stronzate. Non parlo per niente sempre di lui.»

«Mm-mm» aveva replicato Lovinia.

Chi era Eddgar? Santo cielo. Ecco un'altra domanda alla quale Nile

non era capace di rispondere.

«Sì, è mio padre» aveva detto alla fine.

«È uno importante?»

«Sì, importante. È una specie di uomo politico. Agli inizi era un predicatore.»

«Un predicatore?»

«Ha studiato per diventarlo, ma non ha mai predicato.»

«Mia zia, lei è una predicatrice.»

«Davvero?»

«Mm-mm. Laggiù, alla chiesa battista evangelica. Sorella Serita. Mai incontrata?»

«Forse.»

«Sì, un sacco di gente la conosce. È forte. Forte, ti dico. Quando comincia che predica e strilla... Uiii!» aveva esclamato Lovinia, e poi aveva scosso la testa. «Vuole sempre che vado in quella chiesa, perché dice che la chiesa mi tiene via dal male, dalla droga e dal resto. Sai, tanto tempo fa, quando ero piccola e merdosa, cantavo nel coro.» Lovinia aveva chiuso gli occhi per un attimo e rivissuto il potere degli inni.

A volte, Nile s'interrogava sulla religione. Le chiese gli piacevano. Soprattutto le chiese cattoliche, con i loro misteriosi affreschi scuri, la Vergine Maria con quell'espressione umile, innocente, un po' come Lovinia, troppo timida e troppo santa per guardare negli occhi tutti i luridi mortali, o l'incredibile sanguinolenza dipinta sui muri di quei posti, con Gesù che veniva inchiodato, o San Sebastiano trafitto da più frecce di quanti aculei avesse un porcospino, o uno di quegli orripilanti pannelli di Giovanni Battista con la testa su un vassoio e la lingua sporgente. Ma ecco il punto: la gente adorava tutto questo, perché da questo ricavava un grande senso di spiritualità.

Nile sapeva che suo padre era coinvolto in roba del genere. A June non importava niente. Per lei erano tutte storie, storie importanti, storie che amava sentirsi raccontare, ma storie... così era ciò che la gente desiderava, non ciò che la gente era. La religione aveva rappresentato una parte importante di quello che alla fine non aveva funzionato fra Eddgar e June. Quando si erano trasformati in liberi pensatori, June aveva deciso che Dio, la fede, il brandire la Bibbia, erano semplicemente un brandello di quella becera tradizione che teneva il tallone sul collo dei più deboli. L'aveva abbandonata, e in un certo senso aveva costretto Eddgar a scegliere fra Dio e lei. A volte Nile si chiedeva se la sua vita si sarebbe svolta in

modo diverso, se fosse stato veramente il figlio di un predicatore, invece che di qualunque cosa Eddgar pensasse di essere. O, e questo era il vero pensiero, ciò che Eddgar era.

Quando aveva incontrato Eddgar, Hardcore era fatto. Aveva sentito che era senatore e aveva cominciato a buttare là domande su Washington.

«Sei volato qui per vederci a noi? Dove... in tutta Washington, dove frequenti, amico? Ci ho parenti, là.»

Mentre stavano per salire sulla limousine con T-Roc, Nile gli aveva detto: «Sai, non è quel tipo di senatore».

«Oh, cazzo, vuoi dire che non è stato eletto e roba così?»

«Certo che è stato eletto, ma è senatore dello stato. Ci sono due tipi di senatori, bello.»

«Già» aveva biascicato Hardcore, e dopo un momento aveva aggiunto: «Ma non dire niente a T-Roc».

Oh, quanto aveva parlato, Eddgar, quel giorno. Era teso come un filo d'acciaio. Era così eccitato, cazzo, così preso da se stesso, mentre agitava le mani affusolate, che Nile aveva pensato di vedere esplodere i finestrini della macchina. A Eddgar quei tipi piacevano, Hardcore e T-Roc, erano come i ragazzi sui suoi manifesti, o roba del genere. Seduto là dentro, ritratto nell'angolo del sedile, fra le rifiniture di noce, le bottiglie di cristallo piene di liquore, la morbida pelle, Nile aveva pensato ancora una volta che in Eddgar c'era una furia che lui non avrebbe mai capito. Questa era la scena: T-Roc, Core, Nile e Eddgar di dietro, e due "artiglieri" davanti, uno dei quali puzzava, e il suo tanfo di sporco, di sudore, ammorbava l'aria. Eddgar parlava. Il futuro, continuava a ripetere, il futuro. Eccolo, il futuro, riesco a vederlo. Ma quelli non ne volevano sentire parlare.

«Il fratello Kan-el, amico» continuava a interromperlo T-Roc. «Siamo qui per trovare una strada. È possibile che facciamo qualcosa per lui?»

Eddgar aveva detto: Pensate che voglia quattrini? No, niente del genere. Quattrini. Casomai, li avrete voi. A questo punto, T-Roc si era sporto in avanti. T-Roc era un personaggio molto caratteristico. Aveva una lunga barba, cappello di feltro, gilet di seta con disegnati sopra dadi e ruote di roulette, e impenetrabili occhiali scuri, Omicidio di Primo Grado, veniva chiamato. Core rideva di lui dietro le sue spalle, ma non in faccia. T-Roc era uno di quei tipi, era uno che conosceva qualunque cattiveria e se la lasciava galleggiare dentro, come in una piscina infetta, in modo da poter pescare in qualunque momento il più perfido pezzo di se stesso. Intelligen-

te, anche. Ti fissava negli occhi e ti risucchiava il cervello. Era basso, con gambe tozze che tendevano le cuciture dei calzoni neri. E un lieve accento Bimini. Si era tirato più avanti sui sedili di pelle nera rinforzata della limousine. Ormai era convinto che Eddgar fosse pazzo.

«Quattrini? E come cazzo ci tiriamo fuori dei quattrini, da questa storia?»

E così, Eddgar si era addentrato su quel terreno. Si poteva fare. La politica era questo, dopo tutto.

«Be', tu caccia i fottuti quattrini, e vedremo che cosa possiamo combinare» aveva dichiarato T-Roc, e aveva fatto cenno a tutti di scendere.

Da quel momento, Core era stato continuamente addosso a Nile. «Tutte stronzate, quel gran figlio di troia ci ha solo presi per il culo.» Nile non aveva potuto far altro che negare, e dire che non lo credeva. «Non me la ingoio, questa. Lo inchiodo io, quel rottinculo, padre o no. Lo stendo appena lo vedo. T-Roc, amico, T-Roc me la mena che mi stressa. "'Stronzo figlio di stronzo" mi chiama. E mi rovescia addosso palate di merda.» Core era molto arrabbiato.

Ma lui che cosa poteva dire? Eddgar l'avrebbe fatto. Ecco qual era la verità. A Eddgar quel tipo di merda piaceva. Amava "smuovere il sistema", far cadere i muri. E sicuro come l'oro, due settimane dopo, non di più, Eddgar era andato a dirgli che i quattrini stavano arrivando, e lui era andato a riferirlo a Core. Poi fune aveva telefonato per tre sere di fila. Nile aveva capito che si trattava di Michael. C'era un certo tono che Eddgar assumeva di tanto in tanto. Come se si fosse fatto una pera di ghiaccio secco. Tipo "Attenti a come vi muovete, qui comando io, il Compagno Generale della Rivoluzione, pronto a morire per la causa". Dopo la terza sera, mentre era diretto al senato dello stato, Eddgar aveva consegnato a Nile l'assegno del suo partito, dicendogli di incassarlo e di mandare i quattrini a Michael per corriere espresso.

«Michael?» aveva chiesto Nile. Gli altri uomini erano stati cresciuti tutti così? Con segreti? Non come zia Nelly che beveva di nascosto lo sciroppo di fragole o zio Herman che si faceva le lavoranti estive. Ma veri segreti fottuti. Tipo: Non Dirlo! Tipo: Se Apri Bocca, si spalancherà il Buco Nero dell Inferno e ci cadremo dentro, moriremo, anzi, sarà molto peggio che morire. Così era stato allevato Nile. Quando aveva sette o otto anni, quando si erano trasferiti nel Wisconsin, June l'aveva afferrato per le braccia, stringendo fino a fargli male. «Ascolta» aveva ripetuto per la terza o quarta volta. «Ascolta. Non puoi parlare con nessuno di Michael. Ni-

le, mi hai capita? Mai. È importante, Nile. Molto importante. Non dovrai mai dire di averlo conosciuto prima. Se qualcuno commette un errore, se tu commetti un errore, o lo commette Michael, o Eddgar, resteremo divisi per molto tempo. Capisci? È *importante!» Così era cresciuto. Gesù.*

«Michael è nei guai, Nile» aveva detto Eddgar.

«E a Core, che cosa dico?»

«Ci occuperemo noi di Core. Ci occuperemo di tutti. È solo questione di tempo.» Eddgar era in quello stato d'animo... la democrazia dei problemi, ognuno risolto fin dov'era possibile in cinque minuti, e poi lasciato in sospeso. La sessione legislativa stava per finire e lui era rimasto al telefono per tutta la sera; il fax al piano di sopra sputava fuori metri di carta in quello che sembrava un messaggio ininterrotto. Tutte le volte che Nile rispondeva al telefono, c'era una persona diversa, che chiedeva urgentemente di parlare con Eddgar: elettori, legislatori di ogni parte dello stato, giornalisti, collaboratori. Eddgar accettava ogni telefonata e si concedeva un attimo di riflessione, prima di dare la solita risposta concisa. «Ce ne occuperemo» ripeteva, e usciva con la piccola borsa ventiquattr'ore.

Un giorno, lui e Bug facevano quello che facevano di solito, oziavano su una panchina della IV Torre.

«Non starlo a sentire, bello» disse sottovoce Bug. «Quello ti vende.»

«Hardcore?»

«Il tizio ti vende.»

Nile si strinse nelle spalle. Lo sapeva già, o almeno, lo temeva, ma gli sembrava brutto che a dirlo fosse una ragazzetta pelle e ossa.

«Non lo credo, Bug.»

«Mm-mm. Io l'ho capito, bello.»

«È a posto, l'amico.»

«Okay.» Bug fece il suo gesto tipico di quando agitava la mano nell'aria, e si avviò. Nile la seguì. «Tu non starmi a sentire, bello. E qual è l'uomo che sta a sentire una puttana di donna?»

«Non ho detto questo. L'ho forse detto?»

«La qui presente ragazza ci legge facile in quello che pensi.» Si voltò, con gli occhi enormi pieni del mondo. «Cerco solo di aiutarti.»

«Lo so.»

Fece un passo verso Nile. «Non dirlo a lui, amico, che se no me la fa pagare.»

«No.»

E comunque, ormai era troppo tardi. Ormai Nile aveva cominciato a pensare a lei. Lovinia aveva quindici anni. A volte, Nile si soffermava su quel numero, pensava, Uau. E agitava l'indice contro se stesso. Quindici. Violatore di culle, pensava. Destinato alla galera. Ma in realtà non gli importava. Era travolto dalla cosa. Ce l'aveva dentro la testa. Com'era sempre stato. Capitan Sesso nella Testa. Anche quando si prendeva una cotta, di questo si trattava soprattutto. Non che fosse vergine o roba del genere. Nile aveva scopato quattro ragazze. Ricordava i loro nomi e tutto quello che avevano fatto. Prima di Bug, le contava ogni giorno, come se potesse esserci qualche sorpresa. Pensava ai particolari una volta al giorno, tranne che per una di loro, Lana Ramirez. Per Nile, quella era stata una cosa totale, era andata avanti per mesi e lui riusciva a ricordare solo l'idea generale dell'essere con lei. Era una ragazzona dai capelli rossi e lavorava nel posto in cui Nile faceva il pony. Dopo il lavoro, buttavano giù qualche pasticca, andavano a casa di lei e scopavano. E per Nile questo era amore, amore completo. Poi Lana si era trasferita a Miami. Lui le aveva scritto e un paio di volte aveva tentato di telefonarle. Ma che cazzo? si era chiesto, Come ha fatto ad andarsene da me? Sembrava impossibile. Era stato il suo schiavo. Schiavo.

A volte, nel cuore della notte, quando a tutti vengono pensieri strani, Nile pensava: Eddgar non lo fa. Così. È evidente, Eddgar non lo fa. Chi l'aveva detto a Nile? Be', che bisogno c'era che qualcuno glielo dicesse? Ormai conosceva Eddgar da quasi vent'anni, e a quanto gli risultava, non si era mai interessato né alle ragazze, né ai ragazzi, né alle capre di montagna. Era come immune. Be', comunque era un problema di Eddgar, non suo.

Il suo problema erano i quattrini. Hardcore non la smetteva di stargli addosso. Era come un cerchio. Nile spiegava quello che Eddgar gli aveva spiegato. Prima i BSD dovevano mettere in piedi un'organizzazione politica, assumere un'identità credibile. Così si sarebbero dati una voce. Poi Eddgar li avrebbe aiutati a farla sentire, quella voce. A favore di Kan-el. Ma alla fine si tornava regolarmente ai quattrini.

«Dove cazzo è tutta la grana, amico?» Nella testa di Core, c'era quello che avrebbe fatto quando gli arrivavano i dieci bigliettoni. Impossibile dirgli che i soldi non erano per lui, ma per l'organizzazione, perché l'organizzazione ce l'aveva già. Bastava che il giorno dopo facesse schioccare le dita e dicesse: "Okay, datevi da fare per questo cazzo di votazione". Ma finché non vedevano i quattrini, non si muovevano. Core non mollava. Ne-

anche un po'. Se Nile gli sussurrava di avere corretto il rapporto su di lui o su qualche altro Saint, se prometteva di parlare con qualcuno per parare un guaio in arrivo, Core sbuffava, brontolando: «Tale e quale come ci procuri quei quattrini».

E così, un giorno - Nile era pazzo, sapeva di essere pazzo - ma un giorno disse: «Ci vorrà un po' per i quattrini, perché abbiamo dovuto spenderli per qualcos'altro. Nel frattempo, fate questa cosa, sai, tu e T-Roc, raccogliete voti. In autunno ci sono le elezioni, allora vi metterete in movimento e sarete a posto, e sono sicuro che i soldi arriveranno». Core si limitò a guardarlo con quell'espressione fissa, con quel messaggio da uomo della strada, che diceva: sono un assassino nato.

«No» esclamò alla fine. «No-o-o» ripeté più volte. «Avete speso i miei quattrini. È una cosa che quasi non ci credo. Nessuno spende i miei quattrini. Nessuno tranne io.»

Nile tentò di farlo ragionare. Non erano quattrini suoi, erano quattrini politici. Erano quattrini da far circolare. Erano per l'organizzazione politica, Core non aveva organizzato niente e Eddgar non gli aveva dato i soldi. Ma Core era come un cane da punta, o una zanzara, o uno squalo. Qualcosa che sentiva l'odore del sangue. «Dove cazzo sono finiti i miei quattrini?» Doveva averlo chiesto almeno una settantina di volte.

«Ordell... se proprio li vuoi, me li faccio restituire.» Era la cosa più ridicola che Nile Eddgar avesse detto in vita sua, e Hardcore lo sapeva, come sapeva qualunque altra cosa.

«Questo devi fare, cazzo, riportami il mio grano. Sparisci, adesso. Non tornare più da queste parti se non ce li hai sull'unghia, i miei quattrini. Mi prendo un altro agente di controllo, anche. Me le infilo su per il culo, tutte le tue stronzate che fai l'amico, come se eri uno della mia banda. Non sei uno della mia banda. Porta via il culo, figlio di troia, prima che faccio qualcosa che non devo fare.»

Dove l'avrebbe portato tutto questo? Quando Nile tornò, pochi giorni dopo, Core ricominciò a sfinirlo.

«Che ci fai qui? Te l'ho detto, soldi sull'unghia. Fuori dalla palle.»

«Non voglio andarmene» disse Nile.

Erano di fronte alla T-4, dove Core teneva banco. Alla scena assistevano tutti i piccoli Feti dai capelli cortissimi che sembravano carta vetrata; c'era anche una nidiata di Rollers, con i berretti girati di tre quarti. Ora Hardcore fissava Nile con gli intenti occhi scuri. Aveva la faccia rigida, segnata da piccole rughe e da chiazze scure. Il naso era sfregiato da

una cicatrice e sotto l'occhio era tatuata una lacrima. L'espressione diceva: Tempo Scaduto.

«Mmm-mmm» fece Hardcore. E Nile capì di essersi spinto troppo oltre.

«Com'è» disse Hardcore alcuni giorni dopo, «come che penso che mi devi fare un piacere. Ho bisogno che mi porti una cosa giù alla prigione.» Ordell aveva un suo modo di fare, quando voleva qualcosa: abbassava la faccia di modo che gli occhi si alzavano su di te come astri neri. Lo faceva anche Eddgar, per quanto sembrasse strano. Core era su al 17. Il comando, lo chiamava, come se fosse un quartier generale militare o una centrale di polizia. In realtà, era solo l'appartamento di una vecchia che essenzialmente i BSD avevano derubato.

«Solo questa volta» disse Core. «Sai, ho pochi uomini. Poi, a tutta la storia dei quattrini ci pensiamo quando sarà che ci pensiamo. Noi organizziamo la nostra merda di comunità, votiamo per tuo padre e siamo a posto. Okay?»

Core non disse che cosa voleva da Nile. Ma Nile lo sapeva, non era poi così scemo, lo sapeva che era qualcosa di illegale. E non ne fece niente. La prima volta. Storse solo la faccia come per dire "lasciami perdere" e andò via. Ma naturalmente, la settimana dopo Hardcore ricominciò.

«Te lo fa vedere Bug» disse questa volta Core, quando Nile gli chiese che cos'aveva in mente. Si grattò la faccia e guardò dall'altra parte, verso la strada, per osservare il fiorire del suo commercio. Dall'appartamento 17 dominava l'incrocio fra Grace e Lawrence Street, una strada a senso unico da dove poteva osservare i Tic-Tac quando arrivavano da tutte le direzioni. Core è un genio, pensò Nile all'improvviso, quando capì la ragione di quella finestra in alto.

Alla fine, esclamò: «Fammi vedere».

«Ti ripeto che te lo fa vedere la ragazzina.»

«Non sto dicendo che accetterò. Voglio solo... insomma, vedere com'è.»

«Vedere se ti fottiamo?»

«Tutta la faccenda. Come mi sentirei. Voglio immaginare tutta la faccenda.»

«Non ti inchiappano. Se ti inchiappano, la prima parola che ti esce dalla bocca è Hardcore, vero? È così? Ti scarichi subito il peso, bello. E allora non permetto che ti inchiappano.»

«Voglio solo vedere.»

«Te lo fa vedere Lovinia.»

E così, Lovinia l'aveva portato giù per la strada fino a uno degli edifici cadenti di Lawrence Street, case ridotte a zero, con le finestre chiuse da assi e i prati pelati fino a rivelare il terriccio. Quello era uno dei depositi di Core. Lovinia se lo trascinò dietro, tre passi davanti a lui, parlando fra sé.

«Sì che te l'ho detto, anche» borbottava. «Ti credi un gran figo, ma io te l'ho detto.» Scosse la testa, addolorata.

L'edificio era vuoto. Al primo piano, c'era una porta fracassata, spaccata in due, con il legno scheggiato in frammenti folli. L'appartamento era un deposito di crack. I Tic-Tac ci andavano e venivano una volta al mese. Il tanfo acre del fumo rimaneva, anche se quella settimana, con l'ultima incursione avvenuta solo pochi giorni prima, il posto era deserto. Non c'era elettricità e la grande tromba delle vecchie scale era illuminata esclusivamente da una finestra del quarto piano priva di assi. Salirono nel cono di luce spiovente. La ringhiera era stata divelta dai muri, le leggere rifiniture rubate, le stecche ferma-moquette e perfino parte del legno dei pavimenti erano stati asportati. Sulle pareti, iniziali di bande tracciate con vernice e pennarelli. Al quarto piano, Bug si fermò con un dito sulle labbra. Voleva vedere se erano stati seguiti. Dopo un po', ridiscese con Nile al secondo piano. Sulle porte d'ingresso dei quattro appartamenti erano stati montati grossi lucchetti. Bug aprì con la chiave uno di quelli di mezzo.

Il posto era freddo e vuoto. In alcuni punti il rivestimento di linoleum era strappato e in altri, dove c'erano stati i lavandini ormai scomparsi, era coperto da grandi macchie di sporco. Bug frugò negli armadietti della cucina finché trovò il pallone. Ce l'aveva lasciato qualcuno, ore prima. Probabilmente Hardcore. Rimasero tutti e due a guardarlo nelle mani di lei. Un paio di centinaia di grammi di cocaina pura chiusa in un preservativo, calcolò Nile. Come minimo, dieci anni.

«E in che modo lo porto?»

«Non ti ha detto niente? Lo metti dove non ti toccano. Quei cazzoni ti perquisiscono da tutte le parti?»

«Non proprio.»

«È che non devi farti beccare con questa merda.»

«Lo so.» A questo punto, Nile scoppiò a ridere.

«Devi mettertelo dove loro non cacciano le mani.»

«E cioè?»

Lovinia s'intimidì. I suoi occhi scivolarono via come pesci nell'acqua.

«Oh, Cristo» disse, «come che devo fare tutto io?» Aveva in tasca il nastro adesivo e qualche altro preservativo. Li mise sul piccolo tavolo di legno della cucina, accanto al pallone. «Questo te lo caccio dentro il culetto, okay?»

«No.»

«Mm-mm. Non dire no. Qua.»

«Lo faccio io. È okay, ma lo faccio io.»

«Avanti, bello. Devo mettertelo con queste mani. Quell'Hardcore mi fa proprio incazzare, qualche volta. Okay, amico. Muoviti.»

«Che significa "muoviti"?»

«Abbassati quei cazzo di calzoni.»

«Gesù.»

Lovinia prese il pallone e cominciò a massaggiarlo. Lo strinse fra le mani sottili e lo lavorò con le lunghe dita, strizzandolo leggermente. Bastò questo a eccitare Nile.

«Avanti, bello. Facciamola finita.»

Nile si aprì la cintura e fece scivolare i calzoni lungo le cosce. Lovinia gli andò dietro e tirò giù l'elastico delle mutande.

Aspetta un attimo, pensò Nile. Aspetta un attimo. Ricordò di aver detto ad Hardcore che voleva semplicemente vedere. Ma ormai non c'era più niente da fare. Gliel'aveva spiegato Lovinia, mentre salivano. Core l'avrebbe fatta pagare a lei, se Nile non ci stava.

«Okay, chinati, adesso. Bene, così. Su, mettiti le mani sulle chiappe. Okay.» Le sue dita erano gelide e agili. Lovinia cominciò a ridere. «Sai, non credo che ho mai visto un culo bianco. Visto con questi occhi, voglio dire.»

«Davvero?»

«Nn-nn. È strano, sai? Amico, è pallido. *Amico, fa come paura.»*

«Be', sì, è carino, quello che dici» rispose Nile.

«Oh, insomma, sei okay.» Lovinia lo toccò delicatamente. «È solo che non ci sono abituata. Tu l'hai mai vista, una ragazza nera?»

«Sì.» Non mentiva. Al liceo, ce n'era stata una.

«Come si chiamava? Su, allargale. Deve entrare qui.» Gli fece scorrere l'unghia fra le natiche. «Ti dico come va. Non ci puoi incollare il nastro adesivo, che se no si straccia e si apre. Se spari polvere bianca per tutta la sala colloqui, amico, sono cazzi acidi. E così, ci mettiamo sopra un pezzetto di stoffa e incolliamo il nastro sulla stoffa. Okay?» Gli spiegò che cosa doveva fare e chi doveva vedere. Core aveva progettato tutto. «E allora, ti

sei dato daffare con qualche ragazzina nera, eh? Pensi che va bene, eh? Il nero è il meglio, eh?»

Non era arrivato fino a quel punto, ma non lo disse. Lovinia faceva andare dappertutto le dita fredde e sottili. Stava giocando, Nile lo sapeva, e lo sapeva anche lei, e a lui stava diventando duro. Merda, pensò, merda. Eppure, non aveva nessuna voglia di smettere. Sul davanti, le mutande erano ancora in alto, ma Nile era sicuro che Lovinia si fosse accorta dell'erezione.

«E così, quella ragazzina ti piaceva, eh?» Gli massaggiò il sedere con tutt'e due le mani. Nile non aveva idea di che cos'avesse in mente.

«È stato tanto tempo fa.»

«Neanche te lo ricordi, eh?»

«Ehi, mi stai prendendo in giro.»

«Non sembra che non ti va bene.» Nile rimase zitto. «Sì, non sembra proprio che non ti va bene.» Si portò davanti a lui, abbassò lo sguardo e poi, timida com'era, lo fissò negli occhi. «Che cos'hai lì? Che cosa nascondi?» Glielo palpò, e lui trasalì. Lovinia rise, rise. «Lo sapevo che ti piacevo.»

Nile non si mosse. Continuò a non dire niente.

«Credi che non ne ho mai visto uno? Non lo puoi sapere se ne ho visto uno. Ma questo lo voglio vedere.» Gli infilò una mano nelle mutande. «Hai paura, ora?» Rise di nuovo. Lo toccò. Lo toccò appena e poi ritirò la mano, e rise ancora. «Non ci hai niente da dire?»

Nile era sovreccitato, duro come acciaio.

«Ti piace?» chiese Lovinia.

«Sì.»

Guardarono tutti e due, mentre lei glielo stringeva nella mano.

Lovinia se lo portò alla bocca. A Nile non era mai successo. Mai successo. Lei lo strinse, in quell'appartamento freddo, glielo prese in bocca, gli affondò le mani nel sedere e lo spinse un po' avanti e indietro. Nile non ci mise molto a venire. Lovinia andò in una delle stanze sul retro e sputò.

«Qualcuna dice che ti fa ammalare. Tu che pensi?»

C'era la storia del virus, ma Nile era pulito. Tutti i dipendenti della contea erano sottoposti ad analisi una volta l'anno.

«Non credo. Ho imparato qualcosa in proposito. Ai corsi d'igiene, o roba del genere. Non credo che faccia ammalare.»

Corsi d'igiene. A Lovinia questo piacque.

«Non dirci niente a nessuno di quelli» esclamò, quando furono alla por-

ta.

«Dio, no.»

Lovinia sorrise. «Lo sapevo che ti piacevo.»

Da allora, accadde ogni settimana. Nile portò dentro la droga; dopo la seconda o la terza volta cominciò a portare fuori il denaro. Core gliene restituì la metà, e Nile non l'accettò. «Oh, cazzo» disse Core, disgustato, e glielo cacciò in tasca. «Cristo, sei incredibile.» Nile mise i soldi in una scatola, nell'armadio, pensando che prima o poi li avrebbe mandati a Michael. O avrebbe comprato qualcosa per Bug.

A volte, lui e Lovinia scopavano. C'era un materasso, nella casa, e Bug si metteva a cavalcioni su di lui. Aveva piccoli seni a pera e le costole visibili sotto la pelle. Era magra da far paura. Per sé, sembrava non chiedere niente. Lei stava lavorando. Nile era un uomo, ed era questo che gli uomini volevano. Una cosa che Bug conosceva era come andava il mondo. Le piaceva, quando Nile diceva che era bello. E le piaceva quando lui le parlava, dopo. C'erano centinaia di cose che Nile avrebbe voluto chiederle. Hardcore lo sapeva? Ma era quasi sicuro di no. Lovinia lo faceva perché lui era bianco? Ma questo era un pensiero rozzo. O perché era gentile? Lovinia non smetteva di ripeterglielo. E l'aveva mai fatto per denaro? Oppure per Hardcore?

«E tu, non mi tocchi?» gli chiese Lovinia la volta dopo, quando furono nell'appartamento.

Avrebbe voluto chiederle centinaia di cose. Ma nessuna era importante come: Che cosa significa, per te? Pensi continuamente a me, come io penso a te? Ti senti scottare la pelle, ti fanno male il ventre e il cuore? Che cosa significa per te?

Non lo seppe mai veramente.

«Cazzo» disse Eddgar. Era davanti al frigorifero, una mano piantata sulla fronte. Così parlava Eddgar nell'intimità della sua casa, quando c'era Nile, come se Nile avesse avuto ancora tre anni. Immaginate una persona, un essere umano, che caccia fuori un "cazzo" come se fosse Gomer Pyle o roba del genere. A volte suo padre faceva certe cose - tirava su con il naso, si puliva i denti con le unghie, si grattava - dimostrando di essere un cazzo di poveraccio come tutti gli altri, e Nile lo odiava più di quanto avesse mai odiato nessuno. Perché non riusciva a sottrarsi a lui, ad andarsene. In certi momenti, si sentiva come un povero cucciolo che guaisce,

un cane che in un cortile corre da questa e quella parte, abbaiando contro di te, caricando nella tua direzione, senza mai ricordare finché non viene strattonato con tanta forza da trovarsi con le zampe staccate da terra, senza mai ricordare, Ehi, sono incatenato a questo fottuto paletto conficcato nel terreno. Così era Nile. Così era Eddgar.

«Continuo a dimenticarmene» disse Eddgar. Aveva in mano il mazzetto d'appunti che teneva nel taschino della camicia. A Nile sembrava strano che suo padre si fosse trasformato in un vecchio. Ormai era uno di quei tipi decrepiti che per ricordare qualcosa dovevano scriverlo su un foglietto da tenere in tasca.

«Che cosa?»

«I soldi. Ricordati di dire a Ordell che li avrò. Solo, non so da dove potranno arrivare.»

«Core è okay, riguardo ai quattrini.»

«Non gliel'hai detto, vero?»

«Dove sono finiti? No. Gli ho detto solo, sai, sta andando per le lunghe più di quanto ci aspettassimo. Ma è tranquillo. Vedi, lo sto aiutando un po'.»

«Aiutando?»

«Sì, aiutando.»

«Che tipo di aiuto?»

«Aiuto. A,i,u,t,o.»

«Come suo agente di controllo?»

«Più o meno. Non è importante.»

«Aspetta, Nile, aspetta. Sta' attento. Guardami.» Suo padre era vicino al tavolo della cucina. «Che stai combinando?»

«Eddgar...»

«Aspetta. Si può sapere che cazzo stai combinando, Nile?»

Che cazzo stai combinando? Nile era come arso da un fuoco fiammeggiante. Che cazzo stai combinando? La domanda della sua vita.

EDDGAR

Non si poteva giudicare Eddgar senza vedere questo. Così, almeno, diceva a se stesso. Quelli che lo disprezzavano - e ce n'erano tanti, dai giornalisti ai fruga-nella-merda del senato dello stato all'orribile cricca che accusava Loyell Eddgar e sua moglie di interminabili complotti - non potevano prenderlo veramente in considerazione senza vedere come viveva

qui, in un appartamentino di tre stanze ricavato da una casa più grande. Aveva comprato la casa venticinque anni prima, per June, nel più grandioso gesto che era riuscito a concepire per dimostrare di essere cambiato. Ma a lei non era mai importato niente. Se n'era andata lo stesso, e con il passare del tempo Eddgar aveva suddiviso lo spazio. Durante l'anno scolastico affittava le stanze agli studenti, e d'inverno usava lo scantinato come dormitorio per i senza tetto. Ma l'intimità, la solitudine, rimanevano preziose. Le parti della casa in cui abitavano gli estranei erano rigidamente separate dalla zona più piccola in cui stavano lui e Nile.

Le stanze di Eddgar erano spartane. Non si era mai preoccupato dei tappeti. Il pavimento di legno grezzo era spoglio. Si lasciava ancora cadere stancamente sullo stesso divano in stile danese moderno che aveva portato qui dalla casa di Damon, con i suoi cuscini gialli coperti da disegni guatemaltechi. Le pareti erano nude, e nel soggiorno c'era un'unica fotografia in cornice posata su un vecchio tavolino d'acero: Nile, fune e Eddgar alla fine degli anni Sessanta, il bambino con i riccioli soffici, una mano alzata in un gesto di giubilo infantile. I libri e le carte erano impilati ordinatamente. Nella camera di Eddgar, la sopraccoperta era infilata con precisione sotto i contorni del cuscino e non portava traccia dell'uomo che nel cuore della notte riduceva il letto a un campo di battaglia.

Che cosa pensava in quei momenti? Vegliava in preda alla nostalgia? E di chi? Si rendeva conto che questo la gente voleva saperlo. Ma lui stesso non era in grado di dirlo. Ricordava di svegliarsi in quello stato e di sentirsi immediatamente frustrato e pieno di vergogna, con la mente che si rivolgeva in fretta altrove. Allora parlava con Dio, come aveva fatto tutta la vita nei momenti di totale solitudine. Per anni - gli anni brutti, li considerava Eddgar, quando quasi tutto sembrava sfuggire al suo controllo - in quegli anni nascondeva a se stesso il fatto che lo faceva, cosicché la disarmante consapevolezza che ancora conduceva la sua conversazione con Dio lo aggrediva balzando fuori dal nulla, come un oggetto levitante durante uno spettacolo di magia. Come può essere, pensava? Ma non smetteva mai. Per un'unica ragione. Ascoltava. Quando aveva quattro o cinque o sei anni, in qualche momento di quel periodo lontano, in una pesante notte estiva del Sud, con le locuste che emettevano stridi di sterile passione, Eddgar aveva avuto la rivelazione della grande presenza lassù che lo ascoltava benigna quando esprimeva i suoi pensieri più intimi. Era Dio a sentirlo. Non sempre con pazienza o ammirazione. A volte, Eddgar lottava con Dio, come Giacobbe aveva lottato con l'angelo. Spesso, nei suoi sogni,

Eddgar vedeva se stesso e Dio avvinghiati, tremanti, con i fianchi nudi lucidi di sudore che sembravano incisi nell'ombra. Sentiva i loro respiri surriscaldati, l'abbraccio ferocemente violento di Dio che per poco non gli strizzava fuori la vita, mentre dal dolore emergeva una sorta di estasi.

Ora, appena alzato dal letto, pensò a tutto quello che doveva fare oggi, a come si sarebbe mosso nel mondo. Ricordò le riunioni, la colazione di lavoro, i membri del comitato che doveva convincere, le telefonate da fare ai membri della Farmers Alliance giù a sud, un elettore che aveva bisogno di essere aiutato all'Università. Quella sera avrebbe parlato a una cena nel South End di DuSable, presso il Centro di Assistenza Legale. Eddgar lo frequentava da anni; brava gente, irlandesi, italiani e messicani organizzati attorno a un prete, Padre Halloran, un sessantaquattrenne ancora snello ed energico, che era là da trent'anni, pieno di speranza, e diffondeva la gentilezza fra quelle vite che senza di lui sarebbero state aride, solitarie. Halloran aveva ottenuto che i suoi parrocchiani finanziassero il piccolo centro in cui i poveri ricevevano consigli legali gratuiti sui padroni di casa troppo esigenti, sui loro tristi divorzi, sui guai in cui si cacciavano i figli per le strade. Eddgar amava le occasioni in cui incontrava la gente, la gente normale, segretarie e direttori di piano di grandi magazzini, alla quale interessava che il mondo andasse meglio e i cui sentimenti si spingevano oltre i confini delle loro vite. Il Centro era frequentato anche dai figli, metà dei quali già adulti e andati a vivere negli angoli più lontani della periferia, ma ancora attratti da tutto questo, dalla fiamma di ciò in cui credevano.

Eddgar parlava sempre del bene assoluto di quell'iniziativa. Niente sentimentalismi. Sosteneva che solidarietà e attenzione ai problemi non erano responsabilità solo del governo. E loro chiedevano: «Senatore Eddgar, che altro possiamo fare?». Questo chiedevano. «Senatore Eddgar, che cosa possiamo fare?» E per un attimo, la stanza, il locale seminterrato di questo o quell'edificio pubblico, un posto con i pannelli di legno economico e la moquette rosso scuro consunta al punto da avere molte chiazze scure, la stanza restava immersa nel silenzio. Che cosa possiamo fare? L'intero posto pulsava del dolore dell'esistenza dei poveri. Eddgar non sapeva che cos'avrebbe detto con esattezza, ma assaporava in anticipo il momento. Al senato di stato potevano ridere di lui quanto volevano, i funzionari e quei farabutti dei giornalisti potevano guardarlo dall'alto in basso, ma quello era ancora il suo lavoro, nel quale si riconosceva e che gli permetteva di sentire sia il tormento della gente in lotta da tutta una vita

contro il peso schiacciante della povertà e del degrado, sia la furiosa forza della sua dedizione nei loro confronti.

Non lo capivano, gli uomini come Hardcore, come Huey, non si rendevano conto che a vederli lui provava un brivido d'eccitazione: uomini neri, possenti, rigidi di rabbia. Sì, provava un brivido d'eccitazione a pensare che quegli uomini erano i discendenti, i successori delle anime sconfitte, perse, che da piccolo aveva visto raccogliere tabacco, esseri umani chini ad afferrare con le inani i gambi spinosi che lui non poteva neanche toccare, nomadi in muto movimento disperato per le strade polverose, con addosso l'odore acre della fatica. Lui l'aveva amata, quella gente tanto crudelmente torturata da tipi come suo padre, l'aveva amata di un amore potente, violento, illimitato. Ma non amava Hardcore o Huey. Loro non lo volevano, il suo amore, e questa era la ragione per cui lo spaventavano, come del resto spaventavano tutti. Ma provava ugualmente un brivido, perché era la loro forza, la loro rabbia a dotarli degli strumenti per avanzare nel mondo. Ora dobbiamo muoverci andando oltre la rabbia. Ecco che cos'avrebbe detto quella sera. Dobbiamo muoverci verso la gratitudine, la partecipazione, la responsabilità. Completamente sveglio nell'ultimo brandello di notte, guardava verso il lampadario appeso al soffitto, con il vetro zigrinato che catturava la luce abbagliante di due lampadine, e nella luminosità vide solo il segno tangibile del suo impegno.

A quell'ora, appena passate le cinque, dal piano inferiore gli giunsero i movimenti di Nile che si preparava ad andarsene. In quei giorni usciva presto per evitare il traffico. A volte, da Greenwood all'Ufficio Libertà Vigilata di Kindle ci voleva un'ora e mezzo. Sta migliorando, pensò Eddgar, sapendo che se l'era ripetuto per metà della vita di Nile. Ma ora sembrava reale. Nile era meno irascibile, più reattivo, e conservava quel lavoro, un vero lavoro, nel quale sembrava attivamente impegnato. Sì, d'accordo, era ancora sotto le ali di suo padre e ancora, a momenti, era insicuro come un bambino. Ma lavorava in un campo in cui c'era tanto bene da fare. Eddgar scese da basso per trovare il figlio in camicia di tela e cravatta che mangiava i cereali guardando la televisione.

«Ciao» disse Nile. Se Eddgar non andava al sud, suo figlio dormiva ancora là un paio di volte alla settimana. L'appartamentino di Nile in città era uno squallido buco. Nile ci passava anche i fine settimana, in quella casa. Il ragazzo, e poi l'uomo che era diventato, alto quasi uno e novanta, molle di carne in eccesso, si sbracava sul divano del soggiorno, con la barba lunga, sporco, a bere birra da quattro soldi mentre guardava la Tv.

Non parlavano molto. Eddgar non era sicuro di che cosa Nile volesse. Cibo gratis? Un posto in cui passare il tempo e farsi accudire? C'erano decine di risposte sarcastiche, ma Eddgar era contento della presenza del ragazzo. Gli piaceva averlo qui, dove poteva controllarlo. Pensavano tutti e due che fosse meglio così.

Eddgar si era messo la camicia del giorno prima e trovò gli appunti nel taschino.

«Cazzo» esclamò, toccandosi la fronte. «Continuo a dimenticarmene. I soldi. Ricordati di dire a Ordell che li avrò. Solo, non so da dove potranno arrivare.»

«Core è okay, riguardo ai quattrini» rispose Nile, concentrato sul televisore. Ma un allarme cominciò a suonare vagamente nel cervello di Eddgar. Per esperienza, nient'altro. Eddgar cominciò a tempestare il figlio di domande, finché Nile non disse che stava aiutando Hardcore.

«Aspetta, Nile, aspetta. Sta' attento. Guardami.» Eddgar era al tavolo della cucina. «Che stai combinando?» Come faceva a saperlo? A volte, Nile assumeva un'espressione strana, fra la timidezza e la vergogna, da cane bastonato, come se prendesse atto che il suo mondo interiore non riusciva a entrare in contatto con quello conosciuto dalla maggior parte degli uomini. Faceva sempre paura osservarlo in quei momenti, e ora Eddgar era pietrificato.

«Lo sto solo aiutando un po'.»

«Che tipo di aiuto? Come suo agente di controllo? Fai scomparire i rapporti?»

«Niente del genere. Faccio il mio lavoro.»

«Dove? E che cosa combini?»

«Al carcere» disse Nile alla fine.

Venne fuori a brandelli. Eddgar, che si considerava forte, stoico, quando la discussione finì, aveva la testa premuta contro il tavolo. Si strinse il petto con le braccia incrociate. Chiese a Nile più e più volte di dire che era uno scherzo. Da ragazzo, da adolescente, Eddgar aveva pensato tutti i giorni a Gesù sulla croce, ai chiodi che Gli avevano trafitto prima la carne delle mani, poi dei piedi. Lui doveva aver accolto con gioia il dolore anche mentre Gli rompevano ossa e nervi, sapendo che questo avrebbe condotto presto alla salvezza del mondo. Per tutta la vita, anche Eddgar aveva tentato di accogliere con gioia il dolore, ma questo non riusciva ad accettarlo.

«È tutto sotto controllo» disse Nile, sperando di consolarlo.

«Ma quale sotto controllo! È la cosa più incontrollabile, più stupida, più pericolosa che tu potessi fare. È una pazzia.»

«E credi che altrimenti non l'avrebbe fatto qualcun altro? Eddgar, là dentro è pieno di droga. Per amore del cielo, pensa solo ai quattrini. I detenuti non dovrebbero avere neanche un centesimo, e io porto fuori cinquemila dollari alla settimana.»

«Oh, Nile.» Nella rabbia che montava, nella sensazione di delirio che lo travolgeva quel momento, per Eddgar il pensiero più spaventoso era che doveva chiamare June, che doveva dirle: "È la cosa peggiore mai successa". Doveva comunicarle una notizia che l'avrebbe trascinata ancora più giù. Doveva dirle ciò che si erano ripetuti per anni: "Abbiamo un problema. Una crisi. Bisogna che vieni qui. Dobbiamo risolvere la questione". Doveva chiederle ancora una volta di essere all'altezza della situazione, di dimenticare la propria sofferenza e di concentrarsi sull'obiettivo disperato di salvare Nile.

«Dio, Nile» disse. Gli veniva da vomitare.

Eddgar aveva una fantasia, una macabra visione impossibile che gli era venuta una volta e poi era tornata ripetutamente a torturarlo, crudele Lorelei del più morboso tipo di autopunizione. Lui aveva ottantacinque anni ed era malato terminale. E cercava di stabilire che cosa farne di Nile, come proteggerlo dalle crudeltà del mondo, così come aveva tentato, quando Nile aveva dodici o tredici anni, di proteggerlo dagli insolenti, aggressivi compagni di scuola che lo picchiavano e lo derubavano, sicuri di uscirne impuniti. Spaurito e così disperatamente bisognoso del suo aiuto, Nile era per Eddgar qualcosa di prezioso. Ma nella sua fantasia, Eddgar si rendeva conto che non c'era modo di salvarlo, perché Nile non sarebbe mai diventato né più saggio né più forte. Come atto di pietà, Eddgar non avrebbe avuto altra scelta che uccidere tutti e due. In realtà, era stato un sogno, così erano iniziati questi pensieri, ma erano bastati per farlo piangere, mentre, sempre nel sogno, vedeva la pistola e aspettava, con la speranza che suo figlio girasse la testa, perché non avrebbe mai potuto farlo guardandolo in faccia. Spara veloce, aveva sempre pensato, quando tentava di allontanare la visione e non ci riusciva, spara veloce, così non dovrai vivere l'attimo fra le due morti.

«Dobbiamo risolvere questa faccenda, Nile. Abbiamo una probabilità di raddrizzarla prima che provochi veri danni. Voglio sapere come devo fare per mettermi in contatto con Hardcore. La tua carriera di spacciatore è finita. Chiusa. Da questo istante.»

«No» disse Nile, e si alzò. Sembrava addirittura terrorizzato dalla dichiarazione di Eddgar.

«Da questo istante.»

«Vaffanculo» rispose Nile. Nel giro di pochi secondi uscì di casa e non tornò.

HARDCORE

C'erano dei rottinculo, dei rottinculo bianchi, convinti che erano i padroni di questo rottinculo di mondo. Gli davi una bella scrollata, a quei rottinculo, li prendevi per il collo, gli cacciavi un ferro diritto contro la loro faccia da rottinculo, e non dovevi starci a pensare, perché i rottinculi, fino al momento in cui non erano morti, pensavano ancora, "ffanculo, negro, sono il rottinculo padrone di questo rottinculo di mondo". E che cazzo ci potevi fare con dei rottinculo così?

Era luna, giorno pieno, quando capitò in zona il padre di Nile. Le ragazzine gli corsero attorno per vederlo in faccia, non appena lui tirò giù il culo dalla macchina, ma quello non fece neanche un verso. Dov'è Hardcore, si può sapere? Accidenti, sono un senatore e cazzo, voglio parlare con quel disperato.

Core disse a Bug: «Portalo su. Quel rottinculo mi fa ridere».

E poi il rottinculo entrò dalla porta su al 17 della torre centrale, e neanche un ciao, neanche un come va, cominciò da subito a gridare a Core che lui quella merda non la sopportava.

«Mi dispiace se pensi che non ho mantenuto la parola, che ti ho deluso in qualche modo, ma quello che Nile fa per te, quello deve finire non può andare avanti, non può continuare, mi dispiace.»

Gli dispiaceva. Core scosse la testa al pensiero.

«Cazzo, uomo, sei nella mia cuccia.» Indicò il pavimento di cemento, dove non c'era altro che tre telefoni con relativi fili. «Nella mia cuccia, non mi dici alzati qui, siediti lì. Perché è la mia cuccia. Quel tuo figlio, è uno cresciuto, o no?»

«Conosci Nile.»

«Già. È il mio agente di controllo.» Hardcore non riuscì a reprimere un sorrisetto al pensiero dello stato che, nella sua inettitudine burocratica, permetteva un rapporto del genere. «Sa decidere da solo.»

«Ho deciso io. È finita, Ordell. Ora la situazione è in mano mia. Ne sono al corrente, quindi ne faccio parte. Non posso correre il rischio che

implica, e tanto meno lo può correre Nile.»

«Accidenti, e che cazzo pensi che posso fare? Che vado e gli dico: "Ehi, fratelli, niente roba, questa settimana, sbattete la testa contro il muro e tanti saluti, perché il papà di Nile ha detto No, perché il papà di Nile ha incasinato la situazione?". È questo che ti aspetti che faccio ai miei fratelli? No, rottinculo. Quando dico "okay", allora dev'essere veramente okay. E non è per niente okay, adesso.»

Il padre di Nile rimase a fissarlo per un po'. Quel rottinculo era solo un molliccio ometto bianco, eppure gli agganciava gli occhi come se diceva "È finita, rottinculo, perché nessun negro può farcela con me".

«Ordell, se vengo a sapere che lo coinvolgi ancora in questa storia, prendo Nile e il miglior avvocato che riesco a trovare e vado diritto dal procuratore.»

A questo Core scoppiò a ridere. E gli andò sotto, vicino.

«Vai a dire al procuratore che razza di stronzo di spacciatore è tuo figlio? Non credo che lo fai, rottinculo. Vai a infamare uno del tuo sangue? Non credo. Quel cazzo di rottinculo è come se si dichiara colpevole di omicidio. Ce l'hai un'idea della quantità che quel ragazzo ha portato? Chili di quella merda. È un grande organizzatore, lo sapevi? È il re dello spaccio. Finisce che lo condannano alla galera a vita, bello.»

Il padre di Nile continuò a fare no con la testa per tutto il tempo che Core parlò. «Non se si fa avanti lui, Ordell. Non se denuncia te.»

Ci mancò poco che Core gli organizzava il contropelo, che chiamava i suoi cani e lo faceva picchiare a morte, quel rottinculo. Solo che aveva bisogno di tempo, per questo. E aveva bisogno di pensare.

«No» disse alla fine, «su questo ci hai proprio ragione. Se mi infama, non si becca l'ergastolo. Si becca quindici anni, e niente libertà vigilata. È il minimo che si becca, amico. Se ammazza qualcuno, esce prima. Non sei uno dei rottinculo che hanno deciso questa merda? Così è la legge, bello.»

«Ordell, per amor del cielo, ma non sai chi sono? Se alzo quel telefono, all'altro capo mi risponde il procuratore in persona. Pensi veramente che non posso risolvere questa storia? Per me non è come per te. Tu lo sai, Ordell, quanto lo so io. Quindi, non prendiamoci in giro. Siamo tutti e due troppo intelligenti per farlo.»

Così andò. Troppo! Core ordinò a Bug di portarlo via. Fissò Eddgar lungo il dito che aveva puntato contro di lui.

«Fuori, rottinculo. E se rimetti piede qui, dici addio alla vita. Cazzo, guarda che non scherzo. Fuori.» Un rottinculo che andava nella sua cuc-

cia a trattarlo così era un rottinculo morto, anche se non lo sapeva. Un rottinculo padrone di questo rottinculo di mondo!

Core ordinò a Bug di telefonare a Nile all'Ufficio Libertà Vigilata. Nile ci mise tre giorni interi a trascinarsi fin lì, ma andò. Hardcore era sicuro che sarebbe arrivato. Gli saltò addosso appena Nile mise il piede giù dalla macchina. Cominciò a sbraitare là in mezzo alla strada.

«Che cazzo hai combinato?» chiese. E Nile, quell'idiota di rottinculo molle, con tutti i suoi capelli unti e il resto della merda, una specie di hippie o roba del genere, era come se gli avevano mollato un cazzotto nello stomaco e non riusciva neanche a parlare.

«Core» biascicò, «gliel'ho semplicemente detto. Ho dovuto, amico.»

«Dovuto che cosa? Gliel'hai detto, così ti rompeva il culo? Bello, non me la bevo, questa merda che racconti. Non la capisco. E tu? Il mio vecchio è solo uno dei tanti idioti fermi sull'angolo, uno che quando lo vedo, me ne vado. Che razza di stronzate mi vieni a raccontare? "Ho dovuto dirglielo."» Core contrasse la bocca per sputare, e poi sputò, un lungo scaracchio sul sudicio marciapiede rotto. Era una stronzata incredibile, quella fra Nile e suo padre, come se volevano fargli venire la voglia di stenderli tutti e due. «Quel tuo vecchio mi ha rotto proprio i coglioni. Mi senti? È uno di quei rottinculo che sanno sempre tutto e vogliono farti cambiare la tua vita. È come se si sente Charlie Chan o roba del genere. Io sono il numero uno, figliolo, stronzate così. È un rottinculo freddo, micidiale. Si piazza davanti a me e mi dice che mi infama. Non lo permetto a nessun rottinculo di trattarmi a quel modo. Se ci prova, lo stendo.» Core fece qualche passo, agitatissimo, e poi tornò verso Nile. «E così, rottinculo, vuoi infamarmi?»

«Certo che no.»

«Allora com'è che hai spedito qui quell'altro rottinculo? Perché lo odi, o che cosa?»

«Eddgar?»

«Cazzo, sì. Charlie Chan. Lo odi? E gli permetti di smerdarti così?»

«No» rispose piano Nile. «Ma...» E restò zitto, come gli capitava spesso, senza più sapere che cosa dire o fare. «Insamma, che scelta ho?»

Per le strade, quando vedevano Core, si bloccavano tutti per la paura e dicevano che lui sì era un uomo. Anche i fratelli lo dicevano. Questo, se era fuori. In galera, succedeva lo stesso. Tutti quei duri, orgogliosi rottinculo che si facevano chiamare Goobers, li pestavi un po' e cominciavano a piagnucolare: "Non farmelo, questo, io non rappresento nessuno". Ma Ni-

le, accidenti, era il tizio più debole, più impaurito che Core avesse mai conosciuto. Gli piaceva pensare di essere un delinquente, a quel rottinculo dal cazzo duro, ma era solo preso dalla ragazzetta ossuta che glielo succhiava. Lei lo faceva come se gli lustrava le scarpe, ma a Nile, gli piaceva anche questo.

«Parliamoci chiaro, bello. Di' questo a tuo padre. Digli che Core lo aspetta domani mattina alle sei e un quarto, che ci vediamo per la strada.»

«Come mai? Che cosa farai?»

«Tu va' e diglielo. E niente scherzi. Non deve neanche pensarci, quel rottinculo. È convinto di essere il padrone rottinculo di questo rottinculo di mondo, e neanche se lo immagina che io ci ho i miei progetti. Che razza di idiota pensa che sono? Ti ho inchiappato, bello. Ci sono le tue impronte su tutti i quattrini della droga. Ho conservato quella merda come se era un tesoro. Te lo giuro, il procuratore mi chiamerà "Signore". È meglio che fai come voglio io. E il tuo vecchio dice che tu vai e mi infami? Stronzate. Che prove ha, lui?»

Nile fece una smorfia. «Non fare lo stronzo, amico. Mi sono comportato bene, non c'è bisogno che mi tratti così.»

«Non tratto e non bistratto. E neanche mi chiavo tua madre. È così che deve essere, bello. Ed è tutto quello che dirò al tuo papà. Gli dirò: "Ehi, papà, è troppo tardi. Troppo tardi. Arrenditi o inculami" e ti assicuro che non mi inculerà. Mi hai sentito?»

Nile lo guardò con quegli occhi spauriti, che andavano da tutte le parti, simili a cimici. Hardcore non riusciva a sopportarlo.

«Stammi a sentire, ragazzo. Tu odi quel rottinculo più di quanto lo odio io. È vero o no? Non gli combino niente che non vuoi combinargli anche tu. Fa' come ti dico. E dopo puoi startene tranquillo. Mi hai capito?» Core afferrò Nile per il mento. Lo costrinse a guardarlo, anche se odiava farlo. «Stammi a sentire» ripeté. «Sono io tuo padre, ora.»

JUNE

Paura e rabbia. Be', l'aveva già provato. Mentre guidava, June sentì i battiti del proprio cuore nei posti più impensati... sopra i gomiti, nel collo, sotto la punta del mento. Aveva sempre avuto un atteggiamento bivalente nei confronti dell'ansia e del pericolo. Vecchia e grassa, allegra e controllata, stringeva il volante della Nova di Eddgar, attenta a non far spostare la lancetta del contachilometri di un solo millimetro sopra i limiti di velo-

città, e allo stesso tempo, accucciata dentro di lei, c'era un'altra persona pronta a urlare di terrore. Sì, l'aveva già provato ad avere la radice dei capelli, la punta delle dita, i capezzoli, investiti dall'afflusso di adrenalina. Accese per un attimo la radio, sperando di sentire qualche bel vecchio motivo, e poi pensò, No, no, è troppo, veramente troppo, e ridendo di sé continuò a guidare, entrando in DuSable e proseguendo verso Grace Street. Dopo le basse sagome morbide della prateria, i grossi edifici la sconvolsero. Come facevano gli esseri umani a vivere là dentro, a esistere addossati gli uni agli altri, con la sacra terra dalla quale scaturiva la vita, asfaltata sotto i loro piedi? Un ragazzo in giubbotto azzurro e cappuccio che sembrava essere rimasto in piedi tutta la notte le sfrecciò accanto, formulando con le labbra parolacce in spagnolo, mentre nel lunotto posteriore ballonzolava una frangia decorativa tolta a una vecchia coperta.

Erano stati gli anni migliori, si chiese June all'improvviso, quegli anni del pericolo? Come avrebbero potuto esserlo? Alla fine si era sentita così infelice... spaventata di tutto, di Eddgar e di se stessa, di ciò che avevano fatto. Era stata lei a esigere che si occupassero di Michael. Si era anche divisa da Eddgar per poterlo seguire, insistendo che non potevano lasciarsi dietro solo rovine. Come poteva sembrarle tanto meraviglioso, ora? Qualche anno prima, quando era venuta in città, a proposito di niente, aveva chiesto a Eddgar: «Pensi mai a quei tempi?». E lui: «No». Senza un attimo di esitazione. No. Erano finiti. Non potevano essere ricuperati. Erano finiti, come l'infanzia di Eddgar, come il loro matrimonio, come i molti avvenimenti del passato di ognuno che avevano significato qualcosa mentre accadevano, ma non sarebbero mai tornati.

Quando ripensava a quegli anni, agli anni con Eddgar, dall'inizio alla fine, dentro di lei si agitava sempre un universo di sensazioni irrisolte. Qui in città, al planetario, ci si poteva sedere a guardare le stelle che giravano mentre la terra si muoveva attraverso una stagione, un anno. Vivere con Eddgar era stato così. Lui pareva sempre considerarsi l'unico punto attorno al quale girava l'intero panorama in movimento del cielo... Lui, e di conseguenza lei, perché gli viveva accanto. June non parlava mai con nessuno di Eddgar. Non c'era nessun altro che capisse. Non adesso. Non allora. Forse lei stessa non capiva. Quando, anni prima, era andata a letto con diversi uomini, a volte aveva accennato ai problemi di Eddgar, come per ascoltare le opinioni di qualcuno e farne tesoro. Era sempre la stessa cosa: se ne stava sdraiata a fumare una sigaretta e a guardare il soffitto perché non voleva pensare a chi in particolare aveva accanto. E nel suo

stato d'animo di celestiale distacco, buttava là che, dalla nascita di Nile, Eddgar era stato più o meno impotente. Voleva comunicare a quegli uomini che lei aveva bisogno di meno di quanto pensassero? Naturalmente, a quei tempi avrebbe riso della parola "infedele". La loro dottrina politica impediva di catalogare qualunque rapporto. Lei non era di proprietà di Eddgar. Affermare che il suo piacere non riguardava soltanto lei era un retaggio della cultura reazionaria. Ma June ricordava tutto di quando andava a letto con i colleghi del marito, premendo il corpo contro decine di uomini che conosceva poco, permettendo loro di entrare in lei... e lo ricordava con vergogna, perché Eddgar era comunque là, e lo sapevano tutti e due.

June non aveva mai amato nessuno allo stesso modo. Né prima né dopo. Grazie a Dio. Grazie a Dio. Agli inizi, Eddgar era una cosa bella, divina, un giovane uomo attraente dagli occhi incredibili che parlava di Dio con snervante familiarità e che lei aveva amato di quell'amore soffuso di illusioni, caratteristico dell'adolescenza. June era cresciuta in una famiglia di credenti. Sua madre passava ore nella veranda, con un tè freddo e la Bibbia in grembo. Era morta facendo andare la sedia a dondolo e tentando di decifrare gli stessi versetti che aveva letto per tutta la vita. In segreto, fin dall'infanzia, June non aveva mai creduto in tutto questo. Eppure, quando Eddgar parlava, era convinta di aver incontrato l'uomo - doveva esserci un uomo - *che l'avrebbe condotta verso la grande esistenza là fuori. Forse, pensava, ritenere che potesse esserci una vita migliore anche sulla terra, rappresentava una sorta di variante all'idea di paradiso. Eddgar era ispirato, infuocato dalla collera nella ricerca di quella vita migliore. Insegnami! aveva pensato lei. Condividilo con me! Era gelosa della sua fede, e lo era diventata ancor più quando, con l'andare degli anni, si era accorta che Eddgar esprimeva passione esclusivamente per la gente che non gli era vicina. Amava i poveri come se fossero marionette, pupazzi, un amore che controllava alla perfezione. Con Nile, con lei, era... la parola giusta era "impotente." Ma la passione di Eddgar era come il calore del sole. Lei l'aveva sempre saputo che questo era il suo concetto d'amore.*

Da allora, sia lei sia Eddgar erano arrivati a pensare, senza mai esprimerlo a parole, che la loro separazione era colpa sua. Lei aveva desiderato la sua fede e non era riuscita ad averla. Non aveva saputo credere in ciò in cui lui credeva, e così se n'era andata. Credi in qualcos'altro, aveva pensato, credi in qualcosa che io possa condividere. Ri-vo-lu-zione! Oh, in questo aveva creduto. Si era sentita santificata dalla rivoluzione. Cambia-

ta dalla rivoluzione. Tutto ciò che non andava nella sua vita sarebbe stato aggiustato. Aveva sfidato il povero Eddgar. Perché lui era sempre stato il suo esempio. Quanto puoi credere? aveva voluto sapere. Quanta fede puoi avere? Sei ancora puro? Se io lascio entrare in me altri uomini? Questa era la sfida. A modo suo lui l'aveva accettata e alla fine si era autoinvitato in quei letti. Non nello spregevole senso di esigere i particolari. Ma le relazioni sessuali di June, i suoi bisogni animali, dovevano in qualche maniera servire la rivoluzione. E a questo modo, Eddgar, con il suo amore abortito, era rimasto, così come lo era sempre stato, il condottiero.

«Temo che possa essere pericoloso» le aveva detto quella mattina, prima di darle le chiavi della macchina.

«È anche figlio mio.»

«Non metto in dubbio la tua devozione, June. Ma credo che sia rischioso. So che lo è. Ciò che realmente muove quella gente sono l'Io e l'autoconsiderazione. Penso che dovremmo fare ciò che ho detto a Ordell. Prendiamo Nile e andiamo dal procuratore. Lo conosco.»

«Eddgar, piantala. Piantala con gli eroismi. E con le pianificazioni. Non sono una soluzione. Siamo al disastro. Per te, ma soprattutto per Nile. Se non sei prudente, potresti mettere in pericolo perfino Michael. Distruggeresti tutti. Prima di muovere un solo dito, dovresti chiedere a un avvocato, ma per farlo, devi aspettare che io abbia parlato con quel tizio.»

«June, è pericoloso. Non resterei sorpreso se sapessi che ha considerato l'idea di uccidermi. E forse non solo considerato. È troppo pericoloso per chiunque.»

«Per me non è pericoloso quanto lo sarebbe per te. Sono una vecchia grassa. Non minaccerò nessuno. Dammi le chiavi. Ti telefono appena sarà finita.»

E così eccola di nuovo in una delle missioni di Eddgar. Dio, in quanti posti era andata nella sua vita. Pensò alle basi segrete delle Pantere Nere dove Eddgar era solito mandarla. Che scene pazzesche! Armi da tutte le parti. Armi automatiche, completamente cariche, appoggiate alle pareti un po' come un agricoltore appoggerebbe il rastrello, e bandoliere piene di proiettili esplosivi appese alle canne dei fucili. Le finestre erano tappezzate di giornali, in modo che la polizia e l'Fbi non potessero guardare dentro. Verso la fine, dopo la rapina all'armeria di Oakland, le basi si erano riempite di materiale militare: M-16 e M-79, scatole di munizioni, detonatori ammassati in un sacco verde con la scritta COMPAGNIA A, 92ma Divisione Genio e fumogeni M-18 ed esplosivi al plastico C-4. A volte, sui

tavoli erano ammassate montagnole di cocaina, simile a farina bianca. E fra gli uomini in stivali e basco, sempre donne, e bambini che gattonavano fra i piedi.

In quei posti, cinque o sei volte Eddgar era stato quasi ucciso. C'era sempre qualcuno che gli puntava addosso un'arma, incollerito non dalle sue opinioni, ma dai suoi modi. E lui abbassava lo sguardo sulla canna della pistola, implacabile. Lei - tutti i presenti, tutti tranne Eddgar - vedevano la stessa cosa in lui, un ragazzo del Sud che si rifiutava di inchinarsi alla loro rabbia. Ma Eddgar non batteva ciglio. Pensava tutti i giorni alla propria morte, al bisogno di morire per la rivoluzione. E non lasciava mai passare quegli incidenti senza commentarli. Credeva nella disciplina. Quando il povero Cleveland era stato rilasciato dalla prigione di Alameda County, tirato fuori su cauzione dopo aver fatto la spia su Michael, Eddgar non aveva visto l'ora di arrivare all'inevitabile resa dei conti. Aveva inscenato una calorosa accoglienza, ma l'ultima volta che avevano visto Cleveland, la mattina in cui era stato ucciso, Eddgar aveva preso una .44, aveva sparato un paio di colpi e appoggiato la canna, tanto bollente da bruciare, contro la tempia di Cleveland. La canna aveva lasciato un marchio. Eddgar non aveva detto niente, neanche quando Martin Kellett e due Pantere Nere avevano afferrato Cleveland. Il marchio di Caino, pensò ora June. Era stato pazzesco.

Per la maggior parte di tutto, per la morte di Cleveland, lei aveva provato tanto dolore da non essere più capace di condurre una vita normale. Era precipitata, era irresistibilmente caduta nel baratro. Aveva contratto uno stupido matrimonio con un bell'uomo vuoto, un uomo che era anche un po' crudele. Che le dava delle droghe, e lei le prendeva per amore. Poi si erano divisi. June si era disintossicata, ma sette anni prima aveva cominciato a bere, e ora beveva troppo, tutti i giorni. Si svegliava di notte e ingollava litri di Bordeaux economico, facendo solitari al computer.

Svoltò a destra e si avvicinò al quartiere di case popolari. Vide le torri tozze che dominavano le file di edifici industriali, le ultime costruzioni prima degli isolati della desolazione attorno a Grace Street. C'erano vecchie fonderie con i comignoli simili a braccia alzate in segno d'avvertimento, magazzini con enormi porte a saracinesca, e ogni edificio era protetto da rotoli di filo spinato sopra le recinzioni. Che cosa c'era da rubare? Le poche facce in giro per le strade, mentre il buio si dissolveva nell'alba, erano nere, e nel suo stato d'animo evocativo June ricordò il Mississippi dei vecchi tempi e la gente semplice timorata di Dio che loro vole-

vano aiutare, gente così buona, così radiosamente buona da sembrare quasi angelica, mentre sopportava una vita fatta di povertà e fatica. Dio, come aveva amato uscire dalla chiesa per andare alle riunioni domenicali estive. L'aria del Sud pesava come un panno bagnato e la luce irregolare della luna inargentava gli alberi e i boschetti del denso paesaggio. June amava ascoltare i canti, le voci che si alzavano in coro per unirsi in un'unica nota, simili alla voce della storia. Come abbiamo fatto ad arrivare da lì a qui con così poco profitto? si chiese. Come abbiamo potuto allevare quei figli della disperazione, quei diseredati, i quali avevano capito fin dal primo momento che sulla terra non c'era posto per loro e non erano stati né salvati né toccati da nessuna tradizione di nobiltà umana? Come può essere accaduto? Avevamo ragione! pensò all'improvviso, disperata. Avevamo ragione. Per questo lei era qui, ora, nelle mani gelide del pericolo. Faceva ciò che aveva già fatto centinaia di volte, lo salvava, salvava Eddgar, il bel ragazzo appassionato, perché voleva salvare tutto ciò in cui lui credeva, perché non aveva una fede sua. Ma, oh, come aveva creduto in lui, nella rivoluzione! E ora, mentre imboccava la strada, reclamava un frammento di quella sensazione travolgente. Abbassò il finestrino e, assurdamente, sorrise.

«Signora» disse la ragazza, una negra di una bellezza perfetta, con la pelle levigata color cioccolato. Aveva un berretto di lana calcato fino a coprirle quasi tutta la faccia. «Signora» disse, «sei nel posto sbagliato, cazzo.»

2 aprile 1996

SETH

È così che succede, allora, pensa Seth. Ti rigiri un uomo nella mente per venticinque anni e poi un martedì mattina ti presenti alla sua porta, bussi ed eccolo lì, con in mano gli occhiali a mezzaluna e il giornale. Eddgar è immobile sulla soglia.

«È per Nile?» chiede. «Ha altri guai?»

«Spero di no.»

Eddgar si concede un altro attimo di visibile esitazione, con la faccia oscurata dall'ombra del primo mattino. Seth aspetta sotto il tettuccio del porticato che si stende sul davanti della vecchia casa di legno.

«Stavo per fare il tè» si decide alla fine Eddgar, e apre la porta di qual-

che centimetro in più. L'architettura dell'interno è curiosa. Il corridoio sembra proseguire in eterno, e l'aria è impregnata di tanfo d'olio fritto e di svariati odori umani, un po' come una caserma. «Si è fatto vivo con te?» chiede Eddgar, mentre raggiungono la cucinetta.

Seth prende il foglio che ha avuto ieri sera da Hobie, la copia del microfiche dell'ufficio postale con l'indirizzo di Michael. Eddgar mette un bollitore sul fuoco e si cambia gli occhiali, prima di prendere il documento.

«Mi stai minacciando?» chiede poi.

«Tento di mettere insieme le cose, Eddgar. Non è una minaccia.»

«Ne sei sicuro? Non progetti nessuna riunione con l'Fbi? Nessuna *confessione* nella tua rubrica? Sai, voglio essere certo che non si tratti di un altro atto di quella commedia della morale già recitata in tribunale. *La tragedia del vendicatore.* Non c'è un dramma con questo titolo? Mi sembra che June l'avesse studiato.» A questo punto, Eddgar tossisce, un cavernoso attacco dei polmoni. Si porta un pugno contro la bocca. «Ma ritengo che a questo punto la tua sete di vendetta debba essersi placata.» Eddgar sorride esclusivamente a beneficio di se stesso. «Che cosa vuoi sapere, Seth?»

«La verità. In tribunale sono state dette molte bugie.»

«Certo non da me» afferma Eddgar. «È stato il tuo amico Tuttle a distorcere i fatti.» È rimasto in piedi, rigido, e ora si volta verso il bollitore che fischia, poi gira per la cucina finché non trova una seconda tazza. Quando apre il frigorifero per prendere il latte, l'interno è praticamente vuoto, tranne che per una confezione di formaggio, una bottiglia da due litri d'acqua e un'unica oliva verde e un peperone rosso, che galleggiano in mezzo vaso di liquido verdastro. «È pazzo o solo melodrammatico?»

«Hobie? È più un artista del mimo. Così lo considero. La parola come gesto.»

«È un essere infido.» Eddgar scuote la testa al pensiero e mette sul tavolo tutt'e due le tazze dal manico ad anfora. «Sono sicuro che ti sei divertito a vedere Hobie giocare con la mia vita. Devi aver pensato che era giusto. Perché ritieni che io abbia giocato con la tua.»

«L'hai fatto?»

Eddgar si concede un po' di tempo. Seduto dall'altra parte del tavolo, allaccia lentamente le mani.

«Ho approfittato di una circostanza, Seth. Erano stati fatti progetti accurati ed erano saltati. Qualcuno fu arrestato, del tutto casualmente. Questo qualcuno cominciò a parlare. E così, io colsi l'occasione, certo. Cinico? Probabilmente. Eppure ero sicuro, e i fatti mi hanno dato ragione, che si

sarebbe risolta bene per tutti noi.»

«Il miglior bene per i numeri più alti, Eddgar? Incluso il numero uno?»

«È passato tanto di quel tempo, Seth.»

«Stai invocando la caduta in prescrizione? Non pensavo che valesse, per i casi di omicidio.» A questo punto Eddgar chiude gli occhi e Seth si sporge in avanti sulla vecchia sedia della cucina. Il tavolo d'acero fra loro è piccolo, e in un punto è macchiato di succo di mirtillo, ricordo di decenni di uso. «Voglio che tu capisca una cosa, Eddgar. Oggi sono vecchio come tu lo eri allora. Più vecchio, forse. E biasimo me stesso. Innanzitutto e soprattutto me stesso. Le cose che feci, le feci *io*. Non tu. Ma se fossi stato lo zar dell'universo, o il Grande Giudice Celeste, ti avrei punito. Invece, te la sei cavata. E questo mi angoscia, mi uccide. Come mai hanno sofferto tutti tranne te, Eddgar? Non te lo chiedi? Ci pensi mai, Eddgar? Pensi alle vite che hai spezzato? A quelle che hai rovinato?» Seth pianta il dito sul foglio che ha portato. «Per amor del cielo, come fai a dormire, la notte?»

Eddgar accoglie la domanda con un'espressione rigida, lievemente ironica. Be', la notte non dorme. Seth riesce a leggergli nel pensiero. Alle spalle di Eddgar c'è una finestrella e alla luce del primo mattino la sua faccia è emaciata. La barba di un giorno gli copre le guance e sembra glassa.

«Conosci persone che abbiano combattuto in una guerra, Seth? Io ho combattuto in una guerra. Sì, ci sono state vittime, e io le ricordo, le piango. Ma certo non ho voltato le spalle a Michael. Questo dovrebbe essere ovvio.» China la faccia sul foglio posato sul tavolo. «Gli ho fornito tutto l'aiuto immaginabile. Per anni. Mia moglie e mio figlio mi hanno abbandonato per occuparsi di lui. Con il mio consenso. E tuttavia non sono stato spinto dal pentimento. Perché non sono pentito.» Ora Eddgar ha alzato la faccia, come per dichiarare la propria invulnerabilità. Ma almeno questo è indubbiamente vero. Seth ci ha pensato tutta la notte e ha capito che non sono stati né la pietà né il dolore a motivare l'aiuto di Eddgar a Michael per tutti questi anni. No. Michael era l'uomo che Eddgar non poteva essere: per June un amante, per Nile una mano gentile che lo guidava. Era un frammento perduto dello stesso Eddgar. E lui non poteva abbandonarlo, così come non avrebbe potuto abbandonare se stesso. Ma questa parte, Eddgar non la capisce. La sua giustificazione, come al solito, risiede nella storia.

«Avevo qualcosa contro cui lottare» continua, «e ho lottato. Per me, la guerra che ho combattuto ha ancora più senso di molte delle guerre condotte da questo paese: le guerre contro gli indiani. La guerra ispano-americana. La guerra messico-americana. Il Vietnam. Credo - come lo cre-

devo anche allora pur avendo paura di dirlo a me stesso - credo che dovrò essere giudicato. E non lo temo. Ma non osare pensare che io non abbia sofferto. Allora come adesso. Perché ho sofferto. Ho sofferto molto. Ho pagato prezzi che tu neanche puoi immaginare.» Il rossore gli sale fino alla radice dei radi capelli bianchi lievemente elettrizzati, mentre fa un respiro profondo, nel tentativo di controllare l'angoscia. «E non pensare che parli di quello che tu e il tuo amico mi avete fatto in tribunale. La mia reputazione mi interessa molto meno di quanto tu possa pensare.»

Non è a questo che Seth pensava. Pensa a June, invece. È June l'angoscia di Eddgar, un vortice di tormento fino alla terribile fine.

«Che cosa ti abbiamo fatto in tribunale?» chiede Seth.

«Oh, Seth, ti prego. Sono vecchio, ma non rincretinito. Devi esserne stato parte.»

«Di che cosa?»

«Conosci la storia. Devi conoscerla.» Eddgar inizia a elencare i particolari come per sfida. Devi saperlo, dice. Della droga. Del carcere. Di Nile e Hardcore. «Devi saperlo» ripete.

No, risponde Seth. La sua reazione - il suo pallore, la sua incertezza - blocca Eddgar e lo induce a essere più parco nel rispondere, quando Seth comincia a interrogarlo. Ma risponde. Viene raccontata la storia... del denaro del Democratic Farmers & Union Party mandato a Michael, della ragazza, Lovinia e, in tono più disperato, del confronto di Eddgar con Hardcore. Solo alla fine Eddgar permette al proprio sguardo di tornare su Seth. Malgrado l'età, gli occhi sono rimasti notevoli. Seth non ricorda quando ha sviluppato l'idea che i lupi abbiano occhi di questo colore, azzurro glaciale, un aspetto esteriore di bellezza e tranquillità che nasconde uno spirito aggressivo, incontrollabile.

«Non sapevi niente di tutto questo?» chiede Eddgar.

«No» risponde Seth.

Ancora dubbioso, Eddgar si alza, irrigidito dall'artrite, per andare a versarsi un'altra tazza di tè. Parla restando vicino ai fornelli. Descrive il gioco del prigioniero portato avanti da Hardcore e da chiunque gli stava dietro. Nile e Hardcore, ognuno ostaggio dell'altro. Quando June è stata uccisa, Eddgar ha capito subito che non si era trattato di un incidente. Ma che cosa avrebbe potuto dire? La verità avrebbe fatto finire Nile in galera. È rimasto in silenzio, incapace di prevedere che la polizia avrebbe tirato dentro Hardcore nel caso, né di immaginare che cosa Hardcore avrebbe fatto di conseguenza. Qualunque avvocato interpellato da Eddgar, dopo che Hard-

core aveva implicato Nile nell'omicidio, aveva detto la stessa cosa: Nile avrebbe avuto una pena minore per un delitto passionale che per aver distribuito chili di droga nel corso della sua attività come pubblico ufficiale. Senza contare che un processo del primo tipo gli avrebbe concesso qualche speranza. Erano intrappolati.

«Ci ho pensato molto, naturalmente» dice Eddgar. «Ho pensato molto a ciò che ha fatto Hardcore, e dubito che il suo movente fosse di punire Nile - dubito che gli sia anche solo passato per la mente - o di alleggerire la propria posizione in una situazione tanto grave. Ciò che voleva era segnare un punto su di me. Farmi sapere che non ero l'unico manovratore astuto, che malgrado tutti i miei proclami grandiosi e tutte le mie sconsiderate minacce, non potevo proteggere Nile.» Eddgar lancia un'occhiata mesta a Seth, prima di riportare lo sguardo sulla tazza, che ha lo stemma azzurro di un ufficio pubblico. «In qualche modo, avevo trasformato me stesso nell'unico vero nemico.

«Ed è per questo che fin dall'inizio ho detto a Hobie: Incolpa me. Glie-l'ho detto veramente. "Incolpa me." E non come atto di lealtà malriposta. Sai, vedo l'espressione che hai negli occhi - l'ho vista anche in tribunale - e penso che per decenni tu mi abbia considerato un mostro. La gente, tanti anni fa, in California, pensava che non fossi consapevole di me stesso. Forse non lo ero. Forse non a sufficienza. Ma penso, credo, di capire qualcosa di me. Ed è questo che intendo, quando sostengo che sono io il colpevole. Lo sono. Per aver pensato di poter controllare ciò che non potevo controllare. Per aver sfidato Hardcore. Per non aver accettato i limiti di mio figlio. Per aver tentato di imporgli ciò che io volevo. Questo l'ho capito. L'*avevo* capito. La gente, parte della gente, le comprende certe cose. Ma l'intuito non è tutto, sai? Commettiamo ugualmente degli errori.

«Io li ho commessi, quegli errori, e anche un'altra decina. Ero contento che il giudice fosse Sonny. Ho la sensazione che sia tutto cominciato di lì. Be', ho pensato, è la situazione giusta. Ho riconosciuto immediatamente l'opportunità. E l'ho detto a Tuttle, la prima volta che ci siamo parlati. "A Sonny non sono mai piaciuto. Incolpa me. Inventa un'altra ragione per la quale Hardcore poteva volermi uccidere per conto suo. Sonny ci crederà." Sono stato io a mettere in moto tutta la faccenda. Ne sono consapevole. E naturalmente, Hobie l'ha rigirata. Ha approfittato di me. Mi ha chiesto: "Dirai di sì, se formulo le domande nel modo giusto?". Gli ho risposto: "Non mentirò. Non ne sono capace. Non posso giurare su Dio e poi mentire". Ma con domande giuste, poste nel modo giusto... potevo dire di sì. E

prima che tutto cominciasse, Hobie mi ha raccontato molto poco, solo: "Ascolta con molta attenzione le mie domande, perché ho in mente di fare una cosa. Non dovrai mentire, dovrai stare solo molto attento". E io ho acconsentito in anticipo. Sapevo che avrebbe usato i soldi, i diecimila dollari del partito, come se fossero quelli che Nile aveva dato a Ordell. Perché, dopo tutto, era questo il piano. Sì, era stato Nile a incassare l'assegno. E nessuno aveva ragione di sapere dove fossero realmente finiti i soldi. E, naturalmente, *naturalmente*, Hardcore ha mentito, perché non c'è mai stato un pagamento di diecimila dollari. Quindi, ciò che Hobie ha fatto è stato usare una bugia per combattere una bugia. E, ovviamente, io ho acconsentito. È molto astuto, il tuo amico Tuttle, non è vero?»

«Molto astuto.»

«Sì» dice Eddgar. Ora batte i piedi sul pavimento, nelle vecchie pantofole di feltro, ma per il resto è immobile, immerso nei suoi pensieri. È vestito in modo inappuntabile, con un'elegante camicia a quadri, e per un attimo si sistema il colletto. Ha pensato di essere nobile, dice, non solo nei confronti di Nile, ma anche nei confronti del partito, di Galiakos e degli altri. Gli sono saltati addosso dal momento dell'arresto di Nile, e lui ha promesso che avrebbe fatto tutto quanto in suo potere per tenere i diecimila dollari fuori dal processo, fuori dai giornali. Erano comprensibilmente terrorizzati. Pensa che cosa significa, dice Eddgar, tentare di convincere la gente a versare contributi, e poi questa stessa gente legge sulla prima pagina del "Tribune" che il denaro del partito va alle bande di quartiere. Era disposto ad addossarsi tutta la colpa. Per i soldi. Per Nile.

«"Incolpa me" ho detto. E Hobie ha barato, ha cambiato le carte. Ha trasformato il giorno in notte e la notte in giorno. E io, io, che ho amato June Eddgar più appassionatamente e più a lungo di chiunque altro su questa terra, sono diventato il suo assassino. È qui che entri in scena tu, Seth, o almeno, è qui che ho sempre pensato che tu sia entrato in scena. Perché mi sono accorto che ridevate per ultimi. Tutti e due. Mentre me ne stavo seduto là, ho capito. Ho visto i parallelismi. Avevo acconsentito a qualcosa, a essere usato per qualcosa, un inganno a beneficio di qualcuno che amavo, come tu acconsentisti tanti anni fa, Seth, e poi le carte sono state truccate. Rivoltate. Ho capito. Questa strana vendetta teatrale. L'avevi già detto prima. Ero uno che l'aveva fatta franca con un omicidio. E allora, perché non farmi accusare pubblicamente di un omicidio che non avevo commesso? Ero sicuro che voi due lo consideraste a dir poco appropriato.»

«E lo è, appropriato» risponde Seth. «Ma Hobie non me ne ha mai parla-

to.»

«No?» Eddgar guarda Seth di traverso. «Be', per lui è stata un'esperienza eccitante. Ne sono certo. Perché mi aveva in pugno. L'ho capito in quell'aula, dove ha riso di me in mille modi diversi, innanzitutto perché era come se dicesse: "Quanto sei disposto a dare per tuo figlio? Tanto così? Di più? Che ne dici di tanto così? Quanto, bastardo? Quanto?". E se la godeva. È un sadico.»

«No» esclama Seth, «non è un sadico.»

«Comunque lo sembra.»

«No» ripete Seth, e intanto medita sullo svolgersi degli avvenimenti. E su tutti domina il grande, imponderabile enigma di Hobie T. Tuttle, simile a un Buddha che emerga dalle nebbie. Impetuoso, sì. Complesso. Intelligente. Ma Hobie non si sarebbe mai permesso un simile gioco al massacro unicamente per se stesso. Ne avrebbe riso al solo pensiero; l'idea l'avrebbe tenuto sveglio a ridacchiare tutta la notte. Se l'aveva portato avanti era stato per una ragione ben precisa.

«L'ha fatto *per* me, Eddgar» dice Seth, «non *con* me. L'ha fatto perché è mio amico. E perché era amico di Cleveland. Dal più profondo del cuore, si è assunto la nostra vendetta. Oltre ad aiutare Nile, naturalmente. Sono sicuro che volesse fare anche questo.»

Eddgar esamina il pensiero, poi china la testa sotto il peso di questa possibilità. Seth sente lo scricchiolio dei passi di qualcuno che si avvicina sulla ghiaia del vialetto. È Nile, pensa. È Michael. Sarebbe perfetto. Si trascineranno dentro, con la barba lunga, stanchi del viaggio. Ma quando torna dalla porta d'ingresso, Eddgar ha in mano solo una busta consegnata con la posta celere, documenti spediti dal senato dello stato perché Eddgar li esamini.

«Hai parlato con Nile?» chiede Seth.

Eddgar flette le mani, triste, sperduto. «È impossibile mettersi in contatto. So che sono insieme, lui e Michael. Ma questo l'avevi capito, vero?» chiede, e lancia di nuovo uno sguardo al foglio che ieri sera Hobie ha dato a Seth. «Michael si è fatto vivo solo una volta. Subito dopo. Un paio di giorni più tardi. Sembrava che parlasse da un telefono pubblico sull'autostrada. Mi sono sentito molto sollevato. Sono sicuro che Michael non permetterà a Nile di cedere al dolore. Insieme, sono molto capaci. Qual è il termine? "Sintonici". Credo che lo siano sempre stati. Si prenderanno cura l'uno dell'altro. E sono certo che in caso di qualcosa di grave, Michael si metterà in contatto con me.

«Devi capire» continua «che potrei rintracciarli. Devono essere a un giorno di macchina. Michael non è predisposto ai cambiamenti. Non ne è capace. Probabilmente continua a usare lo stesso nome e lo stesso numero di assistenza sociale che gli procurammo quando lui dette i suoi a te. Non ho dubbi che si sistemeranno in un'altra piccola città.»

Mentre sorseggia il tè, Seth si ferma a immaginare per un attimo Nile e Michael insieme, così come li ha descritti Eddgar. Probabilmente se ne stanno in campagna, in una minuscola casa di legno presa in affitto, di quelle che durante l'inverno vengono scosse dal vento. Di giorno lavorano in città, commessi o qualcosa del genere, e durante i weekend zappano la terra, finché la luce del giorno lo consente. Probabilmente parlano poco. Di questi tempi, Michael naviga di certo in Internet, non più sulle bande a onde corte. Nile guarda la televisione. Ma si occupano l'uno dell'altro. E per il mondo sono padre e figlio, una di quelle strane famiglie di due persone che si creano spesso, in sintonia al loro interno e con nessun altro. Nile è diventato l'uomo che ha sempre desiderato di essere. E Michael, altro bizzarro fuggitivo, è il miglior esempio che abbia mai avuto.

«Potrei rintracciarli» ripete Eddgar, «ma non inseguirò Nile come se fossi un cacciatore di taglie. Quando vorrà vedermi, lo farà. Capisco com'è. Se dovessi andargli dietro, probabilmente lui continuerebbe a scappare, non è vero?»

«Penso che tu abbia ragione.»

«Credo che il motivo per il quale fugge sia la vergogna» esclama Eddgar. «Così me la spiego, almeno.»

«A me sembra che sia più la rabbia.»

«Rabbia?» chiede Eddgar. È la prima volta che appare genuinamente sorpreso, da quando stamattina ha visto Seth sotto il portico.

«Scommetto che lo spettacolo di te sul banco dei testimoni, pronto a dare via il culo per salvarlo - mentre stavi al gioco di Hobie, o come preferisci chiamarlo - è stato più di quanto fosse in grado di sopportare. Ritengo che nessuno dei due si sia preoccupato di mettere Nile al corrente in anticipo.» Seth sa che sono tutti e due troppo arroganti per essersi presi questa briga. Eddgar aveva ragione, poco fa. L'intuito non è tutto. Perché raramente è completo. Eddgar può anche considerarsi apprensivo, iperprotettivo, ma non riconoscerà mai il messaggio che ha trasmesso a Nile in ogni occasione: suo figlio, essendo incapace, incompleto, sarebbe stato vincolato a lui per sempre.

«Ma non è curioso?» chiede Eddgar. «Ci penso tutti i giorni. Per ore. E

resto perplesso. Forse alla fine del processo Nile era arrabbiato, come dici tu, anche se di sicuro le mie intenzioni erano buone. Ma forse ci siamo fraintesi a vicenda. È una vecchia storia. Ma che cos'aveva in mente, all'inizio? Quando si è impegolato a quel modo con Core? In quel tipo di affare? Che cosa voleva?»

Seth ci pensa sopra, anche se conosce la risposta fin dal momento in cui Eddgar gli ha raccontato la storia.

«Immagino che volesse essere uno di quelli che ti stanno a cuore, Eddgar.» Quest'osservazione, diretta con la stessa durezza di una martellata, dapprima provoca ben poca reazione visibile. Eddgar si porta per un attimo la mano alla bocca. Sulla parete è appeso un grande orologio bianco. Fruscia lievemente, emettendo un leggero clic quando la lancetta dei minuti si sposta. Le otto e dieci. Seth pensa che perderà l'aereo. Ma non ha voglia di andarsene.

«È molto complesso» commenta Eddgar alla fine. Gira il dito attorno a una piccola chiazza di umidità lasciata sul tavolo dal fondo della tazza. «Non sono tipo da crogiolarmi nel passato, Seth. Ma quando mi guardo indietro, ciò che mi appare distorto e maggiormente confuso è Nile. Lo amavo sinceramente, profondamente. Penso ancora alla sua nascita come al più bel momento della mia vita. Posso descrivere la sala d'aspetto dell'ospedale: a quei tempi, gli uomini venivano tenuti fuori.» Si concede il sorrisetto pensoso che Seth ricorda bene, come per dire che nessuno dei due dovrebbe dar peso alla stranezza che Eddgar, il grande rappresentante del potere istituzionale, in un momento così fondamentale abbia perso il radar. «Ricordo gli altri padri seduti nella stanza, il panino che uno di loro mangiava. Un panino al prosciutto e burro di arachidi, che si era portato da casa avvolto in carta d'alluminio che sembrava usata. Ricordo tutto. Sento ancora l'odore delle sigarette che fumavano.

«Avere un figlio mi sembrava la ricompensa perfetta, per me che avevo tanto subito mio padre, che ancora lottavo contro di lui, così come in quello splendido passaggio delle Scritture, Giacobbe lotta con l'Angelo della Morte. Pensavo...» Eddgar esita, lo sguardo perso in lontananza, nel passato. «Mi sembrava importante» dice alla fine.

«Lo era» esclama Seth.

«Sì, lo era. Naturalmente, sì, lo era. Solo che la strada sembrava così netta. Era tutto così chiaro: ciò che dovevo e ciò che non dovevo fare. Ma naturalmente non fu così. Fin da subito, mi venne una paura terribile di lui, una sorta di terrore. Di quel bambino minuscolo. Certo, non ammettevo

con me stesso che si trattasse di paura. Ma mi sentivo come pietrificato. Mi sentivo spinto da una sorta di reazione automatica, invece che dai miei impulsi più intimi. Oh, Dio.» E si ripete uno di quei momenti improbabili ai quali Seth ha assistito in tribunale. Loyell Eddgar sta piangendo. Seth si rende conto che probabilmente ha il diritto di essere consolato. Come padre, Seth sa dare conforto. Ma non a quest'uomo. Rimane seduto dall'altra parte del tavolo, in silenzio, mentre Eddgar singhiozza per un secondo e poi si riprende.

«E lo guardavo con te e con Michael. Ricordi com'era Nile con Michael, Seth? Restavo a guardarli, quei due, là fuori vicino all'albero a battere, segare, ridere l'uno dell'altro... e stavo male. Malissimo. Perché lo amavo ancora molto. Molto. Ero pieno d'affetto. A ripensarci, credo di aver provato più emozioni per Nile che per chiunque altro in vita mia.

«Per tutto il tempo mi torturavo, mi torturavo, mi torturavo con un interrogativo. Ora sembra una pazzia, ma ero ossessionato da quella domanda, che mi rendeva folle e mi travolgeva. Se dovessi rinunciare a lui, continuavo a pensare, se dovessi rinunciare a lui, ne sarei capace?»

«Rinunciare a lui?» chiede Seth.

«Sì. Per la rivoluzione. Se fosse venuto quel giorno. Se avessi dovuto far combattere Nile. Permettergli di compiere azioni che l'avrebbero messo in pericolo. Allora, non sembrava - prendila come vuoi, sono certo che nutri dei dubbi, che metti in discussione i miei motivi, e probabilmente io farei lo stesso con te - ma allora non sembrava poi così terribile mettere a repentaglio noi stessi. June. O me. Riuscivo a immaginarlo, l'*ho* immaginato. Conosci tutta la letteratura carceraria scritta dai leader catturati. Io l'ho letta. Torture. Isolamento. Ho immaginato tutto questo.»

E probabilmente hai goduto della prospettiva, pensa Seth. Eddgar abbassa la testa per guardarsi le mani congiunte, e i capelli gli cadono sulla fronte.

«Ma ero travolto, torturato dalla terribile difficoltà di essere padre. Come potevo trasmettere a Nile tutto quello che consideravo prezioso e in cui credevo, cosa che mi sembrava di essere tenuto a fare, come potevo trasmetterglielo e poi affrontare il momento, anni e anni dopo, quando questo l'avrebbe portato al sacrificio? Sarei stato capace di pagare quel prezzo, continuavo a chiedermi, sarei stato capace di lasciarlo andare, mio figlio, il mio amore, la mia vita, il mio futuro? Evitavo di pensarci per mesi, e poi la domanda mi aggrediva all'improvviso, più sconvolgente di qualunque paura avessi provato per me stesso, e non che ci trovassi un vero conforto, ma

spinto da un impulso disperato, ritornavo in continuazione alle parole della Scrittura: il più grande amore di Dio era stato dimostrato da questo, dal fatto che ci aveva donato la vita del Suo unico figlio. Come se il pensiero potesse essermi di qualche aiuto, come se potesse fare qualcosa di diverso dall'accrescere la mia infelicità.»

Eddgar è in piedi e beve l'ultimo sorso di tè. Batte la mano sul taschino della camicia e, non trovando quello che cerca, si toglie gli occhiali e li pulisce sulla manica. Camminando sulle suole logore delle pantofole, attraversa la brillante lama di luce che piove dentro dall'esterno, un lungo parallelogramma diviso in due dalle colonnette della finestra, e fa un cenno di saluto dalla porta, un addio e l'invito a Seth ad andarsene.

Seth esce. Ci vorrebbe un miracolo per arrivare a prendere l'aereo per Seattle. Guidando molto velocemente, si immette nel fitto traffico mattutino della 843. E così, l'hai finita, adesso? si chiede. In parte, resiste ancora coraggiosamente a tutto ciò che gli è piombato addosso a seguito della visita. Non erano sinceri, pensa. Le lacrime. Il tormento. Come tutti i grandi attori, Eddgar si trasformerà sempre esattamente in ciò che il suo pubblico vuole che sia. Ma Seth non riesce a superare la propria vulnerabilità nei suoi confronti. È stato stabilito molto tempo fa, nelle stelle, nei geni, nella natura. E allora, qual è il punto? si chiede. Che tutti hanno la loro storia? Il loro dolore? Questo lo sapeva già. Forse è ciò che ha detto a Hobie ieri sera. A proposito dell'amore e della giustizia. Forse non ci sono differenze. Idealmente, almeno. Forse amore e giustizia sono un'unica cosa.

Continua a guidare.

L'ha finita, adesso?

4 aprile 1996

Seth,

chi scrive più lettere? Probabilmente questo è un atto di follia. Ma Dubinsky ha portato le copie delle orazioni funebri stampate da quelli del "Tribune". (Belle, vero? È stato un gesto commovente, Seth.) Sono un po' troppo testarda per aggrapparmici partendo dal presupposto che stai tornando. E non posso infilarle semplicemente in questa busta senza aggiungere una parola mia. Sono le nove e mezzo. L'Ora Calda, come la chiami tu. L'ora che quasi tutte le sere abbiamo passato insieme. Mi manchi. Mi mancano le risate, la sintonia. Faccio brutti pensieri. Il mio corpo ti reclama.

E questo che cosa significa? Mi sono rigirata nella mente tutti gli "e se?" studiando ogni fotogramma per vedere le diverse fini del nostro film. Niente è esattamente giusto. Ma ho pensato di prenderti in parola e di dirti che cosa penso, almeno per la parte che conosco. Siamo entrambi relativamente onesti. Lo considero uno dei nostri meriti in più.

A quarantaquattro anni, quando ho lasciato Charlie, ho dovuto ammettere di essere una di quelle persone perennemente agitate che non trovano mai un'apertura nel mondo in cui incastrarsi comodamente. La mia vita, nella sua forma attuale, rotola per un po', ma poi io sento, come mi capita spesso, che non è giusto, che forse oltre la prima collina esiste qualcosa di meglio, o di non altrettanto brutto, e che dovrei andare in quella direzione. A volte penso quasi astrattamente alla mia vita fatta di subdole ossessioni e mi sento travolgere da un'ondata di vergogna. Quattro diversi corsi di specializzazione. Tutti i lavori. E gli uomini. E migliaia di passatempi intrapresi con insostenibile entusiasmo, ognuno destinato a salvare il mio spirito di sera, mentre durante il giorno il mio corpo si sfiniva lavorando per il futuro. I relitti sono in quell'antro della strega che è la mia cantina e dove non ti permetto di scendere: un telaio enorme; tini e brocche di plastica (dovevo produrre personalmente il mio vino); briglie, morsi e una sella del periodo in cui ho deciso di ricuperare la mia infanzia inattiva andando a cavallo. Per non parlare delle scatole di riviste spiritualistiche e dei libri su varie ossessioni dietetiche. Ognuna di queste fasi è passata e la nebbia si è dispersa senza lasciare traccia, se non si contano gli oggetti che ammuffiscono in cantina o l'unica coperta lavorata a maglia da me, che Nikki stringe ancora per confortarsi, quando dorme. Nei miei momenti peggiori, sospetto di aver messo al mondo Nikki semplicemente per avere un'ancora.

E pur avendo fatto tutto questo, non mi sono mai sentita a posto, mai completamente a mio agio. So che esiste una possibilità. Alla fine sarò qui da sola, sull'altro lato di qualcosa che ancora sogno di poter superare. Implica molto dolore. Non solo per la consapevolezza, ma per il fatto in sé. Eppure ci sono momenti, come ora, quando mi sento più o meno in pace con me stessa e pronta a dire: Forse io sono questa. Se la cosa - noi due - non funzionerà, me la caverò. Ne sono sicura. È una delle migliori lezioni che ho imparato da Zora: so come affrontare il dolore. E non lo considerare un ricatto consolatorio. Potrebbe essere un avvertimento.

Il che non significa che non sono arrabbiata. Lo sono. Sono avvilita perché te ne sei andato e perché ci hai portati a questo, con due donne che sof-

frono per la tua lontananza. Mi pongo le stesse domande che mi sono rigirata nella mente quando ero con Charlie: Perché essere donne significa dover sostenere tutto ciò che al mondo esiste di valido? I figli, innanzitutto, il crescerli. La casa. E, sì, perfino l'amore. So che non è del tutto giusto. A volte osservo te e Nikki con una certa sorpresa: mentre le togli lo zainetto, le prepari uno spuntino. Ti lascio molto più spazio perché tu ti esprima come persona di quanto te ne abbia mai lasciato Lucy. Ma ciò che mi strabilia sono la tua sicurezza e il tuo modo di essere soddisfatto, di considerare la casa. Non una zona di guerra. Non un campo di attacchi reciproci. Non una sorta di adolescenza prolungata in cui i membri della coppia viaggiano ognuno per conto suo. Ma una famiglia. Tu puoi insegnarmi a farlo, mentre Charlie, naturalmente, non ci ha mai neanche pensato. Malgrado ciò, trovo tutto questo difficile, perché mi lascia alle prese con l'interrogativo più arduo di tutti, e cioè se è di me che hai bisogno o di Nikki. Alla fine, dobbiamo affrontare entrambi il fatto che è stato il lutto a portarti a me.

Storia. Circostanze e avvenimenti. Si erigono ancora fra di noi. Non avrei mai sospettato che il nostro passato insieme mi ossessionasse a questo modo. Venticinque anni, si pensa. Eravamo solo ragazzini. Eppure, la sensazione è che avrebbe potuto essere fatale. Qual è la differenza, ora? mi chiedo. Perché non dovremmo fallire come abbiamo fallito un quarto di secolo fa? Sospetto che questi siano gli interrogativi che anche tu hai in mente, Seth. Com'è il detto? *Nel corpo di ogni cinico batte il cuore infranto di un romantico.* Tu credi ancora nel potere trasformatore della Volontà e dell'Amore. E questo è tenero. Voglio che sia tu a vincere, a dimostrare che è vero. So quanto è importante per te.

Ma temo di poterti deludere come feci decenni fa. Allora, avevi bisogno della mia devozione, probabilmente per trarne la forza di staccarti dai tuoi genitori. E io non sono stata capace di dartela. Non, come penso che tu abbia temuto allora, perché non credessi in te o non ti ammirassi. Seth, conoscerai sì e no una decina di persone che si sono sentite ripagate quanto me da come il mondo ha riconosciuto il tuo talento, o se ne sono meno sorprese. No. A preoccuparmi era la tua totale devozione per me. Per la studentessa di filosofia che doveva assurgere a chissà quale gloria alla Miller Damon. Perché io sapevo di non meritare la tua ammirazione. Oh, qualche dote l'avevo. Non mi sono mai svenduta. Leggevo Piatone quando frequentavo ancora il liceo. E credevo a ciò che aveva detto Socrate a proposito della conoscenza come massima conquista dell'uomo. Al pensiero di

sostituire la ragione con l'amore, dentro di me vibrava qualche corda (di passione?). Invece, con il tempo, ho imparato che le diverse finalità delle varie meditazioni filosofiche erano largamente dovute ai luoghi in cui erano iniziate. Ai punti zero. Ai presupposti irriducibili. È chi si è all'inizio a fare la differenza. Sotto questa luce, Piatone, se pur non aveva torto, necessitava di una qualche revisione. Tutta la conoscenza scaturisce dalla passione. E quali fossero le mie passioni restava in gran parte un mistero. Certo non ne faceva parte la filosofia. Avevo letto i testi in modo distaccato, come un ispettore in un giro di controllo. All'improvviso decisi che vivevo la vita di qualcun altro. Di chi? Allora non ne avevo idea. Ma mia madre considerava Verbo tutti quei pesanti filosofi tedeschi che studiavo. Ancora oggi, la sento strillare alle riunioni. "Non è questo che Engels intendeva! No!" Così fuggii, insicura dei miei motivi.

Per tutta la vita ho avuto paura di mancare di buonsenso. Mia madre, acuta com'era, ne era completamente priva. Voglio dire, sembrava dimenticare che la gente poteva offendersi a essere insultata, che di tanto in tanto una bambina aveva bisogno di un pasto, che lei non poteva lavorare nel South Carolina e fare da madre a me che stavo qui. E non solo perché a volte sembrava sentirsi travolta dai suoi stessi bisogni - la verità è che lo siamo tutti - ma perché, quando accadeva, lei non se ne accorgeva. Ancora oggi temo che mi abbia lasciato gli stessi tratti caratteriali, e mi sento come lo spirito infelice destinato a restare prigioniero del bosco. "Ti comporti esattamente come Zora." È una frase che mi scaglio addosso con la collera primitiva di una maledizione, quando mi reprimo per non comportarmi, agire o parlare in un certo modo. E salta fuori che uno dei passaggi verso la mia età matura è stato questo impegno, questo segreto che non confidavo neanche a me stessa, a non essere come lei.

Non fraintendermi. Amo... *amo*... mia madre. Eppure, per anni - finché si è avvicinata la fine di quel processo - non me la sono sentita di accettare almeno il meglio di lei. Credo che Zora sarebbe stata orgogliosa di me. E so che avrebbe adorato Nikki. Tutti e due questi pensieri sono molto importanti. Ma quando ero giovane pretendevo molto di più. Volevo che Zora fosse la mia salvezza, il mio ideale. Dio, come ne avevo bisogno! Mi capitava di pensare decine di volte al giorno a quanta forza avrei potuto attingere dalla consapevolezza di potermi modellare sul suo esempio. Ed è compito mio, la pietra che spingo da sempre su per la montagna, ammettere che non può accadere e capire - anche se per tutta la vita non ho mai tollerato di doverlo ammettere - che a volte Zora era una pazza egoista, che

c'erano momenti in cui tutte le sue passioni, le sue angosce, tutti i suoi fiammeggianti interessi rendevano me del tutto inessenziale. Eccomi qui alla soglia dei cinquanta, e ancora ci sono mattine in cui mi sveglio da qualche sogno felice sul modo totale, devoto, disperato con cui l'ho amata da ragazza. E quando mi accorgo che non sarebbe più giusto, né possibile, né reale, ne resto distrutta. E mi sento infelice per ore.

Zora mi voleva bene. Appassionatamente. Quando le faceva comodo. Come reazione, io ho imparato a mantenere le distanze. (Sorpresa!) E ho deciso, con la stessa disperazione del mio amore per lei, che avrei tentato di non essere altrettanto infelice. Perché anche questo lo sapevo per certo, che la folle Zora, con i suoi accessi di collera, i suoi discorsi, le sue citazioni, con i suoi caldi bisbigli per me, il suo profumo di lozione, il suo strabismo, le passeggiate notturne per la casa, le riunioni e il costante borbottio contro ciò che era il mondo... sapevo per certo che svolazzava come una falena attorno a un duro nocciolo di dolore.

Il progetto della mia vita è di custodire ciò che posso di lei, e allo stesso tempo di non essere né la sua insensata imitatrice né la sua vittima consenziente. Adorerò sempre la sua feroce indipendenza. Ma preferirei essere condannata al carcere per l'eternità, piuttosto che consegnarmi a un isolamento come il suo. Voglio che tu capisca com'è difficile per me tutto questo. Essere colei che scrive una lettera così. Colei che parla per prima. Colei che chiede. Sembra quasi crudele dover dire Sì, sapendo che tu potresti dire No. Ma ho afferrato il concetto che hai espresso l'altra sera e so che non accadrà in nessun altro modo. Hai il diritto di sentirti dire che si ha bisogno di te. Di più: che sei essenziale. Non solo per Nikki, ma anche per me. Lo sei. Mi ci è voluta tutta la vita per dirlo, ma mi merito qualcuno su cui far conto. Per sempre. Questa persona puoi essere tu, Seth. Se ti permetterò di esserlo. Voglio provarci.

Questa è una lettera d'amore.

Sonny

ORAZIONE FUNEBRE PER BERNHARD WEISSMAN

di Seth Daniel Weissman

1° aprile 1996

Quando penso a mio padre, mi torna sempre alla mente la storia di Abramo e Isacco. In parte, questo scaturisce dal fatto che nostro figlio si chiamava Isaac. Ma naturalmente c'è molto di più. Non ho dubbi che ri-

cordiamo tutti la storia. Abramo è stato il fondatore delle religioni occidentali, il primo ebreo, la prima persona a conoscere il Dio che oggi la maggior parte della gente prega. Era un visionario, un poeta e, indubbiamente, un iconoclasta capace di tener fede al proprio credo pur di fronte allo scherno universale.

Ma malgrado questo, il Dio di Abramo decise di metterlo alla prova. Gli chiese di sacrificare l'unico figlio suo e di Sarah, Isacco, il loro miracolo, nato quando Sarah aveva novant'anni e Abramo cento. Secondo la storia, Abramo accondiscese. Non disse ciò che speriamo avrebbe detto un padre di oggi: sento voci orribili, ho bisogno d'aiuto. Non si chiese che cosa non andasse in un Dio che chiedeva una cosa del genere, o se valesse la pena di adorarLo. E neppure, così ci racconta la Bibbia, supplicò per avere salva la vita di Isacco, come aveva fatto per il popolo di Sodoma. Abramo si limitò a condurre suo figlio sul Monte Moriah, immagino addirittura che fece portare al bambino la legna per il fuoco. Quando Isacco gli chiese dov'era l'agnello per il sacrificio religioso che dovevano compiere, Abramo rispose che l'agnello l'avrebbe portato Dio.

In tutta sincerità, per anni l'ho considerata una storia strana, un orribile racconto su come un padre può sacrificare il figlio alla propria fede, alle proprie visioni. Che punto d'inizio può essere questo per tutti noi, per tutte le fedi occidentali? Celebrare la contorta dinamica fra il primo padre ebreo e il primo figlio ebreo? Perché continuiamo a raccontare questa storia? È per ricordarci che da allora i genitori si sono comportati meglio?

Mi sono posto questi interrogativi con angoscia. È successo l'ultima volta che sono entrato in una sinagoga. L'occasione era l'Anno Nuovo. Gli altri membri della congregazione erano là per esprimere la loro dedizione a ciò che da sempre le scritture chiamano Dio, la fede, e le leggi dei nostri padri. Io ci ero andato per recitare la Preghiera del Lutto, poiché non era passato molto tempo da quando era morto mio figlio Isaac. È credibile che per noi - per Lucy, per Sarah e certo per me - ogni funerale al quale andremo per il resto delle nostre vite sarà il funerale di Isaac. Mi scuso se condivido con voi questo dolore. Ma per parlare di mio padre, devo parlare anche dei miei figli, della nostra splendida, straordinaria figlia per la cui presenza ringrazio ogni giorno Dio e tutto ciò che c'è nell'universo, e del figlio che abbiamo perduto.

Non so quanti di voi sappiano perché al nostro Isaac venne imposto questo nome. Ma, giustamente, questo fa parte della storia di mio padre, la storia che al solo ricordo ci fa rabbrividire. Nel marzo del 1938, l'esercito

tedesco entrò in Austria, portando con sé la guerra contro gli ebrei. I negozi degli ebrei vennero marchiati, distrutti e confiscati, mentre dodicimila famiglie ebree venivano cacciate dalle loro case. I nazisti trasformarono le sinagoghe in bar e aggredirono a caso gli ebrei che trovavano per la strada. Sabato 23 aprile, a Vienna, la più dolce delle città, quella dove vivevano Sigmund Freud e Gustav Mahler, un gruppo di ebrei venne portato al Prater, il parco divertimenti, e là, alla presenza della solita folla del fine settimana, le SS costrinsero gli ebrei a inginocchiarsi e a mangiare l'erba. A giugno, più di cinquecento ebrei si erano suicidati. Il 16 di quel mese, mio padre, la sua giovane moglie e il loro bambino di quattro anni, che erano usciti insieme per fare un salto in un negozio, furono avvicinati da un gruppo di SS e informati che adesso la loro casa era di proprietà dello stato.

Nei tre anni successivi si trasferirono cinque o sei volte, mentre in zone della città sempre più numerose veniva proibita la residenza agli ebrei. Gli ebrei furono licenziati e costretti a portare la stella gialla, quando camminavano per strada. Ma mio padre rimase. Sua suocera aveva avuto un attacco di cuore e non era trasportabile. Con il passare del tempo, fra l'altro, l'emigrazione si fece sempre più difficile, perché i paesi dell'Europa orientale cominciarono a chiudere le frontiere per timore di essere invase dai centottantamila ebrei dell'Austria. Ancora più importante, la fuga avrebbe distrutto una visione essenziale che mio padre aveva di sé. Lui era davvero l'uomo che aveva progettato di essere, il figlio di un negoziante, di un argentiere che, così mi è stato dato di capire, aveva sognato di avere un figlio capace di diventare uno studioso, così come lo diventò mio padre, largamente rispettato nel campo universitario.

Dapprima, la deportazione degli ebrei di Vienna iniziò lentamente, ma nell'ottobre del 1941 procedeva a pieno ritmo. Con l'assistenza dei responsabili della comunità ebraica sotto la direzione del rabbino Murmelstein, gli ebrei vennero mandati all'"Est" a gruppi di mille, chiusi in carri merci. Mio padre, sua moglie e il loro figlio furono fra i primi a partire. Mio padre era contento di essere mandato al campo di concentramento di Buchenwald, dov'era stato preceduto da molti distinti viennesi.

Durante il viaggio, il bambino, che ormai aveva sette anni, sviluppò una dolorosa infezione all'orecchio. Quando furono fatti scendere dal carro bestiame a Buchenwald, il bambino piangeva quasi ininterrottamente, gemendo e lamentandosi per il dolore. Sua madre supplicò le guardie di farlo visitare da un medico. Alla fine, dopo tre giorni, una guardia accondiscese,

portò via per mano il piccolo dalla baracca, e subito fuori dalla porta gli sparò. Fu là che morì il bambino, mio fratello Isaac.

Sono stati questi avvenimenti a definire mio padre, che non ne accennò mai per tutta la vita. Rimasero con lui ogni giorno. Lo trasformarono, perdonatemi, lo deformarono, così come può essere distorto un albero piegandolo quando è giovane. Mio padre non ebbe bisogno che gli si dicesse di non dimenticare. Fu da mia madre che seppi ciò che emergeva dai brevi, insopportabili accenni fatti lungo gli anni. Uno dei grandi dolori del suo morbo di Alzheimer fu che l'orribile ricordo dei campi restò in lei più a lungo di qualunque altra cosa, tranne, forse, il ricordo di me. Durante il periodo in cui riusciva ancora a parlare con chiarezza, ripeteva cose che le avevo sentito dire molte volte. «I migliori non sopravvissero. Quelli che non sì asservirono e non imbrogliarono, che aiutarono i malati... fino a un certo punto, credo, erano ammirati, ma in circostanze del genere l'ammirazione è un sentimento molto passeggero.» Poi, fragile e indebolita com'era, con la carne molle, gli occhi vitrei, ma l'aspetto per me ancora profondamente riconoscibile e prezioso, mia madre faceva in modo di girarsi a guardarmi. «Ho vissuto il resto della mia vita a ricordarli» diceva. Poi, schiarendosi la voce: «Sono i miei eroi».

La morte aumenta la mia perplessità nei suoi confronti. Sono sicuro che si sbagliasse, perché il mio cuore non consente dubbi sul fatto che lei era fra i migliori. Ma mi rendo conto che con i suoi modi profondi e delicati intendeva comunicarmi una sorta di discolpa di mio padre. Perché chiunque fossero quando erano entrati in quegli orribili fabbricati, né lei, né lui, né qualunque altro essere umano, dopo essere stato sottoposto così a lungo a un tale isolamento, a una tale umiliazione, a tale intensa e ripetuta brutalità, a tale incessante deprivazione, paura e costante degrado, poteva esserne emerso con la sua umanità intatta. Questo lo accetto. Mi sembra ovvio, anche se ci si può spingere negli angoli di questa città - alle torri di Grace Street o di Fielder's Green - e vedere che la lezione non è servita.

Una delle mille morali della storia di Abramo e Isacco è che la sofferenza dei genitori - e tutti noi abbiamo le nostre - diventa inevitabilmente la sofferenza dei figli, così come la sofferenza di mio padre e di mia madre è diventata la mia, e la mia diventerà indubbiamente quella di Sarah. Ma è anche un racconto di sopravvivenza e pietà. Alla fine, Abramo sentì il suo Dio ordinargli di non alzare la mano contro il figlio. Isacco venne risparmiato. Sopravvisse e invecchiò. Diventò padre, cieco ai difetti di Giacobbe, ma anche uno che non tentò alcun sacrificio suo.

Serbo a mio padre tutta la gratitudine che devo. Debole e provato, ha continuato ad andare avanti. Ma indubbiamente avremmo potuto entrambi fare di meglio. Ora che siamo alla fine, le cose possono essere espresse con semplicità. Mio padre e io ci siamo trattati spesso con crudeltà. Il ricordo delle mie pagliacciate più folli mi riempie di dolorosa vergogna, e mi sentirei più tranquillo se avessi visto in mio padre una sia pur debole traccia di un simile rammarico. Mi dispiace di non aver raggiunto con lui una sorta di tregua, di accordo. La trattativa sarebbe certo stata dura. Senza dubbio, in quanto a sofferenza, mio padre mi ha sempre battuto, tanto più che la maggior parte della mia è stata autoinflitta, la qual cosa, in termini generali, da persone della sua età e della sua esperienza non viene riconosciuta come dolore. Ma non avremmo potuto unirli, anima con anima, quei due bambini morti, suo figlio e il mio, gli Isaac i cui padri sono stati incapaci di salvarli? Nella disperazione, nel dolore, non esiste forse un punto in cui si è completamente uguali? Eppure impariamo, cresciamo, miglioriamo. Sarah, certo tu e io abbiamo già fatto molto di meglio. In questo è insita una grande speranza.

E così penso a Isaac - mio figlio, mio fratello, il figlio di mio padre, il primo figlio delle religioni occidentali - e penso alla storia che viene ripetutamente raccontata. La sentiamo per la prima volta da piccoli, e la ripetiamo per tutta la vita. La raccontiamo come scusa. Come avvertimento. La raccontiamo con una certa dose di speranza. La raccontiamo perché tutti siamo stati bambini, tutti siamo stati Isacco, e conosciamo la parte della storia che non viene mai menzionata. Perché la Bibbia non ha registrato le reazioni di Isacco. Non sappiamo se anche lui, come Gesù, chiese: Padre, perché mi hai abbandonato? Non sappiamo se supplicò per avere salva la vita, come avrebbe fatto la maggior parte di noi. Sappiamo solo questo: che ubbidì. Che era un bambino. Che poiché non sapeva nient'altro, fece ciò che il padre chiedeva. Sappiamo che si lasciò legare con le corde. Sappiamo che permise al padre di adagiarlo sull'altare fatto di legna da ardere che insieme avevano innalzato a Dio. Sappiamo che guardò suo padre levare il pugnale lucente sopra il suo petto. Sappiamo che era un bambino, il figlio di un uomo con una Grande Idea, che nel suo struggimento e nella sua confusione, perfino negli ultimi attimi, poté solo guardare suo padre con quell'eterna anche se perduta speranza d'amore.

ORAZIONE FUNEBRE PER BERNHARD WEISSMAN

di Hobart Tariq Tuttle

1° aprile 1996

Allah, Geova, dolce Gesù - con qualunque nome Ti conosciamo, Signore - accogli l'anima di Bernhard Weissman. Gli hai imposto in vita di affrontare orribili sofferenze. Ora merita la Tua pace eterna.

Se tutti noi, tutti noi che siamo qui, dovessimo raccontare i nostri ricordi d Bernhard Weissman, sentiresti molte cose diverse. Ci sarebbero molte voci. Ci sono persone, qui, le quali possono dirTi che nel suo lavoro era un genio. I vincitori del Premio Nobel per l'Economia lo invitavano al loro tavolo e lo trattavano da pari. Sua nipote, la nostra dolce Sarah, Ti direbbe che era un grand'uomo, sensibile alla gentilezza che lei gli dimostrava. Abbiamo appena sentito Seth affermare che era un padre difficile, e io, essendo stato spesso presente, Ti dico che è la pura verità.

Posso parlare solo per me. Quel tipo mi piaceva. Sono qui come suo amico. So che suona strano, sostenere di essere amico di un tizio che aveva il doppio della mia età. Ma eravamo amici. Quando ero piccolo, mi faceva morire di paura. Ricordo quei suoi orribili occhiali che sembravano pizzicare il naso - pince-nez? - e il suo roco accento viennese. Tanto per cominciare, la maggior parte delle volte non capivo se stesse parlando con me oppure si schiarisse la gola. Non ne volevo sapere, di quell'orco.

Ma quando sono arrivato al liceo, mi sono preso una cotta per lui. Posso raccontarli un sacco di cosa buone del signor Weissman. Era spiritoso. Di uno spirito quasi furtivo. Sorprendeva sempre. Ricordo che pochi anni fa sono andato a trovarlo e abbiamo parlato delle cose di cui parlavamo spesso, politica, razza, America, e io ho detto che secondo me il governo aveva finalmente mollato e avrebbe mandato un gruppo di leader neri ed ebrei a visitare insieme varie capitali del Medio Oriente, sperando di costruire pace. «La cvestione, Hopie, è che il goferno è felice che fadano» ha detto lui. «Anche perché spera semplizemente che non tornino.»

Un'altra cosa che ho sempre apprezzato in lui è che gli piacevo. Ma in parte, e questo l'ho sempre saputo, era per amore di Seth. Bernhard ha fatto di tutto per diventare amico del miglior amico di suo figlio, anche se poi non si comportava allo stesso modo con Seth. Ma gli piacevo anche per me stesso. Non ho dubbi in proposito. Riuscivo a farlo ridere. E lui non si creava problemi, se un ragazzo negro faceva lo spiritoso. Non era nato in America e nel cuore non aveva traccia del nostro problema del colore, non sapeva neanche che cosa fosse, e questo mi andava molto bene, lo ammetto. E devo dire a mio beneficio che per me era più facile accettarlo di

quanto non lo fosse per molti bianchi, perché aveva pagato il prezzo. Non avrei mai potuto dirgli: "Non sai che cosa vuol dire". Lo sapeva. Capiva che cosa significa essere incastrati in una situazione, essere etichettati e giudicati, sempre e costantemente sotto il peso di qualcosa che non si era completamente scelto.

Vedete, io sono come chiunque altro su questa Terra: sono immobilizzato nella mia sofferenza personale. È terribilmente vero che l'identità è imbevuta del sangue dei martiri, un fenomeno che potete vedere distintamente in tutto il mondo, dove la gente è raggruppata sotto bandiere etniche, con tutti che si lamentano del modo in cui i loro simili sono stati trattati in passato. Gli Armeni. I Curdi. Gli Igbo. I Rom. L'elenco è praticamente interminabile. Tutti ricordano i loro oppressori. Perfino i Padri Pellegrini, i wasp - e pensare che sono cresciuto convinto che avessero tutto - celebrano il Giorno del Ringraziamento per ricordare com'è stata cattiva la gente con loro laggiù in Inghilterra. Il guaio è che nessuno inventa dal nulla. Non possiamo rendere omaggio a chi ci ha generati senza riconoscere la sua sofferenza. Tuttavia è ben triste che tanto spesso rivendichiamo la nostra origine solo per paura che coloro i quali un tempo ci odiavano possano odiarci ancora.

Ma io sono come gli altri: conosco da sempre il dolore dei neri. Da tutta una vita. Me lo sento nelle ossa. In casa mia ce la siamo cavata bene, non ho lamentele in proposito, ma non ci ho messo molto, neanche da bambino, a capire quanto fosse difficile per tanti altri e a vedere che molti di questi altri avevano il mio stesso colore di pelle. Sono il primo ad ammettere che non avevo idea di che cosa fare in proposito. Da ragazzo, non ho voluto assumermi questo peso. Poi ho scoperto che se non me lo fossi assunto, non avrei mai conosciuto me stesso, non mi sarei mai accettato. E guardandomi indietro, la cosa più sbalorditiva è che la persona che più mi ha insegnato ad affrontare il problema - l'uomo della mia vita - è Bernhard Weissman. Sono sicuro che se vicino a casa mia avesse abitato un vecchio ex schiavo intelligente, mi sarei seduto ai suoi piedi. Ma non c'era. Penso che Bernhard fosse la cosa più vicina che potessi trovare, la vittima di prima mano di un'oppressione intollerabile, qualcuno al quale chiedere ciò che, ora me ne rendo conto, gli ho sempre chiesto, anche se mai ad alta voce: come se ne viene fuori?

L'ultima volta che l'ho visto, gliel'ho chiesto di nuovo. Ero in uno stato terribile. Sconvolto. Stavo seguendo un processo, un processo assai disorientante. Disorientante per me, perché vedevo sotto nuova luce ciò che

vedo ogni giorno. In genere, osservo da professionista la vita dei ghettizzati. La osservo caso per caso: un reato, una conclusione, questo cliente ladro, quel poliziotto disonesto. È su questa base che offro tutto l'aiuto possibile, a uno alla volta. Ma giocando in casa, in un certo qual modo avevo perso il controllo della mia prospettiva professionale. Vedevo di nuovo il quadro nel suo insieme, e a tratti mi risultava intollerabile. Stava accadendo qualcosa di terribile. Fra noi. E capivo che l'odio, la disperazione, potevano inghiottirci tutti.

Allora ne ho parlato con Bernhard. Abbiamo camminato. Siamo usciti, ma non siamo andati lontano. Abbiamo proseguito passo passo lungo il Midway, il bello spiazzo alberato con le sue panchine, sul lato ovest dell'U. Park. Era una di quelle misteriose giornate di mezzo autunno del Midwest, con il cielo di peltro che perdeva qualunque speranza di luce, i grandi alberi che si protendevano neri e rigidi, i marciapiedi scivolosi per le foglie gialle in via di disfacimento. Bernhard mi ha ascoltato, mentre gli confidavo la mia angoscia, e poi mi ha fatto una domanda strana.

«Hopie» ha chiesto, «sai che cos'è cvesto Midway?»

Naturalmente non lo sapevo. E così, mi ha raccontato la storia. Durante la Guerra Civile, dopo aver liberato il Mississippi River, i nordisti presero a trasportarvi i prigionieri confederati, per allontanarli dal fronte. Quei ribelli, ventimila in tutto, vennero imprigionati qui, sul territorio che ora si estende sotto il Midway. All'epoca, la città era in condizioni pietose. Non c'erano rifornimenti. Tutto veniva requisito per il fronte. Non c'era cibo, non c'erano cappotti né coperte. E nel cuore dell'inverno, quei prigionieri, ragazzi del Sud che non avevano mai visto la brina, praticamente abbandonati sul Midway, morirono. Congelati a morte. Più di dodicimila. E dopo che Dixie fu sconfitto, i padri della città, oppressi dal ricordo della guerra e ansiosi di dimenticarla, ararono la terra e vi piantarono erba e alberi, invece di costruirvi lapidi.

Ma pensateci bene. Quei bei palazzi di pietra su per il Grand Boulevard, nel 1850 erano già là. Era una strada alla moda, lungo la quale andavano e venivano signore in crinolina, portando a spasso i loro bambini. E oltre, dietro un ammasso di filo di ferro e di steccati, c'erano i ribelli, accovacciati sotto gli alberi per proteggersi dalla neve, che urlavano e gelavano e tentavano di sopravvivere, che chiedevano pietà e morivano. Ogni giorno ne venivano uccisi a fucilate un paio che tentavano di scappare.

La cosa mi dette da pensare, naturalmente, perché evocava tutti i complessi sentimenti di un afro-americano sulla Guerra Civile. Mi aggrappo

ancora a ciò che ho imparato a scuola su quegli avvenimenti, perché penso che sia fondamentalmente corretto. Nella mente di molti di quelli che combattevano - forse la maggior parte - era la Guerra per Liberare gli Schiavi. Oh, certo, aveva anche altre migliaia di motivi, Genovese e tutti gli altri, li ho letti, i libri. Ma per lo più erano americani che, per quanto l'ammantassero di discorsi sul diritto degli stati o sull'economia del cotone, erano disposti a morire per il diritto di possedere uno schiavo, e altri americani, centinaia di migliaia di americani bianchi, pronti a rinunciare alla vita perché Dio voleva che tutti i suoi figli, inclusi quelli neri, fossero liberi. Penso spesso che in questo paese andremmo meglio, se tenessimo in mente tutti e due questi fatti. Certo io li avevo in mente, in quel momento. E malgrado una parte di me ascoltasse sbalordita la storia di Bernhard, e pensasse che avevo camminato migliaia di volte sulle fosse ignote di giovani soldati morti così dolorosamente nel loro stesso paese, un'altra parte di me, la maggior parte, lo confesso, l'ascoltava con l'incontrollabile avidità di chi non ha mai ottenuto completa vendetta. Perché mi balzò subito in mente che quegli uomini, imprigionati con tanta crudeltà, erano schiavisti e sostenitori di schiavisti. Allora pensai fra me: Giusto, è stato giusto, così doveva andare. Be', a questo punto ci scambiammo uno sguardo, Bernhard e io, lui come superstite di una prigionia simile e io pronipote di schiavi. Lesse il pensiero che mi passò dietro gli occhi con altrettanta chiarezza che se l'avessi espresso ad alta voce, e non mi pare che ci dicemmo più una parola, mentre tornavamo verso casa.

Bernhard ha commesso i suoi errori. Ma non possiamo dargli l'ultimo addio senza ammirare la sua forza di carattere. Ebbe il coraggio di dirmi ciò che mi disse sul Midway, e cioè che non sarebbe mai finita. Non si può certo fargli una colpa di questo atteggiamento, non solo per via della sua esperienza personale, ma anche per ciò che ha subito dopo, decine di episodi odiosi dai quali sembra di poter dedurre che l'umanità non ha imparato un accidenti da tutta quella sofferenza. I campi di sterminio di Pol Pot. Idi Amin. I massacri cinesi nel Tibet. L'annientamento del Bahi'i da parte dell'Ayatollah. L'eccidio dei Tutsi da parte degli Hutu. I desaparecidos in Argentina. Le carneficine nel Bangladesh. In Biafra. In Bosnia. Possiamo solo pregare che non accadano qui.

Non possiamo fare una colpa a Bernhard del suo pessimismo. Ci sono giorni - molti, molti giorni - in cui sento fin dentro le ossa che aveva ragione. Ma forse c'è un altro modo di accettare la sua eredità. Forse esiste un significato in quei milioni di morti apparentemente insensate. Forse

Darwin, o Dio, sta mandando alla specie segnali tanto forti che non possiamo ignorarli. Forse la nostra sopravvivenza dipende dall'ammissione che possiamo essere mostri, cosicché l'auto-consapevolezza rinforzi il nostro impegno verso ciò che di maggiormente nobile abbiamo in noi. Nel corso della sua vita, Bernhard ha visto anche la libertà in Sud Africa, l'affrancamento delle donne in Occidente, la fine del colonialismo, l'avvento della democrazia in un paese dopo l'altro, e la crescita di un milione di varietà del frutto dell'abilità umana che ha fatto avanzare incommensurabilmente la conoscenza e il benessere sul nostro pianeta. Forse, dopo tutto, è questo che Bernhard ha voluto dirmi: siamo entrambe le cose, siamo il tiranno e anche il democratico, siamo il carnefice e anche il superstite, lo schiavista e lo schiavo. Discendiamo dallo stesso ceppo ereditario. Nei giorni migliori, suoi e miei, è su questo che spero Bernhard volesse ammonirci tutti: non dimenticate.

7 settembre 1996

SONNY

Sonny è malata. Per come lo immagina lei, il cancro è un fuoco, una scintilla vagante che brucia senza mai spegnersi, una brace non più grande di un atomo che in qualche modo si risveglia e le arde la carne, con odori nauseanti e un calore insopportabile che chissà come lei non sente. Cresce. Il cancro brucia. Nel sogno, la luce del fuoco si autoalimenta finché il suo seno emette bagliori come il cuore di E.T. nel film che Nikki continua a guardare, finché quei bagliori rivelano la forza palpitante della vita, sicché la vita assomiglia alla morte, e il fuoco erutta all'improvviso in una mostruosa esplosione di luce, il temuto scoppio atomico della sua infanzia, che mette fine al mondo.

«No!» urla nel buio, e Seth, svegliandosi a fatica, le mette la mano sulla bocca, poi l'abbraccia da dietro. Per un lungo momento, i loro corpi si muovono insieme nell'affannoso respiro del terrore. Sonny l'ha avvertito. Il sogno arriva ogni cinque o sei mesi, e la paura è devastante. Le penetra nelle ossa, come il dolore di un morbo, finché lei non va a farsi la mammografia. Domani mattina chiamerà Gwen. Se è fortunata, le fisseranno un appuntamento in giornata. Tenendola tra le sue braccia, Seth la bacia sul collo, poi sulla bocca dal fiato pesante di sonno.

«Oh, odio tutto questo, lo odio» dichiara Sonny nel buio. «Continuerò a

preoccuparmi anche dopo che Gwendolyn mi avrà chiamata per dirmi che va tutto bene. Perché che cosa farò, il giorno in cui non andrà bene?»

«Non succederà.»

«Non trattarmi come una bambina, Seth. Non puoi fare promesse.»

«Sonny, ascolta. Andiamo avanti. Okay? Non lo sai tu e non lo so io. Ma andiamo avanti. Non è successo e sono sicuro che non succederà.»

«È per Nikki» dice Sonny. «Sarebbe come abbandonarla, tradirla. È questa la parte peggiore. La tortura. Pensare che malgrado tutto ciò che ho fatto e tentato di fare... resterà sola.»

«Nikki starà bene. *Questo* posso promettertelo.»

Sonny si mette a sedere. Inzuppata di sudore, comincia ad avere freddo. Afferra il bordo di raso della coperta che rigirandosi nel letto ha strappato di sotto il materasso e se l'avvolge attorno.

«Lasciarla con Charlie! Dio!» esclama.

«Col cazzo che resterà con Charlie. Dovranno passare sul mio corpo. Non pensarci neanche.»

«E suo padre.»

«Quando ha telefonato l'ultima volta? Una pianta di cotone ha più sentimenti per i suoi fiocchi di quanti Charlie ne abbia per i suoi figli.» Sonny riesce a ridere. È terribile. Seth è capace di divertirla più del solito, quando parla di Charlie, spinto dal disprezzo o dalla collera. «Se dico a Charlie che mi prendo cura di lei, che l'adotto, ne sarà sollevato. E tu lo sai.»

Adottarla. Seth potrebbe farlo. La legge. Grazie a Dio esiste la legge. Charlie può acconsentire e Seth può adottarla.

«L'adotteresti veramente?»

«Oggi.»

«Dici sul serio?»

Lo sente scostarsi da lei e resta accecata dalla luce sul comodino. Quando toglie la mano, Seth la sta fissando.

«Guardami negli occhi» esclama. «Dico sul serio, eccome. Se tu lo vuoi, se lo vuole lei, cominciamo subito. Nikki mi è molto cara, e tu lo sai.»

Sonny pensa ad alta voce. E se Charlie non accettasse?

«Spiegagli che non dovrebbe più pagare gli alimenti» dice Seth, «e striscerà sulla pancia da Cincinnati per venire a firmare.»

Nel silenzio assoluto della notte, Sonny ride. Uno sbruffo di pura felicità. Seth ha ragione.

«Lo dici sul serio?» chiede di nuovo.

«Certo.»

Seth può adottarla.

«Voglio che tu capisca quanto è importante per me» dice Sonny. «In questo momento sono qui, e qualunque cosa possa accadere fra di noi, accada pure. Ma se me ne andassi... giura...» fa una pausa. «Giura che capisci quanto è importante e che dici sul serio.»

«Tu non te ne andrai.»

«Ho bisogno della tua assicurazione. Non voglio pensare a Nikki in casa di qualcuno senza che ne faccia parte. Non voglio che si senta di troppo, come accadeva a me quando stavo con i miei zii, dove non avevo neanche un posto mio. Ero una bambina dolce, gentile, ma non riuscivo a sentirmi realmente legata a loro. Non lo volevo. Falla entrare nella tua vita. Completamente. Me lo prometti? Promettimelo.»

«D'accordo» risponde Seth. «Okay.»

«Non assecondarmi, Seth. È la cosa più seria della mia vita.»

«Sonny, sono serio quanto te.»

«Guarda che se prometti e poi non mantieni, verrò a tirarti i piedi. Sarò un fantasma cattivissimo. Davvero. Devi tenerla vicino. Farle sentire che appartiene a te. Come ora appartiene a me. Voglio che tu prometta che sarai suo padre. Non un estraneo. Non solo uno che la ritiene semplicemente meravigliosa. Ma qualcuno che considera la sua vita una parte integrante della propria, qualcuno che vuole farle capire i lati più profondi di sé. E questo che devi promettere. Che le darai ciò che di te consideri più puro. Parlo seriamente.»

«Certo che lo prometto. So che cosa significa essere il padre di qualcuno, Sonny. Fin d'ora - qui, oggi - Nikki è mia figlia.»

«Voglio *sapere* che parli sul serio.»

Seth guarda a lungo, smarrito, il bagliore della lampada sul comodino.

«Che diresti...» La sua faccia, nella luce violenta, è attraversata dall'emozione. Ricomincia. «Se va bene per tutte e due voi...» Non va oltre.

«Dillo, Seth. Ho bisogno di sentirlo.»

Quando si volta, Seth ha lo sguardo ironico e la faccia rivela tutto lo scetticismo che prova di solito verso se stesso.

«Vorrei crescerla da ebrea» dice.

FINE